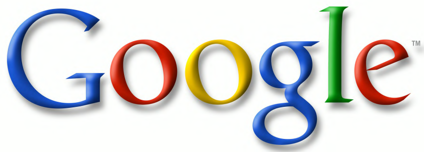



STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XXIV.

(ANNO ACCADEMICO 1905-1906)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—

1906

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA
(Istituita per decreto del Governatore dell' Emilia del 10 febbraio 1860.)

PRESIDENTE [1]

CARDUCCI prof. comm. GIOSUÈ, Senatore del Regno.

SEGRETARIO

BRIZIO prof. cav. EDOARDO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

BERTOLINI prof. comm. FRANCESCO, *Vice Presidente.*

MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. NERIO Deputato al Parlamento; ALBINI prof. GIUSEPPE — *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA conte comm. dott. FRANCESCO; FALLETTI FOSSATI cav. prof. PIO CARLO — *Consiglieri*

RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere.*

---

[1] PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Comm. prof. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887; riconfermato per R. Decreto 8 febbraio 1906.

Segretarii:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 febbraio 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dic. 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1 gennaio 1900; confermato con lettera ministeriale 8 febbraio 1906.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione pel triennio accademico 1905-6, 1906-7, 1907-8 furono eletti nella seduta del 17 dicembre 1905 e confermati dal Ministero di P. I. con lettera dell' 8 febbraio 1906.

ELENCO

dei Membri Attivi *e dei* Soci Corrispondenti *della R. Deputazione* colla data dei decreti di nomina.

MEMBRI ATTIVI

1. CARDUCCI comm. Giosuè, Senatore del Regno, Accad. della Crusca, Socio ord. della R. Accad. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patria, prof. emerito della R. Università, Presidente della R. Commiss. pei testi di Lingua, *Bologna* 1864 - 10 gennaio
2. TEZA comm. Emilio, Socio ord. dell' Accad. dei Lincei, professore di Sanscrito e di Stor. compar. delle lingue class. nella Università, *Padova* . . . . 1864 - 24 aprile
3. MALAGOLA comm. Carlo, Dott. Coll. Onor. della facoltà giuridica della R. Università di Bologna e Libero doc. di Paleografia e Diplom., Membro eff. della R. Deput. veneta di St. Patr., Corr. della R. Dep. per le Prov. modenesi, Membro eff. della R. Commiss. Araldica per le Prov. venete, Socio Resid. dell' Ateneo veneto, Direttore degli Archivi di Stato di *Venezia* . . . . 1876 - 15 giugno [1]
4. MASI avv. comm. Ernesto, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, *Firenze* . . . . . . 1876 - 15 giugno [2]
5. MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. Nerio, Membro effettivo della R. Commissione Araldica per le Provincie di Romagna, Deputato al Parlamento *Bologna*. . . 1878 - 17 marzo [3]
6. RICCI dott. cav. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere nella Università di Bologna, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria e della R. Dep. parmense, Direttore delle RR. Gallerie degli Uffizi, *Firenze* 1884 - 8 giugno [4]
7. VILLARI comm. Pasquale, Senatore del Regno, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Vice Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento, *Firenze*. . . . . 1884 - 8 giugno
8. FACCIOLI prof. cav. ing. Raffaele, *Bologna*. 1885 - 19 marzo [5]

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875.
[2] » » 21 febbraio 1875.
[3] » » 9 dicembre 1875.
[4] Socio corrisp. 3 giugno 1880.
[5] » » 4 giugno 1873.

9. Brizio cav. Edoardo, Socio nazionale dell' Accad. dei Lincei, professore di Archeologia e Numismatica nella R. Università, Direttore del Museo Civico e degli Scavi di Antichità per l' Emilia, le Marche e la provincia di Teramo, *Bologna.* 1886 - 11 agosto [1]

10. Bertolini comm. Francesco, Socio corr. della R. Dep. Tosc. di St. Patr., Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e prof. di Storia antica nella R. Università, *Bologna* . 1887 - 16 gennaio [2]

11. Rubbiani cav. Alfonso, Membro della Commiss. conservatrice dei Monumenti, R. Ispettore pei monumenti e per gli scavi, *Bologna* . . . . 1887 - 16 gennaio [3]

12. Comelli dott. Giambattista, *Bologna* . . 1889 - 17 gennaio [4]

13. Dallari dott. Umberto, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore dell' Archivio di Stato di *Reggio Emilia*. . . . . 1889 - 18 gennaio [5]

14. Gaudenzi avv. cav. Augusto, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università, *Bologna* . . 1886 - 17 gennaio [6]

15. Orsi dott. cav. Paolo, Direttore del Museo Archeol. e degli scavi di antichità, Membro della R. Commissione dei Monum., *Siracusa* . . . . 1890 - 13 marzo [7]

16. Favaro n. u. comm. Antonio, Socio ord. del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di St. Patr. e corr. della toscana, professore nella Scuola d' Appl. degl' Ingegneri, *Padova* 1892 - 5 maggio [8]

17. Pasolini conte comm. dott. Pier Desiderio. Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., e della toscana, Membro della R. Comm. Cons. dei Mon., *Ravenna* 1893 - 8 giugno [9]

18. Salvioni dott. Giambattista, professore di Statistica nella R. Università, *Bologna* . . . . 1894 - 15 febbraio [10]

19. Cavazza co. comm. dott. Francesco, *Bologna.* 1896 - 10 gennaio [11]

20. Mazzatinti prof. Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. patr., Bibliot., Conserv. dell' Arch. Com., *Forlì.* 1896 - 2 febbraio [12]

21. Tamassia comm. Nino, prof. di Storia del Diritto Ital. nella R. Università, *Padova* . . . . 1896 - 2 febbraio [13]

22. Falletti Fossati cav. Pio Carlo, prof. di Storia moderna nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1898 - 22 dicembre [14]

[1] Socio corrisp. 1 maggio 1881.
[2] » » 14 febbraio 1869.
[3] » » 6 marzo 1881.
[4] » » 24 febbraio 1884.
[5] » » 27 agosto 1885.
[6] » » 29 marzo 1885.
[7] » » 3 ottobre 1882.
[8] Socio corrisp. 4 aprile 1886.
[9] » » 2 maggio 1869.
[10] » » 7 febbraio 1890.
[11] » » 17 gennaio 1889.
[12] » » 2 giugno 1889.
[13] » » 7 maggio 1893.
[14] » » 15 febbraio 1894.

23. ALBINI dottor Giuseppe Prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1899 - 11 Giugno [1]
24. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . . . 1903 - 8 febbraio [2]

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME cav. avv. Paolo, *Pietra Ligure*. . . 11 giugno 1896
ALDROVANDI conte dott. Luigi, *Nuova-York* . 28 maggio 1896
AMADUCCI prof. dott. Paolo, Preside del Ginnasio-Liceo, Direttore del Museo Nazionale e Membro della Comm. cons. dei Monumenti, *Ravenna* . . . . 22 febbraio 1894
AMBROSINI avv. Raimondo, *Bologna* . . . . 23 febbraio 1995
ANSELMI cav. Anselmo, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche. R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Arcevia* (Ancona). 16 aprile 1891
ANTALDI march. cav. avv. Ciro, Vice Pres. della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Membro della R. Comm. Araldica delle Marche, Bibliotecario della Oliveriana, *Pesaro* . 21 febbraio 1875
ARIA conte cav. Pompeo, *Bologna*. . . . . 11 febbraio 1883
BACCHI DELLA LEGA dott. Alberto. Sotto bibliotecario nella Biblioteca della R. Università, Segret. della R. Commiss. dei Testi di lingua, *Bologna*. . . . . 16 gennaio 1887
BALDACCI prof. Antonio, *Bologna* . . . . . 22 giugno 1905.
BALLARDINI Rag. Gaetano, Arch. Com. di Faenza 8 febbraio 1906
BARNABEI prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, Socio nazionale dell'Acc. dei Lincei, *Roma* . . . 31 ottobre 1882
BATTISTELLA cav. prof. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Udine*. 16 giugno 1898
BELLUCCI commendator Giuseppe, Professore nell'Università, *Perugia*. 11 febbraio 1883
BELTRAMI ing. comm. Luca, Consultore del Museo archeologico di Milano, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., *Milano* . . . . 2 giugno 1889
BENADUCCI cav. Giovanni, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, *Tolentino* . . . . 17 maggio 1888
BERNICOLI dott. Silvio, Vice-Bibliotecario della Comunale di *Ravenna* . . . . 8 aprile 1900
BERTONI prof. Giulio, *Modena* . . . . . . 23 febbraio 1905

[1] Socio corrisp. 11 agosto 1886.
[2] Socio corrisp. 20 marzo 1898.

BITTI-RICCI avv. Ermenegildo, *Faenza* . . . 23 febbraio 1902
BOLLATI di St. Pierre barone comm. avv. Emanuele, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lom., Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, *Torino*. 28 dicembre 1864
BORMANN dott. Eugenio, Professore nell' Università di *Vienna*. 27 giugno 1901
BOSDARI conte dott. Filippo, *Bologna*. . . . 3 febbraio 1897
BRANDI avv. prof. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888
BREVENTANI canonico prof. don Luigi, Sopraintendente dell'Archivio e della Bibliot. arcivescovile, *Bologna* . 2 giugno 1889
BRINI avv. comm. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Università, *Bologna* . . . . 27 febbraio 1890
CALZINI Egidio, Prof. di Storia dell' Arte nel R. Istituto di B. A. in Urbino e Dirett. delle Scuole Tecniche in *Ascoli-Piceno* 22 maggio 1894
CANTALAMESSA prof. cav. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche. Dir. della R. Pinacoteca, *Venezia*. 13 agosto 1889
CAPELLINI comm. Giovanni, Senatore del Regno, Dott. *honoris causa* dell' Università di Edimburgo, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, professore di geologia e Direttore del Museo geologico della R. Università, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882
CARUTTI di CANTOGNO barone comm. Domenico, Senatore del Regno, Bibliotecario di Sua Maestà, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, Socio on. nella R. Dep. veneta di St. Patr., corr. della toscana, Pres. della R. Dep. di St. patr. pel Piemonte e Lombardia, *Torino* . . . . 11 febbraio 1883
CASAGRANDI dott. Vincenzo, professore di Storia antica della R. Università, *Catania*. . . . . 31 ottobre 1882
CASINI Dott. Luigi, Bazzano . . . . 5 agosto 1905
CASINI prof. cav. Tommaso, Membro effettivo della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. modenesi, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . 30 aprile 1896
CASTELFRANCO prof. cav. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Milano*. 15 aprile 1883
CIACCIO dottoressa Elisa, *Roma* . . . . . . 11 giugno 1903
CILLENI - NEPIS conte Carlo, R. Ispettore scolastico, *Aquila* 3 luglio 1892

Corradi dott. prof. Augusto, Preside del R. Liceo, *Novara* 8 giugno 1884

Costa dott. Emilio, Prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, Socio effettivo della R. Deputazione di Storia Patria Parmense, *Bologna*. . . . . 2 febbraio 1896

Costa Torquato, *Anzola* (Bologna). . . . . 31 ottobre 1882

Dallolio Comm. dott. Alberto, *Bologna* . . 3 maggio 1903

Dall' Osso dottor Innocenzo, Ispettore degli scavi di Pompei, *Napoli* . . . . 11 febbraio 1883

Da Ponte dott. cav. Pietro, R. Ispettore degli scavi e mon., Corr. della R. Dep. di St. Patria di Piemonte e Lombardia e della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia*. 25 luglio 1887

Del Lungo prof. comm. Isidoro, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, Socio ordinario della R. Dep. tosc. di Storia Patria, corr. della R. Dep. veneta, Accademico residente della Crusca, *Firenze*. . . . . 15 marzo 1863

De Montet cav. Alberto, socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera). . 18 febbraio 1886

De Paoli avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, Cancelliere Onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . 19 giugno 1890

Duhn (von) dott. Fed. Carlo, professore di Archeologia classica nell'Università, *Heidelberg* (Baden). . . 24 febbraio 1884

Ellero comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. acc. dei Lincei, Prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . . . 17 aprile 1865

Federzoni prof. Giovanni, R. Liceo Galvani *Bologna*. 31 luglio 1905.

Ferraro prof. cav. Giuseppe Socio corr. della R. Deput. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Provveditore agli Studi, *Cuneo* 18 febbraio 1886

Ferrero prof. cav. Ermanno, Dottore aggregato della Facoltà di Lettere, Prof. di archeologia della R. Università, R. Ispettore degli Scavi e monumenti, Mem. eff. della R. Deputazione di St. Patr. di Piem. e Lom., *Torino* . . . 31 ottobre 1882

S. E. Finali avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, Presidente della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . 6 gennaio 1866 [1]

---

[1] Già *Membro Attivo* per decreto 26 marzo 1860; poi per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

FIORINI prof. cav. Vittorio, Ispettore Capo al Ministero di Pubbl. Istruzione, *Roma* . . . . 8 giugno 1884

FORNELLI cav. Nicola, prof. nella R. Univ., *Napoli*. 29 gennaio 1891

FRATI dott. Ludovico, Conservatore della Biblioteca Universitaria *Bologna*. . . . . 31 maggio 1900

GABOTTO prof. Ferdinando, *Genova* . . . . 8 febbraio 1906

GAMURRINI comm. Gian Francesco, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di St. Patr., Presidente dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti d'Arezzo, *Monte S. Savino*. 31 ottobre 1882

GANDINI conte cav. Luigi Alberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, della Dep. Ferrarese di St. Patr. socio on. dell'Istituto della R. Acc. di Belle Arti di Modena, socio attuale dell'Acc. di scienze lettere ed arti di Modena, membro dell'Acc. etrusca di Cortona, socio onor. dell'Accad. prov. di Belle Arti di Ravenna, membro della Comm. araldica modenese, Direttore del Museo Civico di Modena, *Modena* 25 luglio 1887

GASPERONI prof. Gaetano, *Ascoli-Piceno* . . 11 giugno 1903

GATTI prof. Angelo, R. di Storia delle Belle Arti nella R. Accademia, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889

GHIRARDINI dott. cav. Gherardo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, prof. di archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente dei Musei e scavi nel Veneto, *Padova*. 11 febbraio 1883

GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna*, 6 agosto 1890

GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna*. . . . . . 2 giugno 1889

GORRINI comm. dott. Giacomo, Direttore degli Archivi al Ministero degli Esteri, e Membro del Consiglio degli Archivi, *Roma*. 23 gennaio 1900.

GOTTLIEB Dott. Teodoro, Vice Bibliotecario dell'Imperiale di *Vienna*. 29 giugno 1902

GUARINI conte Filippo, Membro effettivo della R. Comm. Araldica delle Romagne, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo, Bibliotecario della R. Università, *Bologna* . . . . 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell'Ordine di Malta, *Bologna*, 31 ottobre 1882

HESSEL Dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . . 8 febbraio 1906

HODGKIN prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra).
11 febbraio 1883

HOFMANN dott. W. J., Segretario Gen. della Società antropologica. *Whasington* . . . . 21 maggio 1885

JONESCO dott. Nicola, Socio ord. dell'Accad. rumena, e professore nell'Università, *Jassy* (Rumenia). . . 17 gennaio 1889

KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Roma* . . . . 8 febbraio 1906

LEICHT prof. Pietro Silverio, *Cividale del Friuli* 8 febbraio 1906

LIVI cav. Giovanni, Direttore del R. Archivio di Stato, *Bologna*.
22 gennaio 1899

LONGHI dott. Sac. Michele, *Lugo* . . . . . . 5 agosto 1905

LOVARINI dott. Emilio, prof. di letter. ital. nel Liceo « Minghetti » *Bologna* . . . . 23 febbraio 1902

LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Roma*.
31 ottobre 1882

LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, *Roma*. . . . . 11 febbraio 1883

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. cav. Arnoldo, Membro eff. dell'Accademia delle Scienze di Vienna, professore di storia del diritto nella I. R. Università, *Gratz* . . . . 31 ottobre 1882

MALAGUZZI-VALERI conte dott. Francesco Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Sotto Archivista dell'Archivio di Stato, *Milano* . . . . 29 gennaio 1891

MARCELLO n. u. cav. Andrea, Socio ord. della R. Dep. veneta di St. patr., Segr. della R. Comm. Araldica veneta, *Venezia*.
16 gennaio 1887

MARINELLI cav. Lodovico, Tenente Colonnello del Genio, *Bologna*.
16 marzo 1905

MARTINOZZI cav. Giuseppe, prof. nel R. Liceo, *Bologna*.
17 aprile 1898

MARTUCCI Dott. Giovanni, *Roma* . . . . . 11 gennaio 1900

MASSAROLI Ignazio, *Bagnacavallo* . . . . . 27 marzo 1904

MESSERI dottor Antonio, professore di Storia nel R. Liceo, *Faenza*
16 marzo 1905

MILANI prof. cav. Luigi Adriano, Direttore nel R. Museo Archeologico, Prof. di archeologia nell'Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. cons. dei mon., *Firenze* . . . . . . 11 febbraio 1883

MONTELIUS prof. comm. Oscar, Conservatore del R. Museo di anti-

chità e medaglie, e Segret. della R. Società svedese di antichità, *Stocolma*. . . . . 11 febbraio 1883

Monticolo Comm. Giovanni, prof. di Storia moderna nella Università, *Roma* . . . . 8 giugno 1902

Morpurgo dott. cav. Salomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Marciana, *Venezia*. . . . . 11 febbraio 1883

Musatti dott. cav. Eugenio, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, Libero docente di Stor. moderna nella R. Università. *Padova*. . . . . 2 giugno 1889

Negrioli dott. Augusto, Ispettore del R. Museo Archeologico di *Bologna* . . . . 27 giugno 1901

Orioli dott. Battista Emilio, Sotto Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 28 maggio 1896

Orsini Antonio, Archivista comunale, *Cento* . 24 febbraio 1884

Pais dott. Ettore, prof. di Storia antica nella R. Univ., di *Napoli*. 31 maggio 1900

Palmieri avv. Giambattista, *Bologna*. . . . 5 febbraio 1893

Papa Pasquale, professore di Lettere italiane nel R. Liceo Michelangelo, *Firenze*. . . . . 1 giugno 1897

Pascoli prof. Giovanni, *Bologna*.

Pazzi prof. Muzio, *Bologna* . . . . 31 luglio 1905

Pellegrini prof. Amedeo, *Gubbio*. . . . . 23 febbraio 1902

Pellegrini dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo A. Doria, *Genova* . . . . 6 agosto 1900

Pellegrini dott. Giuseppe, Ispettore del R. Museo archeologico, *Bologna* . . . . : . 5 luglio 1900

Podestà cav. Bartolomeo, Socio corr. della R. Dep. toscana di Storia Patr., Bibl. della Nazionale, *Firenze* . . 10 gennaio 1864

Poggi ten. col., comm. dott. Vittorio, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb. e della R. Dep. parmense, Direttore della Bibl. e dell'Arch. Comunale, *Savona*. 11 febbraio 1883

Pullè comm. prof. Francesco Leopoldo, prof. nella R. Università, *Bologna* . . . . 10 febbraio 1901

Puntoni prof. comm. Vittorio, Rettore della R. Università, *Bologna*. 1 giugno 1897

Randi Tommaso, *Cotignola* (Ravenna) . . . 6 agosto 1890

Rava comm. Luigi, Deputato al Parlamento, Prof. nella R. Università di Bologna, Ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio, *Roma* . . . . 17 gennaio 1886

[illegible] 1888

[illegible] 1875

[illegible] Firenze.

[illegible] 1898

[illegible] St. Patr.

[illegible] 1860

[illegible] Università.

[illegible] gennaio 1891

[illegible]

[illegible] 1887

[illegible] Mem-

[illegible] 1882

[illegible] Ispet.

[illegible] 1882

[illegible] 1882

[illegible] R. Dep.

[illegible] 1872

[illegible] 1883

[illegible] Università.

[illegible] 1883

[illegible] 1894

[illegible] monumenti

[illegible] 1883

[illegible] St. Patr. per

[illegible] Provve-

[illegible] 1892

[illegible] Bi-

[illegible] 1891

[illegible] R. Dep. di St.

[illegible] R. Dep. parmense. Modena

[illegible] dott. Carlo [illegible] 2 giugno 1880

dei monumenti e degli scavi, Rimini — 11 febbraio 1883

TORRACA comm. prof. Francesco, *Roma* . . . 28 gennaio 1900

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio Emilia) . . . . . . 8 giugno 1884

TRAUZZI prof. Alberto, Istituto Tecnico *Forlì* . 5 marzo 1899

TROMBETTI dottor Alfredo, prof. di linguistica nella R. Università *Bologna* . . . . 8 gennaio 1905

TROVANELLI avv. cav. Nazareno, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti, Sopraintendente della Biblioteca Malatestiana e dell' Archivio storico comunale, *Cesena*. . 22 gennaio 1899

TROVANELLI prof. avv. Silvio, Libero docente di filosofia del diritto nella R. Università, *Bologna* . . . . 16 aprile 1891

UNGARELLI Gaspare, Biblioteca Com., *Bologna* 29 gennaio 1891

URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, *Venezia* 31 ottobre 1882

VANCINI dott. Oreste, prof. nel Ginnasio di *Sezze* (prov. di Roma) 23 febbraio 1906

VENTURI prof. cav. Adolfo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. ordinario di storia dell' arte nella R. Università, *Roma* . . . . 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Fossombrone*. 26 marzo 1882

VICINI dott. Emilio Paolo, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905

VICINI prof. cav. Gioacchino, *Bologna* . . . 10 febbraio 1901

ZANARDELLI prof. Tito, nel R. Ginnasio Minghetti, *Bologna*. 7 marzo 1901

ZENATTI prof. dott. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Messina, Provv. agli Studi, *Padova* . . . . . 11 febbraio 1883

ZOLI dott. Andrea, Bibliotecario della Comunale, *Ravenna*. 3 maggio 1900

ZORLI conte dott. Alberto, professore di Scienza della finanza nella Università, *Macerata* . . . . 15 aprile 1883

RIVALTA avv. Valentino, *Ravenna*. . . . . 20 marzo 1888
ROCCHI prof. cav. Gino, *Bologna* . . . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO dott. Nicolò, professore di Storia nel Liceo, *Firenze*. 20 marzo 1898
ROSSI prof. cav. Girolamo, Socio, corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr. R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Ventimiglia*. 2 maggio 1869
ROSSI dott. Luigi, prof. di Diritto costituzionale nella R. Università, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . . 20 gennaio 1891
RUGA avvocato Cesare, Ispettore nel Museo nazionale, *Venezia*. 16 gennaio 1887
SALINAS comm. Antonino, Socio Corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della R. Consulta Araldica, professore di archeologia e Direttore del Museo Nazionale *Palermo* 31 ottobre 1882
SANTARELLI avv. cav. Antonio, Direttore del Museo Civico, R. Ispet. dei mon. e degli scavi, *Forlì* . . . . 31 ottobre 1882
SANTINI prof. Umberto, *Forlimpopoli* . . . 28 luglio 1903
SANVITALE conte cav. Stefano, *Parma* . . . 31 ottobre 1882
SCHUPFER avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Sup. della Pubbl. Istr., Socio nazionale dell'Acc. dei Lincei, Soc. on. della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . . . . 28 gennaio 1872
SERGI dott. cav. Giuseppe. prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., *Roma*. 11 febbraio 1883
SETTI prof. Giovanni, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. di lettere greche nella R. Università, *Padova*. . . . . 15 aprile 1883
SIGHINOLFI dott. Lino, *Bologna*. . . . . . 27 marzo 1904
SILVERI-GENTILONI conte cav. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Macerata*. . . . . . 11 febbraio 1883
SOLERTI dott. cav. Angelo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, prof. di Lettere italiane nei Licei, Provveditore agli studi, *Massa* . . . . . . 27 marzo 1892
SORBELLI dott. Albano, prof. di Storia, nel R. Liceo Minghetti, Bibliotecario della Comunale. *Bologna* . 10 febbraio 1891
SPINELLI cav. Alessandro Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi e della R. Dep. parmense, *Modena*. 2 giugno 1889
TONINI prof. cav. dott. Carlo, Bibliotecario comunale. R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Rimini* . 11 febbraio 1883

Torraca comm. prof. Francesco, *Roma* . . . 28 gennaio 1900
Toschi dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio Emilia) . . . . . . 8 giugno 1884
Trauzzi prof. Alberto, Istituto Tecnico *Forlì* . 5 marzo 1899
Trombetti dottor Alfredo, prof. di linguistica nella R. Università *Bologna* . . . . 8 gennaio 1905
Trovanelli avv. cav. Nazareno, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti, Sopraintendente della Biblioteca Malatestiana e dell' Archivio storico comunale, *Cesena*. . 22 gennaio 1899
Trovanelli prof. avv. Silvio, Libero docente di filosofia del diritto nella R. Università, *Bologna* . . . . 16 aprile 1891
Ungarelli Gaspare, Biblioteca Com., *Bologna* 29 gennaio 1891
Urbani De Gheltof cav. Giuseppe Marino, *Venezia* 31 ottobre 1882
Vancini dott. Oreste, prof. nel Ginnasio di *Sezze* (prov. di Roma) 23 febbraio 1906
Venturi prof. cav. Adolfo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. ordinario di storia dell' arte nella R. Università, *Roma* . . . . 29 marzo 1885
Vernarecci canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Fossombrone*. 26 marzo 1882
Vicini dott. Emilio Paolo, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905
Vicini prof. cav. Gioacchino, *Bologna* . . . 10 febbraio 1901
Zanardelli prof. Tito, nel R. Ginnasio Minghetti, *Bologna*. 7 marzo 1901
Zenatti prof. dott. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Messina, Provv. agli Studi, *Padova* . . . . . 11 febbraio 1883
Zoli dott. Andrea, Bibliotecario della Comunale, *Ravenna*. 3 maggio 1900
Zorli conte dott. Alberto, professore di Scienza della finanza nella Università, *Macerata* . . . . 15 aprile 1883

DEFUNTI DURANTE L' ANNO 1905

ARGNANI prof. cav. Federico.
† li 18 giugno 1905.
MANZONI conte dott. Luigi.
† li 15 ottobre 1905.
SCARABELLI GOMMI FLAMINJ comm. Giuseppe, Senatore del Regno.
† li 28 ottobre 1905.
GANDINO prof. comm. Giambattista.
† li 15 novembre 1905.
ZATTONI sac. dott. Girolamo.
† li 10 dicembre 1905
FERRARI Prof. Severino.
† li 24 dicembre 1905.

GLI ANTICHI CASTELLI COMUNALI
DELL' APPENNINO BOLOGNESE

I.

Diritto di costruire castelli — Loro forma primitiva.

Il Comune di Bologna quando ebbe assicurato il dominio sulle terre del contado pensò subito a difenderle contro gli assalti non infrequenti dei nemici interni ed esterni. Quanto ai mezzi di difesa seguì il sistema addottato dai precedenti signori, i feudatari dell' Appennino, sistema, praticato dagli altri comuni italiani perchè rispondeva ai bisogni ed all' esigenze dei tempi, il quale consisteva nella conservazione e di fesa delle migliori rocche e castelli conquistati e nella costruzione di nuovi fortilizi nella parti più pericolose del territorio.

Il diritto di costruire castelli prima del secolo decimo era veramente serbato ai soli re ed imperatori, i quali raramente lo accordavano ai privati (1). Però è certo che anche a costoro venne alle volte concesso come ne fa fede un diploma col quale Berengario I nel 912 dava permesso a Risinda Badessa del Monastero Pavese di Santa Maria Teodata *aedificandi castella in opportunis locis una cum bertiscis, merulorum propugnaculis, aggeribus atque fossatis omnique*

(1) Muratori: Antichità italiane, dissert. 26.

argumento ad Paganorum insidias (1). I Pagani qui accennati erano gli Ungari. Fu infatti dietro l'invasione di questo popolo che la licenza per simili costruzioni venne più facilmente accordata. Di guisa che vescovi, abati, vassi, conti ed altri potenti dei secoli di mezzo costruirono tanta copia di rocche e castelli nel secolo X e meglio ancora nell'XI, che una vera selva se ne mirava in Italia e specialmente nella Lombardia (2).

Il citato diploma di Berengario ci offre anche, come abbiamo visto, un'idea della natura delle rocche e castelli, che negli anni posteriori i cronisti ci descrivono nella forma pressochè eguale. Da essi, dai documenti ed anche dagli avanzi di castelli, che in alcune regioni, non però nel bolognese, sono in discreto numero ed in buone condizioni, ci viene offerta la descrizione quasi completa delle costruzioni, delle quali parliamo.

In generale i castelli erano circondati da mura che in alcuni erano di due giri e perfino di tre. Vi erano però anche castelli che non ne avevano affatto (3). Alle volte le mura erano sostituite da un debole steccato (4). I muri maestri erano in molti castelli circondati da un altro ordine di mura più basse, chiamate *antemurali* o *barbacani* (5) che servivano ad impedire che le macchine guerresche fossero condotte fin presso al muro principale del castello. Questo rinforzo di muri anzichè circondare tutta la rocca od il castello si inalzava qnalche volta soltanto contro le parti più pericolose, specialmente presso le porte. Gli statuti di Bologna, come vedremo, chiamavano tali rinforzi: *baracani* e ci resta il ricordo del nome a Bologna anche in odierni monumenti cittadini (6).

(1) Muratori: Dissert. cit.
(2) Muratori: Dissert. cit.
(3) Matteo Villani: Cronac. lib. I cap. VIII, lib. XI, cap. XV.
(4) Matteo Villani: Cron. lib. XI, cap. XVII.
(5) Muratori: loc. cit.
(6) Frati: Statuti di Bologna vol. III pag. 658. Lungo la mura di S. Stefano esiste anche attualmente una chiesa intitolata a S. Maria del Baracano.

Attorno alle mura all'esterno, vi erano i fossati, che abbiamo già visti ricordati nel diploma di Berengario I. Questi servivano ad impedire che il nemico si appressasse alle mura e mettesse in esecuzione gli ordigni guerreschi, destinati ad atterrare le mura stesse od avanzasse opere di cavo sotto i fondamenti. Con i fossati si impediva specialmente il trasporto presso le mura, di torri di legno, chiamate *Castelli*, poste sopra ruote, che, accostate alle mura del fortilizio, davano agio agli assalitori di poter combattere dalla sommità di esse cogli assaliti (¹). In alcuni castelli i fossati non vi erano, ed in altri erano doppi, come in quello di *Scarperia* che mancava però di mura (²).

Le mura terminavano coi merli, che coronavano anche le sommità delle torri e, che servivano, a difendere gli assediati nel mentre che questi dagli spazi vuoti dividenti i merli gli uni dagli altri, offendevano gli assedianti. La parola stessa, che il Muratori fa derivare dal verbo latino *mirare*, poscia degenerata in *mirula* e quindi *merula* e *merulus* (³), dimostra quale fosse lo scopo di questi mezzi di difesa ed offesa. È noto come i merli fossero quadrati od a coda di rondine e come nelle lotte delle fazioni divenissero distintivi di parte, i primi per i guelfi, gli altri per i ghibellini. In alcuni castelli i merli erano guerniti con *ventiere*, specie di imposte di legno, che difendevano gli assediati quando cercavano colle balestre di colpire gli assalitori.

Il numero delle torri era vario a seconda dell'importanza dei castelli. Una però era di solito in tutti, tonda o quadrata, robustissima, che si alzava sopra le mura, o sopra le sporgenze più solide del castello, la quale si chiamava *cassero* dallo spagnolo *alcaçer:* castello. Ad alcune delle torri, specialmente a quelle ergentisi sulle mura del castello, aderivano, sporgenti all'infuori, piccoli casotti di legno, specie di garette, con al-

(¹) MURATORI: Antichità italiane: Dissertazione 26ª.
(²) MATTEO VILLANI: Cron. lib. II, cap. XV.
(³) *Antichità Italiane*. Dissert. Cit.

cune aperture in alto e spesso con buchi nel pavimento, che servivano a rendere efficace l'azione difensiva dei terazzani fin rasente le mura, perchè da quelle aperture e buchi potevano molestare gli assedianti, che si fossero inoltrati fin sotto le torri.

Questi casotti, che circondavano spesso buona parte della torre, ed alle volte anzi le chiudevano interamente (1), erano chiamate bertesche, e sono ricordati, come abbiam visto, anche dal citato diploma di Berengario. In tempi più recenti vanno però scomparendo dai castelli, perchè dovendosi costruire in legno erano soggetti a facile distruzione, specialmente per l'azione del fuoco, che gli assalitori impresero a gettare contro quei casotti.

L'ingresso ai castelli era difeso da porte robuste in legno, al di là delle quali verso l'interno ve ne era, di solito, una ferrata, chiamata saracinesca, che poteva alzarsi ed abbassarsi e che abbassata dietro gli assalitori più arditi, che avessero primi invaso il castello, impediva loro la ritirata. Dove vi erano i fossati, vi erano anche i ponti elevatoi, i quali venivano alzati per impedire il passaggio ai nemici.

II.

I castelli comunali dell'Appennino bolognese.

Castelli e rocche sorgevano anche nell'Appennino bolognese, come è affermato dai documenti e dai cronisti, ma le traccie edilizie, che ci rimangono sono scarsissime e di poco conto. I più forti per la solidità delle fabbriche e per la loro posizione, erano quelli posseduti dai Conti da Panico e da Mangone nell'alto Appennino. Questi man mano che cadevano in potere del Comune di Bologna vennero in gran parte distrutti. Si conservarono soltanto quelli, che, scampati dalla furia degli assalitori, furono poscia per la loro posizione strategica ritenuti necessari alla difesa comunale.

(1) VASARI: *Ragionamenti.* Giornata I.ª Ragionamento I°.

Fra le prime fortezze cadute in mano dei bolognesi vi furono il Castello di Savignano assoggettatosi nel 1144 ([1]), quello di Monteveglio nel 1157 ([2]), i due di Badalo e Battedizzo nel 1164 ([3]).

Ma queste sottomissioni, come in generale tutte le altre, che avvenivano nel periodo più acuto della lotta fra comune e feudalesimo, erano dedizioni effimere dovute a temporanei vantaggi ottenuti dal comune nella lunga e non facile guerra sostenuta contro i rappresentanti dell' autorità imperiale. È per questo che vediamo spesso alcuni dei castelli, dopo avere giurato obbedienza ai bolognesi, riacquistare poco dopo la propria indipendenza per sottomettersi nuovamente al Comune vincitore.

Uno dei primi fortilizi, che cadde in mano dei bolognesi senza più staccarsi dal loro dominio, fu la Rocca di Vigo, che nel 1117 era in proprietà dei Conti da Mangone ed al momento della resa, avvenuta nel 1179, era pcsseduta da un Guido Conte e da' suoi consorti, che appartenevano forse alla stessa nobile famiglia dei Conti di Prato ([4]). È vero che nel 1209 l'imperatore Ottone riconfermò ad Alberto conte di Mangone i diritti che aveva sulla Rocca di Vigo ([5]), ma questa riconferma non ebbe e non poteva avere conseguenze giuridiche, perchè il comune si era ormai sostituito di fatto ed in modo assoluto all' autorità imperiale. Così avvenne per i castelli di Bargi e Casio, dei quali il Conte Alberto pretendeva la restituzione dal comune di Bologna, e portò anzi la contesa davanti ad Onorio III che delegò per l' esame della controversia Alatrino sudiacono della Chiesa romana. Non si conosce l' esito della sentenza, ma è certo, scrive il Savioli, che i Bolognesi continuarono la giurisdizione accostumata ([6]).

In principio questi fortilizi erano occupati da gruppi di

([1]) SAVIOLI: Annali bolognesi. Tomo I, parte II pag. 211.
([2]) SAVIOLI: Ivi pag. 246.
([3]) SAVIOLI: Ivi pag. 271-272.
([4]) SAVIOLI: Annali, tomo II parte II, pag. 104.
([5]) SAVIOLI: Ivi pag. 301.
([6]) SAVIOLI: Annali tomo terzo parte 1ª pag. 38-42.

quelle forze militari, che il Comune di Bologna dovè lasciare in permanenza in varie parti del contado finchè non ebbe mitigata la potenza dei feudatari ribelli. Ma in seguito la difesa dell'Appennino fu regolata con norme generali e prestabilite per tutti i castelli tranne quelli, che non erano proprietà del comune di Bologna, ma di privati, fossero questi singoli individui o più abitanti di una data comunità.

Per i castelli dei privati o di corporazioni, i quali ultimi esistettero molto probabilmente in scarso numero e non oltre il secolo XIII, non avevano vigore le norme fissate per gli altri. Infatti gli statuti del 1250 obbligarono i consoli e rettori delle terre a far lavorare nei castelli del territorio loro soggetto, soltanto però *si castrum est incastellatum et non sit speciale hominum comunis illius terre* [1].

Nei medesimi statuti abbiamo i primi accenni a disposizioni generali per tutti i fortilizi pubblici, dalle quali apprendiamo che i castelli di Stagno e di Bargi dovevano essere custoditi da dieci uomini, di cui cinque dovevano rimanere continuamente nel cassero [2]. Altre disposizioni concernenti la sorveglianza dei castelli sono nei citati statuti del 1250, ed altre in quelli del 1259 e 1267.

Ma la raccolta di tutte le norme relative ai fortilizi in un sol capitolo l'abbiamo soltanto negli statuti del 1289.

In quelli anteriori si trovano disposizioni sparse aventi più il carattere di provvigioni che di norme statutarie. Di poco anteriore al 1289 è l'istituzione di un ufficio speciale dei fortilizi, che esisteva nel 1272 [3].

Però il numero dei Castelli non è fissato e determinato nemmeno dagli statuti del 1289. Infatti la rubrica accenna alla custodia di Castel-Franco, Castel-S. Pietro, Bisano, Stagno e

(1) FRATI: Statuti, II, 246.

(2) FRATI: Statuti di Bologna, vol. III, pag. 121.

(3) MALAGOLA: L'Archivio di Stato di Bologna pag. 160. Questo uffizio, peraltro, come vedremo, ebbe un ordinamento completo soltanto nel 1335. In questo anno diventa veramente un ufficio direttivo ed autonomo.

Bargi *et aliorum castrorum*. Questi ultimi non sono specificati neppure nel corpo dello statuto. Ciò dimostra che il numero di essi poteva variare, aumentando o diminuendo. Dunque il sistema di difesa nell' Appennino non era ancora ben delineato forse perchè vacillavano ancora i diritti di sovranità comunale.

Dagli statuti del 1289 sono ancora conservati, come abbiam visto, i castelli di Bargi e Stagno che troviamo ricordati fra i primi fortilizi disciplinati da norme statutarie. E la ragione è facilmente spiegata dal fatto che questi castelli erano situati quasi sul confine del Comune verso Pistoia e rasentavano la strada, che metteva in Toscana. Rendevasi quindi necessaria una difesa più forte da quella parte, che era malsicura non soltanto perchè in quelle regioni montuose avevano scelta loro stanza le bande dei ribelli al governo comunale, ma perchè le contese frequentissime fra il Comune di Pistoia e quello di Bologna facevano sentire bisogno di più forte difesa da quella parte.

Certo che i nemici interni erano più degli esterni in questo momento dannosi al comune. Gli antichi feudatari non avevano ancora piegato completamente il capo davanti al governo del popolo. Se per necessità del momento erano stati costretti in certe circostanze a subirne le imposizioni non tardavano a rialzare la testa quando l' occasione si presentava opportuna, sia coll' unirsi ai fuorusciti, a ribelli e magari ai predoni, sia col prendere direttamente l' offensiva contro il governo comunale. La fazione dei Lambertazzi, che era la parte ghibellina, nella quale primeggiavano alcuni Conti da Panico, eterni nemici del Comune, non si spaventa delle misure fortemente repressive, che i capi del governo comunale prendono contro di lei mandandole ad esecuzione senza indugi e senza indulgenze. Attende soltanto il momento propizio per pagare di eguale moneta la parte che governa. E spesso vi riesce rendendo la reazione anche più feroce e violenta.

E gli avvenimenti della città hanno il contraccolpo nel contado, specialmente nella parte montuosa di questo, dove

meglio si poteva annidare e fortificare la fazione soprafatta e meditare con miglior agio e tranquillità la rivincita. Quivi aveva campo di rivolgere a suo profitto il malcontento dei terazzani ed il malanimo di coloro, che, o per pretese di diritti soppressi o per desiderio di pescare nel torbido, cercavano ogni mezzo per ribellarsi al governo comunale.

I Conti da Panico erano i meglio addatti a questo genere di aiuti sia per l'innata od inestinguibile avversione alle leggi del popolo, sia per l'indiscutibile forza e potenza. Audacissimi, risoluti e tenaci tennero testa per più di un secolo alle forze militari del comune di Bologna ed anzi si può affermare che questo non giunse mai a sottometterli. Infatti quando i Conti da Panico furono vinti completamente la Signoria aveva omai preso il posto del comune. La distruzione del loro castello principale, quello di Panico, avvenne, è vero, nel 1307, ma i conti si ripararono in altri fortilizi dell'Appennino e diedero molestie ancora per molto tempo.

Ora è naturale che in tale stato di cose il Comune curasse in modo speciale la fortificazione del territorio.

È per questo che noi assistiamo, leggendo le cronache ed i documenti dell'ultimo periodo del governo comunale, al progressivo e continuo perfezionamento dei mezzi di difesa tanto dal lato materiale quanto per la parte direttiva di questi. Quindi continue riparazioni e ristauri ai castelli, continue disposizioni concernenti il miglioramento della loro custodia, istituzione di uffici speciali per questa, promulgazione di norme dirette a rendere più rigorosa la difesa dei fortilizi, e così via.

Nel 1281 il governo bolognese provvide alla maggior sicurezza dei castelli empiendoli di vettovaglie e munizioni e scegliendo capitani più adatti [1]. Nel 1294 furono destinati due degli Anziani, Nicola Beccadelli e Dosio di Guglielmo Dosi, e due dei sapienti, Nicola da Bertalia e Visconte dei Visconti, a curare le fortificazioni ed il provvigionamento dei castelli. Costoro fortificarono la torre del Castello di Serra-

[1] Ghirardacci: Storia di Bologna vol. I, pag. 255.

valle; restaurarono le mura di Monteveglio e Rocca Corneta; ad altri castelli posero i palancati ed eseguirono altre opere di riparazione e fortificazione (1).

Nel 1298, nonostante fosse proprio in quell'anno conclusa la pace fra il Comune di Bologna ed i Lambertazzi ribelli, pace, che come al solito, fu ben poco durevole, vennero eletti alcuni preposti alle cose della guerra, i quali ebbero per prima cura la fortificazione del contado. In quasi tutti i castelli aumentarono il numero dei custodi. A Rocca Corneta furono mandati dieci balestrieri ed un capitano. Un gran presidio fu pure mandato a Roffeno ed altri in altri fortilizi del contado (2).

Nuove opere di fortificazione furono poi compiute nel 1304. Nei castelli di Serravalle, Bargi e Baragazza furono costruite le mura ed il cortile, furono scavate fosse e cisterne ed inalzati ponti. Opere simili si eseguirono nel castello di Monteveglio, il quale venne pure provveduto di una torre. Una torricciuola fu inalzata anche a Rocca Corneta per il soggiorno del capitano (3).

Ma uno dei provvedimenti più importanti per la custodia dei castelli e la difesa del territorio, fu la distribuzione di quelli alle varie società delle armi e delle arti, perchè li governassero e li tutelassero contro le insidie dei nemici (4). I castelli della montagna bolognese furono assegnati alle seguenti società: alla Società dei Beccai, fu consegnata Rocca Corneta; a quella dei Cartolai fu dato Pietracolora ed a quella dei Drappieri *pro arte* Bazzano; alle compagnie dei Conciatori di cuoio e degli Orefici, Monteveglio; Serravalle e Sassomolare toccarono alle Compagnie del Griffone e dei falegnami; alla società dei Cordonari, Roffeno e Montetortore; Casio fu dato alla Società dei Toschi e dei Merciai; Monteacuto delle Alpi a quella dei Calzolari e Balzani; Bargi

(1) GHIRARDACCI: Ivi pag. 319.
(2) GHIRARDACCI: Ivi pag. 360.
(3) GHIRARDACCI: Ivi pag. 466.
(4) V. in appendice Doc. V.

e Stagno ai Lanaiuoli; alla Società del Cambio, Baragazza e Casalecchio; ai Drappieri e Pescatori vennero dati Castel Cavalli e Capreno; finalmente la torre di Vedegheto e Castel S. Pietro alla Società dei Fabbri e Bisano a quella dei Sarti.

Queste società, le quali erano più che altro un prodotto dell' istintivo bisogno di difesa, che ogni individuo sentiva in quei tempi di continui turbamenti sociali, offrivano al governo di Bologna la miglior garanzia per un accurata tutela delle fortezze del contado. Del resto già cogli statuti del 1289 il governo aveva prescritto che i custodi dei castelli dovessero essere scelti fra gli appartenenti alla società delle arti e delle armi. Ciò dimostra quanta fiducia fin d'allora avesse nella costituzione di quelle associazioni.

Il fatto però di avere ceduto addirittura la custodia dei castelli alle società delle arti e delle armi, sta a dimostrare indubbiamente un altro fenomeno manifestatosi in quegli ultimi tempi della vita comunale, cioè, la sfiducia dei cittadini per la vita comunale e la conseguente loro indifferenza politica [1]. Le cariche pubbliche non costituivano più un forte alettamento e gli organi amministrativi non funzionavano completamente perchè mancava lo stimolo ossia l' interessamento del popolo per la pubblica cosa, sintomo precursore della estinzione della vita comunale per dar posto ad una nuova forma di governo, alla Signoria.

I poteri che per legge spettavano a determinati corpi non erano da questi esercitati ma venivano delegati a consigli minori scelti da loro. È naturale quindi che anche alcune funzioni proprie di certi organi amministrativi fossero per l' inerzia di questi affidate ad altri. E siccome la custodia e difesa dei castelli era funzione, che doveva meglio di ogni altra interessare i cittadini, così fu delegata ad organi, che dovevano costituire una garanzia superiore.

Ciò fu stabilito, anche per sottrarre l' amministrazione dei castelli, che tanto interessava la vita pubblica, alle vicis-

(1) RODOLICO: *Dal comune alla Signoria.* Bologna, Zanichelli 1898, pag. 49.

situdini ed alle influenze illecite, alle quali allora come oggi andava soggetto il potere centrale.

Abbiamo visto quali e quanti fossero i castelli dell' appennino bolognese al tempo in cui vennero ceduti alle società delle arti e delle armi. Dopo, nel 1335, nel vero momento della trasformazione del comune in Signoria, erano quasi gli stessi. Mancano soltanto quelli di Bazzano, Rocca Corneta, Sassomolare, Casio, Baragazza. Sono invece notati i Castelli di Savigno, Gaggio Montano, Belvedere.

La soppressione di alcuni castelli dagli elenchi statutari può essere spiegata dal fatto che in loro vece venivano eretti altri in località politicamente o strategicamente identiche. Alcuni, come Casio, che vedremo ricomparire negli statuti del 1378, furono soppressi perchè non era giustificata la loro conservazione da ragioni di necessità di difesa. Altri per assedi subiti non si trovavano forse più in condizioni da poter tutelare efficacemente le regioni, nelle quali sorgevano. Uno di questi, il castello di Baragazza, che ricompare poi negli statuti del 1376 fu nel 1326 assediato da bande infestanti il nostro Appennino e fu anzi preso dai nemici del comune.

Racconta infatti il Ghirardacci che avendo in detto anno il Senato bolognese preposto alla difesa del castello di Baragazza, Artusino da Monzuno, il quale in vece sua vi mandò per capitano Monzonino da Monzuno e per custode delle balestre certo Enrighetto, i conti Alberto e Landino di Castiglione, fratelli di Bono conte della Cerbaia nemici dei Bolognesi accompagnati da molti altri fuorusciti assediarono il castello di Baragazza, e benchè gli assediati avessero avuto modo di difendersi vantaggiosamente, il capitano Monzonino con due guardie istigati, dice il Ghirardacci, dal diavolo e dalla avarizia, diedero in mano come traditori il castello agli assedianti per il prezzo di 400 fiorini. Accortosi di ciò il capitano Enrighetto e volendosi opporre a tale tradimento fu preso, legato, e portato su un alto cornicione del castello dove morì. Il grave delitto suscitò lo sdegno di tutta la città di Bologna, che mandò Giuliano Malvezzi ad assediare il

non con molto profitto, di pittura. Ne riproduciamo alcuni per dare idea, per quanto lontana, degli edifici di cui parliamo (¹).



(Dagli atti giudiziari del Podestà dall'anno 1287 N. 787).

III.

Struttura dei castelli bolognesi — Munizioni.

Nella forma i fortilizi esistenti nel territorio bolognese, seguirono il tipo degli altri d'Italia. Gli statuti del comune di Bologna ci danno sufficienti notizie per poterlo affermare. Le mura generalmente vi erano. Abbiamo accennato più sopra alla costruzione delle mura nei castelli di Baragazza, Bargi, Serravalle e Monteveglio. Vi erano pure in molti castelli gli antemurali o baracani, dei quali abbiamo discorso. Lo provano in modo non dubbio gli statuti del 1259 e 1267,

(¹) Questi e gli altri disegni, che riproduciamo più avanti ci furono gentilmente forniti dal Signor Attilio Salviati impiegato all'Archivio di Stato di Bologna, che li copiò dai fascicoli citati. Per questa offerta gli siamo gratissimi.

i quali contengono disposizioni, che ordinano al Podestà di recarsi con due uomini per ogni quartiere ad esaminare nei vari castelli del contado lo stato delle torri e *baracane* (1).

Anche i castelli dell'Appennino bolognese nella maggior parte erano circondati da fosse. Nei ricordati castelli di Serravalle, Monteveglio, Bargi e Baragazza fu scavata una fossa intorno alle mura l'anno 1304, nel quale anno, le mura stesse furono costruite. Gli statuti del 1378 ricordano i ponti elevatori, che dovevano, come vedremo, essere abbassati di notte.

Le porte, anche nei nostri castelli, erano munite di robuste serrande.

Conserviamo qualche vestigio figurativo di castelli nei frontespizi di atti pubblici. In un volume degli ufficiali del comune di Bologna del 1325 abbiamo un disegno di castello abbastanza strano con figure di soldati e di un uomo camuffato da diavolo, che viene precipitato da una torre.



(Dal volume: Ufficiali del comune di Bologna dell'anno 1325).

Negli statuti, specialmente in quelli più recenti, si nota una diversità di denominazione dei vari fortilizi, che deve corrispondere a diversità di costruzione. Gli statuti del 1378 parlano nelle disposizioni generali di castelli, rocche e for-

(1) FRATI: *Statuti* vol. II, pag. 524.

tezze e questi tre nomi sono ripetuti in tutta la parte, che contiene le disposizioni generali relative alla difesa dei castelli (¹). Questi nomi non possono certo indicare lo stesso concetto, perchè la distinzione è troppo marcata nelle leggi, di cui parliamo. Sono: *castra*, *fortilicia et roche*. Nella denominazione poi dei singoli castelli troviamo invece: *castra*, *roche*, et *turris*. La parola *fortilizio* esprimeva forse il concetto di castello forte difeso da torri e fornito delle migliori macchine da guerra, destinato ad esclusivo uso di difesa come i forti odierni. Invece il *castello* pur essendo fornito, quantunque in misura più scarsa, di mezzi di difesa, non era destinato esclusivamente a difesa del territorio, ma anche all' abitazione dei terrazzani residenti in quel dato luogo, che potevano possedere case nel recinto del castello. La *rocca* era evidentemente una fortezza di costruzione più semplice, formata forse da una sola torre, la quale doveva però sorgere sopra qualche rupe o roccia per sua stessa natura difficile all' assalto. La *torre* era una costruzione della forma di quelle, da cui prese il nome, che sorgeva in terreno piano e che era destinata più che altro all' abitazione di custodi investiti dello speciale ufficio di sorvegliare il territorio circostante, segnalando il passaggio di truppe o le sommosse degli abitanti mediante speciali avvisi, dei quali parleremo più avanti. Ecco perchè negli statuti del 1453, quando come osservammo più sopra, i più potenti mezzi di distruzione resero inutile la difesa col mezzo degli antichi castelli, questi spariscono sensibilmente ed in loro vece sono ricordate molte torri, aventi forse la forma dei due primi disegni, che potevano ancora portare utili vantaggi offrendo il modo di dare avvisi e segnali, costituendo quindi uno dei migliori mezzi per quello, che noi chiameremmo, servizio di informazioni (²).

Nell' interno dei fortilizi specialmente durante il periodo del governo comunale, vi erano ordigni di guerra di forme

(¹) MURATORI. *Antichità italiane*, Dissert. 26.

(²) *Archivio di Stato di Bologna. Statuti del comune anno 1378*, fol. 106 e 108.

molto diverse fra loro. In un inventario di munizioni di castelli dell' anno 1242 che riguarda bensì il fortilizio di Castel Franco, ma che offre notizie utili anche per i castelli dell' Appennino perchè certamente il sistema di difesa era identico trattandosi di terre soggette allo stesso governo, troviamo ricordate varie macchine ed utensili di guerra. Sono notate cinque fionde da *trabucco*, che era una macchina da guerra munita di lunghissime pertiche per gettare pietre in grandissimo numero con violenza straordinaria, Sono notati due *endegarioni*, altra macchina per gettare pietre, con quattro corde da fionda del peso di milleottocento settantaquattro libbre. Sono notati quattrocento ottantatre quadrelli, che erano dardi per le balestre, nonchè trentasei pertiche di frassino, che dovevano forse servire a formare le balestre. Sono ricordati anche altri utensili bellici di varia natura, i quali dimostrano con qual cura e previdenza i castelli fossero muniti di quanto era necessario per la loro difesa. Ed oltre alle macchine ed utensili bellici vi erano, come prova il citato inventario, molte provviste per fornire il vitto e per prepararlo. Sono notate, a mo' d' esempio, quattrocentonovemila ottocentonovantacinque libre di farina di frumento in centotrentasei sacchi e centosettantasei corbe di frumento. Del vino ve ne erano quarantasei corbe e mezzo fra rosso e bianco contenute in sei vaselli. Sono pure notate tre corbe d' aceto in tre vaselli; milletrecentoottanta libbre di carne; centosettantotto libre di formaggio; ed altre molte vettovaglie.

Per cuocere le quali si possedevano nel castello, di cui parla il ricordato inventario, una caldaia del peso di quaranta libbre, oltre due altre di peso minore e tre cazzeruole.

Questo inventario che riportiamo per esteso in appendice al presente studio, ci dà una idea esatta non solo delle provviste delle quali erano forniti i castelli nel periodo comunale, ma anche della natura dei cibi destinati ai castellani, che, come abbiamo visto, non erano molto diversi da quelli, che consumano i guerrieri moderni. Non tutti i fortilizi però potevano contenere egual quantità e qualità di vettovaglie nè

gli stessi utensili e macchine guerresche, perchè, come abbiam detto, non erano di egual grandezza ed importanza.

IV.

Custodia dei castelli.

La custodia dei castelli offre argomento per lo studio di uno dei rami più importanti della pubblica amministrazione nel periodo comunale. L'interessamento più volte notato, del governo comunale per la conservazione dei castelli, il sistema di difesa, la natura del territorio, nel quale sorgevano i fortilizi, danno alle norme statutarie, che li riguardano, un carattere speciale, che deve attirare l'attenzione degli studiosi sia per la originalità di quelle sia per la sagacia, che le stesse rivelano nei compilatori degli statuti.

Seguendo negli statuti comunali, a cominciare dai più antichi, le disposizioni concernenti i castelli noi assistiamo alla formazione ed al continuo perfezionamento di quel reparto amministrativo, che con parola moderna si chiamerebbe forse, *divisione*, e con vocabolo antico, indubbiamente più bello ed apppropriato, si appellava *ufficio*.

Negli statuti del 1249-50, del 1252, 1259, 1262, 1267 troviano disposizioni sparse che si riferiscono a questo o quel castello. Ciò dimostra che il sistema di difesa non era ancora unificato e che le norme direttive relative ai castelli non erano ancora generalizzate per tutto il territorio con disposizioni riferentisi ad una intera regione.

Negli statuti del 1289 cominciamo a trovare raccolte in una stessa rubrica tutte le disposizioni concernenti i fortilizi. E siccome la legge rispecchia quasi sempre fedelmente la forma della società o di quell'organo politico o sociale, dal quale emana, così dobbiamo ritenere che l'ufficio dei fortilizi andasse assumendo un aspetto più complesso e nello stesso tempo più sintetico ed unificato. Peraltro nemmeno gli statuti di detto anno portano le specchio esatto della fortificazione del contado, perchè, come abbiamo visto, dopo aver

elencati i castelli esistenti accennano ad altri castelli, che potranno essere costruiti. Mancano inoltre le disposizioni relative all'ufficio centrale dei fortilizi. È perciò che noi già affermammo esservi in questo periodo soltanto un ufficio amministrativo delle munizioni e dei castelli avente forse esclusivamente lo scopo di registrazione, controllo, conservazione degli atti relativi alla difesa del contado.

Invece gli statuti del 1335 non solo contengono la designazione esatta, completa e definitiva di tutti i castelli del contado (designazione che si aveva già nel 1316 quando i castelli furono ceduti alle società delle arti e delle armi) ma hanno anche una rubrica speciale contenente tutte le norme relative all'ufficio centrale dei fortilizi, che acquista pertanto, come dicemmo, un aspetto autonomo ed indipendente. In questo momento il sistema di fortificazione del contado è unificato e regolato da norme, che per l'esperienza e le condizioni politiche del momento, assumono importanza speciale perchè più perfette e meglio rispondenti agli scopi, per i quali vennero emanate. E si conservano quasi immutate fino al tempo, in cui, le innovazioni portate nei mezzi di distruzione le resero inutili.

Ora esaminiamole brevemente.

I castelli dovevano essere custoditi da un numero di custodi, che varia a seconda dei tempi e dei castelli. Per esempio nel castello di Stagno secondo gli statuti del 1250 fino al 1267 dovevano rimanere a difesa dieci uomini, dei quali cinque dovevano stare continuamente nel cassero del castello. Oltre questi vi dovevano essere due uomini di Bologna a guardia continua della porta insieme ad uno di Stagno. Il castello di Bargi, secondo i detti statuti, doveva essere custodito da soli due uomini di Bologna e da uno di Bargi, che stavano alla porta del castello giorno e notte. Invece nel 1289 tanto il castello di Bargi quanto quello di Stagno erano difesi da soli quattro custodi e da un capitano.

Nel 1335 Stagno aveva sei custodi ed un capitano e Bargi invece ne aveva dodici. Nel 1378 Stagno aveva due custodi ed un capitano e Bargi otto custodi ed un capitano. La dif-

ferenza, che riscontriamo in questi due castelli vicinissimi l'uno all'altro nei vari tempi si nota pure negli altri fortilizi. Alcuni in certi periodi hanno due capitani. Questi li troviamo a Monteveglio nel 1335 con 14 custodi, che di poco vengono diminuiti nel 1378 perchè troviamo 13 soldati ed un capitano, o castellano, come è chiamato negli statuti di quell'anno. Alcuni castelli, di pochissima importanza, che forse non servivano ad altro che per i segnali, di cui parlammo più sopra, avevano un numero irrisorio di custodi. Per esempio il castello, o, più propriamente, la torre di Pietracolora nel 1378 non aveva che un custode principale ed un socio armato, ossia un altro custode.

La torre di Vedegheto nel 1335 aveva un capitano e due custodi, ed altrettanto personale la torre di Capreno nel 1378. Il numero dei custodi come si vede variava molto a seconda dell'importanza dei castelli e dei diversi periodi storici.

Anche l'elezione dei capitani o custodi ebbe varia natura tanto per gli organi, che vi erano destinati quanto per la forma. Secondo gli statuti del 1252 i custodi dovevano essere eletti dal podestà di Casio, Castel Leone, Belvedere e Scaricalasino nelle rispettive podesterie (1). Invece gli statuti del 1289 volevano che l'elezione dei custodi e dei capitani fosse fatta dal consiglio dei duemila (2). Nel 1335, l'elezione dei capitani era affidata agli ufficiali preposti all'uffici delle munizioni dei castelli e dei fortilizi. Questi ufficiali venivano poi eletti nel consiglio dei quattromila. I custodi non potevano essere eletti da detti ufficiali, bensì dai capitani nel numero prescritto dagli statuti. Tale sistema rimane invariato nei secoli posteriori.

Quanto alla forma dell'elezione possiamo dire che varia a seconda degli organi diversi, dai quali deve emanare. Quando l'elezione era fatta dai podestà della Montagna si effettuava mediante designazione nominativa da parte dei podestà medesimi, della persona, che si voleva eleggere, Quando l'ele-

(1) V. in fine Doc. I.
(2) FRATI. Statuti, III, pag. 124.

zione spettava al Consiglio dei duemila vi si procedeva col sistema dei brevi ([1]). Quando invece erano i componenti l'ufficio dei fortilizi, che dovevano eleggere i capitani e questi i custodi, era seguito certamente lo stesso sistema addottato dai podestà.

Circa le qualità richieste per essere eletti custodi e capitani dei castelli gli statuti pongono molte condizioni. Quelli del 1250 proibiscono di eleggere custodi i terrazzani dei castelli, soggetti alla custodia e coloro che avessero moglie o figli in detti castelli ([2]). Gli statuti del 1264 vogliono che i custodi siano cittadini di Bologna da dieci anni almeno ([3]) e quelli del 1289 esigono che questa cittadinanza sia di venti anni e che i candidati alla custodia del castello abbiano un estimo di venticinque lire bolognesi almeno, o l'abbia uno della loro famiglia ([4]), ed appartengano alle società delle arti e delle armi, o delle armi soltanto, del cambio o dei mercanti. I capitani poi secondo questi statuti dovevano essere nati nella città di Bologna, avere almeno l'età di anni trenta ed essere di parte guelfa. Gli statuti del 1453 pongono questo limite minimo di età anche per i custodi e stabiliscono altresì per i medesimi un limite massimo di anni sessanta. Vietano inoltre l'elezione di coloro, che fossero padri, o figli, o fratelli dei custodi e capitani, loro predecessori immediati in quel determinato castello.

Gli statuti del 1335 invece pongono come limite minimo di età gli anni venticinque. Anche questi vietano l'elezione di capitani o custodi non abitanti nel distretto di Bologna, senza però fissare la durata del tempo, nel quale avevano dovuto dimorarvi. Vietano l'elezione dei partigiani dei Lambertazzi, a meno che non avessero ottenuto il riconoscimento ufficiale della loro fedeltà ai Geremei, che erano i guelfi, o di coloro che furono scacciati o processati in seguito ai

([1]) Frati. Statuti, III, 123.
([2]) V. in fine Doc. I.
([3]) Frati. Statuti vol. III, pag. 124.
([4]) V. in fine Doc. I.

moti dell'anno 1334, per i quali fu espulso da Bologna il legato pontificio.

La durata dell'ufficio era di solito di mesi sei, termine generalmente fissato per gli altri uffici pubblici dal comune di Bologna. Peraltro gli statuti del 1289 riducano questo termine a mesi due ([1]) e vietano la rielezione della stessa persona durante il resto dell'anno. Prima di entrare in carica i capitani dovevano prestare cauzione davanti ai procuratori del comune di Bologna per garantire la diligente custodia del fortilizio, al quale erano deputati, la riconsegna di questo al termine dell'ufficio al comune di Bologna od al nuovo capitano con promessa di rimanere alla difesa del castello anche dopo spirato il termine, per il quale erano stato eletti, se il successore non si fosse ancora presentato. Gli statuti del 1289 fissano l'ammontare della cauzione con una disposizione generale applicabile a tutti i custodi e capitani. Invece quelli del 1335 stabiliscono una cauzione di lire diecimila per i capitani, che percepivano lo stipendio di lire otto mensili. Se invece percepivano lire sei soltanto la cauzione era di lire cinquemila. e se meno di lire sei la cauzione era di tremila. Gli statuti del 1378 e quelli del 1453 fissano l'ammontare della cauzione a seconda dei fortilizi.

Lo stipendio dei capitani e dei custodi era vario per i diversi castelli, ai quali quelli venivano destinati. Nel 1250 i custodi dei castelli di Bargi e Stagno percepivano lo stipendio di 12 bolognini al giorno, somma, che rimase invariata fino al 1267 perchè anche gli statuti di quest'anno la confermano e non è fatta distinzione fra custodi e capitani ([2]), forse perchè non era ancora ben regolato il servizio di custodia dei castelli e perciò l'ufficio non era ben distinto nelle sue varie parti. Quelli invece del 1289 fissano per tutti i custodi dei castelli lo stipendio o, feudo, giornaliero di soldi due bolognesi e denari sei. Ma questi statuti distinguono nella determinazione

([1]) V. Doc. I.

([2]) Frati. *Statuti di Bologna*, III pag. 164.

dello stipendio i custodi dai capitani, per i quali ultimi fissano una retribuzione di soldi cinque bolognesi ogni giorno (1).

Invece cogli statuti posteriori fino a quelli del 1453, gli statuti cioè del periodo delle Signorie, durante il quale i fortilizi furono veramente ordinati con regole più precise ed acquistarono l' impronta di stabilità propria degli uffici pubblici, lo stipendio dei capitani e dei custodi fu prestabilito tenendo conto dei castelli, che dovevano tutelare. Quindi fu vario a seconda dell' importanza dei castelli, delle difficoltà che presentava la difesa di questi, dei disagi della residenza ecc. I citati statuti distinguono fra gli stessi custodi coloro che avevano funzioni più gravose da quelli, che le avevano più leggere. I primi erano di solito coloro che portavano la balestra grossa, i quali come vedremo, dovevano in certo numero trovarsi in quasi tutti i castelli e percepivano uno stipendio maggiore. Inoltre lo stipendio secondo gli statuti suddetti veniva fissato a mese e non a giorni come in quelli del 1289. Ogni mese i capitani dei castelli avevano a norma degli statuti del 1335 uno stipendio, che varia dalle tre alle otto lire bolognesi. I custodi hanno di solito quaranta soldi bolognesi per lo stesso tratto di tempo. Il custode, che doveva portare la balestra grossa aveva generalmente dieci soldi ogni mese in più degli altri. Cogli statuti del 1378 e meglio ancora con quelli del 1453 gli stipendi subiscono anche maggiore variazioni e vengono stabiliti non più per i singoli custodi e capitani ma per tutto il personale di custodia in complesso. A mò di esempio il castello di Monteveglio doveva essere custodito da 13 custodi (chiamati in questi statuti: soci armigeri) e da un castellano, i quali tutti insieme riscuotevano fiorini d' oro trentasette e mezzo ogni mese. Lo stesso numero di custodi e lo stesso stipendio vi erano per il castello di Belvedere. Invece per quello vicino di Monteacuto delle Alpi era fissato il numero di sei custodi, dei quali quattro balestrieri, e di un castellano e tutti insieme avevano lo stipendio di fiorini venti al mese. La torre di Pietracolara aveva

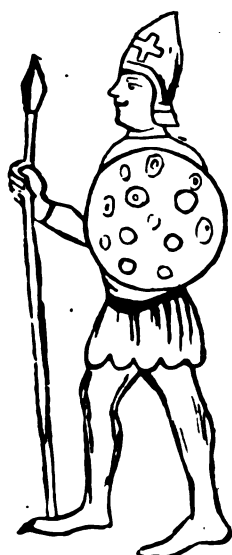
(1) V. Doc. I.

un custode principale ed un socio collo stipendio di cinque fiorini d'oro fra tutti due.

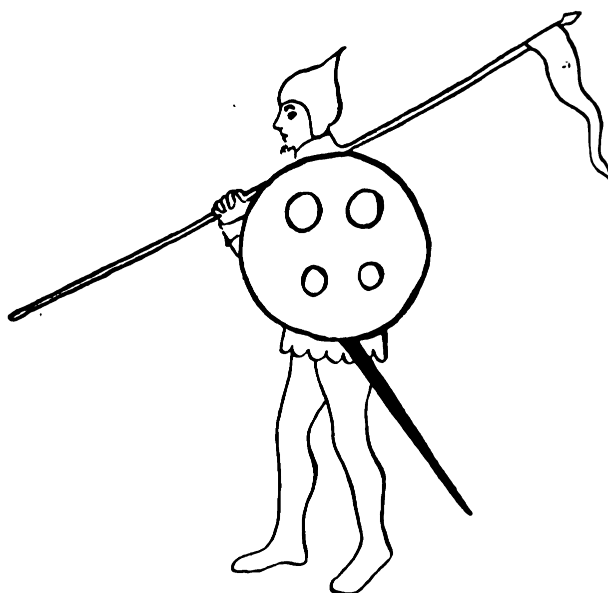
Il pagamento di questi salari doveva farsi dall'ufficio della gabella dietro presentazione del mandato o bolletta degli ufficiali preposti all'ufficio delle munizioni e dei castelli e di quelli preposti al tesoro del comune (*domini defensores*) (1). Come si vede, l'ufficio speciale dei fortilizi doveva andare d'accordo per ciò, che riguardava le spese con quello, che noi chiameremmo ministero del tesoro. Gli statuti posteriori mantengono la medesima forma di pagamento, salvo che quelli del 1453 vogliono l'approvazione del cardinale legato.

I capitani e custodi dovevano essere armati e gli statuti determinano anche la foggia delle armature. Gli statuti del 1289 esigono che metà dei custodi avessero le balestre e l'altra metà la lancia, corazza, visiera, bracciale (2) ecc. Ma più precisi sono a questo riguardo gli statuti del 1378, i quali dispongono che i castellani ed i custodi principali dovessero portare la barbuta e cervelliera, per riparare interamento il capo da possibili colpi nemici, la panciera e corazza in dosso ed avere una buona balestra con croco (l'uncino che serve a tenerla tesa) e con dardi in buon numero. Gli altri custodi avevano le stesse armature per ottenere l'immunità della persona ma mancavano delle balestre ed avevano invece lancie, coltelli, spade e tavolaccie. Nel determinare poi il numero dei capitani e custodi per ciascun castello tutti gli statuti dal 1335 in poi fissano il numero dei balestrieri. Quelli del 1335 in ogni castello pongono anche balestrieri dalla balestra grossa, mentre gli statuti del 1378 parlano di balestrieri con balestra a croco, arma forse della stessa natura di quella contemplata dagli statuti del 1335, che era più potente delle balestre ordinarie. Gli statuti del 1453 con disposizione d'indole generale vogliono che la metà dei custodi sia sempre armata di balestra. Riportiamo, per darne un'idea più esatta, alcuni saggi di armature del tempo disegnati da notai su frontespizi di atti pubblici esistenti nell'Archivio di Stato di Bologna.

(1) V. Doc. II.
(2) V. Doc. I.



(Vol. Mostre dei Pedoni dell' anno 1383)



(Vol. Bollette degli stipendiari dell' anno 1398 — Superiormente alla figura è scritto: *Uno fante a pe cum uno tavolazo e lanza*)



(Vol. Bollette degli stipendiari dell' anno 1383)



(Atti giudiziari del Podestà dell' anno 1397)

Tutti gli statuti poi sono rigorosissimi nel dettare le disposizioni, che dovevano regolare l'esercizio della custodia. I capitani, castellani o custodi principali all'ingresso del loro ufficio dovevano guardare che il castello fosse munito di armi, di altri mezzi di difesa ed offesa e di vettovaglie, che erano date in consegna al nuovo investito alla presenza del quale veniva redatto inventario destinato a servire di base per la restituzione al termine dell'ufficio. Gli statuti del 1453 sanzionano pene non indifferenti per coloro che lasciassero mancare qualche cosa durante la permanenza nel castello. Il contravventore doveva pagare un bolognino d'oro per ogni corba di biada o farina mancante ed un bolognino d'argento per ogni libbra di carne salata.

Durante il loro ufficio i capi dei castelli non dovevano assentarsi, se non per urgente necessità e soltanto quando restava nel castello un numero sufficiente di custodi. Non potevano ricevere alcuno entro le fortezze, eccetto gli ufficiali, che fossero inviati per le ispezioni opportune, i quali dovevano essere muniti di lettere degli anziani o del cardinal legato, a seconda dei tempi, portanti il sigillo, che ne dimostrasse l'autenticità. Non potevano abbassare nè dovevano lasciare abbassare il ponte o la ponticella del fossato circondante il castello nè lasciar aperte le porte durante la notte. Un determinato numero di custodi doveva dimorare nel cassero continuamente.

In altri castelli di dimensioni più estese una parte del presidio doveva dimorare alle dipendenze di un capitano in una torre e l'altra parte con un altro capitano in un'altra più lontana. Ciò stabiliscono gli statuti del 1335 per Monteveglio, dove un capitano con otto custodi doveva rimanere continuamente nella torre maggiore del castello ed altro capitano con sei custodi nella torre più piccola; e per Castel S. Pietro dove un capitano con quattro custodi doveva stare nel castelletto nuovo ed altro capitano con due custodi nella torre o cassero del castello vecchio. Gli statuti del 1289 disponevano che le porte dei castelli fossero munite di tre chiavi, una delle quali doveva essere tenuta dal capitano, un'altro dal

podestà e la terza dal massaro. E tutti questi ufficiali unitamente e personalmente, senza potersi mai servire di incaricati, dovevano recarsi ad aprire e chiudere i castelli nelle ore dovute.

In ogni tempo i custodi e capitani dovevano impedire che forestieri s'introducessero nei castelli, e non potevano tenere alle loro dipendenze persone del luogo. Terminato il loro ufficio, non potevano uscire, come già abbiamo osservato, finchè non fosse entrato in servizio il nuovo eletto. E se avessero abbandonato il castello prima senza licenza degli anziani erano puniti severamente. Gli statuti del 1378 comminano per questo fallo la decapitazione. I castelli rappresentavano in quel tempo i punti saldi del territorio soggetto al governo comunale e dopo alle Signorie. Era quindi naturale che leggi rigororosissime fossero dettate per il regolamento del servizio di coloro, che dovevano difenderli.

Come abbiamo accennato più sopra il governo centrale faceva spesso esaminare per mezzo di suoi ufficiali lo stato dei forttlizi ed il modo tenuto dai custodi nella tutela di questi. Secondo gli statuti del 1335 erano i capi dell'ufficio delle munizioni, che dovevano compiere queste ispezioni almeno ogni quindici giorni con facoltà di incaricare altri per l'ispezione medesima; non più però di due persone ogni volta. Dovevano constatare, come diremmo oggi, le contravvenzioni, nelle quali fossero incorsi i capitani e custodi, i quali erano tenuti a pagare in tal caso la diaria agli ufficiali ispezionanti nella somma di soldi dodici bolognesi, somma che, mancando le contravenzioni, era loro pagato dal tesoro comunale. Dovevano pure riferire sulle necessità di riparazioni nei castelli perchè queste si potessero eseguire con la massima sollecitudine.

Gli statuti del 1453 dettano anche norme per l'esercizio della custodia specialmente in caso di sommosse o di passaggi di truppe nemiche. Queste disposizioni ci presentano le funzioni dei castelli e dei castellani sotto un aspetto veramente originale, che interessa molto per lo studio del sistema di comunicazione a distanza, in quei tempi sprovvisti

di ogni meccanismo moderno. Se i castellani erano assediati da nemici esterni o da uomini della terra in tempo di notte dovevano esporre dall'alto di una torre tre lumi e ritirarli e nuovamente esporli sempre di seguito continuando finchè non avessero avuto risposta mediante segnale presentato dai guardiani della torre Asinelli sull'alto di questa [1]. L'esposizione dei lumi doveva pure essere fatta dai guardiani del castello quando avessero veduto segnali fatti in questa stessa forma dall'alto della torre Asinelli. Ciò significava che dovevano passare schiere nemiche.

Se i castellani si accorgevano di tali passaggi nei loro territori dovevano, se era di giorno, accendere fuochi sulla torre facendo un gran fumo e sparando bombarde. Ciò dovevano pur fare i guardiani dei castelli vicini e così di castello in castello in modo che gli uomini delle ville fossero avvisati. Dovevano i castellani darne altresì avviso al vicario, rettore, o massaro della terra sotto pena di 25 bolognini d'oro. Se il passaggio avveniva di notte dovevano esporre i lumi e tenerli gli uni distanti dagli altri finchè non avessero avuto risposta da altri castelli o dai guardiani della torre Asinelli. Dovevano inoltre tenere nella torre del castello una campana e dare su quella un colpo ogni soldato a cavallo, che avessero scorto passare nei pressi del fortilizio.

Queste erano in breve le norme, che nei tempi di continue sommosse e di mischie mai incruente, regolavano le funzioni di organismi tanto utili e necessari allora, dei quali si è perduta quasi interamente ogni traccia per i fortunati cambiamenti avvenuti tanto nelle condizioni politiche e sociali quanto nei costumi e caratteri dei popoli.

ARTURO PALMIERI.

[1] V. AMBROSINI: La torre degli Asinelli di Bologna pag. 58. L'Ambrosini riporta nel suo diligentissimo studio una lettera degli Anziani al vicario di Castel S. Pietro raccomandante queste segnalazioni.

DOCUMENTI

ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

I.

Statuti del 1289 (fol. 12).

De electione capitanei et custodum Castri Franchi, Castri Sancti Petri, Bixani, Stagni et Barçi et aliorum castrorum et eorum feudo.

Statuimus quod ad custodiam Castri Franchi elligantur unus Capitaneus et decem custodes et totidem ad custodiam castri Sancti Petri et castri Bixani. Et ad custodiam Stagni unus capitaneus et quatuor custodes et totidem ad custodiam Barçi et plus et minus prout placuerit comuni Bononie. Fiat autem predicta electio in conscilio duorum milium ad brevia, et non possit aliquis elligi ad custodiam alicuius predictorum castrorum vel alterius castri, nisi sint de societate artium et armorum vel armorum tantum, cambii et mercatandie et sit et fuerit continuus habitator civitatis vel burgorum per vigiuti annos et habeat extimum in comuni saltem vigintiquinque lib bon ipse vel eius pater vel mater vel frater cum quo habeat bona comunia. Que ellectio fiat singulis duobus mensibus dimidia quorum custodum teneatur habere balistras et filamentum et secum portare et tenere ad ipsam custodiam; alii vero pancerias vel casetos, lanceas, cervellerias et collaritos, et prestent securitatem quilibet ducentarum librarum de custodia bene et legaliter eius castri ad quod fuerit ellectus faciende et de stando continue ad ipsam custodiam nisi causa infirmitatis. Quam securitatem prestare teneantur coram procuratoribus comunis bononie. Nec possit aliquis elligi

vel vocari ad custodiam predictorum castrorum per totum annum nisi semel tantum. Et sic procedat tertia ellectio. Habeat autem quilibet eorum pro quolibet die a comuni II sol et VI den. bon. Et dicimus quod predicti custodes non debeant se separare a custodia dictorum castrorum vel alicuius eorum etiam finito ipsorum termine sine licentia domini potestatis et nisi alii custodes de novo fuerint destinati ad ipsorum custodiam. Item dicimus deberi fieri in aliis castris et fortilitiis comunis bononie. cum expedierint custodiri et videbitur consilio. Et teneantur obedire capitaneis eorum in omnibus que eis mandaverint pro custodia et defensione ipsorum castrorum de die et de nocte. Et si quis capitanus vel custos separaverit se contra predictam formam condempnetur capitaneus quilibet in vigintiquinque lib. et custos in decem lib. bon. Salvo quod si malitiose seu dolose separaverit puniatur arbitrio potestatis secundum qualitatem facti. Capitanei vero elligantur in conscilio duorum milium ad brevia, scilicet, quilibet capitaneus ad tria brevia ita quod ubi duo concordaverint de capitaneo ille sit capitaneus, et sint quilibet ex eis de societate artium et armorum vel cambii vel mercatandie et aetatis triginta annorum adminus et habeant extimum (1) pro quolibet et sint oriundi de civitate bononie et vere de parte ecclesie civitatis bononie et prestent securitatem mille lib. bon. pro quolibet de custodia eius fortilitie ad quam fuerit capitaneus ellectus bene et legaliter facienda. Et quod castrum et fortilitiam ad quam fuerit ellectus conservabit ad honorem comunis et populi bononie et illud consignabit comuni bononie vel suo successori, et quod a dicta custodia non se separabit etiam post terminum nisi primo venerit eius successor. Habeat etiam et habere debeat quilibet capitaneus pro suo feudo et salario quinque sol. bon. et durent in dicto offitio per duos menses et non ultra per totum annum. Et teneatur custodire et custodiam fieri facere custodibus suis de die et de nocte cum omni studio et sollicitudine Et si predicti capitanei vel custodes vel aliquis e rum steterit ultra eorum terminum propter adventum suorum successorum satisfatiat eis pro rata. Et dicimus quod Capitaneus stare debeat continue super portam a latere sero Castri Franchi cum duobus ex custodibus adminus et alios custodes dividat et conlocet prout ei melius visum fuerit pro custodia dicti castri. Et tenere debeat terciam partem clavium portae et aliam terciam potestas qui pro tempore fuerit ad dictum castrum et aliam terciam massarius dicti castri et

(1) Le lettere del testo sono corrose in modo che non è possibile la lettura.

omni sero cum ipso potestate et massario personaliter et non per submissam personam vadat ad firmandum dictum castrum firmando de die et non de nocte et de mane ad aperiendum hora congrua et non ante diem claram. Item quod capitanei cuiuslibet predictorum castrorum et alterius castri teneantur et debeant de rebus quam invenerint in dictis castris inventarium facere scribendo singulas res et etiam de aliis que ibi mitentur per comune bononie et successori suo designare per scriptum et de dictis rebus rationem rendere. Et quod dictum est de clavibus Castri Franchi tenendis et de ipso firmando idem intelligatur et servetur in aliis castris et fortilitiis comunis bononie ubi fuerit potestas et massarius et capitaneus vel capitaneus et massarius tantum. Et hoc statutum ia qualibet sui parte sit precisum.

II.

Statuti del 1335 (fol. 50).

De officio dominorum municionis castrorum et fortilitiarum comunis bononie:

Hac provida sancione decernimus quod singulis annis de mense Novembris tempore generalis electionis officialium comunis bononie fiende in conscilio quatuor milium, in ipso conscilio elligantur ad brevia quattuor officiales officio custodie et municionis castrorum et fortilitiarum comunis Bononie pro primis sex mensibus inchoandis in challendis mensis Ianuarii proxime sequentis et totidem pro secundis sex mensibus inchoandis in callendis mensis Iulii proxime subsequentis, silicet unus pro quolibet quarterio quorum duo sint et esse debeant domini dicto officio et alii duo notarii coequando per quarteria. Ita quod in eo quarterio in quo iverint uno anno domini dicto officio, sequenti anno vadant et mittantur notarii et contra, quorum dominorum ellectio procedat silicet quod in quarterio in quo eligi debuerint ipsi domini nominentur tres per illos quibus sors evenerit in conscilio quatuor millium qui postea singulariter in conscilio populi scruptarentur et ille qui plures voces seu fabas in scruptinio pro se habuerit sit et esse intelligatur pro suo quarterio dominus dicto officio. Sit autem ipsorum sic ellectorum officium circha custodiam diligentem et munitiones opportunas ipsorum castrorum et fortilitiarum intendere vigilanter faciendo ellectiones

una cum dominis de avere vel aliter ad volumptatem conscilii populi de bonis et sufficentibus capitaneis ipsorum castrorum et fortilitiarum de uno vel duobus capitaneis prout videbitur eis utilius expedire ac secundum formam tassacionis comunis Bononie. Qui officiales teneantur procurare quod ipsi capitanei securitatem prestent ydoneam coram procuratoribus comunis bononie per aprobatorum alterum approbandam de decem milibus lib. bon. si tale sit castrum seu fortilicia pro cuius custodia ipse capitaneus pro suo salario in mense habere debeat octo lib. bon. Si vero sex lib. bon. de quinque millibus lib. bon. fideiussores prestat pro aliis vero castris et fortilitiis pro tribus milibus lib. bon. de eundo et stando continue cum suis custodibus ad ipsum castrum, fortiliciam seu locum toto tempore pro quo transmitteretur et ultra donec novus capitaneus venerit vel aliter fuerit revocatus. Et inde non descendendo sine expressa licentia domini capitanei, Anzianorum et dominorum dicto offitio deputatorum et de diligenti ipsorum castrorum custodia facienda et castris seu fortiliciis restituendis comuni bononie seu eius successoribus pro ipso comuni recipientibus finitinum eorum officio et antea et quandocumque ad volumptatem dicti comunis seu dictorum officialium. Et eciam de ducendo et contenendo continue secum custodium numerum sibi deputatorum et pro quibus paga solveretur eisdem. Ac eciam de salvando custodiendo et resignando balistras quadrellos et res omnes que in ipso castro seu fortiliciis essent ad comune bononie spectantes de quibus rebus omnibus teneatur ipse officialis castrorum fieri facere infra dies quindecim introytus sui officii inventarium solempne scribendum per alterum ex notariis dicto officio deputatum et recipere a singulis capitaneis dictorum castrorum et fortiliciarum infra octo dies ab introytu sui officii instrumentum publicum consignacionis rerum ipsarum ad comune bononie spectancium ad quod ipse capitaneus teneatur sub pena vigintiquinque lib. bon. et de solvendo omnem condempnacionem que de eo fieret predictorum seu infrascriptorum occasione et de conservando comune bononie indempne, dando de predictis bonos et ydoneos fideiussores se in solidum et solempniter obligantes. Et si aliqui in dictarum rerum custodia reperientur negligentes vel dolosi adeo quod aliquas ex rebus sibi assignatas trabaldaverint seu assignare seu restituere denegaverint vel obmiserint finito eorum officio et ante quandocumque per predictos fuerint requixiti ad eius dupli extimacionem solvendam comuni bononie per ipsos castrorum officiales quibus super hoc arbitrium concedimus speciale cogi debent realiter et personaliter cum effectu.

Teneantur eciam ipsi castrorum officiales seu alter ex eis vel alii quibus committerent dum tamen non possint ire vel mitti ultra quam duos singulis quindecim diebus adminus vixitare ipsa castra et fortilicias et circhas facere tam de capitaneis quam custodibus ac rebus predictis ad comune bononie spectantibus. Qui ab hiis qui in deffectu reperientur seu eorum fideiussores recipiant pro eorum quolibet et quolibet die soldos duodecim bon pro eorum expensis et ubi nullus in deffectu reperietur per manus depositarii generalis secundum declaracionem dominorum averis. Et si aliquem ex dictis capitaneis vel custodibus custodia dissessisse ante successoris adventum invenerint vel se ab ipso castro seu fortilicia absentasse sine licentia expressa comunis bononie seu in eo auctoritatem habentis vel ipsum capitaneum non habuisse numerum custodum quem secum tenere debebat ad custodiam dicti castri seu fortilicie vel ipsos in aliquibus aliis circha dicti castri vel fortilicie custodiam deliquisse teneantur omnes deffectus quos invenerint et illos qui fuerint in deffectu notifficare et in scriptis dare manu unius ex notariis dicti officii domino Capitaneo populi bononie seu eius vicario ea die qua redierint vel sequenti, de quibus defectibus et repertis in deffectu credatur et stetur tali notifficacioni seu scripture sub pena obmittenti facere supradicta centum lib. bon. pro qualibet vice. Qui dominus capitaneus teneatur infra octo dies a die notifficacionis predicte, tales sic inventos indeffectu condempnare in penis de talibus deffectibus ordinatis, si ordinate reperiantur, vel suo arbitrio. Et nichilominus ipsos et eorum fideiussores compellere quibuscumque remediis ad satisfacendum inquixitoribus superdictis de eorum salario ordinato, pro ipsa andata seu inquixicione de quo credatur dictis dominis castrorum et in predictis ipse dominus capitaneus possit procedere et de facto eciam omni iuris et statuti solempnitate obmissa et non servata tam contra sic repertos in deffectu quam contra inquixitores et circhatores predictos in premissis dolum fraudem seu neglicentiam commitentes. Teneantur eciam inquirere et examinare deffectus omnes et singulos in ipsis fortiliciis existentes et que pro ipsorum reparacione deffensione seu neccessaria costructione viderint utiliter expedire et ea in scriptis redacta coram domino Capitaneo et Ançianis ac eciam dominis de avere quam citius potuerit presentare et eis instare sollicite ut circha ea provideant omni mora posposita cum effectu. Possint eciam dicti domini quamdocumque et cocienscumque videntur expedire ipsos capitaneos et custodes cassare removere et in loco cassati seu remoti alium et

alios subrogare et elligere semel et pluries et numerum custodum augere et minuere secundum temporum et novitatum varietatem dum tamen de consensu et volumptate dominorum averis. Providentes quod dicti officiales non possint vel debeant elligere aliquos custodes aliquorum castrorum seu ipsos custodes mittere ad ipsa castra, sed ipse capitaneus ad suam volumptatem elligat seu secum ducat eos custodes quos secum ducere debet ex forma sue electionis. Prohibemus autem ipsis officialibus aliquid petere vel recipere quoquo modo eciam a sponte dare volente ab aliqua persona occasione ipsorum officii pretium salarii ipsorum sub pena vigintiquinque lib bon pro quolibet et privacionis officii contrafacienti per dominum capitaneum populi bononie, cui super hoc speciale concedimus arbitrium infligenda. Qui officiales pro suo officio exercendo continue oris congruis stare debeant in loco ordinato. Inibentes ne ad custodiam alicuius castri comitatus vel districtus bononie possit mitti, teneri, ire vel stare pro capitaneo vel custode aliquis forensis nec aliquis qui sit de parte lambertaciorum, nixi specialem et validam reformagionem haberet qua de parte Ieremensium seu guelforum intelligatur, nec aliquis banitus pro quocumque maleficio vel rebellis comunis bononie, vel aliquis quoquo modo confinatus agravatus vel intitulatus occasione novitatum que occurrerunt in civitate Bononie in millesimo trecenteximo trigesimo quarto, de mense marcii vel abinde extra vel que in futurum occurrerint nec aliquis ipsorum seu alicuius eorum ascendentes vel discendentes per masculum seu fratrem. Nixi essent tales qui haberent specialem provixionem de mense Octubris proximi ellapsi qui fuerunt numero decem. Nec aliquis qui sit de ipso castro vel eius curia seu habitator ipsius nec aliqua infamata persona. Nec aliquis minor vigintiquinque annorum. Nec aliquis qui non sit de societatibus armorum populi bononie nixi esset de nobilibus civitatis bononie qui pro capitaneo mitti possit consociatus cum aliquo capitaneo qui sit de populo civitatis predicte sub. pena vigintiquinque lib. bon. ipsi mittenti seu elligenti eunti vel stanti et pro quallibet vice imponenda per dictum capitaneum populi bononie ipso facto infra octo dies ex quo sibi liquidum fuerit. Dicimus eciam quod quandocumque dominis defensoribus averis expedire videbitur, dominus capitaneus populi Bononie et Ancianii qui pro tempore fuerint teneantur facere generalem propositionem in consilio populi de hiis super quibus dictis dominis expedire videbitur pro diligenti ipsorum castrorum municione et custodia nec non fortifficacione eorum.

De officio notariorum dominorum officio municionis. Rubrica.

Notariorum vero predicti ufficii custodie et municionis castrorum officium sit provixiones singulas solucionum capitanei vel custodum facere singulariter et distinte rettinendo penes se in uno libro ipsorum originale. Item inventaria rerum omnium in castris seu fortilicciis existencium ad comune bononie spectancium que successoribus una cum dominis cum quibus officio prefuerint consignare integre teneantur, nec non in scriptis reddigere serrioxe circhas et deffectus tam capitanei quam custodum; teneantur eciam in scriptis redigere deffectus in ipsis castris fore videbitur et que pro ipsorum reparacione vel utilitate seu necessaria costructione viderent ipsi domini et notarius expedire pro quibus vel aliis per ipsos dominos vel notarios in dicto officio exercendis nullam possint ab aliqua persona solucionem recipere quoquo modo. Salvo quod pro diebus quibus extra equitabunt et manebunt pro circhis et deffectuum inspectione recipere possint et debeant sallarium secundum formam precedentis statuti.

III.

Statuti del 1335 (fol. 107.)

Custodes castrorum.

Preterea providerunt et statuerunt quod infrascripta castra et fortilicie custodiantur et custodiri debeant per comune bononie et ad ea vel eas seu ipsorum et ipsarum custodiam trasmitti capitanei et custodes cum sallariis infrascriptis et secundum quod inferius tassatur et denotatur. Que sallaria ipsis capitaneis et custodibus solvi possint et debeant per depositarios supradictos vel alios solutioni predicte deputandos quamdiu per comune bononie eas et ea custodiri contingent. Que soluciones fieri debeant cum retenetione cambi et gabelle habito prius mandato seu bollicta dominorum officio municionis castrorum per se et dominorum defensorum qui nunc sunt vel pro tempore fuerint, quam bollictam seu mandatum dicti domini officio municionis castrorum facere non debeant nixi primo prestita securitate per ipsos capitaneos et custodes vel per ipsos capitaneos pro se et custodibus secundum formam statuti.

IV.

Liber iuramentorum (fol. 219)

Comune bononie habet in castro Francho quadraginta novem milia octocentum nonaginta quinque libras farine frumenti que farina est in centum triginta sex sacchis.

Item habet ibidem centum septuaginta sex corbes frumenti.

Item quadraginta sex corbes et dimidiam vini rubei et albi quod est in quinque vaxellis.

Item viginti novem corbes aceti in tribus vaxellis.

Item mille trecentas octuaginta sex libras carnium.

Item centum septuaginta duas libras lardi.

Item centum septuaginta octo libras cassei in uno sacco.

Item quatuormilia quingentas septuaginta libras seppi.

Item quattuor millia quadrellos de uno pede.

Item viginti corbes fabe et unam quartarolam et terciam partem alterius quartarole.

Item unum corium cavalli.

Item quinque millia quatuorcentum quadrellos de uno pede.

Item unum caldaronem ponderis quadraginta librarum.

Item unam caçam rami.

Item quatordecim libras et dimidiam colle.

Item tres fundas da trabuccho.

Item tres pistrinos et quinque macinas tiractas et fictilatas.

Item nonaginta et tres libras cere in uno sacco.

Item septingentas nonaginta libras olei.

Item duas fundas da trabuccho.

Item duos coreos cavalli.

Ite undecim libras filati.

Item sedecim yndegariones et quatuor cordas de funda pondere mille octingentarum septuaginta quatuor librarum.

Item sedecim fogas ponderis centum octuaginta octo librarum.

Item quinquaginta quinque cartas.

Item unum saccum canepis ponderis ducentarum quinquaginta librarum.

Item quatuor tornellos et quatuor pisarolas et viginti trasictas et quatuordecim cornua bici et unam libram colle et residuum cornuum stambici et quinque integros.

Item duos caldarones de ramo et duas caças rami.

Item ducentas astas de corno sive ferris et pennis et septingentas astas de uno pede sive ferris et pennis et duos yndegariones integros.

Item quatuorcentum septuaginta tres quadrellos de corno et triginta sex perticones de frassino ad faciendum siitamentum.

Item quattuor saccos et centum viginti quinque storias. Que res omnes fuerunt date et designate nomine et vice comunis Bononie Simoni massario Castri Franchi, Benedicto gotardi de goncis, Iacobino de Pavia, Iohanni de ganςano notario, Rolandino settario, Iohanni Vergoni, Petrobono gatii, et henrigitto de fognanis, Aluchixino condam massario dictarum rerum in Castro Franco pro comuni bononie. sic in veritate dicto Luchixino fuit consignatum ultra dictam quantitatem frumenti viginti corbes et unam quartarolam frumenti et centum tres libras cassei a domino Egidio Coprirasii pro se et sociis suis quas viginti corbes frumenti et quas centum tres libras cassei dictus Luchixinus vendidit ut confessus fuit quam vendicionem fecit mandato potestatis et voluntate conscilii ut dixit.

V.

Libro riformagioni 1316 (fol. 242).

Hec est taxatio et designatio omnium et singulorum castrorum et fortiliciarum comitatus et districtus bononie scripta et designata per dominos Ançianos et consulles presentis mensis Augusti et sapientes ab eis electos infrascriptis societatibus arcium et armorum populi bononie secundum formam reformamationum populi bononie facte de presente mense Augusti et scripte manu Ugolini Sancti notarii dicti mensis prout inferius per ordinem declaratur.

Societates gadarum et notariorum debent custodire:

Castrum Franchum cum duobus capitaneis, unus quorum debet stare supra turri mediolanensi cum sex custodibus qui sint balistrerii; alius capitaneus debet stare super cassaro cum viginti quatuor custodibus qui iacere debent et stare die noctuque super muro dicti castri et in cassaro ad voluntatem capitanei.

Societas beccariorum pro arma et salarolum debent custodire:

Castrum et fortiliciam Sancti Ambrosii cum duobus capitaneis scilicet uno super qualibet turri cum vigintiquinque custodibus, de quibus sint decem balistrerii et quinque ad balistras grossas.

Item castrum Roche Cornete cum uno capitaneo et octo costodibus, quorum quatuor sint balistrerii.

Societates Varorum et mercatorum debent custodire:

Castrum Savignani cum uno capitaneo cum duodecim custodibus quorum sex sint balistrerii.

Item Castrum Marçicelli (?) cum duobus custodibus.

Societates Leonum cartholarium debent custodire:

Castrum Plumatii quod debet custodiri cum uno capitaneo et quatuor custodibus.

Item Castrum Predacolorie cum uno capitaneo et duodecim custodibus quorum quinque sint balistrerii.

Societates quartariorum et draperiorum pro arte debent custodire:

Castrum baçani cum uno capitaneo et decem custodibus quorum quinque sint balistrerii. Item castrum Flagnani cum uno capitaneo et quatuor custodibus.

Societates branche curionum et cunzatorum et aurificum debent custodire:

Castrum Montis bellii cum duobus capitaneis unus quorum stare debeat super turri nova cum quatuor custodibus quorum duo sint balistrerii et allius capitaneus super torrone dicti castri cum sex custodibus quorum tres sint balistrerii.

Societates grifonis et magistrorum lignaminis debent custodire:

Castrum Seravallis cum uno capitaneo et sex custodibus quorum tres sint balistrerii.

Item Castrum sassi Mularii cum uno capitaneo et quatuor custodibus quorum duo sint balistrerii.

Societates stellarum et cordoneriorum debent custodire:

Castrum Sancte Agathe cum uno capitaneo o duobus custodibus.

Societates sbararum et beccariorum pro arte debent custodire:

Castrum Stagni cum uno capitaneo et quatuor custodibus quorum duo sint balistrerii.

Item castrum Losellini cum uno capitaneo et sex custodibus quorum quatuor sint balistrerii.

Societates dragonis et galegariorum debent custodire:

Castrum Roffeni cum uno capitaneo et sex custodibus quorum quatuor sint balistrerii.

Item castrum Montis turturi cum uno capitaneo et duobus custodibus.

Societates tuschorum et merçariorum debent custodire:

Castrum Casi cum duobus capitaneis et quatuor custodibus balistreriis.

Item Castrum Blanchadolli (?) cum uno capitaneo et duobus custodibus.

Societates balçanorum et calzolariorum de vaccha debent custodire:

Castrum Montis acuti alpis cum uno capitaneo et duobus custodibus.

Item castrum Nonantule cum ambobus turribus, scilicet veteri et nova. Nova cum uno capitanco et octo custodibus quorum sex sint balistrerii et vetera cum uno capitaneo et sex custodibus quorum quatuor sint balistrerii.

Societates schisarum linarollum et lane biselle debent custodire.

Castrum bargi cum uno capitaneo et duodecim custodibus.

Item castrum Stagni cum uno capitaneo et sex custodibus.

Societates leparidorum et cambii debent custodire:

Castrum Baragazie cum uno capitaneo et quindecim custodibus quorum sint decem balistrerii.

Item castrum Casalicli de limidalto cum uno capitaneo et duobus custodibus.

Societates lumbardorum et pelipariorum debent custodire:

Castrum Crevalchorii, scilicet, turris adversus sero cum uno capitaneo et quatuor custodibus, quorum duo sint balistrerii; Turris versus mane cum uno capitaneo super cassaro et sex custodibus quorum quatuor sint balistrerii.

Societates draperiorum pro arma et piscatorum debent custodire:

Castrum Cavagli cum uno capitaneo et duobus custodibus.

Item castrum Capreni cum uno capitaneo et octo custobibus quorum quatuor sint balistrerii.

Societates Aquile et muratorum debent custodire:

Castrum Ducie cum uno capitaneo et sex custodibus.

Item castrum Montis caduni cum duobus custodibus.

Societates castellorum et bisileriorum debent custodire.

Castrum Consilicis cum uno capitaneo et quatuor custodibus.

Item castrum masse cum uno capitaneo et duobus custodibus.

Societates traversarum et fabrorum debent custodire:

Fortiliciam turris de Verghe cum uno capitaneo et duobus custodibus.

Item castrum Sancti Petri cum uno capitaneo et duobus custodibus.

Societates clavium et sartorum debent custodire:

Castrum bisani cum uno capitaneo et sex custodibus.

Item fortiliciam et turrim canolle cum uno capitaneo et duobus custodibus.

Ego Franceschinus bellençii nunc notarius et ufficialis dicti domini capitanei ad refformationum officium deputatus predictas reformagiones scripsi et exemplavi prout inveni in libris sive quaternis notarii ançianorum mensium preteritorum nil addens vel minuens quod sensum vel sententiam mutet, meumque signum aposui consuetum et plubicavi.

LA ROCCA BRANCALEONE IN RAVENNA

Il giorno 3 gennaio dell'anno 1456 il Doge Francesco Foscari scriveva a Lorenzo Soranzo podestà di Ravenna perchè fosse provveduto, a spese di questo Comune, al mantenimento di Giacomo Corner e di Vitale Lando (1) commissari della Signoria Veneta incaricati di studiare intorno alla costruzione di una rocca; più tardi, e cioè in data del 17, lo stesso Doge informava che il Consiglio de' Pregadi aveva deliberato circa il luogo e la somma da spendersi per l'erezione del fortilizio ed in proposito il Fantuzzi (2), dando un largo riassunto della lettera medesima, racconta che la rocca doveva costruirsi nella località detta *Torre di porta nova* (fig. 1, tav. I) (3), e che, essendo in forma quadrata, doveva estendersi fino al cantone di Gambacorta (4), rimanendo così compresa nella cinta che circuiva la città; che il fortilizio

Nota. Le notizie intorno alla rocca Brancaleone contenute nelle ricordate lettere Ducali sono tratte dai « Regesti Bernicoli ».

(1) Coprì poi la carica di Podestà in Ravenna nel 1461-1462.

(2) Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti, tomo IV, pag. 493-94.

(3) Ora chiusa e che trovasi tra porta serrata e la rocca; da essa si andava verso Venezia, come da atto 1463, 16 agosto.

(4) Probabilmente era determinato dall' angolo che formavano i due tratti di cinta correnti rispettivamente da SE a NO e da O ad E e più precisamente dove trovasi ora il torrione del ridotto rivolto a NE. La rocca quindi sorse all' incirca nell' area segnata con tratteggio nella stessa fig. 1.

era stato costruito in piccola scala sopra un modello in legno da un ingegnere (il cui nome non è indicato) al soldo di Venezia, e che nello stesso modello era tutto dimostrato. Si raccomandava poi al Podestà di sollecitare l'invio di materiali da fabbrica, indicando perfino il quantitativo delle pietre e i luoghi da cui dovevano pervenire e si avvisava che la chiesa *de Gothis* (1) trovandosi nel luogo destinato per la fortezza ed essendo in cattivo stato, dovesse essere abbattuta, e che il materiale di demolizione dovesse essere adoperato nelle fondamenta della rocca.

Il 25 maggio dell'anno seguente (1457) Pietro Giorgi, patrizio veneto, Podestà e Capitano di Ravenna, in forma solenne ed in presenza di una grande moltitudine di popolo, gettava in una fossa preparata nel luogo stabilito, tre monete, una d'oro, l'altra d'argento ed una terza di rame, e su queste l'arcivescovo Bartolomeo Roverella poneva la prima pietra della rocca, cui fu dato il nome di Brancaleone da un'illustre famiglia veneta.

I lavori, colla scorta di detto modello in legno, e sotto la direzione dei sunnominati commissari Vitale Lando e Giacomo Corner, furono subito iniziati, perchè la Signoria Veneta aveva già provveduto, non solo ai materiali da costruzione (2) ed alle modalità dei pagamenti da farsi ai suoi fornitori, ricorrendo anche alla imposizione di dazi e ordinando al Comune di Ravenna di concorrere con 2000 opere (3); ma anche ad alcuni particolari di fabbrica, come grossezza di muri, forma e dimensione di porte ecc. Anzi, a conferma del modo sollecito con cui furono spinti i lavori stessi, basterebbe ricordare tre lettere Ducali del 24 maggio, dell'8 giugno 1457 e del 13 gennaio 1458, colla prima delle quali il Doge Foscari elogiava il Podestà Pietro Giorgi per la diligenza posta

(1) Sorgeva presso l'antico campo di Coriandro e fu eretta da Teodorico nel 517.

(2) Si legge in un documento del 19 maggio 1506 che la cittadella fu costruita coi materiali di demolizione delle mura dell'antica « città di Cesarea » (?) presso Classe (Regesti Bernicoli).

(3) Lettere Ducali 4 dicembre 1456 e 29 marzo 1457.

nell'opera della fabbrica; colla seconda, mentre ripeteva lo stesso elogio per il lavoro della cittadella, non ancora compiuta, lo invitava a non gravare, durante il raccolto delle messi, i cittadini che erano occupati nella costruzione del fortilizio [1]; e colla terza il Doge Pasquale Malipiero scriveva allo stesso Podestà Pietro Giorgi che il Senato aveva deliberato di completare le cortine che erano prossime alla torre di Porta Nova e di erigere le torri agli angoli, prescrivendo al riguardo le modalità di costruzione, gli spessori dei muri ed i materiali da impiegarsi. Di più si prescriveva che la porta d'ingresso alla rocca venisse aperta nella cortina situata dirimpetto alla stessa Porta Nova e si comunicasse dalla rocca alla cittadella per mezzo di altro ingresso da praticarsi nella cortina opposta alla precedente, ecc. [2]

Alle dette notizie, se ne potrebbero aggiungere molte altre per dimostrare sempre più l'azione energica spiegata dai Veneziani nel portare a compimento la loro fortezza; ma poichè esse si riferiscono generalmente ai particolari delle varie opere che a mano a mano si andavano costruendo, con l'indicazione delle condizioni tecniche cui dovevano soddisfare e delle norme amministrative e finanziarie che si dovevano seguire, noi per brevità le ommetteremo non senza però notare:

1° che in un'altra lettera del Doge Malipiero, in data del 21 marzo 1458 (stile veneto), si parlava già di preparare l'alloggiamento dei soldati dentro la cittadella e perciò si ordinava di terminare sollecitamente i muri di essa;

2° che fin dal 1460 [3] si provvedeva al castellano della rocca nella persona di Marco di Riniero ed ai cannonieri alla sua dipendenza, nonchè allo stipendio di certo Pietro da Piemonte, orefice, incaricato di fabbricare le bombarde [4];

(1) Notizie intorno alla Rocca di Ravenna dai Regesti già cit.

(2) Fantuzzi, op. cit. pag. 494-95.

(3) Lettera Ducale in data 19 gennaio (stile veneto) del Doge Malipiero al Podestà Giovanni Falier.

(4) Lettera Ducale del 18 febbraio (stile veneto).

3° che nell'anno seguente 1461 si ordinava di terminare la fabbrica delle case dentro la fortezza per l'abitazione dei militi (1);

4° che nel 1470 si provvedeva per i lavori di offesa e difesa delle opere e per l'approvvigionamento (frumento, aceto, carni salate ecc.) da porsi nella cittadella (2).

Come scorgesi dai pochi cenni che precedono, la fabbrica della rocca, incominciata nel maggio del 1457, si può dire che fosse, se non totalmente finita, certo portata a buon punto, dopo otto o dieci anni circa, poichè troviamo, dopo questo tempo, la nomina del castellano che doveva sopraintendere alla custodia di essa.

A taluno potrebbe, al contrario, sembrare troppo lungo il tempo indicato; ma bisogna tener presente che allora i lavori non solo non progredivano quasi mai sotto un'unica mente direttiva e con criteri costanti, ma spesso mancavano anche dei mezzi finanziari sufficienti e perciò si dovevano sospendere fino a che non si riusciva a trovare nuovi fondi, i quali si racimolavano, talvolta, con imposizioni e balzelli.

In ogni modo sarebbe di grande utilità per la storia di questo importante fortilizio accennare anche al modo col quale si svolsero e progredirono i lavori per la sua costruzione; ma siccome gli storici non lasciarono al riguardo che notizie contradditorie e confuse, così cercheremo di fare qualche considerazione intorno a quelle raccolte nei Regesti Bernicoli e sulle murature dei ruderi rimasti, per dare semplicemente qualche informazione però tutt'affatto ipotetica.

Innanzi tutto è nostro parere che la cortina della cittadella rivolta a NE (fig. 2 tav. I) esistesse prima che si gettassero le fondamenta della fortezza, poichè l'andamento e lo sviluppo di quel tratto di muro inducono a credere che questo appartenesse all'antica cinta; di più, osservando attentamente la struttura del manufatto, si scorge che esso, in tempi diversi, fu rinforzato con fodere e soprafodere, e quindi

(1) Lettera Ducale del 22 giugno.

(2) » » » 4 gennaio (stile veneto).

niente di più facile che quando si costruì la rocca, utilizzando questo muro come cortina dell'intera fortezza, si sia semplicemente rinforzato; in terzo luogo nella lettera ducale del 30 aprile 1457, il Doge Foscari ordinava al Podestà Pietro Giorgi « che si compisse il muro della cittadella dall'angolo « detto Gambacorta fino al luogo stabilito colla sua scarpa e « colle sue fosse ». Se dunque il cantone di Gambacorta era quello indicato nella nota 4 a pag. 1, è chiaro che si alludesse alla cortina in discorso e che parlando di completarla s'intendesse di metterla nelle stesse condizioni delle altre, rinforzandola cioè e munendola di scarpata e di fosso antistante

È invece dubbio se esistesse insieme colla muraglia anche il torrione rivolto a SE; dalla struttura muraria parrebbe di no, e forse nel punto dove s'erge questa torre e dove si allaccia l'altra cortina della cittadella, rivolta a mezzogiorno, vi era soltanto un semplice saliente a dente o a lunetta.

Ciò premesso, è lecito ritenere che le parti della fortezza costruite di nuova pianta furono il ridotto e le due cortine di mezzogiorno e di ponente.

In proposito giova ricordare che nella lettera già citata del Doge Malipiero del 17 gennaio 1456, riportata dal Fantuzzi ([1]), accennandosi alla costruzione di cortine e di torri si ordinava, tra altro, che le fondamenta delle torri (probabilmente si alludeva a quelle situate all'estremità della cortina rivolta a mezzanotte) risultassero lontane dalle mura vecchie della torre di Porta Nova di quattro o cinque passi; e più precisamente che tale distanza fosse calcolata dal piede del barbacane, cioè della scarpata del manufatto che si estendeva fino al cordone.

Da tale notizia risulta chiaro che la vecchia cinta dal cantone di Gambacorta verso ponente, fu abbandonata per un tratto e fu ricostruita, invece, più indietro la cortina del ridotto rivolta a mezzanotte con le torri alle rispettive estremità.

([1]) Op. cit., pag. 493-94.

Così pure non v'ha dubbio che anche le altre due torri del ridotto, insieme con le cortine, siano state costruite di sana pianta e forse prima della cittadella, poichè i Veneziani, ai quali interessava sommamente di creare colla cinta di Ravenna una forte base di difesa per salvaguardare la città da qualunque possibile investimento, avranno allestito prima la rocca, cioè il luogo fortificato che serviva al presidio come ultima difesa, e poi la cittadella; oppure contemporaneamente, ma sempre con tendenza ad accelerare i lavori della rocca, come risulta dalle notizie tratte dai Regesti Bernicoli.

Comunque sia, sta il fatto che il fortilizio quando fu terminato apparve, come lo descrive Gaspare Martinetti Cardoni (1) « una vasta rocca con cittadella, con bastioni e torri « merlate, con cisterne, con quartieri comodi, con armeria, « arsenale, molino e magazzini e con fabbrica delle polveri « e delle palle di ferro e di piombo per la grossa e minuta « artiglieria.... »

Ora in base a queste indicazioni, sebbene molto sommarie e in virtù del risultato ottenuto dall'esame dei ruderi esattamente rilevati, potremo tentare la ricostruzione grafica della rocca, nel tempo del suo massimo splendore (2). A tal fine ci varremo dello schizzo prospettico (fig. 3, tav. I) tratto dalla Guida del P. Coronelli, pubblicata intorno al 1706 (3), delle notizie contenute nella relazione, inedita, sullo stato delle rocche di Romagna, stesa nel 1526 dai celebri architetti Sangallo il Giovane e Michele Sanmicheli, per ordine di Clemente VII; da quelle attinte dai « Regesti Bernicoli »

(1) Ravenna antica, Tip. Calderoni successore Angeletti 1873 (Lettera settima, pag. 11).

(2) Per speditezza di linguaggio continueremo a chiamare talvolta col nome di rocca semplicemente tutto il fortilizio.

(3) Ravenna antica e moderna, metropoli della Romagna descritta e delineata per istruzione dei forestieri e consacrata a Monsignor Archinto Vice Legato nella Romagna. Nella guida manca la data della sua pubblicazione, ma d'altra parte essendo noto che il Vice Legato Girolamo Archinto stette nella sede di Romagna dal 1705 al 1707, si suppone che la guida sia stata stampata verso il 1706.

e dalla conoscenza dei materiali da guerra rintracciati nella fortificazione e indicati in appositi inventari trascritti per cura del Martinetti stesso (1).

Dagli avanzi rimasti appare tuttora il tracciato del fortilizio e dalla fig. 2 tav. I scorgesi come esso si collegasse alla cinta là dove questa formava quasi un angolo retto, i lati del quale erano rivolti uno da SE a NO e l'altro da NE a SO; la cinta era lambita dai fiumi Montone e Ronco in tutti i suoi lati, meno che in quello di mezzogiorno e si sviluppava attorno alla città formando talora salienti molto acuti e tal altra angoli più grandi di 90°; era inoltre rinforzata, in ogni suo ripiegamento, o da una torre circolare, o da un saliente, per lo più a forma di dente o di lunetta, ed era interrotta in quattro punti per le comunicazioni coll'esterno; e cioè a porta Serrata e a porta Adriana con appositi passaggi sul Montone; a porta Sisi e a porta Nuova (2) (anticamente di S. Lorenzo) pure con passaggi sul Ronco (3).

Le torri della fortezza erano otto, tuttora visibili, di cui quattro nel ridotto, e quattro nella Cittadella. Le torri della cinta erano due: una chiamata Zancana, innalzata nel 1497 da Andrea Zancano podestà veneto e situata nel saliente di SO; e l'altra chiamata Roncona o dei Preti (4), situata a mezzogiorno della precedente; ambedue massiccie ed aventi circa 17 metri di diametro.

(1) Opera cit. lettera 10ª. Altri inventari furono fatti negli anni 1530 (12 dicembre); 1532 (25 dicembre); 1550 (25 marzo); 1605 (11 giugno) (Reg. Bernicoli).

(2) Da non confondersi con quella indicata nella fig. 1, tav. I.

(3) Fino all'anno 1447 Ravenna possedeva quattordici porte che furono chiuse quasi tutte dai Veneziani, quando in quell'anno stesso s'impadronirono della città. Aperte ne furono lasciate soltanto quattro e cioè l'Adriana, l'Ursicina o Sisi, quella di S. Mamante e la Gaza. Papa Giulio II poi aveva fatto ricostruire l'Anastasia (oggi porta Serrata) sulla fine del 1511 che fu in seguito di nuovo chiusa da Marc'Antonio Colonna il quale vi fece fare contro un terrapieno.

(4) Il nome di Roncona le venne attribuito dagli storici Rossi e Carrari, mentre gli altri che illustrarono i monumenti e le cose di Ravenna, non fanno cenno di questo nome ed usano quello di *torre dei Preti.*

Attualmente della cinta indicata non rimangono che pochi ruderi, fra cui notevoli quello di una torre situata a sud di porta Gaza, che è appunto la Roncona.

Dalle notizie storiche inoltre e dalla fig. 4 tav. I, annessa alla relazione sulle rocche della Romagna del Sangallo, risulta che nella cittadella vi erano anche dei fabbricati ad uso di abitazione, ove ebbero ricovero, per ospitalità concessa dalla Signoria Veneta, alcune famiglie greche cristiane, fuggite quando la Grecia cadde in potere dei Turchi.

Sarebbe stato desiderabile di rintracciare qualche rudero di tali case per ricostruire esattamente la pianta sul luogo ov'esse si trovavano, ma benchè si siano fatti degli assaggi, autorizzati da S. E. Rava, ministro per l'Agricoltura Industria e Commercio, proprietario dello stabile, non si sono rinvenute che delle aperture le quali potrebbero essere tracce di vecchie canne da camino, nel lato del ridotto rivolto a SE, in prossimità cioè al torrione di NE (1); e dei tratti di muro frantumati, con tracce evidenti di immorsature, ove probabilmente s'innestavano dei muri, i quali si protendevano poi verso il centro della cittadella ed assumevano la forma indicata nella fig. 4, tav. I.

A togliere ogni dubbio, sarebbe stato opportuno di approfondire gli scavi fino a raggiungere le fondamenta di quelle case; ma se si riflette che l'odierno livello degli orti si trova alquanto al disopra di quello delle antiche piazze d'armi, si comprende che gli scavi stessi avrebbero condotto ad una spesa piuttosto ragguardevole (2).

Giova al riguardo ricordare che, nel 1725, per gettare un ponte sui fiumi uniti Ronco e Montone e per murare la Chiusa, fu adoperato molto materiale proveniente dalla demolizione della parte alta della rocca; perciò è probabile che

(1) Molto probabilmente vi era addossata l'abitazione del Castellano, poichè il luogo indicato era prossimo al maschio stabilito all'ingresso del ridotto.

(2) Le ampie cannoniere che all'epoca si trovavano nel loro piano a livello dei cortili, ora sono ostruite fin quasi alla sommità e trasformate in aperture foggiate a lunetta.

a questo si sia aggiunto anche quello proveniente dall'abbattimento delle case tanto più che esse erano costruite nel mezzo della cittadella; e poichè fin d'allora si sarà pensato di utilizzare il vasto recinto ad uso di orto, può darsi che si cogliesse l'occasione propizia per sgomberare quel terreno da fabbricati che non servivano più allo scopo per cui erano stati costruiti; nello schizzo (fig. 3, tav. I), però, simili case dovrebbero figurare, poichè secondo la nostra ipotesi, esse sarebbero state demolite ventinove anni dopo dalla data di pubblicazione dello schizzo stesso.

Mancando dunque questo dato si dovrebbe concludere che o la demolizione avvenne prima del 1706, o chi disegnò lo schizzo dimenticò o non credette necessario di rappresentare le case, siccome non facienti parte della fortezza propriamente detta. Potrebbe anche darsi che in qualche documento inedito, sfuggito alle ricerche, sia accennato alla scomparsa delle abitazioni in discorso; ma all'infuori di questo caso sembra si debba ammettere che tale scomparsa risalga al 1735.

Oltre a tali abitazioni, dovevano trovarsi nell'interno della fortificazione anche costruzioni per uso di magazzini ed un molino, che da investigazioni fatte sul luogo sembra fosse situato all'angolo NE del fortilizio in vicinanza cioè al torrione posto dalla stessa parte, ma però tracce palesi non se ne sono trovate. Forse simili manufatti erano situati nella parte della fortificazione a NE, siccome la meno esposta all'offesa; ma essendo queste semplici congetture non terremo nessun conto, nella parte grafica della nostra ricostruzione, nè delle abitazioni, nè degli altri fabbricati, tanto più che essi non hanno nessuna importanza rispetto alla fortificazione propriamente detta, e non dovevano presentare neppure particolarità degne di nota dal lato architettonico.

***

Ciò premesso, e prima di parlare dell'organizzazione delle opere, citeremo qualcuno fra i più notevoli fatti guerreschi nei quali la fortificazione di Ravenna ebbe la sua parte, per

vedere se, e in qual misura, funzionò la rocca, e così ai particolari rilevati nei ruderi, potremmo aggiungerne altri desumibili dal genere di armamento adottato.

1°) il 19 maggio dell'anno 1503, il Duca d'Urbino, al soldo di Papa Giulio, poneva l'assedio alla rocca Brancaleone dopo di averne tentato invano la presa a viva forza. La storia ci narra che il Duca disponeva di 32 cannoni inviatigli da Ferrara; ma non accenna affatto dove e in qual modo fossero collocate queste bocche da fuoco per attaccare il baluardo; certo però è che le disposizioni prese dall'aggressore dovettero impressionare i Veneziani, poichè essi perduta ogni speranza di resistere, deliberarono di cedere i dominii di terra ferma e mandarono all'uopo un messo in Romagna, certo Giacomo Caroldo, per restituire la fortezza di Ravenna al Pontefice, a patto che fosse resa la libertà ai prigionieri e tutto il presidio ne uscisse colle artiglierie.

Registriamo questa notizia perchè narrata da contemporanei autorevolissimi, quali il Guicciardini ed il Machiavelli; ma secondo Pier Desiderio Pasolini [1] che ha, con profondo acume, studiato e documentato tutto quanto si riferisce alle antiche relazioni tra Venezia e Ravenna, la versione del fatto di cui si tratta, non sarebbe ben provata da documenti; anzi egli aggiunge che « il Sanudo ne' suoi Diarii afferma che il 13 « giugno 1509 fu proposto in Senato di scrivere al Provve« ditore di Romagna di alzare le insegne papali e di riti« rarsi, ma il partito fu respinto, che solo più tardi per « mezzo del Cornaro e del Grimani, cardinali veneziani, fu « fatta al Papa l'offerta della restituzione » e ciò, sempre a giudizio del Pasolini, parrebbe più verosimile. « E mentre il « Papa ripetendo vieti lamenti prendeva tempo a risolversi, « avvenne che il presidio veneto cedette spontaneamente la « rocca di Ravenna. I Pontifici, violando i capitoli della resa, « tennero dapprima prigionieri i governatori veneti, nè per« misero che fossero portate via dalla rocca le munizioni. Le

[1] *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, pag. 244. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1874.

« navi venute a caricarle furono spogliate dal popolo, e il « presidio, salvando ciò che potè, tornò a Venezia.... »

2°) intorno all'azione della fortificazione nella battaglia di Ravenna (1512), il Martinetti narra che « assediato Mar- « c'Antonio Colonna per quattro dì dai Francesi in citta- « della, i medesimi poste le artiglierie presso alla Chiesa di « S. Maria in Orto ([1]) tolsero a trarre contro la muraglia, « la quale quantunque fosse di doppio muramento, in breve « cadde a terra la prima cortina non solo ma con grande « meraviglia dei difensori diroccandosi anche la seconda, con- « venne al Colonna arrendersi a patti » ([2]).

Da un documento conservato nell'archivio comunale di Ravenna si rileva invece che i Franco-Ferraresi, capitanati dal celebre Gastone di Foix, per impossessarsi di Ravenna pronunciarono l'attacco sul lato di mezzogiorno della cinta, e più precisamente nel tratto di essa, non circoscritto dalle acque, e cioè tra la torre Zancana e porta S. Mamante, disponendo l'artiglieria a 200 m. circa dalle mura stesse e collocandone una buona parte dietro il canale dei mulini vecchi che costituiva un ottimo riparo,

La difesa che disponeva, a sua volta, di alcune bocche da fuoco, collocate nelle due torri Zancana e Roncona, era diretta da Marc'Antonio Colonna, il quale, in virtù delle energiche disposizioni prese e col valersi degli elementi migliori tratti fra i militi più forti e più arditi, nei momenti decisivi dell'azione, seppe tener testa agli aggressori, in modo da obbligarli alla ritirata, dopo aver respinto cinque consecutivi assalti, eseguiti dal Foix medesimo nello spazio di cinque ore.

Il fuoco delle artiglierie del duca di Ferrara cagionò la caduta di trenta braccia di mura, ma senza alcun serio vantaggio, perchè il Colonna fece subito innalzare nell'interno, in sostituzione, un riparo in terra. Intorno a questo combat-

([1]) Trovasi quasi al centro dell'area racchiusa dalle strade Marc'Antonio Colonna, Brancaleone e quella adiacente alla ferrovia e più precisamente vicino al campo da giuoco. Tale chiesa non funziona più.

([2]) Op. cit., lettera nona, pag. 8.

timento si narra altresí che oltre all'azione micidiale di una grossa colubrina ([1]) che veniva scaricata da una feritoia della torre Roncona, i difensori stando in cima alle rovine aggiunsero al fuoco delle artiglierie e degli archibugi il lancio dei sassi, delle travi e perfino del zolfo ardente tenuto entro tubi di legno e pignatte di terra cotta, procurando così al nemico perdite gravissime.

3°) tralasciando di parlare dei fatti che seguirono e che ebbero fine colla vittoria dei Francesi, la quale costò la vita al loro valoroso Gastone, ricorderemo senz'altro come i Ravennati temendo l'entrata dei vincitori in città vennero a patti con essi per cederla volontariamente, nonostante che Marc'Antonio Colonna avesse dissuaso il Consiglio ad effettuare simile proponimento, nella tema che i Francesi, una volta entrati a Ravenna, si sarebbero vendicati. Difatti alcuni di essi, come riferisce il Martinetti, « veduta la rovina della « muraglia non essere custodita, entrarono per la breccia « nella città; e dopo seguirono l'esempio assaissime milizie « di maniera che in breve tutte le strade furono piene di « soldatesche, le quali gridavano di voler vendicare l'ucci- « sione del Foix e degli altri duci.... » ([2]) abbandonandosi in pari tempo alle violenze più sacrileghe e più feroci. Marc'Antonio Colonna che non si era mosso dalla rocca durante il saccheggio, la cedette poi il 16 aprile, e cioè quattro giorni dopo l'eccidio.

I Francesi ebbero in seguito le città d'Imola, Forlì, Cesena e Rimini, ma la fortuna non fu loro benigna, poichè

([1]) Intorno a questa colubrina il Vasari così ebbe ad esprimersi nei suoi ragionamenti sopra le Invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo Vecchio: « quella è una colubrina che era di smisurata gran- « dezza, la quale Marc'Antonio Colonna e gli altri Capitani fecero in « quel luogo scaricare spesso, che fece una strage grandissima di fe- « riti e morti in coloro, che si affrettavano a salire per entrare dentro, « portando via i pezzi di loro stessi, che ultimo riempirono il fosso i « corpi dei miseri soldati e nella quale batteria furono morti.... molti « forti uomini e capitani valenti ».

([2]) Op. cit.; lettera nona, pag. 8.

l'esercito spagnuolo e pontificio rientrava in Ravenna nei primi giorni di giugno dello stesso anno; cosicchè i Ravennati, dopo le gravi tribolazioni patite e gli immensi sacrifici sostenuti senza un barlume di speranza per l'avvenire, rievocarono con compiacenza i giorni della pace goduta sotto il dominio di Venezia, e nel 1523, dopo la morte di Papa Adriano VI, decisero di inviare un messo in quella città per indurre il Senato a mandare gente armata per rioccupare Ravenna.

A parte gl'intrighi di partito che si svolsero durante questo tempo, che non è nostro compito di accennare, sembra però che il messaggio non sortisse esito favorevole, perchè nel 1527, cioè dopo il sacco di Roma, le soldatesche spagnuole infestarono la Romagna, ed i Ravennati, per tema che esse s'impadronissero della loro città, assoldarono in fretta alcuni armati e chiesero aiuti al legato papale Francesco Guicciardini Presidente di Romagna, il quale non potè inviare soldati pontifici, essendo questi già stati sparsi in gran numero per le altre città pure minacciate; ma, secondo lo storico Rossi, avrebbe dato lettere dirette al Vescovo di Pola, per ottenere più facilmente soccorsi dai Veneziani alleati del Papa.

La storia informa in proposito, che il Senato inviò a Ravenna cento cavalli con una lettera del Doge Andrea Gritti nella quale questi dichiarava di mandarli per conservare Ravenna al Pontefice; ma invece sembra che il Guicciardini non acconsentisse mai all' occupazione di Ravenna per parte dei Veneziani e che essi cogliessero l'occasione per fare il loro vantaggio a danno del Papa loro alleato.

Difatti, sotto falso pretesto, entrarono in città e s'impadronirono della rocca, dopo aver ucciso furtivamente il castellano Andrea Rinuccini fiorentino, di guisa che nel 1527 Ravenna ritornò di nuovo alla Signoria Veneta, sotto la quale stette fino al dicembre del 1529, passando alla Chiesa sotto Papa Clemente VII.



Dai soli cenni storici che precedono, si potrebbe già ammettere che la fortezza Brancaleone si trovasse in pieno assetto per la difesa di Ravenna, prima che cominciassero le ostilità fra i Veneziani che la costruirono e la presidiavano, e la Chiesa, che, come si è visto, affidò l'impresa del riscatto al Duca d'Urbino. Difatti, se il baluardo fu stretto d'assedio nel maggio del 1503, e cioè 46 anni dopo l'incominciamento dei lavori per la sua costruzione, sembra che durante un periodo di tempo così lungo si sarebbero potute organizzare a difesa, senza difficoltà alcuna, tutte le opere necessarie per contrapporre all'aggressore, nelle possibili eventualità, una valida resistenza a meno che non si fossero opposte ragioni economiche o di altra natura, su cui però gli storici tacciono completamente.

Notiamo frattanto che nello schizzo prospettico (fig. 3, tav. I) le cortine, meno una, e tutti i torrioni risultano privi di merlatura, mentre sono coronati da merli gli ingressi e la cortina della cittadella rivolta a NE; invece nella relazione del Martinetti si parla di torri merlate. Siccome questa differenza potrebbe avere nella ricostruzione propostaci qualche importanza, sebbene uno schizzo, fatto a scopo semplicemente dimostrativo, non sempre renda con esattezza tutti i particolari di una grande costruzione e spesso l'autore si sbizzarrisca di maniera senza riprodurre fedelmente la verità, così prima di esporre il nostro giudizio, crediamo opportuno di richiamare l'attenzione degli studiosi sulla relazione più volte ricordata del Sangallo, fatta circa 26 anni dopo il tempo a cui ci riferiamo, non senza notare che se la merlatura dei torrioni fosse già scomparsa nel 1706, non dovrebbe neppure figurare quella della citata cortina, della quale nessuno fra gli storici contemporanei ha fatto cenno.

Nel documento inedito si parla innanzi tutto di risanare il fortilizio perchè l'acqua stagnante delle fosse aveva corrotto l'aria, e viene anche indicato il mezzo per eseguire il

prosciugamento e il ricambio delle terre; poi si avverte che quelle da sostituire, quando non fossero troppo inquinate, potrebbero adoperarsi, mescolate con canne e paglia, come terrapieno attorno alla cittadella per formare un buon bastione; in terzo luogo si consiglia di rialzare il suolo nell'interno del ridotto, almeno per l'altezza di un uomo con terra buona ed asciutta allo scopo di evitare le inondazioni e per avere l'opportunità di sistemare una cisterna nel mezzo; in quarto luogo si parla di coprire i quattro torrioni ([1]) con vôlte in luogo delle impalcature di travi che per il loro stato rovinoso non avrebbero permesso la difesa in cima attraverso alle fessure dei merli; ed in proposito si aggiunge che simile lavoro doveva eseguirsi « come quello « che fatto per poter tirare coll'artiglieria grossa per tutti « come sta quello che fatto » vale a dire che uno dei torrioni della rocca, senza fissare quale fosse, se cioè della cittadella o del ridotto, trovavasi già organizzato per la difesa coll'artiglieria. In quinto luogo si accenna alla necessità di sopprimere le quattro torrette che stavano in mezzo alle cortine tra un torrione e l'altro, di costruire i merli e di sistemare con muratura i parapetti delle cortine medesime che erano formati con terra e gabbioni; in sesto luogo si consiglia di coprire con tetto tre torrioni (probabilmente quelli del ridotto) alla stessa guisa del quarto che era coperto, e di fare altrettanto nelle cortine per preservare la muratura dalle intemperie; inoltre si accenna alla convenienza di alzare la porta (forse si allude a quella tra la cittadella ed il ridotto) e di modificare alcuni accessori come scale, porte, finestre, ecc.; infine si aggiunge una nota di materiali da fabbrica occorrenti per il ripristino della fortezza colla spesa relativa.

Da questa breve relazione sullo stato della rocca Brancaleone emerge chiaramente:

1° che essa all'atto della visita del Sangallo e del Sanmicheli si trovava in totale abbandono sia per il cattivo

([1]) certo quelli del ridotto.

stato delle fosse, che allora costituivano un fortissimo ostacolo, sia per le condizioni di deperimento generale di tutte le murature.

2° che la merlatura coronava soltanto un torrione fra i sei interi e i due mezzi che esistevano nella cittadella e nel ridotto.

3° che il parapetto delle cortine era organizzato con terra e gabbioni, invece che con muratura.

4° che le casematte, meno in un torrione, erano coperte con impalcatura di legname invece che con vôlte in materiale.

Ciò premesso, dobbiamo noi ritenere che la nostra rocca sia stata organizzata così imperfettamente fin dalla sua costruzione originaria, o che si sia ridotta nelle condizioni di deperimento accennate per la mancata manutenzione dei manufatti negli anni successivi e si siano di conseguenza usati soltanto dei ripieghi, ogni qualvolta che il fortilizio funzionava?

Prima di rispondere a questa domanda, ripetiamo che nel maggio del 1503 il Duca d'Urbino fu costretto a cingere d'assedio la rocca Brancaleone perchè non riuscì ad ottenerla a viva forza nonostante disponesse di un buon numero di bocche da fuoco, e quindi se essa resistette energicamente doveva senza dubbio essere organizzata per artiglieria; il fatto di non avere poi resistito lungamente all'assedio che ne seguì, potrebbe trovare la sua ragione in altre circostanze, forse di ordine politico o per l'imperizia dei capi preposti alla difesa e non già per la cattiva e deficiente organizzazione delle opere.

Comunque sia, è naturale che il fortilizio dovette subire delle avarie in tutte le sue parti e specialmente nelle murature alte, e pertanto non fa meraviglia se, ceduto poi dai Veneziani al Papa, si trovasse in cattive condizioni.

Veniamo al 1512. Durante la battaglia di Ravenna sembra che la rocca propriamente detta non venisse direttamente attaccata dai Francesi, i quali, come si è detto precedentemente, preferirono di rivolgere le loro artiglierie contro un

tratto della cinta con intendimento di trovare minore resistenza e penetrare più facilmente in città. Tuttavia il baluardo, data l'avvedutezza e la capacità del Colonna, doveva senza dubbio trovarsi, come la cinta, pronto alla difesa; e per ciò fa d'uopo ammettere che si dovessero eseguire lavori di restauro prima che si pronunciassero le ostilità; però di quale natura essi fossero non è possibile poterlo indicare; forse più che lavori di carattere permanente, furono provvisori, eseguiti appena si manifestò in Ravenna il pericolo di una invasione da parte dei Francesi, o anche poco prima dell'inizio della battaglia. Laonde è molto probabile che la rocca colla facilità, con cui passava da un pretendente all'altro, sia stata lasciata in abbandono dopo l'assedio del 1503 fino al 1512, e che il Colonna, preposto capo alla difesa di Ravenna, l'abbia mediante ripieghi rimessa in buono stato servendosi dell'armamento che esisteva e dell'altro nuovo, introdotto per munire di artiglieria almeno le fronti che erano maggiormente esposte all'azione dell'offesa.

Dunque non è fuori luogo il supporre che qualche tratto di parapetto delle cortine in muratura, rovinato in precedenza, sia stato dal Colonna sostituito con terra e gabbioni; che qualche vôlta coprente alcune fra le casematte delle torri, rovinata pur essa, sia stata sostituita con impalcatura in legname ecc.

Secondo la citata lettera del Martinetti, la rocca sarebbe entrata in azione solo quando i Francesi vittoriosi occuparono Ravenna, passando prima per la breccia trovata indifesa (¹) e poi assediando il baluardo. Difatti, come si disse, Marc'Antonio Colonna, in seguito a patti, l'avrebbe poi ceduto quattro giorni dopo che la città era in balìa agli eccessi di quei forsennati; e poichè la rocca era ben provvista di armi, munizioni e materiali, si fa biasimo al Colonna perchè la cedette, mentre aveva con insistenza dissuaso il Consiglio a permettere ai Francesi l'occupazione della città.

(¹) Forse la breccia, cui allude il Martinetti, è quella aperta dai Francesi nel tratto della cinta tra la torre Zancana e porta S. Mamante.

Bisogna dunque ritenere che la risoluzione dell'esperto condottiero, così contraria alle idee espresse precedentemente, sia stata provocata dalle condizioni disperate in cui versava la difesa sopraffatta dalla baldanza dei Francesi e dalla potenza delle loro artiglierie.

Come è noto, nel giugno dello stesso anno 1512, i Francesi abbandonarono Ravenna, il dominio della quale ritornò alla Chiesa che lo tenne fino al 1527, nel qual tempo i Ravennati cercarono di ridonare la città ai Veneziani che la rioccuparono di fatto, e la tennero fino al 1529.

Frattanto nel 1526, come si disse, gli architetti Sangallo e Sanmicheli visitarono le fortezze di Romagna per riferire al pontefice Clemente VII intorno alle condizioni di ciascuna e per indicare i lavori necessari, colla relativa spesa, onde rimetterle in pristino stato. Abbiamo visto in quali condizioni fu trovata la rocca Brancaleone di Ravenna ed ora possiamo aggiungere che se dopo l'assedio del Duca d'Urbino (1503) essa fu convenientemente riparata dai guasti subiti ed in seguito non si trascurò la manutenzione dei manufatti, è chiaro che nel 1512 si doveva trovare in stato di resistere contro le artiglierie dell'avversario senza bisogno di ripieghi; se così era, bisogna allora ammettere che il deperimento sia avvenuto nel tempo trascorso dalla cessione fattane ai Francesi (16 aprile 1512) fino al 1526; ma un periodo di quattordici anni, senza altre cause dovute specialmente ai nuovi fatti d'armi, è troppo breve perchè si possa ritenere che durante il medesimo siano avvenuti guasti così rilevanti nei manufatti.

Certo è che durante l'assedio dei Francesi, durato quattro giorni, la fortezza dovette subire ulteriori danni, specialmente nelle parti più vulnerabili come merli, parapetti ecc., per cui è facile comprendere come il Sangallo ed il Sanmicheli la trovassero poi in completo abbandono nel 1526.

In ogni modo la nostra convinzione è che i Veneziani costruissero la fortezza fino dal 1457 con le opere atte a resistere e a contrabattere le artiglierie dell'avversario e

che i guasti rilevati, avvenuti durante gli assedi del 1503 e del 1512, non furono mai radicalmente riparati dai pretendenti che si disputarono il possesso di Ravenna.

Un dubbio però potrebbe sorgere ed è che i Veneziani stessi, per curare maggiormente la parte decorativa dell'edificio, abbiano poi trascurato, per deficienza di mezzi di fare le vôlte in tutti i locali casamattati, e che al momento del bisogno abbiano coperto quelli che non lo erano con semplici impalcature per potervi egualmente disporre le artiglierie sopra; oppure che i lavori radicali di restauro nella rocca si siano eseguiti dopo la rioccupazione della città da parte dei Veneziani nel 1527, o anche dopo la cessione della medesima alla Chiesa nel 1529.

La prima ipotesi potrebbe sussistere riflettendo che le vôlte sferiche usate per coprire le casematte in quel tempo, nè si abbattevano troppo facilmente, nè le intemperie avevano un'influenza così attiva da determinarne la rovina.

La seconda ipotesi poi che i Veneziani abbiano atteso a ridonare al fortilizio il suo antico splendore con lavori che, come abbiamo appreso dalla relazione del 1526, non erano nè pochi nè di poca entità, non è probabile perchè il periodo di tempo che i Veneziani stessi tennero il dominio di Ravenna, fu, questa volta, troppo breve.

Forse la Chiesa, che aveva sommo interesse di conservare a sè tutte le provincie della Romagna, avrà creduto conveniente, seguendo i dettami del Sangallo e del Sanmicheli, di restaurare colle altre anche la fortezza Brancaleone al fine di poterla far funzionare con efficacia nel caso di bisogno; ma anche con ciò non si viene per nulla a modificare il giudizio che la nostra fortezza rifulse per opera dei Veneziani che la costituirono nel modo come fu descritta e decantata da tutti i contemporanei.

Accennato così brevemente alle fasi storiche dell'importante fortilizio ed alle condizioni in cui si trovava negli anni in cui fu cinto d'assedio, occupiamoci, senz'altro, dell'argomento principale della tesi e cioè della ricostruzione del profilo della fortificazione al principio del 1500.



Innanzi tutto presentiamo al lettore la pianta (fig. 5 tav. II) recentemente rilevata, la quale, come scorgesi, non differisce da quella rappresentata dalla fig. 4, tav. I, annessa alla relazione del 1526 se non nell' aggiunta dei particolari delle opere, alcuni dei quali sono tuttora visibili, benchè siano stati deformati dai rigori del tempo e dalla mano dell' uomo che trasformò le antiche piazze d' armi in orti.

La fortificazione abbraccia un' area complessiva di 16160 m.² così ripartita (1): 14000 m.² per la cittadella e i rimanenti 2180 m.² per il ridotto; le mura delle cortine non avevano tutte lo stesso spessore e ciò in dipendenza dell' ubicazione della fortificazione medesima, rispetto alla direzione dei probabili attacchi; così le fronti della cittadella rivolte rispettivamente a SO e SE raggiungevano lo spessore di 4 m. mentre la fronte rivolta a NE raggiungeva appena lo spessore di 2ᵐ,40. Simile differenza è giustificata dal fatto che quest' ultima fronte, protetta dal fiume Montone, non era passibile degli attacchi vigorosi degli aggressori: mentre le altre due fronti, rivolte verso la città, erano naturalmente più esposte e quindi più vulnerabili all' azione dell' offesa. Anche le cortine del ridotto differiscono nella grossezza, e difatti mentre quella ov' era l' ingresso tra le due opere raggiungeva gli 8 metri circa, le altre tre ne misuravano soltanto 7, i torrioni nella parte superiore, ora diruta, avevano il diametro di 12 m., e nella parte inferiore di 17; gli spessori del muro superiormente raggiungevano m. 4.50 e inferiormente m. 6.50 circa.

Tanto le cortine quanto i torrioni, come in tutte le altre fortificazioni del tempo, di cui si hanno molti esempi nella Romagna, scendevano a scarpata fino alle fondamenta, e tra

(1) Un atto notarile del 1° Marzo 1458 ci fa conoscere che il terreno acquistato per costruirvi la rocca misurò tornature 16, pertiche 4, e piedi 12. per la somma di Lire 1402 (*Regesti Bernicoli*).

la parte cilindrica e la tronco-conica la cordonata non era fatta con pietra da taglio come nelle rocche di Imola, Forlì, Dozza, Bagnara ecc.; ma con mattoni sagomati tuttora appariscenti (fig. 6, tav. II) [1]. Simile particolare è degno di nota, perchè rivela lo stile veneziano, adottato in tutte le costruzioni del genere e conferma che la rocca Brancaleone è posteriore a quelle sopraricordate.

Gl'ingressi che mettevano in comunicazione la fortezza con la città erano due; uno, situato nel lato a SO della cittadella e l'altro nel lato a NO del ridotto; ve n'era poi un terzo che metteva in comunicazione la cittadella col ridotto.

Inoltre nella parte esterna del lato NE della cittadella si osservano le tracce di due porte, indicate colle lettere *x* e *z* nella fig. 5, tav. II, che dalla struttura del muro e dal colorito dei laterizi sembra a prima vista siano posteriori.

Di più, se si riflette che la loro conformazione differisce assai da quella degli altri ingressi e si osserva che tutta la cortina presenta una fodera di muro posteriormente costruita, senza dubbio per ragioni di stabilità, è lecito ritenere che quelle porte si aprirono dopo, e forse per facilitare il trasporto dei materiali quando, come si disse, nel 1735 si abbatterono le parti alte del fortilizio per ricavare il materiale occorrente alla costruzione del ponte sui fiumi uniti [2].

Gli antichi ingressi erano costituiti da due locali, uno grande e l'altro piccolo, detto di soccorso, ambedue coperti con vòlte cilindriche a tutto sesto, delle quali tuttora si riscontra traccia, osservando attentamente i muri ov'esse si impostavano. La chiusura veniva effettuata anteriormente mediante l'intavolato del ponte levatoio, che, con speciale manovra, si raddrizzava fino ad adagiarsi in appositi incastri,

(1) Prospetto dell'ingresso della cittadella al ridotto allo stato odierno.

(2) Nella porta *z* fig. 5, tav. II, appaiono tuttora gli stipiti e la soglia di pietra ben conservati.

praticati nelle spalle dei muri; e posteriormente mediante saracinesca che scorreva in apposite scanalature e veniva manovrata per mezzo di semplici carrucole (fig. 7, tav. II).

Un largo fossato recingeva la cittadella e il fronte SE del ridotto, ove trovavasi l'ingresso principale; le comunicazioni, a loro volta, erano difese da speciali rivellini e il fossato era attraversato da ponti levatoi; l'allagamento poi si otteneva colle acque dal fiume Montone, mediante una derivazione che veniva a scaricarsi presso il torrione della cittadella rivolto a SE, cioè al torrione conosciuto col nome di *torre fiorentina*.

Quanto ai rivellini, siccome nei ruderi rimasti non se n'è rinvenuta alcuna traccia, si è dovuto per la rispettiva ricostruzione, tener presente quanto al riguardo fu indicato nello schizzo prospettico (fig. 3, tav. I) e in una veduta della rocca fatta nel 1847 (fig. 8, tav. II) aggiungendo alcuni particolari i quali, a nostro parere, dovevano completare la difesa, specialmente degli ingressi principali.

Secondo la nostra ipotesi, tale difesa non era più costituita da semplici rivellini di forma circolare o poligonale situati prima del fossato in corrispondenza di ciascun ingresso come in tutte le altre rocche della Romagna; ma da un sistema di opere tendenti ad impedire, ad ogni costo, l'avvicinarsi del nemico ai ponti di passaggio.

Difatti, osservando lo schizzo prospettico, si scorge che dinanzi all'ingresso, dalla città al ridotto, si trova una specie di corridoio, formato da due muri laterali, che partendo dalla cortina si prolungano fino oltre il fossato, e da due rivellini, a pianta poligonale, situati uno all'estremità del corridoio medesimo, e l'altro più internamente verso la porta del ridotto; questi rivellini sono muniti rispettivamente di porte, di feritoie e di merli.

Stando ora al disegno, si dovrebbe ritenere che per tutta la larghezza del corridoio il fossato fosse interrotto; ma ciò non è ammissibile, poichè l'ingresso, di cui si tratta, presenta ancora le traccie di scanalature, risalti e fori che servivano per manovrare l'intavolato della parte mobile del ponte,

quindi non v' ha dubbio che il fossato stesso ricorresse attorno alla rocca, senza alcuna interruzione ed il passaggio, di conseguenza, fosse costituito dal terrapieno compreso fra i due muri del corridoio e dal ponte levatoio situato nell'ultimo tratto.

Ciò premesso, si può concludere che il rivellino antistante era posto prima del fosso, e poichè su esso la difesa doveva esercitare la massima resistenza, per tenere l' aggressore più lontano che fosse possibile dalla fronte attaccata dell' opera, doveva essere sprovvisto di porta per evitare un punto debole nel manufatto ed avere invece le cannoniere ed i merli per battere in tutte le direzioni.

L' altro rivellino, alto come i muri laterali, ai quali era appoggiato, doveva certamente essere situato prima del ponte levatoio e quindi scendere a scarpata nel fosso funzionando quasi come testa di ponte per contrastare energicamente il passo al nemico ed impedirgli la scalata.

In base a questi criteri abbiamo ricostruito questo caratteristico particolare (fig. 5 e 9, tav. II) che costituisce un elemento di grande importanza per la storia della fortificazione, poichè, come è noto, la difesa dei passaggi sui fiumi con teste di ponte fu poi largamente usata dopo l' adozione della fortificazione col sistema bastionato.

Quanto all' ingresso dalla città alla cittadella, esso, nello schizzo più volte citato, è preceduto da un ponte terminante con uno sbarramento merlato; probabilmente in questo c' era anche la porta, ma ad ogni modo non si comprende come un passaggio, che per la sua ubicazione rispetto alla cinta era importante quanto quello di cui si è parlato, non fosse protetto alla stessa guisa.

Fortunatamente però si è potuto rilevare, dalla veduta della fortezza Brancaleone, un rudero del rivellino che difendeva il passaggio in discorso; esso come scorgesi dalla fig. 8 tav. II, era costruito a cavaliere del ponte, presso l' ultimo suo tratto, e l'arcata antistante che si vede nel disegno lo conferma pienamente; è cosa dubbia invece se dopo il rivellino seguivano i soliti due muri laterali o il ponte; dallo schizzo

del P. Coronelli sembra che seguisse il ponte, poichè si vedono chiaramente tutte le sue arcate; ma dal rilievo fatto nel 1847, appaiono soltanto due linee ben distinte che potrebbero indicare tanto il muro quanto il parapetto di un ponte; però il muro risulterebbe troppo basso rispetto allo scopo cui doveva servire; e quindi è più probabile che seguisse il ponte, il quale doveva essere in legno o forse meglio in muratura coll'ultimo tratto mobile per la interruzione del passaggio.

Quanto, finalmente, alla difesa praticata all'ingresso dalla cittadella al ridotto, non troviamo nello schizzo prospettico nè il fosso lungo la fronte di SE, nè, di conseguenza, nessun' opera avanzata. Ora, essendo fuori dubbio che il fosso lambiva anche detto lato della fortificazione, perchè nei ruderi della porta si riscontrano tuttora le tracce dei particolari per la manovra del ponte levatoio, è chiaro che anch'esso doveva essere protetto da un rivellino, situato prima del fossato e formante sistema con i soliti due muri laterali, prolungantisi verso l'opera fino all'estremità anteriore del ponte levatoio.

Le cannoniere, chiamate bombardiere negli inventari del 1510 e del 1515 (fig. 10, 11, 12, tav. III), erano costituite da aperture praticate nelle mura dello cortine dei torrioni e dei rivellini, le quali aperture avevano la forma di un imbuto, con la superficie interna foggiata ad anelli concentrici e sopra uno di questi faceva capo una scanalatura comunicante collo esterno e serviva da sfiatatoio per lo smaltimento del fumo. Le cannoniere così fatte venivano chiamate *elittiche*, e le bocche da fuoco che vi si introducevano appartenevano alla categoria delle artiglierie pesanti, largamente usate dopo la metà del secolo XIV.

Per quante ricerche si siano fatte attorno ai ruderi non si sono rinvenute, come ad Imola ed a Forlì, cannoniere di altra forma, nè coniche cioè, nè triplici, le quali ultime, come è noto, permettevano alla bocca da fuoco un campo maggiore d'azione (1); così pure nei fortilizi di quella città

(1) Nella fronte a SO del ridotto si è rinvenuta un' apertura (fig. 5,

si trovarono i torrioni organizzati con tre ordini di casematte e le cortine: talune, formate con muro pieno, nel quale erano intagliate cannoniere per tutto lo spessore, e altre foggiate a nicchie chiuse mediante dadi di pietra; si fece inoltre rilevare, parlando di simili importanti particolari, che alcune delle fronti delle stesse fortezze, quelle più vulnerabili all'azione dell'offesa, furono smerlate e si disse in proposito che, mentre ciò aveva segnato un vero progresso nell'arte della fortificazione, l'avere invece mantenuto le murature troppo alte specialmente nelle torri, aveva facilitato al Valentino, che disponeva di numerose artiglierie leggere, la rovina di esse e quindi la conseguente apertura delle breccie (1).

Ora nella rocca Brancaleone, benchè le mura, in seguito al loro abbattimento, siano sensibilmente più basse e l'azione edace del tempo abbia deformato le parti rimaste, tuttavia dalla posizione dei ruderi delle piombatoie. che ricorrono in qua ed in là, specialmente nella cortina del ridotto rivolta a SE, è possibile arguire che l'altezza delle mura medesime non era tale da permettere l'organizzazione a tre ordini di fuochi dei locali casamattati; di più le cortine erane formate con muro pieno e le cannoniere intagliate in tutto lo spessore. La forma e l'agetto delle piombatoie fanno ritenere che le cortine medesime non fossero coronate da merli, ma da semplice parapetto, così il non aver ritrovato alcuna traccia di archetti, nè a sesto acuto nè a tutto sesto nei ruderi delle torri, farebbe dubitare intorno al modo con cui esse erano terminate superiormente (2) se gli storici contemporanei non avessero ammesso che le torri erano merlate e se gli architetti militari Sangallo e Sanmicheli non avessero

tav. II, lett. *a*) di forma speciale che potrebbe essere o una porta chiamata pusterla o anche una cannoniera per passavolante o basilisco.

(1) Rivista Emporium « fascicoli 117, 118 dei mesi di settembre e otrobre 1904 » del Ten. Col. L. Marinelli.

(2) Tanto ad Imola come a Forlì si rinvennero archetti a tutto sesto nelle fronti organizzate con merloni e a sesto acuto in quelle organizzate con merli.

consigliato, nella loro relazione più volte menzionata del 1526, di rifare i merli alle torri, che ne erano mancanti, alla stessa guisa di quelli esistenti in una di esse.

In virtù adunque di tali elementi abbiamo ricostruito la fortezza Brancaleone colle cortine protette da semplice parapetto munito di piombatoie e con i torrioni e rivellini coronati da merli ghibellini e muniti pure di piombatoie.

Questa organizzazione, malgrado che i risultati del funzionamento della fortificazione non fossero favorevoli alla difesa, si può dire che era meno difettosa di quella adottata nelle rocche d'Imola e Forlì, perchè i torrioni essendo sistemati a due soli ordini di casematte, anzichè a tre, risultarono più bassi e quindi meno vulnerabili all'azione dell'offesa, e perchè le cortine sprovviste di merlatura davano agio al difensore di usare le bocche da fuoco sopra un campo più vasto d'azione.

Anche nella fortezza di Ravenna vi era il maschio, ma a differenza delle altre rocche della Romagna esso era situato nella cortina del ridotto rivolto a SE, e più propriamente nel centro sopra l'ingresso principale, a cui si accedeva mediante una scaletta situata in un piccolo andito sulla destra della porta carraia, e perciò l'ingresso stesso si elevava alquanto sugli altri torrioni ([1]) (fig. 13, tav. III, sez.ne MNOP e fig. 6, tav. II).

Come rilevasi dalla fig. 5, tav. II i passaggi ai locali casamattati erano ottenuti per mezzo di corridoi coperti, praticati nelle muraglie in ogni vertice dei due recinti della cittadella cioè, e del ridotto; e i passaggi dalle casematte alle piazze d'armi erano, a loro volta, ottenuti per mezzo di scalette a chiocciola (fig. 10, tav. III).

Nella cortina rivolta a NO, dalla parte interna ed a fianco dell'atrio d'ingresso (fig. 5, tav. II, lett. *b*) si trova tuttora un vano che immette in una scaletta per mezzo della quale

([1]) Sopra la porta vi era murata una lapide e sopra un zoccolo figurava il leone alato di S. Marco (fig. 13bis, tav. III) ora conservato nel Museo nazionale di Ravenna.

si accede alla piazza d'armi della cortina; la stessa scaletta poi è anche in comunicazione col locale della porta principale per mezzo di un piccolo vano aperto nella parete murale destra.

Probabilmente di simili scalette ve ne erano più di una, per facilitare alla difesa il disimpegno rapido del servizio su tutta la fortificazione; ma nei ruderi attuali non si è rinvenuta che quella indicata.

Ed ora che abbiamo cercato di riunire tutti gli elementi desunti in parte dal fortilizio diruto, in parte dalle relazioni storiche, ed in parte finalmente dalla maniera di fortificare del tempo a cui i nostri studi si riferiscono, presentiamo altresì al lettore il fortilizio stesso nelle fig. 14, 15 e 16, tav. IV e V, come doveva essere verso il 1500 quando cioè la costruzione veneziana destò lo stupore e l'ammirazione dei contemporanei, concordi nel segnalarne la grandiosità e la bellezza.

Quanto al suo funzionamento premettiamo che le bocche da fuoco rinvenute nella fortezza Brancaleone nel 1515, cioè tre anni dopo la battaglia di Ravenna, delle quali una parte nelle rispettive cannoniere ed una parte nei magazzini in mediocre ed in cattivo stato, sono le seguenti; bombarde di ferro 24; bombardelle 20; spingardoni 37; passavolanti 1; colubrine 1 (1); mezze colubrine 1; spingarde 1; spingardelle 20; cannone grande 1; mortai di ferro 2; falconetti di bronzo 6; sagri 5 e archibusi 20; in totale 135 pezzi senza quelli che furono asportati e dispersi fra cui la maggior parte doveva indubbiamente appartenere alla categoria delle artiglierie leggere (2).

(1) Nell'inventario si allude a quella famosa che funzionò nella torre di porta Gaza il giorno che i Francesi dettero l'assalto alle mura.

(2) Le prime bombarde erano ad anima corta e constavano di una parte anteriore detta *tromba* e di una posteriore chiamata *cannone* o *coda* dove si allogava la carica; erano tutte di un pezzo e di due specie; quelle cioè che si caricavano dalla bocca e quelle che si caricavano dalla culatta.

Fra i materiali inoltre rinvenuti pure nel 1515 si notano palle da cannone, da sagro, da mezza colubrina, da falconetti, da spingardoni e da archibusi, piombo in pezzi, polvere nera, zolfo, salnitro, pece, badili, picconi, zappe, code da bombarde, da bombardelle e da spingardoni; ruote e cavalletti d'artiglieria, scale, botti, pali di ferro, forcali, barelle, chiodi, verghe di ferro, spade, schiavonesche, molinelli da balestra, balestre; petti e schiene di ferro, corazzine, alabarde, lancie, ed altri di minore entità.

Ora in virtù delle menzionate bocche da fuoco, del genere dei materiali sommariamente indicati, fra cui notevoli le code di bombarde, della forma delle cannoniere rilevate nella diruta fortezza Brancaleone, possiamo affermare che tale fortezza nel 1512 era armata:

Le artiglierie adottate più tardi secondo il Senese Francesco di Giorgio Martini erano ad anima lunga e si chiamavano:

bombarde propriamente dette quelle lunghe da m. 5,07 a m. 6,76, lanciavano palle di pietra del peso di Kg. 101,85.
mortari dritti o campenuti lunghi m. 1,69 e 2,28, lanciavano palle di pietra del peso di Kg. 67,90.
mezzane lunghe m. 3,38, lanciavano palle di pietra del peso di Kg. 16,975.
cortane lunghe m. 4,056, lanciavano palle di pietra del peso di Kg. 20,37 a Kg. 33, 95.
passavolanti lunghi m. 6,00 lanciavano palle di piombo, con dado di ferro, del peso di Kg. 4,53, il piombo, e Kg. 0,90 il ferro.
basilischi lunghi m. 7,44 e m. 8,45, lanciavano palle di bronzo o di ferro del peso di Kg. 6,79.
cerbottane lunghe da m. 2,70 a m. 3,38 lanciavano palle di piombo del peso di Kg. 0,679 e Kg. 1,02.
spingarde lunghe m. 2,704 lanciavano palle di pietra del peso di Kg. 3,40 e 5,09.
archibusi lunghi m. 1,014 e m. 1,352 lanciavano palle di piombo del peso di Kg. 0,17.
schioppetti lunghi m. 0,68 e m. 1,014 lanciavano palle di piombo del peso di Kg. 0,014 e Kg. 0,021.

A sorreggere le bombarde nel tiro si facevano servire dei *letti*, che così eran chiamati allora gli affusti, di varia forma e struttura. Il più semplice consisteva in un ceppo di legno incavato superiormente. L'ar-

a) con artiglierie appartenenti alla famiglia delle bombarde in ferro, costituite dalla tromba e dalla coda, ove si poneva la carica; si chiamavano bombarde propriamente dette quelle grosse ad anima lunga, lancianti palle di pietra; bombardelle, quelle mezzane foggiate allo stesso modo e lancianti pure palle di pietra; spingardoni lancianti palle di ferro e di piombo; basilischi e passavolanti formati con due o tre pezzi avvitati fra loro, per averli di considerevole lunghezza e lancianti palle di piombo, bronzo e ferro; mortai, ossia bombarde coll' anima corta, dette anche trabucchi o trabocchi, lancianti palle di pietra (fig. 17, 18, 19, 20, tav. VI).

b) cannoni in ferro lunghi da m. 2.75 a m. 3.25 lancianti palle di ferro del peso da Km. 17 a 20 circa (fig. 22, tav. VI).

---

tiglieria disposta entro l' incavo colla coda appoggiata alla parete posteriore di esso, la quale funzionava da urtatoio nel rinculo, era fermata al ceppo con legature di funi e con catene, o con cerchi di ferro o in altra guisa.

Per porre in batteria, disceso il pezzo in terra dal carro che lo aveva condotto, lo si indirizzava allo scopo e gli si dava la conveniente inclinazione sollevandone la bocca con travi, e cunei e zeppe disposti sotto il ceppo anteriormente, ovvero affondandone la coda in apposito fossatello scavato nel terreno. Alla rinculata ostavasi con paletti conficcati fortemente in terra dietro la coda.

Talvolta il letto era costruito a foggia di telaio munito posteriormente di urtatoio e stabilito entro una specie di castello che facilitava il puntamento in elevazione della bocca da fuoco; tal altra le bombarde di piccolo peso venivano sistemate su piccoli carretti.

Nel secolo XIV e sul principio del secolo seguente si usavano le *colubrine* a mano foggiate sul tipo degli schioppetti; dopo il 1494, cioè alla venuta di Carlo VIII in Italia le grandi e lunghe colubrine divennero comuni e di frequente uso tra noi. Seguentemente si passò dalle bombarde ai doppi cannoni, cannoni e mezzi cannoni che lanciavano palle di ferro; si modificarono le colubrine facendole di un sol pezzo per lo più di bronzo e di due pesi e cioè di Kg. 90 circa le colubrine propriamente dette e di Kg. 45 circa le mezze colubrine; si fusero altresì sagri, falconi e falconetti per lo più in bronzo che lanciavano palle di ferro del peso rispettivamente di Kg. 4,2 e 1,50 all' incirca.

Queste bocche da fuoco erano collocate in batteria per lo più nei locali casamattati, in modo che la tromba corrispondesse allo svasamento dell'imbuto della cannoniera e la coda all'apertura posteriore; a seconda poi dell'ampiezza della svasatura si poneva la bocca da fuoco grossa o mezzana, lunga o corta.

c) colubrine e mezze colubrine fatte di un sol pezzo, lancianti palle di ferro del peso di Kg. 10 le prime, e di Kg. 4,5 le seconde.

d) sagri in bronzo, lancianti palle di ferro del peso di Kg. 4 circa; falconi in bronzo lancianti palle di ferro del peso di Kg. 2; falconetti, pure in bronzo, lancianti palle di ferro del peso di Kg. 1 $^1/_2$ a 2.

e) archibugi di mura da forcella e da breccia in ferro lancianti palle di piombo del peso di gr. 30 circa.

Le bocche da fuoco di cui ai comma *c d* ed *e* appartenevano alla categoria delle artiglierie leggere e, a cagione del loro facile trasporto, si collocavano in batteria sulle piazze d'armi alte delle opere e più specialmente si utilizzavano per la difesa degli ingressi.

Le artiglierie grosse, quelle cioè inamovibili, erano generalmente sistemate su carri o letti senza ruote, formati semplicemente con due panconi collegati mediante traverse e chiavarde (fig. 21, tav. VI); venivano altresì impiegati per artiglierie mezzane o leggere carri muniti di ruote con due sponde lunghe quanto la bocca da fuoco riunite da traverse sostenute dall'asse (sala), il tutto rinforzato da numerosa ferramenta; per gli schioppetti finalmente e per gli archibugi si usavano appositi cavalletti quando erano collocati in posizioni determinate, e si adoperavano a braccia quando occorreva di variare la direzione del tiro.

Le artiglierie si caricavano dai bombardieri con uno strumento detto *cazza* di lamiera di ferro o di rame, lungo tre volte il diametro del pezzo; questa cazza si avvitava all'estremità di un'asta, munita all' altra estremità di un disco funzionante da calcatoio (fig. 22, tav. VI).

Si riempiva la cazza di polvere e s'introduceva così piena

fino in fondo al pezzo; indi si vuotava con una semplice girata di mano e si pigiava col calcatoio per far posto ad altra polvere che si aggiungeva per arrivare al voluto peso della carica; si metteva in seguito uno stoppaglio di fieno e finalmente la palla.

I pezzi si mettevano in mira, disponendoli prima in piano con l'archipenzolo e poi, a taluni di essi, quelli ad anima corta specialmente, si dava anche l'inclinazione, sollevandoli ed abbassandoli dal letto per mezzo di travi, zeppe e cunei, oppure con speciali traguardi. Il fuoco veniva comunicato al pezzo mediante un'asta alla estremità della quale era attaccato un pezzo di fune accesa, che al momento dello sparo, si faceva venire a contatto col polverino finissimo, posto nel foro della culatta e in comunicazione colla carica interna (fig. 21, tav. VI).

Dai materiali rinvenuti nei magazzini della fortezza si arguisce, inoltre, che la difesa fabbricava le polveri, fondeva i proiettili di piombo e batteva quelli di ferro, di più era anche premunita per la lotta corpo a corpo, poichè nell'inventario del 1515 figurano, come si è detto, corazzine, petti, celate, alabarde, lance ecc.

***

Da quanto si è esposto intorno alla fortezza Brancaleone, possiamo finalmente concludere:

1°) che l'organizzazione delle opere non subì modificazioni rilevanti dal tempo in cui esse furono originariamente costruite, benchè il progresso delle armi da guerra andasse sempre aumentando dalla metà del secolo XIV in poi.

2°) che le artiglierie leggere introdotte al principio del XV secolo funzionarono nelle piazze d'armi alte, mentre nelle basse e nei locali casamattati continuarono a funzionare le pesanti, certo con poca efficacia, a cagione del genere dei proiettili da lanciarsi.

3°) che la difesa dei fossati veniva effettuata con artiglierie di piccolo calibro e con armi manesche per impedire le scalate.

4°) che la muratura, tenuta generalmente a limitate altezze, permetteva l'uso più spedito delle artiglierie leggere; e gl' ingressi verso la città, essendo soltanto due, non obbligavano ad uno sparpagliamento di forza sopra punti lontani dal nucleo della difesa.

5°) che il ponte di comunicazione fra il ridotto ed il rivellino a NO era munito di muri laterali per la difesa fiancheggiante il fosso, e per conseguenza i muri stessi dovevano essere organizzati con feritoie per l'uso degli archibusi e degli schioppetti; di più essendo il medesimo ingresso provvisto di una seconda difesa, situata a cavaliere dell'ultimo tratto del ponte in muratura, è evidente che il ridotto nella sua fronte di NO, doveva presentarsi più vulnerabile delle altre all' azione dell' offesa.

6°) che la cortina del ridotto rivolta a NE, essendo munita di una cannoniera soltanto, fa supporre quello che già si accennò intorno alla fronte della cittadella rivolta dalla stessa parte, che cioè, essendo, come quest' ultima, protetta dal fiume Montone e più lontana delle altre dalla città, non era considerata come pericolosa rispetto all' azione dell' aggressore.

Prima di finire non crediamo di far cosa sgradita al lettore ricordando qui alcuni fra gl' ingegneri, capi-mastri e fornitori che ebbero l' incarico di sopraintendere ai lavori della rocca, e di somministrare i materiali che occorsero per la fabbrica, non chè i castellani i quali si successero nella custodia del fortilizio, durante il periodo della dominazione Veneta.

Fra i primi, oltre i commissari Giacomo Corner e Vitale Lando, dei quali si parlò in principio, troviamo Antonio da Lugo fornaciaio per la fornitura delle pietre [1]; Martino da Bagnacavallo conduttore delle fornaci di Gasparo Pignatta e degli eredi di Nicolò Alvisi [2]; Giovanni Francesco de la

[1] Ducale 18 Febbraio 1457 (Regesti Bernicoli).
[2] » 24 Febbraio 1457 »

Massa, *protomagister* del lavoriere ([1]; maestro Bettino de Peroli di Martinengo per la conduzione delle fornaci da calce ([2]); Mastro Giovanni, ingegnere, figlio di Franceschino di Massa Fiscaglia ([3]); Carlo Garatoni e Antonio Campsa di Scutari, assistenti e soprastanti ([4]) ecc.

Fra i castellani notiamo Marco Riniero già nominato antecedentemente; Ser Nicolò Morosini del fu Ser Marco ([5]); Nicolò Giusto, nobile Veneto ([6]); il Magnifico Francesco Bondimani di Venezia ([7]); Antonio Molino, nobile Veneto ([8]); Bernardo Barbaro ([9]); Nicolò Giusto ([10]); Maffeo e Marco Troni ([11]); Nicolò del fu Girolamo Delfin, nobile veneto ([12]); Amadio Molin, indi Francesco del quond. ser Giovanni Malipiero ([13]); Nicolò Giorzi di ser Antonio ([14]); Luigi da Venezia, figlio naturale di Francesco Malipiero ([15]); Andrea Donà, indi Filippo Minio ([16]); il Magnifico e generoso ser Domenico di Andrea Troni, nobile Veneto ([17]); il Magnifico Gerolamo Pesaro ([18]); il Magnifico Luigi Falier figlio del fu Bartolomeo ([19]); Paolo Franceschi del fu Girolamo ([20]); e Girolamo Barbaro ([21]).

([1]) Ducale 18 Febbraio 1459 (pari al 18 febbraio 1460 stile nostro) (Regesti Bernicoli).

([2])	Ducale	8 Agosto	1460	(Regesti Bernicoli).
([3])	Atto	4 Ottobre	1460	»
([4])	id	18 Ottobre	1484	»
([5])	Ducale	13 Gennaio	1461	»
([6])	id	10 Marzo	1468	»
([7])	id	1 Settembre	1468	»
([8])	id	22 Marzo	1470	»
([9]) ([10])	id	27 Marzo	1474	»
([11])	id	23 Maggio	1480	»
([12])	id	16 Ottobre	1481	»
([13])	id	2 Agosto	1484	»
([14])	Atto	21 Aprile	1486	»
([15])	id	18 Novembre	1486	»
([16])	id	5-9 Dicembre	1487	»
([17])	id	5 Novembre	1491 - 15 Maggio 1492	»
([18])	id	14 Agosto	1495	»
([19])	id	25 Ottobre	1498	»
([20])	id	23 Febbraio	1504	»
([21])	id	28 Giugno	1505 - 22 Dicembre 1506	»

E anche per la storia della nostra rocca non è privo d'importanza il considerare che i Veneziani conferirono sempre, come si è visto, la carica di castellano a ragguardevoli personaggi di nobili e cospicue famiglie veneziane.

L. Marinelli.

Fig. 2.

Antica Città di Ravenna
tratta dalla Guida del P. Coronelli

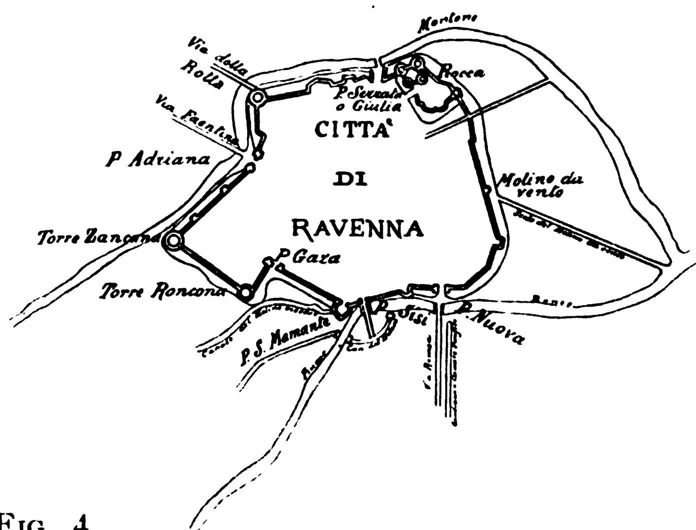
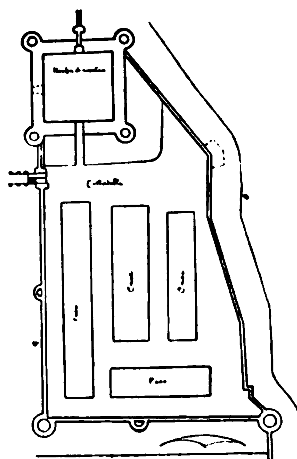


Fig. 4.

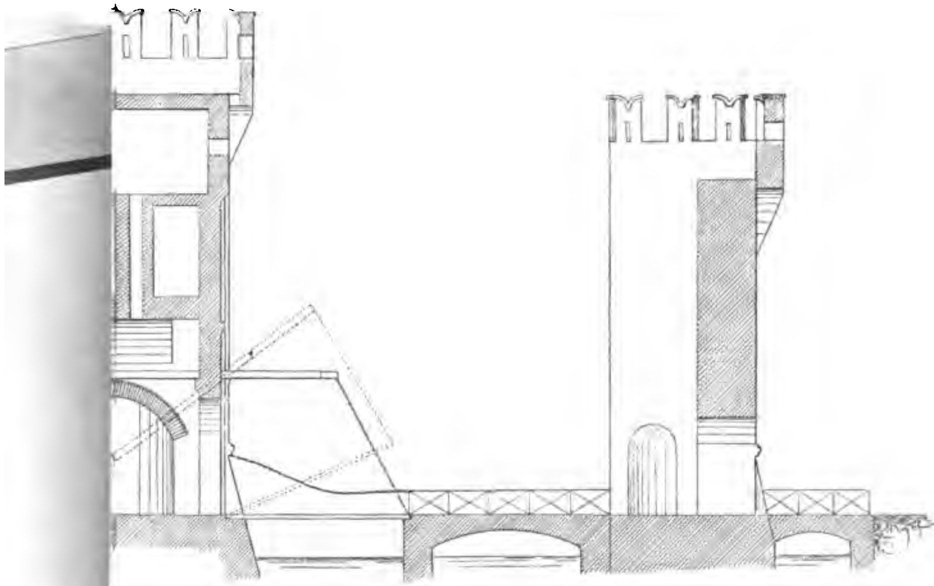
rocca
Coronelli



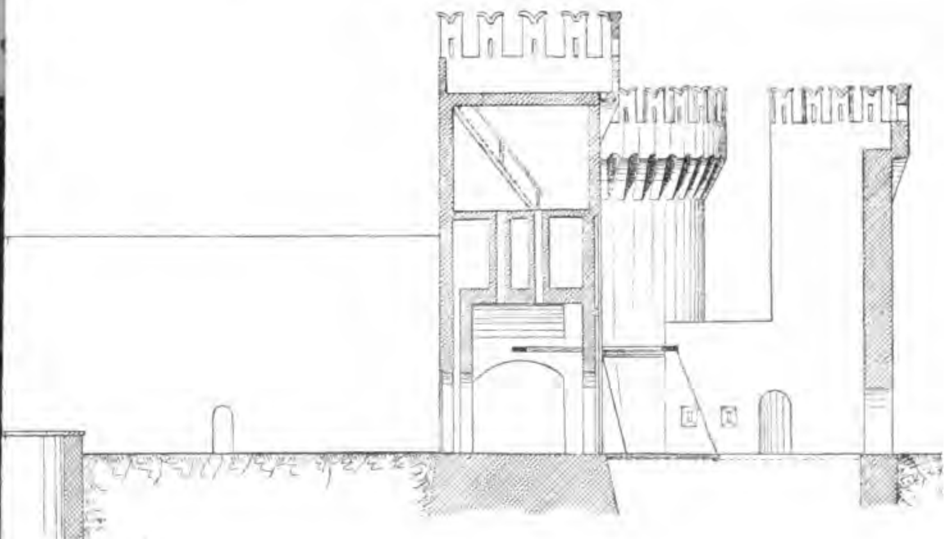
Pianta della rocca annessa alla relazione inedita
degli architetti Sangallo e Sanmicheli stesa nel 1526



Sezione I L. (*Vedi fig. 5*)



Sezione R S. (*Vedi fig. 5*)



F

di














P. (







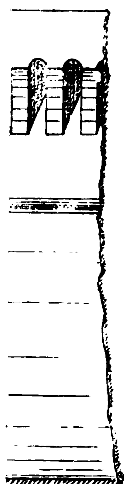







Fig. 13.

F G.
·di fig. 5)



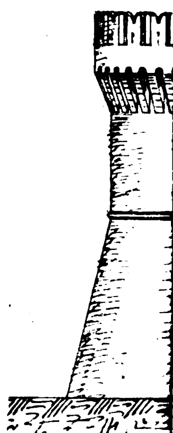
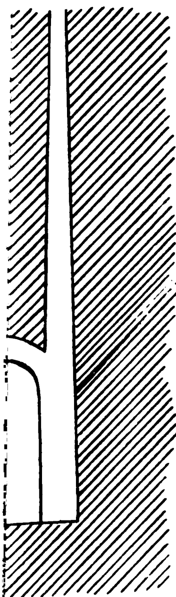


Fig. 12.

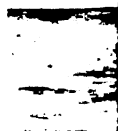
(Vedi fig. 5)











olo N. O. del ridotto (1500)



Fig. 16.

ı rocca vista dal lato di ponente (1500)

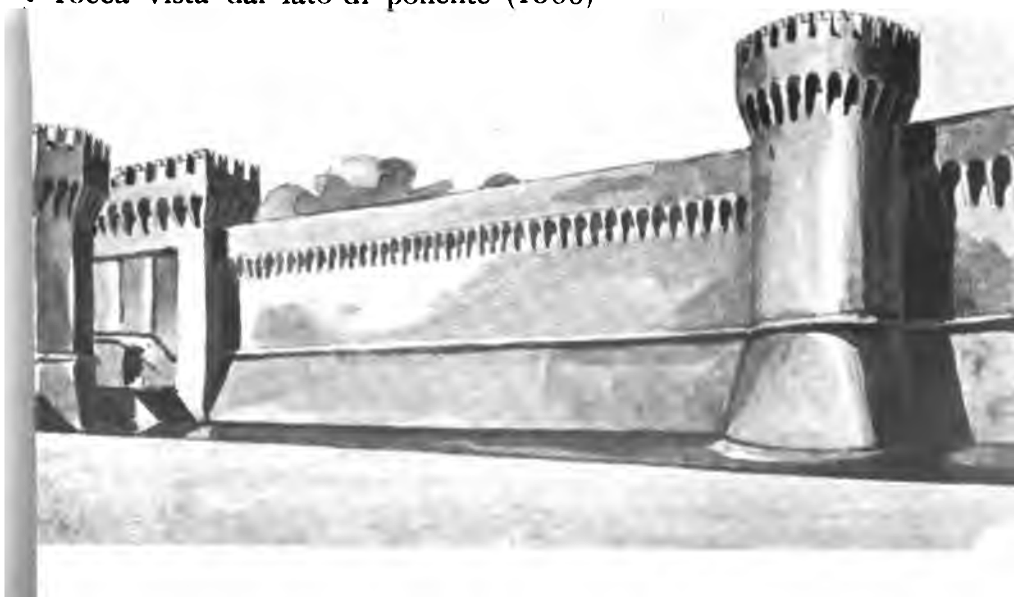
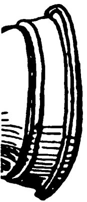
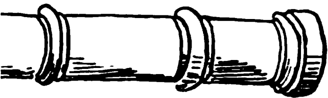


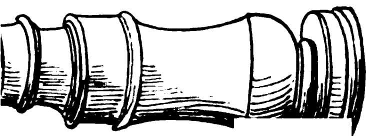
FIG.



FIG







IL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVI

(Continuazione e fine)

IX (xxx).

La polizia monetaria a Bologna dal 1501 al 1534.

Prima di riprendere il filo della nostra storia ci s' impone una sosta breve, per quanto sarà possibile, sui numerosi Bandi intorno alla moneta che vennero pubblicati a Bologna nei primi trent' anni del sec. XVI e che sono conservati nell' Archivio di Stato ([1]).

Non daremo di essi una minuta analisi perchè converrebbe entrare nell' esame delle singole monete accennate nei Bandi, ma ne compileremo come un indice, che valga a far conoscere le relazioni commerciali di Bologna in quell' epoca e gl' inciampi della sua circolazione monetaria. Di questi Bandi un breve ricordo trovasi anche nel Malaguzzi Valeri, ma il nostro valoroso collega di studî sarebbe stato più facilmente scusato anche se ne avesse taciuto, mentre invece questi Bandi, per noi, e quando segnano il corso dello scudo d' oro e, nei primi anni, del ducato e quando ci ammaestrano delle cause che influivano a deprimere questo corso, hanno certo un interesse maggiore. Ma non allunghiamo con preamboli la enumerazione

([1]) Archivio pontificio, *Assunteria di Zecca*, Busta 23, il maggior numero; altri, *Zecca*, busta 1ª *Decreti*.

che vogliamo fare. I Bandi da noi ritrovati si succedono come segue:

1501, 5 ottobre. — Troviamo un primo bando: « *Quod ducati larghi non expendantur nisi pro soldis 66 et Ungari et Veneti pro soldis 67.*

1501, 7 ottobre. — Sotto questa data si stabilisce un valore di bolognini 16 ai *quarti* di Milano, di bolognini 15 ai quarti di Savoia. Si stabilisce anche il corso dei cavallotti di Saluzzo per soldi quattro e delle monete di Lucca nel modo che segue: il grosso *grande* per soldi 2 denari 8, il grosso *mezzano* per soldi uno denari 8, il grossetto *piccolo* per denari 10.

Si proibisce la circolazione dei quattrini nuovi di Firenze, Siena, Lucca e Pisa, ove siano « *nigri* e *brusati* ».

1501, 12 ottobre. — In questo bando si tariffano le monete d'argento di Milano, Saluzzo, Lucca, ecc. come nel precedente.

1502, 22 marzo. — Si richiama una proibizione dell'anno anteriore contro i quattrini *nigri* e *brusati* delle zecche toscane.

1508, 17 novembre. — Bando contro le monete tosate.

Segue l'anno climaterico di questo nostro studio che fu l'anno 1509 in cui papa Giulio II ci ha dato tanto filo da torcere colle tentate innovazioni. Non è meraviglia quindi che esistano molti Bandi di quest'anno. Ripigliamo la cronologia:

1509, 17 febbraio. — Si bandiscono le monete tosate e i quattrini forestieri. Il ducato viene tassato a 70 bolognini.

1509, 28 febbraio. — Il bando che abbiamo commentato a suo luogo [1] riflettente i nuovi giulî e i nuovi gabellotti coniati in quel tempo e che avevano destato i sospetti della popolazione.

1509, 13 marzo. — Si dà corso libero ai giulî da s. 7 ed ai gabellotti da quattrini 26 di cui il bando precedente.

[1] *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, S. III, vol. XXIII, p. 209.

1509, 18 marzo. — Si tassa il ducato a L. 3 s. 2 per il giugno p. v. Corra nel frattempo per L. 3 s. 10.

1509, 29 marzo. — Bando sui rapporti di debito e di credito creati dalla innovazione operata nel valore del ducato.

1509, 13 luglio. — Questo bando fu già da noi riferito (¹) ed abbiamo detto come in esso si accenni che monsignor Legato stava per partirsene per la Lombardia e come egli avrebbe voluto con una buona tariffa di tutte le monete correnti sulla nostra piazza, porre in atto quella tale elevazione della lira rispetto al ducato che stava nei desiderii del papa. Non abbiamo di quel tempo altra tariffa così complessa e quindi ne diamo un cenno più particolareggiato.

Le monete tassate sono d'oro e d'argento e non meno di 36. Le monete d'oro cominciano, com'è naturale, dal ducato d'oro largo al quale è assegnato il valore di lire 3 s. 2 o s. 62; seguono il ducato di Camera valutato s. 61; le corone (²) valutate s. 60; i bisilachi (³) s. 45. Venendo all'argento bolognese troviamo bolognini, grossetti e gabellotti che stanno fra loro in ragione di soldi 1, 2 e 4. Il bando conferma che il gabellotto valeva s. 4 d. 4, come noi lo abbiamo sostenuto (⁴) e questo suo eteroclito computo è giustificato dal fatto che il bolognino è tassato s. 1 d. 1, la lira d'*argento* adunque valeva 20 d. di più della lira *corrente* cioè a dire s. 1 d. 8 di più (⁵).

Notiamo che al giulio di Roma è assegnato un peso di

(¹) L. cit. p. 213.

(²) Per le corone loc. cit. p. 241, 242.

(³) Per i bislachi si consulti il nostro studio precedente, *Atti e memorie* ecc. serie III, vol. XX, p. 13 e segg.

(⁴) L. cit. p. 208.

(⁵) La lira d'argento avea, in passato, come ci è noto, il valore di *un soldo* (12 d.) in più della lira di quattrini o corrente. Ora l'ulteriore deprezzamento di questa doveva risalire almeno al 1503. In un contratto dotale del 12 Decembre 1503, per le nozze di Elena Manzolini del Dott. Alessandro con Battista del fu Lodovico della Volta la lira d'argento è calcolata appunto a L. 1. s. 1. d. 8 di moneta corrente. Cfr. ARGELATI, T. IV. p. 321.

carati 21; al giulio di Bologna di carati 23, ma che all'uno come all'altro è assegnato un valore di s. 6. Questo valore non si trova in rapporto diretto colla lira, per cui il giulio è qualche cosa meno di un terzo di essa.

Ma come si giustifica l'equivalenza di valore con la dissonanza nel peso? Infatti basta avvertire che carati 21 sono grammi 3.957, carati 23 sono grammi 4.334. Egli è che le due zecche coniavano con lega diversa. La lega di Roma era di 0.917, quella di Bologna era di 0.819 e noi possiamo stabilire le due seguenti equazioni:

gr. 3,957 × 0,917 = gr. 3,628 di fino
» 4,334 × 0,819 = gr. 3,549 di fino

dalle quali apparisce che la differenza fra le due monete si riduceva a ben poco, appena ad 8 centigrammi.

Quanto alle altre monete abbiamo equivalenti ai giulî i carlini papali. Sono poi tassati altri carlini di valore inferiore. I bolognini papali sono ragguagliati ad un soldo, i quarti non sono esattamente descritti, ma sono tassati tutti a s. 15, meno quello di Savoia che è tassato s. 14. I testoni ferraresi sono pure equiparati per valore ai giulî, di Ferrara abbiamo anche i diamantini a 4 soldi. Delle monete veneziane non troviamo che i marcelli che avevano, com'è noto, il valore di una mezza lira veneta ossia di 10 s. veneti e di cui il Consiglio dei Dieci aveva deliberato il conio nel 12 luglio 1473, vivente ancora il Doge Nicolò Tron, cioè l'autore della prima lira veneziana. Ma morto il Doge il 28 luglio, la mezza lira venne coniata dal successore Nicolò Marcello e di quà il nome della moneta.

Nella nostra tariffa i marcelli sono tassati 5 s. ciò che vorrebbe significare che nel 1500 la lira bolognese era il doppio della veneta [1].

[1] A proposito di « marcelli » ricordiamo il verso « Messer Marcello mio da un Bolognino » che si trova nel Canto II st. XI v. 2 della *Secchia rapita* di A. Tassoni. Quel Marcello, se valeva un bolognino, era

Di Milano troviamo citati gli ambrosini, di Firenze barilotti, grossi e soldini, e grossi anche di Siena e di Pesaro. Abbiamo ancora gli agontani e i bolognini della Marca; di Lucca i lucchesi consueti, magni, mezzani e piccoli. Di Reggio masnelli e carlini; di Genova i terzi, che arrivano al valore di una lira e forse erano un terzo del ducato. Di Pesaro, abbiamo ancora soldini e del regno di Napoli i carlini; finalmente abbiamo le parpaiole valutate un soldo che avremo occasione di incontrare più volte in questi Bandi.

La grida del 13 luglio 1509 si diffonde anche a parlare dei quattrini e li distingue giusta il conio, ma non vogliamo indugiarci troppo su questi argomenti.

1509, 7 settembre. — È, come sappiamo, il bando che ritorna il ducato a lire 3 s. 10 e di cui abbiamo già fatta una parziale citazione (1).

1510, 9 giugno. — È uno dei soliti bandi contro le monete tosate.

1511, 13 febbraio. — Il bando porta per rubrica: « *Limitatio valoris coronarum et barilorum* ». Le *corone* vengono tassate a s. 67; i barili di Firenze a quattrini 37 che sono s. 6 d. 2.

1513, 25 giugno. — Nuovo bando dei quattrini forestieri, si assegna il corso dei ducati e degli scudi del sole, sul quale ritorneremo. Si proibiscono le monete tose o viziate e fra i quattrini banditi si citano espressamente i pesarini, gli urbinati, i faentini.

1514, 11 febbraio. — Il solito bando dei quattrini forestieri, prorogato al più tardi al 22 febbraio; si tassano i barilotti a 37 quattrini, cioè a s. 6 den. 2, si tassano anche i ducati larghi, stretti, ecc.

molto deprezzato. Il commentatore dell'edizione modenese, Gaspare Salviani, scrive che il marcello è una moneta di Venezia del valore di 12 s. Il Salvioni scrivente dice che era di 10. La facezia del poeta modenese è doppia, perchè l'ambasciatore dei petroniani ai geminiani si chiamava Marcello Bolognini.

(1) L. cit. pag. 214.

1515, 24 gennaio. — L'afflusso dei quattrini forestieri deprime il corso del ducato, dal corso legale di 70 s. è asceso a s. 71 e 72. I quattrini forestieri dopo il 15 febbraio devono essere esportati dalla città.

1516, 27 maggio. — La solita guerra ai quattrini forastieri a cui si danno 6 giorni per uscire dalla città. Si tassano i ducati e il solito scudo del sole, i barilotti a 37 quattrini. Si dà lo sfratto anche alle monete tose.

1517, 16 aprile. — Questo bando ha per oggetto gli scudi d'oro e il loro corso. È caratteristico come essi vengono designati per la loro impronta. Lo scudo che porta un giglio grande nell'arma vale L. 3 s. 8; lo scudo che ha un'aquila a due teste con due corone, cioè con una corona sopra ciascuna testa, vale lire 2 s. 15; finalmente lo scudo che porta un'aquila con due teste, ma con una corona sola al di sopra e in mezzo delle teste L. 2 s. 16. Un'altra aquila doveva librarsi sui *quarti d'argento* di Saluzzo, perchè sono tassati con s. 13 quando portino l'impronta di quell'animale imperiale.

1518, 2 gennaio. — Si bandiscono di nuovo, per variare, i quattrini cattivi e forastieri.

1518, 30 gennaio. — Abbiamo un'altra grida rubricata: « *Pro extirpandis quatrenis externis et monetis tonsis* » Questa volta si doveva fare per davvero, perchè dal 1° febbraio in poi è intimata una perquisizione alle casse dei bottegai per rintracciare i quattrini forestieri che si perseguiteranno (testuale) nelle borse e nelle casse, nelle botteghe e nelle case dei banchieri, mercatanti, artigiani cittadini e contadini.

1519, 16 luglio — Siamo a' tempi in cui Bologna è governata dal parmigiano Bernardo Rossi, conte di Berceto e Vescovo di Treviso. Il degno prelato non osa più bandire i quattrini forestieri, ma cerca un altro espediente per farli emigrare. È noto che il bolognino o soldo constava di 12 denari o 6 quattrini; invece per un soldo si dovranno dare 8 quattrini forestieri, beninteso che non siano falsi. La grida tassa anche i *quarti* d'argento correnti nella piazza, cioè i

quarti di Monferrato a s. 16, quelli di Saluzzo a s. 13, quelli di messer Lodovico da Flisco (Fieschi) egualmente a s. 13. Le monete di Lucca conservavano il loro immemorabile affetto per il nostro mercato, ma potevano trarre in inganno chi si fidasse della loro denominazione per cui i lucchesi da s. 3 non devono valere più di s. 2 den. 9 o quattrini 16 $^{1}/_{2}$; i lucchesi da s. 2 soltanto s. 1 den. 10; finalmente i bolognini lucchesi d'argento soltanto quattrini 5. Di questo bando esistono due copie e ad una di esse è aggiunta, senza data, una lunga tariffa di monete che qui riportiamo:

Giulii Bolognesi	s.	7.
» di Roma	»	6,8
Barili fiorentini	»	6,2
Testoni di Ferrara e Mantova	»	6,8
Grossi di Bologna.	»	3,3
» Fiorentini	»	3,6
Carlini papali	»	5.
Grossi pesarini.	»	3,4
I quarti di Ferrara, di Milano, di Mantova, di Bologna e dall'Orso sono tassati.	»	17.
Tutti gli altri quarti.	»	15.
I marcelli	»	5,8
I cristi in piedi, i troni, i mocenighi di Venezia	»	11,4
I cavallotti di Milano	»	4.
I mezzi cavallotti.	»	2.
I carlini di Reggio e Modona	»	5.

Intorno a questa tariffa cade in acconcio qualche osservazione. Anzitutto è notevole che i quarti siano così ugualmente tassati e poi gioverà osservare che i troni e i mocenighi di Venezia sono tassati precisamente il doppio dei *marcelli*. Per i *troni* si deve intendere la bella *lira* Veneziana che fu coniata per la prima volta nel 1472, cioè un mezzo secolo prima che a Bologna; per i *mocenighi* la stessa lira coniata nel 1474 da Pietro Mocenigo.

Il Papadopoli, nella tavola I della Memoria citata in nota [1], parla dei mocenighi o della lira di Mocenigo per l'anno 1527. Siccome in quell'anno non regnava alcun Mocenigo, inchiniamo a credere che il vocabolo « Mocenigo » il Papadopoli l'adoperi come sinonimo di lira. È una vera disgrazia, prima per la letteratura monetaria, e poi anche per noi, che il Papadopoli non abbia pubblicato ancora il secondo volume della sua preziosa opera sul *Le Monète di Venezia*, altrimenti potremmo verificare la bontà delle valutazioni della tariffa che abbiamo sott'occhio e sapere anche che cosa siano quei « Cristi in piedi » che vediamo accennati come monete veneziane.

1520, 15 marzo. — Il Governatore Bernardo De Rossi, proibisce di esportare fuori di Bologna l'oro e l'argento. Questo bando sarebbe indizio che a quell'epoca la zecca era aperta o stava per aprirsi.

1523, 2 maggio. — La grida è intitolata « *Quatreni exteri non expendantur, florentinis senensibus et lucensibus exceptis et aureus et moneta argentea de la Mirandula taxatur* » e non occorrono altre spiegazioni. Non abbiamo trovato nessuna opera che tratti *ex professo* della zecca della Mirandola, per cui non possiamo dir nulla del suo ducato. Esso viene tassato come lo scudo del sole. Quanto alla moneta d'argento correva per un giulio, ma non deve correre per più di 35 quattrini, ossia per soldi 5 e denari 10.

1524, 4 giugno. — Ancora in ballo i ducati della Mirandola tassati lire 3 s. 8. Bandite le parpaiole di Savoia.

1524, 20 ottobre. — A Roma si erano proibiti i ducati della Mirandola che non si potevano negoziare che come oro rotto. Lo stesso è stabilito per Bologna.

1524, 7 dicembre. — Correvano sempre a Bologna monete veneziane, ma alcune volte con un valore superiore a quello che avevano nello stesso lor luogo di origine. Per esempio i *bianconi* valevano nel veneziano un marcello e mezzo, a Bo-

[1] Il valore della moneta veneziana. Saggio. In *Atti R. Ist. Veneto di scienze, lettere ed arti.* Tomo III, Serie VI.

logna correvano per soldi nove. Non devono correre per di più. Infatti, se il lettore ricorda, il marcello fu tassato nel 1519 s. 5 den. 8 che sono 68 den. Ora un marcello e mezzo sono den. 68 + 34 = 102. Il biancone avrebbe dunque dovuto valere a rigore s. 8 den. 6. I mezzi bianconi e i quarti bianconi e i grossetti veneziani sono tassati in proporzione: a 27 denari i quarti, a s. 4 den. 6 i mezzi bianconi.

1525, 24 aprile. — In questo bando oltre ad una proibizione generica contro le monete tosate, sfogliate, ecc. si ripete la tassazione dei bianconi veneziani e relativi submultipli.

1525, 4 agosto. — Bando contro le monete d'argento tose e sfogliate.

1525, 19 agosto. — Il bando tassa molte qualità di quarti, cioè di Francia, tedeschi, di Monferrato, del Flisco (Fieschi).

I quarti di Francia e gli altri sono designati anche per il conio. Ricorderemo soltanto, come un esempio, quelli di Francia che si dicono stampati da un lato con la testa del Re Francesco e dall'altra con lo scudo dai tre gigli.

Questi quarti non hanno tutti lo stesso valore. I più apprezzati sono quelli di Francia con s. 16, i tedeschi con 11 e le ultime due qualità con 10 s. Si assegna il solito valore ai noti bianconi veneziani.

1525, 29 dicembre. — Questa grida proibisce in forma assoluta il corso delle parpaiole.

1526, 30 dicembre. — È questa la grida più complessa fra quelle che abbiamo finora citate, vorremmo paragonarla alle nostre leggi a testo unico. Riassume tutte le gride precedenti, quindi bandisce le monete tose, bandisce tutti i quattrini salvo, oltre i Bolognesi, i fiorentini, i lucchesi e i senesi; bandisce le parpaiole. Si tassano i quarti come nella grida del 19 agosto 1525. Di particolare la grida contiene il divieto d'introdurre nella circolazione della città qualsiasi moneta nuova e inusitata, se prima non sarà stata cimentata dall'autorità competente. Si proibisce ad ebrei e cambiatori di abusare del cambio specialmente consegnando agli interessati moneta non buona. Pare che i riscotitori delle gabelle ricevendo i ducati li valutassero un bolognino di meno del corso: questo viene loro

severamente proibito e devono procurare di ricevere moneta buona per versarla tale e quale nel pubblico tesoro. La grida si chiude col divieto di esportare metalli preziosi.

1527, 9 febbraio. — È la grida che già conosciamo che dà corso ai nuovi bolognini d'argento coniati per voto dei banchieri del 3 novembre 1526 ([1]).

1528, 22 giugno. — Bando contro le monete tosate, false e leggere. Le parpaiole già bandite trovano grazia ma si devono spendere a quattrini 4. Si parla di certe monete ferraresi che corrono per 12 soldi, e non si devono spendere per più di 10, nè per più di 7 altre valutate s. 11. È dato lo sfratto ai soldini mantovani che correvano per 4 quattrini.

1528, 8 luglio. — Sempre bandite le parpaiole, ma essendo state ammesse poi a circolare per un valore di quattro quattrini, mentre il loro corso abusivo era di un soldo (quattrini sei) questa riduzione portava qualche « danno, disturbo e sinistro » a molti. Si stabiliva perciò che corressero fino alla metà d'agosto, col valore di quattrini sei. Il loro potere di pagamento è ridotto entro il limite di lire 10. Sono proibiti di nuovo i soldini mantovani; le monete ferraresi tassate a 10 soldi son quelle con S. Giorgio da un lato e il duca dall'altro; a 7 s. quelle con un santo in piedi armato e dall'altro l'aquila con l'ali aperte.

1529, 2 marzo. — La solita guerra alle parpaiole. Si tassano i bianconi e submultipli veneziani, i marcelli a s. 6 den. 4. Se qualche banchiere, dopo il 9 febbraio dell'anno in corso, all'atto del cambio, avesse pagato con bianconi e parpaiole era obbligato a ritirare dai suoi clienti quelle vili monete e surrogarvi oro ed argento. Le monete nuove o inusitate da saggiare erano sottoposte alla giurisdizione del Difensore del cambio. Si bandiscono i cavallotti.

1529, 9 marzo. — Ancora le parpaiole, ma questa volta si accorda ai portatori di esse il beneficio di portarle alla zecca per averne buona moneta bolognese. Si proibisce di esportare quattrini bolognesi.

([1]) Cfr. l. cit. p. 232.

1529, 22 maggio. — Erano capitati in quei giorni in Bologna certi speculatori che davano quattrini senesi *brusati* in cambio di moneta buona, largheggiando nel corso del ducato Gli speculatori vengono colpiti col divieto del corso dei quattrini *brusati* d'ogni maniera.

1530, 10 novembre. — Oltre alla tassazione dei soliti bianconi di Venezia si parla in questa grida di certe monete ferraresi e modenesi non esplicitamente designate, ma che corrono per 12 s. e non ne valgono più di 11 $^1/_2$.

1531, 4 febbraio; 1531, 10 giugno. — Nuove disposizioni sulle testè citate monete modenesi e ferraresi.

1531, 22 luglio. — Le stesse disposizioni che nei due bandi precedenti e qualche accenno alle monete tose.

1533, 5 aprile; 1533, 11 giugno. — Bando ai quattrini più specialmente di Modena e di Mirandola. Si conferma l'obbligo di portare le monete nuove al Difensore del cambio.

1534, 4 gennaio. — Grida contro i quattrini *brusati*.

1534, 9 maggio; 1534, 6 giugno — Bandi contro le monete e i quattrini forestieri.

1534, 26 giugno. — Si attribuisce il valore di s. 55 agli scudi d'oro dell'aquila.

Così finisce questa lunga filatessa di gride e bandi, colle quali si cercava d'impedire l'invasione di monete forestiere, specialmente quattrini, di monete tosate od alterate. Lo scopo confessato era quello, come abbiamo veduto, di stornare il rinvilio del ducato. Risulta che nei tempi passati, qualche volta anche nei presenti, le leggi si facevano e si disfacevano e conveniva infine rassegnarsi all'abuso, come avvenne per le parpaiole.

Noteremo che gli ultimi Bandi dal 1531 al 1534, portano la sottoscrizione del governatore Francesco Guicciardini, il celebre storico, che tenne per più anni il reggimento di Bologna.

X (XXXI).

Valore in oro della lira bolognese dal principio del secolo alla morte di Clemente VII (1501-1534).

Esaurita nei capitoli precedenti l'investigazione sul valore della lira bolognese a ragione d'*argento*, in conformità col metodo proseguito negli studî anteriori, importa ora esaminare la valutazione *ad oro* della lira medesima. Ad un certo punto della ricerca noi dovremo mutare la base dei nostri ragguagli, perchè nel periodo che stiamo studiando noi abbiamo potuto accertare un cangiamento nella moneta fondamentale d'oro e vogliamo accennare alla scomparsa del *ducato* ed alla circolazione, consentita da Clemente VII, dello *scudo d'oro*. Con Clemente VII, per l'appunto, chiuderemo ora la nostra ricerca, salvo di riprenderla poi in altro capitolo, per il breve periodo dal 1534 al 1550.

Già nelle pagine antecedenti, con tutto il nostro studio di tenere separata la ricerca del valore in argento da quella del valore in oro, abbiamo potuto ricavare specialmente dalle concessioni di zecca a quanti soldi fosse ragguagliato il ducato, ora riprendiamo più sistematicamente e conseguentemente la ricerca.

Ci affrettiamo poi a dare una consolazione ai lettori, certo maggiore per noi a motivo dei riguardi che ci sono imposti dalle nostre condizioni di studio, che, cioè, d'ora innanzi, non ci sarà necessario di dare la caccia, sopra documenti dispersi, al valore in oro della lira, ma che ad un certo momento, dopo la comparsa dello scudo d'oro, abbiamo informazioni autentiche, continuate e facili del valore in oro della lira

Poniamoci in cammino. I lettori ricorderanno i computi del 1501 per la concessione della zecca: essi ci ammaestravano che nel 1501 il ducato valeva dai 66 ai 67 s. Questo ci informa immediatamente che la lira bolognese *ad oro* poteva ragguagliarsi a lire 3,60 o 3,50.

Però è vero che il ducato aveva quel valore nell' anno 1501? Per quanto sia ufficiale la fonte da cui lo abbiamo desunto e per quanto le deduzioni che se ne dovevano ricavare rendessero necessaria una certa esattezza, nondimeno noi abbiamo altre prove di un valore molto superiore del ducato nell'anno 1501. Per una volta tanto ricorreremo ai *Partiti* ed ai *Mandati*, che ad essi fanno riscontro, per mostrare le vicende del valore del ducato nel 1501.

Il 31 maggio 1502 (¹) fu un giorno molto disastroso per la Camera di Bologna, perchè i Quaranta, in parte a favore del cavaliere Poeta Poeti, in parte di Napoleone Malvasia, dovettero ordinare al tesoriere del Comune grossi pagamenti per spese straordinarie che noi crediamo di poter valutare in oltre 27000 lire bolognesi. Benchè l' ordinativo, adoperiamo questo barbarismo moderno, sia in data del 1502, pure si tratta di rimborsi di pagamenti fatti nel 1501, e poichè si attribuiscono al ducato valori diversi, dobbiamo credere che siano i valori che il ducato aveva per l' appunto nei diversi tempi e nelle diverse circostanze dell'anno medesimo.

Abbiamo detto di diversi valori attribuiti al ducato, ma dobbiamo avvertire che nonostante che Poeta Poeti e Napoleone Malvasia siano ambedue pagati in lire e ducati, ciò nondimeno per le sole partite riflettenti il Malvasia esistono ragguagli profittevoli e comodi per la nostra ricerca.

Le partite del Malvasia sono ben 31, in modo da costituire una somma complessiva di più che 21000 lire bolognesi. Eccone un breve indice:

1°). Ducati 60 a Michele Ghirone, « caballario » del Comune, viaggiante « cum litteris per postas et ad staffettam » da Bologna in Francia, lire (*bolognesi*) 204.

Il pagamento è in data 12 febbraio 1501: il ducato è valutato a s. 68.

2°). Ducati 136 pagati alla ditta Bonsignore e compagni, lire 462 s. 8.

(¹) Cfr. *Partiti*, 12, c. 21; *Mandati*, 22, c. 284 v.

La ditta Bonsignore e compagni era incaricata di pagare in Francia ad Antonio da Sassuno, legato della città, il denaro necessario; abbiamo un altro pagamento di ducati 70 anche nel conto di Poeta Poeti. Il pagamento del Malvasia porta la data del 6 aprile 1501. Il ducato viene valutato a s. 68; più innanzi vedremo altri pagamenti a questa stessa ditta.

3°). Ducati 60 ad altro corriere del Comune, Francesco di Cavalli, lire 204.

Il pagamento è del 20 aprile 1501; il ducato è a s. 68.

4°). Ducati 60 dati al Ghirone soprannominato, lire 204.

In data 26 aprile 1501; sempre a s. 68 il ducato.

5°) « Item ducati quattuor millia carlinorum, qui sunt librae duodecim millia centum quinquaginta pro totidem sub die quinto mensis Maii anni praedicti [1501] per eum [Napoleone Malvasia] solutis Alexandro de Francis Thesaurario Ill.mi Domini Ducis Valentini qui pecunias ipsas recepit nomine praefati serenissimi ducis ratione eius stipendii cum eo conventi, videlicet lire. 12150.

È una grossa somma, come si vede, di cui lo sciagurato Cesare Borgia dissanguava le finanze bolognesi. Nè è la sola, come vedremo in appresso, in questo stesso partito e come apparisce da altri documenti contemporanei. Ricorderanno i nostri lettori che queste grosse spese per gli stipendiarî o mercenari militari del Comune, subivano una certa riduzione, perchè si pagavano in ducati di Camera. In questo caso si parla di « ducati carlinornm » espressione che ci riesce nuova, ma che ha il vantaggio, a minore infamia del duca Valentino, di ridurre il ducato a soli s. 60,75 ossia a s. 60 d. 9.

6°). Ducati 110 a Bonsignore e compagni, lire 379 s. 10.

In data 21 agosto 1501; il ducato è valutato a s. 69.

7°). Ducati 100 agli stessi, lire 333.

Il pagamento era stato fatto il 17 ottobre 1501; il ducato verrebbe a s. 66. d. 7 circa.

8°). Date a Pirro Lenzi (15 maggio 1501) per ristauro alla rocca di Castelfranco, lire 15.

9°). Ad Antonio Roversi (17 giugno 1501) per risarcimento di un cavallo morto in servizio del Comune, lire 50.

10°). « Item librae quadringente quadraginta septem soldos sexdecim et denarios sex bononinorum pro totidem sub suprascripto die decimo septimo mensis junii anni praedicti per eum solutis Thomae Morando expenditori Curiae Magnificorum Dominorum Antianorum pro expensis factis Magnifico Domino Hermeti de Bentivoliis ac eius sociis et eorum comitive illis diebus quibus steterunt ad custodiam Palatii quando exercitus et gentes armigerae erant in Romandiola et in confinibus huius civitatis, videlicet ». lire 447 s. 16 d. 6

Abbiamo voluto riportare per intero questa partita nella quale si rispecchiano le paure prossime e le difese ultime dei Bentivoglio.

11°). — Lire 840 a Girolamo Turco, per interessi semestrali dal 1° gennaio al 30 giugno 1501, di un mutuo di L. 11328, lire 840.

L'interesse pagato il 17 giugno 1501 corrisponde a circa il 15 %. Questo Turco era un altro dei dissanguatori della Camera; è qualificato *proxeneta* o sensale e nella somma sono comprese forse anche le sue provvigioni.

12°). — Ducati 1000 ad Alessandro Franchi per stipendio del duca Valentino, lire 3450.

Ecco di nuovo in campo Cesare Borgia e il suo degno tesoriere Alessandro Franchi Spanocchi, com'è chiamato in altri documenti. Questa volta i ducati sentono di carestia, perchè sono a s. 69. Il pagamento era stato eseguito il 9 settembre 1501.

13°) Ducati 50 pagati a Girolamo Campeggi per il Casio, lire 172 s. 8.

Il pagamento è del 15 settembre 1501. Girolamo Casio era legato a Roma e a Napoli del Comune; i ducati sono poco meno che a s. 69.

14°) Ducati 120 pagati a Milano al protonotario Bentivoglio, lire 414.

Altra legazione ed altra spesa. La spesa è del 16 agosto 1501; il ducato a soldi 69.

15°) Ducati 100 *auri qui tunc erant*.......... lire 345.

Erano stati pagati in data 15 settembre 1501 allo stesso Bentivoglio a Milano; il ducato a s. 69.

16°) Pagate ad Alessio Orsi, lire 30 s. 17.

In data 24 aprile 1501 e si tratta per lire 19 s. 8 di un residuo di L. 100 per spelta mangiata dai cavalli francesi e per L. 10.19 di spese « pro carratoribus ». La somma non torna precisa: ci sono 10 s. di differenza, ma lasciamo andare.

17°) A Lucio Macerio (mazziere?) per una condotta di frumento, lire 4 s. 5.

18°) Ducati 15 rimborsati a Cristoforo del Poggio che li aveva pagati al messaggiero che annunciò la presa di Napoli, lire 52 s. 10.

Il ducato è a s. 70; il pagamento era avvenuto il 7 agosto 1501. Denari spesi maluccio, perchè colla presa di Napoli, scrive Cesare Balbo, finì il primo regno indipendente di Napoli e andò a riunirsi a Sicilia nella servitù straniera per due secoli e mezzo.

19°) Lire 93 s. 10 pagati al Dott. Girolamo Sampieri Gonfaloniere di giustizia per altrettanti dati il 4 ottobre 1501, ai pifferi e ai trombettieri venuti a festeggiare S. Petronio, lire 93 s. 10.

20°) Ducati 25 pagati a Girolamo Casio, legato a Roma, lire 82 s. 10.

In data 13 ottobre 1501; il ducato a s. 66.

21°) Lire 30 pagate l'11 novembre 1501 a Cesare Nappi inviato per conto del Comune a Firenze, lire 30.

22°) Lire 50 pagate il 22 novembre 1501 a Comino, spenditore di Giovanni Bentivoglio per le spese fatte al *francigena* d'Ubigny (*d'Aubigny*), lire 50.

23°) Lire 1180 a Girolamo Turco per interessi semestrali di un mutuo di L. 14620, lire 1180.

In data 22 novembre 1501. Questo ottimo Turco lucrava per i suoi clienti l'interesse del 16 % annuale.

24°). Ducati 74 pagati il 19 giugno 1501, per interessi

semestrali di un prestito di ducati 878, al Turco, *sub fide et litteris cambii* di Antonio Maria da Legnano, lire 244 s. 4.

L'interesse supera il 16 %; il ducato è a s. 66.

25°). Ducati 48 al Turco per interessi di altri 560 ducati, lire 158 s. 8.

Anche questa volta c'è di mezzo una cambiale e dello stesso Malvasia. L'interesse al 17 %; il ducato è a s. 66.

26°). Ducati 100 a Girolamo Casio, per mano della ditta Ghinucci e C. di Roma, lire 330.

Il ducato è a s. 66. Il pagamento risaliva al Decembre 1501.

27°). Ducati 125 pagati nel febbraio 1501 a Milano a Matteo Guastavillani, che doveva colà fare e presentare un donativo per pubblico interesse, lire 425.

Il ducato è a s. 68.

28°). Lire 40 s. 3 d. 6 pagate a Poeta Poeti per acquisto di ducati, lire 40 s. 3 d. 6.

29°) Ducati 4 pagati a Giovanni Bottrigari mandato a Parma presso il D'Ubigny per affari della Città, lire 13 s. 12.

Il ducato è a s. 68. Il D'Ubigny nominato anche al n. 22 è il noto d'Aubigny al servizio di Francia e posto in quel tempo al governo di Milano.

30°). Lire 36 s. 6 d. 8 pagate nel 13 giugno 1501 alla Società dei Beccai per carne mandata al campo dei soldati, lire 36 s. 6 d. 8.

31°) Ducati 78 pagati al Turco per interessi semestrali di 800 ducati il 28 maggio 1501, lire 265 s. 4.

Si finisce male: con un interesse che supera il 19 %. Il ducato è a s. 68.

Dai nostri computi risulterebbe, come fu accennato, che Napoleone Malvasia ebbe un totale di L. 21707 s. 12 d. 8 e si è visto come in quei tempi calamitosi si sperperasse il denaro pubblico in ambascerie, in corrieri, in spese militari. Quanto al valore del ducato non mancano i casi in cui esso è valutato a 66 s. conforme ai computi della zecca, ma si

direbbe che col progresso dell'anno si arriva insino a 69 s., il ragguaglio più ripetuto. Abbiamo anche un caso massimo di valutazione a s. 70. Se dovessimo attenerci al ragguaglio massimo di s. 70, la lira bolognese dovrebbe essere valutata a lire it. 3.40; a 69 s. è a it. L. 3.44.

Ma noi non possiamo, per le ragioni sopra dette, che fare una volta tanto una simile analisi minuta dei pagamenti della Camera e quindi per il 1502, crediamo di dover attribuire al ducato quel valore di s. 67 il quale abbiamo trovato nei capitoli di zecca a giorno indeterminato di quell'anno [1]. Tutto al più ricorderemo che nel 5 febbraio e nel 10 marzo 1502 il famigerato Valentino aveva ricevuto da Napoleone Malvasia, col mezzo del suo Franchi, rispettivamente 2000 ducati larghi pareggiati a L. 6700 [2]. Dunque il ducato a s. 67; la lira bolognese a it. lire 3.50 e tiriamo via.

Nel 1503, ai 5 maggio, si liquidano varie partite sempre al Malvasia, che era depositario della Camera di Bologna, e il ducato è sempre ragguagliato a s. 67 anche per un'indennità pagata il 3 gennaio 1503 ad Evangelista Ugolini Scappi, mandato in Francia per affari della Camera di Bologna. L'indennità di ducati 60 è liquidata in L. 201 [3].

Nei Ricordi di S. Michele in Bosco dal 1478 al 1504 troviamo che l'8 ottobre 1504, 50 ducati sono pareggiati a L. 175 [4].

Nel 17 aprile 1504 i *Partiti* (12, c. 57 v.) portano una spesa di ducati 617 ragguagliata a L. 2128 s. 13. Il ducato valeva adunque nel 1504 da s. 69 a s. 70. Attenendoci a quest'ultimo dato che ha le maggiori probabilità, abbiamo la lira bolognese a it. Lire 3.40.

Nei *Mandati* (22, c. 253 v.) il 26 febbraio 1505, 100 ducati sono pareggiati a 350 lire: siamo dunque sempre ai 70 s. e colla lira bolognese a it. L. 3.40.

[1] Cfr. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*. S. III, Vol. 23 pag. 201.

[2] Cfr. *Partiti*, 12, c. 31 r. e v.

[3] Cfr. *Mandati*, 22, c. 217 v.

[4] A c. 55 r. Vedi anche nella stessa fonte a c. 53 v.: duc. 2 valutati L. 7.

Nei 18 marzo 1506, sempre nei *Mandati* (22, c. 261 v.) leggo: « .... ducatos septem auri qui sunt libre viginti quattuor et soldi decem » ossia, interpreto, 490 s. per 7 ducati, s. 70 per un ducato e la lira bolognese sempre allo stesso punto.

Nel 5 dicembre 1507 il ragguaglio a 70 s. è ufficialmente confermato nei *Partiti* (13, c. 78 r.) con queste parole:

« Et hoc ob excrescentiam valoris ducati qui ab annis triginta citra a soldis quinquaginta sex adauctus est ad valorem soldorum septuaginta. »

Questo periodo ci torna di molto gradimento, perchè è una conferma ufficiale dei dati da noi inseriti nella tavola II annessa all'antecedente Memoria [1].

Nel 17 novembre 1508 è sempre il ragguaglio di s. 70 che è posto a fondamento di una concessione di zecca. Noi non dobbiamo dimenticare gli ostacoli che Giulio II oppose a questa valutazione e come il papa ordinò che si prendesse a base delle concessioni il ragguaglio di s. 62. Era da parte del Pontefice un tentativo di risollevare la lira dal valore di L. 3. 40 a quello di L. 3. 80, ma noi sappiamo come fallisse il tentativo. Qui ricorderemo, in via aneddotica, come nel 20 marzo 1509, cioè durante le pratiche per l'elevazione della lira, venisse chiamato nel nostro studio Antonio Burgos, per l'insegnamento del diritto canonico, e più specialmente delle Decretali. Venivano assegnate in stipendio all'illustre spagnuolo 300 ducati. Abbiamo motivo di ritenere che questi corrispondessero a L. bolognesi 1050 di quattrini, perchè apparisce che il Burgos ha diritto a 1000 lire in contanti e ad un alloggio del valore locatizio di 50 lire od alla somma di L. 50 per correspettivo della pigione di detta casa. Al qual proposito non sarà male il soggiungere che la pigione di casa per un professore universitario d'allora ammontava a circa it. L. 175, ma ciò che è più notevole, e più sicuro ragguaglio, è che essa costituiva soltanto *un ventesimo* dello stipendio. Oggi, anche nei casi più favorevoli, essa supererebbe certamente il *decimo*.

[1] Cfr. *Atti e Memorie* citati, S. III, Vol. 20, pag. 28 e segg.

Lasciando questi invidiosi confronti, se la nostra argomentazione si regge, anche nel caso del Burgos, il ducato si computava a s. 70.

E sempre a s. 70 il ducato è valutato anche in una grida del 17 febbraio 1509 (1).

Nel 13 luglio 1509 abbiamo la nota grida da noi già commentata (2) in cui il ducato d'oro largo è ragguagliato a s. 62 ossia a L. 3 s. 2 giusta le prescrizioni del pontefice. Questa effimera acquiescenza ai voleri di Giulio II eleva la lira a italiane lire 3.80, ma (anche questo ci è noto) nell'agosto si ritornò alla consueta valutazione di s. 70.

Per il 1510 non abbiamo potuto trovare alcun ragguaglio, ma assicuriamo il lettore che almeno al 28 dicembre 1509 le cose non erano mutate, perchè nei *Mandati* (23, c. 278 v.) trovo: « Ducatos duodecim auri ascendentes ad summam librarum quadragintaduarum bononinorum » il che vuol dire che il ducato valeva sempre 70 s.

Nel 27 marzo 1511 troviamo daccapo 100 ducati d'oro pareggiati a lire bolognesi 350 ossia sempre il ducato a 70 s. (3).

Nel 1512, il 23 gennaio, troviamo nel libro dei *Partiti* (14, c. 135 v.) un pagamento di 100 ducati e tre lire, ossia di 353 lire in totale, fatto ad Ercole Savi che li aveva anticipati a Girolamo Giglioli, delegato del duca di Ferrara « pro artelariis habitis ab eo pro Comuni Bononie ». Siamo dunque sempre a 70 s. per ducato e questo rapporto ci è confermato dai Ricordi di S. Michele in Bosco dal 1478 al 1504, dove si

(1) Zecca, busta 1ª *Decreti*.

(2) Cfr. *Atti e Memorie* S. III, Vol. 23, pag. 213.

(3) Cfr. *Partiti*, 14, c. 97 r.: « Solvantur ducati centum auri videlicet libre trecente quinquaginta bononinorum monete currentis ». Se, come c'informa il distinto nostro collega prof. Emilio Costa, il legista Carlo Ruini fu condotto il 24 ottobre di quest'anno alle lezioni ordinarie della sera per 650 ducati ed ottenne lire 3000 alla riconferma (26 febbraio 1515), il suo stipendio fu elevato da lire bolognesi 2275 a 3000 ossia ottenne un aumento di circa 2500 lire nostre. Ma fu anche più fortunato *tre* anni dopo (22 decembre 1518) che ebbe lo stipendio di 1100 ducati d'oro o lire bolognesi 3850, con un aumento anche più vistoso.

ragguagliano ducati 271 s. 10 a lire 950 e per questo stesso anno abbiamo (a c. 107) il computo che segue:

Ducati larghi 64 sono moneda		l.	224	(il ducato	s. 70)
» de Camera 300	»	l.	690	(» »	s. 69)
Corone d'oro 525 sono moneda		l.	1785	(la corona	s. 68)
Ducati otto larghi	» »	l.	28	(il ducato	s. 70)
Marzeli	» »	l.	612		
Iulii a 7 s. l'uno	» »	l.	420		
Lucchisi	» »	l.	100		
	Totale		3859		

Questa distinta di cassa, come si direbbe oggi giorno, conferma che il ducato più comune che si diceva *largo* valeva s. 70. Apparisce anche che circolava un ducato di minor valore col titolo di ducato di Camera. È degna d'osservazione la grossa somma di *corone* il cui valore unitario più modesto prelude evidentemente a quello dei futuri scudi d'oro. Sarebbe interessante che ci fosse anche il numero delle monete d'argento, ma i lettori avranno notato i giulii a 7 s. di cui altra volta si fece menzione. I marcelli e i lucchesi ci confermano col fatto quello che vedemmo nei Bandi che a Bologna circolavano monete di Venezia e di Lucca.

Nel 1513, abbiamo il bando del 25 giugno che tassa i ducati larghi a 70 s., i ducati stretti a 69 e gli scudi del sole a s. 68. Così spunta sui nostri commerci il sole degli scudi di Francia di cui vedemmo più tardi autorizzata la coniazione anche in Bologna.

Per il 1514, agli 11 febbraio, si ripete la medesima tassazione, sempre in un bando.

Nel 1515, il ducato è sempre proclamato a s. 70, come apparisce da una grida del 24 gennaio, però questo comodo ragguaglio accenna a mutare, perchè l'afflusso illegittimo dei quattrini spingeva il ducato a maggiori voli, anche a s. 71 e 72.

Nessun mutamento avviene nel 1516, come apparisce sempre da un bando, questa volta in data del 27 maggio.

Nel 1517 abbiamo un bando del 16 aprile, nel quale non si parla del ducato, ma soltanto, come abbiamo detto a suo

luogo, di alcune qualità di scudi d'oro, il più pregiato dei quali è tassato a s. 68. Questo dato, per analogia coi precedenti Bandi, lascia credere che il ducato valesse sempre s. 70. E ne abbiamo la conferma nei *Mandati* (25, c. 224 r.) dove troviamo 15 ducati ragguagliati a L. 52.10 alla data del 17 giugno, come in data 3 dicembre dell'anno medesimo, abbiamo pure ducati 30 ragguagliati a L. 105 (*Mandati*, 25, c. 229 r.).

Nel 1518 ci soccorrano pure i *Mandati*. Nel 26 aprile di quell'anno il Cardinale Lorenzo Campeggi, veniva regalato dal Senato bolognese di ben 600 ducati (1) perchè potesse reggere decorosamente l'onore della porpora a cui era stato elevato e giovare nel tempo stesso agl'interessi di Bologna. Il cospicuo regalo gli venne liquidato in L. 2100 (2), liquidazione che a noi basta per ragguagliare anche per il 1518 il ducato a s. 70, molto più che nello stesso anno troviamo anche (*Mandati* 25 c. 235 v.) 400 ducati ragguagliati a 1400 lire.

Però in questo stesso anno era stato mandato oratore a Roma, per tre mesi, Alessandro Pepoli, colla provvisione di 200 ducati. In data 19 aprile 1518 vi sono due mandati (3), uno per ducati 100, senza ragguaglio, come acconto di detta somma ed un altro di L. 375 s. 10 « pro residuo » dei 200 ducati. Argomentando da ciò, ne verrebbe che ogni ducato valeva circa s. 75 d. 2 ossia che la lira bolognese era discesa a it. L. 3.14. Ma nei pagamenti a Roma era compreso qualche cosa di più a titolo di cambio.

Nel 1519 troviamo un mandato in data 10 gennaio, rilasciato ad Antonio Maria Campeggi per l'importo di 180 ducati « ad rationem soldorum septuaginta duorum pro quolibet ducato » (4) per cui gli si devonò pagare lire 648. Il ducato

(1) Pare che il Campeggi ricevesse due oblazioni, una il 28 febbraio 1518, l'altra il 26 aprile a. m. sempre di 600 ducati, ma sia in data 26 aprile, sia in altro mandato del 22 gennaio 1519 (*Mandati*, 25, c. 244 r.) non si provvede che al pagamento della somma deliberata il 26 aprile.

(2) Cfr. *Mandati*, 25, c. 235 r.

(3) Cfr. *Mandati*, 25, c. 234 v.

(4) Cfr. *Mandati*, 25, c. 244 r.

a s. 72 fa discendere la lira a lire italiane 3.30. Al 30 dicembre però abbiamo ducati 100 pareggiati a lire 350, il che significa che il ragguaglio di s. 70 si reggeva ancora.

Sotto la data del 15 marzo 1520 l'Argelati ([1]) riferisce questa notizia: « Si cominciano a battere li bagaroni de quali 4 facevano un quatrino et lo ducato valeva lire 3 s. 14 ». Confessiamo che noi non abbiamo alcuna notizia di questi *bagaroni:* non possono essere scambiati con i *piccioli* di *puro rame*, divisati da Leone X, perchè di questi ne andavano 16 per baiocco, mentre i bagaroni, a ragione di 4 per quattrino, dovrebbero essere stati 24. Se il ducato aveva raggiunto il valore di s. 74, la lira era discesa a it. lire 3.24. Ma per questo medesimo anno abbiamo già accennato ([2]) ad un Partito del 21 giugno con cui si ordina di pagare 25 ducati all'incisore Macchiavelli e questi ducati sono ragguagliati a L. 87 s. 10 di bolognini. Il fiorino o ducato valeva quindi sempre, almeno ufficialmente, s. 70.

Nel 1521, il 6 aprile, (*Mandati*, 25, c. 287) si assegnano a Francesco Fantuzzi, oratore a Firenze, ducati 60 d'oro « ad rationem librarum trium s. xij » per ducato; abbiamo cioè un pagamento di lire 216. Nel 15 febbraio dell'anno stesso (*Mandati*, 25, c. 288 v.) si assegnano ducati 120 per la fabbrica della fontana del Nettuno e si ragguagliano a L. 432. Finalmente, nel 10 luglio 1521, troviamo assegnate L. 648 al conte Ovidio Bargellini legato a Roma per 3 mesi e dobbiamo ritenere che si tratti di 180 ducati in ragione di 60 ducati al mese ([3]). Per cui possiamo conchiudere, che, nel 1521, il ducato era ragguagliato a s. 72 e che la lira bolognese valeva it. Lire 3.30, ma, per dovere di esattezza, dobbiamo pur ricordare, che nel 29 ottobre 1521, sempre nei Mandati (25, c. 293 v.) ducati 120 « largos, nitidos, auri » vengono ragguagliati a lire 453 s. 16, che è quanto dire a poco meno di 74 s., che ci darebbero la lira a it. lire 3.20.

([1]) Tomo IV, p. 321.
([2]) Cfr. *Atti e Memorie* citati, S. III, Vol. 23, pag. 221.
([3]) *Mandati*, 25, c. 290 r.

Nel 1522 abbondano i ragguagli nella solita fonte del libro dei Mandati. Il valore di 70 s. si mantiene, perchè lo troviamo al 7 marzo (25, c. 305 v.) per un pagamento di 200 ducati, ma i lettori devono riconoscere che si tratta di un fenomeno di persistenza del ragguaglio più agevole, esso però sfuggiva ormai ai freni della tradizione e della comodità. E ne abbiamo una prova nel fatto che i Cancellieri del Senato avevano diritto alla strenna natalizia di un pallio o mantello del valore di 10 ducati ossia di circa 120 lire nostre. Nel 27 gennaio 1522 (*Mandati*, 25, c. 304 v.) si dispone per una spesa all'uopo di 60 ducati (erano sei i Cancellieri) e questi sono ragguagliati a L. 222. È evidente che il ducato valeva s. 74 e perciò la lira bolognese era di it. L. 3.20.

Troviamo pure allo stesso anno nel 10 marzo (*Mandati*, 25, c. 313), i ducati ragguagliati « ad rationem librarum trium et soldorum quindecim », cioè a 75 s. La lira in questo caso sarebbe di it. lire 3.16. Lasciando da parte altri ragguagli minori, ricorderemo un mutuo cambiario di 2000 ducati, contratto dal Comune cogli ebrei e sotto la garanzia di Virgilio Ghislieri, ragguagliato a 7400 lire. Questo mostra la solidità del rapporto a 74 s.

Nel 1523 si oscilla sempre fra 74 e 75 s., mentre non mancano ducati computati a s. 70. Per il valore di 75 s. abbiamo un mandato dei 22 gennaio (25, c. 314 v.), per quello di 74 un mandato del 23 marzo (25, c. 319 r.), per 70 s. un mandato del 3 dicembre (25, c. 331 v.). Osserveremo in particolare che Vianesio Albergati fu in quel torno di tempo oratore a Roma con una provvigione mensile di L. 217 s. 16 d. 8. Se queste lire erano i soliti 60 ducati, a cui si accennò altre volte, avremo che ogni ducato andava a s. 72 d. 6 circa. Accade anche di trovare in questi anni gli scudi d'oro al ragguaglio di s. 73.

Per l'anno 1524, e per il giorno 3 settembre, si disse a suo luogo (1) che vennero spediti a Roma alcuni patti di zecca che avevano a base un valore del ducato a s. 70, ma anche per il 1524, i libri dei Mandati ci danno cifre divergenti.

(1) Atti e Memorie, citati, S. III, Vol. 23, pag. 229.

Il solito mantello dei cancellieri l'11 gennaio (*Mandati*, 25, c. 338 r.) è computato a L. 37 che è quanto dire il ducato a s. 74. Il 23 febbraio (25, c. 342 v,) 11 ducati sono ragguagliati a L. 40 s. 14 ossia sempre a 74 s. Nel 1° ottobre (25, c. 351 r.) abbiamo 100 ducati ragguagliati a L. 375, cioè a 75 s. Questo adunque è il valore massimo del ducato nel 1524 che ci dà la lira bolognese a Lire it. 3.16. S'incontrano spesso anche gli scudi col loro valore stabile di s. 73.

Per il 1525, ci torna opportuna una notizia del valoroso nostro collega, prof. Emilio Costa, il quale ha pubblicato [1] una lettera in data del 3 luglio di quest'anno dove sono le parole seguenti: « Poichè in questi ultimi tre anni hebbe il salario di libre 2100 che fariano 600 ducati novi ». Se 2100 lire sono 600 ducati vuol dire che il ducato andava a 70 s., ma nel libro dei Mandati (25, c. 363 r.), si trovano, il 3 aprile, 100 scudi d'oro ragguagliati a lire 182 s. 10 ossia lo scudo a s. 73, il che rende verosimile che il ragguaglio del ducato più esattamente fosse il consueto di s. 74.

E anche nel 1526, in più volte, si trova pagato il solito Vianesio Albergati, legato a Roma, con una provvisione di 100 ducati ragguagliati a L. 370 [2].

Col 1527 noi crediamo inutile di prolungare questa ricerca analitica, perchè noi possiamo raccogliere, dai manoscritti dello Zanetti, le quotazioni abbastanza continuate riassunte nel prospetto seguente, che arrestiamo per ora al 1534, cioè alla morte di Clemente VII:

(1) In « Nuovi documenti intorno a Pietro Pomponazzi » a p. 40.
(2) Vedi ad es. *Mandati*, 26, c. 222 v.

ANNO	SCUDO D'ORO IN LIRE BOLOGNESI			VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE IN LIRE ITALIANE	
	Lire	Soldi	Denari	Lire	Cent.
1527 (1)	3	13 (2)	—	2	92 (3)
1528	3	13	—	2	92
1529	—	—	—	—	—
1530	3	13 (4)	—	2	92
1531	—	—	—	—	—
1532	3	13	8	2	88
1532	3	15	4	2	81
1533	3	15	—	2	84
1534	3	13	—	2	92

Il valore in oro della lira bolognese per conchiudere si mantiene nel corso di questo periodo abbastanza costante, ma se accenna a un movimento è nel senso della discesa. Ciò che fa risaltare la decadenza della lira è il fatto che il fiorino, fratello maggiore dello scudo d'oro, al cominciamento di questo periodo vale 70 s. mentre lo scudo d'oro alla sua comparsa ne vale 73 e 75. La moneta adunque di minor lega e di maggior taglio vale più della moneta anteriore. Al ragguaglio di 70 s. per il fiorino gli scudi d'oro del sole

(1) Abbiamo per quest'anno in data 20 febbraio, in un foglio staccato, del vol. 25 dei *Mandati* ducati 60 pari a L. 222, ossia il ducato a s. 74.

(2) Questo ragguaglio è confermato anche in Argelati, tomo IV, p. 521, ed è desunto da uno strumento del 1° aprile 1527 di Giov. Camillo Garzeria.

(3) Lo scudo viene da noi ragguagliato a it. lire 10.68 per servire di base ai calcoli di questa colonna.

(4) Questo valore è confermato nei *Mandati*, 26, c. 289 r.; 290 r.; 299 r.

ne valevano 68; al loro ingresso nei computi ufficiali ne valgono 73 ed anche 75.

Data la brevità colla quale abbiamo terminato questa parte del capitolo, raccogliamo due notizie. Anzitutto nei libri dei Mandati del 1528 e 1529 si trova una specie di bilancio delle finanze comunali del tempo. Noi non ci prendiamo la briga di dipanare questa arruffata matassa, perchè le imposte non solo portano nomi che esigerebbero un lungo commento, ma sono in parte assorbite dalle *prestanze* o come chi dicesse sono impegnate ai creditori particolari del Comune. Quanto alle spese, anche in questa parte le eccedenze d'impegni sono un visibilio e quindi raccogliamo le cifre sommarie di una specie di preventivo del 17 febbraio 1529 per i primi sei mesi dell'anno stesso [1]:

Entrate	L. 43724	s. 18	d. 4	=	L. it.	127676.76
Spese	» 46242	s. 0	d. 0		» »	135026.64
Disavanzo	2518	s. 18	d. 4		Disav.	7349.88

Quanto alle entrate la più ricca è l'imposta sui bovi che contribuisce $1/3$ dell'entrata (L. 16071 s. 3), ma che rendeva molto di più, perchè è detto: dedotte le *prestanze* « et trattone la portion dell'obligo del conduttor di Rheno ». Vistoso era anche il contributo della tassa delle moline in L. 9983 s. 6 d. 8.

Nelle spese noteremo che il Legato riscuoteva 1000 lire al mese ossia 9920 lire italiane, più un'assegno straordinario di lire 250. Molto costava la guardia del Palazzo, ossia L. 13610 per le guardie a piedi, 4000 per quelle a cavallo. Il riscaldamento, nonostante il rigido clima di Bologna, si saldava con 54 lire, con circa 160 lire nostre, di cui 30 andadavano pel riscaldamento del Senato e 24 per le guardie.

Costavano parecchio, giusta la pietà dei tempi, le osservanze religiose; troviamo per es. L. 150 per l'*Inciriola* ossia per la festa della Purificazione. Si spendevano 120 lire per vestire i poveri nel giovedì santo cioè i 12 poveri ammessi

(1) Cfr. *Mandati*, 26, c. 257 r. e 258 r.

alla lavanda dei piedi; si contribuivano 4 lire per il cereo pasquale e andavano lire 130 in cera in occasione della festa del Corpus Domini. A Pasqua e a Natale si usava largheggiare colle numerose corporazioni religiose che popolavano la città, cogli spedali e coi ricoveri, a favore dei quali il bilancio presenta una somma complessiva di 600 lire.

E poichè siamo venuti a parlare di spese vi erano anche in quegli anni i banchetti ed i regali ai cardinali di passaggio, l'alloggio ed il mantenimento pagati ad alti personaggi e via dicendo. Un banchetto che merita di essere ricordato è quello che si trova citato nei Mandati (26, c. 285 v.) sotto la data del 17 maggio 1530. Si spesero cioè scudi 200 d'oro « pro epulo dando » alla Santità di N. S. (Clemente VII) venuto a Bologna per l'incoronazione di Carlo V, ossia circa 2400 lire, il che oggi non sarebbe gran cosa. È peccato che al libro dei Mandati non sia allegato il numero degl'invitati e quella che sarebbe anche più interessante, la minuta del convito [1].

XI (xxxii).

Paolo III (1535-1549). — La sopraintendenza della Zecca — Concessione della zecca a Gaspare Dall'Armi (1538).

A Clemente VII successe Paolo III, che tenne il Pontificato dall'anno 1535 al 1549. Di questo Papa, il Malaguzzi Valeri ci racconta che provvide, appena assunto al Pontificato, alla nomina dei soprastanti alla zecca e ad una battitura di scudi d'oro. Egli cita la data 5 settembre 1535, ma noi non ne abbiamo trovato documento e non ne abbiamo fatto accurata

(1) Il banchetto non era stato la sola spesa del Comune in quell'occasione, perchè il 1° ottobre 1529 si erano presi a mutuo mille ducati per la spesa dell'arrivo del Papa e dell'Imperatore; il 14 ottobre dell'anno stesso si erano pure prese a mutuo 1600 lire per fare un dono al Pontefice. Cfr. *Mandati*, 26, al luogo citato nel testo.

ricerca, perchè questi fatti non hanno importanza per il nostro studio, tuttavolta la questione della sopraintendenza della Zecca, rappresenta la soluzione di un pettegolezzo di quei tempi, che, non fosse altro, per variare la materia, troviamo opportuno di rammentare.

Nel 27 Luglio 1515 il papa Leone X, ricordando con compiacenza il tempo in cui « in minoribus constitutus » era stato Legato a Bologna e parlando con molta effusione dell'animazione commerciale della nostra città, trovava opportuno di istituire un ufficio di sopraintendente (*superstans*) e commissario generale della zecca. Egli perciò dirige un Breve a Lorenzo Malvezzi col quale gli conferisce questa carica a vita.

Nel 1518, 1 luglio, con un altro Breve, lo stesso papa Leone X, vista la prova eccellente fatta da Lorenzo nel suo ufficio, rendeva ereditaria la carica nei suoi figli e discendenti maschi col relativo emolumento di ducati 10 al mese.

Nel 6 settembre 1533 Clemente VII rivolge un Breve al diletto figlio Astorgio de la Volta, cittadino e uno dei XL riformatori dello Stato di libertà di Bologna, dal quale veniamo a sapere che Lorenzo Malvezzi era caduto in disgrazia del papa per certi demeriti noti a lui, al papa, e che quindi Astorgio de la Volta veniva nominato in luogo del Malvezzi soprastante e commissario generale della zecca, sia che l'ufficio venisse dichiarato vacante per i citati demeriti, sia che venisse ritirato al Malvezzi per essere l'attribuzione di questo ufficio in beneplacito del papa.

Sembra che i figli Giovanni Battista ed altri di Lorenzo non sopportassero di buon grado cotesta condanna e che assalissero di querimonie il papa Paolo III, recentemente eletto. Come che sia, alla data 11 ottobre 1535, Paolo III taglia la questione e osserva che in luogo di un soprastante non sarebbe male che ve ne fossero due e quindi concede la carica e gli emolumenti relativi tanto ai querelanti fratelli Malvezzi, quanto ad Astorgio de la Volta, così si creano o almeno così si creavano le cariche burocratiche coi relativi aggravi del bilancio nella prima metà del secolo XVI.

Ma noi non dobbiamo perderci dietro a queste minuzie,

molto più che sotto il pontificato di Paolo III troviamo subito un non breve argomento da svolgere.

Nel 1.° febbraio 1538 la zecca viene appaltata e nell'archivio di Stato troviamo i capitoli dell'appalto che vennero riprodotti anche dal Malaguzzi ([1]). Il Malaguzzi non riproduce che la parte volgare, che è la più sostanziale dei capitoli, ma nell'Archivio esiste anche la spoglia notarile latina, a dir così, che serviva di cornice a quei capitoli.

Il nuovo concessionario della zecca si chiama Gaspare dell'Armi o Gaspare « Armorum », come dicono i documenti latini. Questo signore era anch'egli dei XL riformatori e troviamo sempre curioso, colla sospettosità di quei tempi, che una concessione, che poteva anche essere lucrosa, venisse dal Senato conferita spesso e volontieri ad uno dei propri membri. Gaspare dell'Armi apparteneva al Senato dall'8 aprile 1518, come risulta da un Breve di Leone X, e vi era entrato come nipote dello zio paterno Giovanni dell'Armi. Doveva essere tenuto in molta considerazione, perchè troviamo che più tardi venne eletto ad ambasciatore a Roma in occasione della elezione di papa Marcello II, che nel 1531 viene chiamato perpetuo depositario e governatore delli denari delle tasse. Al 21 maggio 1552 il papa lo nominava difensore di Crevalcore, all'ultimo limite del contado bolognese e ciò con grandi elogi alla sua fedeltà per il governo pontificio e per il motivo che aveva in quel territorio molti possedimenti di ragione paterna ed avita.

Noi non faremo un analisi minuta di questa concessione, molto più che ne dice qualche cosa anche il Malaguzzi: la verremo riassumendo e corredando di qualche commento. Il contratto d'appalto è stipulato per cinque anni e lo zecchiere dovrà coniare moneta d'oro in ragione di 100 libbre all'anno, 2000 libbre d'argento e 1200 libbre di materia per far quattrini e denari, come dice il testo. Ed al solito, è stipulato che se per avventura in una delle annate si coniasse maggior quantità dell'oro e dell'argento prestabilito,

([1]) *La Zecca di Bologna* p. 172. (Documento XI).

questo eccesso andasse poi computato allo zecchiere a diffalco degli anni successivi.

Quanto ai quattrini e denari che erano moneta spicciola, il conio ne era limitato alle libbre 1200 accennate, cioè 1000 in quattrini e 200 in denarini, e non se ne potevano coniare di più senza espressa licenza dei superiori. Lo zecchiere anteriore si chiamava Oriente Canonici ed al nuovo zecchiere, per cura della Camera, egli doveva consegnare tutte le suppellettili della zecca. La locazione è assoggettata ad una grossa cauzione di 8000 scudi, cioè di 2000 scudi per la fedele osservanza del contratto e di 6000 a garanzia dei privati che consegnassero oro od argento alla zecca: era poi comminata un'ammenda di 100 scudi per ogni articolo del contratto che venisse violato.

E poichè si parlò dei diritti di garanzia dei privati, questi dovevano essere invitati per pubblica grida a non esportare per modo alcuno dalla città e contado di Bologna oro ed argento e i forestieri e mercanti erano obbligati a denunziare l'oro e l'argento che transitasse per la città e come di solito a rilasciarne $^1/_3$ allo zecchiere a un certo prezzo fissato nell'appalto e sul quale ci riserviamo di ritornare. Lo zecchiere non era però tenuto ad accettare qualunque piccola quantità di metallo che gli venisse offerta, ma dell'oro non meno di mezza libbra e dell'argento non meno di 10 libbre.

Se però il mercatante insisteva, allora lo zecchiere non poteva rifiutarvisi, sempre ai prezzi da noi accennati. La consegna sia del prezzo dei metalli, sia delle monete da essi ricavate, era legata a certi termini dei quali basterà accennare che l'oro, entro il peso di libbre 10, doveva essere consegnato entro 8 giorni lavorativi; per l'argento, nel limite di libbre 50, dopo 16 giorni; per i quattrini, entro la somma di libbre 100, si accordavano 25 giorni.

Com'è naturale dal conio doveva il concessionario ritrarre un certo reddito e altri redditi ricavava la Camera di Bologna. Lo zecchiere riceveva gratuitamente il locale della zecca e gli strumenti del conio come si accennò, e godeva uno stipendio mensile di 10 lire; egli riceveva 45 soldi di ricom-

pensa per ogni libbra d'oro che battesse per i privati; s. 15 $^1/_2$ per ogni libbra d'argento; s. 14 per ogni libbra di quattrini e denarini. Godeva l'esenzione da dazio per tutte le robe che occorressero alla zecca e il sale, di cui abbiamo già altre volte spiegato l'uso, gli doveva essere somministrato a ragione di s. 40 la corba. Quanto alla Camera, essa ricavava s. 15 per ogni libbra d'oro coniato, s. 3 $^1/_2$ per ogni libbra d'argento e per ogni libbra di quattrini.

Queste entrate dovevano servire a pagare lo zecchiere, i soprastanti, gli assaggiatori, il guardiano, il cassiere, nonchè la pigione della zecca, con quest'avvertenza che la paga dello zecchiere e dei soprastanti andava sempre soddisfatta per intiero; per gli altri, invece, lo stipendio veniva ridotto in proporzione dei redditi della zecca; quando poi i redditi superassero le spese, essi andavano a vantaggio della Camera.

Era preveduto anche il caso di cessazione dell'appalto o per guerra o per pestilenza o per morte dello zecchiere.

Lasciando ora da parte queste disposizioni generali, rientriamo nel nostro soggetto per esaminare la qualità delle monete che sotto il Pontificato di Paolo III dovevano venire messe in circolazione. Per esse si adopera per multipli e sottomultipli sempre l'appellativo fondamentale di *paoli*, che ebbe così tenace vitalità, com'è abbastanza risaputo. Ma prima non sarà male di fermarsi sul prezzo che aveva allora l'oncia d'argento, che sarebbe stato cioè di lire 3 s. 4. Il documento dice veramente « per onza di fino », ma noi crediamo che si debba intendere per ogni oncia della lega corrente a Bologna; infatti, anche dell'oro è detto a ragione di fino, ma è poi soggiunto, cioè che « tenga di bontà d. XXII per onza.

Se la nostra argomentazione si regge, avremo che un'oncia d'argento, cioè gr. 30,154 alla lega di 0,826 valevano lire 3 s. 4, o in altri termini, queste lire 3 s. 4 erano il prezzo di gr. 24,907 d'argento fino.

A questi ultimi noi possiamo dare, col solito ragguaglio, il prezzo di it. lire 5.53 e ne verrebbe per il soldo un valore poco maggiore di 8 centesimi e quindi la libra bolognese doveva essere in quel torno di tempo del valore di circa it. lire

1.70, benchè dal calcolo diretto, che faremo poi, risulti d'alquanto maggiore.

Quanto alle monete, venendo dunque a queste, si stabilisce di coniare scudi e mezzi scudi d'oro, doppi paoli, paoli, $^2/_3$ di paolo, mezzi paoli, terzi di paolo, quarti di paolo e finalmente quattrini ed anche denarini, benchè questi non figurino nel prospetto delle monete da coniare che chiude il contratto e siano invece menzionati nel contesto del contratto stesso.

Il calcolo più semplice naturalmente è quello degli scudi e mezzi scudi d'oro, dei quali è detto che ne andranno per libbra 107 (o rispettivamente 214) (¹) e che terranno di fino denari 22. Noi sappiamo anche che per questa moneta è ammessa una tolleranza (*remedio*) nel titolo di $^1/_{16}$, cioè di 0,013 sopra 0,917.

Dopo di che è evidente che ogni scudo pesava grammi 361,85 : 107 ossia gr. 3,381, a fino saranno gr. 3,100 con un valore dello scudo, al solito ragguaglio, di lire it. 10.68. Nulla dunque si era mutato nella prima istituzione del 1533 (²). Quanto al mezzo scudo non occorre rifare il calcolo e ci rimettiamo alla tavola che chiude la presente esposizione.

Venendo alla moneta d'argento sappiamo anzitutto che la lega era di oncie 9 d. 22 per libbra e che la tolleranza era di 2 d. per ogni libbra, cioè la lega poteva essere anche di oncie 9 d. 20. La lega di oncie 9 d. 22 risponde a 0.826 e la tolleranza del titolo può essere calcolata di 0.007 sopra 0.826. Quanto al peso troviamo anche per questo stabilita una tolleranra uguale al peso di $^1/_3$ di paolo ossia gr. 1,846 sopra gr. 361,85 che è il peso della libbra bolognese. Il peso non è considerato, a quanto pare, nelle singole monete, ma dal complesso di monete che si ricavavano da una libbra di metallo. Entrambe queste tolleranze valevano per tutte le monete d'argento, ma non per i quattrini, dei quali ci riserviamo di parlare. I calcoli per le monete di argento sono molto facili e la prima moneta che richiama la nostra attenzione è il doppio paolo, perchè tassato del valore di 1 lira.

(¹) Nel Malagnzzi Valeri, p. 76. è stampato per errore 204.
(²) *Atti e Memorie* citati, S. III, Vol. 23, p. 240.

Quando adunque avremo calcolato a moneta italiana il valore dell'argento puro nel doppio paolo sapremo anche esattamente quale era il valore della lira bolognese in argento nel 1538.

Da una libbra d'argento, alla solita lega, si cavavano 32 $^1/_6$ doppi paoli, il doppio paolo perciò pesava gr. 11,079. Essendoci nota la lega, ci risultano gr. 9,151 di argento fino. Questo peso moltiplicato per lire italiane 0,22 ci dà lire it. 2,03 e questo sarà il valore ricercato della lira bolognese.

Per ultimo si dovevano coniare i quattrini. A proposito dei quali si incontra una certa difficoltà per il fatto che mentre nel testo del documento si parla di una lega di oncie 1 d. 6, nel prospetto finale invece la lega è di oncie 1 d. 4. La lega di oncie 1 d. 6, o in altri termini di oncie 1 $^1/_4$, sarebbe, col sistema odierno, 0,103; quella di oncie 1 d. 4 sarebbe di 0,097. La differenza non è grande e troviamo più cauto attenerci alla lega del prospetto.

Siccome il contratto accorda una tolleranza di lega di « denari due » per ogni libbra questo potrebbe spiegare la divergenza e portarci a concludere che la lega fosse di 0,103 colla tolleranza di 0,006.

Il contratto parla anche di una tolleranza di peso, cioè i quattrini a rigore dovevano essere coniati nella ragione di s. 98 per libbra, ma si poteva tollerare che si ricavassero anche 99 s., ossia ogni soldo poteva adeguatamente pesare, a lordo, gr. 3,692 o gr. 3,655. Liberati da questo inciampo preliminare possiamo affrontare facilmente la determinazione dei quattrini e della rispettiva *lira corrente*.

Da oncie 1 $^1/_6$ ossia da gr. 35,179 di argento fino si cavavano s. 98 ossia lire 4 s. 18 o finalmente 1176 denarini, per adoperare il linguaggio del tempo.

Ognuno di questi conteneva adunque di fino gr. 0,0299. Il soldo corrispondente sarà di gr. 0,3588 e la lira di gr. 7,1760.

Il valore di questa lira sarà di it. lire 1.59, cioè inferiore di 44 centesimi a quello della lira d'argento a pieno titolo poco fa da noi determinato.

Tutto il sistema monetario del 1538 potrà ora essere riassunto nel seguente prospetto:

MONETA	Titolo antico	Titolo moderno	Taglio	Peso in grammi metrici		Valore in lire italiane		Tolleranze
				a lordo	a fino	Lire	Cent.	
Oro								
Scudo	d. 22	0.9169	107	3.382	3.101	10	68	**La tolleranza della *lega* era di $^1/_{16}$, cioè di 3 millesimi sopra 917.**
Mezzo scudo	»	»	214	1.691	1.551	5	34	
Argento								
Doppio paolo	oncie 9 s. 22	0.826	32 $^4/_6$	11.079	9.151	2	03	**La tolleranza della lega era di 2 d. per libbra, ossia di 7 millimetri sopra 826. La tolleranza del peso era di $^1/_3$ di paolo, ossia di grammi 1.846 sopra gr. 361.85.**
Paolo	id.	id.	65 $^1/_3$	5.539	4.575	1	01	
$^2/_3$ di paolo	id.	id.	98	3.692	3.049	0	68	
$^1/_2$ paolo	id.	id.	130 $^2/_3$	2.769	2.272	0	50	
$^1/_3$ di paolo	id.	id.	196	1.846	1.524	0	34	
$^1/_4$ di paolo	id.	id.	261 $^1/_3$	1.384	1.136	0	25	
Erosa								
Quattrino	s. 1 d. 4	0.097	588 (1)	0.615	0.0598	0	013	**La tolleranza doveva essere di due denari anche qui all'incirca 6 o 7 millesimi. Quanto al peso ogni soldo poteva *adeguatamente* pesare da gr. 3.692 a gr. 3.655**

(1) **A rigore il documento parla di 98 soldi, ma ogni soldo conteneva 6 quattrini, per cui è facile vedere come 98 × 6 = 588.**

A questo punto potrebbe interessare di sapere se e quanto queste monete siano state effettivamente coniate. Dal Malaguzzi Valeri non è possibile apprendere troppo, perchè egli annovera ben 35 monete di Paolo III, ma per il maggior numero di esse non riferisce il peso. Anche per gli scudi d'oro, che erano la moneta meno mutabile, ora assegna ad essi un peso superiore a quello da noi calcolato, ora così basso da non potervicisi orientare, ammesso pure che la pesatura non sia stata così scrupolosa. Anche per l'ordine cronologico di essi scudi ci sarebbe a ridire, perchè al Malaguzzi non doveva tornar difficile dalle armette dei Legati che essi portano di precisare la data del conio, per es., quelli che portano l'arme del Cardinal Cibo andavano collocati per primi e per ultimi quelli che portano l'arma del cardinale Giovanni Del Monte che chiude la serie dei Legati ai tempi di Paolo III. Troviamo invece al N.° 11, cioè per ultimo uno scudo d'oro colle armi del cardinal Guido Ascanio Sforza che fu nella nostra città in sul cadere del 1536, cioè nei primi tempi di papa Farnese. Per il N.° 8 si accenna ad un'armetta dei Pepoli in uno scudo d'oro. Quest'armetta non dovrebbe essere esattamente designata, perchè nessun Pepoli governò in quel tempo la città di Bologna.

Al N.° 12 troviamo registrato un paolo, ma senza citazione della fonte da cui il Malaguzzi ne attinse l'esistenza.

Al N.° 13 ed al N.° 14 si citano due doppii Paoli e così, a giudicare da quello raffigurato sopra al N.° 13, devono essere tali, ma i n. 15 e 16 non possono essere doppii Paoli, perchè il peso non lo concede: devono essere Paoli senz'altro. E così si potrebbe andare in lungo in coteste critiche, anche perchè il Malaguzzi adopera per le monete di Paolo III le denominazioni di carlino, grosso, mezzo grosso, muraiole, ecc. che o non sono esatte o potrebbero essere cronologicamente anticipate. Sopratutto non ci pare che almeno al tempo di Paolo III si potesse parlare di *sesini*, mentre le fonti parlano sempre di quattrini o tutto al più di denarini come monete spicciole (1).

(1) Non vogliamo con queste negare che le monete di Paolo III non portassero anche i nomi volgari accennati dal nostro egregio collega di

Erano appena si può dire stipulati questi patti che nel 12 dicembre 1538 l'illustrissimo e magnifico Reggimento intimava personalmente col mezzo del suo mazziere Giuseppe Antonio il seguente mandato al nuovo zecchiere (1):

M. Vigerius Episcopus Senegallie, Bonon. etc., Vicelegatus.

Domino Gaspari Armis pro monetis.

Mossi da giuste, et ragioneuoli cause, di consenso del Ill.mo et magnifico reggimento commettiamo a Voi magnifico Messer Gasparo dalle Arme General soprastante, et Governatore della Cecca di Bologna, che da hoggi in poi non debbiati battere ne far battere in detta Cecca monete di valore di quattrini 40 l'una, ne similmente quelle di valore di quattrini 20 l'una, non obstante alcuna conventione, provvisione, patti, capitoli, sopra di cio fatti per publico instromento cum giuramento confermati alli quali in questo caso solamente, remanendo le altre parti in suo vigore, deroghemo e annullemo. In quorum etc.

Datum Bononie die xij decembris 1538.

M. Senegal.

Rettulit Joseph Antonius Macerius dedisse personaliter praesens mandatum die xiij decembris 1538.

Il legato che qui figura alla testa della città è chiamato dal Muzzi (VI.°, 471) Marco Vigerio od Argerio Savonese, ma nei documenti figura col nome completo come « Marcus Vigerius de Ruvere » che noi potremmo tradurre Marco Vigerio da Rovere. Noi abbiamo veduto che nei patti del I.° febbraio 1538 erano state determinate le monete che si dovevano coniare dal nuovo zecchiere, ossia il paolo con un multiplo e quattro submultipli. Fra questi submultipli ci sono i due terzi ed il terzo di paolo; ora il doppio Paolo corrispondente alla lira era di 120 quattrini; il Paolo perciò di 60, il terzo di paolo

studi, ed allora inclineremmo a credere che si dovessero chiamare *giulii* i due terzi di paolo, *grossi* i terzi di paolo, mentre i paoli, i mezzi paoli ed i quarti di paolo corrispondono rispettivamente ai bianchi, mezzi bianchi e quarti di bianco dei tempi posteriori ed anche di quel tempo.

(1) *Mandati*, 28, c. 8 r.

sarebbe stato di 20. In altri termini si proibiva di coniare i due terzi ed i terzi di paolo.

Noi non vogliamo indovinare quali fossero le giuste e ragionevoli cause per le quali queste monete furono vietate: è certo che esse erano ostiche al Senato bolognese che o ne permise la coniazione soltanto in via eccezionale o ne ebbe ancora a proibirne la coniazione. Tuttavia si potrebbe avanzare una congettura. Queste monete volevano essere un'imitazione dei giulii e dei grossi di Roma, ma per essere coniate con lega diversa (1), davano ombra alla Camera apostolica, del che vedremo altre prove in appresso.

Aggiungiamo poi ora che nell'11 gennaio 1539, venne data esecuzione alle stipulazioni del contratto del 1538, infatti un Bando a questa data, stabilisce che lo scudo d'oro dovesse valere s. 75 e si invitano i cittadini alla consegna dei metalli preziosi in zecca, come se ne proibisce l'esportazione, si tassano varie monete di Modena, Parma, Piacenza, Firenze e Siena e si bandiscono tutti i sesini e quattrini forestieri.

Il Malaguzzi cita un ordine del 19 luglio 1540 del cardinal Legato per la chiusura della zecca. Questo documento emana più esattamente dal cardinale camerlengo di S. R. C. il quale espone che S. S. il Papa aveva a malincuore visto correre nel suo stato monete false, calanti, ecc. e che quindi ordinava che si sospendessero le coniazioni in tutto lo Stato, in fino a che fossero pubblicate le necessarie disposizioni sul peso, sulla lega, ecc. Il decreto del camerlengo è ribadito nella medesima stampa da un Breve del Papa del 17 agosto 1540. Questi documenti tornano a riprova di quanto abbiamo affermato poco sopra a proposito delle monete da 40 e 20 quattrini.

(1) Il peso del *paolo* (o *giulio*) di Roma, secondo il MARTINI, era di grammi 3.697 alla lega di 0.917; i nostri due terzi di paolo invece erano grammi 3.692 alla lega di 0.826; per il *grosso* abbiamo a Roma grammi 1.849 (lega sempre 0.917); per il terzo di paolo grammi 1.846 (lega 0.826). È evidente che le due monete potevano essere scambiate con danno dei cittadini.

Dobbiamo ancora osservare che non fu il 22 marzo 1542 (¹), che la zecca di Bologna venne appaltata ad Alessandro Raibolini detto il Franza, ma di questi si parla invece il 20 marzo 1543 (²). Infatti si legge alla fonte citata in nota che in quel giorno si nominarono i senatori che dovevano intervenire all' incanto per l'appalto della zecca, ma nel tempo stesso Alessandro di Domenico del Franza figura come conduttore della zecca per 5 anni, perchè alla stessa data si accettano come suoi fideiussori i cittadini Annibale Orsi e Cornelio Malvasia per un importo di scudi d'oro 6000. Per quanto ci rincresca di far correre una dietro l'altra queste nostre rettifiche, e purtroppo aspettandoci che a suo tempo altri riveda le buccie a noi, non è esatto che nel 22 maggio 1543 si nominasse incisore della zecca Antonio Balzani detto Gavardino, ma al luogo citato dal Malaguzzi (³) si può verificare invece che un certo Bernardino di Rinaldo Balzani è nominato custode della zecca e col medesimo senatusconsulto si nominarono due *assaggiatori*: l'uno che è appunto l'Antonio Balzani detto Gavardino, l'altro che è un Battista di Bartolomeo Gambaro. Per essere giusti, e non desideriamo di meglio coll'accurato illustratore della Zecca di Bologna, avvertiremo che invece è esatto che nel 1545 e precisamente il 23 marzo, Francesco Balzani è nominato ad un tempo incisore dei conii ed assaggiatore, cioè viene a surrogare in tutto il padre Antonio premorto (⁴). Ma questi era incisore della zecca fino dal 22 giugno 1538 e gli si erano assegnate di stipendio 80 lire bolognesi (⁵).

Nel 1544, 11 agosto, troviamo negli atti di Evangelista Mattujani, cittadino, notaio e cancelliere del Comune di Bologna, un rogito dal quale risulta, che effettivamente il 20 marzo 1543 la zecca era stata locata, ma non è detto a chi. La locazione era quinquennale e doveva decorrere dal 1.°

(¹) MALAGUZZI VALERI, p. 77.
(²) *Partiti* 18, c. 194 v.
(³) *Partiti* 19, c. 6 r.
(⁴) *Partiti* 19, c. 56 v.
(⁵) *Partiti* 18, c. 76 v.

aprile 1543. Nell'intervallo fra la concessione prima e questo rogito l'appalto della zecca era stato ceduto a Cornelio Malvasia. Che scopo ha questo rogito? Uno scopo abbastanza importante. Il card. Moroni, che era da poco Legato di Bologna, aveva osservato che secondo quella tal concessione originaria potevansi coniare molti quattrini, e molti infatti se ne erano battuti. Per cotesta abbondanza di quattrini indigeni e per l'invasione dei quattrini forestieri, la piazza ne era inondata. Lo scudo d'oro se ne risentiva e tutte le cose aumentavano di prezzo. Credette adunque il Legato che si dovesse ordinare « ne amplius quattreni in dicta cecca cudantur ». Ma ciò non poteva farsi contro i patti della locazione e quindi col presente rogito Cornelio Malvasia si rassegna e consente alla sospesa coniazione dei quattrini. È naturale perciò che il primo patto inserito nel rogito sia questo: che durante la presente condotta della zecca non si potessero nè dovessero battere quattrini in modo alcuno. Cornelio Malvasia però ricavava qualche frutto da questa sua acquiescenza, perchè d'ora innanzi non doveva pagare più cosa alcuna di quanto era obbligato per la forma del suo contratto alla Camera di Bologna.

Chi credesse che codesta assoluzione profittasse gran che al Malvasia s'ingannerebbe a partito, perchè egli doveva pagare in ogni modo non meno di L. 828 annuali a diverse persone interessate nella zecca. Merita di riprodurre il prospetto relativo:

Al Magnifico M. Camillo Paleotti per provvisione	L.	200. —
Al M.co M. Bartolomeo Volta, Cassiero, a lire 8 al mese	»	96. —
Alli soprastanti del M.co Reg.to	»	16. —
A M. F.co Fontana per pisone della Cecha. .	»	140. —
A Bernardino Balzano, Guardiano, a L. 8 al mese	»	96. —
A Battista Gambaro, assaggiatore, a L. 12 al mese	»	144. —
Ad Antonio Balzano detto Gavardino, assaggiatore, a L. 8 al mese	»	96. —
Al ditto per vigor d'un partito lire 80 per far le stampe, ridotte per adesso a	»	40. —
	L.	828. — [1]

(1) Questi pagamenti d'ordinario incombevano alla Camera, come vedremo sempre anche in seguito. Se questa volta incombono a Cornelio Malvasia il suo contratto doveva essere di carattere eccezionale e forse provvisorio.

Cornelio Malvasia adunque non godeva a ufo i profitti e i diritti del conio, molto più che è soggiunto nel rogito che se il detto zecchiere fosse obbligato ad altre spese per vigore dell'istrumento d'appalto primitivo dovesse farle e sopportarle senza sollevare alcuna eccezione.

Noi abbiamo visto in altri istrumenti che lo zecchiere ci teneva a che lo scudo d'oro fosse tassato a un certo corso in soldi. Ora nella locazione primitiva lo scudo d'oro era stato tassato a s. 77, ma una grida del 30 luglio 1544, adattandosi probabilmente al corso commerciale, lo aveva tassato a s. 78, si stipula perciò col Malvasia che per l'avvenire lo scudo d'oro « vaglia et spendasi per s. 78 et non più, et così s'habbi da mantener ». In seguito si danno le norme per il conio delle monete d'argento che sono i doppii paoli, i paoli, i $^2/_3$ di paolo, i mezzi, paoli, i quarti, cioè le foggie di moneta che già conosciamo.

Le norme in proposito devono persuaderci che non era soltanto l'invasione dei quattrini quella che faceva aumentare il corso degli scudi d'oro, ma che attorno anche alle monete d'argento si esercitavano le sistematiche diminuzioni di chi presiedeva al governo della moneta bolognese. Noi ricostruiremo per queste 5 specie di moneta la tavola che abbiamo presentata a p. 109, ma fin d'ora basterà che il lettore osservi che mentre da una libbra d'argento alla solita lega nel 1538 si ricavavano 32 $^1/_6$ monete di doppii paoli, nel 1544 se ne cavavano 34. E per le altre monete il ribasso era in proporzione.

Ecco la tavola:

MONETE	VALORE IN SOLDI BOLOGNESI	TITOLO ANTICO	TITOLO MODERNO	TAGLIO	PESO IN GRAMMI METRICI a lordo	PESO IN GRAMMI METRICI a fino	VALORE IN LIRE ITALIANE L.	VALORE IN LIRE ITALIANE C.
Doppio paolo	s. 20 = (q. 120)	oncie 9 d. 22	0 826	34	10.643	8.797	1	95
Paolo	s. 10 = (q. 60)	» »	id.	68	5.321	4.398	0	98
$^2/_3$ di paolo	s. 6 d. 8 = (q. 40)	» »	id.	102	3.547	2.932	0	65
$^1/_2$ paolo	s. 5 = (q. 30)	» »	id.	136	2.660	2.199	0	49
$^1/_4$ di paolo	s. 2 d. 6 = (q. 13)	» »	id.	272	1.330	1.099	0	24

Dalla nuova tavola apparisce evidente che, prescindendo da qualsiasi mutazione avvenuta nel prezzo dell'argento, per il solo fatto del taglio, la lira bolognese, da lire italiane 2.03 era discesa a lire it. 1.95. Il suo fino d'argento che era stato di gr. 35.661 all'origine, era ormai ridotto a gr. 8.8.

A questo mondo tutto sta nel cominciare e può parer strano finchè si vuole, ma gli zecchieri che, come abbiamo veduto più volte, in queste nostre ultime informazioni, ci tenevano a un ragguaglio accertato dello scudo d'oro, nel vederlo aumentare non sapevano trovar altro rimedio che quello di chiedere una diminuzione nell'intrinseco delle monete d'argento da loro coniate. Bel rimedio davvero! È evidente che ogni diminuzione portava un corrispondente aumento nello scudo d'oro e che la continuazione del giuoco doveva finire col compromettere definitivamente la rispettabilità della povera lira. In ogni caso noi registreremo a questo punto una deliberazione presa dal Senato di Bologna il 1 aprile 1546 (1).

« Rub. Conductoribus cecchae liceat addere cuilibet libre ponderis argenti medietatem pauli cum conditione etc.

Item ex honestis causis et rationibus et praesertim ob communem auctionem praetii scutatorum aureorum, assensi sunt, et consenserunt per fabas albas xxvj, nigras ij ut conductoribus cecchae liceat in cudendis monetis addere tantum ad quamlibet libram ponderis argenti, quantum est medietas illius monete bononiensis valoris soldorum decem quae vulgo *Paulo* nuncupatur, quae quidem additio facit, pro quolibet Paulo denarium unum et etiam minus. Hac conditione et pacto, ut conductores ipsi toto tempore ipsorum conductionis teneantur provisiones omnes et impensas tam praeteritas quam futuras iuxta huiusmodi conductionis suae obligationes et instrumenta absque ulla alia remissione solvera at iis omnibus integre satisfacere. Contrariis omnibus amotis et abrogatis etc. »

Intorno a questo Partito potremo osservare che esso apparisce come una deliberazione di massima, perchè vi si parla dei conduttori della zecca, ma non si fa alcun nome.

(1) *Partiti*, 19, c. 126 v.

Quanto alla sostanza della deliberazione è facile comprendere come essa fosse un nuovo attentato al pregio della lira. Se infatti finora si coniava un certo numero di paoli (o vale a dire di mezze lire) con una libbra di metallo, da ora in poi se ne doveva coniare lo stesso numero, ma con un mezzo paolo di più. Non ci indugiamo in ulteriori spiegazioni e calcoli, perchè per buona fortuna abbiamo potuto ripescare nell'Archivio notarile, nei rogiti di Evangelista Mattujani, la concessione della zecca fatta ai 14 dicembre 1548 ad Oriente del fu Gabriele Canonici e ad Alberto del fu Baldassarre De Angelis, dove il Partito è applicato praticamente.

Quando si rogava la concessione la zecca era chiusa dall'agosto del 1548, « certo conductori caret cecca et clausa existit. » I due concessionarii vengono assunti l'uno, il Canonici, come fabbricatore; l'altro, il De Angelis, come cassiere. Questi concessionarii sono chiamati a coniare in detta zecca monete d'oro e d'argento colla lega, col taglio, ecc., di consuetudine. Il prezzo dell'oncia d'argento « fino » è calcolato a soldi 67.

Abbiamo detto altra volta che per « fino » crediamo si debba intendere l'argento alla lega di Bologna, ciò che vorrebbe dire adunque che gr. 24,920 d'argento puro corrispondevano a 67 s.

Quanto alle monete d'oro sono sempre gli scudi e i mezzi scudi che si coniano e sempre colle regole della nostra tavola a p. 109.

Quanto alle monete d'argento la lega sembra ribassata, perchè si parla di oncie 9 den. 20, rapporto che negli anteriori contratti era un limite di tolleranza di fronte alla lega normale di oncie 9 den. 22.

Lasciando da parte questa differenza, troviamo prescritto che per ogni libbra di peso d'argento si ricaveranno paoli 68 $^1/_2$ o 68 $^1/_3$. Il nostro prospetto a p. 114 dava paoli 68 per libbra; si vede subito dunque l'applicazione del Partito che abbiamo non ha guari riportato. Si aggiunge al taglio $^1/_2$ paolo di più od anche un solo terzo di paolo per un certo pudore di non impicciolirla troppo la lira.

Rifacendo i conti della p. 115 il prospetto dei paoli si presenterebbe come segue:

MONETE	VALORE IN SOLDI BOLOGNESI	TITOLO ANTICO	TITOLO MODERNO	TAGLIO	PESO IN GRAMMI METRICI a lordo	PESO IN GRAMMI METRICI a fino	VALORE IN LIRE ITALIANE L.	VALORE IN LIRE ITALIANE C.
Doppio paolo	s. 20	oncie 9 d. 20	0.819	34 1/4	10.564	8.651	1	92
Paolo	s. 10	id.	id.	68 1/2	5.282	4.325	0	96
1/2 paolo	s. 5	id.	id.	137	2.641	2.162	0	48
1/4 di paolo	s. 2 d. 6	id.	id.	274	1.320	1.081	0	24

Come si vede le differenze non sono gravi, ma la lira nel suo complesso diminuisce ancora di 3 centesimi di lira italiana.

Non risulta dall'istrumento del Mattujani per quale durata di tempo fosse stipulata cotesta locazione, certo è che alla metà di marzo del 1549 era già sciolta. È sempre il notaro Evangelista Mattujani che a quella data roga un'altra concessione di zecca al nobile mercante Cornelio Malvasia. Questo rogito è conservato nell'Archivio notarile e contiene per lungo e per largo le solite stipulazioni di cui perciò facciamo grazia al lettore. Per dirne tuttavia qualche cosa notiamo che per la prima volta è ammesso che si possa prestare « idonea cautione de Banco di Bologna ». La cauzione è di 8000 lire. Il concessionario doveva porre in zecca del suo 100 libbre d'oro e 2000 libbre d'argento per anno alle solite leghe.

Sembra che sul mercato ci fosse penuria di moneta da 15 quattrini cioè da s. 2 d. 6 o di quarti di paolo, perchè è stipulato che un quarto del peso d'argento convenuto si dovesse battere in moneta di questo valore. All'oncia d'argento è assegnato il prezzo di 68 s. Seguono nell'istrumento i soliti diritti di conio, le solite tolleranze e così via.

Ma veniamo alle monete.

Quanto all'oro non c'è nulla da notare. Quanto alla lira essa va soggetta a un nuovo ribasso che i lettori desumeranno dell'unito prospetto:

MONETE	VALORE IN SOLDI BOLOGNESI	TITOLO ANTICO	TITOLO MODERNO	TAGLIO	PESO IN GRAMMI METRICI		VALORE IN LIRE ITALIANE	
					a lordo	a fino	L.	C.
Doppio paolo	s. 20	oncie 9 d. 20	0.819	35 1/4	10.266	8.408	1	86
Paolo	s. 10	id.	id.	70 1/2 (1)	5.133	4.204	—	93
1/2 paolo	s. 5	id.	id.	141	2.566	2.102	—	47
1/4 di paolo	s. 2 d. 6	id.	id.	282	1 283	1.051	—	23

Procede adunque la lenta decadenza della lira.

Anche Cornelio Malvasia non continuò per un tempo normale che era per lo più di un triennio, la sua locazione della moneta, perchè nel 1550 dovette probabilmente bandirsi un concorso per chi intendesse assumere la zecca, e l'8 febbraio 1550, se male non ci apponiamo, ne venne riconosciuto come assuntore il cittadino bolognese Alessandro del fu Giovanni Battista De' Balli.

Questi però o non potè o non volle assumere la zecca, perchè il 21 ottobre 1550 (e ne esiste il rogito negli atti del nostro solito Evangelista Mattujani) fece cessione dei suoi diritti a Giuseppe del fu Francesco Canobio, abitante in S. Maria de' Carrari, cioè nell'attuale via Foscherari o giù di lì.

Il contratto di locazione coi delegati del senato bolognese venne rogato il 12 novembre 1550 e si trova per nostra buona

(1) Nel documento è scritto veramente da 70 1/3 a 70 1/2, ma per facilitare le operazioni del computo ci atteniamo al 70 1/2.

fortuna sempre nell'Archivio notarile. Non lo riportiamo come non abbiamo riportato gli altri sia per la facile accessibilità della fonte, sia per evitare la noia dei soliti patti uniformi e ripetuti.

Il contratto di locazione si compone come il solito dell'istromento propriamente detto di locazione e di un allegato intitolato: « Capitula cecche Bononie ponenda in locatione facta Josepho Canobio ad triennium inchoatum die xij novembris 1550 et finiendum die xij novembris 1553 ».

Dei patti ricorderemo in particolare questo: che entra per fideiussore del contratto il banchiere Bartolomeo di Ambrogio Canobio che abitava nella Parrocchia dei SS. Cosma e Damiano del Ponte di ferro, ossia in via Farini, nei dintorni della piazza Calderini. Lo zecchiere ha il solito stipendio fisso di lire 10 di quattrini, ma doveva certo fruire di una parte dei diritti di conio.

La zecca era in via Clavature, al luogo che noi già abbiamo illustrato e il documento si esprime così: « item sia obbligato deto cecchiero exercitare l'ufficio della cecca nella contrata delle chiavature et nel loco solito, pagando la pigione de quella, la Camera de Bologna. » La quale Camera, se lucrava qualche beneficio dalla zecca, aveva però a suo carico anche molte passività che sono enumerate dal documento in modo così analitico che val la pena di essere ricordato. La Camera pagava:

1.° La pigione.

2.° Li soprastanti del M.° Reggimento, cioè quei tali soprastanti che abbiamo visto nominati con appositi Brevi papali.

3.° M. Camillo Paleotti provvisionato (1).

4.° Lo Zecchiere.

(1) Anche Camillo Paleotti era dei XL ed anche lui aveva ottenuto dai suoi colleghi nel 28 aprile 1543, con 28 *si* e 6 *no*, per 10 anni, una provvisione annuale sui redditi della zecca. Nel 21 luglio 1552, papa Giulio III, confermò al Paleotti per altri 10 anni la stessa provvisione salvo il consenso dei XL. Il Breve di Giulio III si trova negli *Istromenti e scritture del Senato* nel volume XXXIV, n.° 42.

5.° Il Cassiere.

6.° I due assaggiatori.

7.° Il guardiano.

8.° Quello delle stampe o come chi dicesse il maestro dei conii.

Lo zecchiere era obbligato, durante il triennio, a coniare 50 lire d'oro annue del proprio e 1000 lire d'argento. Nel primo anno doveva coniare ancora 1000 libbre di peso di quattrini alla lega di oncie 1 den. 6, colla tolleranza di denari 2 per libbra e da ogni libbra di peso coniata doveva ricavare 107 bolognini con una tolleranza di peso di s. 1 d. 2. Ma con questo noi siamo entrati a parlare delle monete regolate dai patti del 1550. Il sistema si distingue da tutti quelli finora descritti per la moltiplicità delle monete e perchè nel contratto si adoperano ufficialmente le denominazioni volgari di « muraiole, bianchi, grossi, ecc. » che mancano nei documenti anteriori. Questi anche se sono più antichi hanno più sapore moderno, perchè si pone per es. per unità il paolo e le altre monete sono multipli o sotto multipli di questo.

Il sistema del 1550 si differenzia anche dagli antecedenti per una maggiore varietà di leghe e di tagli. Ne faremo dunque un'analisi ordinata, che riassumeremo poi come di consueto in uno specchio per lume dei nostri lettori.

Nell'istrumento si parla dei quattrini e delle muraiole prima che delle altre forme di moneta. Crediamo che i nostri lettori ne comprenderanno facilmente le ragioni. Si era da qualche tempo sospesa la coniazione di queste monete spicciole e minute e quindi si intendeva di riprenderla. Però noi procederemo ordinatamente, incominciando, col dovuto rispetto, dall'oro fino alle moneta spicciola. Questo procedimento ci faciliterà il cammino.

Infatti per l'*oro* troviamo i soliti *scudi* col titolo e colla lega consueta.

Per le monete d'argento, quello che era stato il Paolo è chiamato nel documento *Bianco* o *Giulio grande*. La lega è di o. 9 den. 22; il taglio di bianchi 70 $^1/_2$ per libbra di

peso, ossia nulla è mutato da quanto si era stabilito col Malvasia nel 1549.

Col bianco procedono d'accordo il mezzo bianco e il quarto di bianco di cui rimettiamo i particolari allo specchio finale.

Il contratto di locazione invece ci parla anche dei *giulii*, che dovrebbero essere i giulii piccoli e che hanno un valore di 7 s. ossia di quattrini 42. Di questi essendo alla solita lega basterà accennare al taglio che è di 100 $^3/_4$ per ogni libbra di peso. Questi giulii hanno un submultiplo nella loro metà che è detta *grosso*. A questa nomenclatura di *giulii* e di *grossi* abbiamo avuto argomento di fare allusione anche in altri luoghi.

Il contratto contempla anche il caso di un conio eventuale di monete da s. 8 e da s. 4, le quali hanno il taglio rispettivo di 90 $^3/_8$ e 180 $^3/_4$ alla solita lega.

Queste monete hanno un carattere eccezionale ed è certamente per ciò che se ne discorre come di monete possibili, ma non normali. Se infatti noi osserviamo che il bianco valeva 10 soldi e ne andavano 70 $^1/_2$ per libbra d'argento, il pezzo da 8 s. avrebbe dovuto avere un taglio di 88 $^1/_8$ e quello da s. 4 di 176 $^1/_4$, ma si è visto invece che il taglio è inferiore, ciò che significa un rimpicciolimento dell'intrinseco dei soldi contenuti nelle rispettive monete e quindi della lira corrispondente. È per questa ragione che nel prospetto collocheremo separatamente le monete da s. 8 e da s. 4 e che esse ci rappresenteranno una prima forma di moneta d'argento eccezionale, indipendentemente dalle solite monete spicciole. Il documento infatti ci conferma questa eccezionalità. Mentre per le altre monete d'argento non vi è alcun limite di coniazione, invece per i pezzi da s. 8 e s. 4 è detto che si potranno coniare « per fin a la somma et valuta in tutto di scudi 2000 d'oro » che sono 16000 soldi, per cui non si potrebbero coniare al più che o 20000 pezzi da 8 s. o 40000 da s. 4. Ma ci tarda di venire alle *muraiole*.

Queste hanno il valore di 2 s. e si battono con una lega speciale di o. 4 den. 22 e ne vanno per libbra di peso 184 $^1/_2$.

Istituendo un calcolo su queste basi, risulta che ogni muraiola doveva pesare a lordo circa gr. 2 (1.961) ed a fino circa 1 gr. (gr. 0.804).

Le muraiole erano il doppio soldo o doppio *bolognino*, come è scritto nel contratto. Il bolognino o il soldo teneva lega minore, di o. 2 den. 23 e ne andavano per libbra di peso 229. Pesava perciò un po' meno della muraiola, grammi 1.580 a lordo. Il peso a fino era di gr. 0.389.

Finalmente per avere completo il sistema conviene accennare ai quattrini. Essi tenevano la povera lega di o. 1, den. 6 e se ne ricavavano da una libra di metallo 107 s. Sappiamo già che ogni soldo si componeva di 12 denari, dunque in altri termini per ogni libbra di peso si ricavavano 1284 denari. Il quattrino, e fu avvertito più volte anche questo, corrispondeva a 2 denari.

Fatti i soliti computi il denaro a lordo risulta di circa gr. 0,282; il quattrino doveva perciò pesare gr. 0.564. Guardando al fino nel denaro non c'erano più che gr. 0.029 di fino ed in corrispondenza gr. 0.058 di fino nel quattrino.

Questa è la parte descrittiva delle stipulazioni strette col Canobio e il prospetto ci dirà che la lira bolognese in questo miscuglio di leghe ha un valore assai diverso che va da un minimo di L. it. 1.55 a ragione di quattrini a un valore di lire it. 1.80 per la moneta d'argento a pieno titolo fino a toccare il fastigio di lire it. 2.67 confrontata coll'oro. Ma il complesso delle cose apparirà evidente dall'unito prospetto:

MONETA	Valore in soldi bolognesi	Titolo antico	Titolo moderno	Taglio	Peso in gr. metrici a lordo	Peso in gr. metrici a fino	Valore in lire italiane L.	Valore in lire italiane C.	OSSERVAZIONI
				Oro					
Scudo	80	den. 22	9.917	107	3.382	3.101	10	68	La tolleranza della lega è di $^1/_{16}$. Il valore della lira bolognese è dato da lire it. 10.68 : 4 = 2.67.
Mezzo scudo	40	idem	idem	214	1.691	1.551	5	34	
				Argento					
Bianco	10	oncie 9 den. 22	0.826	70 1/2	5.133	4.240	0	94	La lira bolognese in argento a pieno titolo essendo eguale al doppio del *bianco*, sarà da computarsi in lire italiane 1.88. Questa lira è identica a quella calcolata a p. 119: se sembra leggermente superiore è perchè qui abbiamo computato sulla lega *normale*, a p. 119 sulla lega *minima*.
Giulio	7	»	»	100 3/4	3.591	2.968	0	66	
Mezzo bianco	5	»	»	141	2.566	2.120	0	47	
Grosso	3 den. 6	»	»	201 1/2	1.795	1.484	0	33	
Quarto di bianco	2 den. 6	»	»	282	1.283	1.060	0	23	
Da s. 8	8	»	»	90 3/8	4.004	3.308	0	75	A rigore lire italiane 0.73 per i pezzi da 8 soldi. La lira bolognese corrispondente a queste due monete sarebbe di grammi 8.270 e del valore di lire it. 1,84.
Da s. 4	4	»	»	180 3/4	2.002	1.654	0	37	
				Erosa					
Muraiole	s. 2	oncie 4 den. 22	0.409	184 1/2	1.961	0.804	0	17	La lira bolognese sarà gr. 8.04 × per lire it. 0,2222 = lire it. 1.72.
Bolognini	s. 1	oncie 2 den. 23	0.247	229	1.580	0.389	0	08	La lira bol. sarà gr. 0.389 × 20 = 7.780 che moltiplicati per lire it. 0.2222 danno lire it. 1.72.
Quattrini	s. 0 d. 2	oncie 1 den. 6	0.104	642	0.564	0.058	0	01	La lira bol. sarà gr. 0.058 × 120 = gr. 6.960 che moltiplicati per it. lire 0.2222 danno lire it. 1 55.

Non vorremmo che il lettore dopo l'esame del prospetto si trovasse così disorientato da non apprezzare nemmeno i minuti ragguagli che gli presentiamo. Il suddetto lettore potrebbe domandarci: se dovessimo oggi valutare una qualsiasi somma di lire bolognesi alla metà del secolo XVI ci dovremmo attenere al riflesso aureo delle lire it. 2.67 od al pregio minuscolo delle lire 1.55 calcolato sui quattrini?

Noi crediamo che il lettore debba ricordarsi più specialmente in questa occasione l'osservazione da noi fatta più volte, cioè che il re dei metalli rimane sempre l'arbitro della controversia, come quello che ebbe sempre più stabile valore. Se pertanto un professore, poniamo, a questo punto del secolo XVI, avesse avuto per stipendio annuo 800 lire è lo stesso che dire che avrebbe avuto per stipendio 200 scudi d'oro ed essendo lo scudo di lire it. 10.68 è lo stesso che dire che avrebbe avuto lire attuali 2136.

Lo stesso risultato il lettore otterrebbe moltiplicando 2.67 per 800.

Su questo fondamento devono dunque fissarsi i ragguagli.

E a che pro adunque le altre valutazioni della lira bolognese?

Rispondiamo che per la lira *d'argento* a pieno titolo, cioè nel ragguaglio da lire 1.88, si rispecchia quella progressiva diminuzione d'intrinseco della lira che andiamo perseguendo con una certa diligente tenacia. Abbiamo già accennato come il ragguaglio minore che risulta per le monete d'argento da s. 8 e da s. 4 è spiegato dalla limitazione della loro coniazione. Finalmente il ragguaglio delle tre monete spicciole ci ammaestra come fosse praticamente risolto dai nostri predecessori il problema tecnico monetario per il quale le monete spicciole si differenziano anche oggidì per intrinseco dalle monete comuni.

È anche noto che questo inconveniente del minor intrinseco delle monete spicciole è pure rimosso col restringere il loro impiego nei pagamenti.

E con questo il lettore sa che mentre i diversi apprezza-

menti rispondono a punti di vista pratici e tecnici differenti non hanno nulla di ripugnante e di contradditorio.

XIII (xxxiv).

Il valore *in oro* della lira bolognese dal 1535 al 1550.

Dunque morto Clemente VII gli venne surrogato nel 13 ottobre 1534 il cardinale Alessandro Farnese, romano, il quale assunse il nome di Paolo III. Noi sappiamo che questo avvenimento, per consuetudine, dava origine alle congratulazioni del Comune di Bologna e trovo che furono inviati a complimentare il nuovo Pontefice il 2 novembre 1534: Marco Antonio Marsili, Antonio Maria Campeggi, Filippo Guastavillani, Lorenzo Bianchetti, Pirro Malvezzi e Marco Antonio Lupari, tutti membri del Senato, accompagnati da Romolo Amaseo che era segretario del Senato medesimo. Il caso solenne meritava una spesa solenne: ognuno dei legati ebbe 200 scudi d'oro per viatico e 50 ne ebbe il segretario di scorta. Questi 1250 scudi furono presi a prestito, non ci risulta chiaro se dagli ebrei o da Alessandro Legnani banchiere, fatto è che il 14 gennaio 1535 trovasi che vengono pagate a Pietro Bonfili L. 4852 s. 10 per scudi 1290 con cui rimborsare gli ebrei che avevano sevvenuto il Comune per un'ambasceria inviata a Paolo III. È certo che allora i denari si buttavano all'aria in coteste ambascerie, come per gli ingressi dei Legati e per le cerimonie di ricevimento, ma non crederei che si trattasse in così breve lasso di tempo di due ambascerie diverse. Ma non giriamo anche noi come gli ambasciatori bolognesi e concludiamo che i 1290 scudi d'oro del Mandato accennato del 14 gennaio 1535, valevano 75 s. per cadauno. La lira bolognese valutata in oro era adunque di lire 2.82.

Di questo stesso anno 1535 trovo che l'8 febbraio si

elargisce il solito mantello ai cancellieri e segretari del Senato. I 10 scudi d'oro che d'ordinario vi si spendevano, questa volta sono inscritti nel Mandato con 37 lire: sarebbe dunque lo scudo d'oro valutato a s. 74.

Finalmente nel 10 dicembre 1535 troviamo che Giovanni Battista Malvezzi riceve lire 104 per ducati 26 $^2/_3$ di Camera che gli spettavano sui proventi della zecca per un Breve 11 novembre di Paolo III.

Le lire 104 sono per mesi 2 e giorni 20 fino al 31 dicembre anno medesimo. Da questo pagamento si apprende che il ducato valeva s. 78.

Per lo stesso anno 1535 il Zanetti (1) ha raccolto un rogito del 23 aprile 1535 nel quale Domenico Guzzoni col figlio si dichiara debitore verso Cesare, Gregorio e Maria Piacentini di 16 scudi d'oro, valutati nella somma di lire 60 correnti. Siamo sempre a s. 75 per scudo per cui possiamo passare tranquillamente all'anno successivo.

Per il 1536, non troviamo nei Mandati che una notizia del 16 dicembre, dalla quale risulta che furono pagati 25 scudi d'oro al siniscalco degli Anziani, Pellegrino Graziani, chiamato anche De Vezzo o della Vezza: questi riceve L. 93 s. 15. Lo scudo d'oro è dunque a 75 s.; la lira bolognese si può ragguagliare sempre a lire 2.82 italiane.

Nel 1537 i Mandati ci lasciano senza notizie, ma abbiamo un atto di quest'anno, raccolto sempre dall'ottimo Zanetti (2) nel quale un Lorenzo Gamberini di Venazzano si confessa debitore verso Giovanni Vaccari di uno scudo d'oro, ossia di l. 3 s. 15. Sono i soliti 75 s. e possiamo procedere innanzi.

Nel 9 agosto 1538 trovasi un Mandato di 50 scudi d'oro spettante ad Astorgio Volta che era stato ambasciatore al Duca di Ferrara per certo controversie relative all'argine del Reno ed al regime del Po. Si tratta di lire 187 s. 10: quindi sempre d'un ragguaglio di 75 s. per scudo.

(1) Ms. XI, c. 207. (Biblioteca comunale).
(2) ZANETTI, Ms. XI, c. 209. (ibidem)

Per il 1539 abbiamo un Bando dell'11 gennaio, raccolto dallo Zanetti [1] nel quale lo scudo d'oro è tassato esplicitamente per 75 s. Anche i Mandati s'accordano con questo ragguaglio, perchè ai 21 dicembre 1539 Gasparo dell'Armi, che già noi conosciamo, viene rimborsato di 750 scudi d'oro e riceve lire 2812 s. 10. Anche un certo capo degli scrivani, come crediamo d'interpretare le parole « magister tabellariorum » e che si chiamava Giovanni Antonio detto il Sarto riceve il 30 novembre 1539 per strenna natalizia « scutatos aureos decem », ossia L. 37 s. 10. S'intendeva di premiare la sua diligenza in quello che oggi si direbbe il servizio di copiatura e di spedizione della corrispondenza del Senato. E, come al solito, riceve scudi d'oro 25 ossia L. 93 s. 15 il noto Pellegrino Grazioli o della Vezza, come più ci piaccia chiamarlo. Per il 1539 ne abbiamo, ci pare, d'avanzo.

Sono interessanti di quest'anno alcuni Mandati che contengono il ragguaglio fra il bolognino d'argento e il bolognino corrente [2]. Apprendiamo, per esempio, che lire 120 d'argento rispondono a lire 130 di quattrini; lire d'argento 600 a lire 650 di quattrini e via dicendo; che lire 16 s. 9 d. 2 d'argento corrispondono a L. 17 s. 16 d. 7 di quattrini. Con un facile computo si può raffermare che la lira d'argento continuava a valere s. 1 d. 8 più che la lira di quattrini. E questo ragguaglio non va dimenticato per chi volesse apprezzare, in quest'epoca, una somma di lire d'argento o di lire correnti senza ricorrere ai nostri studi sul rapporto dell'intrinseco d'argento tra le due lire.

E giacchè una notizia s'accompagna volentieri con un altra, vogliamo anche ricordare al lettore come sugli stipendi dei funzionari del Comune si solesse prelevare una trattenuta, un po' somigliante, sebbene meno grave, a quella che pesa oggi col titolo di ricchezza mobile sui salari governativi. Era di 4 d. per libbra e andava a beneficio della Fabbrica di S. Petronio. Ora troviamo nei libri dei Mandati che questa

(1) ZANETTI, Ms. IX, c. 6. (Biblioteca comunale).
(2) Cfr. *Mandati*, 28, c. 162 e segg.

tassa rendeva nel 1536: l. 131 s. 13 d. 4 e nel 1539 rendeva L. 133 s. 6 d. 8 ([1]). Sono circa 400 lire nostre che, a dire il vero, non dovevano far avanzare di troppo quella fabbrica insigne ed i lettori non si meraviglieranno di aspettare ancora la facciata del loro gran tempio cittadino.

Ma rimettiamoci in carreggiata. Nell'anno 1540 i Mandati sono molto taciturni e non ci favoriscono quei ragguagli che si scoprono tanto volontieri di quando in quando fra gl'importi rotondi od anche duodecimali di lire. Ci attacchiamo per disperati ad un Mandato del 2 ottobre 1540 ([2]) in cui si pagano L. 93 s. 15 ai contadini di Monteoliveto e di Monteveglio che condussero a Bologna tre briganti colpiti da bando, o come dice il Mandato, « qui exules tres latrones Bononiam deportandos curaverunt ».

Siccome è detto che furono pagati così *ex legis praescripto*, direi che si trattasse di una taglia di 25 scudi d'oro posta su quei poco interessanti esiliati o meglio banditi, e reputo che anche per il 1540 corresse il ragguaglio di 75 soldi.

Nel 1541 invece abbiamo copiose notizie per merito di Astorgio Volta, che fu anche Assunto per la zecca e che si trovava in quell'anno a Roma, come ambasciatore del reggimento di Bologna. Per esempio, nel 19 gennaio 1541, gli si pagano scudi 200 per la sua missione che sono ragguagliati a lire 775, ciò che dice subito che il fiorino era rincarato e costava precisamente s. 77 d. 6. Nel 12 aprile 100 scudi d'oro vengono ragguagliati a L. 388 s. 17 ossia lo scudo valeva s. 77 d. 9. Nel 5 marzo trovo 212 scudi ragguagliati a lire 817 ed altri 11 scudi d'oro ragguagliati a lire 42. Questi ultimi scudi erano stati pagati da Astorgio Volta ad un corriere bolognese inviato a Roma per una certa commissione. Attenendoci a quest'ultimo dato abbiamo che lo scudo d'oro nel marzo valeva s. 76 d. 4 ([3]). Finalmente anche in quest'anno il benemerito capo dei tabellari riceve 10

([1]) Cfr. *Mandati*, 28, c. 167 r.
([2]) Cfr. *Mandati*, 28, c. 171 v.
([3]) Cfr. *Mandati*, 28, cc. 177 r.; 182 r.; 187 v.

scudi d'oro di strenna natalizia il 19 dicembre, ma non gli si danno più L. 37 s. 10, ma L. 38 s. 10, ciò che significa che lo scudo era salito per lo meno al corso di 77 soldi. Un'altra prova? L'abbiamo nel Mandato alla stessa data di scudi 25, ragguagliati a L. 96 s. 5 in favore d'altro segretario del Senato Girolamo Badagio [1]. Non basta, chè oltre ai documenti pubblici, abbiamo per quest'anno anche uno di quei preziosi documenti privati che furono raccolti dallo Zanetti [2]. Un don Agostino Ghiraldini e soci paga il 12 dicembre 1541 al calzolaio Vincenzo Tarlati lire 1000 per una parte di 600 scudi d'Italia e si dispone per il pagamento del residuo di L. 1310. Si apprende con ciò che 600 scudi d'oro in sul finire del 1541 corrispondevano a lire 2310. A noi pare che ciò importi un ragguaglio di s. 77 precisi per scudo. Lo Zanetti invece calcola lire 3 s. 16 d. 4 od anche lire 3 s. 16 d. 8, perchè forse egli ha calcolato sull'importo di lire 2300, mentre il rogito di Virgilio Gambalunghi dice chiaro L. 2310.

Concludendo, lo scudo d'oro nel 1541 era arrivato su per giù al valore di 77 s. ossia la lira bolognese ragguagliata ad oro valeva lire it. 2.76.

Nel 1542, al 27 ottobre, ci sono ancora scudi da spedire a Roma e questa volta si tratta del giureconsulto Antonio Maria Papazzoni, che vi era andato a difendere la causa di Liano. Noi non vogliamo fare la storia di questa causa, diciamo solo che essa figura molto spesso nei Mandati di questo tempo e che per questo crediamo dovesse essere di molto interesse per il Comune. Stiamo contenti al quia, cioè al nostro argomento e poichè 25 scudi d'oro vengono ragguagliati a L. 96 s. 7 dobbiamo ritenere che in quell'anno 1542 il valore dello scudo d'oro fosse qualche cosa più di s. 77, anzi soldi 77 d. 1 [3].

Per l'anno 1543, i Mandati tacciono, ma per buona fortuna troviamo nello Zanetti [4] un Bando monetario del 4

(1) *Mandati*, 28, c. 198 v.
(2) Ms. XI, c. 211 (Biblioteca Comunale).
(3) *Mandati*, 28, c. 211 r.
(4) Ms. XI, c. 36 (Biblioteca Comunale).

aprile 1543 dove lo scudo d'oro è valutato a s. 77. Correvano anche i ducati di Camera ai quali si assegnava un valore di s. 6 d. 9 in più ed infatti sono valutati a s. 83 d. 9, per cui noi dobbiamo dare alla lira bolognese il valore in oro di lire italiane 2.76.

Nel 1544 abbiamo due Bandi del 30 luglio e dell'11 agosto che valutano lo scudo d'oro a soldi 78 cioè la lira di Bologna risulterà ad italiane lire 2.72. Questo dato ci è confermato dal libro dei Mandati. Anche in questo anno, come nel precedente troppo spesso, la spesa è segnata in scudi d'oro senza ragguaglio od in lire, ma per buona fortuna (non però della Camera Bolognese) verso lo scorcio d'aprile di quell'anno si pensava all'arrivo di un nuovo Legato e quindi gli scudi d'oro cominciavano ad emigrare dalle casse del depositario generale: bisognava provvedere ai soliti ricevimenti e movimenti di corrieri e di personaggi. Nel 29 aprile, per esempio, si pensa ad un donativo per il venturo Legato e s'impiega la non lieve somma di scudi d'oro 500 che ci vengono gentilmente ragguagliati a L. 1950 *in argento et tanta moneta bianca* (1). È facile argomentarne che lo scudo d'oro valeva 78 s., ma trattandosi di moneta bianca noi dovremmo portarne il valore a meglio che a s. 81 di moneta corrente. Tuttavolta noi restiamo ai soldi 78 e sul fondamento dei Bandi accennati e perchè troviamo che nella stessa occasione (2) si spendono L. 7 s. 8 così divise: 1 scudo d'oro a Pirino *cavallaro* per andare a Correggio e L. 3 s. 10 a Raffaello corriere per andare a Firenze a pigliare « trafetta » (*sic*, probabilmente taffetà) cremisino da porsi in opera per la venuta del Reverendissimo ed Illustrissimo Legato. Ora, levando dai 148 s. complessivi, i s. 70 del corriere, rimangono s. 78 per il cavallaro e per la valutazione dello scudo d'oro. Giacchè abbiamo parlato di queste spese, le accennate non furono tutte, perchè si spesero ancora: lire 30 per fare due volte i fuochi al Legato; lire 100 per dare un

(1) *Mandati*, 28, c. 264 r.
(2) *Mandati*, 28, c. 264 v.

pasto al Legato ed alla sua Corte « alli Crosati » cioè ai Crociali, fuori di Porta Maggiore (o Mazzini), dove prima di entrare usavano far sosta i nuovi governanti della città; scudi d'oro 25 ebbero anche messer Niccolò Ludovisi e messer Vincenzo Orsi, da spendere per il Legato venturo; lire 10 ebbe un dipintore per rifare l'arma del Legato da collocare all'esterno del Palazzo ed altre lire 15 per dipintura di altre armi nella stessa occasione; lire 16 vennero spese nel 23 aprile 1544 per la decorazione delle strade e per di più ebbe lire 10 il falegname Antonio Maria dalla Sega che fece l'addobbo della Porta Maggiore, col di più di soldi 18 per i facchini che lo aiutarono nel trasporto delle decorazioni. Non basta: Matteo Malvezzi che era allora il cassiere del Comune dovette esborsare, a richiesta del gonfaloniere di giustizia, L. 186 s. 3 per pagare i merciai che avevano venduto il taffettà per lo stendardo della Chiesa (L. 30 s. 3) ed il taffettà bianco per il baldacchino (L. 49 s. 12) e la frangia cremisina per l'accennato stendardo (L. 30) con molte altre spese di pittori e decoratori fatte per « honorar la venuta et entrata nostra (*del Legato*) in questa città ». Finalmente è probabile che il dono fatto al Legato consistesse in piatti d'argento, perchè l'orefice Luca Francia ebbe lire 7 per imprimere sui piatti suddetti le armi della comunità di Bologna [1]. Tutte queste spese dovevano festeggiare il Cardinale Giacomo Moroni di Milano che rimase un paio d'anni alla testa della città, ma che, a quanto si riferisce, col suo spirito altero e dispotico, ripagò male tante cortesie del nostro Reggimento.

Nel 1545, giacchè lo Zanetti ce lo offre, approfittiamo di un rogito 17 marzo a. m... secondo il quale Domenico Scarselli paga ad Innocenzo del fu Giovanni Caneti, calzolaio in Bologna, per dote della sorella, una « *gollana* » di prezzo di scudi 10 d'oro cioè di lire 40. Ed ecco che lo scudo d'oro aveva raggiunta quella meta rotonda a cui era andato convergendo, colle sue oscillazioni, negli ultimi anni. Lo scudo

(1) *Mandati*, 28, c. 262 e seguenti.

d'oro a s. 80 rappresenta un valore in oro della lira bolognese di italiane lire 2.66.

Siccome negli ultimi due anni troviamo due contratti di zecca che ci danno il valore dello scudo d'oro in s. 80, potremmo tranquillamente accampare l'ipotesi che lo stesso corso avessero gli scudi d'oro negli anni 1546, 1547 e 1548, che completano la serie. C'è anche un guaio, che potrebbe giustificare la nostra indolenza, che per gli anni che precedono immediatamente il 1550 mancano i registri dei Mandati. Ma non vogliamo cavarcela così a buon mercato al momento in cui stiamo per chiudere la nostra fatica e attingiamo dai Partiti quei particolari che i Mandati hanno tentato di frodarci.

Cominciamo dal 1546. Proprio all'8 gennaio (¹) si pagano ad Annibale Aurio, per spese forensi fatte a Roma L. 47 s. 5 che rappresentano 9 duc. di Camera e 2 scudi d'oro. Se noi attribuiamo allo scudo d'oro il valore di 4 lire, rimarrebbero L. 39 s. 5 per i 9 duc. di Camera, ossia s. 785 che ci darebbero s. 87 per ogni ducato. Noi abbiamo già visto, più sopra, che fra le due monete vi era appunto la differenza di circa s. 7. Ma, senza perderci in induzioni, abbiamo due volte nell'aprile del 1546 l'equazione decisiva: « scutatos decem aureos, i. e. libras quadraginta bononinorum ».

Non avremmo dunque bisogno d'altre osservazioni, se i « Partiti » di quest'anno non ci informassero della « *consolidatio* » ovverosia della liquidazione dei conti delle entrate e delle spese annuali tra il Comune e il suo tesoriere. Il Tesoriere del 1545 era stato Matteo Malvezzi, che agiva col mezzo di un suo rappresentante (*institor*) Matteo Amorini, continuo sovventore del Comune, nelle spese, sempre grandi, di quei tempi, e sempre soverchianti le entrate.

(¹) *Partiti*, 19, c. 92 v.

Ma veniamo ai conti del 1545:

BILANCIO DEL COMUNE DI BOLOGNA NEL 1545 (1).

a) Entrate

Ordinarie	L.	118376 s. 0 d. 11	= L. it.	314880.29
Straordinarie	»	2625 s. 6 d. 1	= » »	6983.28
Totale	L.	121001 s. 7 d. —	= L. it.	321863.57

b) Spese

Ordinarie	L.	113591 s. 9 d. 8	= L. it.	302153.30
Straordinarie	»	13648 s. 7 d. 9	= » »	36304.71
	L.	127239 s. 17 d. 5	= L. it.	338458.01

Il depositario rimaneva dunque con un credito di lire bolognesi 6238 s. 10 d. 5 o, come risulta dal bilancio in lire italiane, di lire nostre 16594.44 che dovevano essere pagate sul bilancio del 1546, ma che si trovò di nuovo deficente nella *consolidatio* del 1547, cosicchè un *deficit* cronico rappresentava allora, come troppo spesso, la condizione delle pubbliche finanze.

E per finirla coll'anno 1546 troviamo la solita strenna natalizia del nostro Giannantonio detto il Sarto che riceve 10 scudi d'oro, ma nella cifra tonda di lire 40.

Nell'anno susseguente e precisamente nel 14 gennaio 1547 il povero e fedele mazziere del Senato, Giampaolo Petroni, ha una figliuola che piglia marito ed il Senato pensa di assegnarle in dote 50 scudi d'oro pareggiati a 200 lire bolognesi (2). Nulla dunque è mutato nel valore dello scudo d'oro. Si aggiunga, in parentesi, che il Senato largheggiava allora in queste doti, sia di matrimonio, che di monacazione, con questo però che le doti monastiche erano la metà di quelle nuziali e che se il meschino usciere riceve 200 lire, alle figlie dei se-

(1) *Partiti*, 19, c. 103 v. (in data 21 Maggio 1546).
(2) *Partiti*, 19, c. 123 r.

natori si assegnano anche 1000 lire di dote ([1]). Nel 29 agosto di questo medesimo anno ([2]), il Comune di Bologna è colto dall'ambizione di favorire in città la fondazione di una stamperia molto perfetta, che potesse gareggiare in ricchezza di tipi ed in bontà d'impressioni con le tipografie di Venezia, di Leida e di Germania. Per questo ufficio si offre al Comune un Anselmo Zaccarelli al quale si assegna per sette anni un « *subsidium annuum sculatorum aureorum quinquaginta sive lib. nu. bon. ducentarum* ». I denari dovevano essere presi dalla Gabella grossa, quella, che come è noto, serviva per le spese dell'Università ed il Senato osservava che appunto in servigio dell'Università veniva incoraggiata la progettata impresa tipografica.

Lo stampatore in ricambio della cortese oblazione del Senato prometteva di stampare a sue spese le decisioni della Rota bolognese.

E veniamo al 1548. Nel 19 gennaio si assegnano 100

([1]) Una grossa dote fu quella che il Senato concesse in questo stesso giorno a Costanza figlia di Giulio Cesare Guidotti. Il nostro Giulio Cesare aveva ottenuto dalla benevolenza del papa un Breve (15 ottobre 1546) col quale gli si assegnavano (chi ne sa il perchè?) 10 ducati d'oro al mese per un decennio da prelevarsi sulla tassa del bolognino. Questa tassa si riscoteva dai fornai per ogni corba di frumento che lavoravano ed era stata istituita in favore dei poveri appestati. Ma prima ancora che il papa ne li defraudasse coll'assegno al Guidotti, la Camera aveva impegnato il ricavato della tassa per il sussidio (leggi: contribuzione) promesso per 3 anni al Pontefice. Col consenso di questi si pensò adunque di riscattare quanto si doveva al Guidotti offrendo alla sua figliuola Costanza una dote di 500 scudi d'oro. Ma il padre, che non aveva un cuor di Cesare, a quanto pare, non ne fu contento, perchè nel 28 giugno 1547 la dote fu portata a scudi 870, vale a dire a *due terzi* (così dice il Partito, ma è qualche cosa di più) di ciò che gli sarebbe spettato a tenore del Breve. Gran mercè per il Comune di Bologna se Costanza Guidotti non avesse trovato marito, perchè l'assegno era riservato esplicitamente al caso di matrimonio. Ma il marito lo trovò (con una vistosa dote, si capisce) e fu Francesco Zani. Il Comune allora dovette pigliare a prestito da Pietro del Maglio, il 20 marzo 1548, gli 870 ducati, da restituirsi il 20 decembre, coll'interesse, sbaglio « *cum recognitioni lucri interea cessantis* » di sessantaquattro scudi d'oro. Matteo Amorini garantì la prestazione del mutuo, mentre d'altra parte il Comune obbligò al pagamento di esso tutte le entrate comunali ed in ispecie l'imposta del ritaglio. La *recognitio* può ragguagliarsi, a ragion d'anno, a poco meno del 10 %. Guai se non fosse stata una semplice *recognitio*!

([2]) *Partiti*, 19, c. 136 v.

scudi d'oro annui ossia, manco a dirlo, 400 lire bolognesi agli eredi del Senatore Lorenzo Bianchetti, morto da poco in condizioni disagiate, tanto più che le inondazioni avevano sterminato i suoi poderi [1]. Ma per quest'anno abbiamo dell'altro. Nel luglio 1548 si era stanziato in Bologna il Concilio di Trento ed il Cardinale Giovanni del Monte, Vescovo di Palestrina, vi fungeva come Legato del papa. Il 16 luglio adunque gli venne consegnato un Breve, datato da Roma il 13 dello stesso mese, col quale veniva da Paolo III nominato Legato di Bologna. Il vice legato lesse al mattino in Senato il breve ed i XL si recarono al palazzo Campeggi, dove il cardinale dimorava, per fargli le loro congratulazioni e scortarlo solennemente, prima a San Pietro e poi nel Palazzo del Governo. Nel pomeriggio il Senato tenne adunanza e deliberò di presentare al nuovo Legato una patera d'oro com'era costume. E con questa torniamo al nostro soggetto. La patera del cui acquisto vennero incaricati i senatori Alessandro Pepoli, Filippo Guastavillani, Antonio Campeggi, Astorgio Volta, Ludovico Rossi (*Roscius*), Giangiacomo Grotti, Carlo Antonio Fantuzzi, Ulisse Gozzadini, Gasparo Bargellini, poteva toccare il prezzo di scudi d'oro 500 pari a lire 2000 [2]. Ogni scudo d'oro valeva dunque s. 80 o lire 4.

Lo stesso valore risulta dalla concessione di zecca fatta a Cornelio Malvasia nel 14 marzo 1549 e nella locazione di zecca a Giuseppe Canobio del 12 nov. 1550, per cui possiamo abbandonare definitivamente questo nostro Saggio con un valore in oro della lira bolognese di it. lire 2.66.

Nei successivi prospetti è riassunto il movimento di tutto il mezzo secolo da noi studiato. La lira bolognese che in origine valeva in argento lire 7.93 è già discesa a meno che it. L. 2.00, mentre il suo valore in oro che aveva cominciato ad essere di L. 11.86 è disceso a L. 2.66. Nel 1500 noi abbiamo lasciato questo valore a L. 3.39: in mezzo secolo la discesa era stata abbastanza considerevole.

(1) *Partiti*, 19, c. 150 v.
(2) *Partiti*, 19, c. 163 r. e v.

G. B. Salvioni.

TAVOLA I.

VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE IN ARGENTO

DAL 1501 AL 1550

ANNO	PESO DEL FINO D'ARGENTO IN GRANI BOLOGNESI PER OGNI LIRA	PESO DEL FINO D'ARGENTO IN GRAMMI METRICI PER OGNI LIRA	TITOLO DELLA LEGA D'ARGENTO NELLE MONETE EFFETTIVE	RAG[illegible]
1502	266 $^{39}/_{59}$	12. 540	0. 819	
»	208 $^{16}/_{23}$	9. 640	0, 125	
1508	222	10. 460	0, 819	
1524	224 $^{4}/_{7}$	10. 550	0 819	
1526	194 $^{10}/_{11}$	9. 180	0, 250	
1529	203 $^{1}/_{93}$	9. 570	0, 819	
1538	192 $^{2}/_{3}$	9. 151	0, 819	
»	152 $^{14}/_{37}$	7. 176	0, 097	
1543	186 $^{34}/_{51}$	8, 797	0, 826	
1548	183 $^{12}/_{17}$	8. 651	0, 819	
1549	178 $^{15}/_{28}$	8. 408	0, 819	
1550	180 $^{2}/_{423}$	8. 480	0. 826	
»	149 $^{19}/_{36}$	6. 960	0, 104	

CITAZIONI E FONTI

emorie *della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, Ser. III
XXIII, pp. 200 e segg. *Lira d'argento.*
Lira di quattrini.
17 Novembre 1508. Cfr. ibid. pp. 206 e segg. *Lira d'argento.*
ppunto negli atti della zecca. Cfr. ibid. a p. 229. *Lira d'argento.*
ni bolognini del 1526. Cfr. ibid. a p. 232.
d'*argento*) della carestia. Cfr. ibid. a p. 236.
ne di zecca a Gaspare dell'Armi. Cfr. in questo fasc. a p. 104 e segg. *Lira d'argento*
„ „ „ „ ibid. a p. 108. *Lira di quattrini.*
one della zecca a Cornelio Malvasia. Cfr. ibid. a p. 115. *Lira d'argento.*
„ „ ad Oriente Canonici e Alberto de Angelis. Cfr. ibid. a p. 118. *Lira d'argento.*
„ „ a Cornelio Malvasia. Cfr. ibid. a p. 119. *Lira d'argento.*
„ „ a Giuseppe Canobio. Cfr. ibid. a p. 124. *Lira d'argento.*
„ „ „ „ Cfr. ibid. a p. 124. *Lira di quattrini.*

TAVOLA II.

VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE

RICAVATO DAL VALORE IN SOLDI E DENARI BOLOGNESI

DEL

Fiorino o dello Scudo d'oro

DAL 1501 AL 1550

ANNO	VALORE DEL FIORINO O SCUDO D'ORO IN S. E D. BOLOGNESI	VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE IN MONETA ITALIANA		FONTI ED AVVERTENZE
1501	66. 0	3	60	Computi di zecca del 1501. Cfr. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia P* *per le provincie di Romagna*, Ser. III, Vol. XXIII, p. 198.
»	67. 0	3	50	Ibidem.
»	69. 0	3	44	*Partiti*, 12, c. 21; *Mandati*, 22, c. 234 v. — *Atti e Memorie* citati, in qu scicolo, a p. 92.
1502	67. 0	3	50	Pagamento al Valentino: *Partiti*, 12 c. 31 r. e v. — Ibidem, a c. 92.
1503	67. 0	3	50	Indennità ad Evangelista Scappi: *Mandati*, 22, c. 247 v. — Ibidem p. 92.
1504	70. 0	3	40	Ricordi di San Michele in Bosco dal 1478-1504, c. 53 v; 55 r.; *Partiti*, 12, — Ibidem, p. 92.
1505	70. 0	3	40	*Mandati*, 22, c. 253 v. — Ibidem, p. 92.
1506	70. 0	3	40	*Mandati*, 22, c. 261 v. — Ibidem, p. 93.
1507	70. 0	3	40	*Partiti*, 13, c. 78 r. — Ibidem, p. 93.
1508	70. 0	3	40	Concessione di zecca — Ibidem, p. 93.
1509	70. 0	3	40	Stipendio di Antonio Burgos — Ibidem, c. 93.
»	70. 0	3	40	Bando 17 Febbraio 1509 — Ibidem, p. 94.
»	62. 0	3	80	Bando 13 Luglio 1509 — Ibidem, p. 94.
»	70. 0	3	40	*Partiti*, 14, c. 34 r. V. anche Bando 7. IX. 1509 e *Atti e Memorie* citati, S Vol. XXIII, p. 213, 214 — Ibid. a c. 94.
1510	—	—	—	*Manca.*
1511	70. 0	3	40	*Partiti*, 14, c. 97 r. — Ibidem, p. 94.
1512	70. 0	3	40	*Partiti*, 14, c. 135 v. — Ibidem, a p. 94.
»	70. 0	3	40	Ricordi di San Michele in Bosco 1498-1504, c. 107 — Ibidem, p. 94-95.
1513	70. 0	3	40	Bando 25 Giugno 1513 — Ibidem, p. 95.
1514	70. 0	3	40	Bando 11 Febbraio 1514 — Ibidem, p. 95.
1515	70. 0	3	40	Bando 24 Gennaio 1515 — Ibidem, p, 95.
1516	70. 0	3	40	Bando 27 Maggio 1516 — Ibidem, p. 95.
1517	70. 0	3	40	Bando 16 Aprile 1517 — Ibidem, p. 95.
»	70. 0	3	40	Per induzione dai *Mandati*, 25, c. 224 r.; 229 r. — Ibidem, p. 96.
1518	70. 0	3	40	*Mandati*, 25, c. 235 r. e v. — Ibidem, p. 96.
»	75. 2	3	14	*Mandati*, 25, c. 234 v. — Ibidom, p. 96.
1519	72. 0	3	30	*Mandati*, 25, c. 244 r. — Ibidem, p. 96.
1520	74. 0	3	24	ARGELATI, T. IV, 321 — Ibidem, p. 97.
»	70, 0	3	40	*Partiti*, 16, c. 21; *Mandati*, 23, c. 276 v. — *Atti e Memorie* citati, Ser. III, p. 221 e in questo fascicolo a p. 97.
1521	72. 0	3	30	*Mandati*, 25, c. 287. 288 v., 290 r. — *Atti e Memorie* citati e in questo fascicolo a p
1522	74. 0	3	20	*Mandati*, 25, c. 304 v. — Ibidem, p. 98.
1523	74. 0	3	20	*Mandati*, 25, c. 319 r. — Ibidem, p. 98.
1524	70. 0	3	40	Capitoli di zecca spediti a Roma — Ibidem, p. 98.
»	75. 0	3	16	*Mandati*, 25, c. 351 r. — Ibidem, p. 99.
1525	74. 0	3	20	Si argomenta da notizie del prof. Emilio Costa — Ibidem, p. 99.
1526	74. 0	3	20	*Mandati*, 26, c. 222 v. — Ibidem, p. 99.

Valore 1 fiorino o scudo d'oro s. e d. olognesi	Valore della lira bolognese in moneta italiana		FONTI ED AVVERTENZE
			Con l'anno 1527 i ragguagli sono fondati sullo scudo d'oro.
74. 0	3	20	Vedi in questo fascicolo p. 100 nota 1.
73. 0	2	92	Dai Ms. Zanetti (*Biblioteca Comunale*) — In questo fascicolo p. 100.
73. 0	2	92	Ibidem Ibidem Ibidem
—	—	—	*Manca.*
73. 0	2	92	Ibidem Ibidem Ibidem
—	—	—	*Manca.*
73. 8	2	88	Ibidem Ibidem Ibidem
75. 4	2	81	Ibidem Ibidem Ibidem
75. 0	2	84	Ibidem Ibidem Ibidem
73. 0	2	92	Ibidem Ibidem Ibidem
75. 0	2	82	Da documenti varii — Ibidem, p. 126, 127.
75. 0	2	82	Gratificazione a Pellegrino Graziani — Ibidem, p. 127.
75. 0	2	82	Zanetti Ms. — Ibidem, p. 127.
75. 0	2	82	*Mandati*, 9 Agosto 1538 — Ibidem, p. 127.
75. 0	2	82	Bando 11 Gennaio 1539 ed altri documenti. — Ibidem, p. 112; 128.
75. 0	2	82	Si argomenta dai *Mandati*, 28, c. 171 v. — Ibidem, p. 129.
77. 0	2	76	Rogito Gambalunghi 12 Dicembre 1541 ed altri documenti — Ibidem, p. 129, 130.
77. 0	2	76	*Mandati*, 28, c. 211 r. — Ibidem, p. 130.
77. 0	2	76	Bando 4 Aprile 1543 — Ibidem, p. 131.
78. 0	2	72	Bandi 30 Luglio ed 11 agosto 1544 — Ibidem, p. 132.
80. 0	2	66	Rogito 17 Marzo 1545 — Ibidem, p. 132.
80. 0	2	66	Da documenti vari — Ibidem, p. 133.
80. 0	2	66	*Partiti*, 19, c. 123 r.; 186 v. — Ibidem, p. 134, 135.
80. 0	2	66	*Partiti*, 19, c. 150 v.; 163 r. e v. — Ibidem, p. 135, 136.
80. 0	2	66	Locazione di zecca a Cornelio Malvasia — Ibidem, p. 136.
80. 0	2	66	Locazione di zecca a Giuseppe Canobio — Ibidem, p. 136.

NICCOLÒ PICCININO IN BOLOGNA

1438 - 1443

CAPITOLO I.

Il Vicariato e la venuta di Niccolò Piccinino.

Sommario. — Tendenza dei Papi ad instaurare in Bologna un dominio più diretto ed assoluto: opposizione continua dei Bolognesi e loro aspirazione al Vicariato — Varie forme di Vicariato da Giovanni Visconti alla famosa concessione di Bonifacio IX (1352-1392) e loro importanza — Lotte interne micidiali alla libertà contenuta nel Vicariato e ritorno sotto ai Papi — Inutili sforzi del Cossa nel distruggere i dolci ricordi della libertà; sua partenza da Bologna; insurrezione dei Bolognesi (1416) e generale accordo delle fazioni — Elezione di Martino V (1417) e speranze dei Bolognesi; sue tendenze assolutiste — Capo principale di discordia fra Martino e Bologna — Negazione assoluta del Vicariato; perchè? — Valore politico del Vicariato in Bologna nel secolo decimoquinto e libertà in esso contenuta; nuovi ed inutili sforzi per ottenerlo. Martino si dichiara vero signore di Bologna (1429) — Morte di Martino e speranze dei Bolognesi per l'elezione di Eugenio IV (1431); loro delusioni — Partenza di Eugenio per il Concilio di Ferrara — Chiamata del Piccinino – Ribellione di Bologna (1438) — Cause della rivolta: politiche, economiche. Vero movente principale della rivolta — Partecipazione secreta del duca di Milano Filippo Maria ai fatti di Bologna — Critica del racconto del Biondo, del Poggio, del Machiavelli, del Sanuto sull'intendimento del Visconti di occupare la Romagna e Bologna — Valore da assegnarsi all'accordo del Piccinino col papa Eugenio IV — La ribellione di Bologna non è dovuta all'opera conquistatrice e fraudolenta del Visconti, si bene a lo spirito liberale e al malcontento dei Bolognesi — Conclusione.

È noto come nel 1278 Bologna con un atto d'irrevocabile professione di fede politica si assicurò la protezione del

capo naturale del guelfismo italiano [1] nella speranza di trovarvi un forte appoggio, ed una valida difesa alla minacciata libertà comunale acquistata, e mantenuta in mezzo a lotte interne ed esterne contro l'impero. Ma è pure noto che i papi, invasi dalle stesse idee d'ingrandimento e di rassodamento a cui erano condotti i Signori italiani, mirarono ad instaurare in Bologna, per mezzo dei loro legati, come in tutte le parti dello stato papale, un dominio più diretto e più vantaggioso alle loro mire politiche che alle libertà cittadine [2]. L'idea papale, per altro, per quanto conforme alle moderne aspirazioni dei grandi Signori d'Italia, urtava direttamente contro vecchie e libere istituzioni, a cui il guelfo popolo bolognese non avea per nulla rinunciato, quando, combattuto da nemici interni ed esterni [3], accettò per suo protettore il papa [4]. Nè valse a rendere in Bologna gradito il meditato progetto il bisogno di pace e di quiete che ne derivava dalle continue lotte cittadine. Anche nel turbinio e nel furore delle passioni politiche l'antico ideale di libertà, sebbene alquanto modificato, era sempre presente alle varie classi sociali e politiche, sempre unite o d'accordo nella comune difesa delle proprie costituzioni. Non desistevano per questo i papi dal ritentare la sorte. Se non che alla fine del secolo decimoquarto lo scisma, che lacerò lungamente la Chiesa, gettò ogni cosa nell'anarchia, impedì la formazione d'ogni forte governo, interruppe e ne arrestò gli intendimenti.

(1) LISETTA CIACCIO — Bertrando del Poggetto in Bologna, Tip. Zanichelli, 1902.

(2) L'opera d'ingrandimento fu già iniziata dal cardinale Bertrando del Poggetto, e per ciò che riguarda Bologna vedi il citato lavoro della Ciaccio. Così l'Albornoz pure tentò il riordinamento dello stato pontificio. VILLARI PASQUALE — Niccolò Machiavelli e i suoi tempi. Milano, Tip. Hoepli, vol. I, 63.

(3) Lambertazzi (interni) e l'Impero (esterni).

(4) Ecco la formola della dedizione che io tolgo dal Villola: « Eodem anno (1278) Bononienses dederunt civitatem et Comitatum in perpetuum d. papae salvis omnibus rationibus quas haberet comunis in Romagna sic paratum fuit in publico arengo. » Vedi Ghirard. Storia di Bologna, vol. I, 234.

Fu allora che i Bolognesi, specie l'elemento popolare grasso (1), cogliendo il momento favorevole, dopo una serie di ribellioni e di rivolgimenti, attraverso i quali non avevano mai disconosciuta l' alta autorità dei Papi, se ne approfittarono per chiedere il Vicariato della città. Ed il sospirato privilegio veniva finalmente concesso da Bonifacio IX nel 1392 per un termine di venticinque anni, con obbligo di un annuo censo, ma con ampia libertà di governo amministrativo, legislativo, giudiziario, non inceppato dalla presenza di un legato partigiano, costretto quasi sempre in mezzo al fluttuar delle fazioni a piegare a destra o a sinistra con grave pericolo degli interessi privati e della quiete pubblica (2). Già altre volte i Bolognesi avevano sperimentata una certa forma di Vicariato nella persona di qualche Signore, o uomo politico più o meno amato dal popolo e scelto dal papa a tale ufficio. E senza ricordare Taddeo Pepoli designato dal Savioli quale Vicario di Bologna (3), mentre i documenti ce lo presentano come semplice « administrator et defensor jurium fiscalium (4), [vel] generalis et perpetuus conservator et gubernator civitatis » (5), il primo Vicario che s' incontra nella storia bolognese è Giovanni Visconti eletto dal papa Clemente VI (28 aprile 1352) per dodici anni con obbligo di un annuo compenso e di una prestanza d' armigeri (6). Appresso ne susseguono

(1) Si osservi in proposito i membri del Consiglio dei 600 nel 1387. Ghirard., op. cit., II, pag. 411-425. Ma vi partecipa anche una parte dell' elemento meno grasso.

(2) Vedi nel Ghirardacci, op. cit., vol. II, p. 459 i termini della concessione. Vedi pure Gozzadini — Nanne Gozzadini e il Cardinale Cossa — la concessione del Vicariato fatta dal Card. Cossa a Nanne e a Bonifacio Gozzadini per le terre di Cento, Pieve e Torre di Canuli. p. 469-487.

(3) Savioli — Storia di Bologna. Stampa del Genio democratico, 1799, p. XIV.

(4) Nel Sarti ediz. 2a (De claris Archigymnasii bononiensis professoribus).

(5) N. Rodolico — Dal Comune alla Signoria. Zanichelli, p. 69, not. 1.

(6) A. Sorbelli — Signoria di Giovanni Visconti in Bologna. Zanichelli, 1901, p. 65-66. — Cfr Ghirardacci, Storia di Bologna, vol. II, p. 212-213.

altri più o meno accetti durante i quali tutte le istituzioni popolari del Comune del duecento sono conservate e si concentrano nell'ufficio del Podestà, mentre il vero Governatore della città è il Vicario rappresentante della Chiesa. Tra questi due poteri, di cui l'uno era di molto ridotto [1], di fronte all'altro che si era venuto sempre più allargando ed elevando fino a toccare l'apice della Signoria, tra il potere, cioè, del Podestà che stava a rappresentare il principio conservatore delle istituzioni comunali, e il potere del Vicario rappresentante il dominio teocratico papale, era un collegio o corpo senatorio, così detto degli Anziani. Costoro, quantunque non dovessero avere alcuna giurisdizione, nè intromettersi nell'amministrazione del Comune, nè tenere consigli, se non fosse piaciuto al Vicario, pure, dopo avere costituito sempre pel Vicario papale una forte preoccupazione a causa delle loro aperte e profonde aspirazioni a massima libertà, finiranno, nella popolare rivoluzione del 1376 [2], per sostituirsi ai potenti ed odiati Vicari. Ben presto però questo stato di cose venne a mancare e non più tardi del 1377, sbollito il furore della rivoluzione, Bologna ritorna di nuovo all'obbedienza del papa. Pareva che la guelfa città sottomettendosi ancora una volta alla Chiesa dovesse andare incontro a grave pericolo di tornare alle condizioni stesse di governo che l'anno innanzi avevano provocata la rivoluzione; ma invece ne doveva venire l'accomodamento migliore del suo governo. Il Legnano infatti, capo dell'ambasceria che trattò quest'atto di obbedienza e di sommissione, ottenne che fosse creato un nuovo ufficio nell'amministrazione Comunale, come anello di congiunzione tra l'autorità pontificia e i magistrati bolognesi, che avesse, non come il Vicario Legato, un'autorità assoluta nel governo cittadino, ma che

(1) Al Podestà che rappresentava il principio conservatore delle istituzioni popolari del Comune non era rimasto che il potere giudiziario.

(2) Noto che il GHIRARDACCI afferma che la rivoluzione capitanata dai Maltraversi avvenne nel 1375 — vol. II, 364-367.

a questo potesse dare soltanto la sanzione papale. Era l'ufficio del Vicario. E con questo il popolo non solo potè conservare tutti gli ordini antichi popolari, ma potè avere ancora la conferma dei nuovi sotto la preminenza di un rappresentante del pontefice di giurisdizione assai limitata, benchè di prestigio altissimo e di autorità sufficiente a mantenere l'ordine. Tale carica aveva per legge una durata non superiore ai cinque anni; il popolo era l'unico competente designato dal pontefice per eleggere il Vicario. Il primo e l'ultimo (¹) elevato a tale dignità fu il Legnano, amatore del popolo e dal popolo bene amato. L'importanza di questo fatto è grandissima. L'antico diritto papale su Bologna è rispettato ma nello stesso tempo si è quasi raggiunta, pur conservando l'ordinamento comunale, la forma migliore di governo che potesse dare la massima libertà al popolo; giacchè il Legnano secondo che dice un cronista bolognese (²) « non teneva luogo nessuno », cioè non aveva speciale giurisdizione. Mancava solo che fosse tolta l'ombra di questa autorità, che di fatto non era se non un ombra, per dire che Bologna poteva chiamarsi perfettamente libera da ogni influenza diretta papale, e che aveva raggiunto il massimo di libertà tranquilla e serena, non minacciata nemmeno di lontano dalla presenza di un rappresentante straniero (³). E questo si compiè nel 1392, come ho già detto, con la famosa concessione di Bonifacio IX, mentre alta e superba in mezzo alla turrita città bolognese per voto del Consiglio generale sorgeva la gotica chiesa di S. Petronio, a fine di prolungare in eterno, Dio propiziante, lo stato popolare insieme con la felicissima libertà dell'alma Bologna, e di evitare ai presenti e ai posteri il giogo ineso-

(¹) Dico il primo e l'ultimo, perchè questo Vicariato non fu più concesso a nessuno in particolare, ma solo nel 1392 da Bonifacio IX al Magistrato degli Anziani e del Gonfaloniere di Giustizia in modo veramente definitivo e quasi perpetuo, dopo averlo a loro concesso per quinquenii nel 1382-1387, venne trasmesso.

(²) Il cronista bolognese è l'autore del Cod. 431 Bibl. Un. Bol.

(³) Bosdari — Giovanni da Legnano. Zanichelli, 1901, pp. 44-49. Ghirardacci, op. cit.; II, pp. 364-367.

rabile della durissima servitù; giogo che sarebbe più acerbo, dopo avere gustato la florida libertà concessa da Dio ([1]). Il cammino che si è fatto in meno di mezzo secolo, cioè dal 1352 al 1392 dal popolo bolognese è sotto ogni rispetto degno di nota, per avere condotto i cittadini all'apice della Libertà e dell'autonomia possibile ad ottenersi, pur mantenendo una perfetta armonia ed un salutare equilibrio con il papa. Se non che le feroci ed interminabili guerre cittadine combattute tra Raspanti sotto la guida di Ugolino degli Scappi e Schacchesi aprivano la via agli ambiziosi ([2]), e malmenavano la libertà contenuta nel Vicariato coi tentativi di signoria dei Gozzadini e di Giovanni Bentivoglio, e più con la signoria vera concessa a Giangaleazzo Visconti per spirito di lotta partigiana, e nella speranza di più ampia indipendenza ([3]). Ben presto però la Signoria viscontea per la morte dello stesso Giangaleazzo, per il malgoverno dei suoi rappresentanti, e per la politica del tempo veniva a cadere. Ed il papa ritornato di nuovo vero signore di Bologna manda a governarla il cardinale Cossa, che lottando, specie contro i Gozzadini, la dominò tirannicamente fino alla sua elezione a successore di Alessandro V, avvenuta ai 17 di maggio 1410 ([4]). Per quanto assoluto, potente e tirannico fosse il governo del Cossa pure non riuscì del tutto a mettere la pace, sedare le turbolenze, distruggere i dolci ricordi della libertà contenuta nel Vicariato del 1392, e rendere vani gli erculei sforzi per ottenerla. Anzi pei Bolognesi, che si sentono di continuo ricondurre ad un felice passato, fu quasi l'inizio fatale di una lunga serie di rivoluzioni, di ribellioni, di ondeggiamenti, di

([1]) Archivio di S Petronio. Bol. Libr. 2, N. 12. La prima pietra dell'edificio fu posta ai 7 giugno 1390. Histor. mixel col. 543,

([2]) CIPOLLA — Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1530. Milano 1881, Vallardi, p. 232. LEO — Stor. degli Stat. Ital., II, 65.

([3]) CIPOLLA, op. cit., p. 233. Leo, Opera cit., I, 524.

In GHIRARD., II, p. 528, vedi le convenzioni tra Bolognesi e il duca che del resto sono certo liberali, ma non furono poi mantenute.

([4]) GHIRARD., op. cit., II, p. 545. — CIPOLLA, op. cit., 237-238. — LEO, op. cit., II, p. 66.

cui la rivolta del 1438 segna come l'ultima oscillazione di un corpo che, distratto da varie forze, sta per mettersi in equilibrio. Sembra che l'assolutismo ed il rigorismo avesse dovuto domare quelle maschie figure repubblicane, far sparire, insieme con le persone, il vagheggiato ideale di libertà; invece avviene tutto il contrario: più è la repressione e più si manifesta la reazione. Proprio come vecchia e robusta quercia che, piegata dal vento, più forte si rialza, così questa guelfa città sente sempre ravvivarsi in petto l'assopito fuoco repubblicano. E pare che appena ricevuto il legato papale aspetti il 1411 ed il 1416 per rendersi nuovamente a libertà. Erano già oramai quarant'anni dacchè era scoppiato il terribile scisma d'Occidente, sempre più reso intricato e difficile dalla corruzione morale, e dalle mire della politica, quando Giovanni XXIII, posto termine alle trattative di Napoli con la regina Giovanna, partiva da Bologna per recarsi ad inaugurare il Concilio di Costanza, nella sicurezza che la Romagna, specie Bologna, gli fosse guardata e mantenuta soggetta da Braccio di Montone (1). Ma non fu così. I Bolognesi approfittando dell'assenza del Malatesta e della prigionia di Giovanni XXIII insorsero. I Bentivoglio, i Malvezzi ed altri trassero alla piazza armati il 5 gennaio 1416, e gridando « Viva lo popolo e le arti » cacciarono il legato. Si elessero gli Anziani, sedici governatori con piena autorità, si richiamarono i Gozzadini ed i Guidotti (2). Sicchè pareva che una nuova onda di pace e di fratellanza si fosse riversata sulle accanite fazioni, i capi delle quali Bentivoglio e Canetoli erano pienamente, nella lotta comune, d'accordo (3). Ma intanto,

(1) Cipolla, op. cit., p. 309-310.

(2) Matteo de Griffonibus — Rerum Ital. Scriptores T. XIII, part. II. Città di Castello, p. 103. — Ghirard. op. cit., II, p. 103.

(3) Questo accordo delle principali fazioni è per noi fatto notevole e d'importanza non già perchè mostra una momentanea sosta nelle prolungate lotte cittadine, sebbene perchè questo fenomeno, da noi pure notato nel 1392, e che avremo campo di osservare andando innanzi, ci dà ragione di conchiudere che i Bolognesi si accordavano nell'ideale di libertà da loro vagheggiato, e nella lotta contro il papa, quantunque

mentre i Bolognesi, liberatisi del legato papale, stavano con grandi sacrifici di denaro ([1]) e di vittime gettando le basi di un nuovo governo a popolo, composto di uomini d'ogni classe cittadina, con maggioranza popolare ([2]), si terminava lo scisma d'Occidente con la deposizione di Giovanni XXIII e di Benedetto XIII, la rinuncia di Gregorio XII e la elezione di Martino V (11 novembre 1417) ([3]). Ciò oltre che dare un po' di pace alla Chiesa e al mondo civile, stanco di sì lunga lotta, produsse anche in Bologna il desiderio di rendere più stabile e tranquillo il governo con l'approvazione del nuovo papa, a cui non si ricusava la dovuta e giuridica obbedienza di alto protettore della libertà, come a vecchio difensore del guelfismo italiano. Se non che nelle idee e nei desideri i Bolognesi non andavano perfettamente d'accordo con Martino. Essi per quanto progrediti nella forma di governo, erano tradizionalisti nel concetto, volevano accomodare ed assestare le cose secondo vecchie concessioni che, se furono possibili in un periodo di debolezza papale, ora certo non lo erano più. Il papa invece, che ben altri intendimenti aveva, anzi che favorire gli ultimi avanzi delle libertà comunali, quantunque si adattasse in parte alle loro dimande, voleva un po' meglio regolare gli interessi suoi, ossia tendeva a restringere i freni piuttosto che allargarli.

E quali erano in ispecie i punti di aperta discordia che resero impossibile un facile e pronto accordo col papa?

spesso, per non dire sempre, divisi in fazione si combattessero, e si dilaniassero per sentimento di primeggiare nel governo. Erano due lotte, ambedue accanite e forti, ma diverse; determinata la prima dal sentimento della libertà, o meglio dall'autonomia ottenuta col Vicariato, la seconda dal sentimento di preminenza nel governo della città, come meglio vedremo nello svolgimento della tesi.

([1]) Per liberarsi da Braccio da Montone si dovette pagargli una forte somma. Ghirard., op. cit., II, p. 606. — Reg. Arch. Bol. Diritti del Comune, 1401-1450. — Capitoli tra Braccio e Bologna.

([2]) Ghirardacci, op. cit., II, p. 608.

([3]) Cipolla, op. cit., p. 315-316. La notizia della elezione di Martino V non giunse a Bologna che ai 27 nov. 1417. Cronica Pietro di Mattiolo, p. 291.

Erano molti; il primo era costituito dal Vicariato ([1]), ardentemente desiderato come base generale ([2]) dell'accordo ([3]). Tutti gli scrittori e cronisti, che più o meno hanno parlato delle lotte bolognesi con Martino V ed Eugenio IV, hanno ricordato il Vicariato come una delle ragioni dell'acerba discordia, ma non come la principale; e si contentano di notare che i Bolognesi chiedevano insieme con altri privilegi il Vicariato, senza poi spiegare che fosse e quale valore avesse per ciascuno dei poteri in lotta. Ora, siccome abbiamo atteso all'importanza di questo capo fondamentale delle lotte politiche col papa nella prima metà del secolo decimoquinto, da Bonifacio IX a Nicolò V, ci sembra ancora giusto metterlo in quella luce voluta per l'intelligenza di una gran parte della vita politica di Bologna, svoltasi durante lo stabilirsi delle grandi Signorie in Italia,

([1]) R. A. Bol. Ambascerie e Commissariati, 1417-1475, busta 1ª. Vedi in appendice Cap. I, Documento N. I i passi delle ambascerie dei Bolognesi a Martino riferentesi al Vicariato (1417). Nella commissione data a Floriano di S. Pietro a Bartolomeo Manzoli e a Matteo Canetoli ambasciatori a Martino in Costanza p. es. si legge: « In primis petatur gratiosa concessio Vicariatus vel alterius concessionis eiusdem importantie Civitatis, Comitatus et districtus Bononie pro majori tempore quo fieri poterit, petatur tamen pro viginti annorum termino et si pro tanto tempore obtineri non possit procuretur haberi pro illo pluri tempore quo poterit dummodo non sit minus spacio trium annorum ».

([2]) R. A. Bol. Ambasc. e Com. 1417-1475 busta 1ª. Vedasi in appendice Doc. N. II l'ambasceria di Romeo Foscarari e Benedetto de la Rata a Martino in Mantova (1417). Notisi la spiccata fermezza dei Bolognesi in quelle parole dell'ambasceria: « Si vero noluerit concedere Vicariatum discedendo a ratiocinio cum verbis humillimis per modum quod ampliusnon expediat remittere Oratores procurabitis obtenta grata licentia a Sanctitate sua remeare quanto citius poteritis.... »

([3]) I Bolognesi si erano forse tanto entusiasmati per il Vicariato non solo perchè garantiva la loro autonomia, ma anche perchè lo vedevano goduto da altri Signori. Giovanni XXII nel 1329 accordò il Vicariato di Ferrara ai tre fratelli estensi Rinaldo, Obizzo e Nicolò per un decennio con giurisdizione piena temporale e mero e misto impero sotto l'annuo canone di 10 mila fiorini d'oro. Vedi MURATORI — Antichità Estensi, p. 2. cap. IV.

molto più che dalla determinazione e specificazione del Vicariato avremo pure un concetto ben preciso e chiaro della libertà desiderata dalla sempre ribelle città, concetto fino ad ora rimasto molto involuto ed oscuro per non dire ignoto. Giacchè tutti gli scrittori si accontentano di affermare che Bologna si reggeva a libertà, aspirava a libertà, senza mai venire ad una chiara specificazione rispondente al vero e reale suo valore.

Il nome e il titolo di Vicario compare assai presto nella Storia d'Italia, sotto l'idea fondamentale di colui che fa le veci di un altro [1], ma con varie attribuzioni, a seconda dei tempi in cui si viene svolgendo e determinando.

Fin dal tempo del periodo feudale abbiamo memoria di questi Vicari, i quali nei castelli facevano le veci del Conte o del Giudice [2]. Ma venendo in epoca più vicina, e precisamente al tempo di Federico Barbarossa, abbiamo i Vicari con poteri specialmente giudiziari, mandati dagli imperatori in Italia per trattare le cause a loro riservate [3] e per tutelare i diritti, assumendo così un doppio potere giudiziale e politico [4]. In epoca ancora più prossima noi vediamo che gli imperatori ai vicari temporanei e forestieri ne sostituiscono degli stabili prendendoli dai grandi del nostro paese ed affidando loro la rappresentanza imperiale, non più in tutto il regno, ma soltanto in alcune province con mero e misto impero. Ebbero questa dignità in Italia i Visconti

(1) Cledonius Romanus Senator « in Arte » lib. 6, form. 15 de Vicario Urbis Romae.

(2) Walafridus — Strabo, Liber de Rebus Eccl. C. ultim. Gregorius Turon. lib. 10, cap. 5.

(3) Vicarius D. imperatoris; vicarius imperialis aulae vicarius, o legatus in Italia. Nella convenzione del Barbarossa coi Milanesi (1158) erasi pattuito: legati dom. imperatoris in Italiam directi si civitatem adierint, in palacio sedeant et placita ad eos delata definiant. Pertz. M. G. leg. II, 109.

(4) Federico II scrive ai Comuni e magnati Italiani intorno al Vescovo di Trento Federico di Waugen presentandolo a loro come suo Vicario con pieni poteri politici più che giudiziali.

di Milano, i Duchi di Savoia, i Marchesi di Monferrato e d'Este ([1]).

Allorquando poi il trono vacava pretendevano al Vicariato dell' Impero in Italia i romani pontefici ([2]), i quali spesso non ne esercitavano essi medesimi il potere, ma lo delegavano ad altri ([3]). Decaduto il potere temporale in Italia, fino a ridursi ad un semplice nome, l'autorità dei Vicari subì anch'essa un evoluzione in un senso del tutto inverso. Una volta scosso il principio da cui era diretta rimase come emancipata e libera a qualunque tentativo d'ingrandimento e di espansione, resa forte nel passato e piena di speranze per l'avvenire. E noi vediamo infatti che i Vicari imperiali nel sec. XIV sono già trasformati in Signori. Si sono elevati superbi e forti col favore e l'aiuto popolare, circondati di una grande dignità e potere, cui cercano di rendere ereditario con l'approvazione imperiale. Ma quanta differenza vi è tra i primi Vicari e questi ultimi! Quelli non sono che i veri rappresentanti e custodi dei diritti imperiali, questi di nome sono i rappresentanti degli imperatori, ma di fatto i custodi degli interessi proprii, a cui liberamente attendono, cercando di assorbire e di cancellare ogni orma e traccia di autorità forestiera. Questa via fu principalmente battuta da Giangaleazzo

([1]) Charta Friderici imperatoris an. 1248 apud Guichenonum; Thomas de Sabaudia Comes, Sarsi Imperii a Papia superius generalis Vicarius. Matheus Vicecomes D. gratia Serenissimi D. Henrici Rom. regis et sacri imperii in Civitate et districtu Mediolani Vicarius generalis an. 1312. Così Brunoro della Scala è costituito Vicario generale di Verona e Vicenza.

([2]) Bolla « Si fratrum » di Giovanni XXI (1313) Bolla IV, 234. Cfr. Clementine II, tit. 11. E Benedetto XII « considerantes quod vacante imperio, regimen dispositio et gubernatio eiusdem imperii ad nos et sedem apostolicam pertinere noscuntur » concede (1339) a Giovanni e Luchino Visconti la Signoria di Milano.

([3]) Clemente IV costituisce (1262) Vicario dell'impero, sede vacante, Carlo d'Angiò (Leo IV, 4, 36); Clemente V (1313) il re di Sicilia (Thein. 637). Frizzi — Memorie per la Stor. di Ferrara, III, 243.

Visconti [1], seguito poi da Francesco Gonzaga (1403), da Borso d'Este (1453) e da molti altri.

Nè solo gli imperatori venivano a tali concessioni per ciò che riguardava ai loro diritti in Italia: i papi stessi facevano altrettanto per i loro dominii. E noi abbiamo già visto come Giovanni XXII nel 1329 concesse agli Estensi il Vicariato di Ferrara, goduto già da un secolo; vedemmo come Clemente V l'accordasse a Roberto di Napoli per la Romagna e Ferrara, affinchè le mantenesse quiete e difese [2]. Nè tale privilegio rimase ristretto a soli principi e re, ma fu esteso e concesso dai papi, come notammo, ai Bolognesi ora in acerba lotta con Martino V per ricevere la sospirata conferma di quella « gratiosa concessio » ottenuta da Bonifacio; privilegio che definitivamente chiamava i cittadini a governarsi da sè stessi secondo vecchi e nuovi statuti popolari con esclusione solenne di ogni ingerenza papale politica, giudiziaria ed amministrativa.

Le rendite del Comune regolate da leggi cittadine, amministrate da ufficiali eletti dal popolo non più soggette ad essere erogate per fini e speculazioni papali, ad eccezione di un annuo censo [3], erano tutte impiegate per il progresso, pel mantenimento, per i bisogni e per il bene della patria. La Giustizia non era più monopolio di venali ed interessate persone, destinate quasi sempre a pendere o a destra o a sinistra, ma libera da ogni inceppamento partigiano, procedeva da un alto ufficiale eletto pure dai rappresentanti del popolo e sindacato all'uscire della carica. Non si tratta più di vecchi Legati che con la loro autorità e potenza fanno tacere la

(1) Ottenne da Venceslao imp. dei Romani per una gran somma di denaro l'investitura di Milano e di altre 25 città (1395).

(2) FRIZZI — Op. cit., tom. III, 233. Per ciò che riguarda le varie specie di Vicari vedi ancora A. PERTILE — Storia del Diritto Ital. Torino, Unione tipograf. 1896, vol. I, pp. 45-368-369 — vol. II¹, pp. 220 n. 230, 275, 358-159-257, vol. VI¹, pp. [illegible].

(3) Il censo che dovevasi pagare a Bonifacio IX era di cinque mila fiorini. Vedi Bolla di Vicariato in Sacco. Statuta Civil. et Crimin. tom. II, p. 224 e seg.

coscienza popolare, costringendola a rimanere, di fronte alle ingiustizie e le prepotenze inaudite, neutra e contenta. Ora tutto deve subire il controllo cittadino ed assoggettarsi alla sentenza popolare.

La legge non è più inceppata, monca, repressiva delle idee repubblicane, costretta a rimanere un vano desiderio degli animi, ma libera si svolge ed emana dal popolo, radunato nei Consigli sotto la presidenza degli Anziani da lui liberamente eletti e chiamati con Bonifacio IX ad assumere pel popolo il Vicariato di Bologna. L'indirizzo insomma amministrativo, politico e giudiziario è del tutto cambiato, la costituzione interna del governo è del tutto nuova e repubblicana. Bologna fa da sè e non vede nel papa che un alto Signore da cui dipende per antica e nuova professione di fede politica e per annuo censo, ma non mai un cospiratore interno delle sue costituzioni, mantenute e corteggiate con grandi sacrifizi, e con gli stessi denari del popolo. Ogni pericolo di Signoria papale è scongiurato; il campo amministrativo, politico, giudiziario è perfettamente libero da ogni ingerenza. Bologna fa da sè e ritenta ora concordemente di perpetuare il goduto privilegio ([1]). Spiravano appunto nel 1417 i 25 anni del Vicariato concesso da Bonifacio IX, e sorgeva il desiderio di rinnovare il sovrano beneficio eludendo le abrogazioni derivate da fatti, e da persone che tutti erano concordi nel detestare. A sperar bene si avevano più ragioni. Alcuni Bolognesi amici intimi del papa l'avevano ospitato nel 1410; uno degli elettori di lui era l'arcidiacono; e Bologna stessa era stata dal Concilio compianta come vittima del Cossa condannato e deposto. Nè questa idea del Vicariato era difforme, come abbiamo visto, dal modo di sentire di allora tanto politico che giuridico.

Ma se nel caso dei principi o Signori la cosa era stata facile e possibile, come lo era ancora, certo non avveniva così pei Bolognesi. Il potere con cui essi avevano a lottare

([1]) SACCO — Op. cit., tom. II, 224 e seg. Vedi Bolla di Vicariato concesso da Bonifacio IX.

non era ecclissato, come l'imperiale, veniva ora ergendo sempre più il capo, ed apriva la mente ed il cuore a nuovi ideali e a nuove speranze di un forte stato in Italia, a capo del quale i Papi amano mettere persone della loro curia, e gli stessi loro parenti [1]. A Martino pareva forse che quel titolo di Vicari potesse conturbare i suoi piani politici. Egli aveva dinanzi a sè l'esempio dei Vicari dell'impero, i quali da dipendenti e fedeli erano divenuti totalmente indipendenti e liberi fino a non sentire menomamente tale dipendenza se non per il censo che essi pagavano. Nè certo voleva ridursi a tenere legata a sè la città con un semplice vassallaggio, che presto o tardi avrebbe potuto condurla all'indipendenza assoluta, ed impedire al papa di venire in Bologna per compiervi qualche solenne ingresso o stabilirvi temporaneamente la sua sede [2].

E però per quanto forte ed accurata fosse la campagna battuta dagli ambasciatori bolognesi a Costanza, a Ginevra, a Mantova, a Ferrara [3], tutto fu inutile per ciò che riguarda il Vicariato. L'unica risposta più soddisfacente impetrata dal beato Niccolò Albergati [4] a favore dei Bolognesi fu la con-

[1] Ecco il Nepotismo che sorge.

[2] Ed io credo appunto che una delle ragioni, oltre quella dell'accentramento dei poteri nello stato papale, per cui Martino non diede il Vicariato fosse l'intento che Bologna rimanesse sempre pronta ad accoglierlo. Altrimenti sarebbe senza ragione la clausola che egli poneva, che le concessioni cessassero qualora egli venisse in Bologna, cosa che egli già aveva chiesto di fare. Vedi Ambascierie citate. Notisi ancora che a Roma non spirava troppo buon' aria per la residenza dei papa: tra poco vedremo Eugenio IV essere cacciato. Inoltre esiste una riforma edita nel concilio di Costanza contraria allo sperpero dello stato papale. Vedi Ambascierie a Martino. Regio Arch. Bol.: in essa è ricordata tale riforma.

[3] Reg. Arch. Bol. Ambascierie e Com. busta 1ª, 1417-1475. Leggasi con quanta insistenza trattassero e dimandassero i Bolognesi il Vicariato, e con quale fermezza Martino sostenesse l'urto e la pressione della guelfa città (1417).

[4] PIETRO DI MATTIOLO, Cronaca bolognese, p. 295, narra che il B. Nicolò Albergati partì per Mantova ai 20 dicembre 1418 di martedì,

ferma del loro stato popolare: « Dominus papa Respondet quod vult approbare Regimen vestrum populare etiam in perpetuum cum omnibus terris quas tenetis et comitatus imole sed non titulo Vicariatus et dicit quod est melius pro nobis et etiam alii dicunt viri docti » ([1]), regime popolare a cui desiderava partecipassero gli Anziani eletti specialmente « de nobilibus mercatoribus et popularibus » ([2]), quell'elemento appunto che si era mostrato sempre più ligio e ben disposto verso la Curia pontificia.

Onde i Bolognesi, visto riuscire vano ogni loro intendimento di ampia libertà non inceppata menomamente dalla diretta ingerenza papale, dovettero per la fermezza di Martino V e per i consigli dei dotti « et etiam alii dicunt viri docti » assoggettarsi a rinunciare al loro programma rassegnandosi alle odiose restrizioni poste da Martino sull'elezione del podestà, sulle provvigioni militari, sulla quantità del censo e sul giuramento degli Anziani ([3]). Ma se per il momento parve che rinunciassero a qualunque idea di Vicariato, certo si riserbarono di ritornare in campo in momenti meno difficili per ritentare ancora una volta la conquista definitiva di questa magna carta.

Per un popolo che non aveva mai saputo stabilmente acquietarsi ad alcuna Signoria, se non momentaneamente nelle forti convulsioni interne e nei rivolgimenti politici, il governo assoluto dei papi era già troppo gravoso, insolente ed insopportabile. Ed il giorno della riscossa, preparato dalle mene secrete dei reazionari, non tarderà molto a risplendere sul cielo della storia bolognese.

e nel 1419 tornò pure di martedì, dunque il 3, o tutto al più il 10 gennaio. A pag. 299 vedi l'altra partenza dell'Albergati.

([1]) R. A. Bol. Ambascieria e Com. 1417-1475, busta 1ª (1417).

Leggansi le risposte alle domande dei Bolognesi postillate per mano dell'Albergati stesso.

([2]) R. A. Bol. Ambascierie e Commiss. 1417-1475, b. 1ª. Leggi ambasceria di Ferrara (1417).

([3]) Sacchi — Stat. Civ. Crim. Bologna, II. 258. Codice dipl. di Bologna. Bibl. Un. Bol. N. 70-19.

Leggansi in R. A. Bol. Ambasc. e Commiss. 1417-1475, b. 1ª

La libertà e la pace ottenute coi trattati di Martino erano troppo belle perchè avessero a durare: Bologna, si può dire, le vide a pena. La lotta di fazione per la preminenza nel governo, che si veniva svolgendo in seno alla classe borghese paralellamente alla lotta per la libertà comunale, si era così accentuata, che Anton Galeazzo Bentivoglio, capo della fazione omonima, venne a turbare, ancor più che non avessero fatto le mire politiche di Martino, la libertà popolare, tentando di prendere il primato nella città (¹).

I Canetoli sbanditi dall'odio di classe, dopo avere eccitato il papa a rientrare in Bologna, attendevano il 1428 per cacciarlo, scuotendo nuovamente il giogo della Chiesa (²) a

A.A. 1419, 13 maggio le conclusioni dei Bolognesi con Martino delle quali il papa concede agli Anziani l'amministrazione ed il governo di Bologna, ma non il Vicariato — vuole che i Bolognesi presentino 3 candidati per la carica del podestà da cui egli ne sceglierà uno qualora si trovi distante da Bologna non più di 100 miglia; in caso contrario lo sceglierà il Vescovo di Bologna — vuole un censo annuo di 8 mila fiorini — e vuole che se ne diano 6 anche allo Studio. In fine tutte queste concessioni s'intendono cadute qualora egli tornasse in Bologna. Leggasi pure ciò che ha scritto su la questione il dottissimo D. Luigi Breventani in Deduzioni storiche sull'origine della vera decima di Cento. Tip. Arcivescovile, Gamberini e Parmeggiani. Cfr. anche Ghirardacci, op. cit., II, p. 620-626; nota però come egli non è esatto allorchè dice che Martino permette che « (gli Anziani) abbiano il titolo a nome di santa Chiesa e di sua Santità secondo il tempo passato di Vicari delle terre della Chiesa » mentre il testo dice: « Item pro honore domini nostri intitulent se pro domino nostro papa et S. R. Eccl. » ut faciunt Vicarii terrarum Ecclesiae.

(¹) Ghirardacci, op. cit., II, 630-631. Non si creda che con questo atto il Bentivoglio tendesse a rendersi Signore. Il fatto che egli non toccò per nulla la costituzione del governo ci mostra che tendeva non alla Signoria, ma all'annientamento dei Canettoli nemici dei Bentivoglio. Anton Galeazzo vedeva benissimo che egli avrebbe trovato suoi nemici non solo il popolo minuto, ma anche i suoi compagni stessi, nessuno aveva certo ancora in animo d'innalzare un Signore. La lotta tra Matteo Canetoli e Anton Galeazzo, capi di fazioni nemiche, è lotta di preminenza. I Bentivoglio come i Canetoli erano difensori della libertà, ma nemici per l'ambizione della egemonia.

(²) Cfr. G. Eroli, Erasmo Gattamelata. Roma, Salviucci, 1876. p. 20-24. Memoriale del Grifoni ediz. cit. p. 110. Nota che anche in

cui si erano sottomessi per ritornare in patria (1). E mentre si prolungava questa duplice lotta di fazione (2) e di libertà, Martino rompendo i trattati del 1419 ne approfittava per rendersi libero e diretto Signore di Bologna, sordo ad ogni loro istanza di Vicariato, nuovamente messo avanti per mezzo della republica veneta (3). Nel primo dei capitoli conclusi con Martino V (6 settemb. 1429), a cui tengono dietro molti altri a questo inspirati, si riafferma ancora una volta l'odiata Signoria foriera di sempre nuove ribellioni (4). E durava ancora in Bologna, senza alcuna speranza di pace, l'acre lotta contro il tenace pontefice che, approfittando delle discordie cittadine, apertamente contro ogni diritto ne chiedeva il pieno ed assoluto dominio, quando i Bolognesi nel 1431 appresero con sommo piacere la morte del loro nemico, e la elezione di Eugenio IV (5). Eugenio pareva l'uomo destinato a togliere di mezzo le ragioni di discordia sorte da qualche tempo tra i Bolognesi e il papa. È noto come Gabriele Condulmier (Eugenio IV) era stato nel 1423 legato in Bologna (6), come è pure noto che fu richiamato per avere favorito, contro gli ordini superiori, gl'interessi di Firenze (7), mentre d'attorno

questa sollevazione contro la Chiesa erano uniti i popolani grassi e il popolo minuto.

(1) Ghirardacci, op. cit. II, 635. Anton Galeazzo, consigliato da Braccio da Montone ed intimorito dal malcontento del popolo, si accorda col papa e ne riceve da lui (1420) Castel Bolognese.

(2) Si determina ora più che mai la divisione e l'antagonismo tra Bentivoglieschi e Canetoli.

(3) Arch. di Venezia secreto tom. X c. 171, pubbl. dal Romanin, Storia di Venezia p. 131 e seg.

(4) R. A. Bol. Diritti del Comune 1401-1450, ad annum 1429 in un bel volumetto cartaceo, recentemente acquistato dall'Archivio, sono appunto i Capitoli con Martino V. In essi si legge « Sanctissimus dom. noster papa sit et esse intelligatur plene et libere dominus Civitatis, Comitatus et districtus Bononie et plenum et liberum dominium habeat et habere intelligatur dicte Civitatis Bononie et eius territorii ac redituum quorumcumque ».

(5) Bibl. Un. Bol. Cod. 607, ad annum.

(6) Ghirardacci, op. cit. II, 635.

(7) Pietro di Mat. op. cit. p. 346.

ferveva la lotta tra Canetoli e Bentivogli, esuli e sbanditi. Inoltre Eugenio nel 1431 aveva eletto Bologna come nuova sede del Concilio di Basilea (1). Speravano quindi i cittadini che il vecchio legato, conoscendo bene la politica, le idee e le aspirazioni loro, volesse dare pace e libertà più che non avesse fatto il suo predecessore, che l'umanesimo qualificò per « temporum suorum felicitas » (2). Ma quanto i voti andarono lontani dal fatto! Se noi esaminiamo un poco attentamente le grazie concesse da Eugenio vediamo subito che non differiscono da quelle di Martino (3).

L'unica concessione un po' favorevole fu di potere presentare tre persone dalle quali il papa avrebbe eletto un governatore (4). Ma la libertà era sempre conculcata da quella figura straniera che, non contenta dell'autorità concessagli, abusava del potere per abbattere i difensori delle istituzioni comunali e ridurre Bologna sotto il suo diretto e assoluto dominio (5). Omai il desiderio della Signoria diretta sui popoli era entrato anche nei papi, e le vecchie tradizioni comunali dovevano essere manomesse. E le lotte cittadine erano al Signore buon pretesto per stringere i freni. Eugenio infatti, per mezzo del governatore Fantino Dandolo, con l'aiuto delle milizie della republica veneta, che da tempo interessatamente aspirava di estendere la sua tutela (6), si sforza di ridurre questa città sotto il diretto dominio della Chiesa (7). Non solo, ma, accortosi dell'intendimento segreto

(1) PASTOR, Storia dei papi nel Medioevo. Trento vol. I, 213.

(2) PASTOR, op. cit. I, 209.

(3) Reg. Arch. Bol. Diritti del Comune 1401-1450. Capitoli tra i Bolognesi ed Eugenio IV ad annum 1431 (22 agosto).

(4) Fu scelto dal papa per nuovo governatore Fantino Dandolo il quale giunse in Bologna il 9 sett. 1431. Cronic: di Bologna apud Murat. XXVIII, 639-640. Cfr. presso l'OSIO, Documenti diplomatici di Milano, vol. II, numero 288 una lettera di Filippo Maria Visconti a Federico Pezzi, che attribuisce tale accordo all'interposizione palese di Mantova e di Ferrara e segreta dei Veneziani.

(5) Bibl. Un. Bol. Codice 431 ad annos 1431-1434.

(6) Bibl. Un. Bol. Cod. 431. Bibl. Un. Bol. Codice dipl. N. 70. C. 96.

(7) Bibl. Un. Bol. Codice 431. A. A. 1432.

tra il duca e i Canetoli, cerca di allontanare da Bologna quelli di parte Canesca, mostrando di voler dare loro cariche onorifiche [1]. Pareva nel 1434 che, per timore di perdere tutta la Romagna sconvolta dagli intrighi del Visconti [2], fosse pronto invece a favorirli e concedere grazie [3]. Ma poi ribellatasi Bologna per opera di Battista e Bartolomeo Canetoli [4], cerca di riaverla promettendo di adoperarsi per la liberazione di Gaspare loro parente, prigioniero dei Veneziani, ma poi non ne fa nulla [5] e permette ai Veneti di scorazzare pel territorio bolognese.

La guerra di Romagna intanto era finita con la pace [6], ed il duca di Milano, che fino ad ora aveva dato aiuto ai Bolognesi, mandò a dire di accordarsi col papa. Questi, vistisi abbandonati dal duca, consigliati da Cosimo dei Medici [7] e da Uguccione dei Contrari a far la pace [8] mandarono un'ambasceria, a cui prese parte anche Galeotto Canetoli richiesto dal pontefice [9], ed ai 27 settembre la conclusero senza alcuna riserva. Se noi pensiamo che questo fatto non si avverò mai nel passato, in cui i cittadini cercarono sempre di ottenere qualche concessione, saremmo indotti a credere che il sentimento di libertà fosse venuto

(1) Bibl. Un. Bol., Cod. 431. Il 9 aprile 1432 il Pontefice creò governatore di campagna della Camera apostolica e marittima il Canonico Pietro Ramponi di fazione Canesca.

(2) Sismondi, Storia Repubbl. Ital. IX, 47. Capolago 1831.

(3) Bibl. Univers. Bol. Codex dipl. N. 70, C. 107.

(4) Bibl. Un. Bol. Cod. 607, A. A. 1434.

(5) Sismondi, op. cit. A. 47-48. Bibl. Univ. Bol. Cod. 607. A. A. 1435.

(6) Sismondi, op. cit. IX, 47-48. Bibl. Un. Bol. Cod. 607. A. A. 1435.

(7) Reg. Arch. Firenze, Carteggio Mediceo av. il Princ. Lett. C. filza 12, C. 41. 7 settembre 1435. Lettera di Battista Canedolo a Cosimo dei Medici con cui lo prega a dare un salvacondotto per gli ambasciatori che dovevano trattare la pace col papa.

(8) Reg. A. Fir. Cartegg. Med. av. il Princip. Lett. C. filza 12 c. 40, 7 settembre 1435. Lettera di Battista Canedolo ad Uguccione de' Contrari.

(9) Reg. A. Fir. Cartegg. Med. av. il Princ. Lettera C. filza 12, C. 51. Lettera di Battista Canetolo a Cosimo de' Medici (14 sett. 1435).

meno, se non che la nuova rivolta del 1438 prova tutto il contrario. Era appena Eugenio partito da Bologna per recarsi a presedere il Concilio di Ferrara ([1]) quando Niccolò Piccinino, capitano delle genti d'arme del duca di Milano, venne sul contado bolognese, ed arrivato al ponte maggiore ai 20 maggio 1438 ([2]) mandò a dire per lettera al governatore papale Daniele Scotti, Vescovo di Concordia, che veniva per suo nemico, quasi invitandolo a cedere prestamente la città, che ingiustamente tiranneggiava ([3]). Non si spaventò per questo Daniele, nè cercò di venire prestamente a patti col potente capitano visconteo che, in modo tutto insolito, pareva volesse conquistare la città col nome di grande condottiero e col semplice annunzio delle sue idee ostili conquistatrici, anzi che col valore delle armi e col numero dei combattenti.

Radunati invece i massari delle arti ed altri cittadini raccomandò loro di essere valenti; nella speranza che il valore cittadino unito a quello delle genti d'arme potesse scongiurare l'imminente pericolo, che si addensava furioso sopra il cielo della teocrazia papale. Ma ogni provvedimento preso dal governatore in quel momento doveva riuscire vano ([4]).

Dentro Bologna accanto ai difensori della Chiesa stavano i difensori della libertà, quelli che più volte sbanditi ed oppressi ora si rialzavano per non mai più ricadere. Erano

([1]) Il papa si partì da Bologna il 24 gennaio. Cod. 607, A. A. 1438. Cfr. Bibl. Un. Bol. Col. 583, 429 a. a. 1438. Vedi nel Lünig, Codex dipl. Ital. 1638, 16 gennaio 1438 la convenzione con Nicolò d'Este per il salvacondotto che doveva concedere al papa ed ai suoi cardinali. Vedi pure ivi, 1637, il salvacondotto concesso dallo stesso duca a tutti quelli che sarebbero venuti da Basilea 14 nov. 1437.

([2]) Alloggiò nella chiesa dei croxadi. Bibl. Un. Bol. A. A. 1438.

([3]) Bibl. Un. Bol. Cod. 583, 607. A. A. 1438.

([4]) Il governatore fece chiamare i massari ed altri cittadini e li mandò alle porte, diede licenza che ogni uomo potesse comprare e portare armi; mandò una grida che ogni uomo tutta la notte dovesse tenere un lume acceso fuori dell'uscio perchè si vedesse lume per andare su giù la notte. Cfr. Cod. 607. 583-81 Bibl. Un. Bol. ad annum 1438.

questi i Bentivoglieschi e la maggior parte dei loro amici (1), era una sezione dell'elemento borghese che nella lontananza dell'altro elemento, pure borghese, questa volta innalzava la bandiera della ribellione per quell'ideale di libertà, per cui l'aveva inalzata nel 1416 e nelle successive rivolte. Alle tre di notte dello stesso giorno le genti del duca capitanate dal Piccinino, introdotte per porta di stra S. Donato dagli stessi Bentivoglieschi, entrarono in città accolte dal grido « viva il duca ». Poi il popolo e i cittadini con quelli del duca corsero alla piazza, e misero sulla difesa tutte le strade, e ve le lasciarono fino alla partenza del Capitano (2). La maggior parte non sapendo del trattato condotto tra i Bentivoglieschi ed il Piccinino al vedere tale apparato credettero che quelle genti d'arme fossero entrate per forza. Nel borgo Brochindosso vi fu una certa resistenza, ma venne tosto repressa. Il governatore allora, vista la mala parata, dopo essersi difeso, alle 21 di notte del 21 maggio si arrese, salvo l'onore e la persona e fu messo nel palazzo dei notai, in cui stette fino al dì seguente, poi se ne andò a Ferrara (3). Ma, se con la partenza del capo del governo si poteva dire omai abbattuta la dominazione pontificia in Bologna, rimaneva ancora

(1) Amici dei Bentivoglio erano specie questi:
Francesco di ser paxe de fantuzi
Zoanne de Fantuzi
Carlo de Malvizi
Raphaele de foscarari
Michele de lamdin
Piero dal purgho
Jacomo dalli ingrati
Lamdim becharo
Zuliano del fiffo becharo
Jacomo da chaverara e molti altri. Cfr. Cod. 607. A. A. 1438 Bibl. Un. Bol.

(2) Il Piccinino aveva fatto mettere sulla difesa (arrostare) le strade fuorchè quella di stra S. Donato e di strada Maggiore fino alla piazza, e dalla piazza fino al mercato, perchè, se era necessario che andasse a combattere con tutte le genti il castello, non avrebbe potuto tenere la furia delle genti d'arme.

(3) Bibl. Un. Bol. 607 Cod. A. A. 1438.

da espugnare l'odiato castello di Galliera tenuto da Battista da Narni, ma anche questi atterrito forse dalle idee risolute e dalla potenza del Piccinino, si arrese, salvo l'avere e 7 mila ducati [1]. E così il primo di giugno i cittadini presero la tenuta del detto castello e vi misero sopra le bandiere del Comune, come segno di libertà cittadina [2]. Con la città si arresero, più o meno comprate col denaro [3] le altre castella del contado, la quali mandarono tosto le chiavi a Nicolò Piccinino [4], fuorchè Cento e Pieve che si tenevano per Monsignore di S. Croce, vescovo di Bologna, le quali però impaurite dalle minaccie del Capitano finirono per mandarle anch'esse. Premio di tale opera di redenzione per il momento fu, secondo i cronisti, uno stendardo [5] con l'arme del Comune e un bel corsiero coperto di velluto cremisino e un elmetto guarnito d'argento ai 2 giugno regalato dai Signori a Niccolò Piccinino. Secondo i documenti, invece, oltre che ai presenti di spezierie, confetture, e al simbolico stendardo,

(1) Reg. A. Bol. Libro di R. Foscarari fogl. VI°. Mentre le croniche parlano di 7000 ducati senza accennare alle convenzioni tra N. Piccinino e Battista da Narni, nel libro di Rafaelo Foscarari texoriero invece si legge (fogl. citato) che il Comune pagò libr. 6753, soldi 18 prese a prestito da Lunardo de' Desideri; somma pagata al castellano del castello del borgo di Galliera come per conclusioni e convenzioni fisso con lui el Magnifico capitano N. Piccinino, acciocchè consegnasse libero il suddetto castello nelle mani di Niccolò.

(2) Bibl. Un. Bol. Cod. 436. A. A. 1438. Dice che Alfonso di Caccianimici appena che il popolo ebbe la tenuta del castello di Galliera vi pose sopra il gonfalone del popolo.

(3) R. A. Bol. Libro de R. Foscarari 1438-f. VI. Affinchè p. es. si arrendesse il castellano della rocca di Castel Franco il Comune pagò ad Ugo degli Albizi da Firenze libre 503. E così pagò presso a poco per riavere la rocca di S. Giovanni.

(4) Secondo il Ghirardacci op. cit. vol. III ad annum 1438 fu il Piccinino che il giorno 4 giugno, a nome del duca, mandò a prendere la tenuta delle castella. Il cronista contemporaneo dice che Nicolò partì il giorno 3 giugno e che le castella, fuorchè Cento e Pieve, avevano mandate le chiavi.

(5) Lo stendardo costava lib. 120 date a Mengo de Buchi. R. A. Bol. Libr. di Raf. Foscarari f. 3.

si aggiunse un dono di mille fiorini (libr. 2300). Nè solo il Piccinino fu regalato, ma ancora il figlio Francesco, i cancellieri, compreso Urbano di Giacomo, consigliere e segretario del duca di Milano ([1]). Compiute le suddette cerimonie, il Capitano se ne andò verso la Lombardia, dopo avere messo a sua posta castellani nel castello di Galliera e in tutte le rocche del contado ([2]).

Tale è il racconto breve, ma chiaro della rivolta del 1438, narratoci dai cronisti contemporanei, rivolta degna di memoria, svoltasi senza alcuna lotta e quasi con approvazione generale di popolo che, stanco già da tempo di un governo impostogli dalla necessità, si associò tosto ai più caldi e puri conservatori dell'antico ideale di libertà preferito dal popolo stesso. Di tale fatto, come di tutti i rivolgimenti politici si assegnarono ragioni e cause. Il Sabellico ([3]) e molti altri più tardivi assai pongono a spiegazione di questo fatto gli atti dispotici del papa Eugenio, specie l'assassinio di Antonio Bentivoglio e la erezione dell'odiato castello di Galliera.

È noto come dopo la pace del 1435 vennero a governare Bologna il Vescovo di Concordia, Baldassare de Offida, e Gaspare da Todi, tre fosche figure sinistramente descritteci dai cronisti del tempo ([4]). Il primo la faceva da governatore,

([1]) Reg. A. Bol. Libro de R. Fosc. f. I-VI. Per il dono a Francesco Piccinino furono spese libr. 139 den. 6. Per Rigetto cancelliere del Piccinino libr. 230, f. 100. Per il Belmamolo libr. 160, sold. 6. den. 10. Per il consiliere del duca di Milano f. 200, libr. 460.

([2]) Bibl. Un. Bol. Cod. 583, 607. 429 a. a. 1438.

([3]) SABELLICO, opere tom. II col. 1373. Basilea. Cfr. Sismondi, op. cit. 9, p. 93, 94. Cesare Albicini. Il Governo Visconteo in Bologna 1438-1443 p. 321-322 in Atti e Mem. di stor. patr. delle Romagne. Serie III vol. II.

([4]) Il secondo è detto dal Burselli: « vir iniquae conditionis »; l'ultimo « latrone nullo in furando inferior » Annales Bon. Rerum Ital. Script. tom. XVIII p. 876; Histor. Miscela p. 654. GHIRARDACCI vol. III p. 143 e seg. M. S. presso Arch. Reg. Bol. E così confermano i cronisti contemporanei. Cfr. Cod. 607. 583. 81 della Bib. Un. Bol. Vedi pure in R. A. Bol. Liber Fantini C. 67 recto la bolla di nomina di Daniele da Concordia a governatore di Bologna (13 ottobr. 1435). Daniele è detto

il secondo da podestà, e il terzo da officiale delle bollette [1], tutti e tre occhi e vigilanza per allontanare qualunque sospetto di rivolta e spegnere anche col sangue e col tradimento chi pel soverchio favore popolare poteva un giorno o l'altro essere nocivo alla politica assolutista e allo spirito d'accentramento dei papi. Orbene il governatore e Baldassare quasi invidiosi ed intimoriti del favore popolare goduto da Anton Galeazzo Bentivoglio, da poco ritornato in patria (4 dic. 1435), lo fecero decapitare e scomparire all'insaputa del popolo con Tomaso Zambeccari, fatto pure, per odio, proditoriamente impiccare e morire senza sacramenti. Nè questo fu l'unico tradimento ed atto dispotico; il papa volle aggiungere anch'egli la sua, facendo pigliare a Firenze, ove erasi rifugiato, l'abate Bartolomeo Zambeccari, nella speranza di avere così abbattute le fazioni costituite dall'elemento borghese, che allora tentavano di rimettersi in libertà [2]. E non contento di questo comandò che il palazzo ove risedeva il governatore fosse fortificato, e più forte e più munito di prima rifabbricato il castello alla porta di Galliera [3]; quel castello che edificato la prima volta da Bertrando del Poggetto [4] (1330), fu distrutto a furor di popolo nel 1334;

« potens ope et sermone ». Vedi pure ivi a c. 63 la bolla di conferma di detto governatore (22 genn. 1437).

[1] Gli ufficiali delle Bollette investigavano sull'entrata e sull'uscita dei forestieri della città di Bologna, ricevevano le denunzie di coloro che vi prendevano domicilio e ne descrivevano le famiglie negli atti. Gli osti e gli albergatori dovevano presentare a questo ufficio la nota di coloro ai quali dessero alloggio. I proventi erano conservati dal depositario. Vedi MALAGOLA. L'Archivio di Stato di Bologna. Atti e Mem. Stor. Patr. Rom. etc. 3ª ser. I p. 199.

[2] Vedasi Bibl. Un. Bol. in Cronaca di Nicolò Seccadinari Cod. 437 la gran nota degli uccisi e degli esigliati nel 1437. Sono specie i Canetoli che, insieme ai loro partigiani, vengono sbanditi ed uccisi. Perfino Madalena Tomasina de Bolognini, moglie di Battista Canetoli che stava nelle suore di S. Ludovico, fu confinata a Carpi.

[3] PLATINA, Storia delle vite dei pontefici. Venezia 1763 tom. III, p. 338.

[4] CIACCIO, op. cit. 46.

riedificato da Giovanni XXIII nel 1413, fu smantellato nel 1416, e rifatto ora, doveva di nuovo essere atterrato nel 1443. Altri ([1]) volendo dare al fatto una spiegazione, oltre che politica, economica, accennano ancora alle gravezze tributarie imposte da Eugenio IV per tenere in Bologna quel Concilio, tenuto poi in Ferrara coi denari stessi dei Bolognesi. Eugenio IV, mantenendo la promessa fatta nel novembre 1435, nell'aprile del 1436 entrava in Bologna per stabilirvi la sua sede accolto con gran festa dai cittadini ([2]). Grave questione era allora per il pontefice il Concilio. Martino V che dopo lungo tergiversare lo aveva finalmente convocato a Basilea, era morto improvvisamente avanti che si riunisse ([3]) ed Eugenio IV, appena salito sulla cattedra, ne aveva riconfermata la convocazione (1431) ([4]). Se non che il Concilio di Basilea volendo radicalmente proseguire l'opera riformatrice, iniziata da quello di Costanza, fin da principio mostrossi fieramente avverso alla sede apostolica. Si cominciò allora quel palleggio di condanne e di annullamenti lanciati da una parte e dall'altra, quella guerra di egemonia tra Concilio e papa, che dopo molte vicende si concluse con la vittoria di questo, perchè la foga nell'opera di riforma fu malaccorta ed appassionata ([5]). Il Concilio si divise, scemarono le simpatie dei principi e dei popoli, perchè troppo scarsi erano i frutti che aveva dati, e i difensori del primato e dell'infallibilità pontificia riacquistarono favore. Si aggiunga che in questo mezzo i Greci prossimi a cadere sotto la scimitarra mussulmana imploravano dagli occidentali protezione e soccorso, rassegnati, pur di essere esauditi, a rientrare nel grembo della Chiesa romana e abiurare credenze e riti, pei quali i loro maggiori avevano versato il sangue. Il papato rappresentante dell'unità cristiana otterrà in tal modo un nuovo riconosci-

([1]) Albicini, op. cit. 321-322.
([2]) Bibl. Un. Bol. Cod. 607, 583, 81. 429, a. a. 1436.
([3]) Pastor, op. cit. I, p. 207-209.
([4]) Cipolla, op. cit. p. 507.
([5]) Pastor, op. cit. I, p. 227-229.

mento e un nuovo trionfo. E dovendosi per comune consenso celebrare la conciliazione in una sede più comoda ai Greci, Eugenio IV la vinse ancora contro i Basileesi, che volevano Avignone ed egli, per motivi facili a comprendere, una città italiana e finì per scegliere Ferrara [1]. Siccome poi erasi convenuto sin da principio delle trattative coi Greci che se il Concilio venisse radunato in occidente le spese sarebbero state dei Latini, specie del papa [2], Eugenio, avendo bisogno di molti denari, diede a credere ai Bolognesi che il Concilio si sarebbe radunato nella loro città, e che gli bisognavano 30 mila ducati d'oro. Fece mettere pertanto lo imbottado a soldi 1 ½ per corba, e gli affitti e le pigioni delle case altrettanto per libra, e così raccolse parecchie migliaia di ducati e se ne servì per far venire l'imperatore di Costantinopoli a Ferrara, anzi che a Bologna [3]. Tali fatti non potevano fare a meno di accrescere il malcontento per la dominazione pontificia, malcontento che già serpeggiava da parecchio tempo, come si ricava principalmente da una lettera al duca di Milano di un corrispondente piacentino (3 aprile 1437) [4] in

(1) PASTOR op. cit., I 229-230.

(2) CIPOLLA op. cit. 510. Vedi Cittadella, Capitoli stabiliti in Bologna per l'ottavo Concilio ecumenico etc. Atti e Mem. Dep. Stor. Patr. Romagn. anno II, fasc. 2° p. 189. A questo Concilio non partecipò alcun francese, forse in protesta di non avere voluto scegliere Avignone. R. A. Bol. Ambasc. e Comm. 1324-1450 b. 12 a. a. 1438.

(3) Bibl. Un. Bol. Cod. 583, 607, 81-429. A. A. 1438. Il Cod. 581 invece dice che il balzello messo dal papa fu di 40 mila ducati.

(4) OSIO doc. dipl. III, CXLVI p. 139. Lettera di Pietro di Plaza 3 aprile 1435:

« Illustrissime etc.

In questa hora è azunto qui (a Piacenza) uno Henrico da li Orsi cittadino de Bologna, chi va a Zeneva; dice che may non fu Bologna de più mala voglia come è al presente contra el papa per questa novitade ha fatto Petro jan Paulo contra quelli di Budrio, che tuta la colpa diceno è del papa; e che per la morte de Messer Antonio di Bentivogli, ni per altre cose facte per lo papa in Bologna non funo may pezo contenti quelli cittadini come de questa, e se fosse così venuta a Bologna la novella de Zeneva chiara, che la Signoria vostra la havesse reavuta, che il portava pericolo che havesse facta novitade

cui rilevasi tutto lo sdegno di Bologna per una zuffa avvenuta tra i Budriesi e Pietro Gian Paolo Orsini capitano delle milizie papali. La medesima cosa ci è pure confermata da due lettere al duca; la prima inviata da Piacenza dal surricordato corrispondente (Pietro de Plaza) la quale dice: « el papa sta con grande sospecto ad Bologna per quello facto de Budrio (11 aprile 1437) (1); la seconda più tardiva è del 19 settembre 1437 e dice: « li Bolognesi sono malissimo disposti contro il papa vedendose haverli dati de molti ducati cum darli ad intendere che il voleva fare lo Concilio a Bologna, e mo vedeno se ne vole ire » (2). E gli stessi Bolognesi nel 1440, quando il papa si disponeva ad assoggettarli, volendo giustificare la loro ribellione, affermano che vi furono indotti pel malgoverno degli ufficiali pontifici: « si autem volumus liberi esse hoc nobis licuit immo necessarium fuit propter malum regimen officialium prephati summi pontificis prout notorium est nedum Reverendissimis P. V. sed etiam ut sic diximus toti mundo » (3). Da ultimo tutte queste ragioni di malcontento sono benissimo riepilogate in una lettera ai Cardinali nel luglio del 1445 (4). Le dichiarazioni non potrebbero essere più chiare e più precise di queste. Se non che un più accurato esame dei fatti ci porta a credere che una ragione più intima ed anteriore ai fatti ricordati fu il movente principale della rivolta. Osservammo già nello svolgimento della lotta per il Vicariato come la classe bor-

contra el papa.... ». La novità che Pietro Giovan Paolo Orsini aveva fatto era questa. Pietro capitano delle milizie papali era andato a Budrio per prendere un prigione e si attaccò zuffa tra lui e i Budriesi. Bibl. Un. Bol. Codice 437. A. A. 1437.

(1) Osio, op. cit. III, CXLVII p. 139.

(2) Osio, op. cit. III, CLXIII, p. 152.

(3) R. A. Bol. Registrum provisionum, reformationum d. d. Antianorum et Reformatorum 1438-1442. C. 88r. Lettera al Collegio dei Cardinali 18 ag. 1440. Vedi pure Registr. cit. C. 89v. Lettera diretta agli Anziani di Bologna dai Priori di Firenze 20 agosto 1440.

(4) Reg. Arch. Bol. Lettere del Comune 1390-1463, b. 2a. Questa lettera del 1445 dei Bolognesi ai Cardinali è publicata in appendice Doc. N. III.

ghese, fazione Maltraversa, fosse sempre pronta ad ogni occasione favorevole, ora per mezzo dei Canetoli, ed ora per mezzo dei Bentivogli ad inalzare la bandiera della libertà anche di fronte alle maggiori concessioni di Martino V e di Eugenio IV. Vedemmo come lungamente ed acremente difese il suo ideale a cui non mai rinunciò che per necessità e per mancanza d'appoggio degli stati vicini, i quali piuttosto che compromettere i loro interessi politici amavano trarsi in disparte, magari aspettando un momento favorevole per approfittare della sete di libertà da cui era continuamente arsa, ed insieme della sua debolezza politica continuamente crescente.

I trattati di pace in fatti conclusi tra il papa e i Bolognesi dal 1429 al 1435 furono appunto determinati da tale fenomeno [1]. Ora siccome non è possibile che un ideale scompaia dalla coscienza di un popolo quando per esso si è tanto combattuto e lottato, magari anche senza successo, così non è da credere che la classe borghese nel 1438 avesse abbandonato e dimenticato così presto quell'ideale di libertà per cui aveva tanto sofferto contro Martino ed Eugenio, ed aveva dato tante vittime e sparso tanto sangue. I nomi di Daniele da Concordia, di Baldassarre Offidano e di Gaspare da Todi suonano certo esecrazione e tirannia sulle bocche del popolo, ma anche prima della loro comparsa minacciosa sul cielo della libertà bolognese esisteva profonda un'indignazione contro il dominio pontificio, e si alimentava nei cuori uno spirito liberale ed indipendente che trova la sua perfetta realizzazione in una magna carta solennemente altre volte ottenuta, cioè nel Vicariato. Ecco la scintilla e la causa prima d'ogni moto, di fronte alla quale le cause accennate diventano come pretesto a rivolta più che vere cause. Le ragioni economiche non sono che cause occasionali, mentre la tendenza al Vicariato costituisce la vera causa efficiente.

[1] Nel 1429 sono i Fiorentini e i Veneti che non vogliono dare aiuto ai Bolognesi, nel 1431 lo stesso. Nel 1435 è il duca che tutto ad un tratto abbandona i Bolognesi consigliandoli a far pace.

Essa non scompare mai, nè si affievolisce talmente che noi non la possiamo scorgere in quel tumulto di popolo, in mezzo al quale il baldacchino sotto cui fu accolto il governatore Scotti venne fatto a pezzi [1] (1435); nè finalmente si affievolisce col passare degli anni e con gli atti ostili e tirannici, che anzi si riaccende di più, tanto che nel 1441 i Bolognesi pregano istantemente il duca di Milano, affinchè faccia ottenere loro da papa Eugenio, od anche dallo stesso Felice V, perpetuo ed irrevocabile Vicariato [2]. Ora, data la esistenza certa di questa omai vecchia tendenza al Vicariato che era stata l'anima delle passate lotte e rivoluzioni non è possibile che ancora questa volta non ne fosse il movente principale e non risplendesse davanti agli occhi loro, come faro luminoso direttivo della politica interna ed esterna. Davanti ad essa le accennate angherie, gli atti tirannici con tutti i soprusi non sono che una conferma di più del triste ed insopportabile governo papale, che entrano a fare parte dei coefficienti di una rivolta, ma non ne sono gli agenti principali. Il che scaturisce ancora dalla semplice osservazione che la pace del 1435 non fu vera, fu il portato della necessità e non altro. Il duca non sostenne più Bologna, ed essa fu costretta ad arrendersi, ma in quella resa ella già meditava la rivolta prima ancora di assoggettarsi nuovamente al giogo della Chiesa. E quale fu la pace del 1435, così furono tutte le altre fino da quella stabilita nel 1419. Ne viene pertanto che la questione dibattuta ora tra Eugenio e i Bolognesi è la stessa del 1418-1419 e come unica è la lotta, così unico è il principale movente di essa, cioè la tendenza al Vicariato arden-

(1) Bibl. Un. Bol. Cod. 607, 583, 81-429 ad annum.

(2) R. Arch. Bol. Ambascerie e Com. 1417-1475 Ambasceria dei Bolognesi al duca di Milano 28 genn. 1441. « ..... Apresso se dixe et si expone.... che se in questa paxe o quando si fusse la obedientia in spirituale rimanesse a papa Eugenio che la soa Ill.ma Sign. se degni et vogli oprare cum lui che a quella comunita de bologna *dia el Vicariado in perpetuo et inreuocabile* de quella Cita suo contado juriedictione e destrecto.... etc. » Questa ambasceria è pubblicata in appendice Doc. N. IV.

temente chiesto, anche quando il papa si disponeva a concedere loro ampia libertà politica con piena approvazione dello stato popolare. Ma per quanto profondamente fosse sentito dai cittadini l'ascendente esercitato dall'ideale di libertà, certo da soli non avrebbero potuto mai o per ben poco tempo scuotere la dominazione del pontefice divenuto assai potente e capace di tenere a freno i ribelli.

La reazione provocata contro il potere assolutista dei papi non dipende semplicemente dall'energia cittadina, certo assai insufficiente per venire ad una decisiva e prospera guerra con essi omai divenuti indomabili ed insaziabili di vero dominio e di grandi vittorie, ma è strettamente legata con gli avvenimenti politici dell'alta Italia. L'idea comunale mantenuta viva in Bologna specie dall'elemento grasso borghese industriale e colto con l'aiuto ed il concorso del popolo minuto, forte anch'esso, quantunque meno potente, e spesso in lotta con l'elemento grasso, che nel secolo decimoquinto ha già nel governo (1) con la maggioranza degli elementi preso il sopravvento, si sostiene e si regge sulla politica delle Signorie tendenti in questo periodo ad assorbire e distruggere ogni ombra di governo a popolo con l'accen-

(1) Nel 1400 il popolo minuto in Bologna era divenuto forte e difficilmente poteva l'elemento borghese stargli a fronte. Ghirard. op. cit., II, 511. Nel 1411 abbiamo una sollevazione del popolo minuto contro il popolo grasso e la Chiesa. Ma nel 1412 il popolo grasso piglia il sopravvento e d'allora in poi il popolo minuto dovette contentarsi di compartecipare al governo rappresentandovi la minoranza. Ghirardacci, op. cit., II, 586-592. Una cosa noto contro il Ghirardacci che egli chiama nobili i Zambeccari, i Canetoli, i Bentivoglio, i Pepoli, i Gozzadini. Secondo me essi non hanno nulla che fare con l'antica nobiltà aristocratica. Infatti se noi guardiamo alla maggioranza di queste famiglie noi vediamo che sono venute su tutte dal popolo e si sono arricchite con l'industria, con il commercio e con le arti. Sono degli industriali, commercianti, banchieri, dottori, notai, mercanti, sono dei popolani, i quali con l'industria, col commercio e col danaro hanno preso il sopravvento sul popolo minuto meno colto, meno ricco, e quindi meno potente. Vedi a questo proposito l'elenco dei nomi componenti il Consiglio dei 600 alla fine del sec. XIV. Ghirardacci, op. cit., II, 411-425.

tramento di tutti i poteri dei consigli popolari. Se Bologna, ben piccola repubblichetta rispetto a Milano, Venezia, Firenze che le stanno d'attorno minacciose ed armate l'una contro l'altra, può tirare innanzi, conservando per mezzo dell'elemento borghese l'ordinamento repubblicano, non è semplice questione di spirito liberale indipendente. I fatti ci dimostreranno che la lotta combattuta tra le principali Signorie dell'alta e media Italia veniva e concorreva anch'essa quasi più che il sentimento della libertà a mantenere Bologna libera ed indipendente. La posizione geografica la rendeva come un punto strategico posto tra il declivio orientale dell'Appennino toscano e la soglia che mette nei possedimenti veneti da cui si può facilmente guardare Firenze e passare nella Marca. Di qui la gara continua tra le varie Signorie nel secondarla e sostenerla nelle sue mire politiche contro i papi per averla favorevole nelle loro lotte.

Ci voleva pertanto un aiuto dal di fuori, un signore, un condottiero che si assumesse l'incarico di proteggere e sostenere la repubblica bolognese contro la prepotenza papale. Già da tempo l'andavano cercando (¹) gli amatori di novità, del vivere libero ed indipendente, e lo trovarono in quell'elemento stesso che con la forza delle armi concorreva a formare e sostenere le altre signorie italiane che si venivano svolgendo e raffermando d'attorno, cioè tra la famiglia dei famosi condottieri italiani. E le croniche contemporanee bolognesi infatti ci narrano che i Bentivoglieschi si servirono dell'aiuto di Nicolò Piccinino per rendersi in libertà (²). Nè il fatto è semplicemente confermato da contemporanei, ma ancora da altri in epoca più tardiva, da Sebastiano delle Agocchie, segretario di Giulio II (³) e dal valentissimo Sigo-

(¹) Ricorda i tentativi dei Bentivoglieschi di dare Bologna allo Sforza nel 1436 Corio op. cit. p. 334.

(²) Bibl. Un. Bol. Cod. 583, 81-607-429. A. A. 1438.

(³) Bibl. Un. Bol. Cod. 81. A. A. 1438. Ristretto delle cronache di Bologna di Sebastiano delle Agocchie, dall'origine di Bologna fino al 1513.

nio nel corpo delle sue opere (¹) e in ispecie nell' « Historia de rebus Bononiensibus » (²). Se non che altri scrittori contemporanei, bolognesi e non bolognesi, pur riconoscendo l'opera del Piccinino, attribuiscono direttamente la rivolta agl'intrighi di Filippo Maria Visconti, il quale approfittando del malumore che egli sapeva in quella città, mandò il suo capitano Nicolò Piccinino per conquistarla sotto pretesto di volerla liberare da un tiranno. Anzi aggiungono ancora che tutte le belle proposte e lusinghiere promesse che il Piccinino fece al papa durante e dopo l'assedio di Lucca, fino a promettergli di aiutarlo alla conquista della Marca, furono l'effetto di un intrigo ordito dal duca per ingannare Eugenio IV.

Si tratterebbe pertanto di vedere in questo avvenimento uno dei soliti intrighi della politica viscontea e non altro. L'iniziativa dei Bolognesi verrebbe così adombrata, coinvolta da un più ampio principio, da più forti interessi, dalla politica del duca di Milano. I sostenitori di quest'ultima opinione sono appunto il Biondo, il Poggio, l'uno l'autore delle « Decades » (³), l'altro il biografo di Nicolò Piccinino (⁴), ed in epoca più tarda, il Macchiavelli (⁵), il Sanuto (⁶) e molti altri che hanno accolto tale testimonianza. Se noi dovessimo attendere alle affermazioni del duca, il quale fin nei capitoli della pace della Cavriana (Cremona) (20 nov. 1441) mostra continuamente di non essersi intromesso nei fatti della Comunità di Bologna, e più ancora ad un brano di una sua lettera al marchese di Mantova (31 agosto 1438) in cui fa rilevare la sua avversione al passaggio delle milizie del Pic-

(1) CARLO SIGONIO, Opere tom. III, 503. Mediolani.
(2) CARLO SIGONIO, De rebus Bononiensibus. Francofurti p. 185.
(3) BLONDI FLAVII, Historiarum Decades, p. 522.
(4) POGGIO, Vita di N. Piccinino, Tradux. Pelli p. 235-236.
(5) Storie fiorentine di N. Macchiavelli, Firenze, Le Monnier, p. 246.
(6) MARIN SANUTO, Vite dei Duchi t. XXII. Rerum Ital. script. p. 1057-1058. SISMONDI, op. cit., vol. 9, p. 91-93. RICOTTI, Storia delle Comp. di Ventura III, p. 69-71. G. EROLI, Erasmo di Gattamelata, p. 105-108. ALBICINI, op. cit. 322.

cinino al di qua del Panaro, ed il rincrescimento provatone [1], saremmo tosto spinti a concludere che egli non vi ebbe nulla a che fare, e che anzi ciò avvenne contro sua voglia. Inoltre se noi leggiamo la lettera che il Collegio dei Cardinali scrive da Firenze ai Bolognesi per indurli a ritornare sotto il do minio papale troviamo che erano sotto il potere del Piccinino, ma non del duca [2]. Così Giovanni Simoneta nella vita di Francesco Sforza parlando della rivolta di Bologna dice: « eadem aestate (1443) Annibal Bentivolus patriam a Braccianorum tiranide liberavit » [3]. Dunque anche qui si parla di Bracceschi, e quindi di Piccinino, ma non mai del Visconti. Nè l'azione sua apertamente compare nella descrizione che il su citato autore fa della conquista operata dal Capitano perugino in Romagna nel 1438 [4]. E come tale ingerenza non sgorga dalla narrazione del Simoneta, così non si trova spiccata negli scrittori Milanesi a cominciare dai contemporanei [5] fino a noi. Il che potrebbe formare un argomento contro i sostenitori della complicità del duca e mettere molto in dubbio le loro affermazioni. Guardando per altro bene addentro al fatto dell'entrata delle milizie braccesche in Bologna, come ci è narrato dalle croniche contemporanee, ci colpisce subito l'orecchio il grido « viva il duca » che ci richiama alla mente l'intervento ducale. È certo che questo ricordo e que-

[1] Osio, op. cit. III, CLXXXI, p. 174.
«.... E se forse lo prefato Conte volesse dire che il se lamenta per lo facto de Bologna (1438) e de le gente nostre che siano state di là dal Panaro dicamo che, como esso conte sa, de questo non ha rasone perchè sa bene che questo è seguito piuttosto contro nostra voluntate, e che de questo non siamo manco malcontenti cha lui ». Il Giulini, Memorie di Milano libr. 75 anno 1439, racconta anch'egli che il duca fingeva di lamentarsi dell' opera del Piccinino il quale affermava di fare tali conquiste a suo nome.

[2] R. A. Bol. Registrum prov. ref. 1438-42. C. 89r.

[3] Rerum Ital. Script. XXI, p. 325. Historia de rebus gestis F. Sfortiae. G. Simoneta.

[4] Rerum Ital. Script. XXI, p. 271, 272, op. cit. di Giovanni Simoneta.

[5] Corio, Storia Milanese part. V, p. 336.

sta acclamazione al forte signore visconteo poteva sonare come un omaggio al valoroso capitano, che cercava in ogni suo atto il bene del duca anche quando non ne era richiesto. Ma il fatto che Filippo Maria nel 1437 riteneva volentieri nel suo territorio Batista Canedolo contro la volontà di Eugenio IV ([1]), che si era prefissa la ruina e l'annientamento delle principali famiglie bolognesi per giungere ad una indisturbata Signoria, ci fa sospettare assai della complicità del duca. È noto ancora come il Visconti mirava a Bologna non tanto per l'accrescimento della sua signoria, che poco o nulla avrebbe aggiunto al suo stato una misera repubblichetta come questa, quanto per crearvi un punto d'appoggio, di passaggio, per le sue speculazioni contro Venezia e Firenze. le due potenze italiane che egli aveva preso di mira. Al quale intendimento giovava assai l'avere libero campo nella Romagna, facente con Bologna parte del suo piano politico come mezzo al fine ([2]). Sua cura quindi fu sempre tenere sconvolto questo misero paese e simulare magari nascostamente amicizia e protezione ai ribelli. Lo vediamo pertanto fino dal 1423 e 1424 dare aiuti ai fuorusciti bentivoglieschi rifugiati in Ferrara contro il legato di Bologna Gabriele Condulmier. Nè mancò di praticare le stesse cose nel 1431-1432 ([3]), nel 1433 ([4]), nel 1434 ([5]), guadagnandosi per questo, e per l'aiuto che egli prestava al Concilio di Basilea il nome di feroce nemico di Eugenio IV, che fin dal principio del suo governo aveva favorite le re-

([1]) Osio, op. cit. III, CIC, p. 141, 24 maggio 1437. Nicolò Arcimboldi riferisce a Filippo Maria che Eugenio IV è disposto ad essere amico del duca quantunque egli favorisca il Concilio di Basilea e ritenga sul suo territorio Battista Canedolo.

([2]) Il Sorbelli nell'op. cit. La Signoria di Giovanni Visconti, accenna come già fin dal tempo di Giovanni questa fosse la mira dei Visconti.

([3]) Bibl. Un. Bol. Codex dipl. N. 70, C. 96.

([4]) G. Simoneta, Rerum Ital. op. cit. p. 232.

([5]) Bib. Un. Bol. Cod. 607, 583, 81, 429. A. A. 1434.

pubbliche di Venezia e di Firenze, nemiche di Milano ([1]). Nè il papa per quante volte si fosse adoperato per favorire il duca, ed anche ultimamente cercasse di amicarselo (24 maggio 1437), nè per quanto avesse Eugenio tentato di regolare le relazioni col duca per mezzo del valente diplomatico Nicolò Albergati, vescovo di Bologna, riuscì mai a far svanire i timori del Visconti, che i maligni cercavano di alimentare ([2]). Ed invano il cardinale di S. Croce si sforzava di far capire al duca che non aveva alcuna ragione di lamentarsi, giacchè il pontefice adempiva tutto ciò che poteva servire alla pace ([3]). Le tendenze di Filippo Maria fin qui accennate, le sue relazioni coi fuorusciti ed il malanimo contro il papa pertanto inclinano a farci credere che egli ebbe parte nella ribellione di Bologna. E potremmo senz'altro conchiudere che la compartecipazione del duca può facilmente desumersi da tutto il complesso di avvenimenti e di cose da noi accennate. Se non che per buona fortuna la scoperta di nuovi ed ineccepibili documenti vengono a confermarci sempre più nell'idea della compartecipazione del Visconti nella ribellione bolognese del 1438.

Già fin dal momento in cui il Piccinino s'impadronì di parte della Romagna ed entrò in Bologna affermando di fare tutte queste imprese a suo proprio vantaggio, ed il duca fingeva di lamentarsi di questa sua condotta, come pure lamentavasi della condotta dei prelati di Basilea, non trovava facilmente chi volesse prestare fede alle sue parole ([4]). Il duca certamente metteva ogni suo studio per tenere celate

([1]) CIPOLLA, op. cit., p. 394. L. BANCHI, Istruzioni ad ambasciatori Senesi e relazioni di essi alla republica 25 seg. I Fiorentini manifestarono la loro gioia immediatamente dopo la elezione di Eugenio IV.

([2]) OSIO, op. cit.. III, CIL p. 141.

([3]) OSIO, op. cit., III, CLIV, p. 145, 12 luglio 1437. Lettera del Cardinale Albergati al Vescovo di Como «.... laboravit enim sanctissimus dominus noster in facto pacis pro sua celsitudine ferventer sicut nostis.... sed sua celsitudo nititur adversus suam sanctitatem operationibus gravibus et molestis ».

([4]) GIULINI, Memorie di Milano, anno 1439 libr. 83.

le cose, ma l'azione sua già si sospettava, e si riteneva come cosa certa. Nè andavano quei contemporanei lontani dal vero. E in un'ambascieria dei Bolognesi a Milano ho potuto infatti chiaramente convincermene.

L'ambasceria è così importante che io credo necessario riportarne il contenuto di uno dei più importanti articoli:

« Gli ambasciatori espongono al luogotenente rappresentante il duca come non fanno altra scusa alla Eccelenza sua per non avere mandato a visitarla pubblicamente infino a mo perchè avendo mostro la S. Sua Illustrissima sempre in palese di non essersi intromesso nei fatti della Comunità di Bologna, e che per sue lettere sempre ha scritto avere commesso et relassato la cura et pensieri di essa comunità e stato nel suo capitano Nicolò Piccinino e che quello che per esso capitano se farà sempre rimarrà contenta la Sua Ill.ma Signoria, non hanno voluto i reggimenti di Bologna per conformarsi sempre nelle voglie dell'Excellenza vostra dimostrare in publico quello che la Excellenza sua a voluto tenere celato. Anche si sono dritti a questo vivere e a quel Governo che perinsino a quel giorno è noto a la Eccelenza sua, sempre havendo per speciale certezza che quello sia intervenuto e promisso fra il prefato Capitano e la Comunità di Bologna sia preceduto per parte di esso capitano di volontà dell'Eccelenza sua, come più volte questo medesimo effecto per il prefato Capitano a bocca è stato detto e affermato ed in ultimo luogo a questi dì passati ai prefati ambasiatori » (1).

Il documento è troppo chiaro perchè abbia bisogno di spiegazione. Due sono le conclusioni che da esso possiamo trarre: il duca s'intromise nelle cose di Bologna, ma questo fatto cercò di tenerlo sempre celato lasciando la cura di essa Comunità al Piccinino. Questa e non altra è la verità storica che può essere ancora chiarita e confermata dal fatto che in città al momento della rivolta con i cancellieri del Picci-

(1) Reg. Arch. Bol. Ambasc. e Com. 1417-1475. 28 genn. 1441, ambasceria al duca di Milano publicata in appendice. Doc. N. IV.

nino vi compare ancora il Consigliere e Segretario del duca Urbano di Giacomo, al quale i Bolognesi, come vedemmo, regalarono un prezioso dono (1). Il duca adunque prese parte ai rivolgimenti di Bologna.

Con tutto questo per altro siamo sempre ben lungi dalle affermazioni degli scrittori papali, fiorentini e veneti che vorrebbero ad ogni costo attribuire la ribellione all'opra conquistatrice e fraudolenta del Visconti, piuttosto che allo spirito liberale bolognese. Anzi il racconto sull'intendimento ed accordo secreto del duca con Nicolò Piccinino di togliere la Romagna al papa è affatto privo di verità storica, specie per ciò che riguarda Bologna. Cominciamo intanto a notare che il Muratori nei suoi Annali non ricorda punto un tale intendimento segreto di conquista (2), mentre tace su questo il Sigonio nell'opera citata (3), ed il Corio nella sua Storia di Milano parla di tutt'altre mire e tendenze, fuorchè di occupare direttamente la Romagna (4). Per lui questo fenomeno non entra che in seconda linea e si svolge come per caso nel periodo degli avvenimenti militari e politici. Per il Corio la meta del Piccinino dovevano essere gli Abruzzi, e l'ideale suo il portare aiuto ad Alfonso in lotta contro gli Angioini. È noto come questo re, fin dal 1435, era divenuto intimo amico del Visconti. È noto ancora come fin dal marzo del 1437 avesse confortato il Conte a far pace col duca (5), il quale non ancora conclusi i trattati con lo Sforza, anzi molto prima, mandò Francesco Piccinino in soccorso ad Alfonso (6). Costui per conforto dei fuorusciti faceva gran danno agli Ascolani a sostenere i quali sopraggiunge Giovanni Sforza. S'impegnò allora una lotta nel ducato e nella Marca di cui molti paesi, fra i quali Spoleto, furono

(1) Reg. Arch. Bol. Libro di Raff. Foscarari fogl. 1.
(2) MURATORI, Annali d'Italia, Roma 1753 tom. 19, p. 228, 231.
(3) SIGONIO, op. cit. p. 503. Tace pure il DECEMBRIO nella vita di N. Piccinino. Rerum Ital. Script. tom. XX.
(4) CORIO, op. cit. p. V, p. 335.
(5) OSIO, op. cit. III, CXLV.
(6) OSIO, op. cit., III, CLXI p. 151, (23 ag. 1437).

saccheggiati e ribellati da Francesco Piccinino. Non solo, ma lo stesso Taliano messo dal Conte a bada della Marca passava sotto la bandiera del duca ([1]). Già fin dal novembre 1438 si era colà inalzata la bandiera della rivolta dai Camarinesi e da altre piccole città. E si diceva che il Conte avrebbe perduta tutta quella regione tradito dallo stesso Taliano e combattuto dal papa ([2]), che fin dal 1436 aveva tentato, per mezzo del Piccinino, di conquistarla ([3]). Avrebbe voluto il Conte correre alla difesa della Marca, ma sia perchè i Fiorentini cercavano di tenerlo a loro difesa, sia perchè non gli davano il numero dei soldati promessi, non voleva compromettersi in una guerra che gli avesse recato disonore ([4]). Ma poscia, forse intimorito, si dispone alla pace, attratto dalle promesse di parentado col duca, dalla gloria che da esso ne derivava, dal timore di perdere i suoi dominii e dal desiderio di portare aiuto al re Renato, suo vecchio amico, come il Visconti si era mosso alla pace per portare aiuto forse ad Alfonso. Nè certo dalle lettere di Francesco Sforza ai Medici appare chiaro che il Piccinino dopo la pace (di Lucca) dovesse intraprendere la conquista della Romagna. Il Conte anzi al 1 aprile 1438 in una sua lettera di scusa riferisce a Lorenzo dei Medici dell'avanzarsi del capitano Visconteo e della sua andata nella Marca per unirsi col Taliano e con Francesco. Si lamenta della malivolenza che ha in corte, e si sente pronto a difendere le sue terre ([5]). In un'altra lettera di Giovanni da Volterra si parla pure del soprastare del Piccinino, dell'incertezza della via che

([1]) Corio, op. cit., p. V, p. 335.

([2]) Osio, op. cit. III, CLXVI p. 154-155.

([3]) Corio, op. cit. p. V[a] p. 334. Anche nel 1437 pare che il papa avesse in animo di conquistare la Marca. Vedi Osio, op. cit. III, CXLVII p. 139. Lettera di Pietro de Plaza al duca di Milano.

([4]) Osio, op. cit. III, CLXVII p. 154-155. Lettera di Pedro de Plaza al duca di Milano 15 nov. 1437.

([5]) Regio Arch. Fir. Carteggio Mediceo av. il Princ. Filza XX N. 68 (1 aprile 1438). Lettera di Francesco Sforza a Lorenzo de' Medici pubblicata in appendice Cap. I, Doc. V.

doveva prendere e della Marca (1), ma nessuna parola dell' idea del Visconti di conquistare la Romagna. E notisi che tale lettera porta la data del 5 maggio 1438. Se il duca aveva manifestato in qualche modo di volere conquistare quella regione, certo i Fiorentini e lo Sforza era tempo che ne sapessero qualche cosa. Ma poi vi sono altre ragioni che si oppongono all' affermazione che il duca, appena fatta la pace (di Lucca) pensasse di occupare la Romagna con l' intendimento di isolare i Veneti. Facciamo intanto osservare che fin dal 1437 essi erano già in rotta coi Fiorentini (2), inoltre erano già stati abbandonati da Gian Galeazzo Conzaga (3). Il papa era impegnato nella bassa Italia per sostenere Renato d' Angiò (4). Non vi era pertanto alcuna ragione di isolamento per cui il Visconti dovesse attendere a tale impresa. Piuttosto anche prima della pace vi doveva essere qualche sintomo di rivolta in Romagna e nelle città vicine governate dalla Chiesa. Di ciò possiamo star sicuri dal fatto che fin dal marzo 1438 presso il Piccinino trovandosi *el Signore de Furli et quelo de luco et ludovico da Canetolo,* l' ufficiale delle Bollette, Gaspare da Todi, non viveva tranquillo di Bologna, quantunque el dicto Nicolo piccinino facesse scrivere tante buone parole al papa (5). L' impresa della Romagna pertanto non va considerata come l'effetto dello spirito conquistatore del Visconti, ma piuttosto del malcontento delle popolazioni le quali per mezzo dei fuorusciti cercavano nel Piccinino un forte appoggio contro le prepotenze del papa, malcontento che in Bologna

(1) Reg. Arch. Fir. Cartegg. Med. av. il Princ. filza V.a N. 84 (5 maggio 1438).

(2) BLONDUS, op. cit., 519-520. I Veneti erano disgustati perchè non potevano vedere che i Fiorentini mirassero ad occupare Lucca ed anche il Conte non aveva nel 1437 voluto passare il Po e mostravasi deferente al duca.

(3) Cfr. MACHIAVELLI, op. cit. 239-242.

(4) OSIO, op. cit. III, CLV. p. 146.

(5) Reg. Arch. Fir. Cartegg. Medic. av. il Princip. Provenienza Guiducci c. 10. Lettera di Gaspare da Tuderto a Cosimo de Medici (8 marzo 1438) pubblicata in appendice Cap. I, Doc. VI. BLONDUS, op. cit. p. 520, 521.

era alimentato, oltre che dalle solite vessazioni, da un desiderio vivo e da una forte aspirazione ad un ideale di libertà contenuta nel Vicariato. Non si può negare però che le conquiste fatte dal Piccinino nella Romagna, come l'entrata in Bologna ritornarono anche a vantaggio del Visconti, onde pare proprio che secondo il racconto degli scrittori papali, veneti e fiorentini fosse corso tra il capitano e il duca un qualche secreto accordo.

È certo che Eugenio IV attratto dalle promesse lusinghiere del Piccinino gli mandò cinque mila ducati, affinchè togliesse allo Sforza le città della Chiesa ritenute a titolo di Vicariato; o per diritto di conquista (1). Ma è affatto privo di verisimiglianza l'ammettere che il capitano visconteo fintamente adirato col Visconti tendeva con le sue promesse di trarre in inganno il pontefice. Cominciamo intanto dal notare che il Muratori nei suoi annali non ricorda l'intendimento secreto (2), e così pure tace su questo punto il Sigonio nell'opera citata (3). Il che se non costituisce un argomento in nostro favore non è ne pure contro. Inoltre vi sono scrittori contemporanei i quali non solo non ricordano tale intendimento, ma narrano che il Piccinino fu spedito negli Abruzzi in aiuto di Alfonso. Ora avvenne che essendo egli passato dalla via Emilia nella Flaminia simulando di voler entrare nell'Umbria trovò l'Emilia vuota di presidio militare e piena di malcontenti. Si ridestarono allora negli animi il desiderio ed i ricordi del vivere libero, e gli amatori delle novità approfittarono dell'aiuto del capitano (4), che volentieri entrava nelle città ribellate nella speranza forse di

(1) FABRETTI ARIODANTE. — Biografia dei Capitani Venturieri dell'Umbria. I, p. 57-59. Nel vol. II, p. 196 vedi il breve col quale il Pontefice comandava ai Perugini di pagare a Nicolò i cinque mila ducati.

(2) MURATORI, Annali d'Italia tom. 19, p. 228-231.

(3) SIGONIO, op. cit. p. 503. Tace pure il Decembrio nella vita di N. Piccinino R. Ital. Script. tom. XX.

(4) IOHANNES SIMONETA, op. cit. Rerum Ital. Script. XXI p. 271-272: « Descenderat Nicolaus Piccininus ex Aemilia cum exercitu in

formarsi uno stato sugli avanzi stessi del dominio papale. Ora sicome quest' ultime fonti sono pure attendibili e forse anche più del Biondo e del Poggio, vediamo se vi è una ragione per cui questi ultimi sarebbero stati spinti ad affibbiare al duca tutta la trama. E questa mi pare di averla trovata in ciò che il nome goduto dal Visconti presso i pontificî ed i Fiorentini era quello di uomo astuto e doppio (1). Orbene questo concetto, io credo, influì talmente negli scrittori di parte avversa, da attribuire al duca ogni trama ed intrigo contro il papa e Firenze. Il vedere forse che in fondo le conquiste del capitano visconteo tornavano a vantaggio del duca li spingeva ad accrescere la dose congiungendo col resto degli eventi la gherminella del Piccinino. Ma la cosa oltre che essere messa in dubbio dal silenzio di alcuni scrittori è accompagnata da fatti che la rendano troppo inverosimile per essere creduta.

Se il Visconti voleva ingannare il papa servendosi di questo stratagemma, certamente non avrebbe nel momento più critico della trama conferito al Piccinino l' onore di aggregarlo alla sua famiglia, donandolo di terre, non solo, ma non avrebbe comunicata tale elezione a tutto il clero di Milano.

Piuttosto io penso che il Piccinino, meravigliato dell' improviso accordo, con il Conte, si adirasse per da vero col duca. Questi poi, accortosi del danno che gli veniva, cercò subito di attirare a sè il vecchio capitano, aggregandolo alla sua famiglia, e creandolo Conte e Marchese di varie terre (2).

Flaminiam per simulationem in Umbriam transeundi, ut inde postea in Pelignos proficiscens, Alphonso auxilio esset.... » Corio, op. cit. p. 336.

Inoltre si ricava dal MURATORI che l' intendimento del duca era anche, oltre che portare aiuto ad Alfonso, allontanare lo Sforza. Vedi Annali tom. 19, p. 228-231.

(1) DECEMBRIO, Vita di Filippo Maria. Rer. Ital. Scriptores XX, p. 1002.

(2) OSIO, op. cit. III, CLXXII, p. 161, 21 marzo 1438. Il duca Filippo Maria notifica al clero e al popolo di Milano d' avere aggregato Nicolò Piccinino alla Prosapia Visconti confermandolo a vita suo capitano generale e creandolo Marchese e Conte di certe terre.

Filippo Maria non era certo uomo da far tante donazioni senza una ragione che confinasse quasi con la necessità.

Nel 1441 infatti per sfuggire alle dimande di terre dei suoi capitani conchiude la pace di Cremona (1). L'idea solo di perdere qualche cosa del suo dominio lo conturba, e gli fa rinunciare per il momento perfino alle sue mire politiche. Nè a questa mia supposizione è contrario il carattere stesso, del capitano visconteo descrittoci dal Ricotti nella sua storia delle Compagnie di ventura come uomo di subiti consigli, presto all'odio, all'amore, al biasimo, alla lode, all'ira. alla riconciliazione; un'anima insomma molto sensibile. Inoltre noi sappiamo che egli morì di crepacuore pel dispiacere di essere richiamato dal duca, mentre stava per annientare il suo più grande nemico, lo Sforza (2). Non è quindi improbabile che il Piccinino anche questa volta, risentito per il repentino comando di Filippo Maria di abbandonare quella lotta, che egli non voleva vedere troncata dalla pace, e per le promesse di matrimonio. e donativi di terre (3), fatti dal Visconti allo Sforza, si sdegnasse talmente da proferirsi al papa ed alla lega. Di che accortosi il Signore lo avrebbe poi tratto a sè con gli onori e le donazioni. A ciò m'induce ancora il fatto che il duca sul principio del 1438 era totalmente diviso dallo Sforza, e chiedeva il consiglio di teologi e dottori per sciogliere la promessa di matrimonio tra il Conte e la sua figlia Bianca Maria; voleva ottenere l'approvazione del suo disegno dal papa o dal Concilio di Ferrara o perfino da quello di Basilea, e meditava dare la figlia ad un innominato, che egli chiama Amico (4). Cerca inoltre

(1) Ricotti, Storia delle Compagnie di ventura, vol. III, p. 82-83.

(2) Ricotti. op. cit. vol. III. p. 102.

(3) Corio, op. cit. p. 335. Filippo dava al Conte nell'occasione della pace Dertona ed Aste.

(4) Osio, opera cit. III, CLXIX (18 gennaio 1438) CLXX (25 febb. 1438). Il duca di Milano trasmette ad un suo agente, onde li mostri all'Amico i consulti di alcuni teologi e dottori in legge su lo scioglimento degli sponsali di Bianca Maria con il Conte Francesco Sforza.

di far capire a questo suo amico che non aveva promesso allo Sforza nè Roma nè Lucca ([1]). Chi era l'innominato? Io credo che fosse il Piccinino ([2]). Infatti chi si era tante volte fieramente adontato dell'innalzamento del Conte delle donazioni di terre, se non il Piccinino, suo capitale nemico? E come si spiega l'interessamento del duca nel far capire all'amico che era falso il fatto della donazione, se non si trattava di una persona che temeva di perdere o l'aveva già perduta? E notisi che alle promesse di parentela e di terre fatta all'amico innominato tien dietro pochi giorni dopo (21 marzo 1438) l'aggregamento di Niccolò Piccinino alla prosapia Visconti con la conferma a vita a capitano generale del duca e la creazione a Marchese e Conte di certe terre ([3]). Ora questi fatti sono così vicini e connessi che proprio mi pare non debbano lasciare alcun dubbio sull'identità dell'amico con la persona di Nicolò Piccinino, e mi sembra ancora di riconoscere in queste donazioni e decorazioni la cura del duca nel cattivarsi nuovamente l'animo del suo fido capitano che in uno scatto momentaneo si era da lui allontanato. Il racconto pertanto degli scrittori fiorentini e papali va alquanto modificato per ciò che riguarda la trama del Visconti. Non si tratta già di un tradimento si bene di un fatto che si svolse all'infuori delle mire segrete e della politica misteriosa del duca, che più tardi valse e ravvicinare il Visconti col Piccinino. Ma se non si può credere all'intreccio del nero tradimento dovrà poi credersi almeno, come alcuni scrittori ritengono ([4]), che il fatto della rivolta di Bo-

Gli ordina pure di consegnare all'amico la lettera patente pel rilascio di quattro terre (18 genn. 1438).

Il duca di Milano, perduta ogni speranza d'accordo con il Conte Francesco, scriveva ad un suo agente ordinandogli di avvisare l'amico che ottenuto lo scioglimento degli sponsali stringerà parentela con lui (25 febb. 1438).

([1]) Osio, op. cit. III, CLXXI. (26 febb. 1438).

([2]) Cipolla, op. cit. p. 362.

([3]) Osio, doc. dipl. III, CLXXII. Il duca notifica al clero di avere aggregato il Piccinino alla Prosapia Viscontea.

([4]) Cfr. Ghirardacci, op. cit. III, p. 151, 153.

logna a danno del papa fu trattato col duca stesso, stante la sua provata compartecipazione ai fatti avvenuti in questa città nel 1438?

Anche su questo punto mi pare che vi sia qualche cosa da osservare. Nel citato documento sulla compartecipazione del Visconti nella ribellione dei Bolognesi fra le altre cose si leggono queste importanti parole: « Ancho se sono diriti [i Bolognesi] a quelo vivere et a quelo governo che per insino a questo dì e noto a la soa Illustrissima Sign. sempre havendo per spetiale certeza che quello sia intervenuto et promisso fra el prefato Capitanio de la Excellentia soa et essa Comunita di bologna et presente stato de quella sia tutto processo per la parte de esso jllustre Capitanio de volonta de essa Excellentia soa come piu volte questo medesimo effecto per lo predicto suo Illustre Capitanio abocha e stato deto et affirmato Et ultimo loco a questi di passati ali prefati Ambasciaduri » [1]. Ora come potrebbero dire i Bolognesi che erano certi che le promesse in discorso erano procedute per parte del Capitano col consenso, con l'approvazione implicita del duca, se essi avessero trattato col duca stesso i patti? Il discorso non avrebbe senso. Inoltre è noto come due fossero le fazioni che si adoperavano per ribellare Bologna al papa, Caneschi e Bentivoleschi, Battista Canetoli a Milano, Gherardo Rangoni e Raffaele Foscarari a Modena.

Ora se avesse prevalso Battista Canetoli con le sue segrete trattative col duca, certamente il giorno della rivolta l'avremmo visto ritornato in patria a capo dei ribelli, invece egli non ricompare che nel febbraio del 1439 [2].

Da ultimo la cosa è totalmente chiarita dal racconto dei cronisti contemporanei Bolognesi in cui si leggono queste importantissime parole: « *et lo principio del movimento de questa novitade si fu ghirardo de Ranghuni da modena el quale andò aferrara et fu a parlamento cum Raphaelle*

[1] R. A. Bol. Ambascerie e Com. 1417-1475. È un sommario di un ambasceria al luogotenente del duca a Milano, 28 gennaio 1441.

[2] Bibl. Un Bol. Cod. 607, 583, 81, 429, AA.

de foscharari de tale materia et mandono ad effetto le dicte cose como e scripto de sopra » [1] « *e chosi mandono a defetto le ditte chosse e chossi chapitolo el dicto girardo chon nicholo pizinino* » [2].

Dietro le quali testimonianze bisogna ammettere che mentre il Visconti ebbe parte nei fatti di Bologna, la ribellione di questa città per altro non fu l'effetto dell'opera sua conquistatrice e fraudolenta, ma è dovuta al malcontento e allo spirito liberale dei Bolognesi (specie Bentivoglieschi) che stanchi di un governo troppo esoso e tirannico, s'accordarono col Piccinino. Come pure è forza ritenere che mentre il Visconti guardava volentieri lo svolgersi dei fatti e degli avvenimenti, a cui per promesse e trattative anteriori gli era proibito di partecipare [3], la cura ed il pensiero della città era stato intrapreso dal venturiero perugino a distanza dei Bentivoglieschi. E così avremmo la ripetizione di quel fenomeno verificatosi nel 1433, in cui il duca di Milano, fatta la pace, attendeva a far piegare a suo senno i fatti della Romagna, di Roma e della Toscana per mezzo dei condottieri di ventura Nicolò Piccinino, Nicolò Fortebraccio e Francesco Sforza, mantenendosi sempre in istretta relazione con essi allo scopo sia di estendere la propria autorità colà dove i trattati gl'impedivano d'intervenire direttamente, sia di conservarsi amici ed aderenti coloro che, tenendo in mano le armi, disponevano degli stati. Mi pare che così ci sia più omogeneità nella politica viscontea ed una continuazione di essa che ci permette di spiegare la rivolta come l'effetto dello spirito liberale e del malcontento prodotto dal regime assolutista dei papi nel secolo XV.

Ed ora riassumendo concludiamo. L'elemento borghese in Bologna nel sec. XV mantenendo le tradizionali forme del vecchio Comune, più o meno modificate, lottando contro la classe meno ricca, cerca di mantenere per sè il governo

(1) Bibl. Un Bol. Cod. 607, AA. 1438.
(2) Bibl. Un Bol. Cod. 583, AA. 1438.
(3) CIPOLLA, op. cit. p. 354.

della cosa pubblica contro il potere risorgente del papato intento alla distruzione totale d'ogn'orma ed insegna di governo a popolo. L'ideale di libertà dei Bolognesi intanto tenta di perpetuarsi quasi all'ombra del Vicariato, chiesto continuamente dal 1416 in poi fino a Nicolò V. Ed il Vicariato allora diventa la causa principale di ogni lotta tra papa e Bolognesi i quali, incapaci di salvaguardare le proprie aspirazioni e far prevalere i loro diritti chiamano in aiuto gli stati vicini. Gli stati vicini, Firenze, Venezia, Milano volentieri approfittano dei ripetuti inviti nella speranza di trarre vantaggio nella lotta della posizione geografica della regione bolognese e dell'appoggio di quella repubblichetta che a costo di tanti sacrifici tentava di eternare i tradizionali statuti che videro sorgere la maestosa basilica di S. Petronio, in alto lanciata dallo spirito liberale cittadino. Sorgono allora strani e nuovi contrasti tra la politica pura della classe dominante e le aspirazioni del Signore italiano, che entrava come liberatore, e tendeva a stabilirvisi come vero Signore. Bologna cerca i protettori, ma caccia i tiranni. Lo spirito suo liberale sempre fecondo e rigoglioso, che non si estinse mai nella forte lotta coi papi, non cede ne manco davanti i raggiri e le pressioni dei più forti Signori e delle più potenti repubbliche. Quando pare abbattuto, è allora che si eleva gigante.

I fatti varranno meglio a convincerci.

CAPITOLO II.

Costituzione del nuovo governo popolare e Niccolò Piccinino

SOMMARIO. — Costituzione del nuovo governo popolare e sua attinenza con le forme comunali posteriori al secolo decimo terzo. Irregolare elezione degli Anziani, approvazione ottenuta dal Consiglio dei 600; loro ampia balia: legislativa, amministrativa e giudiziaria; loro residenza nel palazzo della Biada — I vecchi Anziani eleggono i nuovi scelti tutti dai Bentivoglieschi — I Caneschi sono lasciati in disparte. Perchè? Gli Anziani devolvono il loro sconfinato potere in un collegio di Riformatori (11 nov. 1438). Prerogative di tale magistrato; accenno a la sua origine; traccie di Riformatori fuori di Bologna; significato attribuito al nome « *Riformatore* »; differenza tra i Riformatori, i Dieci di balia e gli Officiali della Pace. Gli Anziani durante il governo dei Riformatori; loro dipendenza e trasformazione del loro potere legislativo in esecutivo. Elezione dei Gonfalonieri e dei Massari delle Arti; loro limitata autorità e tendenza dei Riformatori a restringerla — Consiglio dei 4000, sua costituzione e perduta autorità politica. Consiglio degli 800, sua limitata ingerenza. Consiglio dei 600, sua larvata importanza e sue funzioni. Corporazioni delle Arti; vana gelosia dei loro Statuti, perdita dell' autonomia e di ogni funzione politica — Sorgere del potere del Piccinino in Bologna accanto il potere cittadino. Il Belmamolo e Piero da Soana Commissari del Piccinino, attribuzioni e breve permanenza in Bologna — Autorità esercitata da Niccolò nel principio della sua venuta — Poca sicurezza di Bologna e libera elezione del Piccinino a Governatore di essa (1 settembre 1439). Niccolò elegge a suo luogotente il figlio Giacomo, viene a sostituirlo Francesco Monaldeschi Vescovo d' Orvieto; autorità e durata della sua luogotenenza — Viene il figlio Giacomo con il consilgiere Cervatto Secco; autorità e stipendio di essi — Partenza di Giacomo e sostituzione del Cervatto (19 nov. 1440), onori a lui concessi—

Elezione di Guidantonio Manfredi a luogotenente, opposizione dei Bolognesi — Riconferma del Cervatto — Venuta di Francesco Piccinino e suo atteggiamento tirannico. Rapido confronto tra il potere dei luogotenenti e quello dei Riformatori, limitata autorità dei primi e lusinghiero prestigio dei Secondi — Residenza dei luogotenenti e dei Riformatori. Opera del Piccinino durante i luogotenenti: duplice fonte del suo potere, sua autorità, non è Signore. Perche? Sua determinata ingerenza negli affari del Comune: amministrativi, civili e giudiziari. Piccinino e il contado; aggregamento di Cento, Pieve e Castel S. Pietro al contado. Conchiusione e caratteri del nuovo governo instaurato.

Mentre il capo del governo pontificio in mezzo all'esecrazione generale per volere dei rivoltosi, e per la forza delle convenzioni erasi già partito, ed il castello di Galliera, ultimo avanzo di un dominio che poteva dirsi omai scomparso, stava per capitolare, si pensò tosto a porre le basi di un nuovo governo a popolo. L'idea, forse, di un governo a popolo potrà sembrare un po' strana pensando che siamo nel secolo decimoquinto, epoca che segna il definitivo tramonto delle vecchie istituzioni comunali e l'apogeo glorioso delle grandi Signorie italiane. Ma ogni nostra maraviglia suscitata momentaneamente dalla conoscenza generale delle condizioni d'Italia sarà tosto svanita, se noi rifletteremo che anche allora in quell'epoca tarda, e di transizione, alcune città italiane avevano, in mezzo a lotte continue, conservato un culto profondo per l'antico regime comunale, rinnovato secondo i bisogni dei tempi e della politica dei grandi Signori (1). E Bologna a punto, se bene stremata di forze, figurava ancora fra queste

(1) Fra queste città noto Orvieto e Perugia. Orvieto, sempre divisa e sconvolta dalle fazioni Muffata e Melcorina, in genere di parte ecclesiastica e guelfa, ma in lotta fra loro per la preminenza nel governo, se bene fin dal secolo decimo quarto ([illegible]) eleggesse per suo assolnto signore Ermanno Monaldeschi, pure a quando a quando, specie per mezzo dei Muffati, (popolari) ritorna con piacere al governo popolare sotto i Signori sette ed il capitano del popolo ([illegible]). Ed anche più tardi quando la città si sarà data al papa ([illegible]) sotto il governo dei Vicari pontifici non mancherà di fare sentire gli spiriti liberali ed un certo fuoco repubblicano nelle aspre lotte fra Muffati e Melcorini durate

poche vegliarde assetate dell'antica libertà. Era pertanto giusto che in un momento di rivolta e di vendetta della sofferta Signoria papale ripensasse al suo glorioso passato richiamando in vigore quegli Statuti per cui tante volte aveva sacrificato vittime e sparso libero sangue cittadino. Ma era giusto ancora che non dimenticasse le radicali riforme con cui i suoi figli più devoti avevano alquanto modificato il vecchio regime comunale, era giusto che non dimenticasse specialmente l'opera innovatrice di Ugolino degli Scappi sul finire del secolo decimoquarto (1), Nè le cose andarono diversamente. I Bolognesi liberi di scegliersi una forma di governo si richiamarono agli Statuti che dopo il secolo decimoterzo avevano preso una forma stabile, limitandosi puramente di modificare e regolare sotto altri criteri l'autorità attribuita ai vari elementi della Costituzione.

In sostanza essi non fecero altro che vivificare quelle forme che si erano venute svolgendo nel breve periodo che va dal 1392-1438, epoca delle grandi lotte sostenute pel Vicariato. Già anche prima della rivolta erasi fissato da Gherardo Rangoni e da Raffaele Foscarari, a nome di tutta la fazione, con Niccolò Piccinino la forma del nuovo Stato.

fino al 1467. Vedi Commentari Historici di Monaldo Monaldeschi Venezia. pagine: 89-99-100-103-108-113-119-121-126-129-132-136-.

Perugia anch'essa come Bologna giurò fede politica al papa nel 1198 senza rinunciare alle sue libertà. Nel 1375 prese parte al moto insurrezionale delle città pontificie a cui si associò pure Bologna. E in tutto il secolo XIV abbiamo una lotta continua del popolo guidato dai Raspanti (popolari) che combatte contro i nobili e il popolo minuto. Nel secolo XV invece si osserva il trionfo completo dei nobili contro il popolo, trionfo reso possibile all'ombra del papa e del clero. In conclusione lo stato di Perugia per altro si presenta in quest'ultima fase alquanto diverso da quello di Bologna in cui notiamo una radicale tendenza a mantenersi in libertà contro i tentativi di Signoria papale. Vedi Luigi Bonazzi — Storia di Perugia Tipog. Santucci 1875 vol. 1° pagine 253-256-482 e segg; 611-670; 539 e segg; 718 e segg.

(1) Una grande trasformazione nei consigli che regolavano il Comune bolognese fu operata già da Ugolino degli Scappi. Vedi Atti e Memorie Stor. Patr. Romagne Serie III, vol. V. « Dell'Anzianato nell'antico Comune bolognese » Umberto Dallari.

Ed ora non rimaneva altro che mandare ad effetto i capitoli stabiliti. Il capitano visconteo pertanto cominciò con l'invitare i cittadini ad eleggere i signori Anziani ([1]). La elezione anzi che svolgersi regolarmente secondo i vecchi Statuti procede in un modo al tutto irregolare.

Ed un'assoluta trascuranza della legge statutaria prodotta, forse, dal trambusto, dal repentino mutamento e dall'atteggiamento guerresco della città ([2]) fa non lieve contrasto col grido di « *viva il popolo* » che si eleva forte e robusto dalla folla immensa sparsa per le piazze e per le vie. Se bene tosto si sentisse il bisogno di ricercare il voto del popolo che con la sua antorità venisse a legittimare il potere di un collegio la cui base giuridica, come quella dei Signori italiani ([3]), poggia sopra tutto su un voto popolare. Il potere degli Anziani rimasto per un tempo molto ristretto veniva ora, con un solenne suffragio del Consiglio dei 600, tutto ad un tratto ampiamente allargato più che non fosse nel duecento e per

([1]) Bibl. Un. Bologna. Cfr. Codd. 607, 583, 81, 429. Gli Anziani scelti furono:

Raffaele Foscarari Gonfaloniere di Giustizia
Messer Carlo de Ghisilieri milite
Messer Romeo de Pepoli legum doctor
Battista Poeta
Nicolò Gozzadino
Battista di Mattia Magnano
Iacomo de Muglio not.
Tadeo de Bentivogli
Gasparo de Malvezzi

([2]) Regio Arch. Bologn. Liber Fantini c. 67. « Provvisione sopra l'arbitrio dato ai primi Anziani » 9 giugno 1438. « .... quamuis electio presentium dominorum Antianorum non fuerit facta propter repentinam mutationem status solemniter et secundum formam Statutorum et prouisionum comunis Bononie super hoc disponentium ». Erra pertanto l'Albicini op. cit. p. 324 il quale afferma che Niccolò Piccinino ai 22 maggio adunò il Consiglio dei 600 e disse che facessero gli Anziani. Il Ghirardacci op. cit. vol. III, p. 151-153 dice che gli Anziani furono eletti dal Senato. Ciò pure è contro i documenti.

([3]) Ricorda l'elezione di Azzo d'Este a Ferrara nel 1208 e quella ancora meno spontanea di Francesco Sforza a Milano 1450.

una parte del trecento, epoca della sua maggiore floridezza ([1]). Con la forza di un voto, con una ceca e ruinosa sanzione veniva tolto l'adito al sindacato, che mentre da una parte garantiva i cittadini della fede, dell'abilità dei magistrati, non li privava di partecipare anch'essi col loro severo controllo all'opera amministrativa e legislativa. Il popolo spogliatosi una volta dell'autorità non poteva più intervenire a sindacare l'operato dei suoi rappresentanti tranne con la violenza e con la rivoluzione. I tre poteri legislativo, amministrativo giudiziario esercitati dal consiglio dei 600 nell'opoca classica comunale erano tutti deferiti al collegio degli Anziani e alla maggior parte di essi. Così che possiamo affermare che una tale ampia balia ricorda e totalmente rispecchia quella dei Riformatori del 1428 ([2]).

Esaminando la contenenza dei due atti si avverte anzi tutto nei loro preamboli, quasi direi, oltrechè un bisogno di pace e di tranquillità, un'aperta confessione dell'inefficacia del Comune ed una tendenza ad incentrare in pochi il potere e l'autorità di molti, confessione che, per solito, un tempo era stata repressa da quel vivo sentimento di gelosia repubblicana, il quale innanzi a un bisogno che appariva qual minaccia alle libertà comunali più volte aveva cercato di evitare l'accentramento delle forze dirigenti. Nei preamboli adunque di quegli atti si propone apertamente qual solo e valido riparo al disgregarsi della Costituzione e al pericolo d'insopportabile Signoria la nomina di un consiglio o collegio

([1]) Gli Anziani infatti ai 9 giugno 1438 radunano il Consiglio dei 600 da cui ricevono quella formale approvazione richiesta dagli Statuti ed un ampia balia negli affari del governo. Vedi R. A. Bol. Liber Fantini c. 67 (9 giugno 1438) « Atto di balia concessa agli Anziani rogato dal notaio del Comune Niccolò di Bedore de' Preti ». Publico in Appendice Cap. II Doc. N. I la minuta dell'atto rogato da Niccolò di Bedore de' Preti notaio del Comune, minuta che trovasi in Documenti Giudiziari R. A. Bol. 1438. Per ciò che riguarda lo svolgersi dell'autorità degli Anziani in Bologna vedi: Umberto Dallari op. cit. Atti e Mem. Stor. Patr. Romagne ser. III vol. V. p. 195.

([2]) Reg. Arch. Bol. Liber Fantacini c. 285 Atto di elezione dei Riformatori del 3 agosto 1428.

di Anziani che in sè raccogliesse la somma di quei poteri riconosciuti nel Comune fin dalla pace di Costanza, potere legislativo, amministrativo e giudiziaro ([1]). La Costituzione comunale non era così del tutto scomparsa, l'apparenza rimaneva ancora a trastullo delle menti che tentavano di vivere in pieno medioevo, ma l'autorità era incentrata in pochi; l'elemento antico non era del tutto abrogato, anzi era il fondamento del nuovo, era un misto di democrazia popolare e di oligarchia borghese, si direbbe quasi che vi era come un avviamento ad una Signoria oligarchica tutta speciale, non ereditaria, ma elettiva, non perpetua, ma temporanea, assoluta, ma dipendente sempre dal voto e dall'autorità del Consiglio. Gli Anziani infatti che ricevettero la conferma nel 9 giugno 1438 non erano eletti a vita, la durata della loro carica non era prolungata più che alla fine del mese di agosto.

Raffermata così l'ampia autorità su basi legittime e quasi incrollabili, dal palazzo della Biada ([2]), loro residenza, i nuovi Magistrati regolano l'amministrazione, dettano le leggi. e le fanno eseguire, mentre il popolo assiste l'opera dei suoi rappresentanti, quasi momentaneamente ritirato dalla vita pubblica. Ciò che essi in ispecie operassero nel breve periodo della loro ampia balìa lo si vedrà a mano a mano che si verrà parlando dell'amministrazione, della legislazione e dei provvedimenti del presente governo popolare. Per ora ci limitiamo semplicemente, a notare che, trascorsa la durata giuridica della carica, i primi Anziani ai 30 agosto 1438 ([3])

([1]) Diritti di sovranità e di mero e misto impero.

([2]) Fin dal 1336 la residenza degli Anziani era il palazzo della Biada. Solo nel 1429 essendo il suddetto palazzo, adibito per l'abitazione del Legato non poterono abitarlo: ma nel 1438 vi ritornarono di nuovo. Vedi Atti e Mem. Stor. Patr. Romagna. Umberto Dallari op. cit. p. 193. — Vedi pure Atti e Mem. Stor. Patr. Rom. ser. III, vol. I, la memoria del Gozzadini intitolata « Il palazzo d'Accursio. »

([3]) Vi erano tutti fuorchè Battista de Magnani morto di peste. Il Cronista Alamanno Bianchetti (Cod. 290 Bibl. Un. Bol.) riporta per errore che era morto anche l'anziano Francesco di Pase Fantuzi, ma questi non fu Anziano con Battista Magnani.

si radunarono per la solita elezione e consueta rinnovazione del loro Collegio da farsi dal consiglio dei 600 (1). La peste e la scarsità dei cittadini avendo, per altro, reso impossibile l'adunanza consigliare, scelsero tosto dal loro seno una commissione con l'incarico di eleggere i nuovi Anziani ed il Vessillifero (2). E così sempre più si manifesta chiaramente la tendenza oligarchica, giacchè non solo tutto il corpo di essi, ma una loro parte era chiamata ad esercitare momentaneamente uno dei più grandi diritti del Consiglio dei 600, che allora forse un pò a studio, un pò per forza degli eventi era lasciato in disparte. I nuovi eletti come i primi furono, tutti Bentivoglieschi, e di quelli specie che maggiormente avevano cooperato per la riassunzione del nuovo Stato popolare (3). L'elemento dei Caneschi non vi compare per nulla, sia per la lontananza forzata di molti di loro dalla patria, sia, e più ancora, per quel continuo dissidio esistente tra le due fazioni, generatore perenne di lotte e di vendette, anzi che di quella pace serena e buona armonia che porta alla compartecipazione generale ai pubblici uffici. Ai nuovi eletti, come ai primi, fu pure trasmessa uguale autorità, ma non per uguale spazio di tempo.

Non più due mesi, come al solito, ma quattro doveva prolungarsi, contro gli Statuti Comunali tante volte confermati, la durata della carica. Nè questa fu l'unica irregolità ed infrazione alla legge. Tra i designati Anziani figurano due nomi

(1) Della durata della carica degli Anziani ha già parlato Umberto Dallari op. cit.

(2) R. A. Bol. Documenti giudiziari 1438 — Minuta dell'arbitrio degli Anziani eletti al 30 agosto 1438. Gli eletti per tale commissione furono cinque: Gaspare Malvezzi — Carlo de Ghisilieri, Romeo de Pepoli, Battista de Poeti Giacomo de Muglio.

(3) R. A. Bol. Liber Lantini c. 68. « Atto di elezione dei muovi Anziani » (30 agosto 1438) di cui publico la minuta rogata da Niccolò di Bedore de' Preti trovata in Doc. Giudiziari 1438 Cap. II Doc. N. II. I nomi dei nuovi Anziani sono: Raffaele Foscarari, Gonfaloniere, Niccolò de Gozzadini, Ludovico de Cazalupi, Tadeo de Bentivogli, Niccolò de Ghisilardi, Baldassare de Cazanimici banchiere, Perregrino della Torre bambaxario, Pietro di Filippo de Guidotti, e Nicola de Sanuti.

compresi già nella prima elezione: Raffaele Foscarari (Gonfaloniere) e Niccolò de Gozzadini ([1]). Tali atti per altro non dovevano passare così inosservati da non sentirsi il bisogno a quando a quando di avere la sanzione del Consiglio. Ai 26 settembre in fatti gli Anziani ricevono nuovamente l'arbitrio di governare a nome del popolo ([2]). Il che mostra assai chiaro l'ampia autorità goduta dal consiglio suddetto, quantunque appaiono già i segni della decadenza che lo rendono in certo modo, più che attore, spettatore della scena. Se non che presto il grande potere a cui erano arrivati doveva essere devoluto da loro stessi in un altro Collegio. sorto pure col cristallizzarsi dell'idea del Vicariato. Agli 11 novembre si radunano ([3]) ed a maggioranza di voti eleggono dieci *Riformatori* dello Stato di libertà in cui trasferiscono la balia ricevuta dai loro elettori, col patto però che si rispettassero le provvisioni del passato Governo ([4]). Fu stabilito ancora come giorno d'ingresso per l'esercizio della carica il 19 novembre, ma non fu, secondo il solito, deter-

([1]) R. A. Bol. Liber Fantini c. 68. Atto di elezione dei nuovi Anziani (30 ag. 1438).

([2]) Regio Arch. Bol. Registrum Dom. Antianorum 1439-1442. f. 3.

([3]) Alamanno Bianchetti nella sua Cronaca Bibl. Un. Bol. Cod. 290, afferma che ciò fu ai 4 dicembre. Noto una volta per sempre che tale cronista è molto ricco di notizie, ma altrettanto pieno di errori. Il Bianchetti confonde i Riformatori coi 10 di balia e dice anzi che ai 5 giugno nel giorno stesso in cui furono fatti i Gonfalonieri furono pure confermati i dieci di balia che vi erano prima che la città fosse della Chiesa, cioè quelli del 1435. Ma ciò non risulta punto dai documenti e dalle croniche contemporanee e molto meno appare l'opera loro in qualche provvisione del tempo.

([4]) Regio Arch. Bol. Liber Fantin. c. 60 r. « Atto di elezione dei dieci Riformatori » (11 nov. 1438) di cui publico la minuta Cap. II Doc. N. III rogata da Niccolò di Bedore de' Preti esistente in Documenti Giudiz. 1438. I nomi dei dieci erano:

Floriano di S. Pietro doctor, Iohannes de Grifonibus miles, Romeus de Pepulis, Magister Antonius de Ranutiis artium et medicine doctor, Raphael de Foscarariis, Nicolò di Nanne Gozzadini, Ludovico di Carlo Bentivogli, Gaspare di Musotto de Malvezzi, Giovanni di Fantuccio de Fantuciis, Battista Poete de Poetis.

minato il giorno della scadenza. Ciò era lasciato all'arbitrio degli eletti con facoltà di deferire ad altri il loro potere. Era quindi un collegio non destinato a perire, ma che aveva in sè gli elementi della conservazione e poteva anche divenire fatale alla libertà. Si componeva, come il consiglio degli Anziani di tutti Bentivoglieschi fra cui noto pure Raffaele Foscarari e Niccolò Gozzadini. Di questi Riformatori, di cui non si trova traccia in Bologna nel periodo classico comunale (almeno come li abbiamo ora) si è ricercato dagli studiosi, specie dall'Albicini (1), dal Gozzadini (2) e dal Guidicini (3) l'origine; ma finora non si è giunti che a dei risultati piuttosto meschini, se non falsi addirittura.

Noi non intendiamo certo qui risollevare la questione che potrà formare il tema di un futuro studio, nè sarebbe qui il caso di perderci in disquisizioni che per quanta attinenza abbiano col lavoro non ne sono la parte principale. Tuttavia per rettificare quanto finora si è detto possiamo notare che una delle comparse officiali di questo Magistrato risale al 26 dicembre 1393 (4) e non già al 1394, come scrissero l'Albicini, il Guidicini, e il Ghirardacci. Ma se il nome dei Riformatori compare nelle storie cittadine solo nel 1393 noto anche prima di questo periodo nel governo bolognese l'esistenza di certe balie che somigliano, in parte, all'autorità concessa a tale Magistrato. Non solo. Nel Ghirardacci stesso all'anno 1388 (5) si parla dell'estrazione a sorte di 10 uomini dal seno del Consiglio (specie di Riformatori) i quali hanno tutti i poteri, cioè assoluta autorità di provve-

(1) Albicini, op. cit. p. 326.

(2) Gozzadini. Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa III, p. 71.

(3) Guidicini. Storia dei Riformatori in Bologna.

(4) Regio Arch. Bol. Liber D. provvisioni in Capreto c. 121v. Erra pertanto l'Albicini che nel suo studio citato p. 326 e 351, dietro documento comunicatogli dal Dott. Umberto Dallari ammette che furono istituiti agli otto gennaio 1394. Quelli che videro il documento da me citato non attesero forse che non doveva intendersi 26 dic. 1394, ma 26 dic. 1393, dovendo gli anni computarsi secondo lo stile bolognese *a nativitate*.

(5) Ghirardacci, op. cit. vol. II, p. 421.

dere per i bisogni della città e per la difesa della libertà popolare. Inoltre ai 22 settembre del 1393 abbiamo per parte del Consiglio dei 600 la concessione di un arbitrio generalissimo agli Anziani e ai Signori dei Collegi ([1]), Dunque il nome può essere nuovo, ma il fatto è vecchio. Moltiplicando le ricerche potrebbe arrivarsi forse all'origine vera e al sorgere loro in Bologna. Per ora basti l'avervi accennato, e l'aver messo in rilievo specialmente l'importanza ed il valore di tale collegio bolognese su la pace e la conservazione della libertà sorto con l'intento di raccogliere la somma delle cose nelle mani di una fazione, di una classe, quale portato dell'evoluzione de la repubblica che si viene a mano a mano trasformando parallelamente allo svolgersi e all'ingrandirsi della parte borghese. Nè certo l'autorità goduta dai Riformatori era limitata e ristretta; anzi fino dal loro apparire è talmente sconfinata da comprendere ogni potere giudiziario, amministrativo e legislativo ([2]), mentre la durata della loro carica varia da prima a seconda dei tempi, dei bisogni e degli eventi. Ma già anch'essa da temporanea tende a divenire perpetua, come si può facilmente vedere dalle elezioni del 1428 e del 1438 in cui la durata della carica senza alcuna riserva è lasciata all'arbitrio degli eletti. Anche in altre città e regioni abbiamo tracce ed esempi di Riformatori, ma con ben altro ufficio ed intendimenti. In Piemonte, in Venezia, in Siena e altrove non erano altro che rinnovatori dotati dal Parlamento di una grande balia allo scopo di rinnovare lo Stato ([3]). In Francia il Reformatore aveva ancora un significato più diverso. Era un inquisitore mandato dal re nelle provincie per indagare i delitti di tradimento e di lesa maestà ([4]). In Bologna invece nulla di tutto

([1]) Reg. Arch. Bol. Liber D provv. in Capreto c. 98v.

([2]) Vedi l'atto di elezione citato del 1388, del 1393, Liber D provv. in Capreto cit. — del 1438 Liber Fantini c. 79r. R. A. Bologna.

([3]) Vedi Rezasco. Dizionario lett. storico, lettera R.

([4]) Vedi Du Cange. Glossarium mediae et infime latinitatis, lettera R.

questo. I Riformatori, quantunque abbiano l'ufficio di sedare le liti e provvedere allo stato di libertà, non sono certo inquisitori, come si vede dagli atti citati risguardanti il sorgere e lo svolgersi di essi. Nè espressamente possono dirsi innovatori in tutto il senso della parola in cui sono istituti nelle altre città. L'ufficio loro non è semplicemente rinnovare, cambiare e correggere gli Statuti e le provvisioni anteriori, ma di farne delle nuove, conservare le vecchie Costituzioni comunali, e sopra quelle condurre lo Stato popolare adattandole al tempo. Onde *Riformatore* corrisponderebbe a *ordinatore* più che a rinnovatore, a uno insomma che prende deliberazioni. E nel senso di *statuere*, *sancire* troviamo in fatto adoperato il verbo *reformare* (1), troviamo *reformatio* equivalente a *sanctio*, *constitutio* (2). Inoltre le provvisioni dei consigli e dei collegi dal secolo XIII in sù sono dette anche *riformagioni* e sono registrate da un notaio o cancelliere chiamato « *notarius reformationum* » (3) anche quando si tratta di semplici deliberazioni non aventi il carattere di rinnovazione, o di correzione di una legge. Di qui, io credo, abbiano i Riformatori di Bologna derivato il nome piuttosto che dalle tracce di Riformatore accennate in altre città.

Nè questa mia opinione è del tutto campata in aria. A ciò fui spinto specialmente dal vedere di continuo nei registri da me consultati e citati che i Riformatori sono detti « *Reformatores presentis status libertatis* » (4). Ora non è a dire

(1) Chronicon Parmense ad annum 1287 apud Muratorem tom. 9 col 811: « Per concilium extitit reformatum de dando eis CC. libras Parmenses » Et ad annum 1295 col 832: « Per dominum potestatem praedictum et tunc Capitaneum et per Antianos omnes reformatum fuit quod omnes banniti Comunis Parmae...... cancellarentur et extraherentur. »

(2) Chronicon Parmense ad annum 1308 apud Muratorem tom. 9 col 870.

(3) Du Cange, op. cit. lett. R.; Regio Arch. Bol. Liber D provv. in Capreto f. 119r. Rezasco op. cit. lett. R.

(4) Ciò si può vedere nell'atto di elezione dei Riformat. tante volte citato e negli atti delle loro deliberazioni.

che essi dovessero rinnovare il presente Stato di libertà, giacchè era rinnovato. I Bolognesi si erano ridotti alle loro costituzioni preferite e vagheggiate, dovevano semplicemente provvedere, provvedere tenendo avanti le vecchie forme e fare leggi nuove, correggere e abrogare quelle dei governi anteriori contrarie all'idea comunale; *constituere* insomma pel bene, per la tranquillità e la conservazione dello stato. Sicchè potremmo anche chiamarli *conservatores huius status libertatis* e non già *reformatores* nel senso stretto e puro di *novatores*. Il nome di Riformatori, preso così come io l'ho descritto, non va pertanto confuso coi Dieci di balia, i quali presentemente attendevano specie alle cose di guerra ([1]), nè, come vorrebbe il Guidicini, con gli Officiali della pace istituiti nel 1265. La creazione dei Riformatori è una creazione tutta propria della decadenza del Comune e della venuta al potere della parte borghese; gli Officiali della pace, invece, sono un'istituzione sorta dal bisogno dell'epoca comunale, e conservata ancora con gli stessi intendimenti ed ufficii quando i Riformatori attendono al governo della repubblica bolognese. Gli Officiali della pace sono eletti dai Riformatori stessi (in epoca tarda), ma questi attendono al governo vero della città, quelli non ne sono che un istrumento per mantenerlo col regolarne l'armonia e la pace dei sudditi ([2]). E di ciò basti. Parliamo più tosto dell'evoluzione loro nel breve periodo da noi toccato: vediamo in quale relazione stessero di fronte al vecchio collegio degli Anziani.

È un fatto che questi col deferire nei Riformatori la balia ricevuta il 9 giugno 1438 dal consiglio dei 600 venivano a perdere con l'autorità tutto il prestigio momentaneamente acquistato, ma è ancora un fatto che essi non perdettero il potere talmente da essere esclusi nella maggioranza delle deliberazioni, specie nelle più importanti. Nella reda-

([1]) GHIRARDACCI, op. cit, II, p. 471. Così avveniva anche in Firenze presentemente. Non così in Siena in cui i Signori della Balia (presentemente) sono come i Riformatori di Bologna.

([2]) Reg. Arch. Bol. Provv. in Capreto Liber D cart. 135.

zione degli atti pubblici il primo posto è tenuto sempre dagli Anziani. Nè era supponibile che coloro i quali avevano ricevuto si ampii poteri dal consiglio dei 600 volessero poi spogliarsene in maniera da rimanere come schiacciati dal Collegio che essi avevano inalzato ([1]). Le principali deliberazioni infatti sono prese sempre di comune accordo. Con questo però non vogliamo attribuire troppa importanza a un Magistrato che per quanto rispettabile e autorevole era sempre dipendente, e ridotto ad operare insieme coi Riformatori, oppure a riceverne l'autorità per intromettersi nei singoli casi particolari. Ed un mutamento, una differenza sostanziale di potere e di prestigio va notata senza dubbio tra gli Anziani del 1438 e quelli che dal 1439 fin al 1443 continuamente si succedettero. Mentre i primi irregolarmente eletti non prestarono mai alcuna forma di giuramento ([2]) ed eleggevano agli Uffici senza adunare il Consiglio dei 600 ([3]); i secondi invece sono estratti con regolarità, *servatis servandis*, prestano giuramento in mano del Gonfaloniero già scaduto ([4]).

Inoltre adunano secondo gli statuti il Consiglio suddetto per la elezione degli Uffici, la cui imborsolazione fu sempre preparata dai Reggimenti, tranne ai 31 dic. 1438 ([5]). Si aggiunga ancora che i Riformatori gelosi del potere, quasi per spirito di preminenza, tendono a poco a poco ad abbassare gli Anziani col lasciare loro una semplice autorità esecutiva.

([1]) È falso quanto dice il Dallari op. cit. p. 195, cioè che « i Riformatori dal 1394 in poi tolsero agli Anziani ogni potere lasciando soltanto una fittizia autorità e il ricordo di un passato splendore ».

([2]) Vedi Umberto Dallari op. cit. p. 195-197 il modo di elezione.

([3]) Reg. Arch. Bol. Registrum provv. dominorum decem ref. c. 11r.

([4]) Reg. Arch. Bol. Registrum provv. reform 1438-1442.

([5]) Reg. Arch. Bol. Registr. provv. ref. f. 11-12-13 31 dic. 1438. In seguito però la imborsolazione è preparata dai Reggimenti. Infatti allo stesso registro citato f. 34-34 si legge in margine: « *Prima officia extracta de imbursatione facta per regimina Bononie* » 14 luglio 1439. Inoltre sempre nel suddetto registro delle riformagioni e provvisioni si legge agli anni 1439-1440-1442 che per la elezione degli uffici si raduna

E nel 1441 troviamo già come segno di tale decadenza ed inferiorità che dai Riformatori ricevono l'approvazione di un salvacondotto ([1]) senza notare che fino dal 1439 per commissione ricevuta e non per iniziativa propria attendevano alla questione daziaria ([2]). Le stesse prove si ripetono ancora meglio andando avanti. Fino a che nel 1442 vengono deputati per ricevere e rispondere alle suppliche e alle istanze *super iurisdictione civili et contentiosa* ([3]) omai divenuti impotenti a regolare i bisogni stessi della Curia, ([4]). L'autorità adunque degli Anziani dapprima sconfinata ed oscillante viene a poco a poco a diminuire restringendosi a un semplice potere esecutivo, quantunque essi conservino sempre un alto prestigio nella città, quale si conviene ad un Magistrato che per tanto tempo fu l'anima dei passati governi popolari.

Nè sorte migliore doveva toccare ad altri elementi della nuova Costituzione popolare intermedii, dirò così, tra i due maggiori collegi di cui ora si è fatto parola, elementi che non hanno più un grande valore, ma non sono privi di una certa importanza. Tali sono i Gonfalonieri del popolo, i Massari delle arti, i Consigli, le corporazioni delle arti.

il Consiglio come nella maniera suindicata E quantunque non dica da chi fosse preparata l'imborsolazione, pure io credo che fosse preparata da tutti i Reggimenti perchè quando i Riformatori elessero essi direttamente agli uffici lo fecero senza adunare il Consiglio. Molto più poi pare questo credibile se noi pensiamo che nel 1439 fu preparata dai Reggimenti.

([1]) Reg. Arch. Bol. Registrum dom. decem. Ref. 1439-1442 f. 102.v « Conferma di un salvacondotto concesso dagli Anziani agli ambasciatori di Firenze » 13 ag. 1441 pubblicata in appendice Cap. II Doc. N. IV.

([2]) Reg. Arch. Bol. Registr. dom dec Ref. f. 36.

([3]) R. A. Bol. Liber Fantini c. 76, duplicato.

([4]) Regio arch. Bol. Registrum Mandatorum 1441-1443 f. 96v. « Elezione di un nuovo Rettore della Curia degli Anziani » (29 ottobre 1442); atto pubblicato in appendice Cap. II Doc. N. V. Alla famiglia degli Anziani, di cui si parla a lungo nell'atto citato, apparteneva ancora un cappellano. Fin dal 1441 era Baldassarre di Giacomo da Bologna dell'ordine degli eremiti con lo stipendio di libre 5 al mese. Cfr. Registr. Mandat. 1440-1441 f. 180; Registrum Antian, 1439-1442 f. 23v.

I Gonfalonieri rieletti dagli Anziani, alla maniera degli antichi tribuni della plebe, preceduti dai fasci s'avanzano sempre più numorosi a capo del popolo ([1]), cui essi nel declinare dell'età media rappresentavano ancora col tradizionale gonfalone fregiato delle imagini simboliche della mitologia ([2]), e delle severe figure dei santi dal sentimento religioso sostituiti ai Geni tutelari dell'antichità pagana. Subito appresso vengono i Massari delle Arti, la cui autorità, da principio certo molto ristretta, doveva trovare più tardi un forte ostacolo al suo sviluppo ed ingrandimento nel collegio dei Riformatori, che sempre intento a restringere a reprimere ogni altro potere con solenne provvisione vietava ai Signori dei collegi dei Gonfalonieri del popolo e dei Massari delle Arti di adunarsi senza regolare permesso degli Anziani con la perdita dell'ufficio di utilità o d'onore occupato dai trasgressori ([3]). La gravità della pena, della durata di un quinquennio, mostra chiaramente l'importanza del fatto e lo spirito e la tendenza a sopprimere ogni prestigio ai Collegi, da cui, senza volerne, magari per il momento, la perfetta estinzione, si esigeva quella assoluta dipendenza ed inazione, alla quale erano ridotti dal Signore italiano gli antichi magistrati comunali e le società delle arti, soggette sempre nelle loro radunanze e deliberazioni alla volontà di quegli che, pur mantenendo le vecchie forme le aveva ridotte a ceco strumento della sua politica ([4]). Ciò che in Bologna non si era

([1]) Bibl. Un. Bol. Cod. 607. 583, 81, a. a. 1438, 5 giugno sono eletti i Gonfalonieri. Da prima erano in numero di 12 e durarono in carica 7 mesi, poi nel 1440 arrivarono fino a 16 e permanevano in carica 4 mesi Reg. Arch. Bol. Registrum provv. ref. 1438-42 f. 90v. (29 ag. 1440). Il loro ingresso era celebrato con feste e colazioni nel palazzo dei Signori nelle cui mani prestavano giuramento Reg. Arch. Bol. Registr 1° dom. f. 173. Per il convitto da farsi dagli Anziani il 6 gennaio 1440 in cui riconsegnarono i Gonfaloni furono spese liber. 50.

([2]) Nel 1443 alle antiche imagini mitologiche furono sostituite le imagini di santi, Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1443. f. 1.

([3]) Regio Arch. Bol. Accusationes 1439. « Provvisione riguardante l'adunarsi dei Collegi » 1439, pubblicata in appendice. Doc. N. VI.

([4]) 1385. Il Vicario di Giangalcazzo Visconti e i XII di provvisione

operato per varie circostanze interne ed esterne da un uomo solo elevato a dignità di Signore, si opera da un collegio a cui erano stati deferiti sommi poteri uguali, quasi, a quelli del principe. Là è un uomo solo che dirige gl'interessi di tutti, mentre soddisfa ad una passione di comando e d'impero, qui è una classe che regola gl'interessi delle altre per mezzo dei suoi rappresentanti. I Collegi adunque figuravano nel presente governo come un'autorità dipendente. Vengono da prima in fatti adoperati per affari giudiziari, e allora comandano al podestà intimandogli di aprire o di chiudere determinati processi ([1]). Più tardi ancora attenderanno all'incetta dei viveri, per poi discutere insieme con gli Anziani e i Riformatori le più gravi questioni dello Stato, nelle quali per altro la loro ingerenza si limita a ben poco, ad un semplice voto, cioè, di approvazione e di fiducia ([2]).

Dopo ai Collegi i consigli dei 4000, degli 800, dei 600. Il primo di essi, benchè ampio pel numero, come i consigli delle corporazioni delle arti, già da tempo aveva a poco a poco finito col perdere ogni importanza. Trasformato in un vero Collegio od Università ([3]) qualche rara volta attende alla elezione degli officiali deputati ad uffici che non hanno ingerenza politica o stretta relazione col governo, quali i notai dei piccoli malefici ([4]), i notai del disco dell'orso e

di Milano ordinano quod de cetero ulla universitas paratichorum Mediolani audeat et presumat facere congregationem, nec consilia absque speciali licentia prefati dom. vicarii et duodecim. Osio I, 184.

([1]) Reg. Arch. Bol. Registrum provv. ref. f. 113.v I Riformatori nel 1441 affidano ai Collegi l'incarico di punire i delinquenti del contado Reg. Arch. Bol. Documenti Giudiz. 1441. I Collegi intimano al podestà di aprire determinati processi e di chiuderne altri.

([2]) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1441-1443 f. 19. Documenti Giudiz. 1442. Attendono alla regolarità della vendita e all'incetta dei viveri. Liber Fantini c. 89 atttendono insieme con gli Anziani alle suppliche dei cittadini. — Diritti del Comune 1401-1440. Atttendono ai patti del 19 nov. 1440.

([3]) Regio archivio Bol. Liber Fantini f. 86.

([4]) Reg. Ar. Bol. Liber Fantini f. 135. I notai dei piccoli malefici erano 8; 4 per i primi sei mesi e 4 per i secondi sei mesi.

dei banditi (1). E in genenale si accontenta più che di prendere parte diretta nell'amministrazione della cosa pubblica, di conservare piuttosto scrupolosamente il diritto degli emolumenti per legge percepiti dalla elezione degli ufficiali per rifarsi dalle tasse che i singoli membri pagavano per entrare nel suddetto Consiglio. L'autorità sua quindi si può dire che è nulla, l'esistenza sua non ha altro significato che di essere un cespite di guadagno per la Camera del Comune. I membri di questo Consiglio si dovevano secondo gli Statuti rinnovare ogni quattro anni e al principio di ogni quadriennio i nuovi eletti dovevano pagare 4000 libre di bolognini in argento. Ogni anno poi tra i membri suddetti si estraevano a sorte le tasse e le quantità di denaro che dovevano pagare gli officiali eletti dai Riformatori, come pure si estraevano gli emolumenti in sale e di altro genere dovuti annualmente al detto Consiglio. Tali diritti e consuetudini però vennero alquanto mutate nel 1439 causa la grande necessità di denaro in cui si trovava la Camera costretta sempre a concedere privilegi per ovviare all'incombente ruina finanziaria (2).

Appresso veniva il Consiglio degli Ottocento buoni uomini del popolo, che se bene fosse tutto di altro genere s'accordava per la sua ingerenza assai limitata estesa semplicemente

(1) Regio arch. Bol. Liber Fantini f. 119v. f. 49v. « Gli Anziani e i dieci Riformatori concedono a Nicolò de Argelata notaio del disco dell'orso eletto dal Consiglio dei 4000 di farsi sostituire da altri in tempo di malattia od assenza ». Questo atto è pubblicato in appendice Cap. II Doc. N. VII.

(2) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini c. 86. Il Consiglio dei 4000 essendo stato rinnovato alla fine del 1436 non avrebbe dovuto rinnovarsi e pagare le tasse altro che alla fine del 1440. Ma siccome le tasse dovute per la rinnovazione del 1440 erano già state pagate nel 1436, il governo concede ai membri del Consiglio di potere rimanere in carica fino al 1441 e cominciare nel 1442 il nuovo quadriennio purchè pagassero buona parte della quota dovuta nel 1444. Inoltre concedono che d'ora innanzi sia data a loro una quantità di sale maggiore dell'usata ed immune da dazi, comandano che gli officiali obligati a pagare la tassa la pagassero appena nominati e senza tante liti. — *festino, accelerata, absquelite.* — Per le funzioni del Consiglio dei 4000 nel sec. XIV vedi Umberto Dallari op. cit. p. 194.

agli affari giudiziari con giurisdizione sullo stesso podestà (1). Più ampio potere godeva ancora il Consiglio dei 600, l'unico che nel nuovo Stato popolare avesse conservato una certa importanza politica, mentre tutti gli altri erano ridotti quasi a un ombra ad un ceco strumento, o poco meno, di governo. Il consiglio dei 600 detto anche generale o del popolo (2) è come la base fondamentale del potere dalla cui natura, da noi abbastanza toccata, traspaiono i segni visibili del tramonto delle vere istituzioni comunali.

La massa popolare in quell'epoca gloriosa piena di vita esuberante di lotte, che del Comune prende il nome, era rappresentata da un più ampio consiglio, i cui membri erano in ragione diretta della compartecipazione del popolo al governo. Col trasformarsi dell'idea comunale sono rimaste le antiche forme, ma i membri dei Consigli direttivi sono andati diminuendo parallelamente col scemare dell'ingerenza popolare. Qualche volta però se gli urti violenti delle fazioni, i repentini cambiamenti di regime, determinano un'insolita trascuranza del Consiglio dei 600, come notammo per la rivolta del 1438 ingenerano tosto nell'animo dei capi dello Stato popolare un vivo bisogno di ricercarne l'approvazione. Non si tratta qui di osservare una formola, o una consuetudine qualunque di niun valore giuridico, come nel fatto del Signore italiano in cerca del voto del popolo, o dell'imperatore di Germania. Ma si tratta di una formola, di un atto di cui si sente ancora il bisogno. Quegli Anziani, quei Riformatori eletti in mezzo alle sollevazioni e le rivolte non erano tali ancora da fare da soli come il Signore, che era un qualche cosa di separato dal popolo, si elevava dal popolo per ingegno per mezzi pecuniari. Essi erano parte di una fazione che si concentrava nel Consiglio con cui avevano comune la vita e

(1) Reg. Arch. Bol. Atti del Podestà 1441, c. 31 fasc. A.

(2) Bibl. Un. Bol. Cod. 583, AA. 1443. « E a di 9 del dito mexe (ottobre) si mando abologna cercha 165 tra ligadi e delixegadi nel dito di se mixe *apartido nel chonseglio del puouolo....* » Cfr. anche Bibl. Un. Bol. Cod. 1994, 607, 81, 429.

gl' intendimonti. Gli Anziani pertanto, eletti nel 22 maggio 1438, ai 9 giugno ricercarono tale approvazione non come semplice atto di fiducia, ma come atto autoritativo ricordato in ogni deliberazione da loro emanata. Trasmessa la sua autorità in un Collegio il Consiglio per tutto il 1438 non compare più sulla scena. Con il 1439 però comincia ad essere regolarmente adunato dagli Anziani ogni quindici giorni e per lo più allo scopo di estrarre gli Anziani stessi, i Gonfalonieri, i Massari, e gli officiali della città e del contado. Le sue adunanze, meno quella dei 9 giugno 1438 in cui si trasmise il governo della repubblica in mano di pochi (1), furono sempre abbastanza numerose. Il che, mentre ci offre un' idea della sua non tramontata potenza, non ci nasconde l'incentrarsi dell'autorità in Collegi o Magistrati non troppo favorevole alle Costituzioni popolari.

Sono queste le principali Rappresentanze del Comune con la nuova instaurazione dello Stato popolare richiamate in vigore con poteri più o meno variati, più o meno modificati od aumentati. Restano ora da esaminare quelle che pur formarono tanta parte della vita comunale e che nel presente governo avrebbero dovuto necessariamente assumere nuovi caratteri.

Accenno alle corporazioni delle Arti la di cui importanza politica consisteva sopratutto nella parte presa da esse nell'amministrazione della cosa pubblica, mercè i consigli Maggiore e di Credenza formati dai loro membri, e mercè il diritto che esse avevano di legiferare e di far riconoscere per Statuti del popolo buona parte dei loro speciali ordinamenti. Abbiamo già visto come ancora si eleggessero regolarmente i Massari delle Arti, e giurassero fedeltà nelle mani degli Anziani. Il lento, ma forte lavorio di trasformazione dei Comuni in Signorie osservato in quasi tutte le maggiori città d'Italia, ebbe pure, benchè tardi, un'eco in Bologna. Già

(1) R. A. Bol. Documenti Giudiz. 1438. Provvisione sull'arbitrio dato ai primi Anziani 9 giugno 1848 ». Gl'intervenuti furono 344, (305 voti favorevoli, e 39 contrari).

l'autonomia ed il potere legislativo por le società delle arti da tempo è divenuto un sogno più che una realtà.

I Massari delle arti intervengono con la loro approvazione per gli atti di maggiore importanza, ma poi sono impediti di radunarsi e di esplicare un'energia tutta propria. Il tramonto della loro autorità politica è già completamente segnato, o quasi. Le arti non hanno ora, si può dire, più alcuna funzione ufficiale, nè bastano più a se stesse per i loro affari interni. L'autonomia è divenuta pure un sogno al pari dell'ingerenza negli affari pubblici. Ogni qualvolta debbono tutelare i loro interessi e gli Statuti, unica difesa rimasta che le differenzi un poco dalle altre corporazioni e dai privati cittadini, sono costrette a ricorrere al governo centrale. Gli Statuti sono ancora là magari intatti, ma i bisogni e le nuove esigenze dei tempi hanno tolto di molto al loro prestigio. Parrebbe che in Bologna ove la Signoria non arrivò mai a porre forti radici, assorbire e paralizzare ogni elemento comunale, non avessero dovuto subire una tale evoluzione. Ma ripeto ancora una volta quello che non operò il Signore l'operano molti riuniti insieme e formanti una classe, tanto che oggi i capi stessi e i giudici delle arti maggiori sono eletti dal governo, da cui poi ricevono autorità di agire nei limiti della loro piccola giurisdizione (1). Gli Statuti delle arti per il loro valore ed effetto sul popolo hanno bisogno dell'approvazione del governo (2); nè è raro il caso che le provvisioni di questo vengano in conflitto con gli ordinamenti di quelli. Decretano

(1) Regio Arch. Bol. Registrum Mandatorum 1441-1443 f. 17.v 16 ottobre 1441. Gli Anziani eleggono a rettore della lana gentile Francesco Pellati de Padova.

Nel 1442 gli è conferito autorità di giudicare i debitori degli uomini della suddetta arte secondo gli Statuti.

Il giudice della società dei mercanti viene eletto, sospeso, mutato secondo il volere e l'autorità dei Reggimenti. Vedi Reg. Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-1442 f. 40.r, 116.v, 123.r, 127r. (dura in carica 6 mesi).

(2) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini f. 103. Gli ultimi statuti della società dei pescatori sono approvati pure dai Riformatori status popularis presentis (6 sett. 1440).

p. es. che solo il cittadino bolognese dietro lo sborso di un'annua tassa possa appartenere a quell'arte, ma intanto i Signori dei Collegi e gli Anziani deliberano che chiunque possa parteciparvi, pagando una tassa molto inferiore alla stabilita [1]. Così l'interpretazione di certi capitoli riguardanti lo sviluppo, i diritti, le concessioni e i privilegi delle arti sono interpretati dai capi del governo [2]. Le liti tra le varie arti sono devolute ai pubblici Magistrati [3], le leggi delle corporazioni per i loro effetti sul popolo debbono essere munite dell'approvazione dell'autorità legislativa [4] sicchè anche in Bologna, si può dire, le società delle arti politicamente hanno fatto quasi il loro tempo. La tinta esteriore del governo popolare non vale oramai più a sostenerle; parmi che una corrente generale pervada gli elementi comunali, li paralizzi, li trasformi preparandoli ai nuovi tempi

Se non che, mentre il popolo per mezzo del consiglio consacrava e legittimava la elezione irregolare degli Anziani, in cui deferiva la somma dei suoi diritti e poteri e la custodia delle leggi, destinata poi a passare nelle mani dei Riformatori, mentre le vecchie istituzioni pressochè trasformate rivivevano e le antiche rappresentanze del Comune sporadicamente continuavano a vegetare, Niccolò Piccinino, entrato in Bologna quale liberatore, chiamatovi dalla fazione bentivogliesca, innalzava accanto al potere cittadino una carica in cui egli deferiva la custodia dei suoi interessi e dei diritti che accampava già, vuoi per le convenzioni, vuoi per usurpazione, nel territorio bolognese.

(1) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini f. 103-88.v. Secondo gli statuti dei pescatori la tassa era di 40 soldi annui, invece gli Anziani la portano a soldi 10, ed estendono a tutti il diritto di parteciparvi.

(2) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini f. 69.v-70.v.

(3) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini f. 55 « lotta tra i Calzolari e i Pelacani ».

(4) Reg. Arch. Bol. Registr. primum part. 1439-1442 f. 36. I Dieci Riformatori concedono alla società dei beccai che avevano il cosidetto pilatorium dei maiali di far pagare 2 soldi per ogni maiale a quelli che non erano della società, 1 soldo invece a quelli che erano dell'arte.

Noi per quante ricerche operate negli archivi e nelle croniche contemporanee e tardive non abbiamo, per ora, potuto rinvenire i capitoli e le convenzioni stipulate, secondo gli accenni dei cronisti del tempo, tra il Capitano e i Bolognesi (1). Comumque sia o giustamente o ingiustamente noi vediamo ai 5 giugno comparire accanto agli Anziani il condottiero Belmamolo, quale Luogotenente e Commissario di Nicolò. Il Belmamolo era stato eletto dal Piccinino stesso il 23 maggio, il giorno dopo all'elezione degli Anziani. Dall'esame dell'atto di nomina si rileva l'attribuzione di un'ingerenza nel contado, specie nelle rocche, fortilizi, castelli, ingerenza che per quanto limitata lascia capire abbastanza come il Piccinino cercò ben presto d'intromettersi nelle cose bolognesi. Di questo rappresentante ci è rimasto un unico atto, una riduzione, cioè, di tasse e di gabelle al Comune di Montemaggiore (2). Partito il Belmamolo, nel 1439 troviamo con uguali poteri ed attribuzioni un altro Commissario, ser Piero da Soana, venuto in Bologna, per quel che ci consta, al momento della pace da concludersi tra Bentivoglieschi e

(1) Bibl. Un. Bol. Cod. 607. AA. 1438: « Et si misseno dentro parte della dicta gente gridando viva el ducha et puouolo et corseno alla piaçça li cittadini cum de quilli del ducha, onde fu arostado tucta la terra non sabiando del tractado, credeano la maçore parte che fusseno intradi per força........ et lo principio del movimento de questa nouitate si fu ghirardo de Ranghuni da modena, el quale ando aferara et fu aparlamento cum Raphaelle de foscharari, de tale materia et mandono ad effetto le dicte cose como e scripto de sopra ».

Cod. 583. A. A. 1438: « .... e chosi mandono a defetto le dite chosse e chossi chapitolo el dito girardo chon nicholo pizinino ».

Cfr. anche codd. 81, 429. AA.

(2) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini c. 83. « Esenzione concessa agli abitanti di Montemaggiore dal Commissario Belmamolo » 5 giugno 1438. Ai 14 marzo 1440 il Luogotenente Giacomo Piccinino e i Sedici Riformatori confermano il detto decreto di esenzione modificandolo un poco. Questo atto è riportato in appendice Cap. II Doc. N. VIII. In esso atto è riportato, nel corpo, l'atto con cui il Piccinino nomina suo Commissario il Belmamolo, a cui dà specialmente la commissione di fare a nome del Capitano « pacta et conuentiones quibuscumque castellanis, comunibus, sindicis et hominibus eorumcumque castrorum et locorum seu rocarum civitatis et comitatus Bononie ».

Caneschi [1]. Sicchè dalle non frequenti comparse dei Commissari in Città, e dal raro manifestarsi quindi della loro autorità si può supporre che tale Commissaria sorta per il momento a fine di regolare gl'interessi e le relazioni specialmente di quelli del contado con gli armigeri lasciati dal capitano a tutela e difesa del bolognese, era destinata ben presto a scomparire. Il che viene fatto di arguirlo da alcuni atti dove i Commissari cedono il posto allo stesso Piccinino.

Nel gennaio del 1439 infatti il capitano approva una conferma degli Anziani e dei Riformatori riguardante lo Studio [2]. Nell'aprile dello stesso anno concede a Bartolomeo Zambeccari gl'introiti della torre del Verga [3]. Mentre già nel marzo aveva confermato la elezione di Raffaele Foscarari a tesoriere generale del Comune [4]. Si occupa ancora di ritirare e concedere salvacondotti, allorchè ritornano a danno dei privati [5]. Ordina ai riformatori che ne intimino la presentazione per vidimarli o per ritenerli a quelli che ne fossero indegni [6]. Interviene direttamente nelle azioni giudiziarie [7] e nella retribuzione degli ufficiali [8].

Tale si presenta nei suoi inizi la costituzione completa del nuovo governo popolare mista di elementi interni ed esterni, di cui gli ultimi, nella persona di Niccolò Piccinino,

(1) Bibl. Un. Bol. Codd. 583, 81, 607-429. A.A. 1439.

(2) Sacco — Statuti Civili e Criminali di Bologna. Vol. II, A. A.

(3) Reg. Arch. Bol. Registr. primum Dominor. decem ref. 1439-1442 f. 151.v.

(4) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini c. 61.r. Atto riportato in appendice Cap. II Doc. N. IX.

(5) Reg. Arch. Bol. Registr. prim. dom. dec. f. 20. « Lettera di Nicolò Piccinino ai Riformatori risguardante un salvacondotto di Alberto da Monte » 20 giugno 1439. Lettera riportata in appendice Cap. II Doc. N. X.

(6) Reg. Arch. Bol. Registr. primum dom. dec. f. 25.v.

(7) Reg. Arch. Bol. Registr. primum dom. dec. f. 23.r.

(8) Reg. Arch. Bol. Registrum prim. dom. dec. f. 155.r. Niccolò ordina ai Riformatori di dare 600 libre a Carlo Malvezzi per il suo capitaneato del palazzo degli Anziani nei primi 6 mesi del 1439, e di dargli in avvenire libre 100 al mese.

per cause interne ed esterne erano destinati a grandeggiare prima per giuridica conferma, poi per usurpazione tendente a Signoria.

Il nuovo Governo infatti per quanto popolare e protetto dal capitano visconteo e dai suoi commissari era sempre il governo di una fazione. È quindi facile a comprendersi come la parte contraria, tendente anch'essa al reggimento della cosa pubblica, cercasse in ogni modo turbare la pace e la tranquillità per volgere le cose a suo favore, magari chiamando dal di fuori qualche potente Signore che l'aiutasse ad abbattere l'elemento preponderante. Di questi erano i Canetoli e i loro seguaci, da prima sbanditi, poi rientrati in patria per opera del duca di Milano e del suo Luogotenente [1]. Nè certo il papa, per quanto preoccupato dal concilio di Basilea, tralasciava coi suoi alleati di Firenze e di Venezia ogni via per ritornare alla Signoria di Bologna. Inoltre Filippo Maria Visconti aveva creato Signore d'Imola Guido Antonio Manfredi che mosse guerra ai Malatesti, ed eccitò il Conte a venire nella Romagna dalla quale passò nel bolognese recandovi gran danno [2]. Ora tutti questi fatti erano gravi per le conseguenze che ne potevano derivare, e tali da mettere pensiero in qualunque governo che non avesse posto profonde e forti radici come il nostro. E si capisce, pertanto, come i Reggimenti, consci delle insidie tese da uomini interni ed esterni, cercassero un difensore della propria libertà in quello stesso che aveva prestato appoggio, aiuto e tutela nell'abbattere il dominio della Chiesa. Ne io mi fingo queste cose. I Riformatori stessi nell'atto di nomina del Piccinino [3] a Governatore della città se non accennano esplicitamente a questi fatti precisi, certo si riferiscono a [illegible] Comunità, Reggimenti che macchinavano contro lo Stato presente di libertà. Per il che, prevedendo l'[illegible] patria di [illegible]-

[illegible] Bibl. Un. Bol. Cod. [illegible], [illegible], [illegible], 423, A. A. 14[illegible].

[illegible] Bibl. Un. Bol. Cod. [illegible], [illegible], [illegible], 423, A. A. 144[illegible].

[illegible] Reg. Arch. B[illegible] Registr. ref[illegible] prov. 14[illegible]-1442 f. 58 r [illegible] settembre 143[illegible]. « Elezione di Niccolò Piccinino a governatore di Bologna ». Atto pubblicato in appendice Cap. II Doc. N. XI.

viare ai pericoli soprastanti, pensarono di ricercare una difesa nel Piccinino. Nell'atto si scorge una profonda speranza in una grande tranquillità cittadina [1]. E ciò mi fa pensare sempre più che a tale nomina fossero spinti per le ragioni sopra accennate. L'Albicini nel suo lavoro intitolato « Il governo visconteo in Bologna » non avvertendo forse quanto noi abbiamo in proposito osservato, pensò che l'atto dei Reggimenti procedesse più per imposizione che per altro. Ma se noi pensiamo che il Sigonio, sì profondo conoscitore delle cose Bolognesi [2], lo dice anch'egli determinato dalle congiure dei principi vicini con a capo il papa dobbiamo escludere qualunque imposizione, la cui presenza parmi qui del tutto imaginaria e fantastica. E poi ciò che veramente giustifica la nostra opinione si è che le ragioni e i fatti addotti quali impellenti e determinanti la nomina di un Governatore non sono un pretesto qualunque, ma la pura e nuda verità scevra da false ostentazioni e vane menzogne.

Il Piccinino ricevute le lettere di nomina, ai 2 ottobre rispondeva accettando la carica propostagli [3]. Senonchè affari guerreshi gl'impedivano di risedere in Bologna per esercitarla personalmente. Non lasciava per questo dal campo di attendere alle ambascerie e messi inviatigli. Ed eleggeva intanto in suo luogo il figlio Giacomo che doveva venire entro un mese. Poi fino all'arrivo dell'eletto inviava il Ve-

(1) Reg. Arch. Bol. Registrum ref. provv. 1438-1442, f. 38.r (1 settembre 1439). Atto di elezione del Piccinino a governatore di Bologna.

(2) SIGONIO, Historia de rebus bononiensibus, p. 185. « .... Sequenti vero anno (1439) comperto vicinos principes occulte adversus se cum pontefice coniurare, Nicolaum Piccininum Philippi Mariae ducis Mediolani praefectum libertatis custodem atque urbis administratorem adscivit ».

(3) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini c. 77. « Accettazione di Niccolò Piccinino del governo di Bologna » 2 ottobre 1439. La stessa esiste trascritta in Registr. ref. provv. 1438-1442 f. 39.v. Questa lettera è riportata in Appendice Cap. II Doc. N. XII. Esiste pure la lettera originale e la minuta in « Decreti originali 1401-1460 ». Questa lettera è scritta da Vigasio del distretto di Isola della Scala provincia di Verona.

scovo d'Orvieto Francesco de Monaldeschi [1] quale Commissario o Luogotenente, la cui autorità doveva tosto terminare all'arrivo di Giacomo. L'orvietano non doveva portare il nome di Governatore, nè intromettersi nell'elezione degli uffici di onore e di utilità a cui provvedevano i Riformatori e gli altri Reggimenti. Interveniva invece in tutte le altre cose che si trattano dai Magistrati, e nei rescritti, suppliche e decreti, poneva come gli altri dieci Riformatori la sua firma, non poteva trattare alcuno affare senza l'intervento dei rappresentanti del popolo e riceveva il giuramento di tutte le genti d'arme [2]. La sede di Francesco Monaldeschi era il palazzo stesso degli Anziani [3].

La sua paga consisteva in 400 libre di bolognini [4], a

(1) Francesco di Bernardo Monaldeschi nel 1421 fu creato da Martino V Vescovo d'Orvieto. Egli insieme con Paul Pietro di Corrado Monaldeschi della Cervara era, in Orvieto, capo della fazione Muffata, mentre a capo dell'avversa fazione Malcorina stava Gentile Monaldeschi. I Monaldeschi (popolari) erano divisi in quattro rami:

Monaldeschi { Della Cervara
Della Vipera
Dell'Aquila
Del Cane }

Cfr. MONALDO MONALDESCHI, Comentari Historici, Venezia 1584, pp. 129-132, 136. FABRETTI, Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria, p. 114, vol. II.

(2) Reg. Arch. Bol. Liber provv. ref. 1438-1442 f. 40.r. « Lettera di elezione del figlio Giacomo a Luogotenente e sostituzione del Vescovo d'Orvieto » 3 ottobre 1439. È pubblicata in appendice Cap. II Doc. N. XIII. Si trova trascritta anche in Liber Fantini c. 77.r. Esiste anche una minuta di questa lettera. La luogotenenza del Vescovo d'Orvieto non è ricordata nè da cronisti, nè da storici, neppure dall'Albicini.

(3) Reg. Arch. Bol. Registr. primum dom. dec. 1439-1442 f. 121.v. leggesi: « Introitus Rev.mi domini Francisci Episcopi Urbevectani noui locumtenentis in Bononia pro Ill... et Invictissimo Capitaneo Nicolao piccinino Vicecomite etc. Qui Rev.mus d. Locumtenens die XXIIII sept. 1439 hor XXII. Introiuit palacium dominorum Ancianorum associatus Et tenutam accepit officii etc. »

(4) Reg. Arch. Bol. Registr. primum dom. dec. f. 169.v. Nel primo mese ebbe solo libre 300, vedi idem Registr. f. 162 r.

cui fu aggiunta più tardi l'immunità dei dazi e delle gabelle solita a concedersi ai Luogotenenti e ai Governatori [1]. Il Monaldeschi rimase in Bologna fino al marzo del 1440 in cui il Piccinino, cedendo alle istanze dei Bolognesi manda finalmente il figlio Giacomo. Questi non viene nè per un mese nè per un anno, ma per un periodo di tempo indeterminato, con autorità per altro ben chiara e bene definita. Si legge infatti nella lettera che gli è concessa la balia *gubernandi, regendi, providendi, statuendi, condemnandi quoque puniendi et absolvendi denique omnia et singula in Civitate bononie eiusque comitatu et districtu faciendique nos ipsi facere possemus si presentes essemus*, una balia insomma uguale a quella del padre. Il giovane luogotenente è accompagnato dal valoroso soldato e prudente consigliere Cervatto Secco da Caravaggio [2] con cui entra in Senato e in tutte le radunanze dei Reggimenti, ascolta ciò che vi si propone, dà il suo voto e firma ogni atto del governo. Tutti gli armigeri risedenti in Bologna prestano a lui giuramento di fedeltà ed ubbidienza [3].

Ha per stipendio mensile 400 libre, come al solito [4]; inoltre è scritturato nel libro delle condotte con 30 lance

[1] Reg. Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-1442 f. 54.r.

[2] La casa Secca, secondo Girolamo Bossi, deriva da un'antica famiglia gotica, favorita sempre da re e principi, illustre per uomini celebri nelle armi e nelle scienze, Signori di varie terre nell'alta Italia. Cervatto era figlio di Marco governatore di Gera d'Adda e gran benefattore del santuario di Caravaggio, sua madre fu la marchesa Cassandra del Carretto. Il ramo da cui discendeva Cervatto godeva la Signoria di Calcio. Egli sposò Orsola da Monte figlia di Mariotto da cui ebbe otto figli, fra i quali Bartolomeo protonotario apostolico dottore in Jure Canon. etc., e Giovanni (Zanettino) governatore di Bergamo che sposò Laura Grifoni S. Angelo. Vedi Girolamo Bossi, Genealogia della Casa Secca, Milano 1708. p. 9, p. 81.

[3] Reg. Arch. Bol. Liber provv. ref. 1438-1442 f. 59.v. « Littere costitutionis Jacobi piccinini in Locumtenentem Bononie-et Cervatti de Siccis eius Assessoris » 6 marzo 1440. Questa lettera è pubblicata in appendice Cap. II Doc. N. XIV. È trascritta anche nei Registr. primum dom. dec. f. 77.v. Liber Fantini c. 87.r.

[4] Reg. Arch. Bol. Registr. primum dom. dec. f. 184.

fin dal primo marzo ([1]). Breve fu la permanenza sua, al pari di quella del Monaldeschi, in Bologna. Il padre dovendo forse affidargli qualche impresa guerresca ([2]) lo richiamò eleggendo invece di lui il consigliere Cervatto Secco (19 nov. 1440). Se noi pensiamo che ai 17 novembre 1440 furono sanciti nuovi patti tra i Bolognesi e Piccinino potremmo anche credere che lo scambio dei Luogotenenti fosse incluso implicitamente nelle trattative. Certo è che Giacomo se ne partì e fu sostituito dal suo consigliere Cervatto Secco *spectabilem et circumspectum virum.*

Questi, secondo che risulta dall'esame dell'atto di nomina, godè di un potere uguale a quello del suo antecessore e forse anche più ampio fino ad estendersi su tutti gli officiali, sui cittadini nobili e su chiunque altro della città, diocesi e distretto ([3]). E quasi ciò non bastasse per mettere il luogotenente in uno stato quasi di superiorità circonfuso di un alto prestigio, i Bolognesi stessi lo vollero innalzare ancora eleggendolo capitano generale delle milizie della città ([4]). E quasi non contenti concedono a lui e alla sua famiglia il diritto di cittadinanza, riconfermandolo capitano generale delle genti d'arme del Comune di Bologna *cum*

([1]) Reg. Arch. Bol. Registr. primum dom. dec. 1439-1442 f. 27. Ogni lancia prendeva 12 fiorini al mese; i fiorini sono de Camera con valore di 37 bolognini.

([2]) Nell'atto di revoca il capitano accenna alla ragione del richiamo con le parole « bonis respectibus ».

([3]) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini c. 74.v. « Niccolò Piccinino elegge a luogotenente Cervatto nel posto del figlio Giacomo ». Atto pubblicato in appendice Cap. II Doc N. XV. La stessa elezione trovasi in Lettere del Comune 1390-1463 b. 2ª, in Registr. ref. provv. 104.r. Quantunque l'atto di nomina del Cervatto sia del 19 nov. 1440, pure ai 7 dic. 1440 abbiamo ancora il figlio Giacomo. Ai 16 genn. 1441 funziona per Vicegerente Antonio dal Verme e Giacomo de Constantiis de Sicilia; poi ai 9 ai 12 ai 19 dello stesso vi è Cervatto per Vicegerente. Cfr. Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1440-1441 f. 116.r.

([4]) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini c. 131. Vedi l'atto d'investitura fatta dagli Anziani dei Collegi e Riformatori consegnandogli il baculum militare e il Vexillum ad insignia Comunis Bononie (1 gennaio 1441).

pleno et mero imperio dictis gentibus precipiendi et mandandi ipsosque puniendi et corrigendi (1). Il Cervatto già fin dal 1439 si trovava in Bologna come conduttore d'armigeri descritto nel libro delle condotte (2). Al 21 maggio 1440, mentre assiste come consigliere Giacomo Piccinino, è descritto nel libro degli stipendiari pel novembre con 60 lance, e pel gennaio e febbraio 1441 pure con 60 lance (3). Ai 20 luglio 1440 viene a lui assegnato un fondo per spese secrete e straordinarie concernenti un ufficio commessogli (4). E nel settembre del 1442 è reso immune da tutti i dazi (5). Mentre però i Bolognesi più o meno spontaneamente favorivano gl'interessi del Piccinino, coprivano d'onori i suoi luogotenenti, egli si disponeva alla cattura dei principali bentivoglieschi. del che sdegnati se la pigliavano col Cervatto stesso minacciando di togliergli la vita. Fu allora che il capitano visconteo nel timore di una generale insurrezione richiamò il Cervatto creando suo Luogotenente in Bologna, nel contado e in tutto ciò che egli aveva in Romagna, Guidantonio Manfredi conte di Val d'Amone, di Faenza e d'Imola (6). Di ciò rimasero assai maravigliati i Bolognesi, sapendo che il Piccinino aveva sempre affermato di mandare per suoi rappresentanti persone volute dai Reggimenti, persone a loro care e di cui si potessero fidare. E quasi a protesta non mandarono ad effetto le disposizioni del capitano, ed inviarongli invece un'ambasceria a movere lamenti, e ad esprimere l'ac-

(1) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini c. 129 (29 dic. 1441). « Diritto di cittadinanza concesso al Cervatto ».

(2) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1440-1441 f. 187.r.

(3) Reg. Arch. Bol. Registrum dom. Antian. 1439-1442 f. 27.v. Nel mese di nov. ogni lancia prendeva 9 fiorini al mese, nel gen. e febbr. 12; 1 fior. = 37 bologn.

(4) Reg. Arch. Bol. Registr. prim. dom. dec. ref. 1439-1442 f. 186.v.

(5) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1442 f. 11.

(6) Reg. Arch. Bol. Lettere al Comune 1290-1512 busta 1ª (15 dic. 1442). « Lettera del Piccinino in cui notifica ai Bolognesi la elezione di Guidantonio Manfredi a loro luogotenente ». È pubblicata in appendice Cap. II Doc. N. XVI.

quietamento dei cittadini sulla permanenza del Cervatto [1]. Il Piccinino acconsentì alle loro dimande e al 1° gennaio 1413 confermò nella carica il vecchio luogotenente con uguali poteri.

È la prima volta che ci è dato osservare un aperto rifiuto nell'esecuzione della volontà del Governatore. La guelfa città ferita nei suoi diritti, animata da uno spirito liberale autonomo inalberò la bandiera della resistenza contro questi che, oltrepassando i limiti della giurisdizione si atteggiava a tiranno. Ben poco però doveva durare la conferma del Cervatto, resa quasi inutile dalla comparsa in città di una fosca figura oltremodo minacciosa alla libertà. Era questi Francesco Piccinino, figlio di Nicolò, comandante delle milizie in Romagna, che alla fine del 1442 era venuto in città poi fintosi malato si era fatto accompagnare a S. Giovanni in Persiceto da Annibale Gaspare e Achille Malvezzi e altri per aver modo di tenerli prigioni. Indi riuscito nel suo intento si era disposto a tornare in Bologna. Il 21 aprile 1443 infatti mandò innanzi il suo cancelliere Eliseo da Perugia che, data licenza ai provvigionati dei Signori che stavano in palazzo, prese le chiavi delle porte ai Signori e mise altri fanti a sua posta nel palazzo, ed ordinò al Cervatto di ritornarsene nella sua antica residenza [2].

Per una facile intelligenza del succedersi di questi Luogotenenti e Vicegerenti avremmo dovuto accennare le ragioni intime della loro entrata e della partenza. Avremmo dovuto fare accenno a quei principi a quei fatti che guidarono il Piccinino nella scelta dei suoi rappresentanti; ma di ciò parleremo, per quanto si può ricavare dai documenti non sempre sufficienti, allorchè illustreremo la lotta tra l'ideale

(1) Reg. Arch. Bol. Ambascerie e Comm. 1417-1475 busta 1ª. « Ambasciata da esporsi a Nicolò Piccinino per Commissione degli Anziani e degli altri Reggimenti per la elezione di Guidantonio Manfredi a Luogotenente di Nicolò in Bologna ». Questa Ambasceria è pubblicata in appendice Cap. II Doc. N. XVII.

(2) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1443 f. 70.v. Di Eliseo si ha notizia anche prima del ritorno di Francesco. Ai 14 marzo fu proposta l'accettazione sua a Vicegerente e il primo maggio abbiamo un suo atto che ne rivela l'esercizio della carica.

dei Bolognesi e la politica del Piccinino, suggestionata dalle mire del duca di Milano. Ora che ne abbiamo fatto un cenno cronologico vediamo invece come funzionassero insieme coi Reggimenti cittadini, specie coi Riformatori.

Accennammo già all'autorità goduta dai Luogotenenti. Negli atti di nomina si può vedere come una gradazione crescente quanto al loro potere. Il Vescovo d'Orvieto, e prima di lui i Commissari Belmapolo e Piero da Soana, entrano con poteri limitati, e quasi come semplici comandanti delle milizie poste alla difesa di Bologna. Il Monaldeschi infatti non deve intromettersi nella elezione degli uffici di utile e di onore (¹). Con Giacomo Piccinino il potere par quasi che si allarghi. Con Cervatto s'accresce ancora. Il Piccinino non si contenta con quest'ultimo di creare un presidente nell'amministrazione degli affari interni ed esterni della città, ma un qualche cosa di più. Nella generalità dei casi però i Luogotenenti operano sempre coi Riformatori, qualche volta con gli Anziani, e non mi è accaduto mai di trovare un atto emanato semplicemente dai rappresentanti del Capitano. Mentre ne ho trovati qualcuno firmato dai soli Riformatori. La tutela della città in fatti e gli affari politici sono sbrigati specie dal Luogotenente e dai Riformatori; trovo per altro che questi, volendo premiare Annibale Bentivoglio per avere liberato la patria da un tiranno con l'uccisione di Raffaele Foscarari, concedono a lui d'intervenire in qualunque ordine ed officio, come gl'officiali a ciò deputati (²). Annullano inoltre le concessioni fatte a Raffaele e ai suoi figli (³) e pren-

(¹) Gli uffici si distinguono in due grandi classi: 1ª di utile; 2ª di onore. I primi importavano uno stipendio all'ufficiale, i secondi invece non arrecavano all'eletto alcun vantaggio materiale e perciò erano detti di onore.

(²) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini c. 84 (8 febbr. 1440). « Statuimus ordinamus ac volumus de speciali gratia quod prefatus hanibal possit valeat, sibique licitum sit totiens quotiens sibi placuerit intervenire in quolibet ordine et officio regiminis nostre civitatis quemadmodum quilibet ad dicta offitia et talia ellecti et seu designati erunt tamque vindex nostre libertatis contra insolentiam, avaritiam etc.... »

(³) Reg. Arch. Bol. Liber Fantacini c. 287.

dono altre simili provvisioni contro i ribelli insieme con gli altri Reggimenti (1). Quanto alla elezione degli uffici il Piccinino aveva sempre voluto che restasse ai Magistrati cittadini, ciò nonostante troviamo officiali del contado ed ufficiali straordinari eletti col concorso del Luogotenente, non solo quando sono deputati alla fortificazione dei luoghi, sì bene all'amministrazione della giustizia (2).

La riparazione delle strade, dei ponti, delle case, degli edifici pubblici si fa pure per ordine dei Reggimenti e del Luogotenente, ma ciò non toglie che ai 25 aprile 1443 non troviamo una provvisione dei soli Riformatori per la riparazione del Reno (3). Anche gli affari economici, le spese, le imposte, le entrate, i dazi erano amministrati dai due poteri riuniti, abbiamo peraltro qualche caso in cui i rappresentanti dei cittadini provvedevano all'affitto dei dazi e alla elezione dei tesorieri (4). E lo stesso fenomeno si osserva nelle provvisioni attinenti alla morale, all'igiene, all'istruzione (5). Possiamo quindi concludere che se nella maggioranza dei casi i Luogotenenti si vanno sempre più gradatamente intromettendo nelle cose bolognesi; pure il potere dei Reggimenti non è mai ecclissato ed indebolito da rimanere in disparte ad assisterne l'opera amministrativa come per lo passato assisteva quella dei Legati pontifici. Nè gli uni nè gli altri godevano di un'autorità assoluta ed indipendente, in modo da potere stabilire per questi o per quelli un grado di superiorità. Se il Luogotenente era comandante assoluto delle milizie, non lo era egualmente dei cittadini e molto meno dei Magistrati. Se i soldati gli sono stretti per un giuramento di fedeltà che li mette in una condizione in-

(1) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1440-1441 f. 170-171.

(2) Reg. Arch. Bol. Registr. primum ref. fogl. 77.r « Battista de Poeti viene eletto dal Cervatto e dai Riform. podestà di Casalfiumanese ». Vedi pure Lettere al Comune 1390-1463 busta 2a.

(3) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1443, f. 14.r.

(4) Reg. Arch. Bol. Regist. Mandat. 1440-1441, f. 24.v, f. 6.v.

(5) Reg. Arch. Bol. Regist. Mandat. 1440-1441, f. 6.r. « I Riformatori riducono i salari dei dottori ».

feriore, i Reggimenti invece perfettamente sciolti e liberi quasi da veri signori provvedono agl' interessi proprii con l' aiuto e l' assistenza di un Governatore da loro spontaneamente eletto ([1]).

Questo il fatto, la conclusione genuina che risulta dall' esame severo, coscienzioso dei documenti, delle provvisioni, conclusione pienamente confermata dalle Prammatiche sanzioni stabilite tra i Sedici e Cervatto Secco da cui apertamente si rileva che i Luogotenenti non possono prendere deliberazione alcuna senza dei Reggimenti e così i Reggimenti non possono attendere alle cose del governo senza l' intervento dei Luogotenenti. Sono due autorità distinte l' una dall' altra, che si completano a vicenda formando un solo tutto che prende il nome di Governo risultante da elementi cittadini e stranieri ([2]).

Essi non avevano una residenza propria destinata per le loro adunanze e si servirono sempre del palazzo degli Anziani, tranne nel 1442 (12 dic.) in cui tennero le loro sedute nel palazzo del Vescovado dove il Cervatto si era rifugiato per la sollevazione dei Bentivoglieschi ([3]). E come non avevano una residenza propria, così non avevano l' obligo di risedere. Nel luglio del 1440 attendendo al danno che ne poteva derivare deliberarono che 4 di loro dovessero continuamente risedere nel palazzo degli Anziani. I residenti avevano un' autorità che si estendeva agli affari di minore importanza con assoluta proibizione di distribuire gli uffici di utilità e di onore, e di alienare i beni del Comune ([4]). Vi

([1]) Se noi osserviamo l' arbitrium residentium del 6 luglio 1440 (Reg. Arch. Bol. Registr. provv. f. 79.v) vediamo che il Luogotenente è estratto a sorte come gli altri membri del Collegio dei Riformatori, cosa che non sarebbe certo avvenuta se egli da solo contasse quanto tutti gli altri o fosse a loro superiore.

([2]) Le prammatiche sanzioni tanto importanti da me accennate si trovano in Reg. Arch. Bol. « Diritti del Comune A. A. 1440 ».

([3]) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1442, f. 13.v.

([4]) Reg. Arch. Bol. Registr. f. 79.v. « Arbitrium residentium ». I primi quattro estratti furono « Giovanni de Ludovixiis, Romeus de

era pertanto grande differenza tra questi residenti e tutto il Collegio a cui rimaneva sempre l'alta autorità. Fin qui del potere e del luogo di riunione dei Riformatori e del Luogotenente, ora diciamo qualche cosa intorno al modo di perpetuarsi e di sostituzione degli uni e degli altri. In avanti vedemmo come ai primi fosse devoluta la balia di elezione agli uffici utili e di onore, ora osserviamo che a loro spettava pure la sostituzione dei membri del loro collegio. Quando un Riformatore veniva a morire, erano gli altri rimasti che pensavano ad eleggerne uno nuovo, anzichè il Consiglio dei 600, o gli Anziani. Se qualcuno di essi invece per affari si assentava, eleggeva egli il suo sostituto (¹). Così il Luogotenente nei momenti di assenza non doveva ricorrere al Piccinino, perchè gli assegnasse un sostituto, ma se lo creava trasmettendo la sua balia nei 16 Riformatori (²) oppure si faceva sostituire da altri (³).

Finora abbiamo parlato degli elementi costitutivi del nuovo governo facendo vedere la loro importanza e specialmente mettendo in evidenza l'autorità dei Riformatori e dei Luogotenenti, le due fonti da cui emanano il maggior numero e le più importanti provvisioni. Vedemmo come questi non

Pepulis, Carolus de Zambeccariis, Baldassar de Trentaquattro » e questi risedettero per 12 giorni anzichè per 8. « Attendentes quantum detrimentum respublica patiatur in rebus quotidianis ordinandis et expediendis ex eo quia de raro una simul se congregant et conveniunt in officio prefato pro imminentibus expediendis prefactis, et sic multas res pertransire absque debita et convenienti provvisione ne ob id aliquod scandalum reipublice habeat accidere de eorum unanimi concordia et voluntate et eorum nemine discrepante sese diviserunt et reformaverunt quod omnes bini infrascripti sic copulati bini imbursentur per dispartitos scriptarinos et extrahantur duo scriptarini........ nec supplicationes grossas signare nec oratores mittere extra comitatum nec cancellare bannitos.... » etc.

(¹) Reg. Arch. Bol. Registr. Ref. dom. Aut. f. 50.r-143.

(²) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1440-1441 f. 91.

(³) Reg. Arch. Bol. Registr. primum dom. dec. ref. f. 104.r. « Cervatto Secco si fa sostituire dal figlio Marco », 15 novembre 1441. Atto pubblicato in Appendice Cap. II Doc. N. XVIII. Per ciò che riguarda al valore e ai meriti di Marco vedi G. Bossi op. cit.

emisero mai da soli alcun atto, mentre quelli varie volte li vedemmo operare da soli nell'amministrazione della repubblica. Ma se tali furono i Luogotenenti non fu certo così del Piccinino che senza punto consultare i Reggimenti delibera, provvede e fa concessioni. Già anche prima che egli fosse Governatore ancora nel grado di semplice stipendiario del Comune [1] vedemmo come s'intromise negli affari di Bologna.

Nell'atto citato di nomina a Governatore non si fa alcun accenno al potere conferitogli. Noi per altro possiamo affermare che in progresso di tempo si va sempre più allargando la intromissione nelle cose cittadine. Un accenno della sua grande ingerenza lo possiamo desumere dalla moltiplicità delle ambascerie e delle lettere inviategli dalla città sempre pronta a riceverne i consigli e gli aiuti [2]. Più chiaro e preciso accenno della balia concessagli l'abbiamo nell'atto di costituzione del figlio Giacomo a Luogotenente.

Da esso risulta come a Niccolò fosse deferito un ampio potere amministrativo, giudiziario e legislativo, ma non assoluto e tale da essere indipendente dai Reggimenti. Questi si riconoscono inferiori ed assai deferenti all'autorità del loro Governatore, non si astengono per ciò dall'esaminarne gli atti allo scopo di convalidarli con la loro approvazione [3].

In una sua concessione del 1442 egli s'intitola « *Civitatis Bononie cum mero et mixto imperio gubernator* ». Ora tale giurisdizione non era considerata nel medioevo come una prerogativa della sovranità, ma una parte del diritto pubblico interno. Ne viene pertanto che i diritti di sovranità confermati dal trattato di Costanza, cioè il diritto di pace e di guerra, di erigere fortezze, battere moneta, creare tribunali per giudicare in ultimo appello e simili erano riservati ai Bolognesi. Essi infatti nel trattato concluso per mezzo del

(1) Reg. Arch. Bol. Libro de Rafaelo Foscararo texoriero A. A. 1438.
(2) Reg. Arch. Bol. Registr. dei Mandati cit. passim e Libro di Rafaele Fosc. passim. 1438-1440.
(3) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini f. 139.v. « Cervatto Secco e i Sedici Rif. approvano una concessione fatta dal Piccinino ». Atto pubblicato in Appendice Cap. II Doc. N. XIX.

Rangoni e del Foscarari si erano riservati di abbattere l'odiato castello di Galliera ([1]). Le monete sono tutte coniate alla nuova zecca del Comune di cui portano l'imagine ([2]). Nè si contentano della riserva specifica di tutti i diritti di sovranità, cercano inoltre con patti di limitare al Piccinino quella parte di giurisdizione che riguarda il diritto amministrativo. E di vero nei patti con lui firmati ai 17 novembre 1440 si fanno promettere di non aggravare nè accrescere le spese della Comunità, nè in via ordinaria, nè in via straordinaria, ad eccezione dei 50 mila picchioni promessi. Gli proibiscono inoltre di fare angherie, o collette (colte come si diceva allora nel 400) a meno che lo concedessero i sedici Riformatori. Da ultimo esigono che le entrate della Comunità non siano regolate od amministrate dal Capitano il quale non doveva interessarsene nè *per recto nè per indirecto* per mezzo dei suoi ([3]). Queste certo non sono limitazioni che si accordino con un potere assoluto. Il Signore dispone a suo modo delle rendite, come delle persone senza tante restrinzioni, si elegge i suoi funzionari, erige fortezze ed indice la guerra ([4]). Ciò non toglie però che egli qualche volta aucto-

([1]) Bibl. Un. Bol. Cod. 607. A. A. 1438

([2]) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1440-1441, f. 44.r. « Elezione del Custode della nuova zecca per le monete da coniarsi al cunio del Comune di Bologna » 1 agosto 1440. Documento pubblicato in Appendice Cap. II N. XX.

([3]) Regio Arch. Bol. Diritti del Comune 1401-1400 « Capitoli e patti del Comune con Nicolò Piccinino Governatore » 17 nov. 1440. Registr. ref. provvis. 1438-1442. f. 97-98.

([4]) Paolo Giovio. Le vite dei dodici Visconti e di Sforza, Venezia 1558. — Cfr. la Vita di Barnaba (Bernabò) Visconti p. 169-179. — Verri Pietro — Storia di Milano I, 376-7, 386, 388; Comani — Breve Storia del Medio-evo II p. 58. p. 131. Cfr. Villari. N. Macchiavelli (2 ed Milano 95) I, 3 segg.; id. I primi due secoli della Storia di Firenze. Firenze 1893. II, 41, 43; Lanzani — I Comuni p. 634 segg. Cipolla 1-3 ecc. Burckardt. Storia della civiltà nel Rinascimento (trad. Valbusa) I, 5-21. Pertile. Stor. del Diritto italiano 852; Symonds Renaisance in Italy. The age of the despots — 2ª ed. Londra 1880. p. 67-68; 90, 119 — Cibrario. Operette (Firenze '56) p. 273-99 — Gabotto — Stato Sabaudo (Torino '91) I — 1-5.

ritata eius gubernationis (diceva egli), non disponesse dei proventi della Comunità per favorire persone a lui care ([1]). Nè per le molteplici restrinzioni lascia d'intromettersi nell'amministrazione daziaria con provvisioni dirette a regolare le esenzioni, le ipoteche, gl'introiti dei dazi ([2]). La elezione agli uffici, per volere dello stesso Piccinino, di assoluta competenza dei Reggimenti, subisce anch'essa le sue, sebbene rare, eccezioni ([3]). Ma in modo ancor più diretto si occupò dell'ampliamento del Collegio dei Riformatori nel 1440. Ai 3 marzo in fatti egli venne a Bologna da Parma con 6 mila soldati e con grande onore il 4 fu ricevuto nel palazzo degli Anziani. Il giorno 5 fu raccolto il Consiglio dei 600 ([4]) alla cui presenza il Piccinino fu di nuovo pregato di riaccettare il governatorato. Ed il Capitano acconsentì alle loro istanze unanimi accettando di governare la città con poteri più ampii di quelli della prima elezione. Poscia ad istanza

([1]) Regio Arch. Bol. Registr mandat 1441-1443 f. 28.v. (15 sett. 1441). Il Piccinino concede ad Annibale Bentivoglio il mulino e la torre del ponte Poledrano. Tale concessione è approvata dai Rif. 1441. 10 dicembre. Nel 1442 (10 maggio) concede a Bragarotto de Blanchis i diritti e le utilità della torre del Verga della terra di Galliera. Liber Fantini f. 139.r. La concessione è confermata dai Riform. 10 maggio 1442 — Registr. provv. ref. fogl 134.r

([2]) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini f. 88.r 1440. Il Piccinino conferma l'immunità e l'esenzione dai dazi e dalle gabelle ai frati dell'Ospedale di S. Antonio da Vico. Le suddette immunità erano già state concesse dall'arcivescovo Lodovico governatore di Bologna e da Fantino Dandolo. Era un ordine che era stato sempre favorito da sommi pontefici, re, principi, baroni. Nel 1441 concede a Giovanni de Fantuzzi la facoltà di edificare case sui canali di Medicina e Medesano per impedire l'uscita delle merci senza pagare dazio — Reg. Arch. Bol. Liber Fantini 197.r. Nel 1443 Cervatto e i Riform. approvano la suddetta concessione « tum reverentiam prefati Illustris Capitanei cuius voluntatem in omnibus sequi decrevimus tum meritorum Iohannis de Fantuciis ».

([3]) Reg. Arch. Bol. Registr. dom. Antian. 1439-1442 f. 22.r. « Gli Anziani ad istanza del Piccinino eleggono Biagio da Siena capitano della porta di S. Donato. Atto pubblicato in appendice Doc. N. XXI.

([4]) Bibl. Un. Bol. Cod. 290. A. A.

dei Reggimenti per l'ordine e la quiete della città propose, dopo lungo discutere, l'aggiunta di altri 6 Riformatori cui egli stesso nominò, e agli 8 di marzo furono dai Dieci incorporati (1).

Nè a questo semplicemente si limitò l'ingerenza del Piccinino. Egli si occupò ancora degli affari civili e criminali, della giustizia in genere.

Un tale potere gli fu conferito implicitamente con la elezione a Governatore, ma in ispecie nei patti del 1440 molte volte citati. Ben di rado interveniva direttamente; il podestà era invece l'eletto per gli affari giudiziali. Da prima veniva scelto dagli Anziani o dai Riformatori. Il primo che esercitasse una tale carica fu Antonio Sacha eletto ai 27 maggio 1438 come vicepodestà, poi più tardi fatto podestà.

Il potere che gli è concesso è quello appunto stabilito dagli Statuti del Comune con poche varianti riguardo a la sua famiglia.

Durante il Governatorato il podestà viene scelto dai Riformatori insieme col Luogotenente, ma è sempre il Piccinino e qualche volta il figlio Francesco che ne indica il nome (2). Anzi egli stesso (Niccolò) nel 1442 (17 ag) de plenitudinis potestate sua elegge Bartolomeo de Borellis (3), mentre altre volte per seguire la volontà del Governatore s'infrangono per fino gli Statuti (4). Non si ha pertanto di mira il vantaggio pubblico e la sana amministrazione della Giustizia.

(1) Regio Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-1442. f. 58 « In corporazione e arbitrio dei 16 Riform. dello Stato di Bologna » 8 marzo 1440. Atto pubblicato in appendice Doc. N. XXII.

(2) Regio Arch. Bol. Registr. ref. provv. 1438-1442 f. 38.v; 42.r Registr. mandat. 1442 f. 11.r.

(3) Lettere del Comune 1390-1463 busta 2a (Reg. Arch. Bol.) « Il Piccinino elegge de plenitudinis potestate Bartolomeo de Borellis con preghiera agli Anziani di eleggerlo da parte loro » Lettere del Comune 1290-1512. f. v. Niccolò Piccinino pregato da Malatesta e da Cristoforo ad eleggere Bartolomeo da Borellis da Cesena, sapendolo suo amico, e già stato capitano a Firenze, Siena e Napoli e incaricato varie volte dal re di Aragona prega gli Anziani a volerlo eleggere.

(4) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1443 f. 10.v. Pietro Giorgio

L'interesse politico prevale sugl'interessi privati con scapito del bene e della morale non poco. Il Piccinino in questo punto si dimostrò assai ligio agl'interessi suoi privati e dei suoi più alti Signori; Bologna era in questo troppo legata, mentre avrebbe voluto essere tanto libera, mentre aveva tanto lottato per l'antonomia della scelta dei Podestà con Martino V ed Eugenio IV. A cominciare dalla famiglia del podestà soggetta anch'essa in questo breve periodo a modificazioni (1) fino al suo potere che viene sempre più allargato tutto risente dell'arbitrario e del dispotico. Gli Statuti si ricordano, ma non si osservano. Con Giacomo de Constantiis siculus di Giovanni de Sempervivis de Monteleone (2) le pene pecuniarie sono mutate in capitali e queste in pecuniarie (3). Con Antonio dal Verme l'autorità indicata dagli Statuti è accompagnata da un pieno, libero e assoluto arbitrio nello svolgimento dei processi e nell'applicazione delle pene. Egli può cominciare e terminare i processi senza le solennità degli Statuti; modificarne le modalità stabilite dal diritto comune o municipale, giudicare di chiunque anche della propria famiglia, non esclusi quelli che offendevano il podestà stesso (4). Nè questa fu un'autorità momentanea; il successore Giacomo de Constantiis ebbe uguali poteri ed arbitrio. A frenare un sì vasto arbitrio rimaneva il sindacato, ma

di Pesaro in fatti per le lettere di Piccinino è eletto podestà non ostante che non fossero passati i 5 anni prescritti dagli Statuti, dacchè si era da quella città scelto il podestà.

(1) Regio Arch. Bol. Statuti antichi (1250) di Bologna — Luigi Frati vol. I. 68. — Statuti del Podestà 1439-31 dic. in Registr. provv. 1479-1442 f. 9-10 e Registr. provv. ref. 1438-1442 f. 83.r. Fra le modificazioni noto che non solo il Vicario del Podestà doveva essere legum doctor, ma ancora il suo secondo giudice. Ai Podestà è proibito di tenere nel palazzo qualcuno dei parenti, a Baldassarre de Rimboctis invece si concede di tenere la moglie, la madre e i figli. Regio Arch. Bol. Registri provv. ref. 1438-1442 f. 143.r.

(2) Reg. Arch. Bol. Documenti Giudiz. 1440.

(3) Reg. Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-42 f. 51-52 (30 gennaio 1440).

(4) Regio Arch. Bol. Liber Fantini f. 100.v. (17 febbr. 1441).

anche quello fino dal principio del 1441 era, si può dire, tolto e non si poteva evocare se non per *furti e baraterie* [1]. Sì che il campo giudiziario politico era perfettamente aperto al severo giudice senza che il popolo fosse per nulla garantito. Il più increscioso dispotismo regnava adunque nella giustizia, a cui si aggiungeva ancora l'intervento del governo. Con tutto questo però non era mai proibito ai Riformatori ed al Governatore d'intervenire in qualunque questione. Il Piccinino infatti interviene in cause private, emette decreti, scrive lettere [2].

E questo fatto si manifesta ancor più nei Riformatori e nel Luogotenente, i quali alle volte intervengono, annullano i processi, eleggono commissioni per abbreviare le cause e i litigi del contado e della città [3].

Accanto all'ufficio del Podestà vediamo sorgere momentaneamente un altro ufficiale, il cui potere si confonde con quello del Podestà stesso specie perciò che riguarda i delitti (in Criminalibus) e può applicare qualunque pena. Dura in carica un semestre, (dai 29 agosto 1441 fino alla fine) ed ha anch'egli un Vicario. È detto *Senatore e Conservatore di Giustizia* ha una paga mensile, ed esistono i suoi atti registrati da apposito notaio in libri separati da quelli del podestà [4].

Di questo ufficiale, per quante ricerche abbiamo fatto, non ci è riuscito trovar tracce nei passati Governi. Perciò riteniamo che sia un giudice momentaneamente creato per

(1) Registr. Mandat. 1440-1 f. 40.r. Lettere del Comune 1390-1463. busta 2ª Liber Fantini f. 100.v in Regio Arch. Bol.

(2) Regio Arch. Bol. Provvisioni e decreti orig. 1401-1450 busta 1ª. Liber Fantini f. 127-8. — Il Piccinino interviene nella questione di Tomaso de Salaroli e Petronio de Bergognini sorta per ragioni di confini.

(3) Regio Bol. Arch. Liber Fantini f. 72°. Provvisioni e decreti originali 1401-1460, b. 1ª 27 ottobre 1441. I Panzacchi da scanello vengono assolti direttamente dal Luogotenente e dai Rif. — in Registr. provv. ref. 1438-1442. f. 46.r.

(4) Reg. Arch. Bol. Atti del Senatore 1441, libro 633. c. 1-2. Il primo Senatore fu Giacomo de Costantiis, suo Vicario era Giacomo de Bindulfis de Perugia. Registr. Mandat. 1442. f. 4.

fini politici e per aiuto del podestà oppresso dalla moltitudine stragrande dei processi criminali e politici. Nè la città ebbe a sperimentare da sola l'opera più o meno benefica del Piccinino, lo stesso contado fu soggetto a nuovi ordinamenti e modificazioni. Vi erano in esso molte terre importanti, per concessioni ecclesiastiche e secolari tirate fuori e lasciate in libertà. Ciò fu sempre mal sopportato dai Bolognesi ed allorchè si reggevano a libertà e la Chiesa non interveniva col potere e con la forza a troncare le loro aspirazioni, cercavano sempre di togliere quei privilegii che goduti specialmente da paesi posti ai confini potevano essere nocivi alla sicurezza dello Stato popolare.

Tre di tali terre in ispecie vengono prese di mira: Cento, Pieve, e Castel S. Pietro. È noto come fin ab antico le due prime appartenessero, al dominio dei Vescovi di Bologna e fino al 1392 fossero sempre e totalmente indipendenti dal Comune di Bologna con proprio Stato e governo. Cento non apparteneva nè al territorio, nè al Contado, nè al distretto, nè alla forza del Comune. Cento era unito alla Città solamente per la religione e come adesso era allora compreso nella diocesi omonima. Ma nel 1392 il Comune ottenne da Bonifacio l'incorporazione di Cento e Pieve nel contado (1). E d'allora in poi i Bolognesi continuamente lottarono per tale concessione che Martino V° ed Eugenio IV° disconobbero come avevano disconosciuto il Vicariato concesso già dal su ricordato pontefice. E così le lotte si ricollegano, e tutto un passato forma di governo, territorio e tendenze è richiamato sulla scena. Ad ogni passo si vede sempre che gl'ideali dei cittadini convergono tutti a quello Stato goduto per le concessioni papali del 1392. Ridottisi pertanto a libertà, abbattuto nuovamente per mezzo del Piccinino il dominio della Chiesa cercarono subito di rivendicare con le forme statutarie i territori stessi che nel 1392 furono annessi al contado. Cento e Pieve mostrò subito una certa ripugnanza a mandare insieme con gli altri castelli le chiavi a Niccolò, ma dovet-

(1) Vedi Luigi Breventani, op. cit. p. 63-203.

tero rassegnarsi atterriti forse dalle minacce del capitano ([1]). Il Comune di Bologna approfittò subito di tale atto di sottomissione con l'aggravarli di una tassa di mille ducati posti sull'imbottado ([2]), e più ancora col chiederne il diretto dominio. A ciò provvide coi patti del 17 nov. 1440. Il Piccinino, dietro istanza dei Bolognesi, promette di fare in modo che le terre, ville, possessioni della diocesi, del contado e distretto, comprese Cento e Pieve, esenti o separate dalla giurisdizione della città, per bolle od immunità concesse da qualsiasi signoria ecclesiastica o secolare, siano sottomesse alla giurisdizione di Bologna ([3]). Nè venne meno alla promessa. Il giorno stesso 17 nov. con lettere intima ai Centesi e Pievesi di obbedire al Comune bolognese avendo egli incorporate le loro terre al contado ([4]). Cervatto Secco e i Riformatori pure dal canto loro scrissero a quei di Cento e Pieve affinchè mandassero rappresentanti a udire le disposizioni del capitano e riceverne i relativi capitoli. Ciò fu pienamente eseguito ([5]) e ai 9 gennaio 1441 i Consoli di Cento radunarono il Consiglio o Arrengo nella sala grande del Comune.

In esso furono lette le citate lettere del Piccinino ed i capitoli in proposito conclusi in Parma ([6]). I membri del Consiglio unanimente accettarono tosto l'incorporazione e l'unione stabilita e di obbedire al capitano e ai Reggimenti.

([1]) Bibl. Un. Bol. Codd. 607, 583, 81. 429. A. A. 1438.

([2]) Reg. Arch. Bol. Diritti del Comune III, 1401-1450. Quei di Cento e Pieve ai 30 ottobre 1438 promettono per mezzo dei loro procuratori di pagare il resto di mille ducati imposti dal Comune. Ai 15 nov. 1438 Pietro de Soana cancelliere e Commissario del Piccinino dichiara di aver ricevuto il resto dei mille ducati.

([3]) Reg. Arch. Bol. Diritti del Comune 1401-1450. « Capitoli e patti del Comune con Niccolò Piccinino ».

([4]) Regio Arch. Bol. « Diritti del Comune 1401-1450 » Tali lettere scritte da Parma si trovano inserite nella procura del sindacato del Castel di Cento riguardante la sottomissione di Cento a Nicolò.

([5]) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini, f. 105.

([6]) Lessero il primo di quelli riguardanti Bologna e il III di quelli del Piccinino (i patti sono divisi in due serie).

Elessero intanto i loro procuratori i quali dovevano comparire dinanzi al Luogotenente, agli Anziani e al Gonfaloniere di Giustizia per giurare nelle loro mani fedeltà in tutte le cose che fossero a loro comandate *salvo tamen in predictis jure Ecclesie bononie et episcopatus eiusdem cui non possumus derogare* (1), I procuratori nell'eseguire il mandato presentarono alcuni capitoli che furono poi firmati dal Cervatto e dai Riformatori. Rimaneva così concluso che Cento e Pieve dovevano ogni sei mesi accettare il Vicario da Bologna. Gli Statuti però non erano abrogati, formavano il fondamento del governo, l'amministrazione rimaneva tutta in mano dei cittadini e non erano soggetti ad alcuna tassa fuorchè a quella dell'imbottato (2). Tale era la condizione che spettava a Cento non ostante una lettera del duca di Milano diretta agli Anziani con cui egli si fa aperto difensore dei diritti del Cardinale di S. Croce vescovo di Bologna, di cui ricorda e loda la dignità, le virtù, la vita e l'affetto mostrato sempre verso la sua patria. Li prega a voler revocare le innovazioni fatte e di lasciare che il Vescovo governasse le sue terre (3). Contemporaneamente fu pure incor-

(1) Reg. Arch. Bol. « Diritti del Comune 1401-1450 » (9 gennaio 1441).

(2) Regio Arch. Bol. Diritti del Comune « Approvazione dei Capitoli da quei di Cento e Pieve » (31 marzo 1441). È una minuta di Nicolò di Bedore notaio. Vi si legge che Piccinino « generose et liberaliter de motu proprio volle aggregare al contado le suddette terre. Notisi però che una tale incorporazione fu suggerita dai Bolognesi. Ricordando la sottomissione dei Centesi si legge nella minuta cancellato « absque.... prefati Ill mi Capitanei ». Tale espressione non è nel Liber Fantini f. 105 ove si riporta lo stesso documento. Il Comune di Cento nel 1898 produsse una copia imperfetta del privilegio di Cervatto nella quale si legge un articolo che manca nei documenti autentici di Bologna. I Centesi dimandavano di non essere costretti a pagare le decime ad altri che al Vescovo. Ciò corrisponde in sostanza a una clausola di riserva osservata nella procura citata del 9 genn. 1441. Gaudenzi — Documenti relativi Causa decime p. 113.

(3) Regio Arch. Bol. Lettere del Comune 1390-1463 busta 2.a « Lettera del duca di Milano per le terre e i diritti su Cento del Cardin. di S. Croce ai Bolognesi » 14 genn. 1441. È pubblicata in appendice. Doc. N. XXIII.

porato Castel S. Pietro che appena ricevute e lette nel pubblico arrengo le lettere del Piccinino mandò i suoi procuratori a prestare giuramento di sottomissione e di obbedienza come tutti gli altri castelli [1].

Questa l'autorità del Piccinino limitata sempre da convenzioni e patti, sorvegliata dai Reggimenti popolari, tendente per altro a sovrapporsi al potere cittadino forse per quella velata aspirazione del capitano ad assorbire a poco a poco, se fosse stato possibile, in se ogni attribuzione del governo. Ed ora, volendo raccogliere le osservazioni già fatte per un giudizio generale sull'interna Costituzione troverei anzitutto nello studio posto dai Bolognesi per dare al Governo e al nuovo Stato una veste popolare uno dei caratteri di esso, manifestatosi fin dal suo sorgere, quando nel voto del Consiglio del popolo (dei 600) aveva cercato la base giuridica dei suoi poteri; quando cercò di cancellare da per tutto quelle orme, quelle tracce, quei segni che potessero ricordargli l'autorità straniera, specie l'ecclesiastica; quando sull'odiato castello di Galliera lasciato libero dai papali inalbera la bandiera del popolo [2]. Ma più ancora ciò si manifesta nel nome che porta di Stato popolare di libertà e nell'intestazione dei libri degli amministratori della giustizia, i Podestà. Essi sono tali non già per il duca di Milano, o per il Piccinino, ma per il popolo « *pro excelso et magnifico populo Bononiensi* » [3]. Si ristaura il palazzo del podestà e sulle mura ristaurate si pongono le armi del popolo e della libertà scolpite su due lapidi marmoree da Antonio Simone [4]. E questo sarebbe ancor poco: gli emblemi del popolo e della libertà furono impressi anche là ove possono venire usati a segno di autorità e dominio, cioè sulle monete. Una grida

(1) Reg. Arch. Bol. Diritti del Comune « Procura dell'Arengo di Castel S. Piero riguardante la sottomissione del Castello » (1440).

(2) Bibl. Un. Bol. Codd. 583-607, 81, 429 A. A. 1438.

(3) Reg. Arch. Bol. Documenti Giudiziari 1438-1443. Vedi insomma tutti i libri dei podestà. A. A. 1438-1443.

(4) Reg. Arch. Bol. Registr. primum dom dec. ref. 1439-1442 f. 173 r (15 agosto 1439).

del 6 dicembre 1438 proibisce assolutamente di portare e spendere monete che non fossero quelle del cunio di Bologna o del marchese di Ferrara ([1]).

Nel 1440 (1 agosto) si ha nota della elezione del Custode della nuova zecca per le monete da stamparsi *ad cunium sive stampam Communis Bononie* ([2]). Dallo studio delle croniche e dei processi per monete risulta ancora che erano tenute per false quelle che portavano qualche altro segno all'infuori dell'imagine del Comune e della libertà ([3]). Se non che alcuni hanno voluto riferire a tale periodo certe monete che verrebbero a sfatare ciò che io testè ho affermato. Francesco Malaguzzi-Valeri in fatti inclina a credere che appartengono a questo periodo alcune monete d'argento e di mistura con le insegne viscontee ([4]). Ma facciamo intanto una dimanda. Può ritenersi sicuramente che siano state coniate ed abbiano avuto corso nell'epoca del governatorato del Piccinino? No. Il Malaguzzi stesso allorchè egli le classifica come appartenenti a tale periodo, quasi incerto di ciò che scriveva, si contentava di dire che *probabilmente* vi appartengono. Noi ripetiamo che non vi debbono appartenere. Basta semplicemente osservarne la configurazione a persuadersi della falsità dell'opinione del Malaguzzi ([5]).

In tutte, infatti, vi è la biscia, e in molte vi sono le chiavi decussate sormontate dal biscione ([6]). Ora noi sappiamo che la biscia è l'arma viscontea, e le chiavi sono il segno della dominazione papale. L'unione di questi due segni

([1]) Regio Arch. Bol. Registr. ref. provv. 1438-1442 f. 6.r. « Grida delle monete vietate » 6 dic. 1438. Documento pubblicato in appendice Doc. N. XXIV.

([2]) Regio Arch. Bol. Registr. Mandat. 1440-1441 f. 44.r « Elezione del custode della nuova zecca per le monete da coniarsi al cunio del Comune di Bologna »

([3]) Bibl. Un. Bol. Cod. 580. Sommario della Cronica di Friano degli Ubaldini. A. A. 1438-1443. Regio Arch. Bol. Accusationes 1439. Documenti Giudiziari 1443.

([4]) Francesco-Malaguzzi-Valeri. La Zecca di Bologna, p. 36.

([5]) Ho esaminato quelle che sono nel museo di Bologna.

([6]) Malaguzzi-Valeri, op. cit. p. 268-269.

in una moneta, accompagnati dall'insegne cittadine, ci dicono subito l'accordo tra i poteri simboleggiati e l'esplicazione contemporanea della loro giurisdizione in Bologna; ma siccome noi sappiamo che durante il periodo che va dal 1438 1443 Bologna non fu governata unitamente e dal Visconti e dalla Chiesa dobbiamo escludere che si riferiscano a tale epoca. Inoltre le gride citate riguardanti la coniatura delle monete, secondo le quali sono valide solo quelle stampate al cunio di Bologna ci debbono avvertire dell'errore dello storico della zecca bolognese.

Molto più che ai 14 marzo 1442 fu dal Cervatto e dagli Anziani pubblicata una grida in cui si proibiva appunto di spendere certe monete che portavano da un lato S. Petronio e dall'altro le chiavi ([1]). Dunque le monete portanti le chiavi e S. Petronio erano ritenute false. E allora tutto al più le citate dal Malaguzzi-Valeri potranno ritenersi dell'epoca, ma sono false e come tali non vengono punto ad escludere il carattere della popolarità riscontrato nel nuovo governo.

Ma se esteriormente il nuovo stato può dirsi popolare vi è però ancora qualche cosa che viene come a ledere questo carattere troppo lusinghiero per trovarsi in un Comune del 400. La balia stessa di cui godono gli Anziani prima, e i Riformatori poi, la elezione del Piccinino sono tutt'altro che favorevoli per potere affermare che siamo in pieno governo di popolo. Il potere ora, anzichè fra tutti i cittadini, è diviso fra pochi che, incapaci a sostenersi contro le fazioni contrarie interne ed esterne, chiamano altri in loro aiuto, con cui condividono l'autorità con pericolo di essere spodestati. Non esageriamo però di troppo col volere attribuire al Piccinino un potere o un dominio che di diritto e di fatto non ebbe. Pensiamo che egli per quanto potente da prima era sempre un salariato del Comune da non equipararsi ai soliti

([1]) Regio Arch. Bol. Registr. ref. provv. 1438-42 f. 132.r « Proibizione di spendere certe monete che portavano da una parte S. Petronio e dall'altra le chiavi » Documento pubblicato in appendice. Doc. N. XXV.

legati pontifici o ad un Bertrando del Poggetto [1] nelle cui mani i Bolognesi erano costretti a prestare solenne giuramento di fedeltà. Ora non è più il papa che manda il governatore, ma sono essi stessi che se lo scelgono e gli danno la giurisdizione; eleggono gli officiali e ne ricevono giuramento di fedeltà e ubbidienza.

Nè il Piccinino esercita per diritto un' autorità pari a quella del Signore, non modifica gli Statuti, non ha consigli speciali da lui eletti, non possiede le chiavi della città che per le convenzioni debbono stare continuamente presso il Gonfaloniere di Giustizia [2]. Per i Bolognesi il Piccinino *non è dominus* ma il liberatore, il conservatore del nuovo stato popolare [3]. Vedremo in appresso come egli uscito fuori dai confini assegnatigli, e venuto meno allo scopo per cui era stato eletto, cercasse di rendersi Signore con esercitarne le funzioni ed il potere [4].

(1) Lisetta Ciaccio — op. cit. « Il Cardinale Legato Bertrando del Poggetto in Bologna ».

(2) Regio Arch. Bol. Diritti del Comune « Convenzioni e Patti tra il Comune e Niccolò Piccinino » (17 nov. 1440).

(3) Regio Arch. Bol. Liber Fantini f. 111. « Rescritto dei difensori dell' avere riguardante Funo, Castagnolo e S. Lorenzo di Funo » Incomincia così: « Defensores haveris et jurium Camere comunis Bononie Comissarii Magnificorum dominorum Marci sicci filii et Vicegerentis Magnifici domini Ceruatti sicci locumtenentis Magnifici domini et Victoriosissimi capitanii Nicolai piccinini *aucloris* et *protectoris* ac *conservatoris presentis status popularis* et *libertatis civitatis Bononie* et Sedecim refformatores status supradicti.... » Lo stesso Savioli — Storia di Bologna. Stampe del genio democratico 1799 p. XVI esclude la Signoria del Piccinino con queste parole: « molte volte alternaronsi (1402-1445) or l' indipendenza dei cittadini or la sommessione ai pontefici nè però si spensero gli odi civili » Egli adunque in questo periodo che va dal 1402-1445 non vede altro, in Bologna, che indipendenza o dominio della Chiesa; la signoria del Piccinino anche per lui non esiste.

(4) Bibl. Un. Bol. Cod. 583. A. A. 1443 « Franzescho pezenino Figliolo de nicholo pezenino chapetanio de le ziente del ducha de milano e signore de bologna zoe chela governava chome Signore a viegna chel sefesse i Signurii Anziani et chonfalonieri chome e a uxanza al tempo

Ma per ora basti l'avere rilevato che ad un carattere di democrazia esteriore ne corrisponde un altro di aristocrazia interna che riduce nelle mani di pochi, per poi finire nelle mani di un solo, quel potere che avrebbe dovuto essere di molti.

del puouolo nientte de meno lo dito nichollo pezenino litenia uno governadore che avea nome misser seruatto secho dacharauazo el qualie feua de bologna secondo la volentade del detto nichollo e tignia le roche del contado a soa posta e lo chastelo da la porta de galiera » Cfr. Codd. 81, 607 della Bibl. Un. Bol. A. A. 1443.

(Continua)

MICHELE LONGHI.

BOLOGNA DELLA CHIESA

(1360 - 1376)

CAPITOLO I.

L' acquisto di Bologna.

SOMMARIO. — Introduzione: esame delle condizioni generali d'Italia: l'impero con Carlo IV; l'Italia d'ora in poi farà da sè; potenza dei Visconti in confronto degli altri stati; la repubblica di Firenze; il regno di Napoli con Giovanna e l'Acciaiuoli; la ricostituzione dello Stato Pontificio per opera d'Egidio d'Albornoz; perchè lo Stato Pontificio non potè avere l'egemonia, ma servì di contro bilancia alla potenza dei Visconti — Bernabò e il cardinale Albornoz di fronte — L'Oleggio in istrettezze cede Bologna alla Chiesa — Le milizie del cardinale nel castello di S. Felice. — Il governo della Chiesa era desiderato a Bologna — Editto del rettore Blasco — Bernabò si lagna del contegno dell'Albornoz. — La guerra è inevitabile — Condizioni del contado corso dai Viscontei — Bastia della Canonica tenuta da Paganino da Panico. — Consiglio generale per l'ambasciata — Capitoli agli ambasciatori — Viaggio degli ambasciatori a Firenze, Pisa, Genova, Avignone — Indecisioni in Curia — Tentativi di Bernabò — Risposta del papa all'ambasciata — Importanza storica e politica della cessione di Bologna alla Chiesa — Trattative di pace — Niccolò Acciaiuoli — Firenze vuol restare neutrale — La Chiesa non s'illude e chiede aiuti, ma non li ottiene — Tradimenti — Strettezze del contado e di Bologna — Ricorso al Re d'Ungheria — Arrivo di 6000 Ungari — Fuga dei Viscontei — L'assedio alla Canonica — I quartieri *ad brevia* — Arrivo di Egidio a Bologna — Presa della Canonica — Gli ambasciatori alla Curia ritornano.

Sul finire del 1300 si vanno delineando i risultati del contrasto fra il mondo medioevale e il mondo moderno, con-

trasto che sta per produrre la formazione dei grandi stati d'Italia.

Ormai il Sacro Romano Impero che per lo passato aveva dato tanto filo da torcere ai nostri comuni non è più che una vana ombra a riguardo dell'Italia nostra. I successori di Arrigo VII non volgono più in animo di scendere fra noi a rivendicare i diritti imperiali, ma, contentandosi di un vano ossequio, se pur scendono a prendere la corona che il pontefice sembra loro donare, li diresti piuttosto mercanti di titoli e di patenti, anzichè gli eredi degli imperatori che distrussero Milano e che combatterono per le investiture.

Ai 25 di novembre 1346 contro Lodovino il Bavaro, l'ultimo imperatore che aveva osato contrastare col Pontefice, veniva coronato re di Germania a Bonn Carlo IV di Lussemburgo, nipote dell'infelice Arrigo VII e il papa lo confermava, facendogli però giurare pubblicamente che gli avrebbe chiesto licenza per entrare nei possessi imperiali d'Italia e non si sarebbe fermato in Roma che il giorno dell'incoronazione sua. Così bassa era discesa l'autorità degli imperatori! [1]. Nel 1354 aveva fatto la sua prima escursione in Italia invitato dal Pontefice stesso, che aveva ottenuto dall'imperatore promessa di aiuto per la ricostituzione dello stato ecclesiastico a cui attendeva il cardinale d'Albornoz. Tutti concordi avevano invocato Carlo di Lussemburgo per comporre dissidi, per ottenere favori e specialmente per avvilire la sorta potenza dei Visconti in Milano, contro la quale anche allora la lega delle signorie faceva grande sforzo per impedire il suo inevitabile espandersi nell'Italia settentrionale. Firenze non avrebbe voluto che l'imperatore scendesse da noi, ma dopo lunghe trattative diplomatiche condotte col Pontefice, che essa Guelfa vedeva ancora capo dei Guelfi e che aveva ideato di porre a testa di tutte le forze dell'Italia centrale per opporsi ai Vi-

[1] Gregorovius — Storia della città di Roma nel Medio Evo dal secolo V al XVI. Vol. VI Cap. VI § 2.

sconti e agli imperatori, aveva dovuto far buon viso al fatto compiuto e, dopo che al Boccaccio, andato ambasciatore ad Avignone, il Pontefice aveva spiegato che non solo col suo beneplacito, ma per suo invito Carlo scendeva a prendere la corona, aveva dovuto venire ad accordi coll'imperatore che nel frattempo dava lo spettacolo umiliante di un sovrano non avente altro pensiero che di raccogliere somme di danaro; le quali almeno avessero servito ad arruolar soldati per il suo debole esercito, ma che invece egli portò in Boemia per ornare la sua capitale di palazzi, di ponti, di monumenti.

L'Italia intera biasimò quest'uomo da cui essa aveva sperato, come pel passato dagli altri imperatori, la risurrezione e la pacificazione; ma a torto.

Ora essa acquisterà più fiducia nelle proprie forze, e ciascuno stato, libero dall'oppressione e dalla soggezione tedesca, più tranquillamente attenderà al proprio sviluppo interno.

Dopo il tramonto quasi ignominioso del grande visionario della fine del medio-evo, Cola di Rienzi, che aveva sognato di congiungere in un fascio le sparse membra d'Italia, declina la grande idea imperiale, che aveva guidato l'età dei Comuni; ora, o per la violenza, o per la comune utilità, i vari aggruppamenti di popolazione, gli stati, formatisi in quest'ultimo scorcio di secolo, si consolideranno, si allargheranno compiendo in modo definitivo il distacco dall'impero confinato in Germania.

L'Italia, verso la fine del 300, era in grado di fare da sè.

Milano era anche allora la capitale morale dopo il fallimento dei tentativi di egemonia del Napoletano al tempo di re Roberto. L'arcivescovo Giovanni Visconti aveva in breve così allargato il suo stato, da essere chiamato quasi piccolo re in Lombardia; a lui erano successi Galeazzo, Bernabò, Matteo, e, morto Matteo, erano rimasti Galeazzo, il crudele, Bernabò, lo strano. La divisione dello stato parve indebolirlo, e alzarono pertanto la testa i nemici naturali ed esterni dei Visconti, stimando giunto il momento opportuno di abbatterli. Vana speranza! Carlo IV, che era sceso con l'animo di

proteggere la lega, aveva dovuto ricevere in Milano stesso le accoglienze grandiose dei Visconti e mostrarsene grato.

Ormai non valevano più a scuotere i regni nè invettive di imperatori, nè scomuniche di papi, e, fra l'ignavia dell'impero e la non ancora risorta potenza dei pontefici, i Visconti potevano ben farla da principi indipendenti. I Guelfi e i Ghibellini non avevano più potere di scuotere e di inimicare gli animi nella maggior parte delle terre d'Italia e Carlo IV, che ebbe occasione di non proteggere più gli uni degli altri, entrò in *Roma fiancheggiato da Guelfi e Ghibellini insieme raccolti sotto il vessillo imperiale* (1).

Nel Lombardo, come quasi dappertutto altrove, prevaleva il concetto di parteggiare piuttosto per i singoli signori sorti dalle rovine medioevali, e, abbandonate le magnifiche idee che avevano presieduto alle lotte fra i vecchi partiti, ora si combatteva per l'utile di questo o di quello stato secondo che sembrava dare maggiori garanzie di tranquillità e di sicurezza ai commerci e alle arti; tale garanzia dava certamente lo stato Visconteo che per la sua estensione, per la fortezza e risolutezza dei principi e per la ricchezza naturale, che ancora fa lieto il Lombardo in confronto delle altre regioni d'Italia, si imponeva con fortuna a tutti gli stati intorno e agli stessi imperatori stranieri.

Era il momento di osare pei Visconti e di far realtà il disegno già vagheggiato dall'arcivescovo Giovanni di riunire in uno stato solo gran parte d'Italia, poichè tutti gli altri stati erano o deboli naturalmente o divisi all'interno.

Firenze, che sembrava un anacronismo coi suoi liberi e democratici ordini in mezzo alle molte e già fiorenti signorie, da se stessa si toglieva le forze con le lotte ormai vane contro i Ghibellini, le quali nascondevano il più delle volte vendette private e partigiane, e, mentre sognava ancora la lega guelfa, pagava a Carlo IV centomila fiorini d'oro invocando da lui la revoca del bando che Enrico VII le aveva mosso contro (2).

(1) Gregorovius — op. cit. Vol. VI Cap. 12 pag. 443.
(2) M. Villani — IV 72.

Napoli, dopo la morte di Roberto in preda alle contese intestine, nonchè a pensare a conquiste, aveva da pensare alla propria conservazione.

Giovanna I fu causa di sventura al suo popolo: dapprima giovanetta ancora, trascinata dalle ire e dalle passioni partigiane e di famiglia, parve essere complice dell'uccisione proditoria del marito, il rozzo Andrea d'Angiò; poscia, impotente a resistere, dovette abbandonare il regno nelle mani del re d'Ungheria Luigi, che ben presto con le sue arti di tiranno disgustò i volubili baroni, onde di nuovo Giovanna, sposa a Luigi di Taranto, a cui aveva dato titolo e autorità di re, tornò nel regno; senonchè dovette a lungo contrastare col partito Ungherese, ora aiutata, ora tradita dalla malafede dei baroni, riuscendo solo dopo quattro anni a porre stabile sede in Napoli. Tutto, però, era restato nelle più miserande condizioni. I capitani di ventura, che durante la guerra erano vissuti di rapine, ora, rimasti disoccupati, costituivano una continua minaccia; i baroni erano più che mai potenti dopo i favori ottenuti per prezzo dell'aiuto prestato; il paese disertato dava scarso alimento agli abitanti, e il re, privo di qualunque autorità sui suoi sudditi, povero di denaro, senza esercito e senza flotta, era impotente a domare l'oltracotanza dei baroni ([1]). Niccolò Acciaiuoli, il sagace ministro della regina Giovanna, tentò sì di rialzare lo stato, liberandolo dai mercenari, dai ladròni e opprimendo la superbia dei nobili, ma non riuscì a rialzarne la fortuna in modo da farlo degno di aspirare alla preponderanza sugli altri stati d'Italia.

Restava lo stato Romano, poco tempo addietro ridotto quasi a un sol nome, ed ora, per merito insigne del cardinale Egidio d'Albornoz, avviato alla risurrezione. Questi sbarazzato il terreno dall'incomodo Cola di Rienzi, era riuscito a porre in soggezione l'irrequieta città di Roma, poscia il pericoloso ribelle il prefetto Giovanni da Vico e con lui tutte le città del patrimonio e quindi l'Umbria, le Marche, la Romagna, riconducendo gli esuli alle loro terre e saviamente conce-

([1]) M. Villani — IV 2.

dendo ai comuni di governarsi con ordini popolari, sotto a consoli ed a podestà e dove non poteva questo, facendosi dare dai signorotti giuramenti di soggezione in cambio del vicariato delle città da governare sotto certe condizioni (¹). Così avvenne che i Malatesta nel giugno del 1355 ricevettero per dieci anni verso pagamento di un annuo censo il vicariato di Rimini, Fano, Pesaro, Fossombrone (²), nel luglio successivo i Montefeltro quello d'Urbino (³), nel settembre fu la volta della città di Fermo ribellatasi a Gentile di Mogliano e di Ravenna e Cervia cedute in vicariato ai Polenta. Non restavano che i Manfredi di Faenza e gli Ordelaffi di Forlì, che fecero un'ammiranda, benchè vana resistenza. Non valse che scendesse in Romagna a devastare la compagnia del conte di Lando, perchè, vinta dal denaro del cardinale, ritornò ai servigi della lega contro i Visconti. Giovanni Manfredi nel novembre 1356 dovette sottomettersi contentandosi della signoria di Bagnacavallo, e Francesco Ordelaffi dovette contrastare palmo a palmo le sue terre al legato, e prima Cesena, mirabilmente ed eroicamente difesa dalla moglie Marzia detta Madonna Cia degli Ubaldini restata prigioniera del cardinale, (21 giugno 1357), poscia e Forlimpopoli e Bertinoro caddero sotto la soggezione della Chiesa. Francesco Ordelaffi chiuso in Forlì vi fu assediato da Androino, il successore di Egidio, e indi di nuovo da Egidio al quale si vide costretto a capitolare il 4 luglio 1359, ottenendo in cambio la signoria di Forlimpopoli e di Castrocaro col solito titolo di vicario della Chiesa.

Così ora può ben dirsi che la maggior parte delle terre pontificie formavano un unico grande stato che, in mezzo al decadere degli altri, pareva destinato ad avere l'egemonia: senonchè il sovrano era lontano, per giunta in terra straniera, dove aveva perduto molto di quell'autorità e di quel prestigio che già i pontefici avevano avuto nelle cose dell'Italia

(¹) Gregorovius — Op. cit. Vol. VI Cap. VII § 4.
(²) Codex Diplomaticus Theiner II N. 303.
(³) Codex Diplomaticus Theiner II N. 308.

e del mondo. Ma se lo Stato Romano non era abbastanza omogeneo e forte da vincere gli altri, era tuttavia abbastanza potente da opporsi alla formazione di un grande stato comprendente l'Italia settentrionale e centrale. Tutti i principati del Lombardo, del Veneto, del Piemonte sarebbero forse stati assorbiti dalla potenza Viscontea, che evidentemente mirava non solo alla preponderanza, ma alla vera signoria su gran parte d'Italia, se non avessero avuto alleato nella loro lotta il pontefice e lo stato pontificio.

Il contrasto fu lungo ed ostinato, onde può ben dirsi che durasse quasi ininterrotto fino al mutarsi delle condizioni storiche d'Europa e d'Italia, fino a quando cioè nuove forze e questa volta straniere, intervennero nelle cose nostre a far cessare il dissidio, che ebbe purtroppo il triste epilogo nella servitú degli uni e degli altri contendenti.

Tale era la condizione d'Italia, allorchè il cardinale d'Albornoz, già illustre per vittorie e conquiste clamorose, venne a trovarsi dinanzi a Bologna tenuta da Giovanni Visconti d'Oleggio, e vigorosamente combattuta dall'esercito di Bernabò, signore di Milano, che voleva rivendicare su di essa il diritto ereditato dal suo antecessore l'arcivescovo Giovanni. I Bolognesi, che avevano sopportato quasi con rassegnazione il governo vessatorio dell'Oleggio per amore di indipendenza e per odio verso i Visconti di Milano, la signoria dei quali già avevano provato quanto fosse poco da desiderare, (1) ora, costretti dalla necessità della guerra, parevano fatalmente condotti a darsi nelle loro mani, quando, giunto il cardinale nei pressi della città, le condizioni mutarono improvvisamente. Certo i Bolognesi nella loro grande maggioranza non vedevano di mal occhio un governo della Chiesa, come quello a cui in quei tempi volentieri si ricorreva (2) quando era in pericolo l'indipendenza, piuttosto che

(1) Sorbelli — La Signoria dell'Arcivescovo Giovanni Visconti in Bologna — Zanichelli Bologna 1902.

(2) Epistolario di Coluccio Salutati per cura di Francesco Novati — Istituto Storico Italiano. Vol. 1. Epistola I a Pietro da Moglio, re-

darsi ad un tiranno; oltrechè proprio allora il cardinale d'Albornoz si presentava pieno di gloria e di prestigio, dopo aver rialzato con una singolare fortuna le sorti dello stato pontificio, dove aveva saputo ai legittimi desiderii di libertà delle popolazioni, contemperare la signoria della Chiesa.

Non fa dunque meraviglia se in Bologna un gran partito, direi quasi tutto il popolo, desiderasse l'entrata dell'esercito del cardinale. All'Oleggio non rimanevano ormai che due vie d'uscita: o restituire la città a Bernabò, dalla malafede e dall'ira del quale non aveva a sperare nulla di bene; o consegnarla ad Egidio, da cui avrebbe ottenuto patti eccellenti, sì perchè era con lui in ottime relazioni, sì perchè l'acquisto di Bologna veniva a coronare magnificamente l'opera di ricostituzione dello stato pontificio. Giovanni d'Oleggio, dunque, diede ascolto alle sollecitazioni dell'Albornoz, che già da lungo tempo stava in vedetta attendendo la preda [1]. Vincendo le esitazioni della Curia, dove Bernabò Visconti avendovi forti amicizie, creava gravi ostacoli al cardinale, fu stabilito l'accordo, per cui l'Oleggio dava Bologna alla Chiesa e ne riceveva in compenso il marchesato di Fermo con 12.000 fiorini di provvisione all'anno, 80.000 ducati subito per pagare gli stipendiari, con la promessa che si sarebbe trovato il modo di farlo uscire sano e salvo dalla città sotto la responsabilità del cardinale, ed altre molto larghe concessioni [2].

tore bolognese. « Urbs tua privata tyrannide, tum a domestico jugo, tum ab exteris dominis ad iustum romane ecclesie remigravit imperium, *cui obtemperare dulcissimum cuique servire summa libertas* ».

[1] M. Villani — IX 65 vedi Lino Sighinolfi. La Signoria di G. Da Oleggio in Bologna N. Zanichelli Bologna 1905. Cap. VI pag. 297.

[2] Vedi Lino Sighinolfi op. cit Cap. VI, dove è ampiamente trattato questo argomento e a cui rimando per non ripetere. Vedi anche nel Codice Diplomatico di Benedetto XIV (Ronconi) nella biblioteca Universitaria di Bologna N. 37 l'atto di prestito di 3000 ducati da parte dell'Alidosi di Imola al tesoriere della Chiesa « in satisfactionem et solutionem stipendiariorum qui sunt in civitate bononie et pro recuperatione dicte civitatis bononia predicte pro compositione facta et inita inter reverendissimum in christo patrem et D. D. Egidium Epi-

Dopo di che le milizie della Chiesa poterono prender possesso del castello di S. Felice il 15 marzo 1360, inalberando tosto i loro stendardi sulle torri ([1]). Non una protesta vi fu contro l'Oleggio per questa dedizione, anzi una universale sodisfazione, che si estendeva a tutti gli ordini di cittadini. Dirò di più: poichè le genti dell'Oleggio al sentire la nuova della cessione parvero malcontente, e, traendo in piazza, gridarono « Viva lo Signore », rinserrandosi poscia dentro la cittadella, il popolo si armò gridando « Viva la Chiesa! », e, dice il Villola ([2]) « fo una delle belle trate che fesse, ma poche i bolognixi ». Il Griffoni afferma alla sua volta che il popolo, per la voce sparsasi che l'Oleggio non voleva più mantenere i patti col cardinale, trasse alle armi gridando: « Viva la Chiesa », mentre le genti dell'Oleggio dalla cittadella rispondevano « Vivat D. Iohannes! », e se non erano il marchese Blasco e Pietro Farnese, tutti sarebbero morti ([3]).

I primi atti del nuovo governo furono intesi a serbare l'ordine pubblico e a perdonare.

Il 16 marzo Pietro Nicola Farnese, capitano delle milizie della Chiesa, emanò un bando nel quale minacciava gravi pene contro chi avesse provocato rumori e rivolte; e d'altra parte il rettore Blasco Fernando di Belviso, marchese fino ad ora della Marca Anconitana, entrato in Bologna il 17 marzo, pubblicava poco appresso un altro decreto in cui permetteva a tutti coloro che fossero stati banditi per qualunque

scopum Sabinensem et Apostolice Sedis Legatum [pro dicta] Sancta Romana Ecclesia in Italia constitutum atque Vicarium generalem et inter prefatum D. Johannem de Ollegio de restituendo et relaxando dictam civitatem Bononie dicto D. Legato ».

L'Azario afferma che la somma fu prestata dai Fiorentini « recusantibus et nullo modo volentibus habere Vicecomites pro consortibus et vicinis ».

([1]) Villola — Biblioteca Universitaria di Bologna ms .1456, anno 1360.

([2]) Villola — ms. cit. anno 1630.

([3]) Griffoni — Memoriale Historicum — L'Azario in Rer. Ital. Scriptores. Vol. XII aggiunge che il popolo sotto alle finestre dell'Oleggio gridava « Moriatur proditor Johannes Vicecomes de Olegio.

cagione dalla città, dalla morte dell'arcivescovo Giovanni, di ritornare in Bologna, facendo atto di sottomissione, entro sei giorni per coloro che si trovassero già nel contado, entro dieci per quelli fuori (1).

Questa disposizione fu assai utile e opportuna, perchè ottenne il fine di richiamare in patria molti, che, banditi dai governi passati, erano andati ad ingrossare le file del nemico (2).

Intanto è da credersi che alla notizia dell'entrata dei suoi nuovi rivali in Bologna, assai più temibili dell'Oleggio, Bernabò raddoppiasse di forza e di volere per rompere gli ultimi ostacoli e vincere prima che il dominio della Chiesa vi si fosse definitivamente stabilito.

Non lo spaventava il pensiero di ricominciare una guerra stata già troppo lunga e contro un nemico dieci volte più forte di quello di prima. Fallitigli tutti i tentativi di impedire da una parte che l'Oleggio cedesse Bologna al legato, dall'altra che il Pontefice l'accettasse, tentativi che si erano spezzati contro la fermezza del cardinale Egidio che, lontano dalle corruzioni della Curia di Avignone, non vedeva che i supremi interessi della Chiesa, a Bernabò non restava ormai che affidare la vittoria più che alle ambasciate e ai raggiri, alla forza delle armi (3).

(1) Archivio di Stato in Bologna — Atti del Podestà marzo 1360.

(2) Archivio di Stato in Bologna — Atti del Podestà marzo e aprile 1360. *Nota.* Fra quelli che in grazia dell'editto di Blasco lasciavano il campo di Bernabò per venire in Bologna, trovo anche un Ghiberto dei conti Pepoli, il quale fino ad ora era stato coi Viscontei accampati a Varignana.

(3) Lino Sighinolfi op. cit. Cap. VI pag. 314. Bernabò scrivendo ad Ugolino Gonzaga dice che « egli in tanto avrebbe proseguito nel suo diritto, tenendo assediata la città, attorno alla quale egli possedeva moltissimi luoghi e notevoli castelli amministrati in suo nome, come Castelfranco, Crevalcore, Lugo, Molinella, Serravalle ed altri moltissimi sui monti e la Bastia della Canonica di Reno, situata su questo fiume a due miglia da Bologna » (Archivio di Stato di Mantova — Copialettere F II, 9, I, 3, c. 79 — 22 marzo 1360).

Ed invero la guerra intorno alla città fu aspra quanto mai, e, certamente, per le condizioni favorevolissime dell'esercito suo, Bernabò sarebbe riuscito al suo fine, se d'altra parte la Chiesa e i suoi rettori non avessero avuto il più largo consentimento popolare, chè le più dure battaglie, le più gloriose furono vinte non tanto dalle milizie mercenarie, quanto e più da quelle cittadine: bene spesso nei documenti di questo periodo incontriamo l'ordine ai quartieri della città di mettersi in armi e di seguire lo stendardo e i capitani della Chiesa, e sempre il popolo con buon volere, anzi con entusiasmo, si raduna e combatte.

I Viscontei erano padroni direttamente e indirettamente di quasi tutto il distretto. Si sa che la giustizia non poteva procedere nelle sue indagini per la guerra che faceva si *quod nuptii ire non possent ad faciendam citationem secundum formam statutorum* nei paesi di Vizano, Budrio e dintorni, Vergiano in quel di Monghidoro, Castel S. Pietro, Ligliano, Sassoglioni, Cornaria, M. Caldarino, Anconella, Viadagola, Galliera, luoghi tutti o in possesso del Visconti o tagliati fuori dalle sue milizie (¹). A questi dobbiamo aggiungere i grossi castelli di Castelfranco, Crevalcore, Serravalle, Molinella, quelli di Varignana e di Castel de'Britti, senza contare che tutta la montagna era infestata dai vari signorotti fra cui i Panico e gli Ubaldini, alleati di Bernabò, ed eccitati da altri feudatari della Toscana, il conte Tacco di M. Carello, Pazzino di Cerbaria e i fuorusciti Ghibellini di Firenze (²).

(¹) Archivio di Stato in Bologna — Atti del Podestà 1360 aprile e seguenti.

(²) *Nota.* Verso l'aprile avevano volto le loro mire a M. Benis, castello di possesso comune ai Fiorentini e ai Bolognesi. Gli anziani di Bologna protestarono presso la Signoria e presso il magistrato di parte Guelfa, ma Firenze rispose evasivamente di aver mandato ambasciatori agli Ubaldini, ma di non aver giurisdizione sugli altri, del resto non credere che cittadini Fiorentini avesser dato molestie ai possedimenti del comune di Bologna (Archivio di Stato di Bologna, Provv. 1360, f. 185). Vedi appendice Doc. VI e VII.

Ma la minaccia più grave era la bastia della Canonica di Reno, a due miglia da Bologna, tenuta da un ardito, Paganino da Panico, partigiano di tutti coloro, come tutta la sua famiglia, che combattessero contro il comune. Dalla Canonica i suoi soldati con frequenti sortite si spingevano intorno rubando ed uccidendo, mentre a Sabbiuno, luogo forte, e a Gesso facevano altrettanto gli altri mercenari del Visconti, togliendo ogni sicurezza ai dintorni di Bologna e tagliando le comunicazioni con tutta l'alta valle del Reno. Si spiega così, come l'Oleggio quando partì il 1.° aprile dovesse farsi accompagnare da 1300 barbute, che lo garantissero dalle insidie dell'esercito di Bernabò ([1]).

Quasi ciò non bastasse, anche i tradimenti si aggiungevano a peggiorare le condizioni della Chiesa. Il castello di S. Felice, primo ad essere occupato il 15 marzo, era assai importante, anzi può dirsi fosse il presidio di Bologna nella parte verso la montagna. Paganino da Panico dalla bastia della Canonica mirava ad ottenerlo, e, non potendo con la forza, tentò con l'astuzia: accordatosi con tre stipendiari che erano nel castello, i quali dovevano fornire i mezzi per la scalata improvvisa, tutto aveva disposto perchè da Budrio una mano di soldati corresse in rinforzo degli assalitori, ([2]) quando, per buona ventura, prima che si compisse il fatto, il 22 aprile 1360, i traditori furono presi, *trasinadi a coa d' aseno fino al dicto castello e li de fora sul canale fono apizadi per la gola* ([3]).

In tali strettezze quale era l'opera del nuovo governo in Bologna? Tutto procedeva regolarmente. Si compivano tutte quelle operazioni di un governo, che, entrato nell'esercizio del suo potere, ha l'animo di stabilirsi sicuramente e non per poco.

Tosto partito l'Oleggio, con grande contentezza del popolo tutto, furono fatte distruggere le sue insegne sparse nei

([1]) Villola ms. cit. 1 aprile 1360.

([2]) Archivio di Stato in Bologna — Atti del Podestà — aprile 1360.

([3]) Villola — ms. cit. — 23 aprile 1360.

vari punti della città e in luogo di esse furono dipinte le armi della Chiesa, specialmente nel palazzo pubblico « con gran volere, salvo che per lambertaci, vere che come la ghiexia avè la signoria gli lambertaci ze sono tignudi a niente » (1); poichè da questo momento i vecchi partiti cessano di avere importanza, finite e cambiate le cause che suscitavano gli antichi ardori e le antiche passioni di parte.

Poscia fu tratto fuori il carroccio tradizionale del Comune e vi fu inalzata l'insegna con croce bianca in campo rosso.

Infine il 24 marzo, a sanzione del trattato fra l'Oleggio ed Egidio per la cessione della città, si radunò il consiglio dei quattrocento nel refettorio della chiesa di S. Domenico e vi intervennero più di 300 persone e gli anziani, per assolvere l'Oleggio da tutte le male azioni del suo governo e per deliberare provvedimenti circa la somma da pagarsi a lui secondo i patti. Fu stabilito che il tesoriere della Chiesa facesse l'obbligazione verso l'Oleggio, e intanto un sindaco nominato dal consiglio cercasse i prestiti e garantisse i prestatori ed il tesoriere (2).

Era un malinconico ben servito al vecchio signore, che partiva amico del nuovo. Ma non era ancora la dedizione alla Chiesa e il solenne riconoscimento della sua signoria. La Chiesa si ebbe anche questo, sebbene, considerata l'origine del diritto che vantava sulla città, non avesse avuto bisogno di alcuna conferma e di alcun riconoscimento.

Il 13 aprile si radunarono nel palazzo pubblico gli anziani-consoli, insieme con parecchi cittadini a tal uopo chia-

(1) Villola — ms. cit. — anno 1360.

(2) Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 -- f. 28 — Documento pubblicato dal Sighinolfi op. cit. in Appendice Doc. N. 47. *Nota.* L'Oleggio poi non volle essere pagato e fece remissione di questa somma al comune di Bologna, come rilevasi da una lettera che egli stesso scrive agli anziani nel 1365 (Archivio di Stato in Bologna, Provv. 1365 f. 19) nella quale li avvisa delle sue intenzioni; egli assolverà poi il vescovo tesoriere della Chiesa dall'obbligazione dei 50.000 fiorini, quando sarà sicuro che essi ne sono informati.

mati e detti sapienti, come era buon costume di questi tempi, per trattare la grave questione che rifletteva il dominio della Chiesa ([1]). Costoro, considerato che già altra volta Bologna erasi data al cardinale Bertrando ed ora di pieno diritto apparteneva al cardinale Egidio d'Albornoz e per lui al rettore Fernando di Belviso, e che pertanto dovevano reputarsi irriti e nulli tutti i cambiamenti avvenuti posteriormente alla prima dedizione all'Ostiense, deliberarono di sottoporre all'approvazione del Consiglio Generale del Popolo, la proposta di mandare al Pontefice in Avignone un'ambasciata, la quale avesse il compito di riconoscere la legittimità del dominio della Chiesa e quello di prestare il giuramento di fedeltà.

La proposta ebbe dal Consiglio Generale ben 1640 voti favorevoli e 105 solamente contrari ([2]). La sanzione popolare fu dunque oltremodo solenne.

Poscia in un'assemblea composta del podestà, degli anziani, dei sapienti e di cinquanta uomini, scelti per ogni quartiere dagli anziani, furono eletti ambasciatori: Giovanni Caldarini, dottore di decretali, Catalano della nobilissima famiglia dei Sala conte Palatino ([3]), Simone di S. Giorgio, dottore di leggi, ai quali fu aggiunto Ludovico abate di Nonantola. A ciascuno fu dato un salario di 400 libbre bolognesi, con sei cavalli, e furono accompagnati dal notaro Masino dei Tebaldi, perchè autenticasse gli atti dell'ambasciata. In sette speciali capitoli ([4]) fu segnato il loro compito presso la Curia; i primi due riflettevano il riconoscimento del dominio

([1]) Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 147 v.° Vedi Appendice Doc. N. I.

([2]) Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 13 aprile f. 148 v.° Il Villola ms. cit. anno 1360 dà un numero di 1654 voti favorevoli. Vedi Appendice Doc. N. III.

([3]) A Catalano furono date 100 libbre d'oro di più per la direzione dell'ambasciata.

([4]) Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 141. Vedi Appendice Doc. N. II.

della Chiesa e la consegna delle chiavi della città, gli altri erano i seguenti:

1.° Il Pontefice si assumesse la difesa e la protezione di Bologna e desse sussidio opportuno, procurando che tutte le terre occupate da principi stranieri fossero al comune restituite.

2.° Che per il miglioramento dello Studio fosse data risposta favorevole alle domande fatte in Curia da Cortesia de' Lambertini mandato già ambasciatore dal Comune per togliere l'interdetto.

3.° Che gli introiti, dazi e gabelle, cessate le guerre che infestavano il territorio di Bologna, fossero rinnovati, ordinati e stabiliti secondo le consuetudini invalse al tempo dell'Ostiense e tutti i gravami aggiunti dai dominatori posteriori fossero tolti.

4.° Che gli onori, gli uffici, i diritti, le giurisdizioni che vigevano al tempo del cardinale Ostiense ritornassero in vigore e che ai detti onori, uffici, diritti, giurisdizioni potessero essere ammessi tutti i cittadini bolognesi di qualunque grado, sia nobili sia popolani, purchè partigiani della Chiesa.

5.° Che gli ambasciatori giurassero di non far nulla e ottener nulla che ritornasse a danno degli introiti, dei diritti e del bene del Comune.

Partirono il 22 aprile alla volta di Firenze, dove dovevano fermarsi, perchè gli anziani, approfittando di questo viaggio, avevano loro dato anche speciali missive per i governi di Firenze, Pisa e Genova ([1]).

Il 26 aprile giunsero a Firenze, e presentarono le lettere del governo di Bologna alla Signoria, la quale il 29 dello stesso mese diede risposta favorevole intorno all'aiuto da portare ([2]), ma il fatto dimostrò poi sempre la poca sincerità di queste promesse. Il giorno due di maggio furono a Pisa, la città imperiale ed eterna rivale di Firenze, e quindi

([1]) Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 185.

([2]) Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 185 v. Vedi Appendice Doc. N. XIX.

amica naturale dei Visconti. Gli ambasciatori presentarono agli anziani della città le credenziali e le lettere. aggiungendo anche calde sollecitazioni a viva voce ma, dopo due giorni di attesa, quelli risposero che molto volentieri avrebbero portato soccorso alla Chiesa per la difesa di Bologna, ma che non potevano per una certa anteriore convenzione con quelli di Milano, alla quale non osavano contravvenire « quia tum cognoscebant mores eorum », anzi li consigliavano ad uscir presto dal territorio pisano, munendosi di un salvacondotto, che essi avrebbero loro procurato. Gli ambasciatori allora se n'andarono, ma, saputo che molte bande di uomini armati, proprio per loro erano appostate al castello di Lavencia appartenente a Bernabò e che già molti passati di là erano stati catturati e derubati, deliberarono di continuare il loro viaggio per mare ([1]). Non avendo avuto vento favorevole, impiegarono nella traversata ben tre giorni e giunsero il 9 maggio a Genova, la quale, da poco ribellatasi alla signoria dei Visconti, si reggeva sotto il dogato di Simone Boccanegra, finito poi tragicamente. Come era da aspettarsi, Genova, che poteva conservarsi in libertà solo con l'avvilimento della potenza Viscontea, accolse con festa gli ambasciatori.

Essi scrivono agli anziani che il doge li aveva ricevuti « cum magna letitia magnoque honore » e, mentre Firenze aveva dato solo vaghe promesse, e Pisa si era trincerata dietro le convenzioni anteriori, egli ora aveva offerto tutto il suo appoggio, e tosto aveva stabilito insieme col marchese del Monferrato, acerrimo nemico dei Visconti, di mandare ambasciatori al legato per definire e ordinare ogni cosa opportuna e necessaria ([2]).

Finalmente dopo cinque giorni di lieta permanenza in Ge-

([1]) Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 188. Vedi Appendice Doc. N. XX.

([2]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360 f. 188. Tutto questo disse il doge in un un banchetto agli inviati Bolognesi, al quale aveva invitato i principali cittadini genovesi nobili e popolari.

nova, gli ambasciatori si avviarono verso Avignone, dove giunsero il 23 di maggio; subito si presentarono dal vescovo Segontino incaricato in Curia di dirigere gli affari del cardinale Egidio. Egli li accompagnò dal Pontefice, il quale, pur essendo malato e in letto, li ricevette con lieto viso, li invitò ad esporre i loro desideri nel prossimo concistoro, e li consigliò a recarsi nel frattempo dai singoli cardinali per indurli a dare parere favorevole alle loro proposte ([1]). Dunque quest'ambasciata non era pro-forma, anzi si presentava irta di difficoltà, la qual cosa fa a tutta prima meraviglia. Non avrebbero dovuto i cardinali accogliere con dimostrazioni di straordinaria benevolenza chi veniva ad offrire la propria città alla Chiesa? Che cosa chiedevano infine questi ambasciatori? Che il Pontefice fosse grato della dedizione dei Bolognesi, e, dacchè d'ora in poi Bologna sarebbe stata sua, la sostenesse contro i nemici con uomini e denari e la rialzasse alquanto dall'abbiezione in cui era caduta.

E qui giova ricordare che una grossa questione si agitava fra il Visconti e la Chiesa. Si trattava di risolvere in modo assoluto se Bernabò avesse o non avesse diritto su Bologna. Tale diritto che gli derivava dal fatto che i dodici anni di vicariato concessi al suo antecessore, l'arcivescovo Giovanni, dal papa Clemente VI, non erano ancora trascorsi, era contrastato dall'altro fatto pur vero che Bernabò non aveva osservate le convenzioni relative, onde la concessione del vicariato diventava nulla naturalmente.

Ma il denaro, i doni, le corruzioni parevano avere così grande efficacia in Curia, che già altra volta contro gli interessi della Chiesa stessa, il Pontefice si era indotto a scrivere ad Egidio che il buon dritto del signore di Milano gli pareva indiscutibile ([2]), e solo per l'insistenza del legato si

([1]) Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 189. Vedi Appendice Doc. N. XXI.

([2]) Lino Sighinolfi — op. cit. Cap. VI pag. 302. — Vernuski. Excerpta ese Reg. Clem. VI et Inn. VI Innsbruch 1885 pag. 148. Doc. n. 11. 1 febbraio 1360.

era ricreduto, approvando il trattato con l'Oleggio per l'occupazione di Bologna. La questione, tuttavia, era restata impregiudicata, chè il collegio cardinalizio solo aveva veste ed autorità di risolverla.

Oltre a ciò il pensiero di una guerra lunga ed ostinata coi potenti Visconti turbava l'animo dei cardinali, ai quali non dovevano certo essere ignote le condizioni poco liete di Bologna. Ma come, d'altra parte, respingere chi con tanto entusiasmo si dava alla Chiesa? Come rinunziare a quelle città, la cui conquista formava così degno coronamento all'opera di restaurazione dello stato pontificio compiuta dal legato? Meglio sarebbe stato tenere la risoluzione in sospeso per dare agio al tempo e alla diplomazia di trovare un punto d'accordo: perciò l'ambasciata dei Bolognesi al Pontefice era un serio impaccio per il collegio dei cardinali. Così è che il concistoro che doveva tenersi subito, fu rimandato di volta in volta, come scrivono gli ambasciatori da Avignone agli anziani del comune, [1] non mostrando più nelle loro lettere quella fiducia con la quale è a credersi fossero partiti, anzi un certo malcontento tanto più che da Bologna si lasciavano senza notizie e senza istruzioni; di ciò appunto si lamentavano essi dicendo di non sapere che cosa rispondere alle domande dei cardinali e chiedendo si mandassero loro due nunzi per settimana. Questo scrivevano il 5 di giugno [2]. Più tardi il lunedì 8 giugno annunziavano che erano stati invitati a pranzo dal papa, dal quale avevano potuto apprendere che era dispostissimo alla difesa e alla protezione della città; ma non davano ancora nessuna particolare notizia, ed erano passati ben diciassette giorni dal loro arrivo in Avignone [3]. Finalmente il merco-

[1] Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 190. Vedi Appendice Doc. N. XXIII.

[2] Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 189. Vedi Appendice Doc. N. XXI.

[3] Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 189 v. Vedi Appendice Doc. N. XXII.

ledì 10 giugno vi fu concistoro ed essi si recarono tosto al di là del Rodano per entrarvi, senonchè, neanche a farlo apposta, in quello non si trattò dell'affare di Bologna e neppure in quello del Venerdì 12 giugno; gli è ben vero che avevano saputo del Vescovo Segontino che il papa aveva detto « quod nos celeriter et feliciter expediret ». In questo frattempo venne loro fatto di apprendere che Bernabò aveva scritto lettere al papa con l'intento di far pace, dicono gli ambasciatori, *purchè gli rimanesse un certo titolo alla città* e avesse un certo compenso.

Spaventati e contristati si recarono dal cardinale Fiorentino, loro protettore in Curia, il quale, non essendo intervenuto al Concistoro per essere malato di gotta, non aveva potuto impedire che si leggessero le lettere mandate dal Visconti ([1]). Ed ecco un nuovo correre qua e là di questi poveri ambasciatori per indurre i cardinali a non lasciarsi prendere negli inganni che si nascondevano dietro le lusinghe del signore di Milano ([2]).

Finalmente poterono in persona perorare la loro causa davanti ai cardinali ed al papa riuniti, contrastando al vantato diritto di Bernabò ed esortando a non resistere dal combatterlo con le armi spirituali e temporali. Ma anche questa volta terminò il concistoro senza alcuna decisione e solo il 22 di giugno, dopo altre preghiere e richieste degli ambasciatori, il papa diede particolare ascolto in una nuova riunione di cardinali, alle loro domande, e li esortò a stenderle per iscritto, onde quelli fecero tre rotoli contenenti l'uno le domande intorno al sussidio in denaro, l'altro domande

([1]) Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 190-5. Quinta lettera degli ambasciatori in data del 22 giugno presentata il 10 luglio agli anziani. Vedi Appendice Doc. N. XXIII.

([2]) Secondo gli ambasciatori le lettere di Bernabò contenevano *alternative et successive septem modos*; nel 1° protestava di essere stato spogliato del suo dominio di Bologna e chiedeva di esservi restituito, e gli altri in *effectum sonabant quod solet vulgariter dici eligis suspendi vel ingre* (?) *cremari, vel in mare submergi.* (Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360 f. 190. Vedi Appendice Doc. N. XXIII).

di diverso genere, il terzo le dichiarazioni intorno alla signoria della città, alla consegna delle chiavi ed altre obbligazioni del comune. Ma scrivono gli ambasciatori agli anziani di Bologna [1], che dopo molti concistori segreti il pontefice diede risposta *ingrata*, specialmente per il sussidio in denaro.

Il 26 giugno in una nuova adunanza si lamentarono di ciò e dell'eccessivo ritardo, facendosi promettere dal papa che sarebbe tornato sopra le deliberazioni più *ingrate*. Infine questi furono i benefici concessi al comune di Bologna, benefici limitati all'incremento dello studio:

1.° Potevano i *chierici* per un quinquennio andare allo studio di Bologna, anche *sine licentia ordinariorum*, percependo nel frattempo integralmente i frutti dei loro benefici.

2.° Era data facoltà alle persone ecclcsiastiche di frequentare i corsi di fisica, contrariamente alle severe proibizioni di prima.

3.° Era istituito un nuovo diploma agli idonei per il magistero di Sacra Teologia, avente il medesimo valore di quello che si otteneva nello studio di Parigi.

4.° Era fatta promessa che sarebbero stati esaminati gli statuti dei dottori utriusque iuris e che sarebbero stati approvati, se trovati giusti e razionali.

Le due altre suppliche intorno alla diminuzione dei dazi ed intorno agli uffici, onori, diritti dei cittadini furono commesse alla discrezione del legato, come quello che, meglio del papa, poteva giudicare dei bisogni della città e conciliarli con quelli della Chiesa.

Il 1.° luglio, poi, gli ambasciatori in presenza dei cardinali, dei prelati, dei clerici, degli avvocati della Camera Apostolica, riconosciuto solennemente il dominio della Chiesa, consegnarono al papa le chiavi della città. Quanto al sussidio, che era del resto quello a cui più teneva il comune di

[1] Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 192. Lettera in data del 2 luglio, letta il 25 luglio agli anziani. Vedi Appendice Doc. N. XXIV.

Bologna [1], il collegio dei cardinali lo lasciò in sospeso, facendo tuttavia sperare che stava per darlo ingente [2]. In massima dunque l'ambasciata era finita, ma gli ambasciatori dovettero fermarsi in Curia lungo tempo ancora per le modalità. Quale era il significato storico e politico di questi patti segnati di mutuo accordo dai rappresentanti del popolo bolognese, riunito nel massimo consiglio, e dal pontefice rappresentante dei diritti della Chiesa in Bologna? Il significato storico, non puó sfuggire a nessuno, è di un'importanza straordinaria e vedremo in tempo posteriori quanto la Chiesa si sia poi valsa di questa spontanea dedizione di Bologna al Pontefice, per esercitarvi un potere che, talvolta debole o solo nominale, a poco a poco si fece forte così da tenere per lunghi secoli la città in dominio diretto, come le altre città del Patrimonio di S. Pietro. La Chiesa non era la famiglia dei Visconti, che, per cambiar di capo, poteva cambiar di politica e di potenza e poteva anche estinguersi, la Chiesa tosto che si era acquistato un diritto lo sapeva difendere con costanza, e soprattutto con destrezza sapevalo conservare. Era un patrimonio che essa non mutava col mutare di pontefici e di cardinali, ma che ciascuno lasciava in eredità intangibile a tutti i successori.

Ma se l'importanza di questa cessione fu grandissima storicamente, fu grande anche politicamente, perchè veniva a compromettere a priori i fatti che si sarebbero potuti concludere in tempo più o meno lontano con Bernabò Visconti, e veniva a stabilire che Bologna in tutti i modi, qualunque fosse l'esito della guerra, non poteva essere dei Visconti che a malincuore dei cittadini, che al tempo dell'arcivescovo avevano, invece, sanzionato la conquista e di questa sanzione erano stati ricercati.

Abbiamo detto che gli ambasciatori non avevano finito il

(1) Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 194v. Vedi Appendice Doc. N. XXV.

(2) Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 192. Appendice Doc. N. XXIV.

loro compito e perciò erano trattenuti in Curia, ma il vero si è che il Papa non poteva mandarli a Bologna con una risposta definitiva, poichè, come ne abbiamo avuto sentore nelle lettere degli ambasciatori al Comune, erano vive le pratiche per venire ad un accordo col signore di Milano; e fa meraviglia che gli ambasciatori si sdegnassero tanto e si spaventassero all'arrivo di lettere di Bernabò in Curia. Come mai erano loro ignote del tutto (1) queste pratiche che noi conosciamo?

Niccolò Acciaiuoli, fiorentino, gran siniscalco del regno di Napoli, con quella sagacità che lo ha reso illustre, conduceva le trattative, che svolgevansi appunto nel tempo in cui abbiamo visto svolgersi l'ambasciata del comune di Bologna. Egli ne era stato incaricato dal pontefice quando, insieme con l'arcivescovo Bertrando, era andato ambasciatore in Curia per il re Luigi di Napoli. Dapprima mandato a Milano presso Bernabò, dopo aver ottenuto dal Visconti buone speranze era stato messo ai servigi del cardinal legato Egidio d'Albornoz (2).

E degna di essere notata la condotta politica di Firenze in questa occasione: essa che fra il contendersi delle due maggiori potenze d'Italia, stava sospettosa a guardare, voleva essere minutamente informata di tutto ciò che passava fra Bernabò e la Chiesa, approfittando, per saper ciò, della qualità di fiorentino che aveva il mediatore della pace (3). Nè contenta di questo, aveva mandato presso l'Acciaiuoli stesso, che era ad Ancora dal legato Egidio, un suo ambasciatore, Monte Bellandi (4), con l'ufficio preciso di inda-

(1) Archivio di Stato in Bologna — Provv. 1360 f. 190. Vedi Appendice N. XXIII.

(2) M. Villani libro IX, cap. 95. Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360 f. 186 v. Vedi Appendice Doc. N. IV-VIII-IX.

(3) « Niccolò Acciaiuoli » *Studi storici fatti principalmente sui documenti dell'Archivio Fiorentino dall'Avvocato Leopoldo Tanfani.* Firenze, Le Monnier, 1863.

(4) Informazioni a Monte Bellaudi, mandato all'Acciaiuoli dal Comune di Firenze. Tanfani, opera citata. Doc. XII. Lettera della Signoria. Reg. XII foglio 134. Florentia IV luglio 13 indizione.

gare ciò che stavasi per concludere. In una lettera della Signoria a costui sono date tutte le informazioni necessarie sul contegno che deve tenere, e salta subito all'occhio la paura di compromettersi, il desiderio di essere tenuta da parte: soprattutto non si richiède a lei sacrificio di alcuna sorta per aiuto alla Chiesa. Manda anche ambasciatori a Bernabò, Giovanni Lanfredini e Giovanni dei Medici ([1]), e le informazioni della Signoria a loro spirano tutto il timore che essa aveva, che Bernabò non credesse alla sincerità dei suoi sentimenti neutrali. Dicano al Signore di Milano che essi godono al sentire che sta per trattarsi la pace « pensando quanto la pace è gratiosa a Dio e agli uomini, e pensando quanti sono i pericoli e i mali della guerra e che questo Comune ogni suo (*di Bernabò*) pericolo istimerebbe in sè medesimo come di caro *fratello* e *amicho* ».

E appresso dicano « quanto la fede et l'amore et la speranza che questo Comune ha in lui e che bene che per questo Comune si vedesse et cognoscesse chiaramente essere di pericolo al nostro Comune che apresso a Bologna s'adunasse tanta gente d'arme, neentemeno mai per questo Comune non si volle nè pensare, nè imagiuare niuna cosa intorno a ciò, se non solo d'avere speranza in lui come in carissimo fratello, che come aduna la gente, così quando fosse il tempo, penserebbe ai rimedi che non petessero offendere il nostro terreno, perocchè sarebbe offendere lui medesimo ». E all'ambasciatore presso il legato Monte Bellandi: « e prima dopo convenienti saluti commenderai e ringratierai lui (Acciaiuoli) della sua sollicitudine et diligentia che à messa nell'accordo tra Santa Chiesa e Messer Bernabo da Melano et ne l'altre cose che parte furono nel Comune di Firenze rapportate, confortandolo che intorno alla dicta concordia voglia fare et operare tucto suo podere perch'ella abbia il desiderato effecto ». Piace alla repubblica la lega contro le compagnie, ma desidera che « voglia fare in caso

([1]) Tanfani — Op. cit. Florentie die VIII Julii XIII Indictionis. Lettere della Signoria. Registro XII f. 136.

che a legha si vengha che della tagla della gente il Comune nostro si abbia picciola quantità et sia nella distributione ben tractato, considerata la sua impotentia ». Di più si faccia di tutto per non aggravare le finanze del Comune, già stremate per molte spese sostenute da certi tempi in qua; quanto all'aiuto di denaro da prestarsi alla Chiesa, assolutamente no, per le ragioni dette di sopra « e seguendo la concordia per la guardia di Bologna, richieggendocene messer lo Legato, gl'offerai, avuto rispecto alla sua domanda secondo la possibilità del Comune nostro, quello subsidio di gente d'arme del quale messer lo Legato et egli si dovranno meritevolmente contentare e questo in caso che a la pace che 'l Comune di Firenze à con quelli di Milano non si contrafaccia, perocchè in niuno modo intende il Comune nostro venire o fare contro quella ». Così ora Firenze era costretta a fare buon viso al nemico naturale suo e del papa.

La pace sembrò per un momento vicina ad essere segnata e tali dovevano essere i patti principali (¹):

1.° La Chiesa pagasse in cinque anni a Bernabò 100000 fiorini d'oro e nel frattempo l'Acciaiuoli tenesse Bologna in nome di quella, consegnandola solamente dopo pagati i 100000 fiorini. Se la Chiesa mancasse al pagamento, Bologna fosse consegnata al Visconti, il quale alla sua volta perderebbe ogni diritto qualora non osservasse le convenzioni.

2. Se poi nel principio o durante il quinquennio la Chiesa pagasse a Bernabò tutta intera la somma, o desse sufficienti garanzie per il pagamento, allora, come credeva il

(¹) *Nota*. Abbiamo quattro lettere del papa a questo riguardo, tutte in data del 10 luglio. L'una a Niccolò Acciaiuoli per ringraziarlo delle pratiche per la pace e per esortarlo a perseverare, restando al servizio del Legato Egidio che godeva la sua piena fiducia; la seconda a Ludovico re di Sicilia per chiedergli il permesso di disporre dell'Acciaiuoli; la terza per dar facoltà ad Egidio di firmare la pace; la 4.ª infine contenente i patti principali della pace ed alcuni consigli ad Egidio in proposito. *Biblioteca Universitaria di Bologna. Codice Diplomatico* Vol. 65 N. 81-82-83-84. Vedi Appendice Doc. N. VIII e IX.

siniscalco o sperava, Bernabò avrebbe potuto consentire che Bologna fosse passata in mano diretta della Chiesa.

3.° Secondo il parere di Nicolò, il pagamento avrebbe potuto farsi dando 20000 fiorini all'anno.

Questi erano forse i patti fondamentali, concernenti particolarmente gli interessi dei due contendenti, ma certo la pace doveva essere più larga e doveva comprendere anche gli altri stati d'Italia, specialmente a riguardo dalle compagnie di ventura, che già erano una piaga grave e pericolosa per tutti. Contro le compagnie in particolar modo voleva che si facesse Firenze, contrariamente ai desideri del signore di Milano, che su di esse poneva il fondamento di tutta la sua potenza, e per questo forse la grave questione fu allora posta in disparte.

Intorno ai patti proposti il papa ebbe ripetute conferenze col collegio cardinalizio, il quale, considerate le spese enormi già sostenute nel passato, i danni sofferti dai Bolognesi desiderosi di pace, le spese ingenti pel futuro, stabilì di accettare la pace, salvo le modificazioni che ad Egidio sembrassero possibili, fra cui quella di diminuire la somma da pagarsi da centomila ad ottantamila fiorini. Senonchè le trattative che parevano condotte già così a buon porto, non ebbero per ora esito alcuno, ma neanche caddero del tutto, come vedremo più oltre (1).

La Chiesa, frattanto, non stava inerte nella speranza della pace, bensì, mentre da una parte faceva tentativi d'accordo, dall'altra chiedeva con istanza a tutti gli stati amici italiani e stranieri, aiuti per la guerra contro Bernabò. Può ben dirsi che si rivolgesse a tutta il mondo cattolico (2), quasi

(1) Vedi Capitolo II.

(2) Il 26 aprile il papa Innocenzo VI scriveva all'imperatore per mezzo di Egidio, vescovo di Vicenza, suo ambasciatore per pregarlo di comandaro a Bernabò, suo feudatario, di desistere dalle vessazioni contro la Chiesa, e medesimamente perchè vietasse ad Aldrovandino d'Este di far passare per i suoi stati stati, feudi imperiali, vettovaglie per i Viscontei; e per chiedere appoggio presso Carlo im-

che la perdita di Bologna dovesse segnare la perdita di tutti i territori del dominio temporale. Ma il mondo cattolico ri-

peratore, nello stesso giorno ad Aldobrandino d'Este, a Feltrino Gonzaga, al duca di Sassonia, ad Ulrico vescovo di Augusta e a tutti i vescovi e magnati dell'impero (Biblioteca Universitaria di Bologna. Codice Diplomatico. Vol. 65 N. 47-48-50-51-56-57). Inoltre scriveva a Ludovico re d'Ungheria ringraziandolo dell'intimazione fatta a Bernabò di non più turbare la Chiesa e pregandolo di serbargli il suo favore (Codice Diplom. cit. Vol. cit. N. 46), ad Elisabetta regina d'Ungheria (Codice Diplom. cit. Vol. cit. N. 39), a Luigi re di Sicilia (Codice Diplom. cit. Vol. cit. N. 45), a Cansignorio della Scala, perchè richiamasse le genti mandate nell'esercito di Bernabò (Codice Dipl. cit. Vol. cit. N. 52), al marchese di Brandeburgo (Cod. Dipl. cit. Vol. cit. N. 54), e infine alla Signoria di Firenze per mezzo dell'ambasciatore Matteo d'Ascoli, maestro di sacra teologia (Capitoli del Comune di Firenze 1360 XIV carta 42-43). Il 10 maggio scriveva a Guido Gonzaga e ad Ugolino, figlio di Guido, perchè ritirassero le loro genti dall'esercito nemico; a Francesco di Carrara, vicario imperiale della città di Padova, lodandolo degli aiuti portati alla Chiesa; al doge di Venezia, per mezzo dell'ambasciatore Guido de Baisio, dottore di leggi; al doge di Genova per mezzo di Matteo d'Ascoli; a Giovanni d'Oleggio, ringraziandolo d'aver dato Bologna alla Chiesa ed esortandolo a portarle aiuto; a Roberto degli Alidosi d'Imola; a Malatesta dei Malatesti; a Rodolfo di Camerino gonfaloniere della Chiesa nella provincia di Ancona; a Sviduccio di S. Severino; a Giovanni di Ricciardo Manfredi di Faenza; a Pietro Farnese; a Guido di Polenta, signore di Ravenna; a Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì e infine alle città di Firenze, Siena, Perugia, Pisa, Arezzo, Volterra (Codice Diplomatico cit. Vol. cit. rispettivamente N. 44-44-43-65-66-67-68-69-70-71-72-40-42). Il 16 maggio ai comuni di Faenza, Recanati, Forlì, Civitavecchia, Gubbio, Fermo, Ascoli, Ancona, Cesena, Macerata, Camerino (Codex Diplomaticus Theiner Vol. II N. 347) ed il 30 ad Ildebrandino, marchese di Monferrato (Codice Diplomatico cit. Vol. cit. N. 62). Il 12 giugno mandava Bertrando, vescovo di Napoli, compagno di Nicolò Acciaiuoli in Avignone, ancora a Firenze e a Pisa per indurle a risolversi a portare aiuti contro il Visconti (Codice Diplom. cit. Vol. cit. N. 76); il 2 luglio scriveva a tutti i vescovi, arcivescovi, abati, baroni, podestà, ecc. perchè accogliessero bene le genti che Giovanni vescovo Argentinense mandava ad Egidio (Codice Diplom. cit. Vol. cit. N. 78), e l'11 luglio a Filippo, vescovo di Firenze e ai capitani di parte guelfa, perchè si adoperassero a convincere il popolo Fiorentino a dare ogni aiuto possibile per la conservazione e difesa

spose molto freddamente all'appello, e meglio avrebbe fatto il Pontefice a rivolgersi fin d'allora esclusivamente agli stati della penisola, sollecitandone gli interessi particolari e unendo tutti i naturali avversari di Bernabò in una lega, la quale sola potrà serbare Bologna alla Chiesa.

Gli aiuti, dunque, furono scarsi, perchè quegli stati che più avrebbero potuto, parvero lavarsene le mani. L'imperatore si fece vivo solo molto tardi con una sterile protesta contro Bernabò; il duca d'Austria, di Stiria e Carinzia ([1]) con sua lettera del 13 luglio si limitò a diffidare il signore di Milano dal turbare più gli stati della Chiesa, ma erano vane parole; il re di Francia, impegnato nella guerra che si dice dei cent'anni, sebbene vicino e protettore della Curia di Avignone, aveva troppo da pensare ai fatti suoi e così il re d'Inghilterra. Solo il re d'Ungheria fu largo di soccorsi come vedremo.

Intanto a Bologna, sebbene avesse preso il comando dell'esercito un provetto capitano (24 maggio), Galeotto dei Malatesti, coadiuvato dal valoroso nipote Malatesta Ungaro, le condizioni non miglioravano, anzi Bernabò stringeva sempre più da vicino la città. Egli aveva il suo quartiere generale a Castel Franco e teneva occupati e forti i due castelli di Serravalle da una parte e Crevalcore dall'altra, costringendo

della città di Bologna (Codice Diplom. cit. Vol. cit. N. 85). Si debbono poi aggiungere le lettere di incoraggiamento ed esortazione scritte ai Bolognesi stessi il 10 maggio (Codex Diplomaticus Theiner, Vol. II, N. 346. Archivio di Stato in Bologna (Provv. 1360 f. 187 in cui la data è il 16 maggio) e a Blasco Fernando di Belviso, rettore della città (Codice Diplom. cit. Vol. cit. N. 68).

Infine più tardi, il 25 settembre, si rivolse a Giovanni re di Francia, a Carlo duca di Normandia, ad Edoardo, re d'Inghilterra ed al suo primogenito, ai vescovi del regno, perchè aiutassero di consigli e favori il cardinale Androino ed Ugone, tesoriere Lichefeldense, in quelle cose che proporrebbero per servizio della S. Sede contro Bernabò, e ad Enrico duca di Lancasvia (Codice Diplomatico cit. Vol. cit. N. 89-87). L'elenco non potrebbe essere più ricco e più cospicuo!

([1]) Archivio Albornoziano in Bologna. Vol. VI. N. 24.

le guarnigioni che presidiavano i rari luoghi ancora della Chiesa a starsene rinchiuse, con grave danno del contado in cui non potevano raccogliersi le messi o erano rubate e devastate ([1]). S'aggiungevano a ciò le scorrerie incessanti dalla parte della montagna dei Panico e degli Ubaldini, che, fatti più arditi, il 3 di luglio occupavano Scaricalasino, terra forte ed importante per posizione ([2]), e i tradimenti che per l'astuzia e l'oro di Bernabò si compivano contro la Chiesa.

Verso il mese di luglio ([3]) Pirotto di Giovanni di Piacenza, accordatosi con Paganino di Panico, tentò consegnargli il castello di S. Maria in Monte (Villa Aldini), e il castello fu salvo solo perchè il capitano, insospettito, fece arrestare il traditore. Il 1.° di luglio fu impiccato Tura de' Caldarari di Bologna, il quale, militando nelle file di Bernabò, era stato mandato da Castelfranco a Piumazzo, forte posizione tenuta dai Boccadiferro pel comune di Bologna, con l'incarico di attendere due che dovevano comunicargli certi segreti pei quali il Visconti avrebbe potuto impadronirsi del castello ([4]). Il 21 luglio un tal Rubeo, capitano della torre di Jola per la Chiesa, trattò con quelli di Sabbiuno per consegnar loro la torre, dietro pagamento di cento fiorini d'oro ([5]); il 18 agosto Bartolomeo de' Tibaldi diede il suo castello ai nemici ([6]); pure nell'agosto un tal Menchino di Crespellano tentò di consegnare a Paganino di Panico la torre di Pragatolo, facendo uscire con un pretesto parte dei difensori, poi

([1]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 191 V'è una lettera dei cittadini di Pieve e di Cento che si lamentavano appunto della forzata dimora degli stipendiari della Chiesa dentro al castello, la quale faceva sì che intanto i nemici scorazzassero liberamente nel contado, rubando, traendo prigionieri e impedendo ai contadini di attendere ai lavori delle messi. M. Villani libro IX cap. 80.

([2]) Villola, ms. cit. anno 1360.

([3]) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, luglio 1360.

([4]) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, luglio 1360.

([5]) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, luglio 1360.

([6]) Villola, ms. cit. anno 1360. Bartolomeo de' Tibaldi fu decapitato in Bologna il 26 agosto 1360.

alzando il ponte, perchè non potessero più rientrare, e intanto, sopravvenuti i nemici, fossero fatti prigionieri o uccisi. Quelli rimasti nella torre, compreso il tradimento, abbassarono il ponte e Menchino fu constretto a fuggire (1).

Nè solo per parte dei Viscontei aveva Bologna a temere, ma anche per parte dei Pepoli che, amici di Galeazzo e Bernabò, militavano tutti nelle loro file e miravano a impadronirsi di quelle terre che, dopo la vendita della città, erano state loro lasciati dall'arcivescovo Giovanni. Abbiamo notizia che un tal Francischino dei Pepoli, dell'esercito nemico, erasi accordato con alcuni di S. Giovanni in Persiceto, che gli dovevano aprire e consegnare le porte del castello; ma prima che il progetto avesse esecuzione, i traditori furono arrestati e puniti (2).

Contemporaneamente Paganino dalla bastia della Canonica continuava a travagliare i dintorni, il figlio di Muzzarello da Cuzzano correva in val Samoggia, occupando Savigno, Monte Veglio, M. Marui, S. Lorenzo in Collina, Crespellano, mentre dalla parte della Romagna, Varignana, Ozzano, Castel de' Britti, la torre di Molinella obbedivano al nemico (3). Erano della Chiesa solo Galliera, Budrio, Castel S. Pietro verso Ravenna; Bazzano, Piumazzo, S. Agata, Nonantola, S. Giovanni, Manzolino, Confortino (tenuto da Gherardo dei Conforti) e la tomba di Ser Nanne a Pragatto, verso Modena.

Per colmo di sventura fu tolta da Paganino l'acqua al canale di Reno, onde i cittadini furono costretti a macinare nei *pistrini*. Tuttavia in mezzo a tanti mali restavano fedeli

(1) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà 1360.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà 1360 Franceschino ebbe un colloquio con un tal Uguccione al quale disse: « Tu sei amico dei Pepoli e sai come sei stato trattato e come lo sarai. Voglio che tu vada a S. Giovanni in Persiceto e in segreto parli a Nanni ed a Tomasello Sartorio, perchè promisero di consegnarmi la porta di S. Tommaso; se dicono di si tu ritorna a me e ti darò un ordine da riportare. » Andò, ma fu preso.

(3) Villola, ms cit. 1360

e tranquilli, smentendo la taccia del Villani (1) che la mala fede dei Romagnoli fosse diventata proverbiale in Italia.

Con tutto ciò il mantenersi in Bologna sembrava già al legato cosa difficilissima, mentre Bernabò poteva dire che « non temeva potenza di signore terreno che gli potesse trarre Bologna di mano » (2); e per questo appunto i maggiorenti dei Bolognesi, accompagnati dal rettore Blasco, si recarono presso il legato in Ancona (18 luglio) con l'animo di scongiurarlo a trovare il modo di uscire da tali gravissime difficoltà (3).

Per buona fortuna il re d' Ungheria, col quale non erano mai state abbandonate le pratiche, sollecitato di nuovo dall' Albornoz e dal papa (4), si decise a portar soccorso, e con un suo proclama in data della festa di S. Jacopo (25 luglio) mandò a tutti gli Ungari che militavano con Galeazzo e Bernabò, l'ordine di unirsi a *Magistrum Simonem comitem*, nipote suo, inviato in difesa degli Stati della Chiesa (5).

Il 15 del mese di settembre (6) giunsero in Ferrara 6000 Ungari, comandati dal detto conte Simone e arrivarono a Bologna solo l'ultimo del mese alloggiando nei borghi di strada Maggiore e di strada S. Vitale (7). Il loro arrivo rin-

(1) M. Villani libro X, cap. 41 « e così per natura i Romagnoli hanno corta la fede: e pertanto per antico proverbio si dice, che il Romagnolo porta « la fede in grembo. » Non mancano tuttavia anche in questo tempo congiure e tradimenti, ma sempre diretti dai soliti nemici del comune, più che da veri cittadini; un esempio: il 22 agosto è scoperto un trattato che alcuni cittadini avevano coi Viscontei, e poi sono decapitati un Guidesto di Panico ed altri due. I Panico, si sa, non già erano cittadini bolognesi, ma nemici.

(2) M. Villani, libro X, cap. 2.

(3) Villola, ms. cit. anno 1360.

(4) Archivio albornoziano in Bologna. Vol. I, N. 27. M. Villani libro IX, cap. 90, e libro X cap. 2-3-5.

(5) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, l.° 195.

(6) Chronicon Estense, 1360, pag. 414.

(7) Villola, ms. cit. 1360. — Gli Ungari, o almeno gran parte di essi, erano già stati al servizio di Bernabò. Negli Atti del Podestà, Archivio di Stato di Bologna, trovo Ungari e Teutoni stipendiari di Bernabò che con un tal Leucio fanno scorrerie verso Concenno ed altri luoghi.

cuorò i Bolognesi, che misero un nuovo ardimento nelle operazioni guerresche, mentre al contrario i soldati di Bernabò parvero presi da spavento. Essi che da Coviglìolo, dove per lungo tempo avevano tenuto il campo, si erano avanzati verso Bologna, costruendo una grande bastia a Castenaso ([1]), il 22 settembre ([2]), tutto ci induce a credere all'annunzio dell'arrivo degli Ungari, fuggirono verso Castelfranco, lasciando, tuttavia, munita di armi e soldati la bastia; la quale, abbandonata a se stessa, non potè fare lunga e valida resistenza, e da Malatesta Galeotto e Malatesta Ungaro con cavalli, fanti e con gran quantità di popolo assalita, fu presa ([3]) in un sol giorno il 27 settembre, con gran gloria e gioia specialmente del popolo, che aveva validamente cooperato alla vittoria con gli stipendiari della Chiesa. Il giorno stesso si arrendevano Ozzano, Castel de' Britti e la Molinella, mentre i villani della terra riconquistavano il castello de' Tibaldi, che Bartolomeo aveva poco prima venduto a Bernabò per 4000 libbre bolognesi ([4]). Il giorno appresso ([5]) era la volta di Varignana che era assalita e presa dallo stesso Malatesta, il quale vi fece molti prigionieri e li condusse a Bologna accolti dal tumulto

([1]) Memoriale Historicum del Griffoni, secondo il quale la bastia racchiudeva ponte, chiesa ed ospedale.

([2]) Villola, ms. cit. — M. Villani, libro X, cap. III.

([3]) Villola ms. cit. « Disese che iera più di 1500 pedoni di Bononia de *soa volontà* e quisti sono quelli che aveno l'onore della tolta e chussì se disse » Altro segno della benevolenza del popolo verso la Chiesa.

([4]) Archivio di Stato di Bologna, Provv. 1360, f. 167-168. *Nota.* Le dedizioni furono ben più numerose da parte dei comuni dell'Appennino: L'8 ottobre è concessa al comune e agli uomini di Pietramala (già possesso degli Ubaldini) lettera di fidanza, perchè possano mandare un sindaco e un massario con due buoni uomini per fare atto di ubbidienza alla Chiesa davanti al vicario e ai suoi ufficiali (f. 170 Provv. 1360). Vedi appendice doc. N. XI; l'11 ottobre ai Comuni di Capraria sopra Panico, Vegio, Grizana, Carmanio, Stanchio, Prada, Tavernolo, Monte Acuto. Questi Comuni dovevano essere rispettati, e, poichè pur tuttavia il capitano del Castello di Bargi non desiste dal recar loro danno, è richiamato all'ordine.

([5]) Griffoni Memoriale Historicum mette la resa il 3 settembre.

del popolo che gridava: « Appicca, appicca i ladroni ». Dunque poteva dirsi che tutta la parte verso la Romagna era tornata della Chiesa; fra poco accadrà il medesimo di quasi tutto il resto del contado. Invero i Viscontei all'arrivo degli Ungari si ritirarono dappertutto tranne che dei forti di Castel Franco, Crevalcore e dalla bastia della Canonica. Quest'ultima era di gran danno ai Bolognesi, che si vedevano tagliata ogni via di comunicazione con i luoghi della montagna e che, per l'acqua mancante al canale, si vedevano intralciati i commerci e le industrie; la qual cosa accresceva la condizione triste della città, che sentiva tutto il peso di questa guerra troppo vicina, lunga e pericolosa. Fino ad ora Paganino da Panico aveva spadroneggiato, senza che alcuno avesse mai pensato sul serio a snidarlo dalla sua fortezza, perchè troppo spalleggiato dalla parte della montagna e perchè troppo ancora i cittadini dovevano guardarsi nelle altre parti della città dal nemico che, nelle sue scorrerie, veniva fin sotto agli spalti.

Ma appena giunti gli Ungari e presa la bastia di Castenaso, ogni sforzo fu rivolto verso la Canonica. Già i ribelli di val di Samoggia e di val di Reno, vedendo che la signoria della Chiesa prendeva ormai stabile piede, erano venuti all'obbedienza del Comune, mentre i rapporti coi Panico si facevano meno aspri ([1]) e gli Ubaldini abbandonavano Scaricalasino e si ritiravano a Monte Beni. Tutto era favorevole dunque e può ben dirsi che restava come ultimo baluardo dei nemici presso Bologna la sola bastia di Casalecchio. Intanto in città si discuteva a lungo intorno al modo di prenderla, dagli anziani e dai sapienti di guerra ([2]), specialmente perchè vi era chi avrebbe voluto che si fossere fatte le *cerne* e chi invece stimava meglio mandare all'assalto tutto il popolo di-

([1]) Archivio di Stato in Bologna, Provv. 1360, f. 167. Abbiamo una lettera di fidanza concessa ad Ugolino di Panico e Berto di Ajano, perchè potessero venire liberamente in città con 4 famigli, non ostante i bandi e le condanne, Vedi App. Doc. N. X.

([2]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. Atti degli Anziani, fascicoletto rilegato in carta pecora 1360. f. 2.

viso per quartieri. Si stabilì infine che si mettessero *ad brevia* i quartieri e che avessero a cavalcare secondo l'ordine col quale successivamente erano estratti.

Uscirono: 1.° il quartiere di Porta Sterii, 2.° il quartiere di Porta Ravegnana, 3.° quello di Porta S. Procolo, 4.° quello di Porta S. Pietro. I sapienti presero molti provvedimenti per la direzione delle cavalcate, nominarono i capitani, gli officiali preposti ai guastatori, ai carri e salmerie, ai mangani, agli scontri ([1]). Infine fu ordinato che i due primi quartieri stessero al campo per otto giorni, che la spedizione fosse coadiuvata da 500 guastatori eletti fra le persone non atte alle armi, che si apprestassero 50 carri per condurre le salmerie e gli strumenti bellici all'esercito degli Ungari e del popolo; che gli Ungari stessero al di là del Reno e precisamente presso Borgo Ponigale, con l'obbligo a tutti di seguire la via retta per venire in città e ciò al fine di impedire che facessero rubamenti od altro, come già avevano fatto da Meldola, dove fino ad ora erano stati accampati ([2]). Eletti a condurre il popolo furono: Gualfredino dei Sabadini ed Antoniolo de' Bentivoglio per il quartiere di Porta S. Pietro; Priore de' Conforti e Beltrame da Sala per il quartiere di Porta Sterii; Fazio de' Galluzzi e Enrico de' Baldovini per quello di Porta S. Procolo; Giovanni de' Bianchi e Bertolino de' Beccadelli per quello di Porta Ravegnana ([3]). Il 24 ottobre i quartieri di Porta Steri e Ravegnana cavalcarono alla bastia e vi stettero otto giorni coodiuvati nelle operazioni dagli Ungari. Aveva il comando generale Galeotto Malatesta ([4]).

([1]) Archivio di Stato in Bologna. Atti degli Anziani in Provvisioni Fascicolo come sopra f. 4, *Scontri* erano detti i compensi fissati per ottenere l'esonero da cavalcate, spedizioni militari ecc. In questa occasione lo scontro fu stabilito in soldi cinque ogni giorno in cui l'esercito stesse fuori della Città.

([2]) Archivio di Stato in Bologna. Atti degli Anziani in Provvisioni Fascicolo come sopra f. 25. Quanto al contegno degli Ungari vedi anche app. doc. N. XII.

([3]) Archivio di Stato in Bologna. Atti degli anziani in Provvisioni Fascicolo come sopra f. 26v.

([4]) Archivio di Stato in Bologna. Atti degli anziani in Provvisioni Fascicolo come sopra f. 25 e 27 v.

Intanto viaggiava verso Bologna, dalla parte della Romagna, libera da nemici, il cardinale Egidio d'Albornoz (1), che veniva a confortare la città con la sua presenza e ad incitarla alla resistenza.

Il vicario Bonifacio di Civitavecchia (2), gli anziani, tutti i cittadini facevano preparativi per riceverlo degnamente, chè quest'accoglienza doveva essere come un nuovo solenne riconoscimento della nuova Signoria nel suo capo più autorevole in Italia, l'Albornoz. Egli, con la sua presenza fra i cittadini travagliati, rinfrancando gli animi, dava corpo alle speranze di meglio, che ora certamente dovevano essere maggiori e più vive, poichè, dopo un lungo tempo di affanni, i Bolognesi, liberati dalla oppressione dei nemici sempre troppo vicini, cominciavano ad aver fede più sincera nel trionfo della Chiesa. Parteciparono alla gioia di questo arrivo non solo il popolo minuto, ma tutti i cittadini, anche delle più nobili famiglie di Bologna; anzi di questi furono eletti cinque per ogni quartiere perchè dovessero recarsi fino ad Imola ad incontrare il legato e a dargli il benvenuto prima anche che toccasse il territorio di Bologna (3).

(1) Villola, ms. cit. anno 1360.

(2) Bonifacio di Civitavecchia teneva l'ufficio di rettore in luogo di Fernando di Belviso che trovavasi ad Ancona.

(3) Archivio di Stato in Bologna. Atti degli Anziani in Provvisioni Fascicolo come sopra f. 7.

I nomi dei prescelti sono i seguenti.

Porta S. Pietro
- Taddeo Azzoguidi
- Lambertino dei Prendiparte
- Monso dei Sabadini
- Tomaso de' Bianchetti
- Antonio de' Bentivoglio

Porta S. Procolo
- Rainerio de' Oddofredi
- Baidoino de' Baldoini
- Antonio de' Galluzzi
- Andrea Donini Federici (*)
- Jacobo de' . . . .

Porta Sterii
- Ubaldino de' Malavolti
- Gerardo de' Conforti
- Minotto Angelelli
- Pietro di Canetolo
- . . . .

Porta Ravegnana
- Guido de Lambertini
- Lippo de' Beccadelli
- Leone de' Leoni
- Alamanno de' Bianchi
- Gozzadino de' Gozzadini

(*) Costui doveva fare il discorso.

Il 26 ottobre il cardinale giungeva a Castel S. Pietro, il 27 alloggiava a S. Michele in Bosco e il 28 faceva la sua solenne entrata in città. Gli andò incontro il Carroccio del comune su cui era il gonfalone e otto fra cavalieri e dottori, fino alla porta di S. Mamolo, seguito da molte brigate di *bagordaduri* e da tutti gli uomini delle compagnie delle arti. Vi erano gli anziani coi messi, il podestà, il rettore Bonifacio e tutti i primi cittadini.

Il legato procedeva sotto un baldacchino portato da donzelli, mentre le redini della carrozza erano tenute da cittadini cavalieri. « Lo dicto messer lo cardenale se posò sul pallacio in lo qualle è posta l'immagine de papa Bonifatio, de esser certo zaschuno che e secondo lo stado della nostra citade e la sua possibilità el gli fo fato cotanto honore e cussì ricevudo e vegudo volontieri como e quanto con penna se potesse scrivere » (1).

Ma più che di feste la città aveva bisogno di consigli e di opere energiche, nè Egidio fu da meno della sua fama.

I due quartieri, che dal 24 ottobre stavano accampati presso la bastia, non ottennero nessun risultato importante e la domenica 1.° novembre tornarono in città, sostituiti degli altri due quartieri (2). Il cardinale stesso ora va sul campo delle operazioni, e, se dobbiamo credere al Griffoni (3) che narra di un rimprovero dato da lui al Malatesta per la deficenza di armi e di instrumenti nell'esercito, vi ebbe parte preponderante. Certo egli voleva finirla e presto, ed a tal uopo ordinò che i due quartieri tornati il 1.° novembre, si rimettessero in armi e si unissero agli altri. Così era la città intera contro la bastia e di più gli Ungari comandati dal conte Simone. La battaglia stava per ingaggiarsi, allorchè

(1) Villola, ms. cit. anno 1360.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Atti degli Anziani, fascicolo come sopra f. 27.

(3) Griffoni. Memoriale Historicum. Vedi anche M. Villani (libro X cap. 6), il quale dice che Egidio non « come prelato, ma come esperto e ammaestrato capitano di guerra cominciò a trattare ».

Paganino stesso, vista l'impossibilità di resistere più oltre, si arrese al conte Simone, che fece mettere sulla torre la bandiera del re d'Ungheria.

Il 10 novembre vi entrarono le guardie del cardinale Egidio, e Bologna, almeno per qualche tempo, potè essere libera dai mali della guerra ([1]).

Intanto fin dal 28 settembre erano stati di ritorno Simone di S. Giorgio e Catalano di Sala e il 5 ottobre finalmente anche l'abate di Nonantola e Masino de' Tebaldi notaio con una lettera di Innocenzo ([2]), che il 5 stesso lessero agli anziani e a Bonifacio vicerettore e il 21 solennemente pubblicarono in un' assemblea di ben 100 sapienti a ciò convocati dagli anziani.

In essa il papa, fatta in breve l'istoria dell'ambasciata, dei tentativi di Bernabò per la pace, e detto della fraudolenza di lui, li avvisava che gli aveva intentato processo e in concistoro il 24 agosto, in presenza di molto popolo e di prelati, l'aveva pubblicato. Aveva mandato gran somma di denaro ad Egidio e sperava di mandarne assai più. Fossero forti contro i mali della guerra, e, posto fine alle discordie e ai pericolosi trattati, rivolgessero tutte le loro forze unite in un vincolo di concordia contro i nemici e i « prosecutores huiusmodi ecclesiastice libertatis ».

([1]) M. Villani libro X cap. 11 narra di dissensi fra gli Ungari ed Egidio, poichè quelli mostravano di voler tenere per loro la bastia e si decisero ad abbandonarla solo dopo ordine del loro re.

([2]) Archivio di Stato in Bologna. Provvisioni 1360 f. 197. Vedi Appendice Doc. N. XXVI.

CAPITOLO II.

La lega e la pace.

SOMMARIO. — Spedizione di Parma — Bernabò si prepara a riprendere l'offensiva — Trattative con gli Estensi — Promesse ed inganni del Visconti — Ambasciata alle città di Toscana — L'Albornoz non è andato in Ungheria — Ambasciate al re d'Ungheria ed al papa — Bastia di Coloreto — Ritorno di Bernabò e presa di Piumazzo — Bastia al Ponte di Reno, a Corticella, a S. Ruffillo — L'Ordelaffi contro il legato — Ribellione ed arresto degli anziani — *Battaglia di San Ruffillo* — Vera importanza sua — Tregua e pace del 1361 — Di chi la colpa della rottura? — *La lega* — Trattato di confederazione — Presa di Rubiera — Assedio di Lugo — Uccisione di Ugolino Gonzaga e accessione alla lega degli uccisori — Battaglia di Granarolo (dell'Emilia) — Morte di Innocenzo — Urbano V papa — Speranze di Bernabò — Processi e condanne di Bernabò — Battaglia della Solara — Presa di Monteveglio, di Monte Mariano, di Battidizzo, di Bonazara e Monte Poli — Il Signore di Verona si stacca dalla lega — Convegno di Ferrara — Condotta contradditoria del papa — Malcontento dei collegati — Ingratitudine verso Egidio — Androino — *La pace* — Giudizio di Egidio sulla pace.

Non tutti i mali della guerra erano causati delle soldatesche di Bernabò. Dopo la presa della bastia della Canonica, gli Ungari, che erano restati senza occupazione, andarono verso Budrio, forse a bella posta mandati per allontanarli dalla città. Senonchè costoro erano la peggior specie di milizie mercenarie, che Bologna avesse fino ad ora conosciute. Racconta il Villola che rubarono, uccisero uomini sulle porte, violentarono donne, prendevano ciascuna cosa che faceva lora mestieri e « brevemente digando, se fossero sta saraxini e chan renegadi non poraveno aver fatto pizzo. »

Intanto bisognava battere finchè il ferro era caldo, e, approfittando della relativa quiete in quel di Bologna e del terrore che avevano incusso questi Ungari, portare la guerra nel cuore dei nemici e toglier loro la voglia di tornare. Il progetto era ardito e buono, ma riuscì male. Il 20 novembre partirono gli Ungari verso il contado di Modena, diretti a Parma, città Viscontea; il giorno dopo li seguirono con gran gente Galeotto e Malatesta dei Malatesti.

Or dunque le condizioni della Chiesa in Bologna dovevano essere mutate assai, se da assalita, anzi da assediata, ora si faceva assalitrice. Questo momento, perciò, più che la battaglia di S. Ruffillo, come vedremo, segna una data importante nello svolgimento di questa guerra.

Anche in quel di Modena gli Ungari rubarono, saccheggiarono, commisero crudeltà enormi contro uomini, donne, fanciulli, ma più nefanda ancora fu la loro barbarie nel distretto di Parma, dove « maggiormente attesero a saziar la loro ingordigia ed avarizia, che a vincere l' assediata città debellando i nemici » ([1]). Con tali soldati non era possibile condurre un assedio forte e regolare. Parma ([2]) stava per essere presa, allorchè i cittadini tutti andarono alla difesa disperatamente, ben sapendo quale terribile sacco sarebbe seguito nella città, e ne cacciarono gli assalitori. Quaranta giorni durò la campagna, che può dirsi piuttosto una scorreria, dopo la quale gli Ungari tornarono verso Bologna. Se si pensa che Bernabò conosceva l'arte del corrompere e che certo il ritorno ebbe tutta l'apparenza di una ritirata, a buon dritto si deve credere col Villola che gli Ungari, comprati dall'oro del Visconti, non volessero più continuare nel Parmense le operazioni di guerra ([3]). Giunsero in Bologna il 31 dicembre e il 6 gennaio ne ripartivano con l'animo di assediare Lugo, castello forte e assai fieramente contrastato dal signore di Milano.

([1]) Muratori, Annali. Tomo 36, anno 1360.

([2]) Azario op. cit.

([3]) Villola ms. cit. anno 1360. Annales Foroliviensis anno MCCCLX. Rerum Italicarum Scriptores. Tomo XXI, pag. 187.

Intanto Galeotto Malatesta col suo esercito e col nuovo aiuto delle genti mandate dal duca d'Austria (1), si apprestava a liberare definitivamente il territorio bolognese. Restavano a minaccia e ancora ben muniti i castelli di Castelfranco, Crevalcore ed altri minori, e il prenderli era di molta importanza, si per il prestigio che ne sarebbe derivato al governo della Chiesa presso i Bolognesi, annunziando che tutto il loro territorio era liberato, si strategicamente, perchè, conquistati, venivano ad essere una forte difesa contro una nuova probabile invasione di nemici. Malatesta, dunque, cinse d'assedio Castel Franco, ma, poichè d'improvviso, come a Parma gli Ungari, le genti del duca d'Austria l'abbandonarono ritornando ai loro paesi, fu costretto a tralasciare le operazioni. Ma non restò inoperoso, perchè, avendo gli Ungari, compri del tutto dall'oro di Bernabò, tradita la Chiesa a Lugo, ritirandosi dall'assedio, egli con tutta l'oste sua andò a sostituirli, all'intento di non rendere vani tutti gli sforzi fatti fino ad ora per prendere il formidabile castello della Romagna (2).

Ma s'avvicinava un altro grosso uragano a questa povera Bologna, poichè Bernabò non era uomo da perdersi d'animo. L'Azario (3), il suo panegirista, così lo descrive: « Est enim D. Bernabos veridicus, amans iustitiam, constans, impatiens et nimium virtuosus, tamen aliquando voluntatem suam excedens. Curat namque ut plurimum suo studio moderamina civitatum suarum regere, et in arduis consilio saviori potitur. Gubernavit semper et gubernat civitates suas et loca premissa, aliqualiter non perdendo. Et si, casu interveniente, castrum, burgum vel oppidum perdidit, immediate, omnibus postpositis, studet perdita recuperare. » Così fece invero anche questa volta.

Aveva bisogno di denaro per apprestare un nuovo esercito? Ebbene, egli, senza curarsi delle censure ecclesiastiche,

(1) Villola ms. cit. anno 1360 « .... fu tegnuda della bella zente del mundo ».

(2) Vilola, ms. cit. op. cit. — M. Villani, libro X, cad. 28.

(3) Azario, anno 1360.

anzi inasprito da quelle, caricò di balzelli il clero secolare e regolare della sua città e ne ricavò più di 300000 fiorini d'oro; poscia prese al suo soldo il conte Laudo « e lo mandò in Germania per trarre in Italia un nuovo rinforzo di ladri e ribaldi » ([1]), ridendosi del legato e minacciandolo per la prossima primavera. Il fratello suo, Galeazzo, intanto, nobilitava la sua casa, facendo sposare la figlia del re di Francia. Isabella, a suo figlio G. Galeazzo e mostrando di essere enormemente ricco col pagare ben 100,000 fiorini d'oro al re d'Inghilterra per riscattare il padre della sposa, Giovanni, tenuto prigioniero ([2]).

Con tali nemici, ricchi d'oro, d'ingegno, d'astuzie, di aderenze, non ostante le scomuniche e le maledizioni dei pontefici, era ben difficile spuntarla.

Proprio in questo tempo, la pace fatta dal re di Francia col re d'Inghilterra portò al papa un grave danno, perchè le compagnie, rimaste oziose, ora si rovesciarono nella Provenza e nel contado Venosino, che prometteva loro ricco bottino; accampatesi presso il Rodano, assalirono S. Spirito presso Avignone, rubarono, uccisero, devastarono, minacciando la Curia stessa. Il papa bandì contro di loro la crociata ([3]), chiese aiuto al duca d'Austria Rodolfo, al Boccanegra, doge di Genova, all'imperatore, al re Pietro d'Aragona. Come avrebbe potuto pertanto sostenere l'Albornoz, egli pure in gravi strettezze a causa della compagnia di Anichino che correva la Romagna ([4])? Non fa dunque me-

([1]) Muratori. Annali, 1360. M. Villani, libro X cap. 21 e libro IX cap. 90.

([2]) Le nozze furono celebrate in Milano con feste e magnificenza non mai viste e con l'intervento di molti francesi e di molti rappresentanti delle signorie italiane: i Carrara, gli Scaligeri, gli Este ecc. portanti tutti ricchi doni.

([3]) Martène et Durand. Thesaurus novus anedoctorum Lutetiae Parisiorum 1717. Vol. 2, pag. 862-858-867. M. Villani libro X, cap. 34.

([4]) La compagnia di Anichino tornava dal Monferrato, dove era stata agli stipendi di quel marchese; Egidio se ne liberò pagando ben 14000 fiorini (Muratori. Annal. 1270), e poscia passò nel regno di Napoli, dove sperava di fare più ricco bottino.

raviglie se Egidio ed il Papa pensarono, disperando ormai di poter tenersi Bologna, ad uscire almeno per il meglio da questa rete intricata e che ogni giorno si faceva sempre più stretta e dava loro quasi la certezza della sconfitta.

Bologna era il pomo delle discordie; per essa le ire e le ambizioni si combattevano così ferocemente, che il meglio era lo sbarazzarsene, finchè si era in tempo a farlo con onore e riserbandosi quegli eterni diritti che la Chiesa non dimentica e rivendica poi al momento opportuno.

Gli Estensi, ricchi e potenti signori, avevano fino ad ora quasi apertamente parteggiato pel Visconti, [1] anzi, col permettergli il libero passaggio di soldati e di viveri attraverso i loro stati, avevano provocate le lamentanze del papa presso l'imperatore, di cui erano vicari a Modena. Tenevano anche Ferrara come feudo della Chiesa, una di quelle città, come Bologna, a cui i pontefici avevano sempre mirato: se la Chiesa fosse riuscita vincitrice, debellando i Visconti, non v'ha dubbio, (come accadrà più tardi) Ferrara avrebbe seguito le sorti della sua vicina, poichè la Chiesa si rassegnava a dare le sue città in vicariato, quando le vicende non le permettevano altrimenti, ma amava farle sue alla prima propizia occasione. Era dunque naturale che gli Estensi avessero piuttosto parteggiato pel Visconti che per il Papa. Senonchè ora le condizioni si erano andate mutando: invero, poichè Bernabò stava per scendere dalla Lombardia più forte di prima e con la certezza, o quasi, di impadronirsi di tutto il Bolognese, Aldobrandino d'Este, come prima aveva temuto della Chiesa, ora a buon dritto doveva temere del Visconti.

Lo vediamo perciò avvicinarsi al Pontefice e avvicinarsi così da avere in offerta dall'Albornoz il vicariato di Bologna stessa. Nessuno più di lui era adatto a difenderla contro le mire del signore di Milano, chè, padrone di Modena e di Ferrara, aggiungendovi ora tutto il Bolognese, avrebbe formato un grosso stato, tanto più forte in quanto che sarebbe

[1] M. Villani. libro X cap. 96.

stato sorretto da quello della Chiesa, che aveva interesse a conservarlo.

I patti della cessione ci sono noti (1), ma restarono poi sempre allo stato di progetto: Aldobrandino d'Este si avesse il vicariato di Bologna per quattro o cinque anni *cum potestate et iurisdictione plenaria*, come già l'aveva avuto l'arcivescovo Giovanni Visconti; pagasse un censo di 24,000 fiorini d'oro e s'obbligasse, scaduto il termine, a restituire la città; promettesse di difendere gli stati della Chiesa, e, se Bernabò od altri da questo spinti portassero guerra al papa con più di mille barbute, si obbligasse di dare un aiuto di almeno trecento cavalli; aiuto portasse pure se una qualunque città della Chiesa o castello si ribellasse o fosse assalito da Bernabò, tranne il caso in cui l'Estense fosse da Bernabò stesso assalito in Bologna con più di 3000 barbute. Si obbligasse di occupare quei castelli che Bernabò teneva ancora nel Bolognese e quelli reggesse come il resto. Aiutasse la Chiesa a conquistare Lugo e vietasse sempre che attraverso i suoi stati passassero vettovaglie pei nemici. In ostaggio mandasse ad Avignone Obizzo, suo figlio prediletto, e se questi venisse a mancare, un altro figliuolo. Procurasse che la repubblica di Firenze garantisse l'osservanza di questi patti, ma se non potesse ottenere questa garanzia, il vicariato fosse a lui concesso medesimamente; giurasse infine sul Vangelo (2) fedeltà al papa Innocenzo e a tutti i suoi successori, giurasse di difendere sempre gli interessi della Chiesa, di tenere il vicariato ad onore di essa e di osservare l'onesto e il giusto; che, se egli mancasse in qualche cosa, la città e il contado cadessero sotto l'interdetto.

Ma il Papa non aveva mai tralasciato nè le preghiere presso l'imperatore, nè presso il re d'Ungheria o il duca d'Austria. Scriveva egli all'Albornoz (3) che Arnesco arcivescovo di Praga e Guglielmo decano Villagradense ambascia-

(1) Martène et Durand, op. cit. Vol. II, pag. 897.
(2) Martène et Durand, op. cit. Vol. II, pag. 902.
(3) Martène et Durand, op. cit.

tori suoi, avevano riportato molte belle promesse dall'imperatore e speravano che al principio del maggio prossimo avrebbe favorevolmente risposto anche colle opere. Così pure attendeva dal re d'Ungheria, e perciò consigliava il legato a trarre in lungo quanto più era possibile la conclusione del trattato con l'Estense, anzi lo avvisava che sebbene le lettere a questo riguardo, che gli mandava, avessero carattere esecutorio, non ne facesse uso se non nel caso di ineluttabile necessità.

Medesimamente non procedesse oltre se Guglielmo abate di S. Germano riescisse a fare accettare il trattato formulato da Niccolò Acciaiuoli conte di Melfi, che aveva ragione di credere fosse noto e di consentimento del signore di Milano; che allora preferisse senz'altro quest'ultimo, abbandonando quello coll'Estense. La Chiesa voleva star davvero nel sicuro: da una parte la pace diretta con Bernabò, da una seconda il trattato con il signore di Ferrara come mezzo termine, da una terza infine le pratiche con l'imperatore, il re d'Ungheria e i duchi d'Austria per spingere la guerra ad oltranza. Abbiamo visto altrove che cosa fosse questo trattato di Niccolò Acciaiuoli; forse allora gli avvenimenti precipitando lo fecero parere non accettabile ad Egidio, ma ora che il papa lo preferiva a qualunque altro, non era più accettato da Bernabò. Costui era un fine uomo politico, come erano stati i suoi antecessori e saranno i suoi successori, e nelle astuzie e più spesso nelle frodi diplomatiche, riponeva la sua fortuna. Per questo solo era largo di promesse al Pontefice, che gli scriveva come « a diletto e nobile figlio (1), e si faceva mandare da lui ambasciatori per trattare; prometteva all'imperatore per mezzo di Sagramoro portatore di lettere piene di belle parole, assicurandolo anche che sarebbe stato alle decisioni di lui e del re d'Ungheria, scelti come arbitri nella questione con la Chiesa (2). E l'imperatore mandava ad Egidio, Giovanni Lantgravio Lucelburgense, suo consigliere, con

(1) Martène et Durand, op. cit. Vol. II, pag. 907-926.
(2) Martène et Durand. op. cit. Vol. II, pag. 970,

l'incarico preciso di comporre una tregua con Bernabò fino al giorno di S. Martino, per dar tempo a preparare la pace definitiva (1). Contemporaneamente il papa teneva quasi quotidiana corrispondenza con l'imperatore, il re d'Ungheria e i duchi d'Austria, sia per indurli a partecipare alla guerra, sia, e più, perchè esercitassero il loro potere su Bernabò, affinchè venisse a più miti consigli verso la Chiesa (2). Era insomma una rete d'intrighi, di compromessi, di lusinghe con le quali si cercava di ingannarsi a vicenda. Ma Bernabò, troppo furbo, teneva testa a tutti, ora con le promesse, ora con le minaccie, finchè, pronto l'esercito, ruppe ogni indugio scoprendo i veri sentimenti dell'animo suo.

L'imperatore, divenuto palese l'inganno, gli mandò una lettera d'intimazione (3), ingiungendogli di uniformarsi ai suoi ordini entro venti giorni, con la minaccia delle più gravi pene se trasgredisse: lo avrebbe dichiarato decaduto da tutti i feudi imperiali e avrebbe fatto affiggere la nota pel suo disonore in tutte le città della Germania. Va sottinteso che queste minaccie, che in altri tempi avrebbero commosso qualunque più gran feudatario ribelle, ora non fecero nessun effetto sull'animo di Bernabò. I tempi erano mutati assai e nuovi elementi erano sorti nella civiltà italiana. L'impero non aveva saputo raccogliere la nazione sotto un solo capo, mentre la Chiesa, divisa essa stessa dalle interne dissensioni, lontana dal teatro d'azione, si mostrava sempre più impotente a raccogliere l'eredità che l'impero debole le lasciava naturalmente. I Visconti, invece, che rappresentavano l'elemento italiano nuovo, la Signoria, sotto la quale si erano

(1) Martène et Durand. Vol. II, op. cit. pag. 975. Il papa sperava tanto nella pace, che il 28 aprile 1362 scrisse all'imperatore manifestandogli il desiderio, permettendoglielo la salute, di recarsi a Roma, culla della religione cattolica, sede degli apostoli, e, in questo caso, di andare a visitare la sua città di Bologna. Martène et Durand. Vol. II, op. cit. pag. 946.

(2) Martène et Durand, op. cit. in più luoghi.

(3) Archivio Albornoziano. Bologna. Vol. VII. pag. 75. N. 221. La lettera porta la data: « Norimberga 26 aprile ».

adagiati gli spiriti irrequieti del comune, avevano il più forte stato d'Italia, poichè si estendevano dal Mincio al Ticino fino al Panaro nell'Emilia, e agognavano a Bologna, alla Romagna in cui avevano degli aderenti, alla Toscana e a Firenze stessa (1). Giustamente, dunque, potevano disprezzare le ire di imperatori e di papi.

Non restava che suscitare contro di loro le inimicizie delle piccole signorie vicine e della vicine repubbliche, ai danni delle quali cresceva la potenza Viscontea. Tentò dunque Egidio di muoverle contro il comune nemico, ma non era ancor giunto il momento. Venezia, che era allora allora uscita da una terribile guerra coi Carraresi e col re d'Ungheria, che le aveva tolto la Dalmazia, lasciandola coi soli territori di terraferma ed esausta nelle finanze, doveva attendere a rifarsi nella tranquillità dei commerci, dai danni patiti. Il signore di Padova e della Marca Trivigiana (2), sebbene favorevole alla Chiesa, a cui per il passato aveva mandato aiuti, ora aveva troppo impacci in casa per poter attendere agli affari della guerra, tirandosi addosso l'ira di Bernabò: invero tutto il Friuli era involto nella guerra civile dei *giurisdicenti* contro il patriarca d'Aquileia (3). Gli Scaligeri pure, non per non potere, ma per essere in istretta parentela con Bernabò, che aveva sposato Beatrice detta Regina della Scala, sorella di Cansignorio, signore di Verona, nonchè ad essere disposti ad unirsi in lega con la Chiesa, amavano piuttosto aiutare il Visconti nelle sue imprese.

(1) Villola, op. cit. Si ha notizia che nel dicembre 1360 fu scoperto un trattato che Bernabò aveva coi nobili della città i quali tramavano per darla in suo potere. Vedi anche M. Villani libro X, cap. 24 e 25.

(2) Verci. Storia della Marta Trivigiana. Venezia 1789. Vol. XIV, libro 15 pag. 15 e seg.

(3) Verci op. cit. *Nota.* I giurisdicenti erano aiutati dalle incursioni del duca d'Austria e dei conti di Gorizia; il signore di Padova era entrato nella contesa per l'aiuto prestato ad un suo cugino Tolberto da Prato, col quale aiuto aveva suscitato le maggiori ire da parte degli altri signori, tementi che il Carrarese volesse farsi padrone di quelle regioni.

Cogli Estensi, infine, abbiamo visto sfumare il trattato di alleanza per il vicariato.

Tentò anche il legato di commuovere le città della Toscana: il 14 marzo [1] da Bologna partirono ambasciatori per Firenze, Perugia, Siena ed Arezzo. A Firenze dicano gli ambasciatori che Bologna spera nella conosciuta benevolenza ed amicizia della repubblica; descrivano le misere condizioni della città a causa della guerra, dicano dei pericoli che sovrastano non solo a lei, ma a tutte le città circostanti e infine consiglino a non aspettare l'ultima confusione e ruina del popolo bolognese, « que esset confusio etiam quarumcumque terrarum in Italia consistentium que desiderantur per tiranicham rabiem gubernari. » Così ai dodici di Siena [2], ai priori di Perugia, ai priori e reggenti di Arezzo [3].

Intanto gli avvenimenti incalzavano e l'invasione nemica diveniva sempre più certa. A Bologna si facevano grandi preparativi di resistenza, anzi Egidio stesso aveva risoluto di recarsi personalnemte in Ungheria a chiedere aiuti, e con la sua presenza a procurarli più importanti. Ma anche a Bologna v'era bisogno del suo senno, della sua energia. Il 9 marzo un'assemblea di anziani, del podestà Fernando di Spagna, di numerosi sapienti espresse il proprio rincrescimento per la progettata partenza di Egidio e chiese che si facesse sostituire nell'ambasciata, deliberando con 109 voti favorevoli e 14 contrari di mandare una commissione composta di 4

(1) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, f. 196. Vedi app. Doc. N. XXVII. — Gli ambasciatori furono: Frate Giovanni de Ripa professore di teologia, Guido de' Preti milite, Simone da S. Giorgio dottore di leggi, Minoto Angelelli.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Provv. f. 107. Vedi appendice, doc. N. XXVIII.

(3) *Nota.* Altre ambasciate furono mandate altrove, perchè trovo un mandato di pagamento a Catalano de Sala e Vachino de Mezavacchi ambasciatori in servizio del comune (Arch. di Bol. Provv. f. 21, v°). Più tardi, verso l'aprile, furono mandati altri, come Giacomo de' Buoi e Giacobino Petri Angelelli per nuove sollecitazioni pur sempre senza frutto. (Arch. di Bol. Provv. f. 22 v°).

anziani e 4 sapienti eletti dagli anziani, a fare uffici presso il legato per dissuaderlo dalla partenza in nome del popolo bolognese (1).

Il legato rispose che, essendo assolutamente necessario che egli si recasse dal re d'Ungheria, (2) gli era impossibile aderire alle preghiere degli anziani e dei sapienti.

Dunque Egidio andò in Ungheria? Il Villola pure sembra affermarlo, poichè in data del 17 marzo scrive che Galeotto Malatesta, Antonio de' Galluzzi e Ubaldino dei Malavolti vanno ad Ancona dal cardinale e « disese che dovevano andare con lui dal re d'Ungaria. » Così affermano il Griffoni e gli altri cronisti antichi e moderni, e tuttavia io propendo a credere che Egidio non andasse (3). Ad ogni modo un'am-

(1) Archivio di Stato in Bologna, Provv. 1361 f. 88. Furono scelti a far parte della Commissione: Giacomo de' Buoi, Tommaso de' Bianchetti, Santo dei Dainixi, Bartolomeo dei Merlini per gli anziani; Giovanni Calderini, Guido de Lambertini, Simone da S. Giorgio, Minotto fratris Petris Angelelli per i sapienti.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361. f. 88 e seguenti.

(3) *Nota.* Il sospetto viene esaminando le provvisioni del 1361 (*Archivio di Stato in Bologna*). In data del 16 marzo (Provv. f. 107) vi è questa annotazione: « *Escono dalla città Antonio de' Galluzzi e Ubaldino de' Malavolti* » e in margine: « *tornano l'11 luglio* ». Costoro sono, come apprendiamo dai mandati di pagamento nelle stesse provvisioni, ambasciatori al re d'Ungheria; in data 14 marzo (Provv. f. 106 vedi App. Doc. N. XXIX) vi sono due lettere di presentazione dei due ambasciatori nominati al re e alla regina d'Ungheria e queste avrebbero dovuto illuminarci sulla questione, invece non ci dicono nulla; ma, se costoro erano accompagnatori del cardinale, ovvero avevano solo l'incarico di precederlo nel viaggio, non sarebbe ciò stato espresso in qualche maniera nelle lettere di accompagnamento? E queste lettere sarebbero state necessarie, se Egidio fosse andato con loro? Ma il legato partì realmente da Bologna. Non potrebbe essere quest'andata in Ungheria un pretesto per allontanarsi da Bologna vicina a gravissimi pericoli, senza provocare le paure dei Bolognesi? Così la pensa anche M. Villani (libro X, cap. 41), il quale dice « e nel vero e non si fidava potervi stare (in Bologna) con suo onore nè senza grave pericolo » Gli avvenimenti che accadranno poco di poi, mi riaffermano in questo pensiero. Egidio non poteva, con tanti interessi che aveva da tutelare, farsi chiudere e magari farsi far prigioniero (e il pericolo c'era)

basceria al re d'Ungheria fu mandata e contemporaneamente a questa un'altra diretta alla Curia Romana, per chiedere soccorsi nel pericolo imminente. Il re d'Ungheria questa volta non fu largo di aiuti come già nel 1360. Le città della Toscana dal canto loro restarono indifferenti. Esse avevano allora ben altro da pensare che soccorrere la Chiesa, perchè le rivalità fra loro erano più che mai vive. Firenze, uscita appena dalla guerra con Pisa per il porto di Talamone,

compromettendo tutte le conquiste fatte fin qui. Certo vi sono delle prove che egli in quel tempo in cui le cronache lo dicono in Ungheria, era invece ad Ancona. Il 25 marzo da Ancona (Archivio Albornoziano in Bologna Vol. VII, N. 119 pag. 149) ordina agli ufficiali dei porti e dei passi e a chiunque venga per le mani questa lettera, che lascino passare, senza pagamento di dazi, i conduttori di frumento e vettovaglie diretti a Bologna per il sostentamento della gente che sta alla custodia della città; nello stesso giorno (Archivio Albornoziano in Bologna Vol. VII, N. 119 pag. 169) e per la medesima cagione scrive ai capitani delle galee della repubblica Veneta; il 4 aprile (Archivio Albornoziano Vol. VII, N. 125 pag. 172) manda al conte Lamberto di Glazolo il permesso di riedificare la rocca Valdipopoliense nella diocesi di Forlimpopoli; il 6 aprile (Archivio Albornoziano Vol. VII, N. 126 pag. 173) dà facoltà al nobil uomo Andrea de Gentilis di poter venire liberamente e sicuramente a lui e di dimorare nel castello di Retorsia senza ricevere molestia dagli ufficiali della Chiesa, non ostante i bandi e le condanne ricevute; il 10 aprile (Archivio Albornoziano Vol. VII, N. 131, pag. 175 ordina ai capitani) delle galee della repubblica veneta che lascino passare senza pagamento di dazio, fino a tutto luglio, i portatori di grano e vettovaglie che vengono della Sicilia per la città di Bologna; l'11 aprile (Archivio Albornoziano Vol. VII, N. 129 pag. 174) agli stessi, perchè lascino passare 100 caratelle di vino spedite a Bologna; il 17 (Archivio Albornoziano Vol. VII, N. 132 pag. 175) un'altra lettera per 500 salme di grano; sempre nell'aprile Egidio costituisce Ventura Guidotti e Tingo Lutii « cives urbevetanenses » a sindacare per otto giorni Giorgio Fidissinino, vicario di Camerino ed i suoi ufficiali (Archivio Albornoziano Vol. VII, N. 130 pag. 174). Tutte queste lettere sono datate da Ancona e se pensiamo che per recarsi in Ungheria, parte pel viaggio, parte per la dimora e le trattative, avrebbe dovuto rimanere lontano ben più d'un mese, mentre in maggio lo troviamo ancora in Ancona, (Archivio Albornoziano, Vol. VII, N. 134 pag. 116) dobbiamo supporre che non si muovesse d'Italia.

badava a farsi forte sottomettendo i nobili dei suoi dintorni e occupando Volterra; la quale occupazione, dispiaciuta assai alla rivale Pisa, fece sì che ambedue apprestassero le armi per la guerra che scoppierà nel 1362; senza contare che la Signoria, come abbiam visto, non si voleva muovere dalla neutralità con la quale si preservava dalle ire del Visconti nel caso di sua vittoria e non cooperava alla formazione di un forte stato, come quello della Chiesa, che avrebbe potuto essere una minaccia all'integrità della repubblica ([1]); le altre città Toscane seguivano il suo esempio od erano troppo piccole per dare un valido aiuto. Il legato si rivolse anche caldamente ai vari signori e comuni dello stato pontificio ([2]), ma non ostante tutte le buone intenzioni, Bologna dovè fare da sè, e lo fece difendendosi valorosamente.

Poichè molte fortezze nel contado erano state assai infeste pel passato ai Bolognesi, il rettore Gomezio Albornoz, rimasto al governo della città dopo la partenza del legato, il 15 marzo ordinò che fossero diroccate e smantellate, come accadde per Varignana, Castel de' Britti ed altre dalla parte della Romagna. Contemporaneamente gli anziani ordinavano, invece, di fortificare dall'altra parte: così alcuni sapienti furono incaricati di visitare tutto il fiume Reno fino a Cento per trovare il modo di munirlo, onde i nemici non potessero facilmente passare e di cercare un luogo dove costruire una bastia nel canale, che proteggesse le merci che venivano da Cento e da Ferrara ([3]). I medesimi anziani chiesero nei capitoli al

([1]) M. Villani, libro IX, cap. 100.

([2]) Scrive Egidio ai suoi feudatari della Romagna, perchè mandino i soldati secondo i patti del feudo, e a Guido di Polenta (Archivio Albornoziano Vol. VIII, N. 116, pag. 168) il 15 marzo per 40 militi ben armati. Così procura di fornire la città di vettovaglie, le casse di denaro con mutui e prestiti cogli Alidosi, cogli Estensi o col tesoriere stesso della Chiesa; alle città infine del patrimonio impone una taglia sempre per la guerra di Bologna (Archivio Albornoziano Vol. VIII, in vari luoghi).

([3]) Archivio di Stato in Bologna, Provv. 1361, libro II, f. 18.

legato (1) che approvasse le fortificazioni da farsi alla torre Albergati presso Zola, affinchè vi si potessero mettere soldati contro i nemici che stavano a Crespellano e a Castelfranco, donde tutti i giorni uscivano a fare scorrerie. Il luogo stabilito dai sapienti per costruire la fortezza a protezione delle merci che venivano pel canale, fu il ponte di Coloreto (2). I lavori cominciarono tosto con grande alacrità; senonchè, non essendo state prese le necessarie misure di sicurezza contro i nemici, (che stavano annidati specialmente a Castelfranco) questi il 2 marzo assalirono improvvisamente i lavoranti, distrussero i lavori incominciati, fortificandosi essi stessi sul luogo. Gli anziani e i sapienti, davanti al pericolo che si ripetesse il fatto della bastia della Canonica, non si persero d'animo, ma deliberarono (3) che si continuassero le fortificazioni, ed a tal uopo si misero *ad brevia* i quattro quartieri della città: i due primi sorteggiati dovevano cavalcare per cacciare i nemici, condotti da quattro capitani, due per quartiere, portanti il vessillo del comune (4). Nello stesso tempo si nominarono tutti gli ufficiali necessari ai lavori, i soprastanti, i falegnami e si scelsero i guastatori. La bastia fu ripresa verso la fine di marzo e subito i lavoranti, protetti dai quartieri della città, da parecchi stipendiari e dalla guarnigione della bastia, cominciarono le fortificazioni Ed era tempo, poichè Bernabò era in cammino con un forte esercito, comandato da lui stesso, e questa volta sembrava risoluto a finirla. Si erano già avuti a Bologna, nel contado e altrove segni di questo suo avvicinarsi.

(1) Archivio di Stato in Bologna, Provv. 1361 libro II, f. 16. Capitoli al legato.

(2) Il luogo preciso pare fosse fra Corticella e Castelmaggiore, dove era la comunità di Coloreto.

(3) Archivio di Stato in Bologna, Provv. 1361, f. 84.

(4) I capitani furono per il quartiere di Porta Sterii: Zacharia de Boateriis, Mercadante de' Ghisilieri — per il quartiere di porta Ravegnana: Galeoto de' Becadelli, Bonifacio de' Papazoni. (Provv. 1361, f. 84).

Il 23 febbraio [1] un tal Giovanni di Cossa de' Bianchi fu giudicato e condannato a morte, perchè reo di essere provvisionato con ventisei fiorini al mese da Bernabò a cui doveva dar notizia delle cose della città, ma l' esser egli di nobile famiglia bolognese, gli valse la grazia della vita da parte del cardinale; fu invece decapitato poco dopo Francesco de' Bianchi, perchè aveva certe segrete trattative con un nemico di Castelfranco, e, quasi nello stesso tempo, fu impiccato uno di Casalecchio per i soliti trattati col nemico [2]. Nel contado il 1° aprile [3] un tal Petruccio di Forlì, stipendiario della Chiesa, consegnò il castello di Monteveglio a Glanacio, ufficiale di Bernabò, per il prezzo di 1500 fiorini d' oro, mentre in Romagna l' irrequieto Giovanni Manfredi si ribellava di nuovo alla Chiesa, occupando Bagnacavallo, Salarolo, Lugo ed altre castella [4].

Finalmente verso la metà di aprile comparve nel territorio bolognese Bernabò « con gran gente » [5] e giunse a Castelfranco, ponendo il campo sotto il castello di Piumazzo. L'Azario dice che vi pose l' assedio, compiendo opere e geste che « Caesar Iulius maiora non fecit pro expellendo Pompeium fugientem de loco Brundusii. » I Boccadiferro che ne erano castellani, dopo aver resistito con valore per ben un mese, l' 11 maggio si ritirarono nella rocca, dove stettero forti fino al 19, in cui dovettero arrendersi. Iniziata così con fortuna la campagna, Bernabò ritornò nei suoi stati, lasciando a capo del suo esercito Giovanni Bizozero, valoroso capitano. Questi si volse tosto ad assalire Manzolino, altro

(1) Villola, ms. cit. 1361.
(2) Villola, ms. cit. 1361.
(3) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà 1361. Libri di Bartolomeo da Rimini vice podestà. — Petruccio da Forlì continuò poscia a servire il Visconti, combattè a S. Ruffillo, e, fatto prigioniero, fu attaccato per la gola sopra un carro e condotto alla forca in Campo Fori.
(4) Villola, 1361 ms. cit. — M. Villani, libro X, cap. 42.
(5) Villola, 1361 ms. cit.

forte castello dei dintorni di Castelfranco, ma, trovando resistenza, pensò più utile rivolgersi addirittura a Bologna.

Giunse al ponte di Reno presso Borgo Panigale, vi pose il campo e poi costruì una bastia a Corticella, togliendo a quella di Coloreto le comunicazioni con la città e un'altra a S. Ruffillo, sulla strada della Toscana. Bologna, dunque, non aveva via di scampo e forse sarebbe stata presa per fame (1); nè dalla Romagna era presumible potesse venirle alcun aiuto, poichè, oltre al Manfredi, Francesco degli Ordelaffi era ribelle, anzi, conducendo una schiera di 1200 cavalli, (2) da Lugo devastava il territorio Imolese e verso i primi di giugno, si apprestava a marciare contro Ancona, dove era il legato (3).

Da parte del Papa gli aiuti parevano prossimi: invero il 31 maggio (4) Niccolò Spinelli era incaricato di rinnovare la ferma con la compagnia condotta agli stipendi da Simone Boccanegra doge di Genova e dal marchese del Monferrato per una metà delle paghe, dal Pontefice per l'altra metà, e l'8 giugno Innocenzo stesso scriveva ad essi ancora per affrettare l'invio della compagnia a Bologna (5).

(1) *Nota*. Tutto il distretto era corso da briganti, come un tal Maletta preso poi e condannato (Atti del Podestà 1361. Archivio di Bologna); gli Ubaldini avevano ripreso animo e assalirono la terra di S. Benedetto in Vizana (Archivio di Stato in Bologna. Accuse maggio 1361): i Panico scorazzavano per le montagne e Caprara era il loro covo, mentre in pianura i nemici si spingevano nelle loro cavalcate fino a Galliera e Malalbergo. M. Villani, libro X, cap. 57-58-59.

(2) Martène et Durand op. cit. Vol. II, pag. 999. M. Villani libro X, cap. 53.

(3) Archivio Albornoziano in Bologna. Vol. VII, N. 137 pag. 177. Egidio aveva assai da pensare alla propria sicurezza, perchè si dava molto d'attorno per radunare gente da resistere all'eresiarca Ordelaffi Vedi appendice Doc. N. XXXI. M. Villani libro X, cap. 56.

(4) Archivio Albornoziano in Bologna. Vol. VII, N. 134, pag. 176 Vedi appendice Doc. N. XXX.

(5) Martène et Durand op. cit. Vol. II, pag. 999. Questa compagnia che era la Bianca o Inglese, assoldata dal marchese del Monferrato in Provenza, dove eveva devastato le terre del contado Venosino, fu causa di grandi mali nel Monferrato e per fortuna non giunse fino a Bologna. Pare, tuttavia, che il marchese non avesse gran fretta di mandarla,

Ma i bisogni erano urgenti e i rinforzi correvano il rischio di giungere accaduta la catastrofe.

Già serpeggiava il malcontento: molti cittadini, privi delle risorse dal commercio, privi dei soccorsi di farine, di frumento, di vino, che fino ad ora aveva mandato il legato dalla Romagna, vedevano con malanimo il prolungarsi della guerra. Si fecero portavoce del malcontento gli anziani del mese di giugno. Non le cronache, non i documenti ci illuminano su questo fatto di storia cittadina, che pure ha una grande importanza. Il Villola si limita a dire: « Fo distignudo gli antiani e questo fo a di 10 de zugno, fono cassi e fo trato fora gli novi, fono relaxadi a di 20 de zugno tutti. » Il Griffoni (1) ci dice qualche cosa di più: « tamen tunc in Bononia erant detenti antiani et sapientes guerre qui dixerant aliqua verba, quod volebant scire quid debebat esse de factis civitatis Bononie, quam videbant taliter oppressam. Et posita erat fama quod dicti detenti debebant omnes decapitari. » Con tutto ciò, non un accenno di sommossa. Non conosciamo neanche i nomi degli anziani ribelli, il che potrebbe porgerci un qualche lume, e ci potrebbe dire se, per avventura, questa manifestazione fosse un guizzo del fuoco delle parti, sia degli Scacchesi intransigenti, che non si vedevano sodisfatti nel loro desiderio del ritorno dei Pepoli, sia dei Maltraversi, che non avevano visto con entusiasmo l' entrata della Chiesa in Bologna, proprio per il medesimo sentimento che aveva suscitato speranze nei loro avversari.

Certo anche i nemici di fuori conoscevano la ribellione e l' arresto degli anziani, poichè il 20 giugno, quando suonò la campana per raccogliere il popolo alla battaglia, essi credettero che suonasse per il supplizio dei ribelli (2). Ma anche una volta la Chiesa doveva uscire con un' inaudita fortuna

perchè anche il 2 luglio 1361 (non era ancor giunta la notizia della vittoria di S. Ruffillo) Innocenzo gli manda Guglielmo abate del monastero di S. Germano per indurlo a soccorrere finalmente con quella, Bologna. Martène et Durand, op. cit. Vol. II, pag. 1019.

(1) Memoriale Historicum.

(2) Griffoni, Memoriale Historicum.

dalle più gravi strettezze. Non è ben chiaro a quale felice circostanza Bologna dovesse la sua salvezza e la sua gloriosa vittoria di S. Ruffillo. I cronisti sono assai discordi nei particolari ([1]), e ben certo è solo l'inaspettato e segreto arrivo a Bologna di Galeotto Malatesta e Pietro Farnese con ottocento barbute tolte o da un esercito radunato presso Rimini forse contro l'Ordelaffi, o messe insieme a Imola dal legato Egidio· tutta la notte intorno agli spalti fu fatta una diligente perlustrazione, perchè non uscisse voce dalla città, che rivelasse ciò che si faceva dentro. Appena entrato il rinforzo, si sollevarono gli animi a nuove speranze, il rettore mandò un bando che tutti i cittadini si tenessero pronti alla cavalcata, appena suonasse la campana dell'arengo. Final-

([1]) Il Villola raccontà dell'arrivo del soccorso, senz'altro. Il Griffoni parla della promessa che fu fatta all'Ordelaffi di dargli Forlì, per attirarlo dal campo Visconteo, dove il cronista mostra di credere che egli fosse poco prima della battaglia, in Romagna, diminuendo così di non poco l'esercito nemico intanto che il Legato a Imola adunava genti e le mandava di nascosto e di notte tempo in Bologna. Il Villani, poi, (M. Villani libro X cap. 59) narra di un sottile inganno del Malatesta al capitano visconteo, al quale avrebbe fatto dire che se in apparenza parteggiava per la chiesa, in sostanza non poteva che avversarla, e che, se parte dei Viscontei avessero marciato su Rimini, egli dal canto suo con la scusa di portare aiuto a quella città, avrebbe sfornito Bologna dei migliori soldati. Il Bizozero allora mandò 1500 barbute affidandone il comando all'Ordelaffi. Era dunque costui al campo Visconteo, come afferma anche il Griffoni più sopra, o, quel che è più probabile, queste 1500 barbute furono aggiunte all'esercito dell'Ordelaffi che il Villani stesso dice a Rimini (libro X cap. 56) nel giugno, e che noi (Cap. II pag. 290) abbiamo visto essere intenzionato ai primi di giugno di marciare da Lugo contro il legato in Ancona con 1200 cavalli? Il trovarsi subito dopo a Rimini non dimostrerebbe che già egli aveva messo in esecuzione il suo progetto? Infine il Ghirardacci (Historia di Bologna. Vol. II, libro XXIII pag. 253), e con lui il Bianchetti (cronaca, la cui copia si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna), fa venire il medesimo Ordelaffi con i suoi soldati in aiuto di Bologna la mattina del 14 giugno alle ore cinque « grandemente con tutti li suoi soldati accarezzato » e la mattina dopo, cioè il 15, Galeotto Malatesta e Farnese con 2000 cavalli e 500 fanti del cardinale Egidio, da Ancona. Evidentemente non merita alcuna fede.

mente, giunta l'ora d'uscire, fu un affannarsi dei cittadini a correre sotto gli stendardi del comune con quel trasporto sincero, che è precursore della vittoria. Scomparso l'avvilimento, anche una volta i cittadini e la Chiesa combattono nel comune interesse ([1]). Il prendere la bastia di S. Ruffillo era di grande importanza pei Bolognesi, per aver libera la strada di Loiano, donde venivano vettovaglie della Toscana ([2]), anzi per questo appunto si era quivi posto il Bizozero col nerbo delle sue milizie ([3]).

I Bolognesi erano guidati da Gomezio Albornoz in fama di valoroso, accompagnato dal podestà Fernando di Spagna; le genti mercenarie dai due Malatesta e da Pietro Farnese: mille cavalieri, afferma il Villola, senza contare la fanteria ed il popolo. I nemici erano baldanzosi, perchè ignari del soccorso venuto a Bologna la sera innanzi, ma altrettanto erano animati di coraggio e di fiducia i Bolognesi. La battaglia fu aspra e ben presto si mutò in strepitosa vittoria ([4]). Vi morì da parte dei Bolognesi il medesimo Fernando podestà, sepolto poscia con onore in S. Francesco, furono feriti tutti i capitani, Galeotto, l'Ungaro, Gomezio e Pietro Farnese; dall'altra parte fu fatto prigioniero lo stesso Bizozero ed ottocento dei suoi, insieme con i conestabili Guasparo, Andrea e Giovanni degli Ubaldini; cinquecento furono i morti, secondo il cronista bolognese Villola, novecentosettanta e quattrocento cavalli, secondo il Villani; fu presa anche molta vettovaglia, oltre ad oggetti di valore, armi e denari ([5]).

([1]) Villola ms. cit. anno 1360.

([2]) M. Villani, libro X, cap. 57.

([3]) M. Villani, libro X, cap. 59.

([4]) Villola ms. cit. anno 1360. « Assaglino vittoriosamente e con « gran volere lo campo e l'oste dei nemici e quegli rupeno, ancisono « e presono e posse dire che per poco el ne scampasse homo ». Vedi poi in M. Villani libro X cap. 59 una diligente ed importante descrizione della battaglia stessa.

([5]) M. Villani, libro X cap. 59, il quale fa ascendere inoltre il numero dei prigionieri a 1300. Vedi anche la Cronaca Rampona nella biblioteca Universitaria di Bologna, dove i prigionieri sono detti essere novecentoquarantasei.

I prigionieri furono condotti in Bologna, e, di questi, il Bizozero e gli Ubaldini posti in carcere nel palazzo stesso degli anziani, mentre gli altri furono mandati liberi: i conestabili a cavallo con le armi, i caporali con barbuta e sopraveste a piedi, il resto del tutto disarmati. Si menò gran vanto di questa vittoria e l'anno dopo il rettore istituì feste speciali ad ogni anniversario [1]. Dopo questa sconfitta i nemici abbandonarono anche le bastie di Corticella e quella del ponte sul Reno e la città così fu liberata dall'assedio.

Ma portò essa davvero questa battaglia le conseguenze che i cittadini s'attendevano nel loro entusiasmo? Erano essi riusciti a vincere la forza di resistenza di Bernabò? No, anzi possiamo dire che tutta l'importanza sua sia morale per i cittadini, che si videro e si compiacquero d'essere forti: poichè questa fu una battaglia vinta dal popolo e che il comune celebrò a buon dritto come propria. D'altra parte quel trovarsi a combattere per interesse comune insieme con le milizie della Chiesa, con fortunata, insperata vittoria, soffocò sul nascere certi sentimenti di ribellione, che, nelle strettezze della città, abbiamo visto manifestarsi per bocca degli anziani. La battaglia, dunque, per la parte morale, riaffermò la dominazione della Chiesa in Bologna, ma dal lato materiale e strategico non portò che un piccolo miglioramento nelle condizioni della guerra.

Invero abbiamo notizia che dopo S. Ruffillo i nemici scorazzavano ancora per tutto il territorio Bolognese aiutati dai Panico e dagli Ubaldini: questi, infestando i luoghi sulla strada di Toscana in val di Savena, fortificarono Monte Beni ai danni di Bologna, sconfiggendo persino una cavalcata di Bolognesi mandata contro di loro nel novembre, diretta da

[1] Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà 1362. Doveva corrersi un *bravio* di un drappo d'oro del valore di 30 fiorini per primo premio: una lancia da cavaliere di 2 fiorini e un paio di guanti d'acciaio di 4 fiorini per secondo: una targa per terzo. La sfida della corsa doveva cominciare fuori porta S. Stefano in un luogo detto del « bel porto ». Fu stabilito inoltre di festeggiare anche la festa di S. Ruffillo che ricorre il 18 luglio. Vedi Appendice Doc. N. XXXIV.

Azzo degli Alidosi, e tenendo testa al podestà stesso Tomaso da Spoleto (1); quelli, occupati Capraria e Battidizzo, assalirono nel settembre Sabbiuno e il castello di Vedegheto, per poco non presero la torre di Vignola, depredarono Monte Tortora, la valle d'Ambro, spingendosi fino a quella del Savena (2). In pianura i Viscontei non avevano abbandonato i loro forti, e Piumazzo e Castelfranco e Crevalcore e Serravalle ed altri minori continuavano ad essere i rifugi, dai quali uscivano per devastare le campagne (3). Essi non se ne stavano certo inerti ed abbattuti dopo la sconfitta, ma avevano ancora tanto ardimento da tendere persino in città reti e tradimenti (4). Anche lo dicono le pratiche diplomatiche che il pontefice fa, e con calore, presso gli stati amici, al fine di indurli a portare aiuti a Bologna.

Il 9 luglio (5) scrive ai Fiorentini annunziando loro la vittoria ottenuta ed esortandoli vivamente a mandare soccorsi, perchè « come essi fanno voti che la Chiesa prevalga *adverssus temerarium presumptorem*, così debbono pensare che, vincendo costui, non potrebbero dormir sicuri *iuxta viperam* ». Il 19 luglio scrive all'Acciaiuoli (6) pregandolo (giacchè non poteva andare in persona a Firenze, dovendo attendere al regno di Napoli, infestato dalle compagnie) di scrivere ai suoi concittadini per indurli a portare aiuto alla Chiesa. Più tardi s'interpone fra Firenze e Pisa affinchè, tolta ogni occasione di odio e rancore fra loro, possano i Fiorentini, accogliendo le sue domande, provvedere ai comuni pericoli e all'utile

(1) Villola 1361 ms. cit.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà. Ciappo de'Ciappi — 1362.

(3) Il Villola scrive che la vendemmia si cominciò il 23 agosto per approfittare di un momento di relativa calma, ma si fece con iscorte.

(4) Il 26 agosto furono tanagliati e impiccati in Bologna, dirimpetto al castello di S. Felice, 3 stipendiari che avevano trattato coi nemici per consegnar loro la città.

(5) Capitoli del Comune di Firenze XVI, 44-45, 1361.

(6) Martène et Durand, op. cit. Vol. II, pag. 1035.

comune [1]. Scrive, mentre annunzia la vittoria, ai comuni di Perugia, di Siena, di Arezzo; il 21 luglio ad Edoardo re d'Inghilterra [2], il 24 agosto e il 2 settembre al marchese d'Este, sollecitandolo a mandare i soldati a cui egli è tenuto per il censo di Ferrara. Scrive infine [3] agli anziani per congratularsi con loro della vittoria e per eccitarli a continuare nella fede alla Chiesa, a Gomezio rettore, a Malatesta e a Galeotto dei Malatesti, ad Aimerico tesoriere, al marchese del Monferrato.

A conferma poi che le condizioni dei belligeranti in Bologna dopo la battaglia di S. Ruffillo non erano di molto cambiate, sta anche la pace conclusa poco di poi, (giacchè anche durante lo svolgimento della guerra, non si interuppero totalmente le trattative) pace che non è quale avrebbe dovuto essere imposta dalla Chiesa vittoriosa.

Invero essa fu segnata con questi patti principali: Bologna fosse governata dall'imperatore, dal re d'Ungheria o quello di Francia, e, se essi entro sei mesi non facessero atto di accettazione, Bernabò potesse scegliere quello fra i cardinali che più gli piacesse, oppure il comune di Firenze o quello di Firenze e di Venezia insieme, o anche il comune di Firenze e Francesco di Carrara, signore di Padova; se costoro infine non accettassero, indicasse una seconda ed una terza o una quarta persona, ovvero una qualunque altra che fosse anche di piacimento della Chiesa [4]. Il papa dal canto suo si obbligava di adoperarsi presso l'imperatore, affinchè

[1] Capitoli del Comune di Firenze XVI. c. 46.

[2] Martène et Durand op. cit. Vol. II pag. 1036 e seguenti. Gli chiede specialmente che permetta ad Adriano suo inviato di fare una colletta per la guerra presso i vescovi ed arcivescovi del regno.

[3] Archivio Albornoziano in Bologna Vol. I lettera 29 (1 luglio 136[illegible]) e Martène et Durand op. cit. Vol. II, pag. 102[illegible].

[4] Archivio Albornoziano in Bologna, Vol. VI, N. 27. Vedi Appendice Doc. N. XXXII. Il 21 di novembre vien costituito ufficialmente Gualdrisio dei Loveselli procuratore per Bernabò e nello stesso giorno in Castro Pandini in quel di Lodi si fermano i patti fra Bongiovanni vescovo di Ferrara procuratore dell'Albornoz e Bernabò (Archivio Albornoziano in Bologna. Vol. VI, N. 26).

restituisse al Visconti i titoli e gli onori del vicariato di Milano, che gli erano stati tolti, ma in tutti i modi Bernabò non potesse riprendere la guerra, nel caso che le suppliche del papa non avessero valso presso l'imperatore, se non dopo quindici giorni dalla notificazione o grida di rottura della tregua fatta alle porte di Bologna ([1]). Quello, poi, dei belligeranti che avesse mancato ai patti, doveva pagare 200,000 marchi di multa, come era stabilito dall'atto di pace ([2]).

Il 30 novembre ([3]) il vescovo di Fermo e Gualdrisio dei Lovexelli passarono per Bologna diretti ad Ancona dal Legato; il 5 dicembre si bandì la tregua per tutto il contado di Bologna e per la Romagna, ed il 15 fu portato l'ulivo della pace e suonarono le campane, ma non si fecero altre dimostrazioni di gioia per consiglio del podestà, che voleva si facesse festa contemporaneamente anche a Milano e nelle terre del Visconti.

Non ci si credeva a questa pace, che era per la natura sua stessa destinata ad essere una tregua precaria.

Il 24 dicembre tornarono gli ambasciatori da Ancona e nella stessa notte i nemici da Castelfranco assalirono Confortino, castello tenuto da Gherardo dei Conforti, ma non riuscirono a prenderlo, perchè validamente difeso; fatto assai grave, sì, ma che non impedì che tre giorni dopo si leggesse nel consiglio dei 400 una lettera di Egidio annunziante la conclusione della pace ([4]). Le cronache bolognesi rovesciano tutta la colpa della trasgressione dei patti su Bernabò che chiamano traditore e spergiuro, ma il vero si è che una pace

([1]) Archivio Albornoziano. Bologna, Vol. VI, N. 28. Vedi appendice Doc. N. XXXIII.

([2]) Archivio Albornoziano. Bologna, Vol. VI, N. 41. Nota. Esistono nell'archivio Albornoziano due altri articoli di pace che sono attribuiti dall'ordinatore a questa del 1361, riguardanti la questione del possesso di Lugo rimessa all'Imperatore, al re di Francia e al re d'Ungheria, ma poichè ho forti dubbi che appartengano a quella del 1363-64, ho omesso di parlarne.

([3]) Villola ms. cit. 1361.

([4]) Villola ms. cit. 1361 « .... e questo fo nulla, anche fo uno tradimento ».

siffatta non poteva durare, nè poteva essere presa sul serio nè dal Visconti, nè dalla Chiesa. Bologna doveva essere o tutta dell'uno o tutta dell'altro ed i mezzi termini non risolvevano niente. Così è che l'Albornoz da quell'avveduto politico che era, proprio mentre fervevano le trattative, sfiduciato aveva mandato in Curia Raimondo abate del monastero di S. Vittore da Marsiglia, Michele di Martino suo camerario e Nicolò Spinelli (1) per chiedere di essere richiamato dalla legazione. Il pontefice gli rispondeva il 22 dicembre ricusandogli quanto chiedeva e rinnovandogli la sua illimitata fiducia.

Di chi pertanto la colpa o il merito se la pace non appena conclusa fu rotta? Dell'Albornoz evidentemente che, come nel 1360 aveva frustrati i tentativi che Bernabò aveva fatto per impedire che la Chiesa occupasse Bologna, così ora toglieva col suo contegno il pericolo di render vani tutti gli sforzi da lui compiuti sin qui per conservarla.

Ma la guerra continuando stava per prendere un aspetto assai diverso. Se la Chiesa da sola non aveva fiaccato la potenza dei Visconti, non l'avrebbero potuto le varie signorie, che il comune interesse e il comune pericolo spingeva ad associarsi contro la ormai troppo forte signoria di Milano?

Il 4 novembre 1361 (2) era morto Aldobrandino d'Este e gli era successo il fratello Nicolò, il quale, più avveduto del suo antecessore, si avvicinò ancor più che non avesse fatto Aldobrandino in questi ultimi mesi, alla politica patrocinata dalla Chiesa. Fra il Carrarese e l'Estense erano state fiere contese a cagione dei confini verso il Polesine di Rovigo, ma ora Nicolò si apprestava a farne scomparire ogni traccia andando ad un abboccamento con Francesco, signore di Padova, in Montagnana, il 16 gennaio (3), dove fu ricevuto splendidamente.

(1) Martène et Durand, op. cit. Vol. II, pag. 1069-1070 e Romano — Niccolò Spinelli da Giovinazzo, Diplomatico del secolo XIV — Archivio Storico per le Provincie Napoletane Vol. XXIV, fascicolo II, pag. 381.

(2) Verci, op. cit. Vol. XIV pag. 23. (Il Chronicon Estense dice il 3 genn. il Muratori il 2).

(3) idem. Vol. XIV libro 15 pag. 24.

Poscia fu celebrato il matrimonio fra Costanza, sorella di Nicolò, e Malatesta Ungaro signore di Rimini, e indi a poco il 9 febbraio fu fatto il contratto di nozze fra Nicolò stesso e Verde della Scala, figliuola di Mastino e sorella di Cansignorio. Il matrimonio fu celebrato in Verona ai 19 di maggio con grande concorso di signori, di cavalieri e con feste sontuose. Esso era assai dispiaciuto al Signore di Milano, che per queste unioni vedeva approssimarsi un grave pericolo per lui, sebbene non ancora avessero carattere di ostilità, come prova il fatto che il 4 di marzo l'Estense, dietro sua preghiera, gli aveva mandato un soccorso di 400 cavalli ([1]).

Tutti i tentativi di Bernabò per impedire il matrimonio non riuscirono che a fare palesi i sentimenti che nutrivano per lui le case d'Este e della Scala. Aggiungasi l'unione di una figliuola di Malatesta Ungaro con Ugo fratello del marchese di Ferrara, e la vasta rete di interessi, che si estendeva dalla Romagna per mezzo dei Malatesta e della Chiesa fino a Verona, era compiuta.

Il Carrarese non aveva preso parte a questi scambi di amicizia e di parentele, ma aveva ragioni particolari per aderire prima di tutti gli altri alla lega contro Bernabò, che l'aveva crudelmente offeso col mandare a vuoto il matrimonio già stabilito fra una sua figliuola e il figlio di lui Marco ([2]).

Il 15 marzo ([3]) fu fatta promessa di collegarsi entro un mese. Il 16 aprile ([4]) fu steso in Ferrara l'istrumento della lega fra il cardinale Egidio per la Chiesa, gli Estensi, gli Scaligeri e i Carraresi, con l'intervento del medesimo Egidio

([1]) Romano, op. cit. Vol. cit. e fascicolo cit. pag. 383 — Chronicon Estense XV, 485.

([2]) Verci, op. cit. vol. cit. libro XV pag. 21. Egli racconta che la causa di questa rottura fu l'ambizione di Regina della Scala, moglie di Bernabò, la quale, come vide il nipote G. Galeazzo sposo a una figlia del re di Francia, non volle più saperne del matrimonio di Marco con una Carrarese.

([3]) G. B. Pigna. Historia dei principi d'Este libro V pag. 311. Ferrara 1570 e Romano, op. cit. Vol. e fascicolo cit. pag. 383.

([4]) Verci, op. cit. vol. cit. libro 15 pag. 28.

e dei vari ambasciatori degli altri collegati. Due furono gli atti della lega, uno difensivo, l'altro offensivo. Per il difensivo stabilivasi: si mettessero in armi tre mila cavalieri, millecinquecento dei quali fossero pagati dalla Chiesa, gli altri millecinquecento dai tre collegati, cinquecento per testa: che fra questi fossero comprese 600 lance unghere e che tutte dimorassero, mantenute dai rispettivi confederati, nel Bolognese e nella Romagna, con l'obbligo di andare anche altrove se il bisogno sorgesse: se il Visconti minacciasse la marca d'Ancona, allora mandassero colà tanti cavalli, quanti ne avesse mandato Bernabò; se vi accadesse qualche ribellione, il legato potesse servirsi di cinquecento lance della lega, di quelle pagate da lui. La Chiesa, inoltre, si obbligava di dare paghe doppie agli stipendiari qualora occorresse eccitare il loro zelo, tranne se la guerra si facesse generale, nel qual caso ciascun collegato avrebbe contribuito per la propria parte in questa, come in tutte le altre spese di guerra. Infine tutti entro 10 giorni si obbligavano a mandare a Modena 500 lance [1].

L'atto offensivo fu stipulato il giorno 16 marzo nel palazzo dei marchesi d'Este: procuratori e nunzi speciali furono Nicolò Spinelli di Napoli e Giovanni di Siena per il cardinal legato; Francesco Bevilacqua e Giacomo dei Cavalli, cittadini di Verona, pei fratelli Cansignorio e Paolo Alboino della Scala; Manno dei Donati di Firenze e Bartolomeo dei Placentini di Parma, dottori di legge, per Francesco di Carrara; Riccardo de' Cancellieri di Pistoia per Ugo e Alberto marchesi d'Este. Testimoni dell'atto furono Bonifacio degli Ariosti di Bologna, Dondacio Malvicino di Fontana di Piacenza, Gerardo dei Rangoni di Modena, Giovanni dei Marzari dottori di leggi e Moisè di Benentendo notaio di Ferrara. Questo atto era il più importante e stabiliva esplicitamente che la lega era fatta contro Bernabò e i suoi aderenti; se fosse accaduto nella guerra di impadronirsi di città, castelli o territori che non fossero di podestà della Chiesa, cioè non

[1] G. B. Pigna, op. cit. p. 312, M. Villani libro X, cap. 96, e Rer. Ital. Scriptores. Addit. I ad Cronicon Cortusiorum Vol. XII, pag. 962.

compresi nel paese che da Bologna va verso la Romagna, allora si mettessero a disposizione dei collegati, salvi sempre i diritti dell'impero, ed esclusa la Chiesa; se qualcuno dei collegati mancasse ai patti, tutti gli altri si unissero contro il fedifrago, che alla parte offesa doveva pagare 50,000 fiorini d'oro, oltre al rifacimento di tutti i danni; ma pagata o non pagata la somma, il contratto di alleanza restasse nella sua integrità [1]. L'adesione alla lega del marchese d'Este fu ottenuta col patto della restituzione di Nonantola e Bazzano, la quale fu fatta poi solennemente in Ferrara il 3 settembre 1362 da Niccolò Spinelli a titolo di vicariato vitalizio e con l'obbligo da parte del marchese di dare ogni anno nella festa di S. Pietro un bel cavallo bianco coperto di scarlatto [2].

Dei due atti l'uno fu reso pubblico e l'altro doveva restar segreto. Il primo fu portato a Bernabò per invitarlo a restituire alla Chiesa i suoi castelli, a non molestare più Bologna o a dichiararsi nemico. La cronica di Padova [3] narra che il Visconti alla vista degli ambasciatori montasse in furore, uscendo in improperi contro gli Scaligeri e gli Estensi, dai quali specialmente stimavasi offeso, come quelli che erano suoi stretti parenti, nè desse congedo agli ambasciatori loro, prima di averli vestiti di bianco e fatti dileggiare dalla folla tratta al palazzo.

La guerra fu dichiarata e la lega proclamata in Bologna dagli inviati dei vari collegati, nel Consiglio Generale del Popolo il 22 di maggio [4] e confermata da papa Innocenzo e dal collegio dei cardinali il 30 maggio [5] per un quin-

(1) Verci, op. cit. vol. cit. Doc. 1590 e Romano, op. cit. Vol. e fascicolo cit. pag. 384.

(2) Romano, op. cit. Vol. e fascicolo cit. pag. 387. G. Tiraboschi, Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola. T. I. 158. Modena 1784.

(3) Additamentum I ad Cronicon Cortusiorum Rerum Italicarum Scriptores Vol. XII, pag. 962.

(4) Villola ms. cit. 1362.

(5) Archivio Albornoziano in Bologna, Vol. VI, N. 30.

quennio. Poco di poi vi aderiva anche Feltrino Gonzaga, signore di Reggio, che nel principio del 62 aveva dovuto difendere la sua città da un attacco traditore di Bernabò ([1]).

Intanto Bernabò con l'animo di ridiscendere nel Bolognese, aveva preso ai suoi stipendi la compagnia di Anichino Baumgarthen. Verso il 20 di maggio costui con tremila cavalli ed altrettanti fanti venne nel Modenese a Massa e a Solara, devastando il paese intorno e piantando ivi una bastia sul Panaro ([2]).

Malatesta Ungaro, capitano delle genti della Chiesa, con mille uomini cavalcò allora verso Modena ([3]) ad arrestare i progressi del nemico; poco di poi, il 26 maggio, giunsero a Bologna le genti della lega in gran moltitudine di cavalli e di pedoni ([4]), che, insieme con l'esercito cittadino Bolognese comandato dal rettore Gomezio ([5]), andarono a raggiungere il Malatesta, spingendosi fino a Massa, dove fecero una bastia contro quella di Solara.

Non ostante il grande apparato di forze, ottennero pochi risultati d'importanza, se si eccettua l'acquisto di Rubiera, avuta più per astuzia che per forza d'armi. Rubiera era possedimento dei Boiardi ([6]), i quali, serbandosi solo la rocca, avevano ceduto il resto del paese a Bernabò, cui molto importava, essendo sulla strada da Bologna a Parma. Ora Salvatico Boiardi consegnò la rocca a Nicolò de' Roberti, capitano delle genti del duca d'Este, rendendo a Bernabò impossibile il tenere più oltre il paese ([7]).

([1]) Verci op. cit. Vol. XIV libro 15 pag. 26. M. Villani libro X cap. 90.

([2]) Cronicon Mutinense Rer. Ital. Script. Vol. XV, pag. 633.

([3]) Villola ms. cit. Anno 1362.

([4]) Il Chronicon Mutinense enumera 4000 armati della lega e 1300 fanti di Bologna.

([5]) Villola ms. cit. anno 1362.

([6]) Chronicon Mutinense di G. da Bazano. R. I. Scriptores vol. cit. M. Villani libro XI cap. 4.

([7]) I collegati fecero poi trattato di alleanza e di difesa con Salvatico e Guido dei Boiardi di Erberia con gli stessi patti coi quali

Il marchese di Ferrara, intanto, combattendo vittoriosamente contro il conte di Lando ed Ambrogio Visconti, s'impadroniva di Voghera e Guarlasco ([1]).

Contemporaneamente la guerra si svolgeva anche sül Veronese nei possedimenti di Cansignorio ed Alboino della Scala. Il Visconti, da Brescia dove era accampato, si era spinto fino a Peschiera, costringendo gli Scaligeri, colti alla sprovvista, a mandare tosto per aiuti al Carrarese e agli Estensi. Il pericolo era tanto più grave, in quanto Cansignorio si vedeva minacciato dalle arti di Bernabò fino in Verona stessa, dove aveva scoperto una congiura ordita contro di lui ([2]). Per fortuna anche i sudditi del Visconti non erano molto fedeli: alcuni nobili Bresciani, infatti, istigati dai signori di Verona, gli ribellarono Valsabia e Valtrompia, mentre i Brusati in Brescia stessa tramavano congiure, e tentavano scuotere la tirannia Viscontea affidandosi a Cansignorio e ad Alboino, che mandarono in loro aiuto ben mille barbute svove; onde tutto il Bresciano Guelfo fu in armi, essendosi ribellati anche i castelli di Gavardo e di Panegolo, insieme con molti altri ([3]). Bernabò, corso a difendere la sua provincia, a Peschiera, fra Lova e Montechiaro, incontrava gli Svevi, già rinforzati dall'esercito del signore di Padova, comandato da Iacopo dei Cavalli veronese, e ne restava gravemente sconfitto, lasciando sul terreno molti morti e in mano al nemico molti prigionieri, fra cui lo stesso capitano Mascetto Rasa da Como ([4]). Ai 5 luglio giunse la nuova della vittoria in Bologna e vi provocò grande allegrezza ([5]). Per questa battaglia le genti della lega, occupato Pontevico, Pozzolongo, Ghedi, Gragnano e molte altre terre

avevano ammesso nella lega Feltrino Gonzaga. (Archivio Albornoziano. Vol. VII, N. 165). Vedi Appendice Doc. N. XXXVI.

([1]) M. Villani. Libro XI, Cap. 14.

([2]) Villola ms. cit. anno 1362.

([3]) Verci op. cit. Vol. XIV, libro XV, pag. 32. Addit. ad Cronicon Cortusiorum Rer. Ital. Script. Vol. XII, pag. 964.

([4]) Additamentum I ad Cronicon Cortusiorum Rerum Ital. Script. Vol. XII, pag. 964. — M. Villani libro XI cap. 4.

([5]) Villola ms. cit. anno 1362.

del Bresciano ([1]), posero il campo a S. Eustachio a due balestrate da Brescia, togliendo l'acqua alla città. Ma intanto era scoppiata un'orribile pestilenza, che, dalla Lombardia distendendosi poi oltre Verona, aveva fatto gravi danni all'esercito della lega; e allora i collegati, anche perchè Bernabò si era improvvisamente mostrato minaccioso sotto Pontevico, nel più bello delle loro conquiste furono costretti a ritirarsi su Verona, nella quale portarono grande desolazione per fame e per peste ([2]).

In un altro campo, infine, si combattevano le armi della lega e quelle di Bernabò: a Lugo, dove i Viscontei si tenevano forti aiutati validamente dai ribelli della Romagna, il Manfredi e l'Ordelaffi, e dove il legato non riusciva a spuntarla, sebbene nel luglio vi mandasse un forte esercito ([3]).

Anche a Bologna non cessavano le incursioni dei nemici annidati nei castelli, e si ha notizia di assalti contro Malalbergo e Cavadiano, di ostilità fra S. Giovanni in Persiceto e Crevalcore, di tentativi di corruzione dei cittadini: anzi i nemici si erano fatti così arditi, da spingersi fino a Borgo Panigale ([4]). Questo dalla parte del piano, mentre nella montagna i Panico tenevano tutti i luoghi più forti, come Badalo, Battidizzo e Caprara, dai quali scorazzavano intorno, assalendo una volta Monzone ([5]) stesso, dove fecero gran bottino, e numerosi prigionieri per averne poi il riscatto. Con i Panico gareggiavano i soldati del Visconti, che dai castelli di Serravalle, di Crespellano e di Samoggia tentavano i possessi della Chiesa, come accadde per Oliveto nel mese di febbraio ([6]). Solo la peste che decimava soldati e cittadini, ob-

([1]) Azario op. cit. pag. 312 e Addit. ad Cronicon Cortusiorum Rer. Ital. Scriptores Vol. XII, pag. 965.

([2]) Villani Matteo, Libro XI, Cap. IV.

([3]) Villola ms. cit. anno 1362.

([4]) Archivio di Stato di Bologna. Atti del Podestà 1362. (Libro di Ciappo de' Ciappi).

([5]) Archivio di Stato di Bologna. Atti del Podestà 1362. (Libro di Ciappo de' Ciappi).

([6]) Archivio di Stato di Bologna. Atti del Podestà 1362.

bligò ad interrompere così feroce battagliare. Ricorre in questo tempo la pacificazione o per meglio dire la tregua dei Panico con la Chiesa, per la quale Manuello e i fratelli si ritiravano dai castelli che occupavano, tenendo per sè solamente Badalo e Battidizzo ([1]).

Ma sul finire dell'estate, cessando la peste, la guerra ricominciò da ogni lato, mentre la lega si rinforzava con l'adesione dei Gonzaga ([2]).

Signore di Mantova, dopo la morte di Ludovico che, stretto da parentela col Visconti, era stato suo strenuo partigiano, era divenuto il figliuolo Ugolino al quale solo il padre aveva lasciato il dominio della città. Ma i due fratelli Francesco e Ludovico, che avevano visto di malocchio questa preferenza, il 13 ottobre lo fecero uccidere, proclamandosi tosto signori di Mantova ed aderendo alla lega, per evitare le rappresaglie del signore di Milano, amico del morto, che aveva pianto « come il migliore e il più cavalleresco dei Gonzaga » ([3]).

Prima a soffrire della ripresa della ostilità fu Bologna, perchè mille Ungari, che Bernabò aveva staccati dall'esercito di Parma per mandarli a Lugo, giunti sul Bolognese, il 19 novembre assalirono la nuova bastia, che si stava costruendo al Ponte di Reno per tenere a bada i nemici dei castelli, ruppero la scorta che proteggeva i lavoranti e la costrinsero a ritirarsi precipitosamente nella bastia.

Il rettore Gomezio fece suonare la campana e dare il bando che tutti i cittadini atti alle armi uscissero fuori, e con essi andò al Ponte di Reno, donde frattanto i nemici erano fuggiti ([4]); allora li inseguì fino a Corticella, poi, facendosi notte, ordinò a tutti i militi a piedi di tornare in città, ed egli con Pietro Farnese e 1500 cavalli continuò

([1]) Villola ms. cit. anno 1362.

([2]) Cronica Veronese. Rer. Ital. Script. Tomo VIII, pag. 621-641.

([3]) Platina. Historia Mantuana. Rerum Ital. Script. Tomo XX.

([4]) Villola, ms. cit. anno 1362 e Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà 1362, libro N. 29 del judex appellationum dove si legge che del 19 al 24 novembre si sospesero le cause, perchè il rettore col

a ricercare i nemici, e, trovatili a Granarolo. approfittando del buio della notte, con grida li assalì improvvisamente, mettendoli in piena rotta e facendo molti prigionieri (¹). Il resto di questi Ungari parte andò a Lugo, parte fu presa al soldo dal cardinale Egidio.

Nel frattempo era morto ad Avignone Innocenzo VI ed era stato eletto in sua vece l'abate di S. Vittore di Marsiglia, che trovavasi in viaggio per Napoli incaricato di una missione alla regina Giovanna. Avvisato segretamente, ai 30 d'ottobre entrò in Avignone. il 31 fu pubblicato papa e il 6 di novembre incoronato col nome di Urbano V (²).

Le lettere del Sacro Collegio ai collegati (³) per annunziar loro la morte del papa, quella del novembre (⁴) successivo per l'assunzione al trono di Urbano e la conferma di Egidio a legato (⁵), dimostrano che le intenzioni dei cardinali e del nuovo Pontefice verso Bernabò non erano mutate.

Invero il 28 novembre (⁶) fu citato a comparire in Curia per scusarsi dei suoi malfatti, con termine perentorio al 1° di marzo, e il 30 novembre stesso si pubblicò il processo contro di lui, che fu affisso due giorni dopo in tutte le Chiese e in tutti i luoghi pubblici. In esso si enumerano tutte le sue colpe: diede aiuto all'eresiarca Francesco degli Ordelaffi, nè permise che si predicasse contro di quello la Crociata, fece violenze contro preti e clerici dei suoi stati, offese persino lo stesso arcivescovo Roberto di Milano (⁷). Subito dopo, tuttavia, Bernabò mandò Gualdrisio dei Lovexelli e

popolo cavalcò contro i nemici. Questo ho notato, perchè il Griffoni e con esso il Muratori negli Annali mettono la battaglia di Granarolo il 16 novembre 1361.

(¹) Villola ms. cit. anno 1362 « venti per ognuno ».

(²) M. Villani, libro VI cap. 26.

(³) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 65 N. 93. Codex diplomaticus Theiner. Vol. II, N. 366.

(⁴) Theiner Codex Diplomaticus. Vol. II, N. 367. Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66. N. 28.

(⁵) Codice Diplomatico. Vol. 66. N. 27 ms. cit.

(⁶) Codex Diplomaticus. Theiner Vol. II N. 369.

(⁷) Codice diplomatico ms. cit. Vol. 66 N. 26.

Franciscolo Caimbasilica nunzi al Pontefice per congratularsi con lui dell'assunzione al soglio e per trattare di pace, e, più tardi, nel gennaio 1363, ne mandò altri (1), facendo anche intromettere come mediatore il re di Francia, Giovanni, suo parente che proponeva al papa di far la pace, pagando al Visconti 400.000 fiorini d'oro in otto anni (2). Senonchè tanto la prima volta, quanto la seconda il papa non cede e scrive anzi al legato Egidio ed ai collegàti per informarli dei tentativi di Bernabò: « Non temano; il processo continuerà, nè egli farà alcun passo verso la pace, se prima non avrà avuto il loro consentimento; del resto agli ambasciatori del Visconti ha dichiarato che non si parli di finir la guerra, finchè tenga le castella del Bolognese e della Romagna, e finchè non dia garanzie che rispetterà gli ecclesiastici dei suoi stati e i loro beni » (3). Con tutto ciò Bernabò non disperava ancora e intanto teneva ad Avignone Gualdrisio, che cercava di scongiurare o almeno di ritardare la sentenza contro il suo signore, mettendo in mezzo persone *etiam magni status* (4). Ma il 3 marzo 1363 (5) Bernabò fu dichiarato eretico e condannato in contumacia. Perduta ogni speranza di pace, egli diede allora maggior impulso alla guerra.

Era l'esercito della lega intorno alla bastia di Solara, tenuta dalle milizie di Anichino. Feltrino Gonzaga, succeduto proprio ora al Malatesta nel comando dell'esercito dei collegati, all'annunzio che Bernabò stava per scendere a portarvi vettovaglie, lasciata la bastia, si mise sulla strada di Mirandola per attenderlo; senonchè il Visconti venne invece per le parti di Crevalcore, e Feltrino, solo per l'avviso di un cavallaro, potè schivare un improvviso assalto e una grave sconfitta (6). Per conseguenza Bernabò ottenne il suo fine,

(1) Codex diplomaticus. Theiner II. Vol. N. 370-374.
(2) M. Villani, libro XI, cap. 32.
(3) Codex Diplomaticus. Theiner. Vol. II, N. 374 e N. 370.
(4) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66. N. 6. — 4 marzo 1363.
(5) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66. N. 9.
(6) Additamentum I ad Cronicon Cortusiorum. Rer. Ital. Script. Vol. XII, pag. 966.

quello di entrare nella bastia con i suoi (5 aprile) e con le vettovaglie, sebbene nella mischia che accadde per forzare l'entrata, rimanesse ferito da un verrettone in una mano. Ma non sfuggì più tardi ad una grossa rotta, perchè Feltrino Gonzaga e Malatesta, assalitolo mentre si apprestava ad uscire dalla bastia, sbaragliarono così le sue milizie, che esse, atterrite, si volsero in precipitosa fuga, costringendo Bernabò stesso a cercare salvezza in Crevalcore. In questa battaglia, combattutasi il 6 aprile, furono fatti molti e cospicui prigionieri come Ambrogio Visconti, figlio naturale di Bernabò, Andrea di Giovanni de' Pepoli, Sinibaldo di Francesco degli Ordelaffi, Giovanni della Mirandola, Pietro e Gilberto da Correggio e un Nicola Pallavicino da Piacenza. Anichino stesso parve fosse fra i prigionieri, trafugato poi dai Tedeschi (1).

La bastia fu presa dopo un lungo e stretto assedio solo il 30 di maggio (2).

Frattanto Egidio stesso aveva avuto in animo di venire con un forte esercito dalla Romagna nel Bolognese (3), che la lega era stata forzata a lasciare in abbandono, e a tal uopo aveva scritto a tutti i signori vicari e feudatari dello stato pontificio, perchè mandassero compagnie di uomini ar-

(1) Villola ms. cit. anno 1363. — M. Villani, libro XI, cap. 44.

(2) Villola ms. cit. anno 1363. Che la presa della bastia im portasse assai, lo dimostra il fatto che Egidio l'11 marzo scrisse al Malatesta, allora ancora capitano generale, per esprimergli il parere, che era anche quello dei collegati, di non levare il campo, ma « totis viribus » cercare di espugnare la fortezza; non togliesse all'esercito neanche un soldato, se non nel caso in cui i nemici invadessero il Bolognese. (Archivio Albornoziano. Vol. VII, N. 253). Più tardi Egidio scrisse di nuovo al capitano della lega e a quello delle milizie della Chiesa per consigliarli a non desistere a nessun patto dell'assedio e a non distogliere dal campo soldati, tranne il caso in cui Bernabò invadesse la Romagna con 1000 barbute o assaltasse il castello di Ficarolo del marchese d'Este, che allora potessero staccare 15 banderie di cavalieri e non più. Infine per animare sempre più gli stipendiari, si promise loro paga doppia e mese intero (Archivio Albornoziano in Bologna, Vol. VII. N. 291, pag. 300).

(3) Archivio Albornoziano in Bologna. Vol. VII. N. 288. pag. 298.

mati, che si dovessero trovare entro il 10 aprile in Faenza ([1]); ma la vittoria della Solara e la conseguente presa della bastia, lasciando libero l'esercito della lega di discendere nel Bolognese per snidare i Viscontei dalle castella, indussero il legato ad abbandonare l'idea, tanto più che in Romagna stessa aveva da difendersi contro il Manfredi ([2]).

Dal canto suo Bernabò non si era lasciato avvilire dalla sconfitta, anzi prima ancora che la bastia fosse presa, allo scopo di disturbare i nemici che l'assediavano, aveva mandato su Formigine Antonio di Maghinardo e Paganino da Panico suoi capitani, e, arresasi Solara, egli stesso a Cesa, poche miglia lontane da Modena, aveva innalzata un'altra fortezza ([3]).

Ma intanto l'esercito della lega, non curandosi delle sue minacce, discendeva nel Bolognese e si accampava a Crevalcore per liberare finalmente Bologna dalle continue ruberie che commettevano i Viscontei dai castelli, dove vivevano di rapine. Non erano valsi gli sforzi dei Bolognesi, non era valso che Gomezio dopo aver fatto costruire la bastia al ponte di Reno, ne facesse incominciare un'altra a Corticella per proteggere le merci che venivano pel canale da Cento e Ferrara e che il 20 aprile uscissero a tal uopo i cittadini con carri, arnesi, guastatori ed armati ([4]), poichè solo quando finalmente venne l'esercito collegato dal Modenese, le cose accennarono a cambiare rapidamente.

Il 22 giugno ([5]) per l'assalto di una compagnia di stipendiari e di molti del contado, il castello di Monteveglio cadde

([1]) Archivio dell'Albornoz in Bologna. Vol. VII, N. 254. pag. 277. — N. 245, pag. 267 — N. 252, pag. 276. N. 223, pag. 67.

([2]) Il Manfredi teneva ancora Bagnacavallo, Solarola e difendeva Lugo, onde il cardinale ordinò a tutti quelli delle città e luoghi del vicariato di S. Arcangelo, ai nobili di Romagna ed al signore di Ravenna di fornirgli per combatterlo 150 fanti ciascuno e 100 guastatori (Archivio Albornoziano, Vol. VII, N. 273, pag. 288).

([3]) Cronicon Mutinense di G. da Bazano, pag. 632. Rer. Ital. Scriptores. Vol. XV, pag. 555-634.

([4]) Archivio di Stato in Bologna — Atti del Podestà 1363.

([5]) Villola ms. cit. anno 1363.

in potere della Chiesa; ma poichè il castellano proponevasi di difendere ad oltranza la torre ed il girone che ancora teneva occupati, l'esercito della lega, giunto da Crevalcore, si aggiunse agli assalitori e lo costrinse ad arrendersi.

L'11 luglio si radunò il quartiere di S. Procolo e marciò verso il castello di Serravalle, ma dovette ritornare indietro per mancanza d'acqua [1]; il 15 luglio tutta la fanteria andò a Casalecchio e di là ad assediare Monte Mariano e Battidizzo tenuti da Tordino e Leonardo da Panico. Comandavano l'esercito lo stesso rettore Gomezio e Feltrino Gonzaga [2]. Il 16 luglio cavalcò il quartiere di Porta S. Pietro, il 17 si arrese il forte di M. Mariano, ma per prendere Battidizzo fu necessario che si aggiungesse ai combattenti il quartiere di Porta Sterii, e il 26 anche quello di porta Ravegnana [3], tanto era forte e difficile ad espugnare questo castello, che rappresentava oramai l'ultima vera resistenza dei Panico contro il comune. La fine della loro gloria fu degna delle grandi geste del passato. Finalmente il 31 luglio fu costretto il castello ad arrendersi, ma con patti così onorevoli concessi dal rettore Gomezio ai due Panico, che Androino più tardi si indurrà a rispettarli [4] solo per intercessione di Feltrino Gonzaga presso il papa. Il 5 agosto [5] si arresero Bonazare e Monte Poli tenuti da Tordino di Panico, fratello di Paganino, agli stipendi di Bernabò: il 7 agosto il quartiere di S. Procolo cavalcò verso Serravalle, poi verso Crespellano ponendovi l'assedio e il 15 agosto lo sostituiva il quartiere di Porta S. Pietro [6]. Così si avvicinava il momento che Bologna poteva esser libera totalmente da nemici.

(1) Villola ms. cit. anno 1363.
(2) Codex Diplomaticus — Theiner, Vol. II, N. 391.
(3) Villola ms. cit. anno 1363.
(4) Codex Diplomaticus — Theiner, Vol. II, N. 391.
(5) Villola ms. cit. anno 1363.
(6) Villola ms. cit. anno 1363.

Intanto la lega non era più così salda come prima, chè gli alleati dubitavano della Chiesa, temendo non facesse per proprio conto la pace, l'un alleato dubitava dell'altro, troppo conscii tutti dell'ancor grande potenza e delle arti del Visconti. Il 14 maggio i collegati avevano sentito il bisogno di radunarsi in Ferrara per riaffermare la loro alleanza e trattare delle cose della guerra; senonchè tutti andarono, tranne il signore di Verona, che, con la scusa di essere impegnato per le feste del suo matrimonio con Agnese, figlia del duca di Durazzo, mandò un suo ambasciatore, Francesco Bevilacqua, che i collegati non vollero riconoscere e che non accettarono mai nei loro convegni, avendo avuto segni sicuri della defezione di Cansignorio (1). Poco di poi la defezione fu aperta, quando lo Scaligero segnò una tregua particolare con Bernabò. Il papa il 24 giugno (2) scrisse alui ed a Paolo Alboino rimproverandoli di essere usciti dalla lega, dopo avere formalmente aderito, ed eccitandoli a tornare alla guerra.

Troppi erano i dissidi e le rivalità particolari di queste piccole signorie e troppo era ancora potente il Visconti, perchè potesse formarsi una vera e durevole unione contro di lui.

Dissi già che i collegati sospettavano che la Chiesa volesse far la pace per conto proprio e troppo presto, e non a torto. Urbano, che aveva così alacremente spinto i processi e le condanne, era tutt'altro che un papa guerriero, anzi, tutto dedito alle cose religiose. aveva accolto con entusiasmo il disegno di una Crociata per la liberazione del S. Sepolcro, a cui l'aveva saputo infiammare il re di Cipro di passaggio per la Curia e volto in Terrasanta. Per la qual cosa ormai desiderava la pace fra tutta la cristianità per unirla contro agli infedeli. Dopo la battaglia della Solara, parendogli che il Visconti avesse dovuto facilmente venire a patti, mentre il 27 aprile (3)

(1) Verci, op. cit. Libro XV, pag. 47. Rer. Ital. Script. Vol. XII. Additamentum I ad Cronicon Cortusiorum pag. 968.

(2) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 23.

(3) Codex Diplomaticus — Theiner. Vol. II, N. 378 — Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 15.

scriveva all'Estense, a Gomezio e a tutti i collegati congratulandosi, mentre il 30 aprile (1) ancora bandiva indulgenze per coloro che prendessero le armi contro Bernabò, il 1.° maggio (2) scriveva ad Egidio che « viste le buone intenzioni del nemico di rappacificarsi e visto che Giovanni re di Francia si erano intromessi per indurlo a restituire le castella del Bolognese e Lugo », potesse trattare col Visconti (3), offrendogli anche denaro sui redditi dell'erario pontificio (4). Contemporaneamente mandava in Italia Nicolò Spinelli a provocare la pace, ma, se non l'ottenesse, a rinvigorire la guerra, raccomandandolo a Genova, Pisa, Firenze, Venezia, all'Albornoz, ai Carraresi, a Cansignorio e ad Alboino, agli Estensi ed ai Gonzaga (5). E qui salta all'occhio la condotta contraddittoria o per lo meno strana del pontefice, che, mentre segretamente si adoprava per la pace, palesemente pareva eccitare la guerra. Invero proprio in questo tempo scriveva a Francesco di Carrara (6) lodandolo di aver mandato nell'esercito della lega altre genti, più di quelle a cui era tenuto; a Celso doge di Venezia (7) diffidandolo a non somministrare vettovaglie a Bernabò già dichiarato eretico; il 4 maggio (8) mandava ad Egidio, perchè curasse di pubblicare dappertutto la sentenza di scomunica contro il Visconti e i suoi fautori; il 20 maggio (9) scriveva al comune di Firenze per esortarlo a non permettere che Bernabò assoldasse genti in Toscana, il 24 giugno, come abbiamo visto, agli Scaligeri; ed il 7 luglio (10), infine, eccitava tutti i vescovi, patriarchi e persone ecclesiastiche a trovare nuovi aiuti per la prosecuzione della guerra.

(1) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 12.
(2) Codex Diplomaticus — Theiner, Vol. II, N. 381.
(3) Archivio Albornoziano — Vol. VI, N. 33.
(4) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 19.
(5) Romano, op. cit. Vol. e fascicolo cit. pag. 398.
(6) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 16.
(7) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 18.
(8) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 21.
(9) Capitoli del Comune di Firenze (XVI, cap. 53).
(10) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 25.

Ma finalmente le pratiche segrete per la pace furono condotte a buon punto, onde, dopo che il papa ebbe fatto sospendere tutte le condanne e scomuniche (1), Bernabò costituì suoi plenipotenziari per trattare con Egidio e i collegati (2), Gualdrisio dei Lovexelli di Cremona, come suo vicario, e Franciscolo Caimbasilica, come cancelliere. Dall'altro lato erano il conte di Melito, siniscalco della Provenza e il Vescovo di Verona, insieme con l'arcivescovo di Candia e il cancelliere segreto del re di Cipro (3). Le trattative furono condotte prima a Cesena fra i mesi di luglio e di agosto, poscia a Milano ed infine nella Curia di Avignone, e il 3 settembre (4) fu bandita la tregua per tutte le terre dei belligeranti. Non valse che Bernabò, infido come al solito, facesse arbitrariamente e contro i patti dell'armistizio, rifornire le sue castella del Bolognese e del Modenese di vettovaglie, approfittando dell'assenza del rettore da Bologna, andato ad Ancona presso il legato; il papa voleva la pace e se l'ebbe, adattandosi a tutto ciò che richiese il signore di Milano. Ma poichè il più grande ostacolo era il cardinale Egidio d'Albornoz, uomo valoroso, nè piegante mai ad alcun compromesso, troppo geloso custode delle conquiste che egli aveva fatto alla Chiesa e della sua dignità e fierezza, doveva essere tolto di mezzo, e pare che questo appunto si deliberasse durante le trattative ad Avignone fra i rappresentanti del Visconti e del papa. Fatto si è che il 23 novembre (5) fu dato ad Androino de la Roche vescovo di Cluny, l'incarico di trattare la pace, il giorno stesso (6) gli fu data facoltà di

(1) Archivio Albornoziano in Bologna, Vol. VI, N. 33 — 14 luglio.

(2) Archivio Albornoziano in Bologna, Vol. VI, N. 35.

(3) Essi si trovavano già da mesi in Italia col fine di pacificare i contendenti per indurli alla Crociata, e già erano stati a Milano da Bernabò, dove avevano gettato le prime basi dell'accordo. Ai loro buoni uffici si erano aggiunti quelli di Carlo IV, del re d'Ungheria e del duca d'Austria. Additamentum I ad Cronicon Cortusiorum Rerum. It. Script. Vol. XII, pag. 971.

(4) Villola ms. cit. anno 1363.

(5) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 73.

(6) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 72.

assolvere Bernabò da ogni scomunica, il 24 [1] gli fu concessa la legazione di Bologna, Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Pavia, il 1.° dicembre la potestà di vicario per la città di Bologna [2]. Così l'Albornoz era messo in disparte proprio quando avrebbe meritato invece di raccogliere i frutti dell'opera sua.

Noi che conosciamo ed apprezziamo le ragioni di opportunità e di convenienza che inducevano Urbano ad essere ingrato verso di Egidio, dobbiamo sì lamentare che così grandi servigi, quali al pontefice aveva fatto l'Albornoz, siano stati tanto mal ricompensati, ma con tutto ciò non possiamo aderire al giudizio troppo severo che il Romano [3] dà di questi fatti. A noi non sembra un'irrisione la lettera che Urbano scrisse ad Egidio il 23 dicembre [4] per annunciargli l'incarico dato ad Androino, chè era naturale che gli ricordasse, lodandoli, i suoi altissimi meriti presso la Chiesa, e in ciò non poteva essere che sincero, come pure era naturale e giusto che affermasse che la diminuzione della legazione imposta dalle circostanze, non toglieva nulla alla sua gloria. Neanche può condurci in inganno la lettera confidenziale di Egidio stesso all'amico suo Nicolò Spinelli [5], in cui si lamenta con una certa asprezza che ad Androino fosse stata concessa una legazione che gli fruttava 20.000 fiorini di *procurationi*, a lui, più vecchio, una che glie ne dava appena 10.000: conosciamo troppo l'Albornoz come uomo alto di mente e liberale, perchè dobbiamo credere che egli volesse davvero ridurre le gravi questioni che lo riguardavano, ad una meschina competizione di redditi pecuniari. Nell'amarezza di quei momenti si sarà appigliato a tutto ciò che poteva mostrare più al-

(1) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 73.

(2) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 75.

(3) Romano — Nicolò Spinelli, op. cit. Vol. XXV, fascicolo II, pag. 159 e seg.

(4) Codice Diplomatico ms. cit. vol. 66, N. 80. Vedi Appendice Doc. N. XXXVII.

(5) Archivio Albornoziano. Vol. VII, N. 309, pag. 315. Vedi Appendice Doc. N. XXXIX.

l'evidenza l'ingiustizia che si commetteva verso di lui, tanto più che le sue lamentanze erano anche un mezzo di combattere la nuova politica iniziata da Urbano e che egli stimava esiziale alla Chiesa. L'Albornoz si ritrasse sdegnoso, onde è umana la diffidenza, direi quasi il sospetto [1], che il pontefice mostrò poscia verso di lui, nè deve far velo ai nostri giudizi il fatto che gli avvenimenti di poi dimostrarono quanto fosse più illuminato il cardinale spagnuolo.

Il 6 dicembre [2] Androino diede incarico a Pietro, arcivescovo di Candia, ed a Filippo Masseriis, cancelliere del re di Cipro, di governare Bologna per lui nel tempo che egli sarebbe stato a Milano da Bernabò. Il 13 dicembre [3] fu infine annunciata ufficialmente la nomina di Androino al rettore, al podestà, agli anziani di Bologna ed a tutti i collegati, la qual nomina, se pur ve n'era bisogno, mostrava ad essi un radicale mutamento di politica. I collegati non erano contenti, tanto più che la tregua del settembre li aveva colti all'imprevvista, anzi Francesco di Carrara e il marchese d'Este si adontarono così, che in un convegno che ebbero a Bovolenta, dimora del Carrarese, stabilirono di non mandare ambasciatori in Curia per la pace e lasciarono passare il tempo utile (l'8 dicembre); si risolsero poi, forse pensando che così avrebbero fatto contro i propri interessi, poichè già ad Avi-

[1] Vedi Codex Diplomaticus Theiner, Vol. II, N. 390, dove Urbano avvisa Egidio di non far nulla che turbi la pace, trattando bene il Manfredi e i suoi seguaci. Vedi ancora: Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66. N. 74, in cui lo stesso Urbano gli ordina di mandare ad Androino i prigionieri che teneva presso di lui, affinchè non si trovassero ostacoli alla pace; e infine: Codice Diplomatico ms. cit. vol. 66, N. 48 Appendice Doc. XL, in cui fra le altre cose il pontefice incarica Androino di mettersi d'accordo con Egidio contro le compagnie di ventura, ovvero, *si commodius poteris, sine ipso.*

[2] Archivio di Stato in Bologna. Diritti del Comune dal 1301 al 1400, busta N. 2 — L'arcivescovo di Candia e il cancelliere di Cipro presero poi ufficialmente il governo di Bologna per Androino solo il 15 gennaio.

[3] Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 79-84.

gnone erano gli ambasciatori del Visconti e dello Scaligero [1]. Urbano intanto cercava di persuaderli delle sue buone intenzioni e di placarli con lo scrivere il 10 dicembre [2] ai marchesi d'Este per assicurarli che nella pace, dietro una somma da pagarsi, sarebbe stata stabilita la restituzione a loro delle fortezze che Bernabò teneva ancora nel Modenese: non temessero, chè egli non avrebbe mai segnato la pace, se non vi fossero stati inclusi anche i Gonzaga sì di Reggio che di Mantova ed i nobili de Robertis e de Boiardis. Ma le pratiche si conducevano avanti assai lentamente con reciproci sospetti e dispetti. Da una parte e dall'altra non si tralasciavano preparativi guerreschi e così, mentre il rettore di Bologna faceva fortificare Budrio con nuove mura e inalzare un forte con torre a Molinella [3], il Manfredi nella Romagna non cessava dal molestare le terre della Chiesa, Bernabò riforniva le sue fortezze e verso la fine di novembre prendeva a tradimento Mirandola al marchese di Ferrara [4]. Anzi quest' ultimo fatto parve così grave al pontefice, che il 24 dicembre scrisse non più ad Androino, ma di nuovo ad Egidio, l'uomo della guerra, confessandogli che le sue speranze di pace si erano assai affievolite dopo la presa della Mirandola ed esortandolo per ogni evento a riconfermare l'alleanza coi collegati [5]; e a tal uopo scrisse ancora il 30 dicembre agli Estensi, agli Scaligeri, al Carrarese, ai Gonzaga di Mantova e di Reggio [6]. Senonchè nel gennaio le cose sembrano di nuovo tutte mutate, come lo dimostra il fatto che Androino, venuto in Italia, passò da Milano, dove fu accolto con splendide feste ed onori [7] e dove dimorò per ben 13 giorni. Verso il

(1) Additamentum I ad Cronicon Cortusiorum, Rer. Ital. Script. Vol. XII, pag. 971.

(2) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 77.

(3) Villola, ms. cit. anno 1363.

(4) Villola ms. cit. anno 1363.

(5) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 81. Vedi Appendice Doc. N. XXXVIII.

(6) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 82.

(7) Addit. ad Cron. Cortusiorum, Rer. Ital. Script. Vol. XII, pag. 974.

4 di febbraio si recò a Ferrara ad un convegno di tutti i collegati ([1]). La pace se non era ufficiale, era tuttavia fatta, perchè già dal 15 gennaio l'arcivescovo di Candia e il cancelliere del re di Cipro avevano preso possesso per la Chiesa delle bastie costruite da Bernabò nel Modenese, poi dei castelli di Crevalcore, Castelfranco, Piumazzo, Crespellano, Serravalle ed altri minori, ponendovi sopra la bandiera con l'arme della Chiesa e del re di Cipro. ([2]) Il 20 gennaio in un Consiglio del popolo a Bologna si bandì la pace, poscia si suonarono le campane a festa, sebbene non fosse definitivamente conclusa; il 22 l'arcivescovo e il suo compagno presero il governo della città dalle mani di Daniele del Carretto che sostituiva il rettore, rinnovarono gli stipendiari delle castella, ponendovi persone di loro fiducia, pagarono le munizioni che si trovavano dentro e che erano proprietà del Visconti, ([3]) compirono insomma ora, oltre agli atti di sovranità esteriore del 15 gennaio, quelli di sovranità vera.

Finalmente il 5 febbraio entrò in città Androino, ricevuto fin da Corticella da gran popolo, dai soliti *bagordaduri*, da tutte le compagnie delle arti, e fu accompagnato dentro sotto un baldacchino scarlatto; gli venne incontro il carroccio del comune sormontato da otto cavalieri, due per quartiere, e così seguito da tutta la turba, si recò in S. Pietro, poscia nel palazzo degli Anziani, insieme col marchese Nicolò d'Este, che l'aveva accompagnato da Ferrara. Sei giorni durarono i bagordi, dal martedì alla domenica, nonostante l'ordine emanato il venerdì di cessare dalle feste. Il popolo stanco della guerra respirava finalmente e sperava ([4]).

Insieme con il legato e con il marchese erano venuti ambasciatori del signore di Padova, di Bernabò, di Galeazzo, degli Scaligeri, di Mantova, di Ferrara e in seguito quelli dei Fiorentini. Le ultime trattative furono assai laboriose,

([1]) Cronicon Estense, Rer. Ital. Script. Vol. XV, pag. 486.
([2]) Villola ms. cit. anno 1364.
([3]) Villola ms. cit. anno 1364.
([4]) Villola ms. cit. anno 1364.

perchè si volevano escludere dagli Scaligeri e da Bernabò, i Gonzaga di Mantova e i nobili di Rubiera, venuti ultimi nella lega ([1]), ma finalmente il 3 marzo fu segnato l'*accordo* fra i collegati da una parte e Bernabò dall'altra ([2]), accordo per il quale si prometteva piena amnistia per tutti coloro che avessero mancato alla propria fede, che avessero occupate terre ingiustamente, che avessero commessi eccessi.

Fra la Chiesa e il Signore di Milano, poi, fu stipulato in Bologna il 13 marzo uno speciale atto, che precedeva quello della pace generale, con i patti seguenti: ([3])

1.° Il Visconti lasciasse alla Chiesa tutti i castelli del Bolognese e quello di Lugo.

2.° Il papa pagasse a lui, entro otto anni dalla restituzione dei castelli, 500.000 fiorini d'oro, di cui 31.250 fra un mese (già depositati a Genova ([4])) e il rimanente, 62000 ogni anno.

3.° Se la Chiesa mancasse in qualunque anno al pagamento, entro un mese dalla scadenza, il legato restituisse « libere et sine ulla exceptione » castelli, rocche e fortilizi.

4.° Quando avesse ricevuto i 500.000 fiorini, Bernabò non potesse vantare diritto alcuno sui castelli ceduti, tranne su Lugo, per il quale Androino dovesse decidere poi, chi avesse più diritti al possesso, se Bernabò, la Chiesa Romana o la Chiesa di Ravenna.

5.° Se il marchese d'Este non fosse compreso nella pace futura, Androino restituisse le castella del Modenese intatte a Bernabò, se vi fosse compreso, entro due mesi dalla pace le facesse spianare.

([1]) Verci, op. cit. vol. XIV, libro XV, pag. 61.

([2]) Archivio di Stato in Bologna. Reg. grosso Volume II, pag. 272 pubblicato dal Verci in op. cit. La vera pace fra il Visconti e i collegati era ancora un desiderio il 13 marzo 1364 (Codice Diplomatico, ms. cit. N. 39) Intorno alle difficoltà sorte e allo svolgersi ulteriore degli avvenimenti che non interessano più direttamente Bologna, vedi la bellissima e compiuta opera citata del *Romano*.

([3]) Codex Diplomaticus. Theiner. Vol. II. N. 387.

([4]) Codex Diplomaticus — Theiner, Vol. II, N. 385.

6.° Si desse a tutti piena amnistia; se Bernabò mancasse ai patti si avesse indietro i suoi castelli, ma ritornasse nelle scomuniche. Così pure fossero consegnate le castella a lui o ad uno di sua fiducia, se Androino fosse richiamato dalla legazione prima di otto anni.

7.° Compiuti tutti gli atti della pace e fatto il pagamento, il Visconti dichiarasse di rinunziare a qualunque suo diritto su Bologna pel vicariato già ottenuto dall'arcivescovo Giovanni, restituendo le lettere apostoliche de *dicto vicariatu Bononie.*

La pace non era onorevole per la Chiesa, che, pur conservando Bologna, aveva dovuto assoggettarsi a patti onerosi imposti dal Signore di Milano, al quale anzi non si era disconosciuto il diritto che egli vantava su Bologna a cagione del vicariato, e che era stato la causa principale della guerra. È Bernabò che detta leggi, lui, che dopo aver voluto Androino, persona di sua fiducia, come legato in Bologna, vuole che resti per tutti gli otto anni, nei quali la Chiesa doveva pagargli la vistosa somma stabilita.

Ben a ragione questa pace non poteva contentare i collegati, i quali di mala voglia adempivano gli obblighi contratti (1), e disgustò il legato Egidio, che da Ancona manifestava all'amico Spinelli il suo rammarico: « quanto alla pace non era alieno dall'approvarla; così egli si liberava in gran parte del peso delle infinite ansietà e dei pericoli tra cui era vissuto fino allora: ma in quanto al modo come era stata conclusa, non era, nè poteva dirsi contento. E giacchè aveva saputo dal suo procuratore che il signore di Perigord, cardinale di S. Pietro, s'era molto adoperato, perchè la pratica della pace venisse a lui affidata, tenesse per fermo che in queste cose niente gli era più grato che restare nell'ombra, poichè, detto in tutta segretezza, stimava che una pace ottenuta in quel modo avesse poca pro-

(1) Codice Diplomatico ms. cit. Vol. 66, N. 40. Urbano deve scrivere a Francesco di Carrara il 10 aprile per invitarlo a restituire i prigionieri fatti da lui e dal marchese d'Este durante la guerra.

babilità di sortire l'effetto desiderato [1]. » Egidio vedeva bene, anzi prevedeva, perchè invero la pace conclusa fu piuttosto un accordo temporaneo, che non tarderà a risolversi in nuova e più aspra guerra.

[1] Romano, op. cit. Vol. e fascicolo cit. pag. 162. Archivio Albornoziano in Bologna. Vol. VII, pag. 315 N. 309. Appendice Doc. N. XXXIX. Vedi anche in Filippo Villani (Continuazione alla Cronaca di Matteo, cap. 64) il giudizio sulla pace che egli dice *vituperevole ed onesta*. « vi-
« tuperevole, perchè si ricomprò dal tiranno ancora scomunicato, e per-
« chè a petizione del tiranno divise la legazione, dando Bologna e Ro-
« magna in sua legazione all'abate di Clugni, e togliendo a colui che
« con tanto onore di Santa Chiesa l'aveva acquistata; onesta, perchè
« egli come padre spirituale dee amare la pace e riconciliazione e
« aprire le braccia a chi vuole tornare alla misericordia.... » —

(Continua)

ORESTE VANCINI.

UNA FESTA STUDENTESCA BOLOGNESE

PER L'EPIFANIA DEL 1289

Fra le varie incombenze del Podestà, la più lunga e fastidiosa, se non certo la più importante, era l'azione contro certe contravvenzioni, come il portare armi offensive, andare dopo il terzo suono della campana senza lume, e giuocare d'azzardo. Giorno e notte gli sgherri del Podestà, generalmente due, condotti da un milite, ma qualche volta anche da un notaro o da un giudice, giravano per le strade di Bologna, e non tornavano mai al palazzo senza essersi impadroniti di alcuni di questi contravventori. Fra i quali più spesso si trovavano, come è facile immaginare, gli scolari dell'alma mater bolognese. Anche il nostro documento ci mostra una diecina di scolari, riuniti per festeggiare l'epifania dell'anno 1289, mangiando tortellini, bevendo, cantando, ballando, e, come almeno asserivano gli sgherri, che li avevano sorpresi in una osteria, giocando con dadi. Ora li vediamo tutti, salvo alcuni che riuscivano a nascondersi nella latrina, soggetti ad una inquisizione per avere giocato d'azzardo, difendendosi per mezzo di testimoni. Queste testimonianze, che, come si vedrà, rispecchiano la meravigliosa tenacità di certi costumi bolognesi, conservati immutati fin ai nostri giorni, sono l'unico frammento rimasto di questo processo, salvo alcune formalità senza valore materiale, precedenti le pagine qui riprodotte. Mancano specialmente i nomi

degli scolari, che il notaro ha tralasciato d'inserire nel « titolo » dell'inquisizione: mancano i « capitoli » della difesa che spesso si trovano presso gli atti, e così pure la sentenza. L'interrogatorio prosegue normalmente in tutto il suo svolgimento; anche l'inaspettata questione « quid est vox et fama? » è comune nei processi del tempo. Il giudice è Alberto de Gandino, il famoso fondatore della scienza del diritto penale moderno.

DOCUMENTI

BOLOGNA 1289 GEN. 13. 14.

Testes producti ad defensionem illorum (1) *scolarium, qui inventi fuerunt ludere ad taxillos.*

die jovis XIII ianuarii.

Baldus filius Thomaxii capelle s. Tegle, testis, juratus precepto d. potestatis et de veritate dicenda, interrogatus super primo capitulo dixit hic: consuetudo est in dicta vigilia euphanie per istam civitatem comedere et bibere et solazare, et etiam per scolares istius civitatis. Et verum est quod ego et quidem qui nominatur Vani iveramus ad emendos tortellos causa volendi facere sectam cum eis scolaribus, et ita ego et alii, de quibus invenistis, ivimus ad domum unius taberrarii, de quo nomen ignoro, causa comedendi et bibendi. Et ita morando, venerunt in dicta domo, ubi eramus, illi scolares et credo quod eramus decem. Et quando comedimus, diximus: « quomodo debemus dividere istos tortellos ». Et quidam ex nostrum dixit: « faciamus a septem e mezzo et rastello », et alius dixit: « postquam non habemus taxillos, dividemus per scotum », sicut evenit, cuilibet pro rata. Interrogatus, ubi est posita dicta domus, in qua comederant dictos tortellos, respondit: in capella s. Salvatoris. Interrogatus, si erat in dicta domo, quando familia potestatis invenit dictos scolares, respondit: sic, quia quando familia potestatis dixit: « aperite hic », ego afugi de retro domus ad necessarium. Interrogatus, si aliquis alius dicessit nisi ipse, respondit:

(1) f. 18 A.

nescio. Interrogatus, si vidit taxillos nec trare taxillos per eos nec aliquem eorum illa sero in dicto domo, respondit: non. Interrogatus, si audivit postea dici, quod ipsi ludebant et ea de causa capti erant, respondit: non. Interrogatus super tertio capitulo dixit hic: bene cantabant aliqui ex eis et salticiabant illa sero, qua inventi fuerunt, absque eo, quod luderent ad taxillos nec haberent taxillos. Super quinto capitulo interrogatus, dixit hic testis: bene sunt homines bone fame et condicionis et pauperes (1) scolares et pacifici et quieti et homines qui cotidie stant ad studium causa didicendi. Interrogatus, quo modo scit, quod sunt scolares et quod sunt bone fame et quod stant ad studium cotidie, respondit: illud scio quia ego brigavi cum eis et vidi eos in scolis et cognosco eos. Interrogatus super sexto capitulo fame, dixit hic testis: bene est vox et fama de predictis, quod sunt pauperes scolares et bone fame et quod non sunt luxores. Interrogatus, quid est vox et fama, respondit: vox et fama est dicere, sunt beni vel sunt malli. Interrogatus, si attinet alicui de predictis respondit non. Interrogatus, si est doctus vel rogatus hoc testimonium perhibere, respondit: non.

Vani filius Iohanis juratus precepto d. potestatis et de veritate dicenda et prelecto sibi primo capitulo, dixit hic testis: Bene intraverunt dicti scolares unanimiter in domo predicta dicti Lagonis de Gipsso, posita in capella s. Salvatoris, caussa solaciandi et stramaziandi et comedendi tortellos, sicut faciunt scolares et alii omnes in illa sero vigilie euphanie. Interrogatus, si erat cum eis quando intraverunt in dicta domo, respondit: sic. Interrogatus super secundo capitulo, dixit hic testis: bene est consuetudo in civitate Bononie et maxime per scolares ire illa nocte sive sero et comedere tortellos. Interrogatus, quo modo scit predicta, respondit: quia vidi multotiens predicta facere in ista civitate et est ita nostrum scolarium. Interrogatus super tertio capitulo dixit hic testis: bene cantabamus et solazabamus illa sero, tunc quando familia potestatis invenit eos, absque eo, quod luxissent nec luderent ad taxillos. Interrogatus super IIII capitulo dixit hic testis: quando nos comedimus dictos tortellos, nos diximus: « quo modo dividemus istos denarios? » Et unus dixit: « si haberemus taxillos, faceremus istos denarios a septem e mezzo et rostello » (2), sed nos nec aliquis nostrum non

(1) f. 18 b.
(2) f. 19 A.

habebamus taxillos nec ibi lussum fuit de taxillis. Interrogatus, si erat in dicta domo cum eis, quando familia potestatis invenit eos, respondit: sic, quia quando audivi familiam potestatis, qui dicebant: « aperite ostium, ego putabam, quod esset aliud, et ita afugi de retro domus, ita quod non fui inventus. Interrogatus, si in illa sero fuit lussum ad taxillos per predictos scolares in illa domo, respondit: non. Interrogatus, si potuissent luxisse quod hic testis ignorasset nec vidisset in illa sero, respondit: non quia semper ego eram secum. Interrogatus super V capitulo, dixit hic testis: sunt pauperes scolares, et qui cotidie stant ad scollas, et qui nihil habent nnuc ad expendendum, et est magnum pecatum de eis. Interrogatus, si attinet alicui de predictis scolàribus, respondit: non. Interrogatus, si est doctus vel rogatus hoc testimonium perhibere, respondit: non. Et de predictis est publica vox et fama, quod sint boni scolares et quod non sint luxores.

Die veneris XIIII die jannarii.

Dictus *Iacobus* procurator dictorum [1] scolarium produxit infrascriptos duos testes pro predictis scolaribus super infrascripto capitulo, tenor cuius talis est, etc.

Thomax filius quondam Musolini, de cap. s. Prosperi, testis, productus per suprascriptum Iacobum procuratorem, juratus precepto d. potestatis et eius judicis et de veritate dicenda, interrogatus dixit: bene verum est, ut in dicto capitulo continetur, quod nunquam vidi condempnare aliquem in illis diebus, videlicet in pascha, enfania et die natalis, et eorum vigilis. Item vidi ludere et stramiziare adzardum per totam civitatem de die et nocte, et egomet in illis diebus jam lussi ad taxillos in curia potestatum preteritorum, nec umquam andivi dici quod in illis festibus et vigilis aliquis pro ludo condempnaretur; et etiam vidi portare in illis festis arma offensibilia et deffensibilia, et vidi homines ire de civitate nostra ad videndum balare de die et nocte in illis festis et non vidi aliquem umquam capere nec detinere nec facere cautionem pro armis nec pro ludo in illis diebus pasce, die natalis et enfanie et carnis plivi et anni novi.

Eo die [2].

Antolinus filius d. Rolandini de Tebaldis, cap. s. Antonini, juratus precepto d. potestatis et de veritate dicenda, interrogatus et

(1) f. 20 A.
(2) f. 20 b.

prelecto sibi capitulo predicto, dixit: predicta omnia esse vera, ut in dicto capitulo continentur, et dico, quod nunquam vidi capere nec detinere aliquem scolarem nec homines dicte nostre civitatis pro ludo adzardi nec pro armis in festis et vigilis die natalis et eufanie et pasce et anni novi et carnis plivi. Item vidi ludere et balare de nocte et portare arma offensibilia et deffensibilia absque eo, quod condempnati essent per potestates istius civitatis.

Bologna, Archivio di Stato, Atti del Podestà, 1289.

HERMANN U. KANTOROWICZ.

Westend presso Berlino.

Volume II. — *Bologna*, *Regia Tipografia*, 1887 . . . . . L. 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Di un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Enrico.*

2. PULON MATT, *frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza*, per G. G. Bagli.

3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

ATTI E MEMORIE (1)

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	- *Bologna, Stab. tip. Monti*,	*1862*	»	6 —	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I)	» » »	*1863*	»	6 —	
	» » (fasc. II)	» » »	*1864*	»	6 —	
	» terzo	- *Bologna, Fava e Garagnani*,	*1865*	»	6 —	
	» quarto	- *Bologna, Regia Tipografia*,	*1866*	»	7.35	
	» quinto	» » »	*1867*	»	7.05	
	» sesto	» » »	*1868*	»	8.40	
	» settimo	» » »	*1868*	»	9.15	
	» ottavo	» » »	*1869*	»	9.50	
	» nono	» » »	*1870*	»	8.85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli*,	*1875*	»	6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	»	6 —	
NUOVA SERIE (2)	Vol. I.	- *Modena, tip. Vincenzi e Nip.*,	*1877*	»	6 —	
	» II.	» » » »	*1878*	»	6 —	
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	»	6 —	
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —	
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —	
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	»	6 —	
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	»	6 —	
TERZA SERIE	Vol. I. (Anno acc. 1882-83)	- *Bologna*,	*1883*	»	20 —	
	II. (» » 1883-84)	»	*1884*	»	20 —	
	III. (» » 1884-85)	»	*1885*	»	20 —	
	» IV. (» » 1885-86)	»	*1886*	»	20 —	
	» V. (» » 1886-87)	»	*1887*	»	20 —	
	» VI. (» » 1887-88)	»	*1888*	»	20 —	
	» VII. (» » 1888-89)	»	*1889*	»	20 —	
	» VIII. (» » 1889-90)	»	*1890*	»	20 —	
	» IX. (» » 1890-91)	»	*1891*	»	20 —	
	» X. (» » 1891-92)	»	*1892*	»	20 —	
	» XI. (» » 1892-93)	»	*1893*	»	20 —	
	» XII. (» » 1893-94)	»	*1894*	»	20 —	
	» XIII. (» » 1894-95)	»	*1895*	»	20 —	
	» XIV. (» » 1895-96)	»	*1896*	»	20 —	
	» XV. (» » 1896-97)	»	*1897*	»	20 —	
	» XVI. (» » 1897-98)	»	*1898*	»	20 —	
	» XVII. (» » 1898-99)	»	*1899*	»	20 —	
	» XVIII. (» » 1899-1900)	»	*1900*	»	20 —	
	» XIX. (» » 1900-1901)	»	*1901*	»	20 —	
	» XX. (» » 1901-1902)	»	*1902*	»	20 —	
	» XXI. (» » 1902-1903)	»	*1903*	»	20 —	
	» XXII. (» » 1903-1904)	»	*1904*	»	20 —	
	» XXIII. (» » 1904-1905)	»	*1905*	»	20 —	
	» XXIV. (» » 1905-1906)	»	*1906*	»	20 —	

(1) Delle Memorie di tutta la Serie, fino al vol. XII incl., si hanno due *Elenchi* e l'*Indice* degli argomenti, nel vol. XIII.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell'Emilia.* (Con particolare *Indice.*)

BOLOGNA — TIPI DELLA DITTA ZANICHELLI

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE VOL. XXIV — FASC. IV-VI

(Luglio — Dicembre 1906)

SOMMARIO

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1906

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. **Statuti del Comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267**, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. . . . . L. 23 —
   » II. . . . . » 28. 20
   » III. . . . . » 28. 50
   » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6. 50
2. **Statuti di Ferrara dell'anno 1288**, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 —
3. **Statuti del Comune di Ravenna** (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografia Calderini, 1886.*
   Vol. unico . . . . » 9. 50
4. **Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti** (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. **Statuto del secolo XIII del Comune di Ravenna**, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana 1904.* Vol. unico . . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. **Appendice ai monumenti ravennati del co. Marco Fantuzzi**, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I, disp. I. . . . . » 13. 75
   » » » II. . . . . » 11. 25
   » II, » I. . . . . » 10. 25
   » » » II. . . . . » 11 —
2. **I Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799**, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   » II. . . . . » 25 —
   » III. (parte prima) . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. **Cronache forlivesi di L. Cobelli** (sin all'anno 1498) a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip. 1874.* Vol. unico . . . . » 25 —
2. **Diario bolognese di J. Rainieri** (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip. 1887.* Vol. unico . . . . » 12 50
3. **Cronache forlivesi di A. Bernardi** (Novacola) per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . . » 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* Diario *di Paride Grassi a cura di* L. Frati.
2. A Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XXIV.

(ANNO ACCADEMICO 1905-1906)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—

1906

CENNI STATISTICI

SULLA POPOLAZIONE DEL QUARTIERE DI S. PROCOLO IN BOLOGNA

NEL 1496

Nell' Archivio di Stato di Bologna è conservato un documento ms., del 1496 (¹), il quale contiene, strada per strada, il nome dei capifamiglia del quartiere di S. Procolo, col numero delle persone da loro dipendenti e la quantità di cereali da quelli posseduta. È un arido elenco di nomi e di corbe, una semplice statistica che da prima sembra debba lasciare indifferente ogni lettore: ma se l'amore delle cose passate spinge ad osservare, la subita impressione si cangia prestamente in curiosità, poichè anche da quella fredda enumerazione si sprigiona un senso di vita. Certamente non è la vita intera, nelle sue molteplici manifestazioni, di una generazione trascorsa, ma egualmente se ne possono ricavare non poche notizie che potranno destare qualche interesse non solo negli studiosi della locale storia bolognese ma ancora in ogni altro cultore di discipline storiche.

Di tale documento ebbi già ad occuparmi in un precedente lavoro (²) trattando della popolazione, dei costumi, delle condizioni economiche di Bologna sul finire del secolo XV: ma la natura di quello studio m'impose brevità di considera-

(¹) Somario de le chaxe del quartiero di porta sam pruogholo e de le boche e formenti e altre biave chome apresso. Bologna, Archivio di Stato, ms. del 1496. Vedi Doc.

(²) *Bologna sulla fine del quattrocento.* — Bologna, Zanichelli, 1901.

zioni. Ora non mi sembra vana fatica riprendere lo studio incompiuto sviluppandolo più ampiamente in ricerche riguardanti, oltre la popolazione e lo stato economico, anche i mestieri, le arti, le professioni, i forestieri, l'elemento religioso e femminile [1]. Per non dilungare il lavoro in risultati soverchiamenti minuti, dovrò ricorrere a nuove statistiche, raggruppando ordinatamente le sparse notizie, onde se lo studio perderà un poco in piacevolezza di lettura stimo che acquisterà in chiarezza e concisione.

CAPITOLO I.

Popolazione e proprietà

N. B. — I numeri tra parentesi o accanto il nome di qualche strada, indicano la strada, segnata nel Doc., o il tratto della strada medesima segnato pure nel Doc.

Per il numero degli abitanti in Bologna nel 1496 poco devo aggiungere alle conclusioni cui giunsi nel predetto lavoro parlando del triennio 1493-1495. In quell'anno, 1496, il quartiere di S. Procolo conteneva 11105 persone divise in 1685 case o famiglie. Bologna si divideva in quattro rioni, con una popolazione non molto differente dall'uno all'altro: una leggera prevalenza si notava nei quartieri di Porta S. Piero e di Porta Stieri [2]: così che per il 1496 si può giudicare

[1] Interessante sarebbe certo riuscito anche uno studio topografico: ma fui impedito di compiere tale lavoro dalla lontananza di Bologna: altri, più vicino a Bologna, potrebbe condurlo a fine, e farebbe opera lodevole.

[2] G. B. SALVIONI, *La popolazione di Bologna nel secolo XVIII* — Bologna.

molto approssimativamente al vero che Bologna fosse popolata di circa 46,000 cittadini.

Riguardo invece alla divisione della proprietà, si trovavano in Bologna, nel suddetto quartiere di S. Procolo, 1125 famiglie di nullatenenti formate complessivamente da 5618 persone, e 560 famiglie, con 5487 bocche, di possessori di grano, il quale grano posseduto raggiungeva la somma di 35677 corbe (1). Non appare che tutti i possessori di grano fossero anche proprietarî di terre: ma ragionevolmente si può giudicare che molti di essi lo erano, perchè un'ordinanza del reggimento bolognese imponeva che i proprietari di terre, abitanti entro Bologna, facessero portare il loro grano in Bologna stessa durante il settembre: e tale ipotesi è suffragata dal fatto della grande quantità di grano posseduto da alcune famiglie. Altre probabilmente si provvedevano di qualche corba di frumento comprandolo.

Di tali possessori si possono distinguere tre categorie: superiori alla media, inferiori, e aggirantisi intorno la media, considerando la media di ogni persona in corbe 3 e $^1/_5$ (2).

I primi, superiori, erano 254, contavano nelle loro famiglie 2916 bocche ed erano forniti, insieme, di 29498 corbe di grano; i secondi, inferiori, erano 254 con 2165 bocche e con 2788 corbe di grano; gli altri infine erano 52 con 406 persone e possedevano 1436 corbe di frumento.

Da un primo sguardo appare subitamente il numero grande di nullatenenti e di piccoli possessori di grano, e viceversa il numero assai ristretto di famiglie che in lor mano raccoglievano la quantità maggiore di frumento. La media borghesia risulta oltremodo limitata.

Degno di osservazione è il numero delle bocche di ogni famiglia rispetto alla proprietà,

In complesso ogni famiglia o fuoco o casa del quartiere di S. Procolo era composto di persone 6 $^1/_2$; ma osservando

(1) La corba equivaleva a litri 78,644.

(2) Tale media è risultata avendo riguardo a tutte le bocche consumatrici di Bologna rispetto al grano che in quel tempo trovavasi in Bologna.

più attentamente si ottengono conclusioni interessanti. Le famiglie dei nullatenenti sono le meno provvedute di prole: 5 bocche, pressochè esattamente, per ogni focolare: le famiglie dei piccoli possessori presentano la media di persone 8 $^1/_2$ ciascuna: i possessori medii hanno famiglie formate in media di 8 bocche: le famiglie dei grandi proprietari sono invece le più ricche di figliuolanza: 11 $^1/_2$ bocche in media per ognuna. Si pensi pure che fra costoro sono numerati i conventi, che i ricchi avessero famigliari; ad ogni modo la superiorità numerica di prole nelle famiglie benestanti in confronto dei nulla abbienti è rilevante e incontestabile.

La strada in cui gli ufficiali del comune avevano trovato più grano fu quella di stra Castiglione dove furono vedute 3474 corbe di grano.

Però la via che conteneva il numero maggiore di tenitori di frumento risultò Seraghoza; erano 44 con 334 bocche. Strada Castiglione ne aveva soli 41, ma le loro famiglie erano ben più numerose raggiungendo assieme la cifra di 507 persone.

Devesi tuttavia osservare che le più ricche famiglie si ebbero in via S. Procolo: i proprietari superiori alla media (fra i quali nessun convento) erano 6: nelle loro famiglie si numeravano 93 persone, e fra tutti tenevano 2678 corbe di grano; circa 30 corbe a testa. Il più grande proprietario di questa strada e di tutto il quartiere si vide essere Anton Maria da Lignan (70) che aveva una famiglia di 20 bocche e possedeva 2000 corbe di frumento.

La più numerosa invece delle singole famiglie apparve quella di Galiazzo Marechotto (via Da la croce di Santi 3") di ben 60 persone: era però provveduta non largamente di grano, poichè ne aveva 260 corbe solamente.

La strada più popolata del quartiere di S. Procolo in Bologna nel 1496 era quella Castiglione con 107 famiglie e 826 persone. Via Saraghozza superava pel numero di famiglie la precedente, contandone 116, ma era inferiore per le bocche che sommavano solo a 669. Venivano di seguito, per importanza numerica di popolazione, S. Domenico con 555 persone, S. Isaia con 521, Nosadella con 456.

S. Isaia teneva invece il primato pel numero di famiglie di nulla abbienti che ospitava: vi si numeravano 90 case formanti insieme 414 bocche. Strade egualmente popolose di nulla tenenti erano Saraghozza con 72 famiglie e 335 persone, Castiglione con 66 famiglie di 319 bocche, Frassenago con 275 persone distribuite in 51 focolari.

Le notizie più sintetiche e nel tempo medesimo più minute, riguardanti ogni singola strada del nostro quartiere, sono raccolte nel seguente Quadro I:

Quadro I.

Prospetto generale delle famiglie dei nulla abbienti e dei proprietari di grano abitanti in ogni strada del quartiere di S. Proculo nel 1496.

CONTRADE DEL QUARTIERE DI S. PROCULO [1].	NULLA ABBIENTI		PROPRIETARII											Corbe di frumento di persone non abitanti in questa contrada	Totale frumento	Totale famiglie	Totale bocche
					Superiori alla media			Media			Inferiori alla media						
	Famiglie	Bocche	Famiglie	Bocche	Fam.	Bocche	Corbe	Fam.	Bocche	Corbe	Fam.	Bocche	Corbe				
Da S. Salvadore (1)	3	19	10	102	7	91	690	1	5	20	2	6	$7^1/_2$	220	$937^1/_2$	13	121
Da Santa Malgaritta (2)	17	95	5	53	4	49	480	—	—		1	4	10	—	490	22	148
La via nova de casa di gamba lunghi (3)	2	6	1	10	—		—	.	—	—	1	10	20	—	20	3	16
Da santo arcanzelo (3′)	1	7	2	27	2	27	140	—	—	.	—		—	40	180	3	34
Da santo Antonio da Padoa (3″)	4	21	5	38	2	16	91	.	. .	—	3	22	32	. .	123	9	59
Da la crose di santi (3‴)	2	11	3	88	3	88	460	. —	. .		—	—	—	—	460	5	99
Da casa de messer Galiazo Mareschotto (4)	6	30	15	171	9	114	1300	2	13	49	4	44	93	179	1621	21	201
Da sam Piero marzolim (5)	2	15	5	51	2	25	310	.	—	—	3	26	37	.	347	7	66
Da la salegha de Sam Francesco (5′)	9	44	4	72	—	—	. .	—	.	—	4	72	102	—	102	13	116
S. Isaia (6, 7, 8, 9)	90	414	6	117	4	108	780		—		2	9	14	.	794	96	531
Frassenago (10, 11, 12, 13)	64	265	3	18	1	4	20	1	6	20	1	8	16	—	56	67	283
Noxadella (14, 15, 16, 17)	51	275	23	181	7	54	1272	3	24	80	13	103	142	. .	1494	74	456
Seraghoza (18, 19, 20, 27, 29, 30, 32, 36)	72	335	41	334	13	129	1063	7	43	148	24	162	177	—	1388	116	669
Piza i morti (21, 22, 23)	44	196	5	20	2	10	85	—	.		3	10	19	—	104	49	216
La cha salvadegha (24) [2]	5	23		—	.	.		—	—	—		.	—	—	5	23
Sozo nome (25, 26)	23	116	2	8			.	.	.	2	8	10	.	10	25	124
Malpertuso (28)	15	70	2	10				—	—		2	10	15	.	15	17	80
Suso el fossa (31)	17	101	1	6	. .						1	6	4		4	18	107
Alta seda (33)	12	57	—	.			. .									12	57
Belvedere (34)	16	83	1	2							1	2	1		1	17	85
Cha de lovo dal Corpo di Cristo (35)	8	35	5	99	2	74	304				3	25	$15^1/_2$		$370^1/_2$	13	134
Dal palazo de [illegible] (3[illegible])	[illegible]	77	9	[illegible]	1	[illegible]	[illegible]	1	8	[illegible]	1	[illegible]	[illegible]		[illegible]	[illegible]	107
Da la [illegible] di santi [illegible]	[illegible]	[illegible]	1	[illegible]	1	[illegible]	[illegible]								[illegible]	[illegible]	[illegible]

Da Sam Zironimo (51, 52)	42	104	4	13	—	—	—	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Savonella (55)	27	105	1	3	—	—	—	—	—	—	1	3	4	—	1	28	108
Borgo da le ballotte (56, 57)	38	122	5	27	1	6	30	—	—	—	4	21	20	—	50	43	149
Borgo da le tovaglie (59, 60, 61)	42	182	12	88	6	23	155	1	4	15	5	61	87	—	257	54	270
Borgo de l'ariento (62, 63, 67, 68)	27	138	8	43	—	—	—	1	3	10	7	40	34	—	44	35	181
Borgo de loro (64)	17	76	3	13	—	—	—	—	—	—	3	13	9	—	9	20	89
Stra Castium (65, 66, 75, 76, 85, 90)	66	319	41	507	19	271	2996	9	64	231	13	172	247	—	3474	107	826
Da la nostra donna da san Domenegho (69)	10	49	12	228	9	207	1682	1	9	32	2	12	15	—	1729	22	277
Da san Pruogholo (70)	18	111	13	179	6	93	2678	2	27	100	5	59	67	215	3060	31	290
Da la schola (71)	15	66	15	111	9	69	442	2	16	54	4	26	36	—	532	30	177
Da san Domenegho (72, 73)	25	133	38[3]	422	24	289	2801	—	—	—	14	133	192	—	2993	63	555
Da san Damian (74, 91)	12	113	26	228	19[4]	169	1693	1	5	17	6	54	103	—	1813	38	341
Via Santa (77, 78)	19	98	17	127	7	56	614	1	6	20	9	65	81	—	715	36	225
Cartolaria vechia (79, 80, 81)	29	159	17	112	5	40	475	3	16	59	9	56	87	—	621	46	271
La via di chiari (82, 86, 87)	10	47	18	179	11	139	1130	—	—	—	7	40	53	—	1183	28	226
El canpo de santa Lucia (83, 84)	20	105	4	27	3	20	230	—	—	—	1	7	3	—	233	24	132
Da sam Zohane in monte (88)	10	85	6	59	6	59	460	—	—	—	—	—	—	—	460	16	144
Migliola (89)	5	21	18	161	9	103	1457	1	7	26	8	51	50	—	1533	23	182
Da sam Silvestro (92)	4	23	5	54	3	29	215	—	—	—	2	25	32	15	262	9	77
Dal spedale da la morte (93)	3	14	6	80	1	6	61	2	45	150	3	29	34	75	323	9	94
Da casa di foscharari (94)	5	37	13	125	9	87	1216	2	11	36	2	27	46	110	1408	18	162
A la simia (95)	10	95	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	10	95
Da le schole (96, 97)	4	15	9	78	5	38	525	—	—	—	4	40	47	—	572	13	93
Da caxa di guidotti (98)	18	111	9	80	5	54	560	—	—	—	4	26	65	—	625	27	191
Piaza maore (99)	21	134	15	180	2	27	159	—	—	—	13	153	200	—	359	36	314
Da i mareschalchi (100)	20	116	16	128	5	39	288	1	9	32	10	80	110	40	470	36	244
De driedo a san Petronio (101)	2	6	1	3	1	3	15	—	—	—	—	—	—	950	965	3	9
TOTALE	1125	5618	560	5487	254	2916	29498	52	406	1436	254	2165	2788	1955	35677	1685	11105

[1] I numeri accanto a ogni strada, servono a indicare il tratto di strada segnato con numero corrispondente nel documento. Avverto che ho considerato la proprietà del grano, trascurando l'altre biade, e che fra i proprietari sono pure contati conventi e forestieri residenti in Bologna.

[2] In questa strada si dice esistere 12 persone in tre case, *in la baronzella.*

[3] Fra le famiglie della contrada (73) è quella di Salustio Guidotti composta di 42 bocche, accanto alla quale trovasi scritto: *ano el suo formento dal marcha, non se visto per nui.* La ho quindi ricordata fra i proprietari, sebbene non sia detto quanto grano possedeva.

[4] Fra questi proprietari ho noverato un Angelo da la Serpe (91) accanto al quale è scritto: Bocche —, corbe di frumento 75.

CAPITOLO II.

Arti, mestieri, professioni

Gli abitanti del quartiere di S. Procolo dei quali il sommario ricorda l'arte, il mestiere o la professione esercitata erano 392, e complessivamente le loro famiglie si componevano di 2319 persone, vale a dire una media di circa 6 persone per ogni focolare. Di costòro solamente 93 appaiono possessori di grano (i più inferiori alla media), e contavano insieme 660 bocche. Gli altri nullatenenti. Ora accanto a questi ultimi si sono già rammentate 826 famiglie di nulla abbienti: con qual mestiere adunque i capi di tali famiglie provvedevano al sostentamento dei loro cari? L'elenco è muto, e non possiamo imaginare altro che fossero operai che prestavano l'apera loro nei mestieri più grossolani che il raccoglitore municipale non si curava di ricordare.

Degli operai, il cui mestiere è accennato, il gruppo più numeroso è rappresentato dai barbieri: 40; e le loro famiglie avevano in tutto 203 bocche. Vengono di seguito i calzolai. i muratori e i sarti. 14 erano i fornari e 7 gli osti distribuiti nelle varie strade. Per i facchini è da ricordare un gruppo di 36 di essi abitanti insieme in una casa di via *Da S. Zohane in monte* (88) e un altro di 4 che occupavano un'altra casa della via medesima.

Le arti maggiormente esercitate erano quelle degli orefici [1], dopintori [2], pilizari, tessari. tintori, tovagliari, velu-

[1] Gli orefici del quartiere erano: Bartolomeo da righo (39), Bartolo (id.), Andrea de Chimente (59), m.° Francesco (32), Pelegrin (68), Ludovigho (66), Pasqualin (85).

[2] Dei dopintori sono ricordati: Danise (14), Zohane Antonio (30), m.° Zohane (35), Tomase (44), Polo Antonio (45), Agostin (id.), Batista (91), Bartolo (5), e m.° Francesco chazaguera (70), detto nel somario *pittore*.

dari, pochi i lanaroli, i filatuglieri, i rechamadori, gli stampadori (1).

Tra i professionisti si trovano ricordati 4 medici (2), 3 maestri di scuola (3), 2 speziali (4) e alcuni scolari (5).

Per non scendere a maggiori particolari aggiungo la seguente tavola:

(1) Due gli stampadori nominati: Ugho (67), Guido (64).

(2) M.° Ardoaldo da la mirandola (3), m.° Guido Antonio (37), Galiazo (id), m.° Zohane di gharzun (id).

(3) El mestro de schola (2), m. Antonio (89), m. Vincilagho (id.).

(4) Lenzo Basenzo (2), Perin (32).

(5) Sono distribuiti in 6 gruppi con 37 persone, delle quali non tutte scolari. Tuttavia si possono ricordare 6 scolari inglesi abitanti in una casa di via *S. Damiano* (74), e altri 16 scolari che stavano in un' altra casa della stessa via.

Quadro II.

Arti, mestieri, professioni.

	Famiglie	Bocche	Proprietari: Superiori alla media: Fam.	Bocche	Corbe Frum.	Media: Fam.	Bocche	Corbe Frum.	Inferiori alla media: Fam.	Bocche	Corbe Frum.
Armaioli	2	25	1	11	55	—	—	—	—	—	—
Arme (uomini d')	4	33	—	—	—	—	—	—	1	16	4
Balestriero	1	10	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Barbieri	40	203	—	—	—	—	—	—	8	55	74
Bechari	7	40	2	20	106	—	—	—	—	—	—
Beretari	2	8	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Birro	1	7	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Brentadori	5	19	1	2	8	—	—	—	—	—	—
Calzolari	33	193	2	10	93	—	—	—	8	60	92
Campanari	1	9	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Caratieri	1	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Cartolari	2	15	1	8	80	—	—	—	—	—	—
Cavalari	1	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Chadinari	1	9	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Chalzalioli	2	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Chiodaroli	3	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Cuoghi	1	3		—	—	—	—	—	—	—	—
Dopintori	8	45	1	11	50	—	—	—	2	10	11
Fabri	8	47	—	—	—	1	7	24	1	6	6
Fachini	8	97	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Falegnami	9	48	2	9	50	—	—	—	1	6	2
Fatori	2	11		—	—	—	—		1	8	2
Filatuglieri	3	14				—			—	—	
Formaiari	4	[illegible]	1	13	100				—	—	
Fornari	11	101	3	20	201						

Mar[illegible]	1	7	—	—	—	—	—				
Massaroli	1	7	—	—	—	—	—				
Medici	4	29	1	9	170	—	—				
Messi	9	52	—	—	—	—	—	—	—		
Mestri di scola	3	11	—	—	—	—	—	—			
Mondadori	11	55	—	—	—	—	—	—			
Mulatieri	1	4	—	—	—	—	—	—			—
Muradori	33	178	—	—	—	2	7	25			9
Orefici	7	39	1	6	50	—	—	—		15	13
Ortolani	5	24	1	7	50	—	—	—		5	8
Osti	7	69	1	5	25	—	—	—	1	10	24
Petenaro	3	16	—	—	—	—	—	—	1	11	2
Pilizaro	10	42	1	3	15	—	—	—	1	7	5
Pittore	1	18	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Polarolo	4	11	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Ramarolo	1	2	—	—	—	—	—	—	1	2	6
Rechamadore	1	4	1	4	44	—	—	—	—	—	—
Revendedrise	1	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Sarti	29	181	—	—	—	—	—	—	6	42	46
Scarpari	1	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Scodelari	1	9	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Scolari	6	37	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Scribanarii	2	13	—	—	—	—	—	—	1	7	9
Scrittori	2	10	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Selari	1	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Sensali	4	20	—	—	—	—	—	—	1	7	10
Spada (mestro da)	1	9	—	—	—	—	—	—	1	9	11
Spiziali	2	10	1	12	150	—	—	—	—	—	—
Stampadori	2	16	—	—	—	—	—	—	2	16	3
Strazaroli	5	40	1	12	180	—	—	—	2	13	26
Taiaprede	2	15	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Tessari	13	78	—	—	—	—	—	—	2	11	8
Tintori	10	56	1	4	80	1	6	20	1	5	5
Tovagliari	11	39	—	—	—	1	4	14	—	—	—
Veludari	8	43	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale	392	2319	28	206	1791	7	43	152	58	411	476

CAPITOLO III.

Forestieri

Per i forestieri ho raccolto le seguenti indicazioni:

Di 11105 abitanti del quartiere di S. Procolo si avevano 1930 forestieri divisi in 335 famiglie. Ogni casa adunque era formata, in media, di 6 persone: quasi quanto i focolari bolognesi.

Tra i forestieri, 254 famiglie, con 1322 bocche, erano nullatenenti: 81 invece, con 608 persone, risultano in possesso complessivo di 2936 corbe di frumento, nella proporzione indicata dal seguente quadretto:

PROPRIETARI	FAMIGLIE	BOCCHE	CORBE DI GRANO
Sopra media. . .	32	274	2389
Media.	14	79	281
Sotto media . . .	35	255	266
TOTALE	81	608	2936

La regione che forniva il nucleo più numeroso di emigrati in Bologna era la vicina Emilia e Romagna: tralasciando i piccoli centri [1], donde partiva la gente per stabilirsi in Bologna, si può ricordare che dalla sola Reggio Emilia erano venute 31 famiglie composte insieme di 172 bocche, da Modena 18 famiglie con 111 bocche, da Parma 15 famiglie con 64 persone, da Ferrara 14 famiglie con 60 persone: molto meno da Piacenza, da Imola, da Forlì, da Rimini, da Ravenna. Tuttavia non va dimenticato il numero non indifferente di persone provenienti dalla Lombardia e da città del Veneto.

[1] Castel franco, Ozzano, Budrio, Castel S. Piero, Carpi, Robiera, Mirandola, Cento, Vignola, Correggio, C. S. Giovanni, Cesena, Savignano.

Di Milanesi, ad esempio, erano in Bologna, nel 1496, 14 famiglie con 58 bocche; di Cremona 10 famiglie di 47 persone; di Mantova 10 famiglie con 42 bocche: e altre famiglie provenivano da Bergamo, da Brescia, Como, Crema, Lecco, Lodi, Pavia.

Da Venezia si trovano notate come provenienti 9 famiglie composte insieme di 39 persone, e alcune altre di Vicenza, di Verona, di Bassano.

Anche la Toscana inviava qualche suo emigrato in Bologna: 7 famiglie di Firenze con 45 persone e qualcuna di Prato, di Siena, di Pisa, di Volterra.

Da le altre regioni d'Italia, che avevano minori relazioni commerciali e politiche con lo stato di Bologna, pochissime sono le persone venute per dimorare in Bologna: alcune rare da la Marca, da Roma, da Genova.

Di ultramontani residenti a Bologna nel 1496 i più sono tedeschi; 10 famigiie con 58 persone: in minor numero francesi: tre famiglie con 15 bocche: alcuni di Boemia e d'Inghilterra. Di Spagnoli non è detto precisamente il numero, sebbene il sommario parli di 40 persone residenti nel palazzo di Spagna.

Per i mestieri esercitati da forestieri, risalta subito, innanzi agli occhi, il numero ristrettissimo di forestieri dei quali il sommario ricordi la professione o l'arte. È notato un sol fabbro, un solo calzolaio, un sol medico, un sol veludaro e un solo uomo d'arme: alcuni studenti: 15 persone (le cui famiglie contavano insieme 66 bocche) innanzi a cui è posto l'appellativo di mastro (M.°), e null'altro. Ricordiamo pure che 6 persone (aventi nelle loro famiglie il numero complessivo di 58 bocche) sono mentovate col nome di *messere* (M), e altre 6 (con 57 bocche nell'insieme di loro famiglie) col titolo di *ser*: resta, ad ogni modo, l'enorme maggioranza di forestieri dei quali non sappiamo il mestiere o l'arte che professavano. Eppure qualcuna bisognava che l'esercitassero, poichè si è visto che i più erano nulla abbienti, e dei possessori di grano molti quelli sotto la media. Si deve credere, mi sembra, che questa pletora di forestieri (un ottavo circa della popo-

di S. Pro-
Chiesa a cui
strativo a tal
aziosi, e d'altra
enza intorno a
nel seguente spec-
to: non senza aver
re di Bologna, nel
96 nella decisa mag-

q
chi
prima
quartiere
gioranza sfornito di

Vicenzo.
Crestoffano.
Via Santa
S. Malgaritta (2).
Borgo da le ballotta (56).
Da casa di foscharari (92).
Stra Castium (75).
di ri... maore (99).
quale S. Castium (75).
ipotesi n...
ristretto fos... (7).
gnesi di quel turbonixi (40).
necessaria.

(1) Cron. di Bianchini M.
gna; anno 1494.
(2) Via (21).
(3) Via (31).
(4) Via (75).
(5) Via (89); ma costei ha una famig...

Quadro III.

Sacerdoti nel quartiere di S. Proculo nel 1496.

Nome	Bocche	Corbe di grano	Via abitata
Don Ludovigho capellano de s. Malgaritta	7	—	S. Malgaritta (2).
Don Zanobio capellan de frati di s. Barbatian	5	2	Da s. Piero Marzolim (5).
Don Francesco di Fabri	7	4	Frassenago (10).
Don Piero de s. Martin	3	100	Noxadella (15).
El prete de s. Catarina	2	4	Seraghoza (19).
Don Zorzo	2	—	Zozo nome (25).
Don Zohane da Millan	2	1	Belvedere (34).
Don Antonio in lo spedale de s. Mamolo	3	—	S. Mamolo (45).
El capellan de s. Mamolo	3	5	» »
Don Masie priete	2	2	» »
Don Antonio de s. Proghоlo	2	—	» »
El priore de s. Basilio	4	15	Mirasole (47).
Don Ludovigho Ghozadin	6	18	» (53).
Il prete de s. Iachomo de carbonisi	1	—	S. Pruogholo (70).
Don Nicholò da s. Andrea	7	45	Da s. Domenegho (72).
Don Benedetto in s. Damian	10	20	» (73).
Don Crestovalo da s. Lucia	6	—	Via Santa (78).
Don Lanzalotto priete in s. Piero	3	40	Da casa di foscharari (94).
El priete de s. Silvestro	2	—	» »
El priete di galuzi	3	—	Piaza maore (99).
Don Francesco Botom	6	9	Da i mareschalchi (100).
Totale 21	86	265	

***

Nel quartiere studiato vengono ricordati 15 monasteri, di cui 8 per frati e 7 per monache: tuttavia queste sono più numerose dei primi, poichè si hanno 413 monache di fronte a 349 frati.

L'inferiorità numerica dei frati è però ben compensata dalla maggiore importanza economica; i conventi maschili raccolgono insieme 2846 corbe di grano (vale a dire 8 corbe, all'incirca, per capo), mentre i monasteri femminili posseggono solamente 1109 corbe di frumento, nemmeno cioè tre corbe per persona.

Si aggiunga inoltre che tutti i conventi di frati tengono una quantità di grano superiore alla media, fatta eccezione

dei frati delle Grazie le cui media è inferiore alla comune; laddove dei monasteri di suore 3 unicamente ànno quantità di grano superiore alla media: 1 vacilla intorno alla media, e gli altri appaiono tutti inferiori alla media. Il più povero di tali conventi di monache sembra quello del corpo di Cristo, che era pure il più numeroso fra tutti: e si può ricordare che in questo convento si chiusero nel 1494 due figliuole di Giovanni Bentivoglio, Camilla e Ginevra (1).

Nel quadro seguente aggiungo notizie maggiormente particolari che altri potrà trovare opportune.

Quadro IV.

Conventi del quartiere di S. Procolo nel 1496.

MONASTERI	Bocche	Corbe di frum.	Fava	Spelta	Via abitata
Frati					
I frati di s. Barbatiam . . .	8	80	4	—	S. Salvadore (1).
Li frati della certosa	50	500	200	100	S. Isaia (6).
Li frati delle gratie	25	12	—	—	S. Mamolo (43).
El convento de s. Pruogholo	30	225	30	—	» (45).
I frati de s. Michele in Boscho	70	900	120	200	Stra Castium (85).
I frati de s. Domenegho . . .	100	700	100	100	Da la nostra donna de s. Dom. (69).
Li frati de s. Zohane in monte	50	325	45	208	La via di chiari (87).
I frati di zelestrini	16	104	6	—	Piaza maore (99).
Totale	349	2846	505	608	
Monache					
Le suore di s. Malgaritta . .	30	300	—	20	Da s. Malgaritta (2).
Le suore de le Convertide . .	14	70	—	—	Da caxa de m. G. Marescotto (4).
Le suore di s. Mathia.	50	60	—	—	Da s. P. Marzolim (5).
Le suore de s. Zohane Batista	50	200	—	—	S. Isaia (8).
Le suore di s. Gnese	60	300	6	4	Cho de lovo dal corpo de Cristo (53).
Le suore de s. Lorenzo	79	149	21	26	Stra Castium (75).
Le suore dal corpo de Cristo	130	30	—	—	Valdelavesa (42).
Totale	413	1109	27	50	

(1) Ghiselli A. F., ms. 770, presso l' Archivio di Stato di Bologna anno 1494.

*
* *

Su gli spedali e i collegi del quartiere di S. Proculo brevissimi cenni.

I primi erano due; quello di S. Momolo (45) con 13 persone e nessuna corba di grano: l'altro *de la morte* (93) che contava 36 bocche e 120 corbe di frumento.

Dei collegi è ricordato quello *de ancharam* (41) che che aveva 12 persone e possedeva 70 corbe di frumento, e il *palazzo de Spagnia* (37) con 40 persone e 500 corbe di grano.

*
* *

Gli ebrei erano in tutto 162 divisi in 13 famiglie residenti in varie strade del quartiere di S. Proculo. Fra essi 5 famiglie, con 34 bocche, appariscono nulla abbienti: i restanti sono possessori di grano, ma tutti in quantità inferiore alla media, imperocchè si vedono 151 corbe di frumento distribuite fra 128 persone.

Tre famiglie israelite appaiono provenienti da luogo fuori di Bologna: un Isacco da Pisa, un Manoello da Fano, un Isaia da Rimini.

CAPITOLO V.

Elemento femminile

Degno di osservazione è il numero grande di famiglie che che avevano a capo una donna: 191 su 1685. Molte di esse vivevano sole, ma le più guidavano famiglie numerose, fino di 22 [1], di 25 [2] ed anche di 28 [3] persone. Tutte insieme

[1] Malgaritta Datti (via 40).
[2] Lise hosta (via 98).
[3] Nicolosa Sanuda (via 69).

le bocche costituenti le dette 191 famiglie erano 817. Riguardo alla proprietà di frumento, solo 40 di tali famiglie ne possedevano nella quantità di corbe 1931 ½ e nella proporzione seguente:

	FAMIGLIE	BOCCHE	CORBE DI GRANO
Sup. alla media . . .	17	144	1709
Media.	4	23	82
Inf. alla media . . .	19	98	140 ½
TOTALE	40	265	1931 ½

Le rimanenti 151 famiglie non possedevano insieme una sola corba di grano.

Di 3 donne unicamente è ricordato il mestiere: una Domenica rivenditrice (via 88), una Margherita fornaia (via 83), una Lisa ostessa (via 98).

In misura abbastanza sensibile, partecipava fra le donne l'elemento forestiero: erano 32 e le loro famiglie contavano 124 persone; tutte nullatenenti, eccetto di una Giovanna da Monte Fiorin, che dirigeva una famiglia di sette persone e teneva 10 corbe di frumento. Le più provenivano da Ferrara, Reggio, Milano, Venezia; 2 erano tedesche.

A dieci donne è aggiunta la qualifica di vedove, e le loro case sono composte di 37 bocche.

Non è possibile dall' elenco studiato assurgere a qualsiasi considerazione positiva sulla pubblica moralità, ad ogni modo si può notare che nel quartiere di S. Proculo 28 donne vivevano sole, e altre 37 in compagnia di una sola persona; e fra queste erano 5 vedove. Di esse 5 solo possedevano frumento in quantità meschinissima.

Un ordinamento del 1454 (¹) comandava che le donne pubbliche abitassero o fossero chiuse in uno o più luoghi appartati, per tenerle lontane dalla comunanza delle donne oneste; ma tale ordinamento già fin dal 1494 non veniva più rispettato, poichè le donne pubbliche giravano per la città

(¹) Stat. Bol., vol. 1.°, pag. 302, SACCHI.

stando, per guadagno, a posta degli uomini (1). Sarebbe certo assurdo e temerario gettare un sospetto odioso su tutte le donne che nel 1496 vivevano sole o quasi nel quartiere di S. Procolo: ma per la verità si deve aggiungere che certi appellativi di alcune fra quelle donne destano qualche dubbio: una Caterina è nominata *sechiava* (2), un'altra Chatelina *bionda* (3), un'Anna à il nomignolo di *senza manighe* (4), una quarta infine vien detta Tadia dal *choseduro* (5). Delle forestiere 6 conducevano vita da sole.

Per chi s'interessa dello studio dei nomi, si ricava che il nome più in voga fra le donne del quartiere di S. Procolo era Caterina portato da 15 persone: venivano di seguito Giovanna (12 persone), Margherita e Giacoma (10 persone), quindi Isabetta, Lucia, Lucrezia, Antonia, Maria, Francesca, Orsolina, Camilla, Bartolomea, Maddalena, Dorotea, Domenica ecc. La moglie di Giovanni Bentivoglio il dominatore di Bologna fin, si può dire, dal 1463, si chiamava Ginevra, compagna e inspiratrice di Giovanni dai primi giorni di suo governo: ma tal nome si incontra una volta sola fra le donne abitanti il sopradetto quartiere: non so se per caso, o se quale indice di rispetto ovvero d'antipatia popolare verso quella donna, la quale sembra non fosse molto nelle grazie dei Bolognesi. Tale ipotesi non si può tuttavia suffragare col fatto che egualmente ristretto fosse il nome di Ginevra dato alle giovanette bolognesi di quel tempo, mancando, nel sommario, l'indicazione necessaria.

(1) Cron. di BIANCHINI M. A., ms. 295 della Bibl. Univers. di Bologna; anno 1494.
(2) Via (21).
(3) Via (31).
(4) Via (75).
(5) Via (89); ma costei ha una famiglia di quattro persone.

U. SANTINI.

INDICE ALFABETICO DEI COGNOMI

RICORDATI NEL QUARTIERE DI S. PROCOLO NEL 1496

N. B. — *Il numero accanto la strada corrisponde al tratto della medesima segnato nel Doc.*

A

Cognomi	Vie Abitate
Aba (de i) Benedetto	Migliola (89).
Abacho (da l') Nicholò	Da la nostra donna da s. Domenegho (69).
Adam (de) Bertolomio	Mirasole (54).
Agocchie (da le) Antonio	Da s. Domenegho (72).
» » m.° Mathio	» »
Albanese Iachomo	Cartolaria vechia (80)
» Lorenzo	S. Isaia (8).
Albergati (de li) m.° Antonio	Seraghoza (29).
» » Fabiam.	» »
» » Violante	» »
Alderghuzi (de i) m.° Francescho . .	Mirasole (58).
Aldrovandi (de li) Nicholo.	Santa (78).
» » messer Piero . .	Seraghoza (32).
Amorim (de i) Zohane Batista . . .	Santa (78).
» (de li) ser Amorim	Campo de Santa Lucia (84).
Amoroso (da l') Francescho	Borgo de l'ariento (67).
» (de l') Bartolomio	» »
Anello (de) Batista	Stra Castium (65).
» » Lucha	» »
Antaldi (de li) Antaldo.	Dal palazo de Spagna (37).
» » Laura	» » »
Aqua (da l') Baldissar	S. Isaia (7).
» » Ghulielmo.	Da S. Piero Marzolim (5).

Aqua (da l') Iacomo . . . . S. Isaia (8).
» » Maria . . . . Frassenago (12).
» » Zohane . . . . » (11).
Archi (da i) Antonio . . . . Da s. Domenegho (73).
» » Barbetta . . . . Borgo da le ballotte (56)
» » Firian . . . . Da s. Zironimo (52).
Aristotoli (da li) Antonio . . . . . . Da s. Domenegho (72).
Arme (da le) Zohane . . . . Stra Castium (90).
Avesa (da l') Zohane Antonio . . . » » (66).

B

Bachalaro Berto . . . . Da caxa di guidotti (98).
Bagarotto Domenegho . . . . Da casa di foscharari (94).
Baghato Bartolomio . . . . Mirasole (47).
Baglio (de) Alissandro . . . . Da s. Piero Marzolim (5).
Baldello Zohane Antonio . . . . Noxadella (16).
Baldi (di) ser Alissandro . . . . S. Salvadore (1).
Baldom Andrea . . . . Frassenago (10).
Balestre (da le) Angelicha . . . . . . Dal palazo de Spagna (37).
» » Bom Zohane . . . . Cartolaria vechia (80).
» » Francesco . . . . . . S. Mamolo (44).
Baliera Domenico . . . . Piza i morti (22).
Balla (da la) Andrea . . . . Da la croce di Santi (38).
Balle (da le) Ludovigho . . . . Borgo da le ballotte (57).
Ballotta Zohane . . . . » » (56).
Baratin Ludovico . . . . Seraghoza (20).
Barbaza Felipo . . . . Cho de lovo dal corpo de Cristo (35).
» Zohane Romie . . . . Da s. Domenegho (72).
Barbieri (di) Francesco . . . . » (73).
» » Marchiom . . . . Da la nostra donna de s. Domenegho (69).
» » Piero . . . . S. Isaia (7).
Barbiero (del) Lucia . . . . Cartolaria vechia (80).
Bardi (di) Ipolito . . . . S. Isaia (7).
» » m.ª Zenevera . . . . . Borgo da le tovaglie (61).
» » Zohane Maria . . . . . S. Isaia (7).
Bargelin Alissandro . . . . » (9).
» ser Stevan . . . . Da la caxa de messer Estore morando (39).
Barom (da) Biatrise . . . . Frassenago (11).
Bartiero Iachomo . . . . Stra Castium (75).
» Nestaxia . . . . » »
Basa comare Ludovigho . . . . Savonella (55).

Basengho Lenzo	Da la crose di santi (37).
Basti (di) Bastiano	Piaza maore (99).
Bataglia Alberto	Suso el fossa (31).
» Ghulin	» »
Becharo (del) Anzola	Mirasole (58).
Belim (de) Batista	Stra Castium (76).
Bello becharo (del) Antonio	Sozo nome (26).
Beltrame (de) Zohane Francesco	Suso el fossa (31).
Bentivoglio (de) Guidazo	Da casa di foscharari (94).
Berete (da le) m.° Francesco	Seraghoza (32).
Beretta Zohane	» (27).
Berette (da le) Ambruoso	Dal spedale de la morte (93).
» » m.° Francesco	Valdelavesa (41).
» » m.° Nicholo	Da s. Zohane in monte (88).
» » Zohane Antonio	Cartolaria vechia (80).
Bergiero Bernardo	Valdelavesa (41).
Berrette (da le) m.ª Chatelina	Da la salegha de s. Francesco (5).
» » Piero	Da s. Zironimo (51).
Bersam Iachomo	Noxadella (17).
Bertalazo (de) Zohane	Mirasole dessopra (49).
Bertalotto Erchulesse	La via di chiari (86).
Bertie (de) Francesco	Valdelavesa (42).
Bertoluzo (di) Vitale	Mirasole (58).
Bertom (de) Antonio	Frassenago (11).
Bianchi (de) Bagharotto	S. Salvadore (1).
Bianchi (di) Piero	Stra Castium (85).
Biancho (de) Stevan	Borgo de loro (64).
Bianzi (di) m.° Estore	La via di chiari (87).
Bisie (da i) Erculesse	Da s. Zironimo (51).
Boalello Iachomo	Piza i morti (22).
Boatieri (de) ser Boatiero	Da s. Domenegho (71).
Bocha de ferro Batista	Cartolaria vechia (80).
» » Gironimo	Da casa de m. Galiazo Mareschotto (4).
» » Lion	Seraghoza (18).
» » Tadie	Da s. Domenegho (73).
Bochalaro m.° Iacomo	Piaza maore (99).
» Zohane	Da la croce di santi (38).
Boche (da le) Iachoma	Da s. Pruogholo (70).
Bochetta m.ª Zohanna	Noxadella (16).
Boletta Iachomo	Mirasole (53).
Bolognim (de) Andrea	Seraghoza (19).
» » Zohane	Sozonome (26).
Bolognin (de) Piero	Cartolaria vechia (80).
Bonadonna Danielle	S. Mamolo (44).

Bomadomna Iachomo . . . . S. Mamolo (44).
» Isabetta. . . . . » »
Bomcompagnio (de) Zohane . . . . . Da s. Damiam (74).
Bonaparte Antonio. . . . . Malpertuso (28).
» Ursolina . . . . » »
Bonase Benedetto . . . . Valdelavesa (41).
Boncoute Piero . . . . Stra Castium (75).
Bonsegniore (da) Zorzo . . . . Da s. Damiam (74).
Bonsignuri (de) Zironimo . . . . . . » »
Boratin Antonio . . . . Da casa di foscharari (94).
Borgo (dal) Carlo . . . . Malpertuso (28).
Borgogniom Stevan . . . . La via di chiari (87).
Boschetto Antonio . . . . Stra Castium (75).
Botom dom Francesco. . . . . Da i marescalchi (100).
Brama (da la) Rainaldo . . . . Stra Castium (66).
Brancheto Francesco . . . . Da i marescalchi (100).
Branzi (di) Bernardin. . . . . El campo de s. Lucia (83).
» » Chatelina . . . . » »
Brazo (de) Chatelina . . . . Savonella (55).
Bretto Michele . . . . Frassenago (12).
Broaldo ser Batista . . . . La via di chiari (87).
Brozo Antonio . . . . S. Isaia (9).
» Felipo . . . . » (8).
» Iachomo . . . . » »
Brum Marcho . . . . Stra Castium (76).
Budriolo Chabrielle . . . . Da la nostra donna da s. Domenegho (69).
Buo (di) Catelina . . . . S. Isaia (7).
Buratim Chabrielle . . . . Via Santa (78).
» Domenico. . . . . Borgo de lariento (67).
» Dona . . . . Vi Santa (78).
» Marim. . . . . Da caxa di guidotti (98).
» Zohane . . . . Piza i morti (22).
» Zusto . . . . Borgo da le ballotte (56).
Bursie (di) Aldrovandim . . . . La via di chiari (86).
Buso Zoane . . . . Savonella (55).
Bussole (da le) Piero Antonio . . . Da s. damiam (31).

C

Calderin Marchiom . . . . Via Santa (78).
Calese (dal) Cesaro . . . . Stra Castium (85).
Calzaiolo Berto. . . . . Da s. Pruogholo (70).
Cam (da i) Filipo Maria. . . . . . . Mirasole dessopra (49).

Campane (da le) Marchiom . . . . . Noxadella (15).
Campezo (da) Zoane. . . . . Da casa di foscharari (14).
Canonixi (de) Bernardin . . . . Stra Castium (75).
Canpagna (de) Cesaro . . . . Frassenago (12).
Canpiom Michele. . . . . Dal palazo de Spagna (37).
Canpo (del) Bartolomio. . . . . El campo de s. Lucia (83).
Cantarello Batista . . . . Noxadella (15).
Cantin (de) Piero Antonio. . . . . . Da s. Silvestro (92).
Cantom (dal) Iachomo . . . . Frassenago (12).
Capelli (da i) Simon . . . . Da le schole (97).
Capello (dal) Felipo. . . . . Piaza maore (99).
» » Polissena. . . . . Da s. Domenegho (72).
» » Zohane Francesco . . Seraghoza (32).
Capom Tadio . . . . Dal trebo di carbonixi (40).
Capon Erchulesse . . . . Da la crose di santi (3'').
Carbonixi (di) Alberto . . . . Da la nostra donna da s Domenegho (69).
Carpesana m.ª Antonia. . . . . Borgo da le tovaglie (61).
Casale Bartolomeo. . . . . Santa Malgaritta (2).
Castagnim Ludovigho. . . . . Mirasole (48).
Castagnina Chatelina. . . . . Mirasole dessopra (49).
Catanii (di) Chatanio . . . . Via Santa (78).
Catellam (de) Chamilla. . . . . Mirasole dessopra (49).
Cauraro Zohane Francesco. . . . . . S. Isaia (7).
Cazanimisi (di) Pelegrin . . . . Da casa di foscharari (94).
Cecardo (de) Piero . . . . Frassinago (12).
Cechim (de) Jachomo. . . . . Da la nostra donna da s. Domenegho (69).
Cercha (da la) Francesca . . . . . . Da s. Domenegho (73).
Chaichio Zironimo. . . . . A la simia (95).
Chaldarim messer Chaldarim . . . . Da s. Domenegho (73).
» » Zohane Antonio » »
Chapello Bertola. . . . . Borgo da le tovaglie (61).
Chastela (da le) m.° Iachomo . . . . Da la selegha de s. Francesco (5).
» » Lucia . . . . Nosadella (14).
» » Piero Antonio. . . » »
Chatanio Marco. . . . . Frassenago (10).
» Piligri . . . . Valdelavesa (41).
Chatellam (de) ser Chatellam. . . . Stra Castium (75).
» Domenico . . . . Via Santa (77).
Chavallo Mattie . . . . Frassenago (11).
Chavazom Berto . . . . S. Isaia (6).
» Guasparo . . . . » (9).
» Iachomo . . . . » (6).

Chazaguera Francesco. . . . . Da s. Pruogholo (70).
Chechim (de) Gironimo. . . . . S. Mamolo (43).
Chiari (di) Crestovalo . . . . La via di chiari (86).
» » Lena . . . . » »
Chiesi (de) Francesco. . . . . Valdelavesa (41).
Chimente (de) Andrea . . . . Borgo da le tovaglie (59).
Chiodello Domenico. . . . . Noxadella (75).
Chioso Andrea . . . . Mirasole (58).
Chiuvare (da le) Guido. . . . . Stra Castium (75).
Chodagnello Alberto. . . . . S. Mamolo (44).
Chomes (de) Domenico . . . . Valdelavesa (42).
Chosedure (dal) Tadia . . . . Migliola (89).
Chozom Baldissera. . . . . Seraghoza (19).
Chuoli (da i) Zohane . . . . Da s. Domenegho (73).
Chura (da la) Dramante . . . . Mirasole (47).
Cilidonio (di) Zohane. . . . . Da s. Domenegho (73).
Cimiero Francesco. . . . . Frassenago (10).
» Zohane. . . . . » »
Cinello (de) Batista . . . . Cartolaria vechia (81).
Colegii (di) Angelo Michele. . . . . Dal palazo de Spagna (37).
Colognia (de) Zohane. . . . . Da la schola (96).
Comazo (de) Francesco. . . . . Cartolaria vechia (81).
Comin (de) Iulia. . . . . S. Isaia (6).
Confortin (de) Bernardim . . . . . . S. Mamolo (45).
Confortini (da i) Richardo. . . . . . Da s. Zironimo (52).
Contadim Piero . . . . El canpo de s. Lucia (83).
Conte Antonio. . . . . S. Isaia (8).
» (dal) Antonia. . . . . Mirasole dessopra (49).
Copolo (de) Vincenzo . . . . Noxadella (14).
Coracine (da le) Tadia. . . . . » »
Coradim Ludovigho . . . . S. Isaia (7).
Corazine (da le) Bernardina. . . . . Mirasole dessopra (49).
» » Damian . . . . . . Da s. Zironimo (51).
» » Felipo. . . . . Da la nostra donna da s. Domenegho (69).
» » Piero . . . . Alta seda (53).
» » Vincenzo. . . . . . Seraghoza (19).
» » Virgilio. . . . . . » »
Cornazan (de) ser Zulian. . . . . . . Suso el fossa (31).
Corsi (di) Antonio . . . . Cartolaria vechia (80).
Cortelin (di) Vicenzo. . . . . Borgo da le ballotte (56).
Cospi (da i) Iachomo . . . . Da s. Damiam (91).
» » Piero Antonio . . . . . Zono nome (25).
» » Polo . . . . Seraghoza (32).

Fedrixi (di) Ale	Seraghoza (18).
Felisina Dramante	Da s. Piero Marzolim (5).
Felissin Bartolomie	De driedo a s. Petronio (101).
Feraza Maria	Frassenago (11).
Ferazo Ghaliazo	S. Mamolo (43).
Ferraza Camilla	Borgo da le tovaglie (61).
Feste (da le) Malgarida.	Cho de lovo dal corpo di Cristo (35).
Fieschi Lazarim	Savonella (55).
Fila Pelegrin	Borgo da le ballotte (56).
Fiube (da le) Zohane	Noxadella (16).
Fendaza (da la) ser Zohane	Da s. Domenegho (72).
Fontana Domenegho.	Valdelavesa (41).
» Zobane.	Mirasole (47).
Foreza Zohane	Noxadella (15).
Formazo (dal) Brasio	Da i marescalchi (100).
» » Libera	Piaza maore (99).
Foschararo Estore	Da casa di foscharari (94).
Franzom (de) Manfredim	Frassenago (11).
Frassanede (da le)	Valdelavesa (42).
Frize (da le) Batista	Seraghoza (32).
» » Felipa	Stra Castium (75).
Fuorbese (da le) Antonio.	El canpo de s. Lucia (83).
» » Nicholò	Stra Castium (85).
Furfante Agnolo	Borgo da le ballotte (56).
Fusaro (del) m.ª Fiore	Cartolaria vechia (81).
Fuzo (de) Tideo	Da s. Pruogholo (70).

G

Galesse Michelle.	Piza i morti (21).
Galvam (de) Vicenzo	Mirasole (47).
Galvan Bartolomio.	Via Santa (78).
Galuzi (de) Ghirardo	Seragboza (19).
Gambarello Bartolo	Noxadella (16).
Gambaro (dal) Zohane	Seraghoza (20).
Garzolo (dal) Bernardin	Borgo de loro (64).
Garzum (di) Zohane	Dal palazo de Spagna (37).
Genzina Zohane	Stra castium (65).
Gesso (dal) Zeronimo	Cho de lovo del corpo di Cristo (35).
» » Zobane.	Dal palazzo di Spagna (37).
Giramonte Ludovigho.	» » »
Ghalasso Michele.	Da s. Domenegho (73).
» Zohana.	» »
Ghaluzi (di) Andrea.	Belvedere (34).

Landim (di) ser Dalfim	Da casa de m. Galiazo Mareschotto (4).
Lanzi (di) Nicholo	Da caxa di Guidotti (98).
Lanzona Lucia	Piza i morti (22).
Larsano (di) Alissandro	Da s. Damiano (91).
Latim (de) Malgaritta	Da s. Zironimo (52).
Lenzo (de) Batista	Saraghoza (27).
» » Piero	» »
Letti (da i) Tomase	Mirasole (58).
Liazari (di) Crestovalo	La via di chiari (82).
Libera (de) Nicholo	Da la salegha de s. Francesco (5').
Libri (da i) m.° Guglielmo	Da s. Domenegho (72).
» » Michele	Cartolaria vechia (80).
» » Monsignore	Da i marescalchi (100).
» » Rainaldo	Da s. Pruogholo (70).
» » Vicenzo	» » »
» » Vicenzo	Via Santa (77).
» (di) m.° Crestoffano	S. Malgaritta (2).
Liga balle Marchiom	Borgo da le ballotte (56).
Lima (da la) Antonio	Da casa di foscharari (92).
» » Iachomo	» »
Lipa (da la) Bartolomio	Stra Castium (75).
Liuti (da i) Zohane	Piaza maore (99).
Lombardo Folcho	Stra Castium (75).
Lorenzi (di) Iacopina	S. Isaia (7).
Lovatto Francesco	Dal trebo di carbonixi (40).
Lunghi (di) Francesco	Da s. Pruogholo (70).
Luperi Iachomo	Noxadella (15).
Lupri Chabriella	Da s. Damiam (91).
» ser Eugenio	» »
Luzo (dal) Felipo	Seraghoza (32).

M

Maciero Lazaro	Da s. Arcangelo (3').
Madalena (de la) Vicenzo	Valdelavesa (41).
Magnam (del) Roberto	Da s. Damiam (74).
Maimero m° Alberto	S. Mamolo (44).
Malchiavelo Batista	Da s. Zohane in monte (88).
Malvasia (da la) ser Chabrielle	Da casa de m. Galiazo Mareschotto (4).
» » Ghaliazo	Da s. Damiam (91).
» » Napolion	Da i mareschalchi (100).
Mamolim ser Tomase	Da s. Silvestro (92).
Manfredi (de) Anna	S. Malgaritta (2).
» » M.° Gironimo	» »

Manfredi (de) ser Zohane	Da s. Antonio da Padoa (3'').
Mangham (dal) Iachomo	Borgo da le ballotte (56).
Manzim Bartolo	Migliola (89).
» Madalena	Frassenago (12).
Manzum ser Iachomo	Da la schola (71).
Maranello Zohane	Borgo de loro (64).
Maranim Felipo	La via di chiari (86).
Marchexim Bartolomio	Da s. Domeneghо (73).
» Bertom	Piza i morti (22).
» Domenico	Stra Castium (76).
Marchexina Lucia	Mirasole (58).
Marescalchi (di) Mattio	Da casa de m. Galiazo Mareschotto (4)
Mareschotto ser	Seraghoza (32).
» Erchulesse	» (36).
» Galiazzo	Da la croce di Santi (3''').
Marsebili (di) Marchexini	Borgo da le tovaglie (60).
Marsili (de) m. Antonio	Da la schola (71).
» » m. Ipolito	Da s. Pruogholo (70).
» » m. Zohane	» »
» (di) Agostin	Da caxa di Guidotti (98).
» » Vicenzo	Da la schola (71).
Martelli (di) Bertoldo	Via Santa (78).
Martello Archanzelo	S. Isaia (9).
Martignom Aniballe	Seraghoza (19).
Martignum (de) Rizardo	Da s. Domeneghо (73).
Martore Pietro	Da s. Damiam (74).
Martorello Francesco	Via Santa (77).
Marzaro (da le) Andrea	Migliola (89).
» (del) Iachomo	Da s. Zironimo (51).
Mascare (da le) m.° Nicholo	Piaza maore (99).
Masim Iachomo	Frassenago (11).
Mastelette (da le) m.° Gimignam	Da santo Antonio da Padoa (3'').
Masteletto Zohane	Piazza maore (99).
Mastim Bastiam	S. Isaia (7).
Matana Iachoma	» (6).
Matasselani Iachoma	Mirasole dessopra (49).
Matoglian (de) Eliseo	Da la nostra donna da s. Domeneghо (69).
Matola Vergilio	Da s. Zohane in monte (88).
Matto (del) Maria	S. Isaia (7).
Maziero Charlo	Stra Castium (76)
» Piero	Savonella (55).
» Silvestro	» »
Mazo (del) Tideo	Noxadella (15).

Mazolo Pin	Borgo de lariento (67).
Medegho (del) Andrea	Valdelavesa (41).
Medego (del) Chatelina.	Da s. Silvestro (92).
» » Ghuizardo	Da i mareschalchi (100).
Melotto Domenegho	Seraghoza (29).
Meneghim (de) Domenegha	La via di chiari (82).
Menghin Zohane	Piza i morti (22).
Menim (de) Zeronimo	Borgo de loro (64).
Meza gamba Ludovigho	Da le schole (97).
Mezatto Agostim	Stra Castrim (75).
Mezo villam Dorathia.	Da la schola (71).
» Zohane Andrea	» »
» Zohane Andrea	Da caxa di guidotti (98).
Montanaro Domenico	Noxadella (15).
» Ludovigho.	Seraghoza (19).
» Polo	Valdelavesa (41).
Montasegho Crestovalo	Mirasole (47).
Monte calvo (de) Etorre	Borgo da le tovaglie (61).
Moradelle (da le) don Zohane. . . .	Cho de lovo dal corpo di Cristo (35).
Morando Antonio.	S. Mamolo (45).
» Estore	Dal trebo di carbonixi (40).
» Virgilio.	S. Mamolo (45).
Morello Ludovigho.	Piza i morti (21).
Morsi (da i) Andrea.	Piaza maore (99).
Moschardin Francesco.	Noxadella (17).
Mossolim Charlo	Seraghoza (30).
Mozarello Ludovigho	Migliola (89).
Mucii (di) Alberto.	Da s. Damiam (74).
Mule (da le) Lucha	Da i marescalchi (100).
Musotto Mathio.	Da s. Damiam (74).

N

Nacharim (de) Sovram	Seraghoza (27).
Nadi (di) m.° Guasparo.	Da s. Salvadore (1).
Napi (di) Cesaro.	Da casa di foscharari (94).
Nave (da la) Cesaro.	» » »
Niero (de) Alissandro.	Da caxa de m. Estore Morando (39).
Nixi (de dai) Zohane	S. Isaia (6).
Nobii (de) Cesaro	Mirasole (58).
» » Petronio	Noxadella (14).
» (di) Anzelo	Da la schola (71).
» » Gironimo.	Da s. Domenegho (73).
Noche (de) Alberto	Da s. Salvador (1).

Noche (de) Enoche	Da s. Salvador (1).
Novello (de) Iachomo	Zozo nome (26).

O

Olio (da l') Alissandro	S. Mamolo (43).
» » Antonio	Migliola (89).
» » Benedetto	» »
» » Piero	Da casa de m. Galiazo Mareschotto (4).
» » Zironimo	Cartolaria vechia (80).
Orbo Crestovalo	Piza i morti (23).
Orfaldino Luchino	Cho de lovo dal corpo de Cristo (35).
Oro (da l') Domenico	Da s. Domenegho (73).
» » Vicenzo	Da la schola (71).
Ostexam (de) Alissandro	Da casa de m. Galiazo Mareschotto (4).

P

Pagliarezo Antonio	Noxadella (15).
Pam (dal) Mathio	» (14).
» » Piero	Stra Castium (75).
Pancaldo Zohane	Da s. Zironimo (52).
Panesello (dal) Mathio	Seraghoza (20).
Panni de raso (da i) Domenico	Da s. Domenegho (72)
Panno dellim (dal) Ludovigho	Migliola (89).
Panzachio Iulio	Da s. Damiam (74).
Panzarasa Biasio	Da i mareschalchi (100).
Parente Guasparo	Zozo nome (25).
Parisim (de) Francesca	Borgo de lariento (62).
Passarim Zohane	Borgo da le ballotte (56).
Passarotto Tiburcio	Borgo da le tovaglie (60).
Paxim (de) Ludovigho	Frassenago (11).
» » Zohane	» (12).
Paxolim Bartolomio	La via di chiari (87).
Pedrocho Petronio	Il canpo de s. Lucia (83).
Pelegrim (dal) Clemencia	Piza i morti (23).
» » Crestovalo	Piaza maore (99).
» (de) Andrea	S. Isaia (8).
» (di) Crestovalo	» »
Pelegrini (de) Andrea	» (7).
Pena (da la) Bartolomio	Mirasole (47).
Pensabem Andrea	Da s. Damiam (74).
» Bartolomio	» »
Pepoli (di) el conte Guido	Stra Castium (90).

Pepoli (di) Rizardo . . . . Migliola (89).
Pepuli Aldrovandin . . . . Da i mareschalchi (100).
Peradello (del) m.° Zohane. . . . . . Da s. Domeneghо (73).
Perazim Zohane . . . . Da s. Domeneghо (72).
Perrim (de) Domenico . . . . Borgo de loro (64).
Perim (de) Lazaro. . . . . » »
Petenelle (da le) Marrotto . . . . . La via nova de casa di gamba lunghi (3).
Petini (da i) Antonio . . . . Piaza maore (99).
» » Bernardo . . . . S. Mamolo (45).
» » Zohane . . . . Piaza maore (99).
Pezetto Francesco . . . . S. Isaia (8).
Piesevole Bon Zohane . . . . Stra Castium (75).
» Iachomo . . . . » »
Pigna (da la) Iachomo . . . . Da caxa de m. Estore Morando (39).
Pim (de) Berto . . . . Frassenago (11).
Pino (de) Zohane . . . . Noxadella (15).
Piva Bartolomio . . . . Da caxa di guidotti (98).
Pivo (da i) Bernardin. . . . . La via di chiari (82).
Pizinin Bartolomio. . . . . Il canpo de s. Lucia (84).
» Zohane. . . . . La via chiari (82).
Poeta Andrea. . . . . S. Mamolo (43).
» Guasparo . . . . Seraghoza (18).
» Sisismondo . . . . Migliola (89).
» Vergilio . . . . Da casa de m.Galiazo Mareschotto(4).
Poeti (di) Poeta . . . . Da s. Domiam (74).
Polido Antonio. . . . . S. Mamolo (44).
Polzom Antonio . . . . S. Isaia (7).
» Gherguoro. . . . . » (9).
» Piero . . . . Frassenago (11).
Pontiero Lazarim . . . . S. Isaia (8).
Popin Zohane. . . . . Da caxa di Guidotti (98).
Posello Alissandro. . . . . S. Isaia (8).
Posterla (da la) Bernardin. . . . . . Via Santa (78).
Povera Francesca . . . . Da s. Zironimo (51).
Pozetto Guasparo . . . . Belvedere (34).
Puozo (da) Domenico . . . . Savonella (55).
» (dal) Batista . . . . Stra castium (75).
» » Iachomo . . . . Borgo da le ballotte (56).
» (de) Batista . . . . Mirasole (48).

Q

Quaglim Antonio . . . . Da la schola (71).
Querzola Zohane. . . . . Mirasole (53).

R

Raghaza (da la) Andrea	Da le schole (97).
Raimiero (de) Crestovalo.	Da s. Zironimo (52).
Rainieri (de) Zohane	Borgo de lariento (68).
Ranghiera (da la) messer Zohane .	Da la schola (71).
Ranpom Bartolo	Mirasole dessopra (49).
Ratta (da la) Alissandro	Stra Castium (90).
» » Bartolomio	Da s. Damiam (74).
Razale Bartolo	Da s. Piero Mazolim (5).
Redaldi (de) Zohane Battista	Cho de lovo dal corpo di Cristo (35).
Righiti (de) ser Zacharia.	Da s. Antonio da Padoa (3[illegible]).
Righitti (de) Berta	» » »
» » Bonifacio	» » »
Righo (de) Bartholomio.	Da caxa de m. Estore Morando (3[illegible]).
» » Zironimo.	Dal spedale de la morte (93).
Ringhiera (da la) Zironimo	Da s. Domeneghо (73).
Roberti (di) Antonio	Borgo da le tovaglie (60).
Rocha (da la) Bartolo.	Cartolaria vechia (80).
Rode (da le) Antonio	S. Isaia (6).
» » Batista	Noxadella (14).
» » Francesco.	Da la salega de s. Francesco (5[illegible]).
Roffem (da) Iacoma	Da i marescalchi (100).
Roffen Antenore	S. Salvadore (1).
» (da) m.ª Chola.	S. Malgaritta (2).
» » ser Dim.	Seraghoza (32).
» » Felipo.	» »
» » Guasparo	Da casa de m. Galiazo Mareschotto (4).
» » Valente	Seraghoza (18).
Romagnolo Piero.	Zozo nome (26).
Romanzi (di) Francesco	Valdelavesa (41).
Rosa (da la) Zohane	Stra Castium (66).
Rostigan Antonio	Piza i morti (22).
Rustigan Cornelio	Noxadella (15).
» Filisteo.	Seraghoza (18).

S

Sabadim (de) Chatelina.	Mirasole dessopra (49).
Sachetto Antonio.	Frassenago (11).
» Iachomo	» »
Salaro (del) Tomase.	Alta seda (33).
Sale (de) Pelegrim.	Frassenago (12).
Sandrim (de) Zohane	Borgo da lariento (62).

Santi (di) Bernardin . . . . Borgo da le tovaglie (61).
Sarafim (del) Antonio. . . . . Da s. Domenegho (72).
Sarti (di) Lorenzo. . . . . Savonella (55).
Sarto (del) Zohane. . . . . Seraghoza (20).
Savii (de) Nicolò . . . . Da s. Domenegho (72).
Savom (dal) Francesco . . . . Dal trebo di carbonixi (40).
» » Simon . . . . S. Mamolo (44).
Savon (dal) Piero . . . . Seraghoza (18).
Schiapa (de la) Francesco . . . . . . Dal spedale de la morte (93).
Schvalengo Francesco. . . . . Seraghoza (18).
Scrane (da le) Antonio. . . . . Zozo nome (26).
» » Zohane . . . . Alta seda (33).
Scrapa (da la) Polo. . . . . Da casa de m.Galiazo Mareschotto (4).
» » Zohane . . . . Da s. Domenegho (73).
Scudelle (da le) Antonio. . . . . . . Piaza maore (99).
Sechadenari Iulio . . . . Da la salegha de s. Francesco (5').
Sechadinari Alissandro. . . . . Borgo da le tovaglie (60).
Sechiava Catarina. . . . . Piza i morti (21).
Seda (da la) Antonio . . . . Seraghoza (19).
» » Bartolo . . . . » »
» » Zohane . . . . Da driedo a s. Petronio (101).
Sedazi (dai) Piero . . . . Mirasole (53).
Sega (da la) Francesco. . . . . Valdelavesa (41).
Seghundi Francesco. . . . . Noxadella (15).
Selle (da le) Francesco . . . . S. Mamolo (43).
» » Francesco. . . . . Borgo da le tovaglie (61).
» » Piero. . . . . Piaza maore (99).
» » Zohane Antonio. . . . Borgo da le tovaglie (61).
Senza maneghe Anna. . . . . Stra Castium (75).
Serafim (del) Antonio . . . . Da s. Silvestro (92).
Serafin Costantin. . . . . Da la nostra donna da s. Domenegho (69).
Serpe (da la) Anzela . . . . Da s. Damiam (91).
» » Tresentin. . . . . Da s. Domenegho (73).
Sgualdra Francesco . . . . Valdelavesa (41).
» Zohane. . . . . » »
Sharsi (de) Lucrecia. . . . . Via Santa (78).
Sibadim Piero . . . . Da s. Zohane in monte (88)
Sibaldim Bartolomio . . . . Da s. Damiam (74).
Sighizello Andrea . . . . Mirasole (53).
Signore (del) Pedrim . . . . Seraghoza (29).
Silimani (di) Silimano . . . . Da s. Damiam (74).
Silimano Batista. . . . . Da la schola (71).
Silimanno Lunardo . . . . » »

Silimanno Zironimo . . . . Da s. Domeneghо (72).
Solfanie (di) Zohana . . . . El canpo de s. Lucia (83).
Solda Zohane . . . . Da s. Domeneghо (72).
Solomie (de) Francesco . . . . Suso el fossa (31).
Sona li organi Ugiero . . . . Da caxa di guidotti (98).
Spade (da) Zohan polo . . . . Da i marescalchi (100).
Sperun (da i) Bernardin . . . . La via di chiari (86).
Speta (de) Antonio . . . . Noxadella (14).
Stadiore (da le) Bartholomio . . . . Mirasole (38).
Staran Chabrielle . . . . S. Salvadore (1).
» Michele . . . . S. Isaia (7).
Statuti (di) Batista . . . . Via Santa (78).
» » Cosemo . . . . Stra Castium (85).
Stole (da le) Abram . . . . Da s. Pruoghоlo (70).
Strenghe (da le) Beltrame . . . . . . A la simia (95).
Stua (da la) Andriam . . . . Da i mareschalchi (100).
» » Domenico . . . . » »
» » Zorzo . . . . A la simia (95).

T

Taieri (di) Buoso . . . . Piaza maore (99).
Tamain (da i) Zironimo . . . . Mirasole (58).
Tasso Vincenzo . . . . Seraghoza (18).
Tera fuogho Fedrigo . . . . Noxadella (15).
Tessudi (da i) Agostino . . . . S. Mamolo (44).
» » Biasio . . . . Da s. Pruogolo (70).
» » Lorenzo . . . . Stra Castium (76).
» » Mathio . . . . Seraghoza (29).
Testa (da la) Batista . . . . Da caxa di guidotti (98).
» » Felipo . . . . » » »
Testi (di) Domenico . . . . S. Isaia (7).
» » Ludovico . . . . » »
Tore (da la) Bartolomio . . . . Da le schole (97).
» » Iachomo . . . . » »
Teresan Vincenzo . . . . S. Salvadore (1).
Torfanin Zohane . . . . Da s. Pruoghоlo (70).
Torion Gironimo . . . . S. Mamolo (44).
» Tadio . . . . » »
Torlion (del) Andrea . . . . Cartolaria vechia (81).
Totofridi (de) Lorenzin . . . . Via Santa (78).
Totolo (de) Iachomo . . . . Frassenago (11).
Totto Piero . . . . Malpertuso (28).
Trebo (dal) Lorenzo . . . . Seraghoza (20).

Trebo (dal) Iohane Antonio . . . . . Seraghoza (20).
Trechola Chatelina . . . . Da la croce di Santi (38).
Trecholo Zironimo . . . . Belvedere (34).
Trionfo (di) Piera . . . . Mirasole (54).
Trombetta Madalena . . . . Cartolaria vechia (80).
Tura (del) Francesco . . . . Stra Castium (75).
Turchetto Zohane Antonio. . . . . . Valdelavesa (42).
Turello (de) Gratia . . . . Frassenago (12).
Tuxi (di) Francesco . . . . A la simia (95).

U

Urli (da i) Zironimo . . . . Il campo de s. Lucia (83).
Ursi (de i) Agostin . . . . Da s. Zohane in monte (88).
» » Ursim . . . . Migliola (89).

V

Vachola (da la) Piero. . . . . Da la salegha de s. Francesco (5').
Valentin Guaspero. . . . . Dal spedale de la morte (93).
Vaselli (da i) Lunardo . . . . Noxadella (14).
Vasselli (da i) messer Dona . . . . . Da santo Arcanzelo (3').
» » Marchion . . . . Da s. Pruogolo (70).
Vechi (di) Camilla. . . . . Migliola (89).
Vedoa (da la) Isabetta . . . . Da s. Domenegho (73).
Veludi (da i) Angelo . . . . Mirasole (53).
Venexia Domenico. . . . . Seraghoza (36).
Vili (da i) Bartolomio . . . . Da le schole (97).
» » Petronio . . . . La via di chiari (87).
Volpe (da la) Cornelio . . . . Da le schole (96).
Volpe Piero . . . . Seraghoza (20).
Volio (da la) Mathio . . . . Da s. Silvestro (92).
Volta (da la) Alissandro . . . . Migliola (89).
» » Antonio. . . . . S. Mamolo (43).
» » Antonio Maria . . . . Da s. Pruogholo (70).
» » Borso . . . . Da la nostra donna da s. Domenico (69).
» » Zohana. . . . . Da le schole (97).

Z

Zabin Batista . . . . Da s. Pruogholo (70).
Zache (da le) Berto . . . . Seraghoza (19).
Zam (de) Aloise . . . . Da la scola (71).
» » Antonio . . . . Stra Castium (75).

Zam (de) Iaxone	Noxadella (16).
» » ser Zentile	Da la schola (71).
Zambecharo Pelegrin	Da casa de m. Galiazo Mareschotto (4).
» Polo	» » » »
» Zoane	» » » »
Zambonim Zohane	Seraghoza (18).
Zanaterio Stevan	S. Mamolo (43).
Zanetim Bartolomio	Da s. Damiam (74).
» Iachomo	» » »
» (de) Zanetin	» » »
» Zironimo	Borgo da le tovaglie (60).
Zanettim Zironimo	Da s. Damiam (74).
Zanettin Gironimo	S. Salvadore (1).
Zanglion Benedetta	Borgo da le ballotte (56).
Zaniti (di) Zohane Antonio	Da casa de m. Galiazo Mareschotto (4).
Zanolin Piero	Via Santa (77).
Zanotti (di) Stevan	La via di chiari (82).
Zarlatto Lucha	Frassenago (11).
Zavariste Domenico	S. Isaia (7).
Zavaterio Francesco	Da s. Pruoghola (70).
Zavatiero Andrea	Da le schole (96).
» Gironimo	A la simia (95).
» Guerghuoro	Da casa di Foscharari (94).
» Guglielmo	Borgo da le tovaglie (60).
Zecha (da la) Antonio	Seraghoza (19).
» » Francesco	Mirasole (58).
» » Ludovigho	La via di chiari (87).
Zechim (de) Iachomo	Malpertuso (28).
Ziglio (del) Zohane	Cartolaria vechia (79).
Zilio (dal) Nicolo	» » (80).
» » Tranquillo	Noxadella (15).
Zoachim Lunardo	Cartolaria vechia (80).
Zopo m.° Zohane	Noxadella (15).
Zuchello Francesco	S. Mamolo (44).
Zuchetto Marco	Da la nostra donna de s. Domeneghо (69).
Zuglioliero Ludovigho	Da s. Domeneghо (72).
Zulian (de) Marco	Piza i morti (23).

DOCUMENTO

Il volume, posseduto, come ho detto, dall' Archivio di Stato di Bologna, è ms. cartaceo, di fogli 50. Sulla copertina, colorata in azzurro, è scritto « *Quartiero de porta Sam Pruogholo 1496. Visto per Rainado de li ariosti confalloniero de populo* ».

La 1.ª pagina del 1.º foglio è bianca: la relazione comincia col retro e continua per 30 fogli, avendo fine col principio del verso del foglio 31, erroneamenle segnato 32: il resto del verso è bianco. Il retro invece di questo foglio e il verso del 32 contengono il riassunto generale della descrizione. Alla fine della quale leggesi: « Ma el sea a trare la somente de questo ».

Tutti gli altri fogli del ms. sono bianchi e non numerati.

Mancano i Sommarî degli altri tre quartieri.

N. B. — Non è da meravigliare se le cifre da me presentate non collimano perfettamente con quelle riassuntive del Sommario: poichè qua e là il compilatore del Sommario cadde in qualche errore, che non ho mancato di rilevare.

Aggiungo inoltre che ogni totale, del doc. pubblicato, corrisponde ad ogni totale che si trova in fine di ciascuna pagina del doc. ms.

Da S. Salvadore (1).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Fas.
Ser Enoche de ser Alberto de noche .	12	corbe 80	20	—	—
Item a de Antonio Maria da Lignan .	—	150	—	—	—
Li eredi de m.° Isepe ebreo medeho. .	7	—	—	—	—
Isenardo de Francesco de Arzelà. . . .	5	20	—	—	—
Vicenzo toresan.	10	100	—	—	—
item de Bagharotto de bianchi	—	70	—	—	—
M.° Ghuaspero di Nadi	10	—	—	—	—
Ser Alissandro di Baldi	5	5	—	—	—
I frati de Sam Barbatiam	8	80	4	—	—
Aloise Maria Griffom	16	120	10	5	—
Li eredi de Alberto magnam	10	60	—	—	—
Ser Chabrielle Staram	25	200	30	30	—
M.ª Maria de Lario da Sabium	2	—	—	—	—
Gironimo Zanettim	10	50	6	—	—
Chatelina de gherguoro de andriolo da Ferrara per lei Antenore da roffem.	1	2½	5	3	.
caxe 13	121	937½	75	38	.

Da Santa Malgaritta (2).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Bartolomeo Casale da Vignola	8	—	—	—
Zohane Maria muradore.	10	—	—	—
drada barbiero	4	—	—	—
Fra Iacomo da santa Malgaritta	1	—	—	100
M.ª Dorotea de Iorabuoni.	3	—	—	—
Dom Ludovigho capellam de S. Malgaritta.	7	—	—	—
Le suore de S. Malgaritta	30	300	—	20
Ghaffaro barbiero.	4	—	—	—
Manforte calzolaio	8	—	—	—
M.ª Chola da roffem	3	—	—	—
M.ª Anna de m.° gironimo de Manfredi	10	100	8	5
Alissandro cartolaro	8	80	—	130
Lorenzo pifaro	4	—	—	—
Baldessar barbiero	4	—	—	—
M. Iacomo m.° de ligname	8	—	—	—
M.ª Lucrecia de m.° Antonello.	4	—	—	—
Baldim barbiero	7	—	—	—
M.° Crestoffano di libri	4	10	—	—
M. Lazarim fornaro	10	—	—	—
Madalena de Zanim polarolo	3	—	—	—
Prospero di puzi	4	—	—	—
Bernardina da Ferara	4	—	—	—
caxe 22	148	490	8	255

La via nova de casa di gamba lunghi (3).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Miglio
Lorenzo polarolo	2	—	—	—	—
Steffano strazarolo	10	20	—	—	—
Marrotto da le petenelle	4	—	—	—	—

Da santo Arcanzelo (3′).

M.° Simon tovagliaro	7	—	—	—	—
Antonio da monte calvo	17	80	—	—	—
item de Lazaro maciero	—	40	—	—	—
Madonna da ivaselli	10	60	20	10	—

Da santo Antonio da Padoa (3″).

Ser Zohane di Manfredi	5	—	—	—	—
M.° morello maestro da tovaglie	6	—	—	—	—
M.° gimignam da le mastelette	8	—	—	—	—
Gherguoro hoste al capello	5	25	—	—	—
M.° Zohane sarto	7	8	—	—	—
Ser Zacharia de righiti	11	66	—	25	14
M.ª Berta de Bonifacio de righiti	9	22	3	29	—
El mestro da la schola	2	—	—	—	—
M.° Francesco m.° de ligname	6	2	—	—	—

Da la crose di santi (3‴).

Lenzo Basengho spiziale	12	150	—	—	—
Erchulesse Capon	8	—	—	—	—
Uno scolaro todescho	3	—	—	—	—
Nicolò da Vizam	16	70	—	—	—
M. Galiazo Mareschotto	60	240	70	60	—
caxe 20	208	783	93	124	14

Da casa de Messer Galiazo Mareschoto (4).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Messer Zohane scholaro	4	—	—	—
La caxa del penachio	9	—	—	—
Batista da millam	2	—	—	—
Mattio di Marescalchi	10	100	—	20
Piero da Colio	22	45	—	—
Ser polo da la schrapa	9	34	—	—
item a de m.° piero andrea medegho	—	9	—	—
item a de Antonio Maria da Lignan	—	150	—	—
Tomaxe da fagnam	16	80	—	20
Vergilio poeta	18	200	4	10
Guaspero da roffem	8	18	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Ser Antonio da caxi	4	15	—	40
Zohane e Polo Zambecharo	26	700	70	—
item hano de uno suo amicho	—	20	—	—
Le suore de le convertide	14	70	—	—
Gironimo bocha de ferro	16	70	150	100
M. Beltrame tovagliaro	6	—	—	—
M. Iacomo lanarolo	2	—	—	—
domina	7	—	—	—
Zohane Antonio di Zaniti	4	20	—	—
Alissandro de ostexam	8	20	—	—
Ser Chabrielle da la malvaxia	4	20	—	—
Pelegrim Zambecharo	6	10	—	—
Ser Dalfim di Landim	6	40	—	—
caxe 21	201	1621	224	190

Da sam Piero Marzolim (5).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Dom Zanobio capellam di frati di S. Barbatiam	5	2	—	—
M.° Ardoardo da la mirandola medegho	10	20	—	—
Francesco da Millam veludaro	3	—	—	—
Ghulielmo da laqua fachim	12	—	—	—
Alissandro de Baglio capo di squadra .	14	110	4	8
M. Bartolo razale	11	15	12	—
M.ª dramante felisina	11	200	15	—

Da la salegha de sam Francesco (5').

M.° Lorenzo da ferara calzolaro	10	12	—	—
Nicolo de libera barbiero	7	—	—	—
Ugholin lardarolo	3	—	—	—
M.° Francesco da le rode	2	—	—	—
Bartolo dopintore	6	—	—	—
M.° Iachomo da le chastela	6	12	6	—
Iulio secha dinari	6	18	—	—
Lortolano di frati de S. Francesco . .	6	—	—	—
Gironimo vinician a la botega di marescalchi	8	—	—	—
Le suore de santa Mathia	50	60	—	—
Piero da la vachola	5	—	—	—
M.ª chatelina da le berette	4	—	—	—
Antonio de zanim da modena	3	—	—	—
caxe 20	182	449	37	8

S. Isaia (6).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Iulia de comin	2	—	—	—
M.° Piero lardarolo	4	—	—	—
M.ª Santa	1	—	—	—
Sore lena da loro	2	—	—	—
Antonio da charavazo	4	—	—	—
M.° Pelegrim da rezo	3	—	—	—
M.° ottibom barbiero	4	—	—	—
M.° Antonio da le rode	4	—	—	—
Mathio fabro	6	—	—	—
Iacoma matana	2	—	—	—
Antonio caratiero	6	—	—	—
Tarsia	3	—	—	—
M.° Pietro muradore	7	—	—	—
Ugho da ferara	10	—	—	—
Checho da vizam	5	20	—	—
M. Ghuglielmo sarto	12	—	—	—
Paulo da Cremona homo d'arme	7	—	—	—
Ghuido pilizaro	3	15	—	—
Zohane de dai nixi	4	—	—	—
Zanolim barbiero	4	—	—	—
Iachomo chavazom	8	—	—	—
Li frati della certosa	50	550	200	100
Zohane sarto	4	—	—	—
Piero da monte fiorim	5	—	—	—
Berto chavazom	6	10	—	—
Petronio cavalaro	4	—	—	—
Petronio da raighosa	9	—	—	—
caxe 27	179	595	200	100

S. Isaia (7).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Michele staram	5	—	—	—
M.ª Maria del matto	3	—	—	—
Iacopina di lorenzi	2	—	—	—
Catelina di buo	5	—	—	—
Stevan frabo de cento	6	—	—	—
Piero da Parma	4	—	—	—
M.° zohane barbiero	5	—	—	—
Piero di barbieri	8	—	—	—
Mant.° da parma	4	—	—	—
Domenico di testi	7	—	—	—
Michele chiodarolo	3	—	—	—
Bertom filatugliero	6	—	—	—
Domenico zavariste barbiero	3	—	—	—
Ludovico di testi	3	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Pelegrim filatugliero	5	—	—	—
Bastiam mastim	4	—	—	—
Baldissar da laqua	7	—	—	—
Bambim	3	—	—	—
Antonio polzom	3	—	—	—
Ludovigho coradim	3	—	—	—
Alberto de Antonio	5	—	—	—
Batista da parma	2	—	—	—
Zohane Maria de Bardi	3	—	—	—
Antonio chiodarolo	7	—	—	—
Andrea de pelegrini	7	—	—	—
Zoane Francesco cauraro	8	—	—	
Ipolito di bardi	11	—	—	—
Lazarim chiodarolo	7	—	—	—
caxe 28	129	—	—	—

S. Isaia (8).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Lazarim pontiero	2	—	—	—
Alessandro posello	7	—	—	—
M. Zohane da ferara	4	—	—	—
Domenico de Andrea	4	—	—	—
Berto messo	4	—	—	—
Domenico ferarese	3	—	—	—
Mengholin Brentadore	4	—	—	—
Bernardim da Scham	3	—	—	
Francesco pezeto	5	—	—	—
Crestovalo di Pelegrim	7	—	—	—
Camilla de Berto da rezo	5	—	—	—
Lorenzo albanese	6	—	—	—
Zoane de vanim	4	—	—	—
Le suore de S. Zohane Batista	50	200	—	—
M.° Agostim muradore	8	—	—	—
Lario da parma	4	—	—	
Mathio muradore	5	—	—	—
Iachomo da rezo	4	—	—	—
Iachomo da laqua	5	—	—	—
Antonio da Cremona	4	—	—	—
Vizenzo pilizaro	3	—	—	—
Bernardo da millan	3	—	—	—
Maria	2	—	—	—
Antonio conte	3	—	—	—
Ludovigo veludaro	5	—	—	—
Francesco bochalaro	4	—	—	—
Andrea de pelegrim	5	—	—	—
Felipo di Iachomo brozo	2	—	—	—
caxe 28	165	200	—	—

S. Isaia (9).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Gherghuoro polzom	2	—	—	—
Iachomo de Braxio	6	—	—	—
Burnoro chalzolaro	4	—	—	—
Antonio Brozo	2	—	—	—
M. Sipion chalzolaro	3	4	—	20
Antonio da vignola	8	—	—	—
Archangelo martello	5	—	—	—
Guasparo chavazom	5	—	—	—
Alisandro bargelim	4	—	—	—
Chassandra	1	—	—	—
Vangelista guarmano	8	—	—	—
Zohane Antonio spadolatore	5	—	—	—
Chamarin homo darme	5	—	—	—

Frassenago (10).

Marco chatanio	3	—	—	—
Simone figliolo di ranuzo	5	—	—	—
Andrea baldom	7	—	—	—
M.ª Bartolomia vedoa	3	—	—	—
Lucia da rezo	3	—	—	—
Michele da rezo	5	—	—	—
Diodado de Iachomo	3	—	—	—
Dom francesco di fabri	7	4	—	—
Zohane de francesco cimiero	2	3	—	—
caxe 22	96	11	—	20

Frassenago (11).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Zohane da laqua	2	—	—	—
Batista calzolaro	4	—	—	—
Iachomo de Antonio Sachetto	5	—	—	—
Piero polzom	4	—	—	—
Manferdim de franzom	3	—	—	—
domenico frabo	7	—	—	—
Maria feraza	2	—	—	—
Mathia chavallo	3	—	—	—
crestovalo da rezo	5	—	—	—
Nicholo guarmano	8	16	—	20
Zohane ludovigho da rezo	4	—	—	—
Iachomo masim	13	—	—	—
Antonio de Bertom	4	20	—	—
domenico muradore	7	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Antonio da piasenza	5	—	—	—
Antonio da vignola	4	—	—	—
Iachomo de totolo	4	—	—	—
Lucha zarlatto	4	—	—	—
M.ª firiam	5	—	—	—
Berto de pim	5	—	—	—
Piero de Sam Zohane	6	—	—	—
Bartolo da cremona	3	—	—	—
Piero da cremona	3	—	—	—
Biatrise de barom	3	—	—	—
domenico da venezia	3	—	—	—
Ludovighe de paxim	8	—	—	—
caxe 26	124	36	—	20

Frassenago (12).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Vanim becharo	3	—	—	—
Stevan da rezo	5	—	—	—
donim de ghuglielmo	5	—	—	—
Zohane de paxim	4	—	—	—
Cesaro de canpagna	6	20	4	—
Lario da modena	4	—	—	—
Pelegrim de sale	6	—	—	—
Bertie da robiera	6	—	—	—
Brasio homo darme	5	—	—	—
Maria da laqua	1	—	—	—
Iachomo de marcho	3	—	—	—
Zohane de castello francho	2	—	—	—
Iachomo dal cantom	4	—	—	—
Francesco da spilimberti	3	—	—	—
Fraschenza	3	—	—	—
Gratia de turello	2	—	—	—
Iachoma da Bologna	3	—	—	—
Madalena manzim	3	—	—	—
Piero de cechardo	7	—	—	—
Bernardo da castelo viedro	3	—	—	—
Aghostino da parma	3	—	—	—
Charlo da Bologna	1	—	—	—
Zohane de carlo	2	—	—	—
Iachomo de ghirardo	5	—	—	—
Michele bretto	4	—	—	—
M.ª gnese	2	—	—	—
Albertim da Mantoa	3	—	—	—
caxe 27	98	20	4	—

Frassenago (13).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Antonio da Modena messo.	4	—	—	—

Noxadella (14).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Antonio de speta lardarolo	7	64	—	—
Lucia da le chastela.	1	—	—	—
M.° Batista da le rode.	6	—	—	—
Lunardo da ivaselli.	10	90	—	—
M. tadia da le coracine	3	—	—	—
Zobane Antonio da brazamo.	3	8	—	—
M. Antonio da cremona sarto.	7	—	—	—
M.° Galiazo da cremona.	6	—	—	—
Ser Petronii de nobii	—	—	—	—
Danise dopintore	3	—	—	—
Zahane e filipo todescho.	6	5	—	—
Geronimo da Forlì.	5	—	—	—
Zohane da Forlì	10	—	—	—
Laura viniciana.	3	12	—	—
Antonio da gabia	8	—	—	—
Lucrecia	2	—	—	—
M. Bartolomio filatugliero.	3	—	—	—
Nichola m.° de legname.	8	—	—	—
Vincenzo de copolo.	6	—	—	—
Zohan Iacomo zudie	5	—	—	—
Piero Antonio da le castela.	7	—	—	—
Iacomo tessaro	4	—	—	—
Ser Zohane da monte ive	7	—	—	—
Iachomo da fum	6	—	—	—
caxe 25	130	179	—	—

Noxadella (15).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Orzo	Miglio
M. Antonio barbiero	5	8	—	—	—	—
Piero Maria homo darme	16	6	—	—	—	—
Piero da vignola	10	—	—	—	—	—
Tranquilio dal zilio	3	10	—	—	—	—
Mathio da silvestro.	1	—	—	—	—	—
Zohane foreza.	7	—	—	—	—	—
Don Piero de S. Martin.	3	100	6	6	—	—
M.° Franceseo Seghundi.	11	—	—	—	—	—
Tomase da modena.	7	6	—	—	—	—
Andrea de valente	5	—	—	—	—	—
Mathio dal pam.	3	—	—	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Orzo	[illegible]
Eredi de m.° zimignan da modena . .	5	10	—	—	—	—
Domenico montanaro.	5	—	—	—	—	—
M.° Zohane zopo	7	—	—	—	—	—
M. Ottim barbiero	5	—	—	—	—	—
Batista cantarello.	4	12	—	—	—	—
Marchiom da le campane	4	—	—	—	—	—
Batista de m.° Zilio	4	—	—	—	—	—
M. Zohane da corezo.	5	—	—	—	—	—
Maria de Vincenzo formaiaro.	6	—	—	—	—	—
Zohane de pino à queste biave tra in chasa soa e in lo spedale da la morte	18	950	200	350	50	4
Guasparo da Venezia.	4	—	—	—	—	—
caxe 22	138	1102	206	356	50	4

Noxadella (16).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Morello de anzelo	6	12	—	—
Bartolo gambarello.	7	—	—	—
Piero guidom	7	—	—	—
Nicholo muradore	7	—	—	—
Francesco de Bassam	4	—	—	—
Tomaxe sarto.	9	3	—	—
Vergilio de Felise	1	—	—	—
Antonio pagliarezo.	7	—	—	—
Domenico chiodello	7	12	—	—
Francesco dalfim	6	—	—	—
Carlo da loglian	15	40	—	—
Iachomo luperi	18	58	13	30
piero pilizaro	5	—	—	—
Felipo calzolaro.	10	—	—	—
Tideo del mazo.	13	15	—	—
fedrigo tera fuogho.	3	—	—	—
M. Piero pilizaro	7	5	—	—
M. Antonio calzolaro	5	—	—	—
Cornelio Rustighan.	4	18	3	5
Iaxone de zam	4	—	—	—
Zohane da le fiube.	6	—	—	—
M.ª Zohana bochetta.	5	20	—	—
Andrea da rezo	8	—	—	—
Alissandro da la dina	7	30	—	—
Zohane antonio baldello	3	—	—	—
Nichola veludaro	5	—	—	—
caxe 26	179	213	16	35

Noxadella (17).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Francesco moschardin	6	—	—	—
Vangelista da rezo	3	—	—	—
Iachomo Bersam	4	—	—	—

Seraghoza (18).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Zulian da Carpi	4	22	—	—
Francesco fiorentim	9	7	—	—
Valente da roffem	12	50	—	—
Filisteo rustigam	13	24	—	—
Felipo di cospi	5	—	—	—
Piero da castello Sanpiero	11	—	—	—
Marchiom calzolaro	4	—	—	—
Firiam barbiero	8	—	—	—
Vincenzo tasso	3	2	—	—
M.° Zohane feliciam	5	—	—	—
Piero cerchiaro	6	18	—	—
Francesco mondadore	8	—	—	—
Pelegrim sarto	5	—	—	—
Antonio da vignola	8	8	—	—
Vincenzo de agostim	2	—	—	—
Francesco schvalengo	4	3	3	—
Guasparo poeta	2	25	—	—
Lion bocha de ferro	6	20	—	—
Zohane zanbonim	6	—	—	—
Lorenzo da spozuo	6	—	—	—
M. Martim tovagliaro	3	—	—	—
caxe 24	143	179	3	—

Seraghoza (19).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Aniballe martignon	3	—	—	—
M. Antonio da la zecha	7	—	—	—
Vincenzo da le corazine	6	4	—	—
Ghirardo de galuzi	3	8	—	—
Baldissera chozom	6	—	—	—
M. Bartolo de Antonio de la seda	5	53	—	10
Virgilio da le corazine	6	2	—	—
Bernardim de Antonio	5	—	—	—
El prete de santa caterina	2	4	—	—
Mathio brentadore	2	8	4	—
Piero da modena	5	—	—	—
Zohane francesco tintore	5	5	—	—
Zuolo	4	—	—	—
Simon calzolaro	5	—	—	—
Ludovigo montanaro	3	—	—	—

(*segue*)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
prospero	3	—	—	—
Zanim becharo	6	—	—	—
Anzelo da rezo	5	2	—	—
M.° Piero dal Savon	2	—	—	—
Batista brentadore	3	—	—	—
Zeronimo de Bartolomio	5	—	—	—
Zohane Lorenzo	4	—	—	—
domenico de crestoffano	10	—	—	—
Anzelo da Sam Zohane	3	10	—	—
M.° Piero barbiero	6	—	—	—
Mathio da Parma	3	—	—	—
M.° Berto da le zache	3	—	—	—
Andrea de bolognim	5	—	—	—
Piero fachino	2	—	—	—
caxe 29	127	96	4	10

Seraghoza (20).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Berto ramarolo	2	6	—	—
Ludovico Baratin	5	—	—	—
Lorenzo dal trebo	12	—	—	—
Bazo darchonim	4	1	—	—
Iacomo de vincenzo	2	—	—	—
Bertom de Agostim	4	—	—	—
Zohane Antonio dal trebo	2	—	—	—
Nicholo da le balestre	4	—	—	—
domenico dal trebo	3	—	—	—
Mathio dal panesello	5	—	—	—
piero volpe	4	—	—	—
M.° Zacharia frabo	7	24	—	—
Zohane de ghirardo	5	6	—	—
Bertom raimondo	10	2	—	—
firiam frabo	6	—	—	—
Zohane francesco garzolaro	3	—	—	—
Crestovalo prospero	4	—	—	—
Zohane del sarto	6	—	—	—
Zohane del gambero	5	15	—	—

Pisa i morti (21).

Merlo veludaro	2	—	—	—
Ludovigho morello	3	—	—	—
Fedrigo fornaro	3	45	—	—
M.° Antonio ghonbo	4	—	—	—
Bertoiazo da Modena	6	—	—	—
M.ª Catarina sechiava	3	—	—	—
Felipo da miliam	3	—	—	—
Michele galesse	3	—	—	—
caxe 27	120	102 (sic	—	—

Piza i morti (22).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Antonio rostigam	5	—	—	—
Borghigniom	4	—	—	—
Petronio zudio	4	—	—	—
Baldesera da rezo	4	6	—	—
domenico baliera	3	—	—	—
M. Zohane menghin	5	—	—	—
Iachomo boalello	7	—	—	—
Lucia lanzona	2	3	—	—
Luchino	3	—	—	—
Bertom marchexim	4	10	—	—
Bonim brentadore	5	—	—	—
Antonio da Bologna	3	—	—	—
Bartolomio da Mantoa	2	—	—	—
Gemignan da Castello francho	2	—	—	—
Zohane buratim	2	—	—	—
Pelegrin de Bertolomio	4	—	—	—
Bernardim da rezo	8	—	—	—
Francesco da lando	4	—	—	—
Zohane mondadore	4	—	—	—
Alissandro da Ozam	4	—	—	—
Isabetta da mantoa	3	—	—	—
Baldesera da Spilinberti	9	—	—	—
Costanza de M.° Ambruoso	6	—	—	—
piero mondadore	5	—	—	—
Andrea da millam	6	—	—	—
Domeneghо muradore	9	—	—	—
Batista magnam	4	—	—	—
Cesaro pelizaro	5	—	—	—
Orsolina da rezo	3	—	—	—
caxe 29	129	19	—	—

Piza i morti (23).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Cremencia dal pelegrim	3	—	—	—
Betiste	8	—	—	—
Crestovalo orbo	5	—	—	—
Ghirardo da libam	5	—	—	—
M.° Domeneghо	2	—	—	—
Zohane batista muradore	4	—	—	—
Iachomo de selvestro	7	—	—	—
Chabrin mondadore	4	—	—	—
Gimignan da libam	7	40	—	—
Marcho de zuliam	6	—	—	—
Zohane Batista da modena	8	—	—	—
M.ª Bernardina	1	—	—	—

(segue)

La cha salvadegha (24).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
M.° Andrea da millam.	6	—	—	—
Lorenzo	2	—	—	—
Vergilio de arnoaldo	2	—	—	—
M.ª zohana	1	—	—	—
In tre caxe in la baronzella.	12	—	—	—

Zozo nome (25).

Chagna guerza	6	—	—	—
Dom zorzo.	2	—	—	—
Bartolomia vedoa.	7	—	—	—
Manfredo messo.	5	—	—	—
Chiara vedoa	5	—	—	—
Bernardin da modena	6	—	—	—
M.° Piero Antonio da i cospi.	6	5	—	—
Guasparo parente.	11	—	—	—
caxe 25	131	45	—	—

Sozo nome (26).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Piero Antonio varotaro.	7	—	—	—
Contessa	5	—	—	—
Batista garzolaro	4	—	—	—
Batista calzolaro	3	—	—	—
Lucrecia da imola	1	—	—	—
Andrea muradore.	4	—	—	—
Nicholo falopa.	7	—	—	—
Iachomo da rio	8	—	—	—
Iachomo de novello.	2	5	—	—
Alissandro da sam Zohane.	6	—	—	—
Piero francesco varotaro.	6	—	—	—
M.° Antonio da le serane	4	—	—	—
Antonio del bello becharo	4	—	—	—
Zohane francesco da mantoa.	3	—	—	—
Zohane de bolognim	2	—	—	—
Pelegrim da carpi	4	—	—	—
Piero romagnolo	6	—	—	—

Serraghoza (27).

M.ª Marghari'a de zohane Ant.° becharo	7	54	—	—
Sovram de Nachariim.	3	—	—	—
Estore calzolaro.	6	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
chomo da piasenza	4	—	—	—
atista de lenzo	7	22	—	—
iero de lenzo non ze	—	—	—	—
I.° Ambruoso sarto	5	—	—	—
ndrea dalmele	17	2	—	—
uto barbiero	7	4	—	—
ohane beretta	3	5	—	—
caxe 27	135	92	—	—

Malpertuso (28).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
ohane de Masie	6	—	—	—
elegrim birro	7	—	—	—
iomenego frabo	4	—	—	—
icholo barbiero	6	9	—	—
rsolina de Antonio Bonaparte	3	—	—	—
uasparo da borgho	3	—	—	—
huglielmo da Cremona	5	—	—	—
uasparo muradore	3	—	—	—
mbruoso magnam	4	—	—	—
iero totto	6	—	—	—
chomo de zechim	4	6	—	—
ena vedoa	4	—	—	—
erta vedoa	5	—	—	—
arlo dal borgo	8	—	—	—
rancesco becharo	4	—	—	—
rospero messo	4	—	—	—
chomo de marcho	4	—	—	—

Seraghoza (29).

					Miglio	Marzolo
omenegho melotto	3	—	—	—	—	—
ohane fornaro	4	—	—	—	—	—
I.ª Violante de li albergati	14	160	30	50	—	—
abiam de li albergati (item tene de fora dui famigli)	16	135	28	—	5	5
I. Antonio de li albergadi	14	200	12	30	—	—
I.° Pelegrim calzolaro	4	—	—	—	—	—
lathio da i tessudi	5	12	—	—	—	—
ohan Iachomo da milam	4	5	—	—	—	—
edrim del signore	10	30	—	20	—	—
caxe 26	154	557	70	100	5	5

Seraghoza (30).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Zohane Antonio dopintore	3	—	—	—
M.ª Antonia de frate aloise	2	—	—	—
Nicholo da monzum	5	—	—	—
Piero polo barbiero	3	—	—	—
m.° piero muradore	15	—	—	—
M.° Guido Antonio de lucha	6	24	—	—
Antonio de piero polo	3	—	—	—
m.° iachomo calzolaro	6	—	—	—
m.° bernardim sarto	2	—	—	—
Charlo mossolim	12	40	—	—
m.° Simon da cornazam	2	—	—	—

Suso el fossa (31).

S. Zulian de cornazam	4	—	—	—
Santo muradore	6	—	—	—
Bataglia sarto	7	—	—	—
Zohane pilizaro	3	—	—	—
Zohane francesco de Beltrame	6	—	—	—
M.° Piero sensale	4	—	—	—
Dim de m.° Antonio	6	4	—	—
Tomase darmelino	5	—	—	—
m.° Piero muradore	13	—	—	—
Ghulim Bataglia	6	—	—	—
Alberto Bataglia	7	—	—	—
Chatelina bionda	1	—	—	—
Francesco de solomie	4	—	—	—
Francesco magnam	5	—	—	—
Zohane batista calzolaro	3	—	—	—
Vicenzo calzolaro	13	—	—	—
Francesco de Bassam	4	—	—	—
el matto balestriero	10	—	—	—
caxe 29	167 (sic)	68	—	—

Seraghoza (32).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
M.° Francesco horevese	4	—	—	—
El bello becharo	11	66	7	30
Ser dim e felipo da roffem	20	2	6	—
Antonio da cornazam	3	—	—	—
Felipo dal iuzo	6	32	—	—
m.° polo da i cospi	9	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Ser Mareschotto	6	50	5	—
m.º Simom ortolam	7	50	—	—
Perim spiciale	9	—	—	—
messer piero de li Aldrovandi	4	—	—	—
Agostin muradore	2	—	—	—
Lunardo da cornazam	3	—	—	—
Crestoffano muradore	5	—	—	—
M.º francesco da le berete	12	—	—	—
Zohane francesco dal capello	5	—	—	—
Batista da le frize	4	—	—	—
Zohane Maria becharo	3	—	—	—

Alta seda (33).

Iachomo da cornazam	10	—	—	—
Zohane da le schrane	5	—	—	—
Antonio chatanio	4	—	—	—
Bartolomio sensale	3	—	—	—
Piero da le corazine	6	—	—	—
Marchò da modena	9	—	—	—
Pelegrim da rezo	4	—	—	—
Tomase dal salaro	6	—	—	—
Guasparo da s.ª gnese	3	—	—	—
Firiam da terzanelo	5	—	—	—
m.ª Sandra	1	—	—	—
m.ª Gnese	1	—	—	—
caxe 29	170	200	18	30

Belvedere (34).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Nicholo di puzi	4	—	—	—
Lazaro de Bernardin	9	—	—	—
Guasparo da S.ª Gnese	3	—	—	—
Andrea di ghaluzi	12	—	6	—
Guasparo pozetto	2	—	—	—
Francesco da parma	2	—	—	—
Polo trecholo	2	—	—	—
Isabetta da mandello	2	—	—	—
Tomase muradore	4	—	—	—
Zironimo trecholo	6	—	—	—
Dom Zohane da millam	2	1	—	—
Simon grande	7	—	—	—
Guido sarto	2	—	—	—
Berton da Larovere	9	—	—	—
Nicholò da rezo	7	—	—	—
Bernardin da carpi	8	—	—	—
Peloso barbiero	4	—	—	—

(segue)

Cho de lovo dal corpo de Cristo (35).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
M.ª Malgarita da le feste	5	—	—	—
Iachoma da sasso	4	—	—	—
Iachomo da camarim	15	2 ½	—	—
M.ª chiara da rezo	3	—	—	—
m.ª luchina orfaldina	4	—	—	—
Zohane batista de redaldi	5	—	—	—
Zeronimo dal gesso	6	—	—	—
M.° Zohane dopintore	5	5	—	—
domenico ortolam	5	8	—	—
Le suore de S. gnese	60	300	6	4
Piero ortolan	3	—	—	—
Felipo barbaza	5	—	—	—
Don Zohane da le moradelle	14	60	—	—
caxe 80	219	376 ½	6(?)	4

Seraghoza (36).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Erchulesse Mareschotto	25	166	-	—
Domenegho venexian fornaro	4	—	—	—

Dal palazzo de Spagna (37).

M.° Polo calzolaro	10	30	—	—
El palazo de Spagnia	40	500	20	—
Antaldo de li antaldi	7	7	—	—
M.ª laura de li antaldi	8	20	—	—
M.ª Isabetta matasse lana	9	—	—	—
Iachomo de rainaldo	2	—	—	—
M.° Guido Ant. medegho	7	—	—	—
Iachomo de Zohane fornaro	10	15	—	—
Galiazo medegho	3	—	—	—
Zohane muradore	3	—	—	—
Angelicha da le balestre	8	—	—	—
Zohane dal gesso	18	130	—	—
Michele canpiom	2	—	—	—
Zoham piero da rezo	6	—	—	—
Andrea da mongardim	10	65	—	—
Zohane Antonio da lecho	10	—	—	—
Angelo Michele di colegii	5	—	—	—
M. Zohane di gharzum medegho	9	170	20	30
Ludovigho giramonte	4	—	—	—
Chanzenoa	6	—	—	—
Iachoma da millam	6	-	—	—
Iohane Antonio	2	—	—	—
Geronimo da le	8	13	—	—
m.° archangelo muradore	4	—	—	—
caxe 26	226	1125	40	30

Da la croce di Santi (38).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Andrea da la balla calzolaro	6	45	–	16
Chatelina trechola	3	–	—	—
Zohane bochalaro	3	—	—	—

Da caxa de messer Estore morando (39).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Ser Stevam Bargelim	5	56	—	16
Stevam chalzolaro	3	—	—	—
Antonio da le stuore	7	—	—	—
Baldesera da modena	4	—	—	–
Messer Martim spagnolo	2	—	—	—
m.° piero da Lamagnia	5	—	—	—
Chatelina dagnolo	8	—	—	—
Alissandro de niero	4	20	—	—
Malgarittta dassi	22	—	—	—
Baltolomio de righo horevese	5	5	—	—
Iachomo da la pigna	9	42	—	—

Dal trebo di carbonixi (40).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Madona Francesca da ferara	2	—	—	—
Madona Gnese di Ghaluzi	9	6	—	—
Bartolo horevese	4	5	—	—
Liom da Cremona	4	6	—	—
Tadio capom	7	—	—	—
m.ª iachoma	2	7	—	—
Francesco lovatto	6	30	—	—
m.° Estore morando	12	190	14	80
m.° francesco dal savom	11	16	—	—
caxe 23	143	428	14	112

Valdelavesa (41).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Segala
M.° Francesco da le berette	17	70	12	—	—
El colegio de ancharam	12	70	—	—	—
Francesco chalzolaro	6	15	—	—	—
Francesco de chiesi calzolaro	6	—	—	—	—
Zohan Iachomo de la mirandola	3	16	6	—	—
Francesco di romanzi	9	30	6	—	—
Carlo de le ghuaine	4	15	—	—	—
Chatelina de sam Zohane	4	—	—	—	—
pelegrin chatanio	6	6	—	—	—
Vicenzo de la madalena	6	20	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Segala
Mathio calzolaro	9	9	—	—	—
Agostim da stradegho	11	6	—	—	—
M.ª Zohane de Francesco sgualdra. . .	4	3	—	—	—
Bandim marzaro	13	100	20	12	—
Messer Ant. Maria da Sala	8	36[1]	—	—	—
Franzeschο de totolo	6	7	—	—	6
Dionise da lucha strazarolo	12	180	18	20	—
Zanpolo de selvestro	5	25	25	—	—
Ursim da la mirandola	7	14	—	—	—
Francesco da la segha	20	80	30	—	—
Domeneghο fontana	4	10	—	—	—
Iahoma de antonio sarto	9	9	—	—	—
Benedetto bonase	7	34	—	—	—
Polo montanaro	6	—	—	—	—
Andrea del medegho spiziale	9	40	—	—	—
item a de Bernardo Bergiero a s. Lucha	—	20	—	—	—
caxe 25	203	815	117	32	6

Valdelavesa (42).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Iachomo varotaro	7	—	—	—
Domeneco de messer chomes	9	160	—	—
Francesco de Bertie fatore de le suore del corpo de cristo	5	50	—	—
item ha de uno forestiero	—	37	—	—
Le suore del corpo de cristo	130	30	—	—
M.° Mortim sarto	7	10	—	—
Alissandro da Bressa	6	—	—	—
Crestovalo da rodiam	7	—	—	—
Baron da le frassenede	4	—	—	—
Zohane Antonio turchetto	3	—	—	—
Messer iulio da le iavarine in s. Antonio	17	60	—	—
item ha de la cercha	—	18	—	—

Sam Mamolo (43).

Ardoim de domeneco	6	4	—	—
Alissandre da lolio	2	—	—	—
M.ª biatrise	3	2	—	—
Li frati de le gratie	25	12	—	—
m.° bartolomio da le guaine	6	—	—	—

[1] Accanto è scritto: *el quale è de plauto poeta.*

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Stevan zanatierio	4	5	—	—
m.° Ghaliazo ferazo	7	—	—	—
El ghobo de sam mamolo	9	—	—	—
Bianco da panegho	6	—	—	—
m.ª Francesca da le selle	3	—	—	—
Gironimo de chechim	14	22	3	—
Andrea poeta	6	30	—	—
m.° polo da parma	2	12	—	—
Sor orsolina	2	—	—	—
uno fameglio de messer Antonio dalavolta	4	—	—	—
caxe 27	294	452	3	—

Sam Mamolo (44).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
m.° Zohane Antonio	4	—	—	—
Antonio Polido	3	—	—	—
El massarolo de s. Petronio	6	—	—	—
Ser Petronio da Savignan	3	—	—	—
Gironimo de Tadio toriom	8	26	—	—
Bartolomio da Sala	3	19	—	—
M.° alberto maimero	8	1	—	—
M.ª Isabetta de Iai bomadomna	5	8	—	—
Agostino da itessudi	6	—	—	—
Iachomo calzolaro	5	—	—	—
Alissandro di ghisilieri	5	25	3	—
Agostim da carpi	5	—	—	—
messer alberto cho dagnello	9	18	—	—
m.ª fioretta da robiera	7	—	—	—
piero antonio chalzolaro	5	—	—	—
Francesco zuchello	12	—	—	—
m.° simon dal Savom	9	—	—	—
Orazio de alissandro	2	—	—	—
Marchiom barbiero	5	—	—	—
Damelle bomadomna	9	—	—	—
M.° Andrea barbiero	7	2	—	—
Tomase dopintore	5	6	—	—
Francesco da le balestre	5	7	—	—
Veronica milanese	4	—	—	—
m.° Bernardin m.° de ligname	2	—	—	—
Biancha	4	—	—	—
Antonio barbiero	5	—	—	—
caxe 27	151	112	3	—

Sam Mamolo (45).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
piero zohane muradore	9	—	—	—
Don Antonio in lo spedale de s. Mamolo	3	—	—	—
pacificha	2	—	—	—
Andrea ghoso	3	6	—	—
m.° bernardo da i petini	7	5	—	—
El capelam de sam mamolo	3	5	—	—
Ser Virgilio morando	5	80	—	—
Polo antonio dopintore	2	—	—	—
don Masie priete	2	2	—	—
parmesa a la porta del palazo	3	—	—	—
don Antonio da sam progholo	2	—	—	—
Bernardim de confortin	12	—	—	—
Nicholo mansionario	5	18	—	—
Aghostim dipintore	10	—	—	—
El spedale de san mamolo	13	—	—	—
El convento de san pruogholo	30	225	30	—
Antonio morando	11	—	—	—

non la a Bolognia (46).

Messer piero spagnolo	6	12	—	—

Mirasole (47).

M.° Zohane todescho	6	—	—	—
dramonte da la chura	2	—	—	—
Zohan piero varotaro	6	—	—	—
Bartolomio da la pena	8	—	—	—
Vicenzo de galvam	8	—	—	—
Zohane fontana	8	—	—	—
crestovalo montaseghо	5	—	—	—
Bartolomio baghato	3	—	—	—
Elspeza	5	5	—	—
El priore de sam Basilio	4	15	—	—
caxe 28	183	373	30	—

Mirasole (48).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Miglio
Tomase da carpi	2	—	—	—	—
Batista de gnudelo	10	35	—	—	—
Francesco da guardasom	3	—	—	—	—
Batista de puozo	11	55	—	12	4
Lodovigho castagnim	2	—	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Miglio
Antonia mantoana	1	—	—	—	—
Lazaro muradore	4	—	—	—	—
Andrea mantoan	5	—	—	—	—
Batista de selvestro	13	36	4	—	—

Mirasole dessopra (49).

M.ª Antonia del conte	4	—	—	—	—
Michele do Iachomo	3	—	—	—	—
Chatelina castagnina	2	—	—	—	—
Chamilla de catellam	9	—	—	—	—
M.ª Talia	2	—	—	—	—
Dorathia todescha	1	—	—	—	—
Felipo maria da i cam	8	—	—	—	—
Antonio de Bernardo	4	—	—	—	—
Bartolomio de crestoffano	3	—	—	—	—
Bartolo ranpom	8	—	—	—	—
Chatelina de sabadim	4	—	—	—	—
Iachomo de Crevalchore	2	—	—	—	—
Angelicha	1	—	—	—	—
Bertam di crina	3	—	—	—	—
Bernardina da le corazine	1	—	—	—	—
Mathio de nadale	5	—	—	—	—
Iachomo die dai	2	—	—	—	—
Bertoletto	6	—	—	—	—
Zohane de Bertolazo	2	—	—	—	—
Francesco da la mirandola	6	—	—	—	—
Iachomo matassellam	3	—	—	—	—
caxe 30	130	126	4	12	4

Mirasole dessopra (50).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Andrea garzalaro	3	—	—	—
Malgharida zoliosa	3	—	—	—
Cesaro de sam Petronio	2	4	—	—

Da sam Zironimo (51).

m.º loi	4	—	—	—
Piero da le berrette	4	—	—	—
Ludovigho da modena	6[1]	—	—	—
Francesco muradore	4	—	—	—
Sisimondo da ferara	3	—	—	—
Batista berettaro	5	—	—	—

[1] Aggiunto vi si legge: *non se poduto vedere.*

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Pelegrim da parma	5	—	—	—
Galiazo da Savignan	17	—	—	—
Erculesse da i bisie	3	—	—	—
m.° piero sarto	3	—	—	—
Antonio lardarolo	2	—	—	—
m.ª barbara	1	—	—	—
zohane domeneco da pavia	6	—	—	—
Francesca povera	2	—	—	—
damian da le corazine	6	—	—	—
Francesco dalbertim	7	—	—	—
Pelegrim da sam zesaro	3	—	—	—
Michele da mantoa	11	—	—	—
Tomase da vizam	2	—	—	—
Lucia	4	—	—	—
Cecilia	5	—	—	—
Lipa	2	—	—	—
Vidale da i libri	4	—	—	—
Erchulesse de astolfo	6	—	—	—
piero dal sasso	8	—	—	—
zohane bochalaro	3	—	—	—
Madona Simona	3	—	—	—
Francesco mantoam	5	—	—	—
Iachomo del marzaro	11	—	—	—
caxe 32	153	4	—	—

Da san Zironimo (52).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Richardo da i confortini	4	—	—	—
Malgaritta de latim	2	—	—	—
polo da rezo	8	—	—	—
anzelo calzolaro	3	—	—	—
Zohane pancaldo	2	—	—	—
Piero da carpi	8	—	—	—
firian da i archi	3	5	—	—
Lunardo gueriero	5	2	—	—
Nicholo de sandro	3	—	—	—
Rainaldo	2	6	—	—
m.° polo	4	—	—	—
zohane antonio de marcho	4	—	—	—
Erchulesse de gnudo	3	—	—	—
zohana da la mirandola	2	—	—	—
Crestovolo de raimiero	3	5	—	—
Beltrame	3	—	—	—
Iachomo da montim	3	—	—	—

(segue)

Mirasole (53).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Polo da savignan	6	—	—	—
Lazarim m.° de ligname	4	20	—	—
Zohane querzola	4	20	—	—
Mathio donzello	3	—	—	—
Zohane francesco barbiero	5	—	—	—
polo da villa	15	—	—	—
Andrea sighizello	3	3	—	—
Angelo da i veludi	5	—	—	—
Zohane franzoso	4	—	—	—
Zohane andrea barbiero	7	—	—	—
Dom ludovigho de ghozadim	6	18	—	—
Iachomo boletta	6	—	—	—
m.° piero da i sedazi	8	—	—	—
Zulian sarto	7	—	—	—
Nicholo da bisam	6	—	—	—
caxe 32	151	79	—	—

Mirasole (54).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Ser Francesco da castagnolo	8	30	—	—
Bartolomio de adam	6	—	—	—
Bartholomio de zohane	4	—	—	—
Piero de misser otto	6	—	—	—
Felipo strazarolo	8	—	—	—
Tomase barbiero	5	—	—	—
Piera di trionfo	3	—	—	—
m.° antonio mondadore	7	—	—	—

Savonella (55).

Francesco da Parma	2	—	—	—
Zohane muradore	3	—	—	—
domenico da puozo	4	—	—	—
Chatelina de brozo	1	—	—	—
Zohane buso	2	—	—	—
Virgilio de lucha da zolin	2	—	—	—
Bartolomio da scandiam	10	—	—	—
Zohan Iachomo da robiera	3	4	—	—
Steffano da montovalo	4	—	—	—
Francesco fornasaro	4	—	—	—
Francesco da crespellam	4	—	—	—
Ludovigho basa comare	4	—	—	—
fra mathio	8	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
La donna fo de lazarin dei fieschi. . .	3	—	—	—
Lorenzo di sarti	4	—	—	—
Antonia da spilimberti.	7	—	—	—
Michele	4	—	—	—
Orsolina garzolara	5	—	—	—
Isabetta.	1	—	—	—
Ursolina vedoa	2	—	—	—
Iachoma de batista.	2	—	—	—
Antonio messo	8	—	—	—
Selvestro de piero maziero	3	—	—	—
domenica.	2	—	—	—
Bartolomia.	1	—	—	—
Malgharida.	6	—	—	—
Tomase muradore.	5	—	—	—
francesco da mantoa	2	—	—	—
caxe 36	155	34	—	—

Borgo da le ballotte (56).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Iachomo magnam.	4	6	—	—
Antonio da rezo.	5	—	—	—
Bartolomio pilizaro.	5	—	—	—
m.° iachomo di martim	4	—	—	—
Vicenzo di cortelin.	8	3	—	—
Franzesca da venexia	6	—	—	—
piero mondadore	3	—	—	—
la bertona	3	—	—	—
zohan iachomo	2	—	—	—
Maria de berto	3	—	—	—
fera boscho	2	—	—	—
Nicholo.	2	—	—	—
Agniolo furfante	2	—	—	—
Zusto buratim.	2	—	—	—
zohane passarim	3	—	—	—
Benedetta zangliom.	5	—	—	—
Machiom liga balle.	4	—	—	—
Iachomo dal puozo	2	—	—	—
Iachomo dal mangham.	2	—	—	—
pozo	1	—	—	—
Batista da mantoa	2	—	—	—
Zohane ballotta	2	—	—	—
ferro tintore.	2	—	—	—
Bastian tovagliaro	3	—	—	—
Iachomo da la cura.	3	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Simon orbo	5	—	—	—
Batista muradore	3	—	—	—
Barbetta da i archi	3	—	—	—
m.° cristovalo	2	—	—	—
iachomo orbo	4	—	—	—
zironimo marzaro	5	—	—	—
baldesera	3	—	—	—
Capo	3	—	—	—
Domenico da ziam	5	—	—	—
pelegrin fila	1	—	—	—
Iachomo mulatiero [1]	4	—	—	—
Grassia	7	7	1	—
Arzentim	4	—	—	—
caxe 38	129	16	1	—

Borgho da le ballotte (57).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Ghuglielmo muradore	2	4	—	—
Antonio fachim	9	—	—	—
Michele messo	3	—	—	—
Ludovigho da le balle	6	30	—	—

Mirasole (58).

Ser Cesaro de nobii	13	54	3	20
Lucia marchexina	3	15	—	—
firian chalzagliolo	3	—	—	—
Bartholomio de zacharia	5	—	—	—
Bartholomio da le stadiere	4	—	—	—
Zironimo da i tamaim	4	—	—	—
Antonio selaro	6	—	—	—
Benedetto da volterra	4	—	—	—
Andrea chioso lardarolo	8	8	—	—
nobele	2	—	—	—
m.° francesco de i valderghuzi	3	—	—	—
Andrea veludaro	8	—	—	—
francesco da la zecha	6	—	—	—
Tomase da i letti	2	—	—	—
Griecho	2	—	—	—
m.° zorzo m.° de ligname	5	—	—	—
Vidale di bertoluzo	2	—	—	—
M.° Piero petenaro	11	2	—	—

[1] Fra questo nome e il seguente trovasi scritto: *in palazo.*

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Lucia da crevalcore	5	—	—	—
Domenico da parma	8	—	—	—
Anzola del becharo.	3	—	—	—

Borgho da le tovaglie (59).

Andrea da chimente orevese	6	50	—	—
Ambruoso barbiero.	4	—	—	—
caxe 27	137	163	3	20

Borgo da le tovaglie (60).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Zohane Francesco da Ferara	3	—	—	—
Felipo fiorentim.	11	—	—	—
steffano muradore.	5	—	—	—
domenico viniciam	3	—	—	—
Bartolomio muradore.	4	15	—	—
Ser Tiburcio passarotto	3	15	—	—
Lazaro barbiero.	4	—	—	—
Marchexini di marsebili.	7	—	—	—
Antonio ghuzetto	4	—	—	—
Gratia barbiero.	5	12	—	—
m.° ugho cuogho.	3	—	—	—
m.ª Bertolomia vedoa	1	—	—	—
nicholo barbiero.	11	6	—	—
Damian muradore	2	5	—	—
Zimignan sarto	10	—	—	—
Antonio di roberti	11	10	—	—
Zohan francesco strazarolo	7	—	—	—
Ludovigha	2	—	—	—
Nestaxia de damelle	7	—	—	—
Mathio da maradi	2	—	—	—
zironimo zanetim.	7	50	8	—
Alissandro sechadinari	4	—	—	—
Iachomo mondadore	4	—	—	—
Pipo chalzaiolo	3	—	—	—
Zohane muradore.	3	—	—	—
m.° antonio lardarolo	9	—	—	—
Guglielmo zanatiero	8	—	—	—
Ambruogio da millam	6	—	—	—
Stevan da rezo in palazo.	5	—	—	—
caxe 29	154	113	8	—

Borgo da le tovagle (61).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Iachomo da rezo	5	—	—	—
Zohan paulo fornaro	9	1	—	—
francesco da piero lucha.	3	—	—	—
Estorre de Monte calvo	15	48	—	—
m.ª zanevara di bardi	7	40	—	—
Francesco da le selle.	3	—	—	—
Dramante vedoa	2	—	—	—
Francesco petenaro.	3	—	—	—
pasquin de bartolo	5	—	—	—
zohane antonio da le selle	5	—	—	—
Andrea de lucha fiorentim	3	—	—	—
Schapim	5	—	—	—
Bartolo da speta	7	—	—	—
domenica da chiavena	1	—	—	—
M.ª Antonia carpesana.	4	—	—	—
Zimignan da modena.	6	—	—	—
Bersam.	2	—	—	—
Bartola chapello	2	—	—	—
Camilla ferraza.	2	—	—	—
fiore da rezo	3	—	—	—
Bernardin di santi	2	—	—	—
Andriana.	4	—	—	—
Bernardo tessaro in s. Bernardo	8	5	—	—

Borgo di lariento (62).

Zohane de sandrim	4	—	—	—
Francesca de parisim	4	—	—	—
Ludovigho tessaro	4	—	—	—
Zohane barbiero.	5	—	—	—
Mathio tessaro	3	—	—	—
Iachomo di iazo	4	—	—	—
Fazio messo.	5	—	—	—
Zohane ludovigho tesaro.	4	—	—	—
stevan da popi	7	—	—	—
caxe 32	146	94	—	—

Borgo de lariento (63).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Antonio da rezo.	5	—	—	—

Borgo de loro (64).

Stevan del biancho.	5	—	—	—
Ghuido stampadore.	7	1	—	—
Zorzo da modena	5	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Geronimo fornaro	3	5	—	—
Domenico de perim	4	—	—	—
Zohane maranello	5	—	—	—
Lazaro de perrim	2	—	—	—
Mazom	3	—	—	—
Bernardim de modena	5	—	—	—
fedrigho tessaro	4	—	—	—
Batista tessaro	7	—	—	—
Adam grasso	6	—	—	—
Zohane tessaro	6	—	—	—
Zeronimo de menin	6	—	—	—
Iacomo da modena	6	—	—	—
Simon da pavia	3	—	—	—
vizenzo de zohane	3	—	—	—
Bartolo tessaro	3	3	—	—
Chatelina de piero	2	—	—	—
Bernardin dal garzolo	4	—	—	—

Stra castium (65).

Piero zenoese	3	—	—	—
genese da rezo	6	—	—	—
Bartolomio da pavia	4	—	—	—
Mathio da rezo	3	—	—	—
Zohane francesco da monzum	3	—	—	—
Zohane genzina	4	—	—	—
Albertim tessaro	5	—	—	—
Battista de lucha de anello	4	—	—	—
Bertolo de fiandra	2	—	—	—
Domenico da cremona	7	5	—	—
caxe 31	135	14	—	—

Stra Castium (66).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Nicholo da Carpi	7	—	—	—
Elfila	1	—	—	—
Francesco sarto	4	—	—	—
Crestovalo pasquale	4	—	—	—
Benedetto da ferara	4	—	—	—
Nestaxio brendadore	5	—	—	—
Rainaldo da la brama	2	—	—	—
Zohane da prato	4	—	—	—
Bernardin da rezo	6	—	—	—
Nicholo da ghazolo	4	—	—	—
Ludovigho horevese	8	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Zohane Antonio da lavesa	6	30	—	—
Zohane da la rosa	8	30	—	—
item de Antonio Maria da Caurara	—	266	—	—
Guaspare m.º de ligname	6	—	—	—
Lucha tessaro	3	—	—	—
Felipa fiorentina	3	—	—	—
Lortelam del Bechadello	3	—	—	—
Vicenzo chioarolo	7	—	—	—

Borgo de lariento (67).

M.ª Zohana	3	—	—	—
Michele de Antonio	2	—	—	—
Ludovigho muradore	3	10	—	—
Ugho stampadore	9	2	—	—
Zohaue Antonio fantasino	6	—	—	—
pin mazolo	7	—	—	—
Zohane Francesco da Verona	4	—	—	—
polo tintore	5	—	—	—
Francesco de francho	7	6	—	—
Antonio sarto	6	—	—	—
Bartolomio de lamoroso	7	—	—	—
Domenico buratim	3	—	—	—
Simon da olevedo	8	—	—	—
Matio da parma	5	8	—	—
Francesco da lamoroso	5	5	—	—
caxe 34	165	357	—	—

Borgo de lariento (68).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Pelegrim horevese	6	3	—	—
Marcho da labante	5	—	—	—
Domenico da parma	4	—	—	—
zohane da milam	5	—	—	—
Zohane de rainieri	5	4	—	—
Antonia da parma	6	—	—	—
Francesco veludaro	6	—	—	—
Tomase scarparo	6	—	—	—
chosemo da rezo	12	—	—	—
Zohane Antonio da Vicenza	3	6	—	—

Da la nostra donna da san Domenegho (69).

Piero dalpam	3	—	—	—
paula	2	—	—	—
Felipo da le corazine	9	—	—	—
Chabrielle budriolo	4	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Danielle da Vinexia	3	—	—	—
Eliseo de Matogliam	9	40	—	—
Li eredi di ser costantin serafim	12	80	—	—
Marchiom di barbieri	4	17	—	—
Nicholò da labacho	9	32	—	20
Li frati di san Domeneghо	100	700	100	100
Ludovigho sarto	7	10	—	—
Antonio da matogliam	9	45	5	—
Francesco guasta formazo	4	—	—	—
Marco zuchetto	5	—	—	—
Iachomo de cechim	9	—	—	—
Antonio da millan	5	—	—	—
Alberto di carbonixi	15	190	40	—
M.ª Nicolosa Sanuda	28	400	—	—
Piero rizo da ferara	5	—	—	—
m.° Stevan barbiero	5	5	—	—
Antonio Maria dallim	17	90	30	—
Borso da la volta	13	120	—	—
caxe 32	335	1742	175	120

Da sam pruoghоlo (70).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Tideo de fuzo	5	12	—	—
Rainaldo da i libri	5	—	—	—
m.° francesco chaza guera pintore	18	—	—	—
polo calzolaro	7	—	—	—
Berto calzaiolo lardarolo	13	30	—	—
item a formento	—	20	—	—
Franceschо da modena	8	—	—	—
messer zohane de marsili	24	146	17	45
item de messer Ipolito de marsilii	—	15	—	—
Agostin tovagliaro	12	—	—	—
Batista zabin	9	3	5	—
messer Antonio da la volta	25	240	25	—
Antonio Maria da lignan	20	2000	600	200
m.ª isabetta da lignan	4	200	—	—
El prete de s. Iachomo di Carbonisi	1	—	—	—
dona barbiero	9	18	—	—
Iachomo barbiero	4	—	—	—
Zohane torfanin	13	62	7	44
Bernardin bochalaro	5	—	—	—
Bartolomio bochalaro	7	—	—	—
Madalena vedo	1	—	—	—
Vicenzo da i libri	26	200[1]	—	—

[1] Aggiunto: *de messer erchulesse bolognetto.*

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Abram zudio da le stole	6	10	—	—
Malgaritta	2	—	—	—
Iachoma da le boche	2	—	—	—
Raffaello ebreo	20	24	—	—
Biasio da i tessudi	6		—	—
Zorzo da modena	14	50	15	—
Bernardin barbiero	7	—	—	—
Francesco zavatiero	9	—	—	—
Francesco di lunghi	7	—	—	—
Agostin polarolo	4	—	—	—
Marchion da i vasselli	7	30	—	—
caxe 31	152	3060	669	289

Da la schola (71).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Malgaritta	1	—	—	—
Iachobe ebreo	2	—	—	—
m.ª Maria del chalzolaro	3	—	—	—
messer Antonio de marsili	8	—	—	—
Batista silimamo	12	6	—	—
Ludovigho calzolaro	5	—	—	—
m.° zohane muradore	3	—	—	—
Doratia de marchion calzolaro	5	18	—	—
Felipo sarto	4	—	—	—
Nani da sam Zohane	5	6	—	—
Bernardim da Imola	5	—	—	—
Piero polo da Lodi	7	—	—	—
Vicenzo da loro	3	50	—	—
Zohane batista da Roma	5	—	—	—
Vicenzo di marsilii	16	100	30	—
Ser Anzelo di nobii	5	60	—	—
Zironimo de dolfo	10	45	—	—
Andrea da lavolio	11	45	3	5
messer Zohane da Laranghiera	6	18	—	—
Dorathia da zohane Andrea mezo villam	6	20	—	40
item a de lui nicianello	—	8	—	—
Bonifazio da loglian	3	43	—	—
Ser Iachomo de manzum	11	36	—	—
Ser Zentile de zam	10	55	—	—
Vicenzo strazarolo	3	6	—	—
Antonio quaglim	5	—	—	—
Nicholò m.° de ligname	4	—	—	—
Agostim polarolo	3	—	—	—
Lunardo silimanno	3	16	—	—
Aloise de zam	5	50	—	—
Piero da chiavena	8	—	—	—
caxe 31	177	582	33	49 (sic)

Da san Domenegho (72).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
m.ª Cecilia	8	—	—	—
zohane romie barbaza	18	150	—	—
Iustiniam da robiera	10	—	—	—
Bartolomio da salese	14	62	40	30
Tomase da barbarolo	7	6	—	—
Ser Boatiero de Boatieri	6	—	—	—
Benedetto tovagliaro	4	—	—	—
m.° zohane solda	5	—	—	—
Domenico da i panni de rasso	6	5	—	—
Polisena dal capello	4	10	—	—
Alta donna da venezia	4	—	—	—
Antonio da li aristotoli	13	70	—	20
Ser zohane da la fondaza	8	100	—	25
Antonio del sarafin	10	220	—	—
item ha in losteria dal liom	—	—	—	60
Zohane perazim	12	17	—	—
Ale di fedrixi	11	60	11	—
Serrafim da pisa	11	30	10	—
Don Nicholo da santo Andrea	7	45	3	—
m.° francesco pilizaro	3	—	—	—
Ludovigho zuglioliero	3	—	—	—
m.° piero franzoso	8	4	—	—
El negro calzolaro	5	10	—	—
m.° nicholo de savii	9	40	4	—
Lorenzo da como	2	—	—	—
Manoello da fam ebreo	16	6	—	—
Zironimo silimanno	14	77	10	—
m.° Antonio da le aghochie	8	16	10	—
m.° Mathio da le aghochie	4	—	—	—
m.° Guglielmo dai libri	7	—	—	—
Mantoam	2	—	—	—
messer Zohane Lambertin	5	280	200	60
caxe 31	244	1208	309	195

Da san Domenegho (73).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Zironimo da la ringhiera e Zohane francesco di barbieri	11	300	30	30
Tadie bocha de ferro	3	15	10	—
Sore Francesca da la cecha	2	—	—	—
Gironimo di nobii	14	72	6	—
Ser Zohane da la schrapa	8	40	4	—
Francesco da santangelo	8	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Zohane di cilidonio	2	25	—	—
Crestovalo Ghuidotto	12	—	—	—
Zohane fiorentin	8	—	—	—
Mario scribanario	6	—	—	—
Zohane de michele de ghalasso presso s. Domenegho	7	60	—	—
m.ª Lucia gratia bona	4	—	—	—
Rizardo de martignum	5	—	—	—
Zohane da i chuoli	13	15	—	—
Ser Bisarim becharo	9	40	—	—
Serrafim tovagliaro	7	—	—	—
Marcho garzolaro	2	—	—	—
Mathio da lavedoa	1	—	—	—
Tristam barbiero	3	—	—	—
m.ª isabetta vedoa	7	—	—	—
Bartolomio garzolaro	9	40	—	—
Bartolomio marchexim	7	20	—	10
Domenico da loro	16	80	12	40
Antonio da iarchi	10	70	8	—
messer Zohane Antonio Chaldarin	12	400	12	20
m.º Iachomo sarto	10	—	—	—
messer Chaldarim de Chaldarim	26	500	30	—
Salustio guidotti	42[1]	—	—	—
Tresentim da la serpe	16	30	—	—
m.º Zohane del peradello	11	55	—	—
Dom Benedetto in sam Damian	10	20	—	—
Bartolomio da parma	10	3	—	—
caxe 33	311	1805	112	120

Da San damiam (74).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Miglio
Zohane de bom compagnio	13	100	6	—	—
quatro ochi fachim	20	—	—	—	—
Guasparo da monte calvo	5	—	—	—	—
piero martore tintore	5	—	—	—	—
Bartolomio zopo ortolam	3	—	—	—	—
Bartolomio sibaldim	9	40	7	—	—
messer Roberto scholaro	3	—	—	—	—
Iulio panzachio	7	55	25	—	20
Scolari inglisi	6	—	—	—	—
Bartolomio pensabem	10	30	—	—	—
Andrea pensabem	6	30	—	—	—

[1] Aggiunto: *ano el suo formento dal mercha non se visto per nui.*

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	[illegible]
Batista da sam Piero.	6	33	—	—	—
Vicenzo da sam Piero	9	200	—	—	—
messer poeta di poeti	26	346	—	—	—
Bartolomio da monte Calvo.	8	100	—	—	—
Iachomo zanetim	3	—	—	—	—
Bartolomio zanetim.	3	—	—	—	—
Zanetin de zanetim.	5	25	—	—	—
Zorzo da Bonsegniore	13	65	—	—	—
Zironimo de Bonsignuri.	5	64	4	—	—
la donna de messer zironimo zanettin	3	80	—	—	—
Scholari	16	—	—	—	—
Alissandro del damese.	8	60	20	—	—
Ser Francesco del damese.	8	130	16	8	—
Eredi de messer Bartolomio da la ratta	14	40	—	—	—
Roberto del magnan	4	—	—	—	—
Zohane da rezo.	18	120	10	—	—
Silimano di Silimani.	9	12	—	—	—
Mathio musotto.	2	—	—	—	—
Alberto di mucii	7	—	—	—	—
Vetore da san Vetore	2	3	—	—	—
Domenico da manzolim	5	17	—	—	—
caxe 32	261	1550	88	8	[illegible]

Stra Castium (75).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Zohane da carpi	8	—	—	—
Batista dal puozo.	9	—	—	—
Carlo Antonio da manzolim	6	20	—	—
Antonio tintore	6	—	—	—
La donna fo de piero bon conte	6	2	—	—
Zohane da villa nova	6	—	—	—
Piero dal pam	3	—	—	—
Ser Francesco di cunti	9	60	—	—
Iachomo da monzun	10	35	—	—
Le suore de san Lorenzo	79	149	21	26
Antonio boschetto.	7	20	—	—
Antonio de zani.	16	—	—	—
Ser Chatellam de Chatellam	10	40	8	10
Anna senza maneghe.	2	—	—	—
Vergilio greffagnim	10	—	—	—
Isache da pisa ebreo.	23	8	—	—
Guido da le chiuvare	5	—	—	—
folcho lombardo.	4	22	—	—
Lorenzo tintore	6	20	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Bartolomio da modena	5	—	—	—
Francesco del tura	7	60	10	10
Iachomo piasevole	6	—	—	—
pelegrin barbiero	3	—	—	—
Zohane francesco cartaro	3	—	—	—
Bon zohane piasevole	10	14	—	—
m.ª nestaxia de Iachomo bartiero	5	25	—	—
Francesco purgadore	5	—	—	—
m.° iachomo da ravarim	5	—	—	—
Polonia da ferara	1	—	—	—
m.° martin fattore de le suore	8	2	—	—
Agostim mezatto	7	—	—	—
Felipa da le frize	2	—	—	—
Bartolomio de la lipa	9	42	—	—
Ludovigo dalbo	6	—	—	—
caxe 34	307	519	39	46

Stra castium (76).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Mathio gharzolaro	2	—	—	—
Alissandro da Verona	4	—	—	—
Ursina da rezo	3	—	—	—
m.° piero da sam Vetore	5	24	—	—
Crestovalo da milam	5	—	—	—
Francesco de ghirardo	4	—	—	—
Antonio barbiero	6	—	—	—
Bastiam de paulo	6	—	—	—
Antonio da mantoa	6	—	—	—
Zohane barbiero	2	—	—	—
Mariotto mondadore	3	—	—	—
Batista de balim	6	—	—	—
Nic.° de zanese	7	27	—	—
Charlo maziero	3	—	—	—
Andrea sarto	3	6	—	—
Domenico fornaro	6	—	—	—
Zohan Iachomo barbiero	3	—	—	—
domenico marchexim	5	—	—	—
Ghulin tessaro	8	—	—	—
Lorenzo da itessudi	3	—	—	—
marcho brum	2	—	—	—
Bernardin de canonizi	4	6	—	—
Zohane tintore	6	—	—	—
Bastian da dogliolo	6	11	—	—

(segue)

Via Santa (77).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Manoello zudio	6	3	—	—
domenico chatellam	8	12	—	—
Zohane schudelaro	9	—	—	—
zorzo da azele.	4	12	—	—
Ludovigho veludaro	8	—	—	—
Vicenzo da i libri	5	—	—	—
la dona de ser piero zanolim	8	—	—	—
Francesco Martorello.	3	—	—	—
caxe 32	159	101	—	—

Via Santa (78).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Batista di statuti	6	12	3	—
Garello cozom.	7	2	—	—
pasquim piiizaro	5	—	—	—
El rettore	5	—	—	—
Lucha calzolaro.	4	—	—	—
Steffano da ferara	7	—	—	—
Bartolomio galvan	6	—	—	—
Santa.	2	—	—	—
Nicholo de i aldrovandi.	3	—	—	—
firiam cartolaro.	7	65	5	—
Lucrecia ghulotta.	1	—	—	—
Piero da milan lanarolo.	2	40	—	8
Romia forastiera	9	—	—	—
Marchiom caldarin	9	9	—	—
Zohane batista de i amorim.	12	175	—	—
Bernardin de la posterla fornaro. . . .	13	18	—	—
Chatanio di catanii.	6	20	—	—
Bertoldo di martelli	7	30	—	—
m.ª Lucrecia da sharsi.	6	40	6	4
Mathio fachim.	6	—	—	—
Chabrielle buratim	4	—	—	—
Piero antonio mestro.	4	—	—	—
Andrea barbiero.	3	—	—	—
m.° piero rechamadore.	4	44	12	—
dona buratim	2	1	—	—
Don Crestovalo da santa Lucia.	6	—	—	—
Francesco da caxi	10	12	—	—
Lorenzo de totofridi	18	220	25	15

(segue)

Cartolaria vechia (79).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Ser paganello	12	70	—	—
Chabrielle da millam fattore	3	—	—	—
Zohane dal ziglio	6	140	—	—
Mathio barbiero	3	—	—	—
caxe 32	198	898	51	27

Cartolaria vechia (80).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Lunardo zoachim	8	7	—	—
Bom Zohane da le balestre	9	—	—	—
Zohane Antonio gharzolaro	7	—	—	—
dramante da imola	1	—	—	—
Zohane da logliam	5	19	—	—
Lucia del barbiero	2	—	—	—
m.° Bartolo da la rocha	4	—	—	—
Ludovigho muradore	3	—	—	—
messer Charlo da libam	14	185	—	—
Zironimo da lolio	3	—	—	—
Apelonio da Forlì	8	—	—	—
Piero de bolognin	10	20	—	—
Iachomo albanese	11	—	—	—
Michele da i libri	4	6	—	—
Francesco fantasema	3	—	—	—
Crestovale da monservero	5	—	—	—
Zohane Antonio da le berette	5	9	—	—
Polo sensale	6	—	—	—
Madalena trombetta	4	15	—	—
Zohana	2	—	—	—
Antonio di corsi	3	—	—	—
El vecchio chalzolaro	5	—	—	—
Zohane batista taiaprede	10	—	—	—
Ghaliazo tagliaprede	5	—	—	—
Betim tovagliaro	9	—	—	—
Bernardim sarto	10	—	—	—
Piero ghuidotto sarto	9	—	—	—
Batista bocha de ferro	7	—	—	—
Zohane da zena	3	6	—	—
Iachomo barbiero	2	—	—	—
Mathio calzolaro	3	—	—	—
Francesco chalcagnio	3	30	—	—
Nicolo dal zilio	5	8	—	—
m.° Zohane scrittore	6	—	—	—
Nicholo di dongie sarto	7	—	—	—
caxe 35	201	305	4(sic)	—

Cartoleria vechia (81).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Zironimo da Siena	10	12	—	—
Batista de cinello	6	9	—	—
m.° polo de Simon	7	25	—	—
Batista muradore	8	—	—	—
Andrea del torlion	5	—	—	—
m.ª fiore del fusaro	5	10	—	—
Francesco del comazo	5	50	—	—

Lavia di chiari (82).

Stevam di zanotti	4	20	—	—
Crestovalo di liazari	2	—	—	—
domenegha de meneghin	3	—	—	—
Zohane pizinin	9	75	4	40
Bernardin de i pivo	10	55	5	5

El canpo de Santa Lucia (83).

Antonio da le fuorbese	8	—	—	—
Piero muradore	4	—	—	—
piero contadim	5	—	—	—
Tomase taglia prede	8	—	—	—
m.ª zohana di solfanie	2	—	—	—
Iachopim frabo	5	—	—	—
m.° antonio danderlim	3	—	—	—
Petronio pedrocho	2	—	—	—
Bernardim mondadore	4	—	—	—
piero fachim	8	—	—	—
zironimo da i urli	9	50	10	—
Chatelina de Bernardin di Branzi	6	60	—	—
Zohane antonio fornaro	5	120	—	—
Bartolomio del canpo	6	—	—	—
Iachoma da carpi	5	—	—	—
Iachomo tintore	13	—	—	—
Alberto messo	6	—	—	—
Malgharitta fornara	8	—	—	—
caxe 30	181	486	14 (sic)	45

Campo de Santa Lucia (84).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Mathio de la lana	2	—	—	—
Bartolomio mondadore	7	3	—	—
Lazaro taglia prede	4	—	—	—
Lorenzo tintore	4	—	—	—
Ser amorim de li amorim	4	—	—	—
Bartolomio pizinin	4	—	—	—

(segue)

Stra Castiun (85).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Orzo
Erchulesse gholotto	10	50	—	—	—
Batista da zolim	12	100	8	12	—
I frati de sam Michele in boscho	70	900	120	200	50
item ano a s. Michele in boscho	—	100	—	—	—
Pasqualim de tomase orevese	9	—	—	—	—
Cesero dal calese	14	90	8	20	—
Piero di bianchi	4	5	—	—	—
Cosemo di statuti	3	9	—	—	—
Nicholò da le fuorbese	10	70	8	8	—
li eredi di ser iachomo da logliam	9	30	8	—	—
Zorzo da budrio	16	158	—	30	—
Crestovalo tovagliaro	4	14	—	—	—
La donna de martim da fagnam	8	—	—	—	—

Lavia di chiari (86).

Chatelim da brighola	8	—	—	—	—
Felipo maranim	10	1	—	—	—
domenegha revendedrise	4	—	—	—	—
Bernardim fornaro	6	—	—	—	—
Zimignan calzolaro	6	—	—	—	—
Bernardin da i sperum	6	—	—	—	—
Lena di chiari	5	10	—	—	—
Erchulesse bertolotto	5	10	—	—	—
Piero mathio scribanario	7	9	—	—	—
Crestovalo di chiari	10	130	—	—	—
Aldrovandim di bursie	3	—	—	—	—
caxe 29	264	1689	152	70 (sic)	50

La via di chiari (87).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Riso
Bartolomio paxolim	7	56	—	—	—
messer zironimo scholaro	5	—	—	—	—
m.° estore di bianzi	4	4	—	—	—
Stevam borgogniom	4	18	—	—	—
Ser batista broaldo	12	70	—	—	—
Andrea da manzolin	8	50	—	—	—
Firian da i vili	5	46	—	—	—
Petronio da i vili	4	12	—	—	—
Malgarida todescha	4	—	—	—	—
Li frati di s. Zohane in monte	50	325	45	208	—
El comandadore spagnolo	5	7	—	—	—
Ludovigho da la zecha	20	285	33	37	—

(segue)

Da Sam Zohane in monte (88).

Famiglie		Bocche	Formento	Fava	Spelta	R[illegible]
Iachomo tessaro		6	—	—	—	—
m.° Zohane piasentin		10	—	—	—	—
m.° felipo da rezo		2	—	—	—	—
Francesco sarto		3	—	—	—	—
Eredi di Batista mal chiavelo		11	60	—	—	[illegible]
iachomo da chiavena		2	—	—	—	—
Fachini che stano in una chasa		4	—	—	—	—
Fachini che stano in una chasa		36	—	—	—	—
Francesco da Savignan		10	150	30	30	—
Felipo guastavillam		13	100	—	30	—
messer Agostin de i ursi		9	65	—	—	—
m.° Nicholo da le berette		12	—	—	—	—
Piero sibadim		7	35	—	—	—
Firiam da cedro piam		9	50	—	—	—
Vergilio matola		6	—	—	—	—
Agostim inglese		4	—	—	—	—
	caxe 28	267	1333	108	105	[illegible]

Migliola (89).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Andrea da le marzaro	7	12	—	—
La donna de messer Bartolo erchulam	10	70	—	—
Ludovigho dal panno dellim	9	50	—	—
fiorentin tovagliaro	8	—	—	—
Francesco sensale	7	10	—	—
Tadia dal choseduro	2	5	—	—
Ser Antonio da lolio	5	—	—	—
Ser Benedetto da lolio	7	26	—	—
Bartolo manzim	4	—	—	—
Benedetto de i aba	8	1	—	—
Ludovigho de dolfo	8	77	7	6
Camilla di vechi	4	2	—	—
Ser Amoroso di ghuidotti	9	5	—	—
Sisimondo poeta	14	170	5	25
m.° Antonio mestro de schola	2	—	—	—
Iachomo tessaro	7	4	—	—
Alissandro da la ghiesia	2	—	—	—
m.° Vincilagho m.° da schola	7	11	—	—
Ursim de i ursi	10	120	70	20
Rizardo di pepoli	9	230	15	15
Francesco da chazale	12	90	—	—
Ludovigho mozarello	4	400	—	400
Alissandro da la volta	27	250	10	10

(segue)

Stra castium (90).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
M.° Chabrielle da salo	4	15	—	—
Zohane da le arme	4	100	25	—
Tomase da i cospi	22	160	8	60
El conte guido di pepoli	51	600	—	—
messer Antonio guidalotto	12	10	—	—
Alissandro da laratta	6	75	—	—
Piero formaiaro	6	—	—	—
Zohane batista formaiaro	13	100	14	20
Gualando di gualandi tintore	4	80	20	—
item a in casa de messer Antonio guidalotto	—	150	—	—
caxe 32	164(sic)	2823	174	556

Da sam Damiam (91).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Miglio
Ser Eugenio Lupri	8	60	—	—	—
Chabriella Lupri	14	8	—	—	—
Bernardo magniam	16	—	—	—	—
Batista dopintore	11	50	—	—	—
Alissandro di larsano	10	—	—	—	—
Anzelo da la serpe	11	75	—	—	—
Iachomo da i cospi	6	60	5	5	—
Ghaliazo de la malvaxia	10	—	—	—	—
Piero antonio da le bussole	5	10	—	—	—

Da sam Silvestro (92).

Ludovigho da Imola e fratelli	10	60	—	—	10
item ano de Michele de verardo	—	15	—	—	—
Chatelina del medego	6	—	—	—	—
Piero antonio de cantin	4	40	—	—	—
Mathio da lavolio	7	45	6	—	—
Ser Tomase mamolin	8	70	6	10	—
Zohane da millam	3	—	—	—	—
Francesco gharello	6	—	—	—	—
m.° zohane mareschalcho	15	8	—	—	—
Gherghuoro oste alliom	10	24	—	20	—
item a de Antonio dal Sarasim	—	—	—	60	—
L'oste al montom	8	—	—	—	—

(segue)

Dal spedale da la morte (93).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	[illegible]
Estore da la mirandola [1]					
Guespero valentin calzolaro	10	6	—	—	—
Francesco de ghidin in lo spedale da la morte	—	75	—	—	—
El spedale da la morte	36	120	10	10	
Ambruoso da la beretta	6	64	—	—	—
Zironimo de righo	9	18	—	—	—
Lorenzo beretaro	3	—	—	—	—
m.º Zohane sarto	6	—	—	—	—
Pino Antonio da carpi	5	—	—	—	—
Francesco da la schiapa	9	30	5	5	—
Anzelo michele	10	10	—	—	—
caxe 31	262	848	32	110	[illegible]

Da casa di foscarari (94).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Iacomo da la lima	8	80	—	—
Domeneghо bagharotto	15	10	—	—
Ser Cesaro da la nave	6	20	6	2
Don Lanzalotto priete in sampiero	3	40	—	—
Ser Bartolomio da Zam	8	200	15	—
Antonio da la lima	4	180	—	8
Zohane Lorenzo fiorentin	3	—	—	—
Guidazo de Bentivoglio	9	30	—	10
Dramante de lucha	5	16	—	—
Ser Cesaro di Napi	12	52	—	—
El priete de San Selvestro	2	—	—	—
Zorzo ghuastavillam	11	114	—	—
item a de messer Zohane da Campezo	—	110	60	40
Pelegrin di cazzanimisi	12	300	50	—
messer zohane boemo	14	—	—	—
Guerghuoro zavatiero	10	—	—	—
Antonio boratin	8	—	—	—
Estore foschararo	20	200	120	80
Zohane fornaro	12	36	—	—

A la simia (95).

Zironimo chaichio	8	—	—	—
Gironimo zavatiero	5	—	—	—
Isabetta	1	—	—	—

[1] Nulla v'è segnato di contro.

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Basso messo	13	—	—	—
m.° zorzo da la stua	12	—	—	—
Stevan da canobii	20	—	—	—
Zohane todescho	14	—	—	—
m.° beltrame da le strenghe	8	—	—	—
m.° zohane todescho	5	—	—	—
Francesco di tuxi	9	—	—	—

Da le schole (96).

Zohane de colognia	5	—	—	—
Crestovalo zopo sarto	4	—	—	—
m.° Achorsio frabo	6	6	—	—
Cornelio de la volpe	12	8	—	—
Andrea zavatiero	3	—	—	—
caxe 33	187 (sic)	1422	251	140

Da le schole (97).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Francesco de ghidim ha in lo spedale de la morte[1]	—	(75)	—	—
Simon da i capelli franzoso	3	—	—	—
Bartolomio da i vili	5	40	3	6
Zohana da la volta	8	125	—	25
Bartolomio da la tore	5	55	—	—
Ludovigho meza gamba	12	15	—	—
Iacomo da la tore	15	265	40	30
m.° Ettore da tosignam	5	40	—	—
Andrea da la raghaza	10	18	—	—

Da caxa di guidotti (98).

Marim burattim	5	—	—	—
Batista de Filipo da la testa	7	150	60	—
Zohane popin m.° de ligname	5	30	8	10
El campanaro de S. Petronio	9	—	—	—
Ser polo dalvedeghedo	7	6	—	—
m.° Nicholo di lanzi barbiero	7	12	—	10
m.° Ugiero sona li orghani	3	—	—	—
Bartolomio piva	3	—	—	—
Fivram de dolfo	20	100	20	20

[1] Il medesimo è ricordato come possessore di 75 corbe di grano posto in lo spedale della morte (v. n. 93); per non ripetere la stessa cifra, l'omettiamo in questa circostanza, bastando averla ricordata precedentemente.

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Isaia da rimino	6	18	4	—
Zohane andrea mezovillam	8	40	—	—
Zohane batista scritore	4	—	—	—
Guido da Savignan	5	—	—	—
Antonio magnan	6	19	—	-
Veronicha de fabruzo	11	—	—	—
Lise hosta in elluogo	25	—	- -	—
Chamilla	4	—	—	—
Petenella	2	—	—	—
Pulisena	1	—	—	—
Zohane ferarese	8	—	—	—
zorzo petenaro	2	—	—	—
Zanim calzolaro	3	—	—	—
messer felipo todescho	6	—	—	—
Crestina	5	—	—	—
m.° Domenico pagliarolo	10	—	—	—
Agostin di marsilii	14	250	80	70
Berto bachalaro	5	—	—	—
caxe 36	154 (sic)	1348	215	171

Piaza maore (99).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Migio
Martim	6	—	—	—	—
El priete di galuzi	3	—	—	—	—
I frati di Zelestrini	16	104	6	—	—
Chora sarto	1	—	—	—	—
Nani de m.° zene	7	—	—	—	—
piero todescho	6	2	—	—	—
Domenico calzolaro	7	6	—	—	—
m.° Iac.° Bochalaro	7	8	—	—	—
m.° Buoso di taieri	7	—	—	—	—
Eredi di m.° nicholo da le mascare	5	6	—	—	—
Bartolomio ghandin	10	26	—	—	—
Zohane da i liuti	8	14	—	—	—
Salamon zudio	16	—	—	—	—
Simon ebreo	26	66	—	10	—
Elbrilla	8	—	—	—	—
Piero Antonio armarolo	11	55	—	—	4
m.° firiam varotaro	4	—	—	—	—
Crestoralo dal pelegrim	22	36	—	—	—
Antonio de zohane da i petini	4	—	—	—	—
Felipo dal capello	12	4	—	—	—
Antonio da le schudelle	8	—	—	—	—
Zohane magnan	4	—	—	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta	Miglio
Zohane masteletto.	3	—	—	—	—
Baldesera da modena.	5	—	—	—	—
libera dal formazo	2	—	—	—	—
Bartolo grosso.	15	3	—	—	—
m.° piero da le selle.	16	16	3	—	—
Zohane Antonio da Berghamo.	8	7	—	—	—
m.° lazaro armarolo	14	—	—	—	—
Zohane fusaro.	7	—	—	—	—
Michele agnolo	20	—	—	—	—
Andrea da i morsi.	2	—	—	—	—
Felipo mareschalco.	4	—	—	—	—
Bastian di basti.	3	—	—	—	—
Piero mareschalcho.	11	6	—	—	—
Zohane mondadore	6	—	—	—	—
caxe 36	314	359	9	10	10 (sic)

Da i marescalchi (100).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Don Francesco Botom	6	9	—	—
Aldrovandin di pepuli	5	—	—	—
Iacoma da roffem.	2	6	—	—
Biasio panza rasa.	12	15	—	—
Erchulesse marzaro da casa di ventura zudio	9	40	—	20
Ventura zudìe.	15	6	—	—
Piero da bergamo	5	—	—	—
Zohane da millam	6	—	—	—
Antonio chadinaro	9	—	—	—
Andriam da la stua	6	—	—	—
Zohane todescho	7	—	—	—
Bartolomio polarolo	2	—	—	—
Domenico da la stua.	2	—	—	—
Domenico de gualtiero.	2	6	—	—
Chabrielle sarto.	9	—	—	—
Stradotto fornaro.	8	15	—	—
Ghuizardo del medego	8	120	8	6
Lucha da le mule	6	—	—	—
Baldessar muradore.	7	—	—	—
m.° Zohana da monte fiorim	7	10	—	—
Guglielmo da rezo	11	—	—	—
Napolion da la malvasia.	16	100	15	10
Monsignore da i libri	9	32	—	—
Guglielmo da gongola	2	8	—	—
Agniolo massarolo	9	20	—	—
Agniolo in palazo.	4	—	—	—
Agostin da crema.	10	12	—	—

(segue)

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
piero veludaro	6	—	—	—
Crestovalo darnoaldo	1	—	—	—
Zohanpolo m.° da spade	9	11	—	—
Brasio dal formazo	4	20	—	—
Guglielmo da Cremona	2	—	—	—
Stevam hoste	4	—	—	—
Francesco Brancheto a in lo dazio del vim	—	40	—	—
m.° Angelo da laqua de vita	5	—	—	—
Zohane maria hoste	14	—	—	—
Mathia hoste	5	—	—	—
caxe 37	244	470	23	36

De driedo a San Petronio (101).

Famiglie	Bocche	Formento	Fava	Spelta
Piero hoste	3	—	—	—
Zohane da la seda	3	—	—	—
Zohane da chiavena	3	15	—	—
La Caneva de messer Bartolomie felissin	—	950	—	—
caxe 4	9	965	—	—

Somario de le chaxe del quartiero de porta Sam pruoghelo e de le boche e formenti e altre biave chome apresso.

Case	Bocche	Formenti	Fave	Spelta	Miglio	Riso	Faro	Orzo
13	121	corbe 937 1/2	75	38	—	—	1	—
22	148	490	8	255	—	—	—	—
20	208	783	93	124	14	—	—	—
21	201	1621	274	190	—	—	—	—
20	182	449	37	8	—	—	—	—
27	179	595	200	100	—	—	—	—
28	120	—	—	—	—	—	—	—
28	165	200	—	—	—	—	—	—
22	96	11	—	20	—	—	—	—
26	124	36	—	—	—	—	—	—
27	98	20	4	—	—	—	—	—
25	130	179	—	—	—	—	—	50
22	138	1102	206	356	40	—	—	—
26	179	213	16	55	—	—	—	—
24	143	179	3	—	—	—	—	—

(segue)

Case	Bocche	Formenti	Fave	Spelta	Miglio	Riso	Faro	Orzo
29	127	96	4	10	—	—	—	—
27	120	102	—	—	—	—	—	—
29	129	19	—	—	—	—	—	—
25	131	45	—	—	—	—	—	—
27	135	92	—	—	—	—	—	—
26	154	557	70	105	5	—	—	—
29	167	68	—	—	—	—	—	—
29	170	200	18	30	—	—	—	—
30	219	376 ½	—		—	—	—	—
26	226	1125	40	50	—	—	—	—
23	143	428	14	112	—	—	—	—
25	203	815	117	38	—	—	—	—
27	294	452	3	—	—	—	—	—
27	151	112	3	—	—	—	—	—
28	183	373	30	—	—	—	—	—
30	130	126	4	12	4	—	—	—
32	153	4	—	—	—	—	—	—
32	151	79	—	—	—	—	—	—
36	155	34	—	—	—	—	—	—
38	129	16	1	—	—	—	—	—
27	137	163	3	20	—	—	—	—
29	154	113	8	—	—	—	—	—
32	146	94	—	—	—	—	—	—
31	135	14	—	—	—	—	—	—
34	165	357	—	—	—	—	—	—
32	335	1742	175	120	—	—	—	—
31	182	3060	669	289	—	—	—	—
31	177	582	33	49	—	—	—	—
31	244	1208	309	195	—	—	—	—
33	331	1805	112	120	—	—	—	—
32	261	1550	88	8	20	—	—	—
34	307	519	39	46	—	—	—	—
32	159	101	—	—	—	—	—	—
32	198	898	51	27	—	—	—	—
35	201	305	4	—	—	—	—	—
30	181	486	14	45	—	—	—	—
29	264	1689	152	70	—	—	—	—
28	267	1333	108	305	—	30	—	—
32	164	2823	174	556	—	—	—	—
31	262	848	32	110	10	—	—	—
33	187	1422	251	140	—	—	—	—
36	154	1348	215	171	—	—	—	—
36	314	359	9	10	10	—	—	—
37	244	470	23	36	—	—	—	—
4	9	965	—	—	—	—	—	—
1678	10574	36189	3669	3820	103	30	1	100 (sic)

ALCUNE NOTE STORICHE DI FORLÌ ANTICA

IN RELAZIONE ALLA CINTA MURATA E AGLI SCAVI PER L'ACQUEDOTTO

I.

Gradito dovere d'officio e vivo interesse all'antica Storia locale, mi fecero vigilare il recente atterramento di parte delle mura urbane, decretato dal patrio Municipio in seguito all'abolizione dei dazî di consumo. Contemporaneamente erano stati aperti scavi in molte vie e piazze della città, per la condotta della desiderata acqua potabile; e questi pure visitai e studiai con la frequenza e cura che mi furono possibili. Il proposito di raccogliere testimonianze intorno alla topografia medioevale. delucidare notizie incerte ed ottenerne delle nuove. accuiva la brama e scaldava le speranze: se non che, per quanto concerne l'acquedotto, l'aspettativa non venne a bastanza largamente corrisposta, essendosi le principali trincee limitate a circa m. 1,50 di profondità, e a poche decine di centimetri le secondarie, mentre il vecchio suolo, per le ripetute alluvioni dei circostanti Rabbi e Montone, le ruine, gl'incendî e i rifacimenti edilizî, trovasi molto più in basso. Aggiungasi che in alcuni siti, anche per ristrette ricerche, mi sarebbe occorso interrogare maggiormente il sottosuolo: ma la speciale condizione dell'opera e l'eccessivo ingombro che ne avrebbe avuto il transito, me ne fecero divieto. Ad ogni modo, poichè ritengo che parecchi dei dati raccolti in occasione dell'uno e dell'altro lavoro, accrescano i ricordi cittadini e fissino

meglio alcuni punti cronologici, stimai non inutile affidarne i risultati a questa breve memoria.

So di trattare cose che non possono offrire diletto allo spirito dei più; ma considero che nel grande edificio storico, anche alle piccole pietre si deve dar posto, pel nesso diretto o indiretto che hanno con le maggiori; e dell'insieme armonico di queste e di quelle, compiacciansi coloro che col pensiero si trasportano volentieri ai tempi lontani. Scrivo dunque principalmente per questi ultimi, fiducioso di non riuscire del tutto sgradito.

Pel modesto soggetto, sarebbe soverchio risalire alle origini della città, tanto più che non avrei che a ripetermi (1); mi permetterò solo di toccare di sfuggita della forma, che a mio vedere, aveva la precinzione dell'abitato nei tempi romani, perchè mi parve di scorgervi qualche rapporto con la cerchia medioevale.

Della più remota topografia di Forlì, nulla ci tramandarono gli scrittori antichi: e di quella che succedè, pochissimo ed incertamente dissero i cronisti: è quindi mestieri aggirarci intorno al tradizionale ricordo di quei quattro piccoli *pagi* o *vici*, che fortificati, ebbero nome di *Castelli*.

Che al primitivo impianto romano abbia presieduto un concetto prettamente militare, è abbastanza spiegato dalla vicinanza dei Galli non ancora domi e dalla necessità di difendere i coloni ai quali erano state assegnate le terre di essi.

La forma dunque di questi Castelli, dovè essere quadrata, o quadrilatera; e tale tipo dovè pur seguire quel Livio legato di Cesare, quando li raggruppò per farne il Foro col proprio nome, tenendo per decumano massimo la via Emilia che vi passava in mezzo e distribuendovi intorno strade dritte intersecantesi. Era questa, com'è noto, la figura dei campi trincerati, prevalente nell'impianto delle nuove città romane.

Se guardiamo oggi ad una pianta di Forlì, non troviamo, è vero, che appena qualche traccia di quell'ordinata dispo-

(1) Cenni storici nella nuova *Guida di Forlì*, dei professori Mazzatinti e Calzini. — Forlì, 1893.

sizione di vie; ma la loro scomparsa va cercata nelle stesse cause ricordate più sopra, che fecero di alcuni metri elevare il piano dell'abitato. Non fu quindi poco, se oltre ai nomi toponomastici in determinati luoghi interni, — *Faliceto*, *Logareto*, *Cotogneto*, *Scarteto*, *Albereto*, — ci rimasero quelli di Castello a due zone che avremo da incontrare. La vita che si svolse nel Foro di Livio, malgrado la forte postura fra due fiumi, non ostante l'incrocio della strada che menava in Etruria, con altra che adduceva a Ravenna, e al maggiore presidio offerto agli assegnatarî dei campi boici, indubbiamente fu povera, tanto che gli storici più antichi, a mala pena lo ricordano; ma si protrasse certamente a lungo, come danno a vedere le monete che vengono trovandosi, dagli assi onciali, alle ultime bisantine, ed i cimelî e altre memorie di quel tempo, riferite dai cronisti. Alle quali si aggiunsero le non poche scoperte che in quest'ultimi trent'anni io ebbi la ventura di fare.

Dopo queste premesse, sorvolo sui secoli che per noi sono muti, e m'avvio al periodo entro al quale le presenti investigazioni si svolgono.

È incontestato, che se i primi barbari fecero scempio di vite e di ordinamenti, innestarono pure nelle genti italiche, spiriti di libertà ed indipendenza, che sviluppatisi maggiormente sotto ai Franchi e ai Tedeschi, furono l'origine dei nostri Comuni.

Pochi ed oscuri ricordi di questo lungo periodo, tramandaronci gli scrittori delle cose forlivesi, limitati a racconti di saccheggi, incendî e miserie; per conoscere quindi le condizioni sociali in che si sarà trovata Forlì in quei giorni, è mestieri rannodare brevemente le scarse memorie locali, a quelle generali.

L'unione delle corone di Germania e d'Italia sotto Ottone I (961-965), la prolungata lontananza di lui e dei successori di casa sassone dalle terre italiane, favorirono in queste ultime la brama di francarsi da esterne soggezioni. I conti, che gl'imperatori e i re designavano a reggere le città, erano per lo più gli stessi vescovi del luogo, natu-

ralmente più proclivi ai cittadini, che ai sovrani assenti. Venivansi così infiltrando i germi e la sete del libero vivere, qua e là assumendo anche forme visibili, a causa del bisogno di provvedere alle interne faccende. La necessità di difesa dei luoghi abitati, addestrava il popolo alle armi; i nobili, ripetenti l'essere loro dai detti sovrani, veduta allentarsi l'influenza di questi, scendevano dai castelli, si mescolavano al popolo e prendevano parte alla milizia con ordini di cavalleria armata di tutto punto.

Anche gli storici di quel tempo, pochi dati sicuri ci forniscono sulla costituzione delle prime repubbliche; nullameno il carattere di questo rivolgimento, s'intravvede abbastanza da una magistratura che spunta in ogni città, quella cioè dei Consoli, significante richiamo dell'antica Roma.

Se dovessimo prestare fede alla cronaca di quel Hieremia Gotto, dal quale attinse il nostro Cobelli, i forlivesi sarebbero stati dei primi alla conquista degli ordini nuovi; anzi ve li avrebbe eccitati nel 670 lo stesso Grimoaldo re longobardo, dopo la sconfitta di Lupo suo infido legato, col saluto e l'augurio — io vi faccio liberi e siate d'hora inanci a vera libertà — (1); ma il racconto merita poca credenza, perchè l'autorevole storico Filippo da Bergamo, riportato dal Marchesi, parlando di quest'impresa e dei rapporti avuti dai Forlivesi col detto re, tace affatto di tale concessione (2); ed anche perchè nell'810 troviamo in Forlì a rappresentare — non è chiaro, se l'impero, o il papato — un Agone col titolo di conte (3); nullameno forti spiriti d'indipendenza dovevano qui essersi radicati, se pensiamo alla grossa guerra apparecchiata dai nostri contro i Bolognesi nel 902, e all'esistenza in quel tempo di Consoli e priori di Forlì sotto il capitanato del forlivese Berengario de Berengarî, scambiato dal ricordato Gotto, con Berengario I imperatore (4).

(1) Cobelli, Cron. di Forlì, pub. dalla R. Dep. di St. Patria nel 1876, p. 16.

(2) Marchesi Sigismondo, sup. st. di Forlì, p. 100.

(3) Bonoli, St. di Forlì, edizione del 1661, p. 42.

(4) Cobelli, l. c., p. 21-23.

Altro chiaro segno di questa autonomia, ci offre il fallito tentativo di quel Lor de l'Affia, un condottiero di ventura, per le sue qualità divenuto capitano dei nostri. di farsi signore di Forlì nel 910, vedendo come egli fosse coi seguaci malmenato e cacciato, al grido di « viva il popolo e la libertà, sicchè il popolo ebbe il dominio » ([1]).

È pure a ritenere che quei primordiali liberi ordinamenti, si siano pian piano venuti consolidando, se le cronache del 1043 seguitano a parlare di elezioni di capitani e officiali del Comune, e novellamente nel 1087, di consoli e di popolo ([2]): apprendiamo in fine che nel 1195 quel capitano Roberto romano, che aveva ordita congiura per sottoporre Forlì alla Chiesa, viene dai cittadini trucidato insieme ai suoi ([3]).

Parmi dunque sufficientemente messo in sodo che Forlì. se non precorse le altre città italiane nello scuotere il giogo di potenze straniere, fu certo fra le prime a stabilire ordini di convivenza popolare: che se talvolta accettò e anche invocò l'alto patronato dell'imperatore o del pontefice, non fu mai a scapito dell'acquisita indipendenza e del libero svolgimento delle energie cittadine.

Anche questi cenni non credei oziosi a meglio chiarire quanto sarò per esporre in seguito; e senza altro, entro nel mio assunto.

II.

Cinta urbana primitiva.

Allorquando le città furono lasciate presso che sole a schermirsi contro le frequenti invasioni, è logico ritenere che il primo pensiero loro — e ben lo nota il ch. storico delle repubbliche italiane — si volgesse alla tutela dell'abi-

([1]) COBELLI, l. c., p. 24.

([2]) Idem. l. c., p. 28. 29.

([3]) *Cron. Padovani*, mss. in Biblioteca, p. 23.

tato. Dice egli infatti che le medesime « innalzarono da prima le mura; poi formarono le milizie, e in seguito le magistrature » ([1]).

Forlì non può avere agito in modo disforme. E poichè in questi giorni, l'abbattimento di parte delle muraglie urbiche, fu tema di giudizî non sempre esatti sull'età loro e sulle loro vicende, avvisai opportuno riunire quanto sappiamo di certo e quanto ebbe a constatarsi in occasione dei detti lavori.

Come verificossi in tante altre città, il circuito nostro primiero era molto più ristretto dell'attuale. Ce ne offrono sicura testimonianza i nomi rimasti in tre punti dell'abitato, di *fossato vecchio* e di *fossato nuovo*. — Vediamoli.

Narra il Marchesi, che l'antica porta detta di s. Biagio « era dirimpetto al cantone dei Battuti rossi, ora Padri romiti, corrispondendovi dall'altra parte il vescovato, *ove allora terminavano le mura e il fossato vecchio della città* » ([2]). È da noi conosciuto che l'ex chiesa di quei Battuti e l'ex convento dei romiti, si trovano appunto alla fine della via Monsignani.

Un istrumento del 1225, parlando dei confini della parrocchia di s. Giacomo, ora s. Lucia, ricorda il *fossato nuovo* della città; il che richiama implicitamente un fossato più antico ([3]).

Altro istr. del 1253, riscontrando il sito e i termini della parrocchia di s. Maria Maggiore, oggi chiesa di Ravaldino, fa menzione di « fossatum vetus de porta Merlonum » in contrapposto al « fossatum civitatis usque ad portam s. Antonii » ora barriera A. Saffi; e più oltre torna a ricordare il fossatum vetus e il fossatum novum » ([4]).

Potrei citare altre carte antiche con eguali indicazioni; ma per non tediare soverchiamente, le ommetto, parendomi bene assodato che due punti sicuri del circuito primitivo erano, uno a sud — porta Merlonia — ed uno a nord — chiesa

([1]) Sismondi, st. delle rep. it., I, p. 41.
([2]) Marchesi, l. c., p. 39.
([3]) Archivio di s. Mercuriale, libro Biscia, f. 88.
([4]) Id. id. f. 95-97.

dei Battuti rossi —. Dell'altro ad est non abbiamo che un dato d'analogia, quello cioè della parrocchia di s. Lucia: e per quanto riflette la fronte ad ovest, noto come semplice congettura, che cavandosi qualche anno fa una fogna a servizio pubblico in via Curte, ebbe ad incontrarsi un tratto di larga fossa, della quale, per la ristrettezza dello spazio non potè determinarsi la direzione, ma che nel terreno limaccioso e nerastro del fondo, conteneva fram. di stoviglie romane, qualche moneta ed oggetti dell'alto medio-evo.

Ora, sul particolare di questa circoscrizione dell'abitato quando i forlivesi reggevansi a popolo, piacemi avvertire un fatto, che ne indurrebbe a ritenere, come accennai, che la cinta eretta in quel tempo, non avesse un andamento molto diverso da quello dell'antico Foro; anzi, nei due punti accertati del fossato vecchio, ricalcasse presso a poco i termini del medesimo: e il fatto è, che avendo misurato in linea retta la distanza intercedente fra la via Emilia, che quale decumano massimo doveva dividerla a metà, e i due surricordati estremi di porta Merlonia e dei Battuti Rossi, la trovai perfettamente eguale; coincidenza, che, a mio vedere, non può attribuirsi a semplice casualità.

Quanto all'epoca della costruzione di essa cinta ed alla sua struttura, ecco ciò che è ragionevole di credere.

Il nostro Cobelli riporta la seguente epigrafe che secondo il citato Gotto, leggevasi sulla porta Liviense « del 909 al tempo di Sergio papa III Divus Berengarius Ang. moenia vallumque dominiumque Forolivii patriae pientiss. dedi anno imp. III » (1); e il Bonoli, scambiando anche lui questo imperatore, col Berengario forlivese, dice che « fasciò la città di mura dalla parte di oriente, ristorando il resto » (2).

Uscirei dal mio compito se discutessi ampiamente queste due testimonianze: non voglio però lasciare di osservare come mi appaia più meritevole di fede quella del Cobelli, intravedendo nella voce *dedi*, o *dedit*, una di quelle con-

(1) Cobelli, l. c., p. 23.
(2) Bonoli, l. c., p. 44.

cessioni, che re ed imperatori accordavano, dietro domanda, a città, monasteri e privati, di alzare difese di cinta e castelli a schermo, in quei tristi anni, delle scorrerie degli Ungheri, così frequenti da non dar posa e più devastatrici di tutte. Infatti di Berengario I la storia registra placiti per opere consimili, datati del 903, 911, 912 (1): l'epigrafe dunque citata più sopra, non può significare altro che questo, e non già testimoniare di un lavoro fatto dal sovrano.

Mi fermo piuttosto a considerare se l'espressione *moenia*, abbia a spiegarsi assolutamente per riparo in laterizî; e parmi dovere rispondere che nò.

In quei tempi gli edificii in mattoni si contavano — torri, chiese, porte della città e loro fiancate —. Le case signorili erano costrutte con pilastri, palchi, puntelli e divisioni interne di legname; quelle dei poveri, di luto o creta e coperte di assicelle o paglia. Tale aspetto presentava la vicina Rimini, e non è a pensare che fosse diversamente da noi (2). Veniva da ciò la grande facilità degl'incendi e la rapida loro diffusione: basti ricordare per Forlì quello spaventoso del 1087, nel quale bruciò tutto il borgo Cotogni e parte di quello di s. Pietro (3). Aggiungo, che in tanti rimaneggiamenti avvenuti nel corso dei secoli successivi del suolo urbico per erezione di case ed aperture di scoli, non si ha memoria che nelle zone che chiudevano il fossato vecchio, tornasse mai in luce alcun resto di muraglie di cotto.

E non è neppure lecito supporre il contrario, stando all'esempio di tante altre città. Bologna, a difesa dell'ambito abitato, aveva nel 1206 « semplici steccati o palancati di legno, rafforzati da barbacani in muratura e larghe fossa, e soltanto verso al 1327 cominciò a costruirla di cotto » (4). Rimini si mise a fabbricarla di laterizî solo nel sec. XIII, e lo fece a più riprese (5).

(1) MURATORI, ant. it. m. ae., tom. II, p. 467 e seg.
(2) *Codice Bavaro*, ai N. 58, 59, 61.
(3) COBELLI, l. c., p. 29.
(4) Atti e mem. di r. Dep. di St. Patria, 1905, p. 145.
(5) TONINI, Guida del forastiero nella città di Rimini, p. 2.

Che quindi Forlì nei sec. X o XI avesse un sistema che diversificasse da quello delle città vicine e di altre molte, non solo sarebbe poco credibile, ma rimane anzi escluso dalla notizia che i Ravennati nel 1087 « vennero con frode contro Forlì, *gittando a terra lo steccato* e riempendo le fosse » (1).

E questo basti intorno alle condizioni statiche dell' antico recinto.

III.

Cinta attuale.

Passiamo ora ad esaminare quando, per l' accresciuta popolazione e per la tutela dei borghi sorti fuori del centro — Bonzanino, Cotogni, Schiavonia —, la comunità sentì il bisogno di portare la cerchia al giro che presenta, la cui forma di pentagono irregolare, con tanti ripiegamenti a dente, oltrecchè richiesta dall' inclusione dei detti borghi, avrà risposto al genere degli strumenti guerreschi adoperati negli assedî.

E qui occorre premettere un' altra osservazione. Non si pensi che la cinta nuova sia stata tutto a un tratto costruita in cotto come la vediamo oggi: città di maggior conto della nostra, impiegarono anni ed anni ad averla per intero di quel materiale; è dunque a ritenere che il metodo dei palancati o steccati, non fosse sulle prime abbandonato anche da noi, sia per risparmio di spesa, sia per economia di tempo a riparare gli spessi guasti degli assalti: avremo anzi campo di farcene certi attraverso qualche notizia delle cronache, e in grazie di scoperte avvenute nelle recenti demolizioni delle mura medesime.

A determinare poi l' epoca di questo sposto del circuito, non danno alcun sussidio le storie locali: fortunatamente però

(1) MURATORI, *Ann. Fovol.*, nuova ediz., XXII, II, p. 25.

ci aprono la strada per fissarla in modo quasi sicuro, alcune notizie risguardanti l'antichissimo monastero di s. Mercuriale.

Secondo una carta esistente nell'archivio del medesimo, datata dell'8 aprile 898, si ha che desso in quell'anno era « posito non longe a civitate liviense »; e in altro documento dello stesso archivio dell'aprile 962 è detto che « monasterium s. Mercurialis et Grati est situs prope dudum civitatem liviensem ». Altra carta del sec. XI, citata dal Marchesi, ricorda « ecclesia s. Mercurialis extra muros civitatis » e che era nel suborgo Cotogni; e per ultimo, un diploma di Federico imperatore del 1159 lo dice « situm est in territorio liviense » (1).

Fino dunque a metà del sec. XII questa chiesa si trovava fuori del recinto urbano. Aggiungasi non essere supponibile che la sua inclusione sia avvenuta prima che il fiume attraversante la piazza maggiore, fosse divertito, e ciò verificossi soltanto nel 1044 (2). Raggruppando quindi questi riscontri, è a giudicare che la cerchia fosse portata ove oggi si trova, sul principio del sec. XIII.

E che così sia lo prova il fatto, che quando nel 1282 Forlì, dopo il secondo assedio di papa Martino IV, dovè sottomettersi, si vide imposto per condizione » che il popolo forlivese spiani tutte le fossa de la città e butta per terra le mura de la dicta città, e sopra tucto quelli de verso Roma » (3).

L'ordine ebbe effetto completo?; opino lo fosse soltanto per ciò che riguarda le muraglie guardanti l'oriente; e, come spiegherò più avanti, lo desumo dalla struttura che prima del recente abbattimento mostrava il tratto di esse fra la barriera Mazzini e quella V. E., e l'altro, solo abbassato, tra questa e la rocca. E che la condizione non si adempiesse per intero, lo penso anche riflettendo che Martino IV morì

(1) Note alla cron. Cobelli, l. c., p. 439. LANZONI, *s. Mercuriale vescovo, nella leggenda e nella storia.* — Roma 1905, p. 11-12.

(2) BONOLI, l. c., p. 45.

(3) COBELLI, l. c., p. 74.

tre anni dopo, e Forlì era tanto rientrata in grazia della Chiesa, che nel 1286 il successore di lui Onorio IV, in segno di benevolenza, ebbe a donare alla città l'impresa delle chiavi d'oro e del gonfalone, da inserire nello stemma (¹).

Ma volendo pur concedere che le mura fossero state smantellate del tutto, è fuor di dubbio che i cittadini le rifecero quasi subito, se non nel modo di prima, certo abbastanza salde; perchè nel processo intentato nel 1297 contro ai ghibellini, fra i punti d'accusa figura anche il seguente « perchè fortificate avessero con nuove fossa e bastioni la città di Forlì, contro la sentenza di privazione di Martino IV, paghino mille marchi e le fortificazioni si demoliscano » (²).

Potrei fermarmi quì perchè lo scopo di assegnare alla prima metà del sec. XIII la costruzione delle attuali mura urbane, mi pare raggiunto: ma poichè non è fuor di proposito allargare le ricerche alle varie vicende toccate alle medesime, per vedere quali parti di esse sieno antichissime, e quali quelle a noi più vicine, mi sia consentito d'indugiarmi ancora un poco su questo argomento, richiamando alcuni fatti d'arme e lavori che influirono sulle presenti loro condizioni statiche.

Discendo al 1311. Narra il Bonoli, che quando Santillo, rappresentante del re Roberto di Napoli, ebbe imprigionati Pino e Scarpetta Ordelaffi perchè ghibellini, e dato il governo di Forlì agli Orgogliosi guelfi, ordinò che « le fossa venissero munite, e le altre fortificazioni che erano state in gran parte rifatte dopo il seguito di Martino IV, fossero ruinate » (³); ma anche questo precetto, o non fu osservato, o il guasto dovè venire presto riparato; perocchè sappiamo che qualche anno dopo, nelle lotte intestine fra i Calboli e gli Orgogliosi, i secondi, esuli a Faenza, si accinsero a rientrare in patria, « ma scoperta ogni macchinazione, presi furono

(¹) Bonoli, l. c., p. 107.
(²) Rossi, *Storia di Ravenna* riportata dal Bonoli, l. c., p. 118
(³) Bonoli, l. c., p. 130.

alcuni che di notte tentarono scalare le mura dalla parte del Pelacano » [1].

Da questo periodo in giù, la cinta urbana cessa di servire alla libertà ed a freno di civiche contese, per divenire invece strumento di difesa alle infauste signorie; ma i dominatori non furono meno solleciti del Comune a mantenerla resistente: si ricordi che Francesco Ordelaffi, l'antesignano del ghibellinismo in Romagna, resosi padrone di Forlì, sostenne nel 1331 l'attacco del legato Bertrando del Poggetto che assalì la città « dalla banda di oriente con Cesenati, Riminesi e Ravennati; e da occidente, con Faentini, Imolesi e Bolognesi; e l'assedio durò otto mesi [2]; si pensi a quell'altra più lunga gloriosa lotta dello stesso Francesco contro il potente card. Albornoz, e non sarà a meravigliare dello studio indefesso che dovè esser posto a mantenere sempre forte il recinto dell'abitato [3].

Ancora qualche altra memoria: e la prima è quella di Giorgio Ordelaffi del 1410. Apprendiamo che egli « entrò in Forlì appresso Campostrino (lato orientale della cinta), e ruppe lo *steccato* in due luoghi [4]: la seconda si riporta al 1432; allorchè il governatore di Forlì per la chiesa, ebbe sentore di una congiura di Antonio Ordelaffi che stava alle vedette in Lugo « ordinò fosse cinta la città di una *palificata*, come fu eseguito » [5].

Questi due ultimi richiami storici sono interessanti, perchè rischiarano ciò che accennai, vale a dire, che quando la cerchia fu allargata e murata, in qualche lato di essa dovette conservarsi il sistema vecchio degli steccati. Infatti abbiamo veduto che la parte di muraglia che prospettava Roma — la zona di Campostrino è di queste — per ordine di Martino papa aveva ad essere abbattuta per prima, e dissi che forse lo fu; ma quando vi si rinnovò il riparo, per mag-

(1) Bonoli, l. c., p. 135.
(2) Idem. l. c., p. 139.
(3) Cobelli, l. c., p. 112.
(4) Idem. l. c., p. 160-161.
(5) Marchesi, l. c., p. 388.

giore speditezza od economia tornossi al metodo antico: il quale, come esamineremo più avanti, venne poi trasformato con costruzione speciale di laterizio diversa dal resto del circuito.

Anche Antonio Ordelaffi vicario di Forlì per la chiesa alla fine del 1439 « cominciò il risarcimento delle muraglie della città (1); ma per le poco felici condizioni di lui, il lavoro non fu ultimato, apprendendosi che nel 1444 » per continuare la ricostruzione delle mura già cominciata, si mise una *colta* di soldi cinque per *fumo* (2). « E non bastò neppur questo; che viene la volta di Pino III degli Ordelaffi munifico signore, dell' operosità del quale, per quanto riferisce la cinta urbana, abbiamo: « Mancavano a Forlì quasi la metà delle mura. Pino in quest' anno (1472) con mirabile diligenza le fece fare di nuovo, fondandole dove bisognava, con fare torrioni et scarpe (notisi questa parola) et ogni altra sorte di fortificacioni per conservazione dei cittadini; et acciò più presto si venisse al fine di così lodevole opera, il medesimo signore vi spese del suo L. 4000 di bolognini conforme alla sua liberalità et magnificenza solita » (3) (*).

L' impronta speciale rimasta a molte parti delle muraglie con scarpata, attribuite a Pino, non rende improbabile la supposizione che quest' opera di riordinamento fosse eseguita su disegno di mastro Giorgio fiorentino, il più reputato architetto militare di quel tempo, sapendosi che per dieci anni servì il detto Principe (4).

Con la susseguita signoria di Caterina Sforza, ci avviciniamo all' ultimo periodo di lavori d' indole guerresca al circuito urbano. Quando l' eroica donna non ebbe più alcun dubbio sui propositi ostili del Duca Valentino, e tuttavia spe-

(1) Marchesi, l. c., p. 423.

(2) Padovani. Cron. mss. in Biblioteca, p. 154 e 173.

(3) G. Mazzatinti, in Atti e mem. della R. Dep. di St. Patria 1895, p. 42.

(*) Le L. 4000 di bol. equivalgono a circa L. 15288 dalle nostre.

(4) Calzini, in Atti e mem. della R. Dep. di St. Patria, 1894, p. 136.

rava che la città fosse disposta a dividere il pericolo con lei, pensò di completare le mura non potute ultimare ai giorni di Pino, praticandovi le innovazioni richieste dallo sviluppo delle armi da fuoco: ne fece proposta al Consiglio che vi assentì, purchè fosse con denari di lei, mancando la comunità di mezzi (1). E stando al Bernardi, il lavoro non era indifferente, abbracciando il lungo tratto da Schiavonia a porta Cotogni; però da altro brano della sua cronaca vediamo che poca parte ne fu eseguita, non ostante che Caterina vi avesse concorso « con le prede del so palaze che za era guaste, e calzina e dinare a suficiencia da potere fornire ogni cosa ». Anzi, la riparazione si restrinse da porta Schiavonia al Pelacano e consistè principalmente nel munire quelle mura di merli (2).

Cessata poi la dominazione Riaria, e cessati i brevi governi del Borgia e di Lodovico ultimo degli Ordelaffi, non si trovano più notizie di opere aventi carattere militare alla cerchia cittadina. La Chiesa tornata in definitivo possesso di Forlì, non ebbe bisogno di fortificarlo a schermo di nemici, e limitossi a tenere in piedi le muraglie con riparazioni di poco conto; anzi se ne venne disinteressando; perchè quando nel 1540, per fare argire ai frequenti sanguinosi conflitti fra i Numai e i Moratini, sorse l'Istituto dei Novanta della pace, la comunità affidò ai medesimi la cura della cinta, delle fossa e delle porte della città, fornendoli all'uopo di larghi proventi e di assoluto potere sulle medesime, come appare dai loro Statuti (3). A proposito della quale ingerenza, per amenità registro la notizia tolta dalla Cronaca mss. del Corbici sotto l'anno 1721 e cioè « che il regalo solito a farsi dagli sposi vedovi, ai giovani delle contrade per evitare il danno e l'incomodo delle mattinate — chiassoso dileggio, con campane, corni, fischî » — fu per ordine dei rettori della Pro-

(1) Bernardi. Cron. edita dalla R. Dep. di St. Patria, II, II, p. 192.
(2) Idem. l. c., p. 211.
(3) Ord. e Stat. dei Novanta pacifici della città di Forlì, p. 88.

vincia, trasferito ai signori Pacifici, a condizione che lo spendessero nel risarcimento delle mura » (1).

Avevano dunque queste perduto il loro officio originale, specialmente nel parapetto, dalle frequenti tarde riparazioni ridotto quasi in tutto il giro, ad un' esile muraglia per tutela del dazio; ma la parte sottostante, meglio rivelatasi testè dalle avvenute demolizioni, serbò resti importanti in rapporto alla nostra Storia.

Per la qual cosa, prima che l' ala del tempo e l' abbandono cancellino ogni traccia di detti avanzi, mi parve utile assicurarne la memoria coi rilievi che mi fu possibile di fare.

È noto che l' introduzione delle bocche da fuoco, surrogate nella 1.ª metà del sec. XV agli strumenti balistici, modificò la struttura delle rocche e dei recinti fortificati: per distinguere però quali sieno queste opere di trasformazione tatica, si richiedono studî e pratica che io non ho; debbo quindi restringermi a segnalare quanto vidi, lasciando ai competenti di giudicare del momento e della ragione di tali innovazioni.

Ciò premesso, chi si compiaccia seguirmi in una passeggiata mentale attorno alla cerchia, partendo dalla barriera A. Saffi, già porta Ravaldino, o di s. Antonio, e andando verso porta Garibaldi, riscontrerà le varie vicende subite dalle mura cittadine.

Sebbene la fronte da cui muoveremo manchi oggi della fossa che vi aggiunse Caterina Sforza (2) e le coltivazioni ortive abbiano coperto in diversi punti la base della medesima, pure qua e là sono ancora visibili le vestigia delle vecchie e nuove costruzioni. L' esame che dovrò fare sarà forse trovato minuzioso; ma per lo scopo accennato più sopra, dovetti attenermi a questo metodo.

Il parapetto presso la ricordata barriera, per ora risparmiato, dello spessore di m. 0,60, non è antico, meno forse il bastioncino che lo precede: posa però sopra muraglia

(1) Corbici, Cron. mss. in Biblioteca, p. 109.
(2) Bernardi. l. c., II, II, p. 74.

grossa m. 0,90, fornita di larga scarpata, che anche pel paramento laterizio corroso dal tempo, reputo antichissima. Dopo questo tratto, comincia l'abbassamento del detto parapetto, che si protrae senza interruzione fino a porta Garibaldi: però la muraglia che lo sostiene, offre una novità, e cioè la medesima si presenta verticale, priva di scarpata e cordonatura: il suo spessore da prima è di m. 0,88; appresso, di m. 0,97, indi, avanti di giungere alla 4.ª lunetta, assume per la lunghezza di m. 8, la straordinaria grossezza di m. 1,80, ed ha la scarpa. Di tale differenza ommetto per ora la spiegazione, dovendo discorrerne più innanzi.

A piedi della ricordata lunetta è innestato un'antico pezzo di muro, forse avanzo di uno di quei ripari che traversavano le fossa per mantenervi l'acqua. Seguita poi la muraglia ad essere perpendicolare, senza scarpa e cordone, e ripiglia la grossezza di m. 0,97. Frequentemente alla base vedonsi ruderi di muri antichi staccati, dovuti probabilmente ad opere avanzate di difesa, sapendosi che questo lato della cinta ebbe a provare molti attacchi di nemici, più volte accampati a s. Martino e s. Varano.

Continuiamo. Alla piega del circuito dirimpetto alla via Romanello da Forlì, giù nell'orto sottoposto, trovasi un bel pezzo di muratura triangolare dello spessore di m. 1 con scarpata. Stando al Bernardi, ivi era una torre avanti alla quale il Valentino durante l'assedio alla rocca, ruppe la cinta per farvi passare l'artiglieria (1). Da questo punto la medesima, che si mantiene verticale e senza scarpa, viene variando in ispessore, dai m. 0,55 a 0,75; e la differenza è spiegata dal sapersi dalle cronache Corbici e Calletti, che un gran tratto di essa, già caduto per fortissimo vento nel 1736, ricadde per lesioni recatele dal vicino fiume nel 1841, e di nuovo, nel 1845; ma sotto ai ripetuti palesi rifacimenti, affiorano sempre avanzi di antichissima più forte muraglia. Un pezzo della quale, quasi inaspettatamente si presenta all'angolo nord-ovest della caserma Caterina Sforza. Ivi, per la lun-

(1) Bernardi, l. c., II, II, p. 368.

ghezza di m. 32, la cinta è grossa m. 1.40, non ha cordonatura e scarpa. A questo tratto si allacciavano i due nuclei apparenti a fior di terra che lo precedono, lasciati fuori in qualche ristauro. Sono tutti molto antichi, come dicono i mattoni e il colore del tempo: poi alla svolta che fa la cerchia sulla sinistra, s'incontra un tratto completamente disforme. perchè con forte scarpata e del solo spessore di m. 0,60.

Siamo pervenuti alla così detta Torre dei quadri, ove. secondo gli storici nostri era la porta della città, chiamata Liviense e Valeriana. Reputo, a schiarimento, non oziosa una piccola digressione. Questa porta, d'onde nel 1278 entrò Guido da Montefeltro a completare la famosa strage ricordata da Dante (1), e fu fatta chiudere da Francesco Ordelaffi nell'assedio del 1335, si congiungeva ad un ponte di cotto. pel quale andavasi alla villa di s. Varano. Chi esamini oggi le condizioni del sito, col fiume cioè che batte i piedi della torre suddetta, e non vede segni di contiguo ponte, può trovare strano l'asserto; altri ricordi però tolgono l'apparente anomalia. Vedemmo che Caterina fece fare da questa banda, o rinnovare la fossa che mancava, e sappiamo dalla cronaca di Giovanni dei Dipintori, che rimpetto a quella torre e in quei pressi, era a suoi tempi terreno asciutto. Racconta infatti che in seguito all'innondazione del Montone avvenuta nel 1461 « fu cominciato per mano dei nostri signori — gli Ordelaffi — con molti cittadini con loro, lavorando manualmente circa due mesi, un fosso grande nuovo, cominciando alla torre dei quadri e venendo verso Schiavonia, per modo che fu più di 2000 opere; e non gli passò mai il fiume, tanto aveva il fiume amonito » ed aggiunge che « questo fosso era presso al fiume a un buttare de mano et era luogo sciutto » (2).

Il Montone dunque correva allora ad una certa distanza e probabilmente girava fra il molino del serraglio e la chiesa dei Romiti; così pure, i resti del ricordato ponte, o rimasero chiusi nel terrapieno che il detto fiume formò prendendo per

(1) COBELLI, l. c., p. 64.

(2) Giovanni de Dipintori, cron. mss. in Biblioteca, Cap. 1

forza propria il corso attuale, ovvero sono quelli che vedonsi in periodi di magra nella sua sponda sinistra, poco distanti dalla mentovata chiesa.

Passata poi la torre, la muraglia si presenta del solo spessore di m. 0,42; ma alla base di essa sporge, con direzione alla suddetta, un buon tratto di muro antico con scarpata. Qui a mio avviso e non nella torre, che per struttura e cordonamento mostra età più recente, doveva aprirsi la porta liviense. Indi la grossezza del recinto fino a porta Garibaldi varia da m. 0,60 a m. 0,90; ha cordone e scarpata, meno nell'ultimo tratto.

Oltrepassata la fronte interna di essa porta, e quella posteriore della fabbrica Pinchetti (*), la muraglia — per ora risparmiata in parte — ha parapetto della grossezza di m. 0,60, scarpa a cordonatura non costante; però sotto la medesima appare il muro più vecchio dello spessore di m. 1, piantato sopra piloni con arcate a pieno centro. Un piccolo bastione — unico esempio in tutto il giro — serba vestigia di merlatura.

Continuando il cammino, vedesi il parapetto mantenersi della detta misura, sempre però sorgente sopra più grossa costruzione.

Siamo così giunti ad un tratto di cinta del tutto abbattuto, prima del molino denominato della Grata, tratto che rivelò una struttura speciale; e cioè, la scarpata invece di essere un tutto insieme col muro che scende perpendicolare, vi era rizzata indipendente e si appoggiava col vertice ad esso, collegandovisi a mezzo di un cordone di mattoni sagomati. L'intercapedine riempita di terra pigiata, era larga ai piedi m. 1 e saliva sfumando fino al punto d'attacco. Il detto muro aveva lo spessore di m. 1, la scarpa, di m. 0,50. Questo sistema costruttivo riscontrato per la lunghezza di m. 48, vedesi continuato nella testata della cinta rimasta interrotta, ed è a ritenere si ripeta per tutto il resto del circuito presentante eguale forma.

(*) Questa Casa Pinchetti meriterebbe uno studio nei sotterranei, forse resti dell'antichissima rocchetta, demolita nel 1418, e poi porta della città.

L' esempio offertosi mi richiamò a quel pezzo di straordinario spessore incontrato prima della 4.ª lunetta da Ravaldino. Tornato sul sito e fatto eseguire un piccolo assaggio, incontrai la medesima applicazione di scarpata contro il muro verticale, anche qui divisa da intercapedine piena di terra: e che questo sistema dovesse esistere pure nel rimanente di quella fronte, attestano i punti d'attacco rimasti nel lato ovest di detta lunetta. Non è possibile stabilire quando quest'appendice alla difesa primiera scomparisse da quella parte, mancando elementi storici in proposito; non mi sembra però improbabile, che la facilità di demolire la scarpata, senza pregiudicare la solidità della muraglia verticale e forse il bisogno di materiali pel coronamento non più avente carattere bellico, abbiano contribuito ad eliminarla fino quasi alla ricordata torre dei quadri.

Ritorniamo al punto ov'eravamo. Passato il molino, la muraglia grossa seguita ad affiorare sotto la più recente, e per qualche altro tratto s'imposta su piloni con arcate. Anche da questo lato la cerchia mostra molti rifacimenti, perchè giunta al bastioncino che è in testa alla via Flavio Biondo, ove il parapetto è stato abbassato, la cordonata bruscamente discende d'un metro dalla precedente e prosegue così fino a via Palazzola, continuandosi a vedere sul terraglio sporgenze di più antica e spessa muraglia. Vengono poi due tratti demoliti fino alla base, che presentarono un terzo tipo di costruzione; e cioè, in luogo del muro perpendicolare che vedemmo da Ravaldino e alla Grata, si trovarono barbacani di laterizio, distanti l' uno dall'altro dai 5 ai 6 m.; la scarpata di circa m. 1 di grossezza, rafforzata internamente da alto terrapieno, reggeva l'esile parapetto. Tale più economico metodo continuava fino alla barriera Mazzini, presso la quale, l'imprevidenza di aver levato il contraforte terragno, lasciando senza bastevole appoggio la muraglia inclinata, fu pur troppo causa nel 1871 della morte di quattro operai sotto le ruine della medesima.

Tale sistema di precinzione più spiccio, constatai anche nel tratto quasi tutto raso al suolo, da detta barriera a

quella V. E., con questa sola differenza, che alcuni dei barbacani qui sono più antichi e ben fatti, altri più moderni ed eseguiti rozzamente; il che conferma i ristauri frequenti ed affrettati da questa banda.

Siamo al termine del nostro giro attorno alla città, non restando che dare un' occhiata alla muraglia, dalla barriera V. E. alla rocca di Ravaldino. Anche da questa parte la precinzione mantiene scarpa e cordonatura, ed essendo stata spogliata del solo parapetto, ha lo spessore di m. 0,60. Sebbene nei recenti lavori non siasi offerta occasione di esaminarne la base, il materiale adoperato nel paramento esteriore ed i richiami storici che farò più sotto, inducono a giudicare che anche la costruzione di questo tratto, non diversifichi da quelli or ora descritti; ma se, come si vocifera, desso pure dovrà fra non molto essere del tutto abbattuto, potremo vedere meglio a quale dei tipi discorsi si rannodi.

Stando dunque ai ricordi delle cronache superiormente riportate ed alle indicazioni somministrate dai recenti lavori comunali, la storia delle nostre cerchie urbane parmi possa concretarsi così:

La primitiva era costituita di steccato, fossa e terrapieno, e ripeteva presso a poco i limiti del Foro romano;

Quando nel sec. XIII circa, la cinta fu portata ove oggi si trova, e costrutta in laterizio, fu piantata verticale o con inclinazione a pena avvertibile, ed ebbe lo spessore, più, o meno di m. 1;

La muraglia di cotto si venne erigendo ad intervalli, impiegandosi nei punti non ancora forniti di essa, il sistema più antico di palancato, fossa e terrapieno;

Doversi a Pino III degli Ordelaffi, oltre ai salienti in forma di bastioni e di lunette distesi attorno alla cerchia, l'aggiunta delle scarpate che riscontrammo da Ravaldino e presso al molino della Grata;

Doversi presumibilmente a lui pure la scarpa di cotto appoggiata ai barbacani in sostituzione del vecchio tipo dello steccato. Il quale nel tratto fra la barriera V. E. e la rocca

doveva esistere ancora nel 1410, come fa ritenere il citato ricordo del Cobelli relativo al fatto d'arme di Campostrino.

Senza dunque detrarre all'operosità che il bisogno di difesa può avere spinto i cittadini da principio, e i signori poi a fortificare le mura, mi sembra che il merito principale di averle rese più salde e capaci di reggere agli assalti, possa assegnarsi al ricordato Pino.

Gli avanzi che studiammo non sono certo per loro medesimi un monumento che attragga; ma se il pensiero corre all'intento primo dei padri nostri, di fare della cinta urbana una difesa alla conquistata libertà, e si consideri che in tempi nei quali lo spirito nazionale era ancora sopito, la cerchia rappresentava tutta la patria, guardando a questi resti non si può rimanere estranei ad un senso di ammirazione.

IV.

Scavi per l'acquedotto.

Passiamo ora all'esame delle indicazioni rivelateci dagli scavi per l'acqua potabile nelle diverse vie e piazze.

In questa segnalazione, non terrò conto che di quelle più notevoli, trascurando le minori.

Ritenni poi fosse per riuscire accetto, mano mano che le località che trascorreremo lo richiamavano, insieme a qualche ricordo storico che vi abbia attinenza, di associare alle medesime, alcuni cenni archeologici. Di scoperte antiche nella città, cessa ogni registrazione al chiudersi della cronaca del Dipintore e delle storie di Bonoli e Marchesi; ma come accennai da principio, in questi ultimi tempi parecchie altre ne avvennero, le quali accrescono luce alle passate ed offrono nuove testimonianze della nostra vita primiera. Collegando quindi questi riscontri ai luoghi nei quali accaddero, parvemi potesse servire almeno come capo saldo per trovamenti a venire.

E anche qui se parrò minuto, mi valga di scusa il riflesso, che per indicazioni topografiche scompagnate da Tipo, non potevo lesinare di parole a pregiudizio di una certa esattezza.

Poichè colla passeggiata intorno al circuito murato siamo ritornati alla barriera A. Saffi, fermiamoci a considerare quanto diedero gli scavi fatti per fondare il superbo serbatoio dell'acquedotto.

Gli studiosi di storia locale non ignorano che nel 1496 Caterina Sforza, dopo l'uccisione del marito, fece atterrare una parte del palazzo di città e adoperò porzione di quel materiale ad erigere presso la rocca una forte abitazione per sua dimora, chiamata il Paradiso. Intorno però all'area precisa occupata da quell'edificio, i cronisti non somministrano notizie sicure. Non è quindi a meravigliare, se avendone il tempo cancellato ogni vestigio all'aperto, fra le congetture che correvano fosse pur quella che desso sorgesse sul terrapieno a ponente della rocca, dietro l'asserto del Bernardi che « il Paradiso fu cominciato a fabricare da Caterina ov'era la nostra rocha vechia *di verso Faenza da dita roca nova* » (¹); per la qual cosa, quando furono ivi intraprese le escavazioni, la fantasia di molti faceva già intravedere l'apparizione di recessi sotterranei, di ripostigli, di armi. Non era ancora uscita la dotta illustrazione sulla rocca di Forlì del ch. colonnello L. Marinelli, e si manteneva in diversi una curiosa aspettativa; ma gli scavi dileguarono ogni dubbio che quello fosse il sito del ricordato palazzo: infatti lo scasso del fondamento del serbatoio, lungo m. 18 × 20 e profondo m. 5 ed alcuni assaggi praticati attorno allo stesso, non diedero che i risultati seguenti; fino a m. 2,80, da per tutto terra di trasporto con andamento degradante, a cominciare quasi dalla punta del rivellino a tenaglia che vi esiste, venendo verso il borgo Saffi; indizio certo che vi fu messa per colmare un'antica bassura e a rincalzo del detto rivellino; a m. 3 nell' angolo sud dello scavo, apparve un pezzo

(¹) BERNARDI, l. c., II, II, p. 135.

di selciato di pietrini in taglio, che più tardi si vide legato con altro di grossi ciottoloni e mattoni, parte cementati. parte no; indi a m. 3,50, alcuni muri informi di povere case. qualche chiavica e un pozzo che non potè vuotarsi; e per ultimo, verso la punta della tenaglia surricordata, quattro muretti a scarpata equidistanti dei quali dirò fra poco: sotto ai medesimi furono incontrati avanzi di cadaveri scomposti. poi sabbia fluviale e terreno vergine.

La spiegazione di questi resti di case, di quella pavimentazione, di quelle ossa umane a tale profondità, si ha dal ricordo, che prima dell'erezione della contigua rocca ed anche dopo, erano ivi il borghetto Bonzanino che dava nome alla rocca vecchia, e conventi di monache che vennero distrutti [1].

Rimane dunque stabilito che qui non era la nuova fabbrica di Caterina, la quale doveva invece sorgere a ridosso della cinta urbana; che il menzionato terrapieno stretto in due parti dalle vetuste muraglie esistenti, non era che un'opera avanzata a difesa del ridotto, forse — come l'egregio col. Marinelli ritiene — il rivellino chiamato della montagna; ed i quattro muretti incontrati alla distanza di m. 20 dalla punta del medesimo, non avevano altro scopo che di rendere più saldo il piano di esso, sul quale Caterina nell'assedio aveva messo una passavolante a schermo dell'ingresso della fortezza. Per semplice curiosità avverto che negl'interstizî dei ricordati muretti, alla sola profondità di m. 0,90, furono scoperti 14 cadaveri collocati senz'ordine. avvolti in molta calce viva, che giudico sepolti in qualcuna delle pestilenze che afflissero Forlì nei sec. XVI e XVII.

Il cavo per fondare il serbatoio nulla restituì di età remota, all'infuori di qualche br. romano, venutovi forse col terreno di riempimento; e di epoche a noi più vicine, molti fram. di maioliche dei sec. XV e VI, rispondenti a quelli usciti dalla prossima cittadella allorchè fu costrutto il cellulare, fra i quali apparvero diverse mattonelle smaltate di pavimenti signorili, attribuite a fornaci forlivesi: però sotto

[1] MARCHESI, l. c., p. 38-39.

l'aspetto archeologico di questa zona, non va preterito che nella prossima fornace Malta-Silimbani, in parecchi anni tornarono in luce cimelî interessanti di varî periodi, cominciando dall'epoca preistorica, che furono illustrati, e oggi si trovano al museo civico (1). La trincea per la condotta d'acqua lungo il borgo Saffi, constatò che il terreno superiore è sempre di riporto, e tale mantiensi fino all'imbocco di piazza V. E., presentando in molti punti, sotto la vecchia pavimentazione stradale, segni di alluvioni. Tutto il detto borgo fu quindi notevolmente alzato: e la cosa è chiara se si pensa che per esso passava il fiume Rabbi.

Poichè nelle vie che trascorreremo avrò più d'una volta a notare l'elevamento subìto dal suolo urbano, desumendolo dal vecchio piano, per non ripetermi intorno al materiale onde questo era formato, premetto che i sistemi di pavimentazione erano disformi, ora cioè di mattoni pesti — in prevalenza — ora a sassi sciolti, ora a ghiaia: un tipo regolare di salciatura pare venisse tardi. Ci dice in fatti il Bernardi che nel 1502, il Consiglio, dietro iniziativa di alcuni abitanti del borgo Cotogni, ordinò la *siligata* dei tratti dei quattro borghi prossimi alla piazza, a spese però dei richiedenti; e « tanto essere stato il contento del pubblico, che ad opera finita, si fecero feste con officio divino et cum gran musiche di campane et piferi » (2).

Che la comunità a quei tempi si tenesse disobbligata a tali spese, impariamo anche dallo statuto di Forlì del 1615, in cui a p. 68 è detto che « dominus, vel patronus cuislibet domus, ante eam tenentur resarcire et conservare viam *lateribus*, vel *saxis* stratam, sive *lapidibus* munitam ac selciatam, quotenus dicta domus se extenditur *sumptibus propriis* ».

Ritorniamo alla trincea in capo al borgo Saffi. Questa, lungo la fronte delle case operaie, nulla offerse degno di

(1) SANTARELLI, in Not. degli scavi, pub. dal Ministero di P. I. 1879, p. 310 — 1880, p. 167 — 1884, p. 71 — Bull. di Pat. it., a. XII, p. 180.

(2) BERNARDI, l. c., II, I, p. 38

menzione: piegando poi sulla sinistra, mise in luce in molti punti, chiaviche grandi e piccole e fondamenti di case, sotto al piano attuale, dai 50, ai 60 cm., tutti avanzantisi verso al mezzo del borgo: e ciò, fino presso alla chiesa di Ravaldino. Questo fatto dà a vedere che l'andamento della via era diverso da quello odierno, vale a dire, si spostava verso la destra. Come poi sia scomparso il caseggiato antico di sinistra, apprendiamo dal ricordato Bernardi là ove narra, che per mettere assedio alla rocca dopo l'uccisione del Riario, e per fare un riparo che ponesse fuori tutta la murata, furono dai congiurati « guaste tute le case del borgo de Ravaldino, da la viola de sam Zanne in là »; e in altra parte della cronica, parlando dei danni subiti da Forlì per le vicende di Caterina, torna a dire che le case di quel tratto di borgo « furono atterrate *da ogni canto* per fino alla via di Valverde » [1].

Giunta la trincea quasi contro via Giudei, rivelò un profondo fosso che attraversa il borgo, largo m. 10, pieno di ciottoloni intrisi di calce, ma disgregati: sono indubbiamente resti di qualche opera che doveva esistere in quei pressi: un pezzo di muro grossissimo, composto di eguali ciottoli, legati però con calce tenace, apparve proprio in testa alla via Oreste Regnoli, seguìto da altri due minori poco distanti in detta via: poi all'angolo nord della vicina casa Matteucci, il terreno, alla profondità di m. 2, si mostrò nerastro e pantanoso; e poco stante, si scoperse altro grosso forte muro, che distaccandosi diagonalmente dall'ex palazzo Fiorini si avanza verso il mezzo della via. Era circa in questo punto, secondo i cronisti, che si apriva la porta antica della città chiamata *Merlonia*, prima dell'allargamento della cinta; e qui correva il *fossato vecchio* del quale parlai più sopra: le costruzioni quindi di via Regnoli, potrebbero aver formato con le altre, il sistema di fortificazione della ricordata porta vecchia; se fosse stato possibile fare degli assaggi razionali dietro tutte queste tracce, si avrebbero dati più positivi da presentare.

[1] Bernardi, l. c., I, 1, p. 266, II, II, p. 286.

Un nuovo nucleo di grossa muraglia intersecante il borgo, s'incontrò pure all'angolo del collegio Dalle Vacche, ed altro alla porta dell'antico palazzo Merenda. Oltrepassato poi lo sbocco di via G. B. Morgagni, alla profondità di m. 1,80 circa, si scopersero grandi cloache medioevali, che si ripètono fino quasi all'ingresso in piazza V. E., ove il fondo della trincea diede solo sabbia fluviale.

Siamo giunti al così detto Rialto, anticamente detto *Portone del pane.*

Un poderoso fondamento di pilone, giù dal piano odierno m. 1,20, si mostrò all'angolo del palazzo del Podestà; altro consimile, a quello del palazzo Comunale: poi la trincea che fronteggiò tutto il detto palazzo, al 3.° arco del medesimo scoperse un grande condotto con direzione est-ovest, composto di mattoni medioevali, largo m. 3,50 circa. Si resta incerti sull'officio che abbia avuto, non essendosi potuto esplorare; però tra le ipotesi affacciate, è anche quella che sia un tratto di canale abbandonato, che servisse pel molino, o per la concia di pelli che erano nel campo dell'Abate: certo dovè preesistere all'allungamento del portico eseguito dagli Ordelaffi da questa parte, perchè una porzione del grosso arco del condotto, fu tagliata per impostarvi una delle colonne del medesimo.

Procediamo. La trincea, come accennai, mantenuta sempre a ridosso del palazzo pubblico, proseguì a dare dal fondo molta sabbia fluviatile, e sopra essa, terra di riporto e qualche tratto di quella pavimentazione a mattoncini a spica, fattavi eseguire dall'Albornoz, giù dal piano odierno cm. 40, che presso a poco è pure il livello dei fondamenti delle altre colonne, oggi piloni del portico ricordato: cominciando però dall'undecimo arco del palazzo, alla profondità di m. 1, apparvero nove muri trasversali durissimi, dello spessore di m. 3 circa, non sempre equidistanti fra loro e tutti oltrepassanti lo scavo. Essi non sono rigorosamente in corrispondenza coi detti piloni; anzi, gli ultimi se ne scostano marcatamente. È dunque chiaro che ci troviamo in presenza di ruderi di un edificio poderoso che sporgeva sulla piazza, fuori della

linea perimetrale dell'attuale palazzo, il quale, in parte si piantò sul medesimo, e in parte dovè aggiungerselo.

E la congettura che propongo — qualche lettore mi ha forse già precorso — è quella che in questo sito sorgesse l'antico *palazzo del popolo*.

Accennai più sopra che il Comune, assorto a libero governo, dopo fortificata la cinta, descritte le milizie per quartieri, eletti i consoli, deve aver pensato ad erigere ai propri rappresentanti una condegna sede. Le assemblee popolari, come altrove, si saranno anche qui tenute nella cattedrale, o nelle piazze; ma presto lo stimolo patriottico e la naturale emulazione, vollero la più visibile testimonianza di potenza e di lustro, incarnata nel palazzo del pubblico, che le città rivali, o avevano già, o stavano costruendo. Di tale nostra fabbrica parlano spesso i cronisti, senza dire precisamente, nè il tempo dell'erezione, nè il luogo. Vediamo dunque, se valendoci di notizie indirette e di qualche altro indizio, c'è dato confortare l'ipotesi suespressa.

È noto che l'attuale piazza V. E. prese il posto del così detto campo grande dell'abate di s. Mercuriale; è pure risaputo che nel 1212 il Comune, per alcune differenze coll'abate stesso intorno a censi insoluti e al mercato stabilito in detto campo, dovè riconoscere quest'area di spettanza dell'abbazia e riceverne l'investitura, pagando l'annuo canone di una libra di cera, sempre rinnovato fin oltre al 1500. Si consideri che il ricordato campo estendevasi alla chiesa di s. Maria in piazza, così chiamata perchè la piazza giungeva fin là, mentre oggi vi dista di circa m. 110: la quale circostanza induce a ritenere che nella mentovata enfiteusi fosse compresa anche l'area del palazzo.

E la supposizione viene avvalorata dalla notizia tolta dall'inventario delle scritture di s. Mercuriale, relativa al 1533, là ove si dice « hebbe la comunità dal monastero il foro pubblico (mercato) e il suo territorio, e il *territorio dove è il palazzo et botteghe* » [1].

[1] GUIDUCCI. Inv. e cat. dei libri di s. Mercuriale mss. in Biblioteca, p. 33.

Esaminiamo ora se, circoscrivendo le indagini fra due termini cronologici, ci riesce stabilire il tempo della sua fondazione.

Ed osservo non parermi possibile che ciò sia avvenuto prima che il Rabbi fosse sostituito dal canale; ciò, come riscontrammo, accadde soltanto nel 1044 (1). Così pure non è credibile che correndovi il fiume, si tenesse in questo luogo il mercato; e sappiamo che questo vi era già nel 1212 (2).

D'altra parte, il palazzo doveva esistervi nel 1281 se Guido da Montefeltro in detto anno, per fare la rassegna delle milizie da spingere contro quelle di Martino IV, ordinò che alcune di esse, si addunassero « ne la piacia dei signori Consoli, et parte, ne la piacia di s. Croce » (3); a mio avviso quel primo nome, non può scompagnarsi dall'idea che i Consoli avessero ivi la loro residenza. Sembrami dunque ragionevole il sostenere, che il palazzo del popolo sia stato eretto in questo sito sul finire del sec. XII, o nella prima metà del XIII. E il fatto è anche in relazione a quanto si sa di tante altre città italiane. Mi limito a ricordare gli esempi di Rimini, che elevò il suo nel 1204; Ravenna, nel 1240, Brescia, nel sec. XII circa; Piacenza, nel 1281; Volterra, nel 1208, Cremona, nel 1207; Bologna, nel sec. XIII. Tornando a quelle poche costruzioni, vediamo se esse possono avere formato il nocciolo delle grandiose opere del palazzo, che dopo varie trasformazioni, divenne quello d'oggi.

Ma per far ciò è necessario spendere qualche parola intorno ai lavori più antichi, saltuariamente eseguiti nel medesimo. Le prime notizie ce le dà il Bonoli, narrando che l'Albornoz nel 1359 « edificò con moderna, e di quei tempi architettura, il pubblico palazzo » (4). Senz'anche considerare, per le cose esposte, che il suddetto preesisteva in quel luogo, la stessa lezione ci spiega non potersi pensare che a modi-

(1) Bonoli, l. c., p. 47-48.
(2) Marchesi, l. c., p. 170.
(3) Cobelli, l. c., p. 61
(4) Bonoli, l. c., p. 163.

ficazioni stilistiche, o ad aggiunte. E per quanto si riferisce alla facciata, segue il ricordo del Marchesi che « Pino e Cecco Ordelaffi fecero dar principio a fondare il pilastro vicino alla porta del cortile sopra buona palificata, e poscia gli altri fino al voltone del pane ». Per ultimo viene il complemento del loggiato percorrente sotto la fronte, eseguito da Pino III, il quale « finì quelli portici altissimi e spaziosissimi del palazzo grande, con le colonne che oggidì si vedono » (1); ma nulla è detto mai che in questi lavori, aggirantisi normalmente sopra una linea retta, fosse fatto scomparire quel nucleo che si avanzava nella piazza; anzi, è a ritenere che nel 1478, almeno in parte, esistesse ancora, narrando la cronaca Bernardi che in quell'anno « se apprese al foco in la sala granda del palacio del prefato Pino la quale era in capo a *la scala granda che era dal canto de fuora del dito palacio di vers. la cità de Ravenna* »; ed a spiegare l'incendio, aggiunge che « fu per via del camino di la guardia » (2).

Non è dunque arbitrario il credere che a tempo degli Ordelaffi, una porzione di quell'edificio aggettasse oltre la linea attuale, e la grande scala esterna fosse l'accesso principale del palazzo se vi stavano i soldati a custodia; come pure questa parte antichissima, non doveva essere del tutto scomparsa nemmeno sotto la dominazione Riaria, se apprendiamo che due degli uccisori di Giacomo Feo, il favorito di Caterina, vennero appiccati « a la scala del palacio vechio » (3).

Ripeto pertanto che gli elementi raccolti intorno ai ricordati informi avanzi, mi paiono bastevoli ad avvalorare la congettura che sostenessero il primitivo palazzo del popolo.

Ora, questi storici ruderi, trasportandoci coll'immaginazione attraverso sette secoli, quante visioni locali non riconducono alla mente indagatrice!

Circa nel mezzo della piazza, sepolti in ampia fossa, sono i pi... nobili del *sanguinoso mucchio*, che i vincitori, cessate l'ire, a...

(1) Marchesi, l. c., p. 172.
(2) Cron. di A. Bernardi (Novacula), I, I, p. 34.
(3) Cobelli, l. c., p. 388.

esortazioni di un filantropo frate veneto, beatificato poi, onorarono di sacello commemorativo, di croce ed altare a settimanali preci espiatorie (1); mistico glorioso ricordo, che un vano Legato papale nel 1616 insanamente disperse (2). Oggi di quei morti si direbbe rimasto a guardia il sovrastante eccelso campanile di s. Mercuriale, quasi fatto pietoso, da ostile che fu, quando coi bronzi eccitava i cittadini alla pugna liberatrice (3).

E gli occhi posati sulla fronte del palazzo pubblico, indarno cercano vestigia di quello che era nei giorni degli Ordelaffi, a stile ogivale, con coronamento merlato e finestre bifore stemmate, come ci mostra una tavola cinquecentesca della pinacoteca civica. E sì che agli amici dell'arte, sarebbe grata la vista del sottoposto loggiato, a volte vagamente dipinte e dorate, con gentili colonne rispondenti ai bei capitelli pensili, i soli sfuggiti alle innovazioni!

Se poi il pensiero vola all'interno, quale non è il rammarico delle perdute pitture, dei marmi egregiamente sculti, dei soffitti intarsiati e dorati nelle santuose sale, e del tutto insieme fastoso, che faceva l'edificio uno dei più belli di Romagna (4)?

Alle quali scomparse liete immagini, viene pure di associarne di tristi e spaventose, se si rimembrano le tragedie là entro consumate dai detti Ordelaffi, spietati ministri di veleni fra loro, e maestri a un tempo d'infingimenti per quelle volute morti, destri nelle sottili arti di governo e larghi di signorili compiacenze a lusinga popolare. Della quale un saggio ci trasmise il Cobelli, descrivendo il ballo dato in piazza per la nascita del figlio di Cecco III, ove, insieme a numero infinito di cittadini, artigiani e villici, videsi danzare lo scaltro Principe, contornato da dame, nobili e dottori, in vesti di seta, velluti e broccati aurei; e nel giorno appresso,

(1) Cobelli, l. c., p. 65. Questa croce era piantata sopra il grande leone di sasso, che, a pena riconoscibile pei guasti, si trova oggi a piedi della scala del Museo civico.

(2) Marchesi, l. c., p. 764.

(3) Bonoli, l. c., p. 100. Marchesi, l. c. p. 229.

(4) Calzini, in « Atti e mem. di R. Dep. di St. Patria, p. 1894 ».

tutti questi signori, muovere dal palazzo in splendido corteo a s. Mercuriale pel battesimo del neonato, sempre con grande seguito di popolo adulato e adulatore ([1]).

Espulsi poi gli Ordelaffi, ecco, incontrati dai gonfaloni della città, da quelli delle arti, da carri trionfali e con dimostrazioni di pubblico giubilo, entrare in questa piazza i Riario, nuovi padroni, in mezzo ai Colonna, agli Orsini, ai Cesarini, con grande codazzo di arcivescovi e vescovi, prelati e cortigiani coperti di panni d'oro e d'argento; e nelle sale del palazzo, mettersi in mostra le ricchezze mandate innanzi, in vasellame dei più preziosi metalli, di tanta valuta, che una sola credenza era stimata 100.000 ducati ([2]). E poi, trascorsi sette anni, Girolamo Riario, divenuto odioso, e ucciso da congiurati, essere precipitato da una delle finestre del detto palazzo, e questo, dalla plebe sì fattamente messo a ruba, che non furono risparmiati i gangheri delle porte: e poi, la vendetta di Caterina Sforza sull'ottantenne Andrea Orso, ritenuto conscio di quella congiura, trascinato per due volte in piazza a coda di cavallo, e fatto a brani dagli sgherri e dalla plebaglia ([3]); e dopo altri pochi anni, la stessa Caterina, che pel sostenuto assedio contro al Valentino, meritò celebrità di storia, partire prigioniera con lui alla volta di Roma, ove l'attendevano le carceri di castel s. Angelo e il processo per tentato avvelenamento di Alessandro VI ([4]).

Ancora: questa piazza che ad ogni succedere di signoria, veniva corsa in segno di possesso, ove si davano feste di pubblica allegrezza, alzavansi archi di trionfo per venute di papi e di principi, si alternavano superbe giostre e torneamenti ([5]), e d'onde, — se la tradizione non erra — partivano serali squilli di tromba a saluto dei forlivesi crociati in terra santa, era nel tempo stesso spettatrice frequente di barbari suplizî, d'impiccagioni d'uomini e donne — una volta

([1]) Cobelli, l. c., p. 238-239.
([2]) Idem. l. c., p. 264-265.
([3]) Cobelli, l. c., p. 308-318.
([4]) Pier Desiderio Pasolini, *Caterina Sforza*, p. 235.
([5]) Marchesi, l. c., p. 766.

perfino, di due frati francescani — alle finestre del palazzo del Comune e del Podestà, sol che fossero sospetti di aspirare a cose nuove (1): e vide, malgrado le spesse giurate paci, qui pugnare fra loro guelfi e ghibellini con tale efferatezza, da palleggiarsi a triste giuoco le teste degli uccisi (2)!

E ancora: nel 1636, ecco in lungo ordine di corporazioni, di superbi carri allegorici e con popolo senza numero, svolgersi sotto ricchi archi, e far massa innanzi ad apprestato anfiteatro, una delle più grandi processioni religiose del tempo, consacrata più tardi da statua alla Vergine e colonna votiva (3); ma vide pure nel 5 febbraio del 1831 spuntare l'aurora con luce più diffusa: è un manipolo di giovani forlivesi, caldi di libertà, che ribadisce le prime cruenti prove pel risorgimento d'Italia, attaccando il palazzo pubblico tenuto dai papali, per rizzarvi il vessillo nazionale: effimero è il trionfo dell'ardito tentativo, e due di quei generosi vi lasciano la vita; ma l'esempio novello, comechè modesto, rinsalda il coraggio al martirio, ed oggi, rifulge coi maggiori, nelle pagine immortali dell'epopea italiana (4). — Strana sintesi in poco suolo, di fasti gloriosi, di gelose ambizioni, di crudeltà, di scellerate lotte fraterne, d'ideali chiesastici e di patria!; che se non è nuova, lascia pur sempre pensoso il sereno osservatore.

E ora proseguiamo le ricerche negli scavi, movendo verso la barriera Mazzini.

La trincea aperta sulla sinistra del borgo, dopo un centinaio di metri, passò alla destra e così si mantenne fino alla porta. All'imbocco della piazza che fa angolo alla casa Pantoli, già di Luffo Numai, ove alla sua entrata in Forlì, alloggiò il Valentino e stette qualche giorno anche Caterina Sforza prigioniera (5), apparve sporgente per m. 2,50 da detta

(1) Cobelli, l. c., p. 281.
(2) Bonoli, l. c., p. 308.
(3) Marchesi, l. c., p. 778 e seg.
(4) A. Comandini. *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, p. 19. — G. Mazzatinti, *I moti del 1831 a Forlì* p. 5 e 6.
(5) Pasolini. *Vita di C. S.*, II, p. 171 e 220.

casa, una costruzione lunga m. 10, composta di breccia legata a calce tenacissima. Non essendo state fatte esplorazioni, si resta incerti se sia un rinfianco agli archi reggenti l'antica fabbrica, il fondamento di torre abbattuta, od altro.

Rimpetto alla facciata di casa Valeri-Caldesi s'incontrò un muro dello spessore di m. 2, di mattoni medioevali, attraversante diagonalmente il borgo, testimonianza di edificio che si avanzava in esso: poi contro a quella quattrocentesca che precede la via Cantoni, si scoperse una grande cloaca arcuata, giù dal piano attuale m. 0,90, della luce di m. 2,20, essa pure formata di laterizî del medioevo e per due terzi, interrata: indi subito dopo, all'imbocco di via Antonio Fratti, un'altro muro diagonale attraversante, grosso m. 1,50. Antecedono e susseguono la ricordata cloaca, terreno di riempimento con grandi ciottoli, e nel fondo, argilla nerastra, tanto che sospettai potesse essere qui una parte del fossato vecchio della cinta primitiva della città, sostituito poi da uno dei tratturi per lo scolo delle acque urbane; ma non avendo potuto raccogliere dati sufficienti, non mi fermo sul supposto. Seguirono altri due pezzi di muraglie oltrepassanti la trincea, il primo, avanti di giungere alla chiesa del Carmine, dello spessore di m. 2, il secondo, all'angolo della caserma dei RR. Carabinieri, di m. 0,85, formati sempre di mattoni medioevali: e alle testate di via Muraglione e Chiavica, sotto il piano stradale, altro nucleo di muratura grosso m. 2, anch'esso traversante lo scavo: sono tutti avanzi di vecchie case che si spingevano verso al mezzo del borgo; il che da a conoscere che il medesimo aveva un'andamento diverso dal presente, come vedremo.

La superficie antica di questa strada, trovasi da principio sotto l'attuale a soli cm. 40; poi va discendendo fino a m. 1, per risalire a cm. 80 e ridiscendere a m. 1,20 prima di giungere alla barriera; indizio della sua bassura e disuguaglianza. Sabbie fluviali nel fondo della trincea non apparvero che dalla piazza V. E. fino ai dintorni della ricordata chiesa del Carmine. Questo dato, atteso la poca profondità dello scavo, non è certo bastevole per escludere il giudizio di qualcuno.

che il Rabbi scorresse lungo tutto il detto borgo; ma da altre indicazioni che fornirò più avanti, opino che lo abbandonasse circa a metà, facendo una curva verso nord-ovest.

Di resti dell'antica rocchetta, chiamata di s. Pietro, la trincea non offerse che un grosso muro fronteggiante l'ala destra dell'attuale barriera, nello spessore del quale videsi un pozzo già vuotato; e in seguito, altri pezzi di muraglia vecchia, formata di massi di tufo, legati con calce fortissima.

Di questa rocca abbiamo notizie abbastanza interessanti. Ignorasi quando fosse eretta. Il card. Albornoz la guastò, o atterrò nel 1360; ma non fu molto ad essere rifatta, perchè nel 1436 torna a parlarsene (1); ebbe forse allora la forma che presenta un disegno del 1616, riprodotto dal ch. senatore Pasolini al vol. I della vita di Caterina Sforza.

Qui fu imprigionata la detta Caterina dai congiurati, con sei piccoli figliuoli, sprovvista di tutto, tanto che le toccò andare all'accatto di cuna per uno di essi lattante (2); e quando la scaltra donna, col noto stratagemma, potè rifugiarsi nel ridotto di Ravaldino, lasciando i figli in custodia di tre gentiluomini forlivesi, certo a lei non parziali, fu per la nobile ripulsa di questi, di consegnare quei ragazzi ai congiurati, richiedentili per farne scempio, se Forlì non venne distrutta dall'esercito del Duca di Milano che era già alle mura. Da questa porta entrò il Valentino nel 1499 sotto pioggia dirotta, con soldati tedeschi, svizzeri, spagnuoli, guasconi, prelati, frati, e sèguito di cuochi vivandieri e femmine da conio; un'insieme di 14 mila persone, che riuscì così nefasto ed incomodo ai cittadini (3).

Stando al ricordato disegno, l'ingresso alla città era sulla sinistra uscendo, fuori cioè dell'asse attuale del borgo; verso questo punto quindi dovevano convergere gli allineamenti delle case laterali. Ciò spiega l'esistenza di quelle costruzioni

(1) Cobelli, l. c., p. 132-188.
(2) Pasolini, l. c., I, p. 220.
(3) Bernardi, l. c., II, p. 264-266. Pasolini, l. c., II, p. 171.

di antichi edifici sporgenti sulla destra, e l' inclinazione obliqua che presentano anche oggi gli anditi delle case stesse.

Portiamo ora l'esame sullo scavo nell'altra arteria principale della città, cominciando dalla barriera V. E., già porta Cotogni.

Dalla trincea che la traversò, pochi insignificanti resti vennero fuori dell'antico torrione che aveva rastello ed ali fortificate. Le cronache spesso lo ricordano per solenni ingressi di principi e di papi — quelli di Giulio II, movente all'impresa di Bologna, e dei Riario, sono i più celebrati — e per attentati faziosi. È memorabile fra questi ultimi, la sorpresa del torrione, operata da quei Roffi contadini, fautori degli Ordelaffi, per sollevare il popolo contro i Riario, e la loro decapitazione in piazza, che Caterina volle fosse eseguita dallo stesso custode del fortilizio, che non aveva saputo guardarsi dall'inganno (1).

La trincea si svolse sulla destra del borgo e diede quasi subito grossi ciottoloni usciti a circa cm. 60 dal piano, i quali più, o meno, ebbero ad incontrarsi fino alla piazza maggiore, a modo da giustificare il nome che ha la via in vecchie carte, di *strada petrosa*, pallida reminiscenza dell'antica Emilia sulla quale corre.

Dalla chiesa di s. Lucia, al palazzo Serughi, furono scoperti i fondamenti del portico che esisteva lungo quel lato e che restringendo soverchiamente l'area stradale, venne abbattuto nel 1828. Lo scavo però di questo tratto è degno di nota per la scoperta di carattere archeologico, avvenuta dirimpetto al palazzo della Cassa de' risparmî, consistente in fibule arcaiche ed anelli di bronzo, in un armilla gallica di vetro nerastro — la prima fin'ora uscita da noi —, in unguentarî, in pallottole ornamentali di vetro variegato, in frammenti di stoviglie romane e in ciottoloni intrisi di materie organiche; scoperta che accresce pregio e conferma quelle ivi da me fatte nel 1886 di tombe della 1.ª età del ferro — una delle

(1) COBELLI, l. c., p. 301.

quali di guerriero, con vasi ed armi — sottostanti a sepolcreto romano ([1]). I più antichi di questi cimelî, si rannodano alla stazione preistorica che trovai a Villanova ([2]) e legansi con parecchi, che in più volte ebbi ad incontrare nella ricordata fornace Malta-Silimbani, presso la barriera Saffi ([3]).

Pervenuto lo scavo all'imbocco della piazza V. E., passò sulla sinistra, e fra materiali di riporto, restituì molti di quei mattoncini lunghi e stretti del pavimento costruttovi dall'Albornoz; indi sabbia di fiume che va mostrandosi, fino a divenire esclusiva di fronte alla casa Pettini, già palazzo del Potestà. Questo edificio e quello cinquecentesco unito, che sotto l'aspetto dell'arte sono fra i più notevoli della città, invocano sempre un'esperta mano reintegratrice per risplendere in tutta la loro originale bellezza.

Proseguiamo verso porta Garibaldi.

Per la conduttura dell'acqua essendosi dovuto sul Rialto tagliare l'arco laterizio che cuopre il canale, nel rinfianco ad ovest del medesimo, insieme a costruzioni di cotto prolungantisi per circa m. 6, apparvero grossi massi di tufo e mattoni romani: ciò può indurre il sospetto che quando il Rabbi traversava qui la via Emilia, vi fosse stato costrutto un ponte di pietra: ma non essendo stati possibili opportuni assaggi, è forza arrestarci ad una semplice ipotesi. Molta sabbia uscì pure al di là del ricordato ponte.

Siamo dirimpetto alla sede del Monte di pietà che ha preso il posto dell'antico palazzo di Andrea Orso. Della storica fabbrica non si mostrarono vestigia da questo lato, perchè sorgeva più indietro; ma pel lettore che avesse vaghezza di notizie, diremo col Bonoli, che era bellissimo e così grande, che abbracciava l'area sulla quale furono elevati il ricordato Monte, e la chiesa e convento di s. Filippo. La fiera Caterina Sforza dopo l'uccisione del consorte, lo volle spianato,

([1]) Santarelli, in Not. d. s. 1886, p. 349. Idem., 1904, p. 222.

([2]) Idem. scoperta di una Staz. prerom. a Villanova, 1888.

([3]) Idem. in, Bull. di Pal. it., 1886. Idem, in Not. d. s., 1879, p. 310 — 1882, p. 142.

ordinando che all'insana demolizione, concorresse un'uomo per casa; e riserbò all'Orso lo strazio di vederne cominciati il sacco e la ruina. Narra il Cobelli, testimonio di veduta, che lo sfortunato vecchio vi fu condotto innanzi, le mani legate al tergo, e lacere le vesti, e che sul luogo erano « più di 400 fra villani, artigiani comandati, e soldati, chi con ciappi, chi con picconi, chi con manaie e disfacevano tucto quelo palacio »; e alle parti di esso che non cadevano « misero el foco » (1).

La trincea, sempre corrente sulla sinistra, di fronte all'angolo del palazzo Albicini, rivelò giù dal piano cm. 40, tre tenaci nuclei che si staccano dalla contigua antica casa; ed altri quattro, tra le testate delle vie Francesco Marcolini e Giordano Bruno: si credono avanzi di portici uniti a quegli edifici. In questo tratto la vecchia pavimentazione del borgo si mostra a soli cm. 30, ed i grossi ciottoli e mattoni pesti che la compongono, formano uno strato dai cm. 50 ai 60 di spessore. Ricordo, che cavandosi anni sono una fossa da grano in detto palazzo Albicini, furono trovate due tombe romane alla profondità di m. 4,50 (2).

Proseguiamo, passando davanti al palazzo Reggiani già Corbici, ove gli storici vogliono fosse il centro dell'antico Foro. Parlano essi di molti marmi scoperti nel cavarvi le cantine, e di altri non potuti estrarre: un poderoso pezzo di arco di pietra d'Istria ornato di fregi e uscito di là, è da molti anni nel museo civico. La supposizione non pare destituita di fondamento, pensando ad alcune colonne intere e rocchi di altre, tutte di granito bianco e nero con due diversi diametri, rimaste nella corte di quel palazzo, ed ai moltissimi rocchi della stessa pietra e diametri corrispondenti, che incontransi disseminati per la città, a far riparo agli angoli delle case. Anche in questi giorni se ne rinvenne uno chiuso in costruzioni medioevali nell'area scavata pel nuovo palazzo delle Poste. Non è quindi fuor di proposito il cre-

(1) COBELLI, l. c., p. 337. BERNARDI, l. c., I, I, p. 265.
(2) SANTARELLI, in Not., 1894, p. 115.

dere che questi monoliti derivino da un portico a due ordini, prescritto da Vitruvio pei fòri romani, il quale ornasse pure il nostro. Nulla, è vero, ci rivelò lo scavo nel punto in che ci troviamo; ma se si fosse potuto spingere più giù, avrebbe probabilmente somministrato altri elementi per meglio giudicare ciò che dissero gli scrittori delle patrie memorie.

Siamo giunti alla piazzetta Moratini. In questa, com'è noto, era il ponte romano, che i magistrati cittadini nel 1850 disfecero — avrebbero forse potuto salvarlo, girandolo —, perchè per essere molto erto al culmine, rendeva periglioso il transito ai veicoli. Era di un solo arco, a massi squadrati di tufo, così bene connessi, da parere — dice il cronista Calletti che lo vide — contare soltanto venti anni.

In questo punto la trincea poco approfondita, non incontrò che le costruzioni dei fabbricati di sinistra, che avanzandosi sul ponte, ne rendevano angusto il passaggio.

Il sito richiama ricordi di qualche momento. Qui nel 1495 da un pugno di congiurati, fra i quali due sacerdoti, venne ucciso di sorpresa il giovane Giacomo Feo, occulto sposo di Caterina e governatore di Forlì, mentre con lei, con Ottaviano il figlio e cortigiani, ritornava da una partita di caccia (1): qui a Gentile Sassatelli che veniva da Imola con 600 armati per dare addosso ai ghibellini Numai, si presenta improvvisamente il conte Girolamo Moratini, uomo di grande autorità e capo di parte guelfa, che fatto pensoso della certa ruina della patria se il sanguinoso cozzo seguisse, lo costringe a desistere dell'impresa, che sarebbe stata il trionfo della sua fazione (2); nobile figura questa del Moratini, non ismentita anche più tardi; ma il bel gesto di lui in mezzo al fremito delle ire fraterne, dovè far poca presa sull'animo dei suoi; però che alcuni mesi dopo vediamo 400 guelfi, fortificarsi sul detto ponte con ripari ed artiglierie, e starvi tre dì contro ai ricordati Numai (3).

(1) Cobelli, l. c., p. 381.
(2) Marchesi, l. c., p. 653.
(3) Idem. l. c., p. 659.

Questo oltrepassato, ricomincia a cm. 40 dal suolo la solita sabbia, alternata con strati di terra di riporto, e diviene compatta nel fondo della trincea. Ciò risponde ai dati storici che conosciamo: nel periodo romano, sotto al ponte scorreva solo il Montone; nel 1044 fu unito al medesimo il fiume Rabbi (1). L'accresciuto volume d'acqua, mal doveva essere. contenuto nel letto primitivo; avvennero quindi tali debordamenti da obbligare la comunità a condurli fuori della cinta. Non si sa di positivo quando ciò siasi effettuato; ma una carta del 1123, esistente nell'archivio di santa Croce, ricordando che la scomparsa chiesa dei ss. Cosma e Damiano. posta al di là di porta Schiavonia, si trovava « sopra il fiume » viene a dirci che la diversione a principio del sec. XII, doveva essere già stata fatta. La presenza dunque delle sabbie più profonde e senza mescolanza, immediatamente prima e dopo al ponte, si spiega con gli straripamenti dei due fiumi congiunti; quelle superiori, miste a terreno di colmatura che si distende fino a porta Garibaldi, provengono da alluvioni dei suddetti allorchè si trovavano fuori della città: infatti le cronache parlano di una di queste, che nel 1384 invase il borgo Schiavonia, sommerse case attorno al ponte romano e altre zone urbane, fino alla chiesa di s. Biagio (2).

Prima di abbandonare questo luogo, credo utile, per la storia delle antiche ceramiche forlivesi, avvertire che nella corte della vicina casa Fortis, già Ghinassi, facendosi nel 1890 alcune escavazioni, alla profondità di m. 1,60 fu scoperta una fornace di maioliche dei sec. XV e XVI, e si ebbero diversi vasi grezzi, e molti con ismalto, ma deformati dalla cottura (3). Altro cumulo di maioliche degli stessi periodi, parecchie delle quali abbandonate come rifiuti, perchè guaste dal fuoco, si rinvenne pure nella prossima casa Petrucci, a m. 2,50 del piano di strada. Questa parte della città si alzò dunque d'assai; e se ne ha prova ulteriore dalla scoperta

(1) Bonoli, l. c., p. 11.
(2) Idem. l. c., p. 178.
(3) Santarelli, in Arte e Storia, Luglio 1890

fatta nell'orto della casa Tonducci sulla destra del borgo in cui siamo, di un musaico romano scomposto, di anfore e fittili del tempo, che erano giù circa 3 metri (1).

Ed eccoci davanti all'antica rocchetta di Schiavonia, inalzata dal legato card. Cossa nel 1407, e spesso teatro di fatti d'arme, di lotte civili e di congiure (2). Secondo Marchesi, Giorgio Ordelaffi, nel 1413, ne avrebbe ordinato il disfacimento per alcune macchinazioni tramate contro di lui, volendo — strano particolare — che al guasto partecipassero parsonalmente anche i religiosi (3); non è però saputo che la cosa avesse seguito; certo se lo ebbe, il fortilizio fu rifatto, o riparato, perchè ci consta che a demolire la fronte di esso che guardava la città, brigarono nel 1613 alcuni parziali del card. Rivarola; il quale, chiusa la porta vecchia della cinta, aperse la nuova che abbiamo nella cortina ovest, col proposito di ornarla di marmi e ricordi portanti il suo nome; ambizioso disegno, che, oppugnanti i cittadini, non si effettuò (4).

La trincea in questo punto non diede che le costruzioni della cortina che si stendeva verso il borgo, una soglia di marmo a posto presso la medesima alla profondità di m. 0,50; e fuori del ridotto, alla distanza di m. 12, un tenace muro grosso di m. 2, che attraversa diagonalmente la testata del ponte di Schiavonia, forse resto di qualche difesa avanzata.

Ultimato così il percorso dei quattro borghi, che incrociandosi sulla piazza V. E., dividono la città in altrettanti rioni, o quartieri, passiamo a raccogliere le indicazioni delle zone intermedie di essi, cominciando da quella di s. Pietro, ora Mazzini.

Lo scavo in testa a via Torri, aperto sulla sinistra, trovò che il volto di cotto cuoprente il canale, fu abbassato forse per comodità del transito, essendosi incontrate vestigia del

(1) Santarelli, in Not. d. s. 1897, p. 248.
(2) Bonoli, l. c., p. 203.
(3) Marchesi, l. c., p. 350.
(4) Idem. l. c., p. 762.

ponte chiamato dei Cavalieri. Quasi contro casa Baratti, apparvero grossi nuclei di fondazioni, costrutte con mattoni del medio evo, partenti dal palazzo pubblico: in questo sito erano le carceri antiche unite al medesimo (1): a partire di qui, fino alla via Goffredo Mameli, sotto la pavimentazione vecchia comparsa a m. 0,50, si vide un potente strato di sabbia gialliccia, dovuta a debordamenti del Rabbi quando traversava la piazza: invece di fronte al palazzo già Paulucci-Piazza, oggi del Municipio, la trincea dette fino al fondo, soltanto terreno di trasporto, continuato pure nella risvolta contro l'ex convento del Corpus Domini, sede un tempo dei Battuti neri, e ove sorgevano le case degli Ordelaffi: potrebbero essere avanzi di queste, una costruzione in calcestruzzo, larga m. 1,50 che rivelossi giù dal suolo m. 0,60 presso la porta del detto convento, e un tratto di mattoni messi a spica, nell'angolo sud del medesimo. Fronteggiava queste case il primitivo palazzo del Podestà, del quale oggi trasformato, s'intravvede a pena la vecchia struttura, nella scarpata e nel cordone alla base. Viene di frequente menzionato dalle cronache, cominciando dal sec. XIII; e fra i ricordi che se ne hanno, è notevole quello di una gabbia di ferro sulla facciata, entro la quale, a terrore e triste spettacolo, si esponevano i colpiti da qualche condanna, fino a rimanervi per tre giorni (2).

Di fronte al Duomo, sempre sotto terriccio di riempimento, uscirono fittili romani, ripresentatisi pure all'angolo sud del palazzo Albicini; molti ne erano tornati all'aperto anche nel 1887, alla profondità di m. 5, facendosi scavi nella corte del ricordato palazzo Paulucci-Piazza, insieme a monete e resti di fornace di quell'età (3).

Nella via Silvio Pellico, il vecchio piano si palesò a m. 0,80: al di sotto apparvero pure mattoni e ceramiche romane: l'incontro richiama la scoperta avvenuta nella corte del contigno ex palazzo Moratini, di un pavimento a musaico bianco e

(1) Bernardi, l. c., I, I, p. 34.
(2) Marchesi, l. c., p. 372-375.
(3) Santarelli, in Not., 1887, p. 435.

nero con decorazione geometrica, profondo m. 2,50, e d'intonachi colorati a modo pompeiano, di vetri variegati, di due tombe romane e resti di fabbriche di quel periodo (1). Tutta questa zona deve serbare ascose altre memorie di quell'età: lo danno a credere, la conosciuta esistenza di altro musaico ancora sotterra nella vicina caserma Ferdinando di Savoja, il grosso muro di tegoloni, profondo m. 3,50 sotto la muraglia di cinta ad ovest di detta caserma, ed i fittili romani venuti fuori nel prossimo orto della Madonna del fuoco (2).

Prima di giungere alla via Gualtieri, giù nella trincea m. 1, comparve l'arco di grande cloaca medioevale interrata, con direzione est-ovest; e proprio in testa a detta via, una muraglia grossa m. 1,20 che quasi l'attraversa.

Nella via Achille Cantoni, a cominciare da borgo Mazzini, il piano antico apparve a m. 0,40, sovrapposto a terreno limaccioso e sabbia; poi discese a m. 1 sopra suolo vergine; quindi, prima di entrare in piazza Garibaldi, risalì a m. 0,50 con molta sabbia al di sotto, la quale distendesi come dirò, per tutta la piazza stessa. Nella medesima, alla profondità di m. 3,50, cavandosi nel 1890 un condotto per lo smaltimento del pozzo artesiano, fu rinvenuto un idolo di bronzo rappresentante l'egiziano dio Bes (3).

Avendo la trincea voltato avanti alla scuola d'arti e mestieri, incontrò un solidissimo nucleo di ciottoli e mattoni, della lunghezza di m. 6 protendentesi entro la piazza: sono sostruzioni della chiesa di s. Francesco, una delle primarie e più belle di Forlì, eretta nel 1266 e distrutta nel secolo decorso. In essa avevano loro tombe gli Ordelaffi; vi si ammiravano lodati dipinti di Timoteo Viti, di Girolamo Genga, del nostro Francesco Menzocchi, ed eranvi sculture di pregio e pavimenti di vaghissime mattonelle smaltate: quelle della cappella Lombardini, probabilmente di fornace forlivese del sec. XVI, furono vendute a grandissimo

(1) SANTARELLI, id. 1885, p. 340.
(2) Idem. id. 1884, p. 339.
(3) Idem. in Not., 1890, p. 344.

prezzo, e tranne pochi pezzi, che non è guari mi fu dato ricuperare per le raccolte cittadine, figurano oggi e sono tenute in conto, nel Museo di Londra.

Il suolo di piazza Garibaldi è tutto notevolmente rialzato: lo dice il terreno di riporto che si adagia, tanto sullo scavo che esaminiamo, che sull'altro dal lato opposto della piazza, e stà sopra potente deposito sabbioso. Se tiensi presente che eguali elementi comparvero pure allorchè venne scavata la grande vasca adunatrice dell'acqua del ricordato pozzo artesiano; se leggonsi i pregievoli studî sulla stratificazione del nostro sottosuolo, fatti dal ch. ing. Carlo Cesari, pei quali è constatata in questo punto l'esistenza di un fondo di sabbia fluviale dello spessore di m. 25, deve ritenersi che il Rabbi, attraversante la piazza V. E. piegasse il suo corso poco più a nord del canale attuale; e quindi il supposto che desso abbandonasse il borgo Mazzini nei pressi della chiesa del Carmine, viene ad acquistare una quasi certezza (1).

In questo rione null'altro mi resta da rilevare, se non la comparsa di un grosso nucleo di fondamento che s'avanza sulla testata di via Biondini in via Torri, ed un grande arco di cloaca, o viadotto, di mattoni medioevali, incontrato a m. 1,50 di profondità sotto il così detto voltone del teatro.

Trasportiamoci al rione V. E. già Cotogni. A spiegare gli scarsi risultati che diedero gli scavi in esso, non si dimentichi che questa zona, prima di essere chiusa entro la cerchia, era parte della vigna dell'abate di s. Mercuriale.

La trincea, distaccandosi dalla testa di borgo Mazzini, lungo la fronte del palazzo Pantoli non incontrò che terra di riempimento e sabbie dovute ad antiche alluvioni del fiume: a cominciare da via Masini, e procedendo lunghesso il palazzo Paolucci, a pochi centimetri sotto il piano stradale rivelò uno strato di mattoni infranti che s'ingrossa fino a cm. 40 di spessore, e sovrasta a ciottoloni, a molto ossame umano e terriccio nerastro, avanzi non dubbî dell'antico cimitero

(1) CARLO CESARI, *Acquedotto della città di Forlì*, 1905, p. 17

di s. Mercuriale; poi lo scavo piegando alla sinistra di piazza XX settembre, e fronteggiando il portico omonimo, diede in diversi punti tracce della pavimentazione vecchia a cm. 60 circa; forse se qui lo scavo si fosse spinto più giù, era sperabile qualche scoperta archeologica, essendo a ricordare che nella fondazione di detto portico, tornarono in luce tre tombe romane, profonde m. 2,30, con avanzi di anfore, monete e altri bronzi di quel tempo [1].

Le altre trincee di questa plaga, all'infuori di ripetere il consueto fatto dell'alzamento artificiale del piano della città, nulla somministrarono che meriti speciale menzione: voglio però notare che in questi giorni cavandosi i fondamenti del palazzo delle Poste, oltre al pezzo di colonna di granito più sopra ricordato, s'incontrarono, adoperati in costruzioni medioevali, altro rocchio di marmo greco venato, una basetta romanica con rappresentanza di leoncino alato acefalo, reggente due colonnine, e frammenti marmorei di quel periodo, che potrebbero derivare dalla distrutta antichissima pieve di s. Stefano, contigua alla Chiesa di s. Mercuriale.

Anche il rione A. Saffi, è stato povero di dati interessanti: soltanto la via Campostrino ha fornito qualche indicazione rispondente al nome che porta. Esso, come agevolmente comprendesi, non è che la trasformazione di *ustrinum*, area di pubblica ragione ove i romani abbruciavano i cadaveri. La denominazione di Campostrino, secondo carte antiche, si estendeva fino alla rocca; gli scavi diversi praticati in questa zona, non hanno mai offerto modo di stabilire con precisione il sito ove quel rito si consumasse: un indizio però per sospettare che questo non fosse lungi dalle vie Fausto Anderlini e Luffo Numai, può averlo fornito l'odierna trincea all'angolo sud del palazzo degli Studî, avendo mostrato alla profondità di m. 0,50, un deposito di grossi ciottoli, parte investiti di materie organiche, parte arrossati dal fuoco, fra embrici e fram. di stoviglie romane, un tutto in-

[1] SANTARELLI, in Not., 1897, p. 248.

sieme di circa cm. 90 di spessore, strato che va sfumando, fino a scomparire, all'incontro di via Federico Campanella. Non si dimentichi che nei ricordati scavi del prossimo palazzo della cassa de' risparmî, oltre a tombe d'umati, se ne trovarono pure di combusti. Ho creduto notarlo per ogni eventualità di ricerche future in quei pressi.

Veniamo sulle trincee secondarie del rione Garibaldi, ultimo campo delle nostre ricerche.

Alla testata di via Guasto degl'Orsi, l'escavazione per l'acquedotto che tenne la destra, mostrò nel suo fondo ruderi del distrutto palazzo di Andrea; più oltre, presso la casa Lacchini, qualcuno stava in attesa della scoperta di resti del palazzo di Graziolo fratello di lui, atterrato anch'esso dopo la congiura contro Riario; ma l'aspettativa fallì, e così doveva essere: non qui, secondo la cronaca dell'autorevole Bernardi, sibbene nel borgo Saffi, era il detto palazzo che « distava dalla piazza maggiore quanto al trar d'una balestra » (1).

Al punto d'incontro dalla ricordata via con quella di Caterina Sforza, si scoperse sotto la casa n. 1, a m. 1.20 di profondità, un doppio arco di grande cunicolo interrato, che non essendosi potuto esplorare, lascia dubbî se sia un viadotto, o una delle quattro grandi cloache antiche di scolo della città, e quale rapporto possa avere coll'attiguo canale coperto.

Proseguendo per questa strada, percorrente sempre a ridosso di esso canale, non si riscontrò che il grande elevamento del suolo vecchio per colmare la bassura che vi aveva lasciata il fiume. Questa zona, anche in antiche carte ha il nome di Faliceto, derivato certamente da campi nei tempi romani coltivati a felci, d'onde *felcietum*.

Eguale alzamento mediante terra di riporto, riscontrossi pure lungo la via e piazza Guido da Montefeltro, ove il vecchio piano comparve a cm. 85, sovrastante a strati sabbiosi:

(1) BERNARDI, l. c, II, p. 41.

e così fu anche in piazza Dante; se non che, qui il detto piano era ondulato, e continuò tale lungo la via Giordano Bruno: allo sbocco della quale sul borgo Garibaldi, per un tratto di m. 10 circa e giù m. 1,30, la trincea diede fuori molti frammenti di embrici romani ed ossa umane, indizio di tombe sconvolte in luogo e forse di altre rimaste più profonde.

Anche lo scavo in via Cesare Albicini, tornò all'aperto mattoni di età romana e frammenti di anfore.

Siamo sul luogo che porta il nome di *Castello*, che, come dissi, si rannoda alle origini dell'antico Foro: non credo quindi ozioso notare, che cavandosi in via Castello una fossa da grano nella casa Manuzzi, alla profondità di m. 4, si raccolsero stoviglie e monete di bronzo romane, e si stabilì l'esistenza di un tratto di grossa muraglia, formata di mattoni di quel periodo, misti a ciottoli, avente direzione normale col corso che aveva il fiume passante sotto il ponte Moratini ([1]).

Lo scavo aperto in via Guido Bonatti, si svolse parallelo ad una fogna pubblica, costruita nel 1883; ma non essendosi approfondito oltre i m. 1,40, non diede che insignificanti avanzi del sepolcreto ivi scoperto in detto anno. Tornarono allora in luce, una ventina di tombe romane ad umazione a m. 2,50, in terreno di scarico, alternato da sedimenti fluviali, e si ebbero vetri colorati, anfore, monete e idoletti di bronzo ([2]).

E questo sepolcreto doveva dilatarsi specialmente verso sud, perchè dallo scavo di cantina in una casa dell'attigua via Giova, uscì l'interessante lapide funeraria frammentata di quel Caio Castriccio Calvo, la più notevole della silloge forlivese, nella quale fra i consigli dati ai coloni per « bene et libere vivere » è primo quello di « pium esse » ([3]).

Le altre trincee di questo rione dal lato di porta Garibaldi, non somministrarono che depositi sabbiosi a pochi cm.

([1]) SANTARELLI, in Not., 1886, p. 78.
([2]) Idem. id. 1883, p. 160.
([3]) SANTARELLI, *Di un'importante lap. rom. scoperta a Forlì* — Forlì, 1881.

di profondità, dovuti indubbiamente alle alluvioni del Montone, in ispecie a quella straordinaria ricordata più sopra.

E qui pongo termine alle mie constatazioni.

Come vide chi benevolmente scorse questo scritto, sono poche fronde sparse che radunai, prima che il tempo le disperda e l'oblio le riseppellisca. Gli studî sulle mura urbiche, avvegnachè in qualche punto incompleti, possono offrire bastevoli elementi a comparazioni statiche e guerresche, non destituite per noi di storico interesse: gli scavi invece per la condotta dell'acqua, eccetto che in alcune zone, furono poco feraci di ricordi e di avanzi; e fin da principio ne dissi il motivo; perocchè, ripeto, ho sempre fede che il più riposto suolo, celi resti atti a meglio chiarire i remoti periodi dell'età forlivese. E fu appunto per questo, non certo per fare pompa di facile erudizione, che quando le aree percorse me ne presentarono il destro, misi in rilievo i trovamenti avvenuti nel frugare gli strati più profondi dell'ambito urbano. Le occasioni di tali scavi non sono infrequenti; ma pur troppo le indicazioni ed i cimelî che nell'interno o nelle vicinanze, tornano in luce, e che potrebbero avere un nesso con ciò che sappiamo dell'evo lontano, per ignavia, o per mancanza di adeguato giudizio, vanno spesso perduti.

Se pertanto, rievocando gli antichi nostri tempi e suscitandone la lusinghiera attrattiva, fossi riuscito a rendere un poco più solleciti i fortuiti inventori di quelle memorie, a farle conoscere prima di distruggerle, questo mio debole lavoro avrebbe ottenuto una ricompensa che per se stesso non merita.

ANTONIO SANTARELLI

NICCOLÒ PICCININO IN BOLOGNA

1438-1443

CAPITOLO III.

Lotte esterne per la libertà.

SOMMARIO. — Ire di Eugenio IV per la ribellione di Bologna, impossibilità momentanea di ritentarne la conquista per le preoccupazioni religiose — Rapido sguardo alla condotta di Filippo Maria, del pontefice e dei Bolognesi anteriore alle ostilità papali: solita tendenza di Filippo Maria all'ingrandimento de' suoi stati a danno di Venezia, suoi tentativi in proposito per mettere pace tra il Piccinino e Francesco Sforza, inutili proposte di un parentado tra i due capitani; lo Sforza ritorna nuovamente coi Fiorentini e Veneziani, il Piccinino trasporta il piano di guerra dalla Lombardia in Toscana, suo passaggio per Bologna, attira a se i Malatesti, conquista il Mugello, sua sconfitta ad Anghiari (29 giugno 1440) — Eugenio IV attende nel Concilio di Ferrara alla questione religiosa, il Concilio è trasportato in Firenze, unione delle due Chiese (6 luglio 1439) — Obbedienza religiosa di Bologna ad Eugenio IV e sua ostilità politica contro il medesimo, preparativi di lotta, assoldamento di condottieri, riparazioni militari in città, riparazione delle strade e dei ponti del Contado, rinnovamento delle rocche e dei castelli; Ufficiali del Contado, specie dei Vicari e dei Capitani montanearum — Elezione di nuovi Commissari per la fortificazione del territorio bolognese, loro attribuzioni e ragioni della loro comparsa — Bologna si appoggia alla politica Viscontea, suoi tentativi di giustificare col papa e con le Signorie vicine la sua rivolta e vani desideri di accordi — Alleanza di Eugenio IV coi Fiorentini, opera dei Bolognesi per stornarli — Inutile minaccia dei Bolognesi di riconoscere per vero papa l'idolo di Basilea, Felice V, e significato politico di tale minacciata aderenza — Discesa delle armi papali dalla parte di Forlì, e vani sforzi per riavere Bologna (1440) – Ripresa delle ostilità nel 1441; conquiste di Baldaccio d'Anghiari nell'appennino toscano-romagnolo, sforzi estremi dei Bolo-

gnesi per la difesa del loro territorio; Francesco Piccinino comandante dell' esercito, suo richiamo in Lombardia, sorgere in città di fazioni favorevoli allo Sforza e al papa — Vani tentativi di Eugenio IV e di Nicolò d' Este per mettere pace tra il Visconti e la lega — Sdegno di Filippo Maria per le pretese dei Condottieri e proclamazione del Conte ad arbitro della pace di Cremona (Cavriana) — Ambasceria dei Bolognesi al Visconti per tutelare la libertà nelle presenti trattative e per ottenere da Eugenio *perpetuo e irrevocabile Vicariato della città* — Opera del Visconti a favore dei Bolognesi — Arbitrato della Sforza; ritorno di Milano, di Venezia, di Firenze ai vecchi confini stabiliti nella pace di Ferrara; Bologna e Imola aggiudicate al papa — Ricorso dei Bolognesi al duca e al Piccinino, loro lusinghiera risposta — Valore reale del capitolo risguardante la restituzione di Bologna — Ire di Eugenio IV contro la lega, suo accordo con lo Sforza (14 aprile 1442) per ricuperare le terre perdute — Comparsa degli Sforzeschi nel territorio bolognese — Venuta del Piccinino in Bologna, sua permanenza in città e accordo col papa; abbandono dello Sforza e ragione di ciò — Partenza del Piccinino da Bologna per la Marca e tentativi dei Veneti di ribellare il castello di Galliera — Vittorie del Piccinino nell' Umbria, nel Piceno; è fatto capitano generale della Chiesa ed onorato del nome di Aragona — Accordo del papa con l' Aragonese — Permanenza di Bologna *nella sua libertade usada* dopo la pace della Cavriana; amichevoli più che ostili relazioni della città con Eugenio IV e favori da esso ricevuti in quest' ultimo periodo.

La rivolta dei Bolognesi, promossa dalla fazione bentivogliesca e compiutasi sotto le insegne e per gli aiuti del capitano visconteo, certo dispiacque ed eccitò le ire del papa che, nella sua assenza, vedeva sfuggirsi dalle mani e scomporsi quel forte governo teocratico inaugurato da Martino V definitivamente. Già altre volte i pontefici furono spettatori di simili rivolte, a cui sempre adirati risposero con l' arma potente, e allora temuta, dei soliti fulmini ecclesiastici, delle scomuniche e degli interdetti. Ora par quasi che la forza morale non valga più ad atterrire quegli animi che ieri tremavano davanti il nome e il pensiero della scomunica. Eugenio IV è oggi preoccupato da troppo forti pensieri, perchè possa venire ad una lotta aperta con Bologna. Domani aprirà magari la guerra con la forza delle armi accompagnate dalle

trattative diplomatiche e dagli arbitrati politici, ma l'espediente morale è sempre lasciato in disparte. Ciò è fatto singolarissimo che vuole essere tenuto in considerazione nello studio che ora faremo della condotta degli elementi principali della lotta esterna sostenuta dai Bolognesi per la libertà. Le figure che maggiormente interessano sono il Papa, i Bolognesi, il Piccinino e il duca di Milano, e di questi appunto e della politica loro spiegata in proposito ci occuperemo.

Eugenio IV atterrito e preoccupato, più che dalle mosse del Piccinino e della fazione bentivogliesca, per gli atti del Concilio di Basilea e per la questione religiosa non poteva certo perdersi a rivendicare una Signoria di cui non si voleva sentire il peso. Quantunque l'unione delle Chiese, greca e latina, iniziata a Ferrara procedesse già a buon punto, c'erano sempre i padri basileesi che perduravano nello scisma, e si erano già eletto un capo nel duca Amedeo VIII di Savoia, che prese il nome di Felice V. E ciò poteva avere conseguenze gravissime essendo il Concilio di Basilea in Italia sostenuto dal Visconti ([1]). La questione religiosa diveniva politica e non si sapeva quali effetti avrebbe potuto arrecare.

La deposizione religiosa intanto di Eugenio IV e la nuova elezione fu comunicata a molte città, fra cui Bologna, istigata forse dal duca Filippo Maria a parteggiare anch'essa per Felice V ([2]). Non era quindi prudente allargare di troppo la lotta, mentre già ne erano in piedi altre ben più scabrose. Già si lottava ancora nel 1438 nella bassa Italia fra Aragonesi e Angioini, e il Papa era impegnato anche là con le sue forze militari ([3]). Quando il Concilio per l'unione delle due Chiese, greca e latina, sarà chiuso, allora incominceranno le ostilità papali a mano armata. Ma prima diamo uno sguardo

([1]) Osio, Documenti dipl. III, CIL, p. 141.

([2]) Reg. Arch. Bol. Lettere al Comune 1290-1512 b.ª 5.ª « Lettera del Sinodo di Basilea agli Anziani e al Comune di Bologna ». Datum Basilee VI nonis julii anno a nativitate domini MCCCCXXXVIIII. È pubblicata in Appendice Doc. N. I.

([3]) Vedi Cipolla, op. cit., la lotta dei pretendenti alla successione di Giovanna II, p. 371, 411.

rapido ad alcuni fatti precedenti per potere meglio studiarne le cause e gli effetti.

Mentre i fiorentini avevano conchiuso pace col duca, lasciando agio al Conte Francesco di accorrere in aiuto di Renato e a difesa dei suoi stati, il Visconti invece era sempre in lotta coi Veneziani per ragioni di politica generale e per la rivolta di Padova ([1]) desideroso, in ogni maniera, d'ingrandire i suoi Stati. Questo potente Signore dell'alta Italia non lascia un momento, un'occasione favorevole per tormentare la sua vicina nemica, la Repubblica Veneta. Ordina infatti che il Piccinino, dopo i moti rivoluzionari di Romagna a danno del Papa e a pericolo dei Fiorentini, trasporti le sue armi, nel giugno 1438, nel bresciano ([2]). Inoltre sapendo perdurare ancora l'antagonismo fatale e la lotta accanita tra i due rivali delle armi venturiere nel secolo decimoquinto, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, in vista del vantaggio politico che a lui sarebbe per derivarne dall'accordo di essi, si adopra per la pace tra i due famosi contendenti, ambedue gelosi delle carezze e simpatie viscontee. A tale proposito delega il marchese di Mantova Gian Francesco Gonzaga suo amico e collegato fin dal 4 luglio 1438 ([3]), affinchè mettesse d'accordo i due capitani ([4]). E propone intanto come facile espediente a troncare qualunque dissidio e disaccordo un parentado tra i due contendenti. Il Conte, avvertito di tale progetto, informa tosto Cosimo de'Medici e i Priori di Firenze, se fosse meglio mettersi con Venezia, come già si era parlato, oppure contrarre il parentado e l'accordo col Piccinino.

Il duca insisteva continuamente con lettere per il parentado e per l'accordo, altrimenti non avrebbe mai dato la figlia allo Sforza. Questi, considerato che lo stare così in

([1]) Cipolla, op. cit., p. 361.

([2]) Sismondi, op. cit., vol. 9 p. 97-101. Cipolla, op. cit., p. 363-364. Cfr. Eroli, Erasmo Gattamelata da Narni, op. cit.

([3]) Osio, doc. dipl. III, n. 176 « Patti tra il Visconti e il Marchese di Mantova conclusi in Ferrara al cospetto di Niccolò III », 4 luglio 1438. Dumont Codex dipl. III, I. p. 51.

([4]) Osio, doc. dipl. III, N. 181, p. 174 (31 agosto 1438).

mezzo gli pareva pericoloso senza prendere uno dei due partiti, propone di seguire le voglie del duca, per privarlo di ogni via di lamento. Tale era il desiderio del Conte che, forse adescato dalle lusinghe del Visconti, e maldisposto verso i Veneziani, si sentiva sempre attratto verso il futuro suocero, di cui doveva raccogliere l'eredità della Signoria ([1]). Ma le cose andarono assai diversamente, essendosi dopo lungo discutere preferito piuttosto di aprire le pratiche con Venezia ([2]).

I Veneziani che stavano già con l'acqua alla gola, come dice lo Sforza nella sua lettera citata, rinnovarono pertanto la lega coi Fiorentini ed assoldarono il Conte ([3]). Inoltre le due repubbliche promisero di assoldare il Signore di Faenza, il marchese di Ferrara, Pandolfo Malatesti e Pietro figlio di Iampaolo Orsini ([4]).

Il duca di Milano, accortosi tosto del danno che gli veniva, se in Romagna non aveva un forte appoggio che gli mantenesse libero il passo per le mosse militari, ai 26 aprile 1439 donò Imola a Guidantonio Manfredi, Signore di Faenza e l'assoldò con 1500 cavalli per mover guerra ai Malatesta. Corse allora in loro aiuto il Conte Francesco che prese Forlimpopoli ([5]), venne nel contado d'Imola, saccheggiò il castello di Mordano, passò nel bolognese ove fece gran danno ([6]).

([1]) Reg. Arch. di Firenze. Carteggio Med. av. Princip., filza (?) (22 agosto 1438), « Francesco Sforza scrive a Cosimo dei Medici se sia meglio mettersi con Venezia, o che egli faccia matrimonio ad intelligenza col Piccinino ». È publicata in appendice Doc. N. II.

([2]) Lo Sforza non era certo molto favorevole ai Veneti e li contava poco in guerra. In una sua lettera infatti a Cosimo de' Medici dice: « Le genti della Signoria di Venezia sono come non si fossono, tanto poco sono stimate da quelle del duca di Milano ». Carteggio Medic. av. il Princ., filza XI-181 (11 agosto 1438) in Reg. Arch. Firenze.

([3]) CIPOLLA, op. cit. p. 364; SISMONDI, op. cit. vol. 9, p. 101-2.

([4]) SISMONDI, op. cit., vol. 9, p. 106.

([5]) Francesco Sforza capitano generale della Lega e gonfaloniere della Chiesa ai 21 maggio combatte contro Forlì; ai 27 dello stesso è presso Ravenna (1439).

([6]) I Bolognesi, per difendersi contro i soldati dello Sforza, avevano fatto una tagliata (opera di difesa militare composta di un fosso e un parapetto d'alberi tagliati) presso al ponte Poledrano. Reg. Arch. Bol Registr. dom. 1439-1442 f. 84. r.

Toccò Ferrara e arrivando fino al mare e di là per Chioggia e Padova venne in aiuto dei Veneziani, a cui il Piccinino e il duca di Mantova toglievano tutte le castella (1). S'inizia allora un nuovo periodo di lotte seguite da vittorie e sconfitte dall'una e dall'altra parte, lotte che durante la campagna del 1439 non uscirono fuori della Lombardia, per poi estendersi nel 1440 in tutta la Toscana.

Il Visconti dopo avere tentato le prime armi nell'alta Italia spostò il teatro della guerra per divertire lo Sforza e così battere i Veneziani e Fiorentini indeboliti (2).

Il Piccinino anch'esso non voleva guerreggiare colà. ma agognava impadronirsi della Marca e rapire lo stato al rivale. Egli, alunno di Braccio da Montone, erede del suo valore e dell'arte braccesca, egli che non si sentiva punto da meno di Francesco Sforza, si rodeva di dovere condurre agli altrui stipendi la vita incerta del campo, mentre quegli da semplice condottiero era salito al grado di principe. Nè mancavano anche questa volta le istigazioni di Rinaldo degli Albizzi. E sembra ancora che per certe intelligenze col famoso cardinale Giovanni Vitelleschi, le armi ducali e le pontificie congiunte insieme avessero ad assalire i Fiorentini, e quindi impossessarsi della persona di Eugenio IV e fors'anco farlo morire per porre in capo al feroce cardinale la tiara. Chi fosse il Vitelleschi e come finisse è noto. La congiura fu scoperta dai Fiorentini e papa Eugenio diè ordine che il suo favorito fosse cacciato in Castel S. Angelo, ove per una ferita ricevuta sulla testa nel momento della cattura, morì ai 2 aprile 1440 (3).

(1) Bibl. Un. Bol., Cod. 607, A. A. 1439.

(2) Regio Arch. Fir. Lettere ai X di Balia 1440, N. 39. Francesco Sforza infatti scrive ai dieci di Balia di Firenze che Niccolò Piccinino si move ai danni dei Fiorentini, della Romagna o del Conte, e manda Neri Capponi ad intendersela con Venezia. Poi scrive a Michele (Sforza) che si preparasse con la sua compagnia a venire verso Cesena per difendere le compagnie dei Fiorentini e di Sigismondo Malatesti collegato con Firenze.

(3) SISMONDI, op. cit., vol. 9, p. 117-119. MURATORI, Annali ad anno 1440 vol. 18. Bibl. Un. Bol., Cod. 81 A. A. CIPOLLA, op. cit., 405-408

Il Piccinino già fin dal febbraio aveva passato il Po per unirsi al Manfredi nel territorio di Faenza. Alla fine del mese suddetto venne a Bologna, tenendo la via Emilia, preceduto dalle compagnie del figlio Francesco, senza far conoscere il cammino che in seguito avrebbe tenuto ([1]). E intanto in Bologna si stava preparando il pane per le genti d'arme del Capitano visconteo e si ordinava che ciascuno il quale avesse cavalli l'andasse ad incontrare alla Certosa. Le genti viscontee si erano già distese verso l'appennino bolognese dove le nevi incominciavano ad abbassarsi ([2]), quando il Piccinino entrò, per la porta Saragozza, in città tutta in subbuglio per lotte partigiane che seminavano ovunque il terrore con gli assassinii e gli omicidi politici.

Il capitano, pregato dai cittadini, cercò di mettere pace e di accomodare alla meglio le cose, poi dopo avere ricevuto in consegna da Guidantonio Manfredi, da Rinaldo degli Albizzi e dal castellano la terra di Castelbolognese ([3]) ai 7 marzo se ne usciva. Ai 10 era già tra Forlì e Imola, con l'intendimento d'ingegnarsi a svolgere o con le buone o con le cattive i Malatesti, per poi andare in Toscana ([4]).

Il tentativo riuscì felicemente. I Malatesti furono tratti dalla parte del Piccinino e fecero pace col duca di Urbino. Assestate così le cose, si diresse verso la Toscana tenendo la via che da Forlì va a Galeata-Rocca-Portico-S. Benedetto ([5]).

« disignazione sulla ragione della morte e sulla colpabilità del Vitelleschi ». Le fonti toscane lo dipingono colpevole di avere tramato col Piccinino, con Filippo Maria e con Felice V contro Firenze; e a tale proposito posso citare anch'io una lettera di Antonio Serravalle abate del monastero di Frassinoro ai X di Balia di Firenze. Reg. Arch. Fir. Lettere ai X di Balia, 1440, N. 41 (29 febbraio 1440). È noto come il Vitelleschi fosse gran beniamino di Eugenio IV, da lui creato cardinale per la presa del principe di Taranto.

Osio, doc. dipl. III, CLVIII, p. 147-148, 24 luglio 1437.

([1]) Reg. Arch. Fir. Lettere ai X di Balia 1440, N. 7, 15, 19, 145, 64, 147, 131.

([2]) Reg. Arch. Fir. Lettere ai X di Balia, 1440, N. 64, 75, 42.

([3]) Reg. Arch. Fir. Lettere ai X di Balia, 1440, N. 39.

([4]) Reg. Arch. Fir. Lettere ai X di Balia, 1440, N. 115.

([5]) Reg. Arch. Fir. Lettere ai X di Balia, 1440, N. 116, 160, 29.

Ma poscia, respinto, si diresse per la valle del Lamone; e il Mugello fu suo. Si spinse fino alla nativa Perugia di cui ambiva, come Braccio, la Signoria. I luoghi per altro che sono ai confini della Romagna si venivano sempre fortificando dai Commissari fiorentini (¹) e si rendeva più difficile l'impresa del Piccinino che, dopo avere inutilmente assalito Città di Castello e ordito congiure, fu disfatto dall'esercito fiorentino e pontificio ad Anghiari (29 giugno 1440) (²). Così terminava la campagna della Toscana con la peggio del capitano visconteo che, rannodati i suoi in Romagna, mantenne, con più onore, vivo il fuoco della guerra in Lombardia fino alla pace della Cavriana (20 novembre 1441).

E il papa che faceva intanto? Dicemmo già come Eugenio IV fosse grandemente preoccupato per gli affari religiosi a cui attendeva in Ferrara dopo il Concilio di Basilea nella speranza di trovarsi più sicuro e più libero dalle oppressioni della politica dei principi nemici. Ma già gli avvenimenti guerreschi compiutisi in Romagna e in Bologna avevano incominciato a turbare le tranquille discussioni dei padri di Ferrara. La commozione di Romagna acquista tanta importanza da formare un vero pericolo pel Concilio ferrarese, essendo quei fatti sotto

(¹) Reg. Arch. Fir. Lettere ai X di Balia, N. 122; 4 marzo 1439, 14 marzo 1439, N. 48; 2 marzo 1433, N. 70.

(²) SISMONDI, op. cit., vol. 9, p. 125-130. LUIGI BIAGIOTTI, La battaglia d'Anghiari, Storia del sec. XV, Firenze 1837, Prato 1838. La cronica di Bologna, col. 661-3, dice che la battaglia fu data ai 19 giugno invece che ai 29, ed il CIPOLLA l'accetta. Il GHIRARDACCI, op. cit., vol. III ad anno 1440 dice anch'egli 29 giugno. Interessantissimo poi è a leggersi per la conoscenza di molti personaggi che attorniano il Piccinino un poemetto intitolato « Fuga del Capitano ». È un codice della Magliabecchiana di Firenze, pubblicato dal FABBRETTI. Biografie cit. vol. unico, p. 249-77. L'autore che fece soggetto de' suoi versi la battaglia d'Anghiari è ignoto. Incomincia così:

« O ineffabil potenza divina
O sommo creator dell'universo etc. »

Inoltre in un Cod. della Magliabecchiana vi è il principio di una canzone che narra la rotta d'Anghiari (pubblicata dal FABBRETTI, vol. unico cit., p. 277).

un certo punto di vista non altro che l'eco dei gravi avvenimenti che stavano compiendosi nell'Italia settentrionale [1]. Si aggiunse la peste a consigliare l'abbandono di Ferrara. Già nel 1435 la peste bubbonica congiunta a quanto sembra con altra infezione, febbre o tifo che fosse, si era mostrata a Gaeta, a Roma, a Rimini, a Perugia, a Venezia, e nei tre o quattro anni successivi si era stesa a Ferrara, a Bologna [2] e fuori d'Italia fino a Basilea ove mieteva non che il popolo i padri del Concilio. Inoltre il papa sembra fosse spinto a partirsi da Ferrara per mancanza di danaro. I Fiorentini, avendo udito che S. Santità voleva andarsene, gli mandano Lorenzo de' Medici a pregarlo di volere venire a Firenze, ove erano pronte le abitazioni ed abbastanza denari con più sicurezza ed ampia libertà che non fosse in Ferrara. [3] Il 16 gennaio 1439 Eugenio IV partì da Ferrara. Anche questa volta partì di nascosto, temendo qualche brutto incontro per parte sia dei sudditi ribellati, sia di Filippo Maria il quale la teneva dai Basileesi. Perciò fece preparare la roba sua e la mandò a Faenza giù per il Po, e mise fuori la voce che voleva andare a Firenze per quella via: invece, montato a cavallo, se ne andò a Modena accompagnato dal figlio del Marchese con gente d'arme e, cavalcando pel Frignano arrivò a Pistoia, indi a Firenze [4]. E là, riprese le dispute dogmatiche, pose fine al Concilio con la solenne unione delle due Chiese nel tempio di S. Maria del Fiore (5 luglio 1439) [5]. La discordia

(1) CIPOLLA, op. cit., p. 512.

(2) In Bologna morirono vari anziani e cittadini di alta stima.

(3) Regio Arch. Fir. Legazioni e Commissariati della Signoria, filza 10, p. 158 (3 dic. 1438). Garantivano, i Fiorentini, fino a 1700 fiorini al mese. In un'altra ambasceria ai Re dei Romani (filza 10, p. 155) avevano cercato di avere il Concilio a Firenze.

(4) Bibl. Un. Bol. Codd. 81, 583, 607, A.A.

(5) VESPASIANO DA BISTICCI, Vita di Eugenio IV, c. 13-14 (Ediz. Bartol. p 13). Per gli atti latini e greci del Concilio fiorentino vedi COLETI. Vedi in Regio Arch. Bol. la così detta Bolla aurea firmata dal papa, dall' Imperatore di Costantinopoli, dal Card. di S. Croce e da altri illustri personaggi. Questo accordo fece grande rumore, ma non ebbe effetti importanti. La maggior parte dei Cristiani Greci lo respinse: ed

della Chiesa latina con la greca poteva dirsi allontanata, rimaneva sempre in piedi la lotta contro il Sinodo di Basilea che arrogantemente, deposto Eugenio, aveva eletto Felice V (15 novembre 1439). Ma gli ultimi sforzi dei riformisti Basileesi per quanto stretti intorno al solitario di Ripaglia (Amedeo VIII di Savoia che aveva preso nome di Felice V) non valsero a trattenere il papa dal troppo lungamente represso pensiero della riconquista delle terre perdute, di Bologna in ispecie, contro cui discende in aperta lotta nel 1440, forte delle armi fiorentine,

Ma quale è stata finora la condotta dei Bolognesi di fronte al papa e ai combattenti?

Bologna, quantunque abbia sempre riconosciuto Eugenio IV per vero pontefice, pure fino dalla sua rivolta gli si è sempre politicamente mostrata ostile. I padri del Concilio che vanno e vengono da Ferrara a Firenze hanno bisogno di salvacondotto per venire a passare nel bolognese. Anzi esiste un decreto speciale con cui il Governo concede ai Curiali della corte romana di poter venire in città, sempre pronta a riceverli con animo cortese e rispettoso, previo pagamento dei dazi soliti a pagarsi da qualunque forestiero [1]. Vi si nota adunque un disaccordo che impedisce al pontefice e ai suoi dipendenti di passare liberamente per quelle terre che fino allora avevano governato. Nè certo Firenze era considerata con maggiore benignità. Con essa pure era aperta la guerra e si teneva nemica al pari della Repubblica veneta, le di cui sconfitte procuratele dalle milizie viscontee sono celebrate in Bologna con feste, tripudii e doni ai Piccinini e alla loro famiglia [2]. Fer-

essendo l' accordo stato conchiuso per avere l' aiuto dei cattolici contro i Turchi e l' aiuto essendo mancato, anche i pochi sostenitori dell' unione cessarono presto dal favoreggiarla.

[1] Regio Arch. Bol., Reg. dom. Antian. 1439-1442, f 56-57; Registrum ref. provv. 1438-1442, f. 7r.

[2] Regio Arch. Bol. Registr. dom. Antian. 1439-42 f. 57v.; f. 153v. — Nel giorno in cui il Piccinino entrò nel Veronese gli furono donate due pezze: una di zetanino (*sic*) cremisino velutato, e l'altra di veluto, e varie altre cose del valore complessivo di 737 libre e 9 soldi in bolognini arg.; e per doni fatti ai cancellieri 217 libr.

rara aveva incontrato la stessa sorte. Il Marchese aveva concesso ai suoi sudditi il diritto di rappresaglia contro i Bolognesi, e questi facevano altrettanto ai dipendenti dell' Estense (1). È dunque manifesto qual posizione prenda la città nella sua condizione di protetta del duca di Milano. Essa fa causa comune col Visconti mentre si viene preparando alla lotta. Dai registri dei mandati che io vado citando appare come fosse in continua relazione col Piccinino e col duca alla cui ombra si manteneva indipendente dal papa. Dagli stessi registri e dal libro del tesoriere Raffaele Foscarari appare come avesse assunti per suoi difensori gli stessi viscontei. Francesco Piccinino Cervatto Secco, Sagramoro e tanti altri non sono tutti stipendiati dal Comune? Senza notare che il Governo viene sempre più fortificando il territorio bolognese fino a trasformarlo in vero campo militare percorso da ogni parte da numerosi armati, diretti a varî punti della regione emiliana. In Bologna infatti nel 1439 si attende alla riparazione delle mura fra porta Lame e San Felice; il Castello di Galliera, invece di essere atterrato secondo le convenzioni, è ristaurato e custodito da un forte presidio militare (2), e si riparano le porte malsicure, facili ad essere aperte al nemico (3). Inoltre si elegge una commissione di 5 uomini per l'approfondimento delle fosse della città (4) già prima riparate e pulite (5). I ponti delle strade e dei fiumi ridotti a mal termine vengono con cura e prestezza messi tutti a nuovo. Anzi ai 22 dicembre 1442 si elegge una commissione con apposito ufficio e amministrazione per ristau-

(1) Regio Arch. Bol. Registr. dom. Antian. 1439-42 f. 57r. « Salvacondotto concesso a Borso d' Este » 25 sett. 1439.

Registr. Mandat., 1441-1443 f. 32r. « Lettera con la quale il Marchese d' Este sospende le rappresaglie concesse contro i Bolognesi purchè questi facessero altrettanto rispetto ai suoi sudditi » 13 gennaio 1442.

(2) Reg. Arch. Bol. Registri dom. doc. Ref. n. 39-1442 f. 183 r.; 173 v.

(3) Reg Arch. Bol. Registr. Mandat., 1440-1441, f. 45 v.

(4) Regio Arch. Bol. Registr. Mandat., 1440-1443, f. 30r.

(5) Regio Arch. Bol. Registr. Mandat., 1440-1441, f. 163 v.

rare i ponti della Guardia, del Contado e in ispecie quelli di S. Rufillo, di S. Antonio di Savena fuori porta S. Vitale, e il ponte dell'Idice (1), senza trascurare una radicale riparazione del Reno. Nella città osserviamo lo stesso rinnovellarsi, le case del borgo di Galliera, le caserme degli armigeri di Niccolò Piccinino e le stalle dei cavalli poste nei palazzi degli Anziani e dei Notai vengono tutte riparate. Nè i Bolognesi si contentarono di fortificare la città; volsero l'occhio anche ai castelli e alle rocche del Contado (2). Durante il presente Stato di libertà il Contado dipendeva, politicamente e amministrativamente, meno poche terre semindipendenti (3) dalla città da cui riceveva gli officiali. Vi erano i capitanei montanearum, specie, in partibus Casi et Roncastaldi. Altre terre invece avevano il capitano, altre il podestà e specialmente il Vicarius (4).

Noto che l'istituzione dei Vicariati coincide in gran parte col periodo storico della Signoria, come lo sviluppo delle antecedenti podesterie di montagna aveva seguito nel suo massimo fiorire il governo comunale. Nella seconda metà del sec. XIII le attribuzioni che un tempo spettarono al podestà della montagna, come capo politico e militare, furono assunte da un funzionario che ebbe il titolo di Capitano della montagna, soppresso nel 1352 il podestà come inutile, vi rimase il suo giudice e notaio e il primo di questi fu detto vicario. Alla sostituzione dei vicari ai podestà oltrecchè la utilità loro

(1) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat., 1441-1443, f. 68, 102, 14 r.

(2) Regio Arch. Bol. Registr. dom. 1439-42, f. 167 v. 163 r, 11 r. A Casio fu restaurato il Castello con la costruzione di una nuova loggia.

(3) Tra queste erano: Cento, Pieve, S. Giovanni in Persiceto e Castel S. Pietro prima dell'incorporazione al contado imposta dal Piccinino per volere dei Bolognesi.

(4) Reg. Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-42 f. 11 r. Vedi i nomi delle terre che hanno o l'uno o l'altro degli ufficiali ricordati. Vedi più avanti nello stesso registro i nomi di altri paesi e dei loro ufficiali non ricordati nella prima elezione 31 dic. 1438.

ci concorse assai anche il dominio visconteo [1]. Il Capitano della montagna, poi per le ingiustizie commesse (perplurimas dice la provvisione), essendo da molti anni venuto in sommo odio e generale detestazione, veniva abolito dal consiglio dei 600 il 31 maggio 1435, salvo a rievocarlo in qualche caso eccezionale di estrema necessità e di utile pubblico [2].

La provvisione è della massima importanza, sia perchè vi si rivela una salutare tendenza alla difesa dell'onore e dell'utile del Comune con la soppressione di quegli elementi di governo che non rispondono più ad un bisogno, ad un interesse pubblico, sia ancora e molto più, perchè vi si nota una chiara e precisa determinazione dell'ambito dei poteri e della giurisdizione territoriale nel sec. XV di questi piccoli funzionari. E volendo dare un'idea generale di questa innovazione diremo che i Capitani della montagna secondo la nuova provvigione erano *temporaneamente eletti e non a vita*, godevano di un potere abbastanza complesso ed ampio, tanto da comprendere, sebbene limitatamente, tutte le attribuzioni del governo [3]. Col

(1) ARTURO PALMIERI, Atti e Mem. Stor. Patr. Rom., ser. III, 20, p. 341 e segg. « Gli antichi vicariati dell'Appennino bolognese ».
A. SORBELLI, « La signoria di Giovanni Visconti in Bologna », p. 237-239.

(2) Regio Arch. Bol. Liber. Fantini, f. 91-94, 31 maggio 1435.
Le terre indicate col capitano della montagna sono: « a Curiis Castri S. Petri, Castri Varignane, Castri Brittonorum, Castri Planorii supra et ultra usque ad confinia nostri Comitatus a Sasso Glossune (*sic*), a curiis S. Laurentii in collina, castri oliveti, montis belli supra et ultra usque ad confinia nostri Comitatus ».

(3) I Capitani della montagna eletti tra i cittadini bolognesi duravano in carica sei mesi, negli affari giudiziari giudicavano di qualunque delitto che richiedeva una pena non superiore alle libre dieci di bol. Dovevano far rispettare le leggi e gli Statuti comunali, impedire l'esportazione fraudolenta delle biade dal territorio, occuparsi della manutenzione delle strade e dei passi con obligo di risiedere con la loro famiglia composta di: unum socium militem, unum notarium, octo famulos pedestres armigeros, 3 cavalli « Salario del Capitano libre 100 bon. ogni mese. La stessa paga era data nel 1328 « Registr. 1439-42 f. 155 ». Erano anch'essi sindacati all'uscire della loro carica, come il podestà, in generale.

presente Stato popolare insieme con altri ufficiali del Contado vengono nuovamente eletti i Capitani della Montagna con quelle attribuzioni amministrative, militari e giudiziarie ricordate nella provvisione citata. Inoltre, in questi momenti di guerra imminente e di grave pericolo, si ricorse alla elezione di Commissari straordinari con l'incarico di provvedere e fortificare il territorio bolognese. Numerose infatti sono nel presente periodo di lotta le elezioni di questi ufficiali militari. Nel 1438 si fortifica intanto la valle di Samoggia e il Lavino, si levano i passi pericolosi e si fornisce di viveri e di munizioni. Lo stesso si opera alla bastita di Coderonco, allo rocche di Castel Franco, a Roncastaldo e nel contado d'Imola. Si fortifica la valle di Reno, si restaurano i castelli di Casio e Bargi, si ispezionano continuamente le montagne da cui si teme maggiormente venga il nemico. (1) Si cerca insomma di mettere sulla difesa il Contado da tutte le parti verso la montagna fino alle più alte vette dell'Appennino bolognese (2), fino a tutta la pianura dalla parte di Ferrara e Modena. Nè semplicemente si pensa alla fortificazione della città e del Contado, al rifornimento delle munizioni e delle armi, ma si ripetono e si ricordano ai Commissari quelle solite gride risguardanti i provvedimenti dei viveri, per impedire ai cittadini e agli abitanti della campagna di asportare fuori del territorio le biade e la grassa necessaria per il mantenimento della popolazione e dell'esercito, che allora si veniva sempre aumentando. I Commissari erano deputati per tutte queste cose. Ma quale bisogno c'era di loro se già il Contado era ordinato in modo che ad ogni piccolo centro presedeva un officiale con uguali poteri e con identici incarichi?

È un fatto che i Commissari oltrecchè in Bologna si trovano per affari guerreschi, sebbene in minor numero, in

(1) Regio Arch. Bol. Registr. dom. 1439-42, f. 9-12 etc. Registr. mandat. 1440-1441, f. 14v.; 10r. Lettere del Comune 1390-1463 b.ª 2ª Registr. mandat. 1441-1443, f. 20.

(2) Castel Bolognese è (presentemente) del contado d'Imola ma apparteneva a Bologna per la cessione suddetta Registr. Mandat. 1440-1441, f. 156.

Firenze [1] e nello Stato pontificio. Come adunque si spiega questo fatto in Bologna? Gli officiali che avrebbero dovuto provvedere vi erano, ma trattandosi di provvedimenti straordinari ci volevano uomini a ciò più adatti, che non gli ordinari incaricati, e quand'anche questi fossero capaci non si volevano forse creare degli abusi coll'estenderne l'autorità che poi avrebbero dovuto restringere cessato il pericolo imminente della guerra. Mentre creandone degli straordinari forse più adatti per le cose militari, si otteneva una duplice scopo, di essere meglio garantiti dal lato dei provvedimenti, e meno preoccupati per le conseguenze delle usurpazioni o degli abusi del potere. Ma la ragione più forte si era che proprio c'era un sentito bisogno di togliersi dal solito sistema di affidare agli officiali ordinari la cura militare del territorio. Questi vecchi officiali, troppo negligenti e trascurati per potersene fidare, abbandonavano i loro territori quasi non curanti dei bisogni del paese. Una grida severa emanata il 14 luglio 1440 a questo proposito spiega abbastanza la loro negligenza e rilassatezza. Prescrive a tutti di recarsi tosto ai luoghi per i quali erano stati eletti, proibisce a loro di partirsene prima del termine assegnato alla carica [2]. Il cattivo governo adunque dei vecchi funzionari spiega, secondo me, la elezione molteplice dei Commissari bolognesi.

E quale è la loro autorità?

Per lo più è ampiissima; non si restringe semplicemente agli affari militari, comprende eziandio un largo potere criminale e civile con autorità di applicare perfino la pena di morte, autorità spesso indicata con le parole « *plenissima potestate* » [3]. Al Commissario così costituito ubbidiscono i Massari, i Vicari, i Podestà, tutti gli officiali insomma del

[1] Regio Arch. Fir. Lettere ai X di Balia 1439.

[2] Regio Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-1442 f. 81. « Grida con cui gli Anziani, il luogotenente e i Riformatori ordinano a tutti i nuovi officiali del Contado di presentarsi entro un giorno ai loro luoghi assegnati » (14 luglio 1440).

[3] Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1441-1443 f. 30.

Contado ([1]). La durata della carica per lo più è indicata con le parole « *tempore beneplaciti* » regolarmente, cessato il periodo della guerra, si estende fino a sei mesi ([2]). Mentre la paga varia secondo l' importanza e l' estensione della Commissaria ([3]).

Notiamo adunque una grande operosità e diligenza nella fortificazione della città e del Contado, ed un prepararsi continuo alla guerra. Bologna aveva ben capito che non l' avrebbe nemmeno questa volta passata liscia con il pontefice, il quale presto o tardi avrebbe tentato la rivincita prima con le trattative diplomatiche, poi con le armi. In quella che Bologna infatti si veniva sempre più preparando alla lotta, il papa anch' egli da parte sua era oramai pronto a discendere in campo. Siamo nel 1440, ferve ancora la lotta tra Fiorentini e Veneti, da una parte. contro il duca e i suoi collegati dall' altra; anzi è ancor fresca la memoria della disfatta di Anghiari che attende la sua rivendicazione in una prossima vittoria.

Incominciano allora da parte dei Bolognesi le trattative col papa e con le Signorie vicine per giustificare la rivolta e per ridurre il pontefice a quell' isolamento che obliga all' inazione e non lascia alcuna speranza di rivincita. Prima di venire alle armi si volle tentare la via degli accordi amichevoli.

Lo stesso Piccinino infatti aveva presentato ad Eugenio IV dei Capitoli ([4]) in cui si cercava di mantenere la liberta e nello stesso tempo il rispetto del diritto papale. La risposta non la sappiamo, giacchè non c' è riuscito rinvenire i Capitoli citati, quantunque ne rimanga un chiaro accenno in una lettera dei Cardinali ai Bolognesi. Ma dal fatto che non furono

([1]) Reg. Arch. Bol. Liber Fantini f. 74.v. Registr. Mandat. 1440-1441 f. 52.

([2]) Reg. Arch. Bol. Regist. provvis. ref. 1438-42, f. 148.v.

([3]) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1440-1441, f. 85.r.

([4]) Reg. Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-1442, f. 89.r. « Lettera dei Cardinali ai Bolognesi » 23 agosto 1440. È pubblicata in appendice Doc. N. III. Si trova pure trascritta in lettere del Comune 1390-1463, b.ª 2.ª. (Reg. Arch. Bol.).

accettati possiamo arguirne però sempre le esagerate pretensioni della Curia di Roma, nonche una conferma di più della politica accentratrice dei papi.

I Bolognesi avevano forse proposto un *modus vivendi* contenuto nella solita formola del Vicariato, con cui non disconoscevano l'alta autorità pontificia, ma volevano libertà di governo. Il papa, invece, che non si contentava più di semplici formole, aspirava ad una vera sottomissione che lo rendesse così potente in Romagna, da tenere fronte ai vicini Stati italiani, non voleva cedere col venire a mezzi termini Egli si sentiva forte dell'aiuto dei Fiorentini, che, impauriti delle vittorie viscontee erano per ragioni di equilibrio nuovamente tornati dalla parte di Venezia. Se nel 1437 l'invidia e la gelosia delle due repubbliche aveva generato fra loro un certo raffreddamento, oggi invece il pericolo comune le aveva di nuovo ravvicinate e congiunte. Firenze certo non vedeva di buon occhio l'estendersi eccessivo da prima della potenza veneta sugli avanzi dei domini Carraresi, e da ultimo nella Romagna, ma d'altra parte non le poteva piacere il suo annientamento in terra ferma. Ciò sarebbe stato un innalzamento del duca di Milano, unito ora con quello di Savoia, troppo pericoloso per Firenze, bisognava quindi soccorrere Venezia non per desiderio vero e proprio d'ingrandirne la potenza, si bene per equilibrare la forza viscontea nell'alta Italia. Nè certo la reciproca alleanza delle milizie fiorentine con le papali nelle presenti contingenze fu dettata da un migliore spirito politico. Non altro che il timore della venuta del Piccinino in Toscana (marzo 1440) aveva determinato tale ibrida unione ([1]).

Ma se lo spirito di conservazioue degli Stati italiani li spinge ad unirsi, e stringersi insieme gli uni contro gli altri, dall'altra parte lo spirito egoistico d'ingrandimento da cui sono pure guidati per interessi economici li anima a non rinunziare alle loro tendenze e mire politiche. Venezia è ora

([1]) Reg. Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-42, f. 89.v. (20 agosto 1440).

pure alleata col papa, ma è del tutto ferma di non permettere il ritorno sotto il dominio della S. Sede della città di Ravenna, ribellatasi nel 1438. È dunque notevole questa maniera degli Stati italiani sotto alla cui veste esteriore di reciproco aiuto si nasconde sempre l'interesse politico (1). Era questo un bisogno, era un effetto di lotte passate o di nuovi tempi che si venivano maturando? Forse un po' l'uno e un po' l'altro; certo è che questa era la nuova politica seguita tanto dai principi laici quanto dai papi che nelle cose temporali non si reggevano differentemente da tutti gli altri Stati italiani. Eugenio IV adunque è forte dell'alleanza fiorentina, i tentativi d'accordo iniziati con tanto calore dall'una e dall'altra parte sono già riusciti a voto: egli si dispone senz'altro a venire con le armi. Aveva capito che da solo non sarebbe riuscito nell'impresa contro Bologna protetta da milizie viscontee, o meglio da milizie cittadine spalleggiate da quelle del Piccinino. Non rimaneva pertanto altra via di uscita che accettare l'invito dei Fiorentini minacciati anch'essi dallo stesso nemico. I Bolognesi, consci di tale accordo, s'affrettano tosto di stornare i Fiorentini dal recare aiuto al papa, ricordando loro, come nella presente lotta col Visconti non li avessero mai in alcun modo danneggiati, anzi avessero dato ricetto ai loro mercanti, al bestiame rifugiatosi nel bolognese, oltre avere permesso che le vettovaglie del contado fossero portate nel Fiorentino. Tentano insomma ogni via per rompere l'accordo apertamente ostile e fors'anco micidiale alla libertà. La stessa lettera è pure mandata a Cosimo de' Medici, affinchè cercasse di persuadere Firenze all'abbandono del pontefice. Il tentativo va di nuovo fallito. I Fiorentini rimangono fermi nella fede promessa, non ostante che la vittoria d'Anghiari li avesse ormai messi al sicuro del pericolo delle milizie viscontee. Ferveva ancora la lotta nell'alta Italia e da un giorno all'altro potevano benissimo complicarsi sempre più gli avvenimenti politici. Firenze aveva avuto da poco l'onore del Con-

(1) Sismondi, op. cit. vol. 9, p. 138.

cilio; era la seconda sede di Eugenio da cui era eccitata a tenergli bordone nelle sue imprese (1). Non si perdono d'animo per questo i ribelli. Oltre che una lotta politica, allora in Italia se ne trascinava un'altra ben più importante per la storia del pensiero e della civiltà d'Italia. Era la lotta religiosa, che da più secoli combattuta non aveva ancora trovato l'uomo di genio capace a risolverla. Lo scisma d'Occidente si era chiuso in certo modo con la elezione di Martino V (1417), non era per questo ancora ben definita la grande questione. La salutare riforma da tanti secoli invocata invano tentata da pensatori ed eroi consacrata dal sangue di martiri è ancora da farsi e attende Martin Lutero che getti definitivamente il fuoco della rivolta, della divisione depuratrice, e perchè gli elementi germanici si distacchino dai latini. Orbene in questa agitazione degli animi ispiratrice della elezione di Felice V, il sognato portatore della salutare riforma, invano chiesta ad Eugenio IV, che davanti all'indirizzo troppo radicale dei riformisti di Basilea si era trincerato al di qua delle Alpi, dove ancora il fermento scismatico rivoluzionario non aveva posto profonde radici, i Bolognesi cercarono di prendere partito nella lotta di libertà contro la curia romana, minacciando di riconoscere per vero papa l'idolo di Basilea, Felice V (2).

È questa una nuova arma che saggiamente adoperata faceva buon giuoco in quei tempi di grandi convulsioni religiose e di rinnovamento del pensiero italiano dal culto del-

(1) Reg. Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-42 f. 88.r « Lettera dei Bolognesi al collegio dei Cardinali in excusatione rebellionis a summo pontifice » 18 agosto 1440; f. 89.v (20 agosto 1440) « Lettera diretta agli Anziani di Bologna dai Priori di Firenze ». Lettere del Comune 1390-1463 b.a 2.a, Registr. provv. ref. 1438-42 f. 88.r « Lettera dei Bolognesi alla Comunità di Firenze affinchè non dia aiuto al papa (18 agosto 1440). « Lettera a Cosimo de' Medici per parte dei Reggimenti di Bologna (18 agosto 1440). Tutte quattro le citate lettere sono pubblicate in appendice Doc. N. IV, V, VI, VII.

(2) Reg. Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-42 f. 88.r. « Lettera dei Bolognesi ai Cardinali », 18 agosto 1440. Nota che in essa Felice è detto IV e non V.

l'antichità inaugurato dal Petrarca e dal Boccaccio nella letteratura, dalle nuove scuole filosofiche sorte nel secolo decimo secondo nel campo della Filosofia e della mistica. Filippo Maria Visconti già più volte ne aveva abusato, e col pretesto di qualificarsi per difensore dei diritti del Concilio di Basilea, a nome suo compie quelle imprese che non avrebbe mai potuto compiere a danno dei pontefici. Mentre Alfonso di Aragona per qualche tempo se ne era valso, come di uno spauracchio, per indurre Eugenio IV a scendere ad accordo (1).

In mezzo alle cure di governo apparentemente dimesse, ma veramente sostenute in Ripaglia, Amedeo VIII (Felice V poi) aveva l'occhio al Concilio già convocato in Pavia, trasferito a Siena, e da Siena a Basilea. Come e per quali ragioni tale Concilio fosse richiamato a Bologna e da ultimo a Ferrara abbiamo già accennato. È noto ancora come Eugenio IV cercasse di tenersi amico Amedeo VIII al pari di tutti i principi italiani, ma già questi fin dal 1434 menava secrete pratiche per avere la tiara. E contrariamente a quanto dicono il Dupin e il Guichenon, secondo i quali Felice avrebbe accettato la inaspettata elezione non senza la minaccia dell'ira di Dio, il Platina ed altri scrissero che la elezione di Amedeo VIII si dovette anche molto al duca di Milano (2), aperto sostenitore dell'antipapa e dei padri Basileesi. Ad eccezione di queste poche e isolate aderenze riscosse da Felice V in Italia per interesse politico più che altro, non abbiamo nessuna regione o città italiana che veramente parteggiasse per lui.

I Bolognesi sarebbero stati i primi in Italia a seguirlo (3). E nel principio del 1440 mentre l'antipapa si trovava ancora

(1) Storia polit. ital. Signorie e Princip., P. ORSI. Casa Vallardi, p. 301.

(2) Arch. Stor. Ital. tom. XIII, p. 284, 286. « Dichiarazione di documenti di Storia Piemontese ». Per uno studio su Felice V, vedi l'epistolario suo raccolto dal Gavilieur.

(3) Reg. Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-42 f. 88.r « Lettera dei Bolognesi ai Cardinali » 18 agosto 1440. Leggesi in essa: « *quod essemus primi in Italia qui ab obedientia domini Eugenii deficeremus* ».

a Ripaglia e dal Concilio si esitava a concedergli un solenne ingresso in città (1), pare che il Piccinino, approfittando di tale incertezza, avesse tentato di procurargliene uno splendido in Bologna nella speranza di ritrarne larghe donazioni in denaro e appoggio nelle sue imprese (2). Nè certo la notizia di tale venuta da noi ricavata da una lettera non officiale, per quanto di fonte ligia ai Fiorentini, ci pare destituita di ogni probabilità. Sul principio del 1440 (5 marzo 1440) cade appunto la entrata del Piccinino in Bologna nell' occasione della sua andata in Toscana.

Il duca di Milano è certo che favoriva il nuovo antipapa. I Bolognesi avevano già ricevuto da Felice V parecchie lettere d' invito di seguirne le parti con promesse di larghi aiuti e privilegi (3). Non è quindi improbabile che fossero disposti anche a riceverlo fra loro. È certo che mai i Bolognesi tradirono la parte di Eugenio per quanto risoluti di resistergli in questioni politiche. È certo però che vi furono manifestazioni di affetto, di simpatia, di devozione ed anche promesse di obbedienza. Il che possiamo apoditticamente ricavare da una lettera dello stesso antipapa ai Reggimenti in data 5 novembre 1440. Egli li ringrazia della loro deferenza e devozione più volte significatagli, li conforta a volergliela conservare col resistere a Gabriele Condulmario (Eugenio IV) cignale silvestre distruggitore della vigna di Cristo (4). Ma per quanto

(1) Dichiarazione di Documenti Stor. Piem., p. 286-7 in Archivio Stor. Ital., XIII.

(2) Reg. Arch. Fir. Lettere ai X di Balia 1440, N. 41. « Lettera di Antonio di Serravalle a Iacopo de Ridolfi capitano della montagna di Pistoia ». Leggesi:

« .... Item ue auixo che Noi abiamo in sacreto che lui (*Niccolò Piccinino*) aspeta El duca de Savoia zoe papa Felice e lo ditto papa lo vole condurre a bologna e lo ditto N. P. crede e tratta davere de molte miara de fiorini da lui .... ».

(3) Reg. Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-42, f. 88 r. « Lettera dei Bolognesi ai Cardinali » 18 agosto 1440.

(4) Reg. Arch. Bol. Lettere del Comune 1390-1463 b.a 2.a « Lettera di Felice V ai Bolognesi » (5 novembre 1440). È pubblicata in appendice, Doc. N. VIII.

patenti siano questi segni di affetto, ricordiamoci che siamo sempre di fronte al solito stratagemma politico da prima notato.

Non era certo la convinzione religiosa che spingesse i Bolognesi ad accettare l'ubbidienza dell'antipapa; solo il puro interesse politico aveva determinato lo stesso duca di Milano e il re Alfonso il Magnanimo. Leggasi la lettera più volte citata che i Reggimenti scrissero ai Cardinali in iscusa per la defezione al papa. Essi non accusano già di volere, per convinzione religiosa, disconoscere Eugenio IV come vero papa, ma per necessità politica, per ottenere aiuti insomma nella lotta contro le ingiuste pretese della Curia di Roma. È chiaro adunque essere questa una vera questione temporale in cui l'elemento religioso è assunto a scopo politico per una più valida tutela degl' interessi pubblici.

La minaccia per altro per quanto bene condotta non tenne; il papa, confidando forse di riuscire con la forza delle armi a sottoporre nuovamente al suo dominio diretto la ribelle città, diè ordine ai suoi generali di invaderne il territorio.

Il patriarca di Aquileia pertanto, forte dell'aiuto delle genti di Sigismondo Malatesti [1] tenta di riprendere Forlì e Bologna, ma fu ributtato da Francesco Piccinino lasciato dal padre a tutela del bolognese [2] e in generale di tutta la Romagna.

Si raddoppiano allora da parte dei cittadini le cure e la vigilanza nel difendere il loro territorio che fin qui erano venuti sempre fortificando. Si sospendono le cause pei danni dati [3], taciono i tribunali, ed è grande fermento nella città per la guerra, mentre nuovi Commissari accompagnati da

(1) Reg. Arch. Fir. Carteggio Mediceo avanti il Princ. Provenienza Guiducci c. 13. Pandolfo Malatesti invece stava per il duca di Milano. Così Malatesta Novello combatteva con le sue milizie al servizio di Bologna.

(2) SISMONDI, op. cit., vol. 9, p. 137-8. Francesco Piccinino era stipendiato dai Bolognesi. Vedi in Reg. Arch. Bol. Libro de Rafaello Foscarari texoriero.

(3) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1440-1441, f. 41v.

connestabili partono alla difesa delle regioni della montagna da cui il nemico poteva arrivare da un momento all'altro (1). E così mediante una vigile cura interna e l'aiuto delle armi viscontee nel 1440 il pontefice dovette rinunciare alla gioia di riavere nelle sue mani la città ribelle. Nel 1441 si riaprono più forti le ostilità. E mentre Pietro Gian Paolo degli Orsini, capitano generale dell'esercito fiorentino, tenta d'impadronirsi della rocca di Forlì per facilitare ad Eugenio IV l'impresa di Bologna e della Romagna (2), Baldaccio d'Anghiari capitano papale discende minaccioso dalla parte dell'Appennino Toscano-Romagnolo. Ebbe dapprima Baragazza per tradimento (3) del castellano (23 maggio), e fece suo Bargi nel giorno appresso. Intimò poi agli uomini di Casi che dovessero rendergli quel castello, ed essi il fecero per paura di peggio; e sembrandogli il luogo atto a difesa, lo fece centro delle sue operazioni. Parve un momento che Niccolò Piccinino volesse assediarlo in quel luogo, ed il tre di giugno ottenne un piccolo vantaggio contro una mano di fanti che quel capitano aveva spinti verso il castello per conoscere la posizione. Del fatto d'armi Baldaccio rendeva conto ai Dieci di Balia, soggiungendo con militare baldanza che se il Piccinino si accostasse alle mura egli contava di dargli una sconfitta più forte di quella che patì nell'anno antecedente ad Anghiari. Avendo poi saputo che il nemico aveva assoldato in Bologna 600 fanti, e mandate bombarde all'accampamento, scrisse ai Dieci che facessero buona guardia, che egli dal canto suo faceva il medesimo; e nel timore di dovere sostenere un'assedio chiese autorità di sequestrare tutto il bestiame che per avventura gli capitasse tra le mani, perchè un corpo

(1) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1439-42, f. 89.

(2) Reg. Arch. Fir. Lettere ai X di Balia, filza 19, N. 34 (1441). Pietro Gian Paolo degli Orsini riteneva che la chiave della Romagna fosse la presa della rocca di Forlì. E allora Bologna fece fortificare più che mai Castel Bolognese. Vedi in Regio Arch. Bol. Registr. Mandat. 1440-1441, f. 125.

(3) GHIRARDACCI, op. cit. III, A.A., 1441. Baldaccio sborsò al castellano 900 ducati.

di mercenari passato da quei luoghi prima di lui aveva predato ogni cosa. Era in Casi il dì 24, e di là chiedeva verettoni, promettendo grandi fatti contro i Bolognesi accampati alla distanza di cinque miglia, e dimandava giustizia per il bestiame rubatogli nella cavalcata di Bargi, minacciando, se non l'ottenesse, d'ingegnarsi per fare le sue faccende, ma sempre in modo da non sturbare quelle dei Fiorentini. In fatti senza attendere risposta, derubò Gasparo Montecuccoli e scrisse ai Dieci, che lo rimproverarono, doversi l'offeso dolere non di ciò che gli era stato fatto, ma di quello che avrebbe dovuto fargli, perchè somministrava vettovaglie ai nemici. Continuando nella sua via, il 9 luglio egli entrava per trattato in Monte Calderaro, mettendolo, pur non ostante, a saccomanno, e facendo prigioniero il castellano (1) contro la data fede, e nel giorno appresso entrava a forza a Sassuno. La tregua fatta in quei giorni tra il duca di Milano e Francesco Sforza, che più tardi si converse in trattato di pace, pose termine alle ostilità di Baldaccio (2), che avevano generato un grande spavento con la fuga dai territori da lui occupati o semplicemente minacciati. Ma se l'impeto suo nell'Apennino bolognese aveva incusso un grande terrore negli animi di quei poveri montanari, che nel timore di perdere le loro misere sostanze se ne fuggivano nel Pistoiese (3), nel Governo di Bologna invece ridestava sempre più una maggiore attenzione nella difesa con l'assoldare nuovi connestabili e con l'obbligare persino i contadini stessi a partecipare alla guerra armati e provvisti di vettovaglie a spese proprie, come nel periodo classico comunale (4). L'esercito

(1) Il GHIRARDACCI op. cit. III, Ann. 1441 dice « non il castellano ma il Commissario Giacomo Zencifabri che difendeva il castello. »

(2) PASSERINI nel suo studio « Baldaccio d'Anghiari » Arch. Stor. Ital. Ser. III, tom. III, p. II dice « ai 5 agosto vengono lettere a Bologna che sono levate le offese tra il duca e Venezia, ai 24 furono levate tra Bologna e papa » nei Codd. 607, 583 Bibl. Un. Bol. A.A. 1441 si legge « 14 agosto ».

(3) Reg. Arch. Fir. Lettere ai 10 di Balia, filza 20, N. 62.

(4) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1441-3, f. 115, Registr. prim. Dom. 1439-1242, f. 102v.

dei Bolognesi stava accampato in Val di Reno; comandante generale era Francesco Piccinino coadiuvato specialmente da Gottifredo de Isco, posto dal Piccinino stesso a difesa di Bologna e del territorio ([1]). Tutto pareva che andasse a meraviglia quando Francesco se ne partiva richiamato dal padre, per aiuti in Lombardia, teatro di una guerra maggiore ([2]). L'inaspettata partenza del Capitano è salutata con una generale disapprovazione dei cittadini, che tosto se ne lamentarono in un'ambasciata al Piccinino stesso. Nè certo avevano tutto il torto di lagnarsi: Francesco, non ostante le ripetute istanze. se ne era andato senza lasciare alcuna squadra; il Simonetto, arrivato a Firenze, si disponeva per venire in Romagna a congiungersi con tutte le altre milizie, che vi erano ai danni di Bologna; Baldaccio e Romano stavano per discendere in Val di Samoggia, mentre dall'altro lato della montagna veniva Sgariotto da Montepulciano; il Signore di Faenza e Malatesta Novello erano per accordarsi coi Fiorentini, i viveri anzichè abbondare scarseggiavano ([3]). E quasi questo fosse poco alle difficoltà della difesa non andavano disgiunte le congiure interne a favore del Papa, dei Fiorentini e dello Sforza, e queste non meno pericolose della guerra dibattuta con le armi a campo aperto. Vi era una guerra lenta e sorda, che a quando si manifestava in vani tentativi

([1]) Reg. Arch. Bol. Reg. Mandat. 1441-3, f. 114r.

([2]) Reg. Arch. Fir. Carteggio Med. Av. Princ. Provenienza Guiducci, c. 17. Lettera di Giovanni da Volterra a Giovanni de Medici « et a volere che Nicolo Piccinino perda non ci voleva che l'andata del figliuolo che mai vinse un pagliaio (*sic*) » (28 luglio 1441).

([3]) Reg. Arch. Bol. Ambascerie e Comm. 1324-1450 b.ª 1.ª — (4 agosto 1441) « *Ambasciata da Esporsi a Nicolò Piccinino da Carlo Maluezo per commissione di Ceruatto e dei 16 Riformatori* ». Il Piccinino aveva già risposto ai 2 agosto che ei aveva bisogno che Francesco suo figlio stesse nell'alta Italia, mandava intanto G. Montone a consolarli e sperava che presto vi sarebbe la conclusione della pace. Vedi in Reg. Arch. Fir., Lettere ai X di Balia 1441, N. 139 « Lettera di Nicolò Piccinino agli Anziani e Riformatori con cui dichiara che Francesco deve restare ancora e non lo può mandare a dar pace a Bologna » (2 agosto 1441).

d'impadronirsi della città e di gettare la sfiducia nel presente stato di cose. Era l'effetto di quella lotta interna che dentro le mura stesse e dalle lontane regioni dell'esiglio più accanita che mai si combatteva. Ma di questo parleremo più avanti nello studio delle fazioni interne. Ora basti l'averti accennato, rilevando come anche di queste il presente Stato seppe trionfare con la vigile cura delle leggi e dei saggi provvedimenti. Per buona fortuna la guerra tra il duca e la lega cessò, ed anche Bologna fu salva dalle ire del papa, il quale aveva già incominciato a riparare e governare per mezzo di un Commissario straordinario fornito di ampia autorità civile, giudiziaria e militare le terre occupate e che sperava ancora di occupare con la forza delle armi proprie e con l'aiuto dei collegati ([1]).

Durante tutto questo periodo di lotta combattuta, di guerra incresciosa e stanca svoltasi nell'alta e media Italia, il duca di Milano non aveva certo cessato di stare continuamente d'attorno allo Sforza per vedere di trarlo dalla sua con la promessa del famoso matrimonio ([2]). Sul principio del 1440 il pontefice aveva offerto di farsi mediatore fra i belligeranti, aveva mandato un cardinale a Venezia, uno a Milano ed uno a Ferrara. Nel medesimo tempo anche Nicolò d'Este erasi recato con uguale scopo a Venezia e sembrava che quella Repubblica non ne respingesse i buoni uffici ([3]), tuttavia per ora non si fece nulla ([4]). Anzi Filippo Maria nel giugno del 1441 aderì all'antipapa Felice V ([5]) da cui ricevette il gonfalonierato della Chiesa. Aderendo adesso il Visconti all'antipapa, seguiva la sua antica politica, ma non si ricon-

([1]) Bibl. Un. Bol. Codex dipl. bonon. vol. 70 fasc. 147. « Eugenio IV deputa Nevo da Monte Turlo dottore in diritto canonico in Commissario in montaneis bononiensibus » (5 giugno 1441).

([2]) Osio, doc. dipl. III, CCXVI; CCXVII-211-218 (27 Ottobre 1440) Vedi pure la procura a Pietro Cotta pel medesimo matrimonio (2 aprile 1440). Osio, III, p. 229, CCXXIV per darla invece a Leonello figlio di Nicolo d'Este. Osio, III, CCXVIII-218.

([3]) Sanudo, Rer. Ital. Script., tom XXII, col. 1088.

([4]) Sismondi, op. cit., q. p. 136-7.

([5]) Osio, doc. III, CCXXVI (20 giugno 1443).

ciliava con la lega. Lo Sforza e il Piccinino continuavano intanto a giocare d'astuzia e di mosse strategiche sulle rive dell'Oglio, nel bresciano, nel bergamasco e nel cremonese finchè Filippo Maria, sdegnato delle superbe pretese dei suoi condottieri, dei quali il Piccinino dimandava Piacenza, Ludovico da S. Severino chiedeva Novara, Ludovico dal Verme Tortona, ed altri altre terre (1), credette miglior partito venire a patti con lo Sforza. Inviò pertanto un nunzio, Antonio Guidobono di Tortona, offrendogli parte del Bergamasco, Cremona, Pontremoli ed altre terre come dote della figlia. Avendo lo Sforza accolto volontieri l'offerta, i Veneziani tosto di buono grado vi assentirono anch'essi, studiandosi di persuadere ad accostarvisi i Fiorentini e i Genovesi. Si accettò la mediazione dello Sforza e la Cavriana fu il luogo destinato per il convegno degli ambasciatori che da ogni parte vi accorrevano (2).

E Bologna? Era forse estranea a queste continue pratiche del Duca per la pace, o pure anch'essa cercava in mezzo alle guerre esterne e alle lotte interne di tutelare i proprii interessi qualora si venisse ad un accordo?

I lunghi preparativi militari, i continui travagli, le ardue lotte fin qui sostenute per la libertà, lo studio accorto nel ricercare un sicuro e potente aiuto nelle armi del valoroso condottiero, del forte Signore di Milano anzi che lasciarci pensare ad una condotta serena e tranquilla in mezzo a tanto agitarsi per li accordi dei combattenti, ci fanno già pensare

(1) SISMONDI, op. cit., vol. 9, p. 142-3. Il duca però contentò il Piccinino col dichiararlo non solamente generalissimo, ma anche suo luogotenente. Noi lo comprendiamo singolarmente in un decreto dato in Milano ai 7 nov. per limitare l'abuso dell'autorità dei Feudatari dello Stato di qualunque grado, eccettuato il solo magnifico suo luogotenente Niccolò Piccinino. (Decreta antiq. Med. Ducum). GIULINI, op. c., l. 83 ad annum 1441.

(2) Riguardo alla pace della Cavriana ved. EROLI. Gattamelata da Narni op. cit, p. 143-146. La pace ivi trattata è detta pace della Cavriana (Mantova) perchè ivi trattata, è detta però anche pace di Cremona perchè ivi definita. Cfr. F. E. COMANI. Breve storia del Medio Evo. Firenze, Sansoni, vol. II, p. 123, not. 1.

ad una campagna politica, non meno energica della militare, verso la pace.

I patti del novembre del 1440 confermano a meraviglia quanto gli avvenimenti fin qui osservati lasciavano giustamente presagire.

Vi si nota infatti una tendenza sempre maggiore di stringersi al Piccinino, mentre un' importante ambasceria allo stesso duca di Milano del gennaio 1441 rivela tutto lo interessamento del Governo bolognese per la pace. I Reggimenti, sentendo trattarsi la pace tra il Visconti i suoi amici e collegati da una parte e i Veneziani e i Fiorentini loro amici dall'altra, ed in esso trattato farsi varie e strane domande per papa Eugenio sopra il fatto di Bologna, raccomandano di nuovo al duca la gelosa custodia delle loro libertà. Lo pregano che in ogni trattativa che si facesse al presente e per l'avvenire conducesse le cose in modo di non venir toccata l'*autonomia* con tanti sacrifici e dopo tante lotte raggiunta. Anzi lo supplicano della restituzione a Bologna di Bruscoli e di Cavreno (beni degli Ubaldini) presentemente tenuti dai Fiorentini. Ma non basta. La ragione principale della defezione dal papa fu, come vedemmo, il Vicariato continuamente chiesto fin dal 1417, non mai ottenuto dai pontefici, ora troppo restii ed avversi all'accordo di simili concessioni. Era logico pertanto che ad un eventuale trattazione cercassero di ottenere quella *magna carta* per cui tanto si era lottato ed ancora si lottava. Nè si lasciarono sfuggire la bella occasione. L'unico intermediario che in tali prossimi negòziati potesse pigliare sopra di sè l'impresa con più probabile sicurezza di ottimi risultati era il Signore di Milano. Egli era già il protettore dei Bolognesi cui aveva accolti all'ombra delle sue insegne per mezzo del capitano Niccolò Piccinino, e aveva finora sostenuti e protetti, tanto che il papa, se bene forte dell'aiuto dei Fiorentini, non aveva potuto riassoggettarli. A lui pertanto si rivolgono affinchè ottenga da Eugenio *perpetuo ed irrevocabile vicariato* della città, contado e diocesi comprese le terre annessevi dal Piccinino, oppure da Felice V qualora a lui rimanesse la obbedienza in spirituale. Anzi dichiarano

che daranno la loro obbedienza a chi il duca determinasse di concederla. La risposta fu per allora assai consolante. Il Visconti prometteva che ad ogni evento e trattazioni di pace avrebbe avuto mente allo stato e alla restituzione dei loro beni, come pure si sarebbe adoperato per il tanto ambito Vicariato [1]. Nè le promesse andarono disgiunte dall'opera, dai fatti. Ci è dato arguirlo da una lettera dei Reggimenti al Cardinale di S. Croce, Niccolò Albergati vescovo della città. È del giugno 1441, e in essa si dice che l'Albergati potrà apprendere, dalle lettere spedite al pontefice e al Collegio dei Cardinali dal duca e dal governo bolognese, l'intenzione loro. E quale poteva essere questa intenzione? Non altro che la conclusione della pace con l'accordo del Vicariato. Ne abbiamo una prova nella minaccia fatta dai Reggimenti stessi di abbandonare nella lotta religiosa Eugenio IV, qualora tenacemente persista nelle sue idee restrittive, minaccia non usata mai dai Bolognesi fuorchè nel caso in cui il pontefice si fosse ricusato di concedere loro quella autonomia goduta già un tempo per la bolla di Bonifacio IX (1392). Dovrà pertanto ritenersi che le lettere spedite dal duca trattassero le ricordate concessioni raccomandate nella suddetta ambasceria. La lettera poi trasmessa al cardinale Albergati era presso a poco dello stesso tenore e scritta al medesimo effetto di quella spedita ai Cardinali nel 1440. I Bolognesi avverti-

(1) Reg. Arch. Bol. Ambasceria e Com. 1417-1475 busta 1. « *Sumario de quanto se dixe et expone alo Illustrissimo principe et excellentissimo Signore misser Lo ducha de Milano etc. et de Comessione soa al Magnifico suo lochotenente de Milano predicto per li Magnifici huomini.*

Misser Ceruato Secco in Bologna lochotenente etc.

Misser Johanne de griffoni Cavaliero.

Misser Battista de sampiero doctore.

Misser Batista poeta di poeti honorevoli, Ambasciaduri de la magnifica Comunita de Bologna in le parti de Lombardia per parte del Comune de Bologna » (27 gennaio 1441).

« *Resposta de lo Illustrissimo excellentissimo signore duca de Milano etc. a li spectabili Ambassiatori de la magnifica Comunità et presente stato di Bologna* » (31 gennaio 1441 in Abbiate). La risposta citata la riportoper intero all'appendice del presente capitolo. Doc. N. IX.

[illegible]

[illegible] il torrente [illegible] [illegible] il Senato col Ministero.

sso Cardinale di Como ([1]). Radunatisi finalmente i rappre-ıtanti della Lega, Francesco Sforza potè pronunciare l'at-o arbitrato. I Veneti e il Duca di Milano dovevano ritor-re con gli stessi territori stabiliti nell'ultima pace di Fer-ra. Il duca di Milano non doveva intromettersi nè diretta-nte, nè indirettamente delle cose al di qua del fiume Pa-ro e della Macra, eccettuato per difendere Siena e i suoi llegati e aderenti. Firenze poi non doveva intromettersi lle cose al di là del Panaro e della Macra fuorchè per fendere i Veneti e i Genovesi. Si ritornava dunque all'antica visione. Rimaneva per altro sempre da risolvere la grande ıestione della Romagna, specialmente di Bologna. E lo Sforza ntò di sciogliere anche questa difficoltà stabilendo che Bolo-ıa con Imola dovessero essere ristituite al papa. Inoltre il ıca accusato sempre di essere stato la causa della loro defe-one doveva, quasi a prova della sua allegata innocenza, ado-erarsi per la restituzione da farsi entro due mesi ([2]). Tale ra il tenore chiaro e decisivo del solenne arbitrato del 20 ov. 1441. Lasciando stare ciò che ne pensarono i Veneti, i 'iorentini di questa sentenza, certo è che non poteva piacere i Bolognesi. I quali meravigliati della decisione non punto onsona alle promesse tante volte rinnovate dal duca e dal

([1]) R. Arch. Fir. Carteggio Med. Av. il Princ. filza 66 c. 45 « Il Cardinale di Como scrive al Card. Capuano del titolo di S. Marcello affinchè si adoperi per concludere la pace » (1 settembre 1441).

Il Card. di Como nel giugno del 1440 era in Castelfranco all'albergo del leone e fu derubato del breviario coperto in rosso, del valore di 10 ducati, da Gaspare de Alamania che lo vendette a Ferrara per 11 bolognini. (Reg. Arch. Bol. Atti del Podestà 1441 libri D. c. 45).

([2]) DUMONT — Codex dipl. tom. III, pag. 108-115 « Arbitramenta Pacis lata per Comitem F. Sfortiam inter Dominum Venetorum, Communitates Florentiae et januae ex parte una et Philippum Mariam Anglum Mediolani Ducem a parte altera. In Civitate Cremonae, die 20 Novembris 1441 ».

Nota che il MURATORI — Annali tom. IX, Milano, p. 194.198, erroneamente dice che Bologna si doveva restituire dentro due anni, mentre il documento riportato dal DUMONT dice due mesi.

Piccinino, pieni di sgomento pel timore del ritorno sotto il dominio papale, mandano a Niccolò in Firenzuola Messer Battista da S. Piero per avere spiegazioni sull'arbitrato.

Il capitano visconteo confortò tosto i cittadini a non temere giacchè, essendo ben addentro ai disegni di Filippo Maria, egli conosceva quale fosse la mente sua in proposito. Rinnova pertanto le antiche promesse e patti di tutela e difesa (1), e a vie più rassicurarli scrive al suo segretario a Milano per averne dal duca stesso una più esplicita conferma (2). La lettera è di massima importanza. Come i Bolognesi si erano mostrati pieni di meraviglia per quello che erasi stabilito dall'arbitro della Cavriana dopo i noti fatti più volte confermati e le buone parole avute, così il Piccinino, scrivendo al suo segretario Antonio de Pisilo, stupisce per l'arbitrato del Conte dopo le buone parole da lui ricevute. E non sa persuadersi che il Visconte volesse o dovesse per forza abbandonare la causa dei Bolognesi ai quali, dietro le sue continue istanze aveva promesso e confermato di averli per *raccomandati*. Tutte buone dichiarazioni che rivelano l'interessamento del Capitano e la sconfinata fiducia nel Signore di Milano, dichiarazioni che forse riuscirono a calmare alquanto i timori e l'agitazione degli ambasciatori. Ma ci voleva ben altro per renderli tranquilli e sicuri. Il capitolo della restituzione esisteva sempre e non era così facile cancellarlo; ci voleva una nuova ed esplicita dichiarazione da parte del duca che togliesse ogni dubbio sulla terribile sorte che li aspettava, e confermasse la nutrita speranza del Piccinino assai interessato e compreso, a quanto pare, dell'ardua questione, a cui, quasi

(1) R. Arch. Bol. Diritti del Comune III-1401-1450 « *Lettera di Niccolò Piccinino agli Anziani e ai Sedici Riformatori* » 1 Dicembre 1441, è riportata nell'Appendice Doc. N. XI. La stessa lettera si trova trascritta nel Registr. Mandat. 1441-1443 f. 24v.

(2) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1441-1443, f. 25r.

« *Lettera di Niccolò Piccinino al suo segretario pel timore dei Bolognesi di ritornare sotto il papa* », (30 nov. 1441) porta il seguente indirizzo « *Egregio Anthonio de Pisilo Segretario nostro dilectissimo* », è pubblicata in Appendice, Doc. N. XII.

non contento dell'opera fin qui spiegata, maggiormente attende col recarsi a Milano. La risposta del Visconte non ci è riuscito trovarla, ne è dato per altro arguirla da un'altra importantissima lettera scritta dal Piccinino stesso ai Bolognesi alli 8 dicembre 1441 da Milano, e scritta certamente dopo la risposta di Filippo Maria.

Dice: « .... *da poi* (cioè dopo l'ambascieria ricordata di Battista da S. Piero) *lo egregio homo lodouico del Voglia* [1] *e venuto a Milano ove più chiaramente a Veduto e tochato con mano el tutto Si che le cose passano in sì fatto modo che non ui bixogna dubitare per lo chapitolo della sententia de la pace che dice della restitutione de bologna Anci Ve certifico e de questi uiueti bene sicuri cheo Vi fatio restituire le chastella Vostra in brievi giorni et Infalanter me trovaro a Bologna personalmente per modo che piacera a ciaschuno Vostro e mio amico* .... » [2].

Non può rimanere adunque alcun dubbio sul genere della risposta. Dal documento s'intuisce assai chiaramente l'esplicita conferma delle promesse tante volte fatte, si arguisce giustamente la volontà di mantenere Bologna *in la soa libertade usada* [3]. E così senza dubbio la pensarono i cittadini i quali dopo una simile dichiarazione aumentarono le feste e processioni incominciate già per le buone e consolanti parole del Piccinino e la relazione dell'ambasciatore messer Battista da S. Piero.

Da ultimo se anche mancavano queste esplicite dichiarazioni, vi sarebbe sempre il fatto che il Piccinino continuò nel suo governatorato, il luogotenente rimase al suo posto e nulla

[1] Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1441-1443, f 142.
Per questa ambasceria furono dati a Ludovico del Voglia fior. 15.

[2] Reg. Arch. Bol. Diritti del Comune III, 1401-1450 « *Lettera di N. Piccinino ai 16 Riformatori con la quale li esorta a non temere del capitolo che stabilisce la restituzione di Bologna al papa* » (8 dicembre 1441). È pubblicata in Appendice Doc, N. XIII.

[3] Reg. Arch. Bol. Doc. giudiz. 1441 (4 dicembre 1441 (Pubblicazione della risposta data da Niccolò Piccinino a Battista da S. Piero riguardo alla pace. — E feste per questa pace.

fu rinnovato. Il che varrebbe sempre a confermarci la volontà del Piccinino e del duca di mantenersi coi Bolognesi nelle vecchie relazioni politiche senza adoperarsi punto che fosse restituita al papa la guelfa città.

Ma allora, qual valore dobbiamo noi dare al capitolo della Cavriana che parla della restituzione, dal momento che vediamo li Visconti e il Piccinino già ancor prima dell'arbitrato risoluti di non volervi ubbidire?

Si possono fare due supposizioni: o il capitolo fu fatto per ingannare il pubblico, mentre poi esistevano secreti accordi con lo Sforza affatto contrari a quanto stabiliva, oppure la malignità dei contraenti riuscì ad ingannare la buona fede dell'arbitro.

La malignità certo del Visconti e la sua slealtà è cosa nota e saputa, la buona fede pure del Conte può anche supporsi e condurci a credere che quel capitolo fosse certamente fatto con l'animo che dovesse essere rispettato, mentre poi non lo fu per mancanza di sincerità nelle parti cointeressate. Se non che questa supposizione è da escludersi per i fatti che si oppongono alla sincerità tanto dell'arbitro, quanto dei contraenti.

Neri di Gino Capponi, uno degli ambasciatori fiorentini alla Cavriana riferisce che oltre i patti ufficiali ne esistevano altri tra il Conte e il Piccinino pei quali all'uno era permesso di percorrere da conquistatore lo Stato della Chiesa e del Reame di Napoli, rispettando il Visconti e la lega, all'altro era concesso di ritenere quanto possedeva nelle provincie ecclesiastiche con ampia libertà d'impadronirsi delle due importanti città di Perugia e di Siena [1]. Il racconto narrato unicamente da Neri Capponi fu accolto ultimamente dal Fabretti nella sua biografia su Niccolò Piccinino [2]. Il Muratori

[1] MURATORI — Rer. Ital. Script. — Commentari di Neri di Gino Capponi, vol. XVIII-1198-99. Il Neri riferisce ancora « *E benchè per molti fosse detto al Conte che questi Capitoli Niccolò Piccinino non li osserverebbe, pure egli si dava a credere di sì* ».

[2] FABRETTI A. — Biografie Capitani Venturieri dell'Umbria, vol. II, Montepulciano, p. 110.

invece, nè lo accoglie nè lo rigetta, e con prudenza storica lascia allo studioso di accertarsi meglio della veridicità della fonte ([1]). Era naturale che il Muratori, trattandosi di un'opera così generale come gli Annali, non si perdesse a risolvere ogni singola questione, sebbene importante; molto più che allora non vi era certo quella facilità di ricerche e di Archivi che presentemente abbiamo, ed era giusto quindi che lasciasse la cosa insoluta. Questo passare avanti non sarebbe forse scusabile in un lavoro come il nostro piuttosto d'indole locale che generale, e che deve attendere a risolvere ogni questione tanto più poi se interessante e di alto valore come la presente. Il fatto solo che il Muratori non rigetta completamente la versione del Neri mi dà animo sufficente e garanzia sicura di potere sostenere o l'una o altra mia ipotesi intorno al al valore della pace di Cavriana, senza il timore di guadagnarmi il rimprovero del padre della Storia italiana fatta con intendimenti critici, purchè io sappia con forti e chiari argomenti convalidare le mie asserzioni. Le ricerche da me fatte in proposito mi portano con grande soddisfazione alla conferma di quanto il Capponi asserisce nei suoi Commentari.

Un accenno ad accordi secreti tra il Piccinino e il Conte noi l'abbiamo esplicitamente nella famosa lettera, già altra volta citata, scritta dal capitano al suo segretario in Milano (30 nov. 1441). Già notammo come questi facesse le più alte meraviglie per l'arbitrato, pensando alle buone parole del Conte ([2]) intorno alla sorte di Bologna. Ma una prova ancor

([1]) MURATORI — Annali — Milano, tom. IX, p. 194-98. Dice — riferendosi al racconto del Neri — « *se è vero ciò che porta Neri Capponi* ».

([2]) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1441-1443 « Lettera di N. Piccinino al suo segretario Antonio de Pisilo pel timore dei bolognesi di ritornare sotto il papa » (30 Nov. 1441). « ..... *Lecto poy per me* (N. Piccinino) *et examinato lo dicto capitolo* (cioè quello che parlava della restituzione di Bologna) *col dicto misser Baptista* (Battista da S. Piero ambasciatore dei bolognesi) ***havendo respeto a le bone parole me ha facto dire lo prefacto Illustre Conte e poy ad quello che tu me hay risposto per parte del prefato nostro Illustrissimo Signore che non abbandonaria may li seruituri della Signoria sua et miei amici et in specialità Bolognesi me so meravigliato de quello chel dicto conte ha sententiato e arbitrato*** .... ».

più chiara e stringente la troviamo nel modo di agire tenuto dal papa in questa pace della Cavriana. Noi sappiamo infatti che i legati pontifici si ritirarono, sdegnati, dal Convegno, fortemente protestando ([1]).

Quale fu la ragione intima di questo fatto?

Il Sabellico nelle sue istorie citate riferisce che i legati non vollero approvare e firmare la pace perchè, quantunque fosse prescritto dall'arbitrato la restituzione di Bologna, il papa non sperava di riaverla, essendo tenuta e difesa dal Piccinino. Qui non abbiamo l'esplicito accenno notato nella lettera sumentovata, abbiamo però sempre una conferma dello sdegno profondo del papa che non si spiega senza ricorrere ad una forte convinzione di slealtà da parte dei nemici sorta da fatti patenti, o giustamente supposti. Poggio Bracciolini, scrittore contemporaneo, nelle sue storie fiorentine ([2]) fa sorgere lo sdegno papale dallo studiato silenzio e nessuna menzione fatta sulla restituzione di Bologna e Imola nell'arbitrato della Cavriana. Quantunque egli erroneamente ([3]) scriva che non se ne fece alcuna menzione, pure s'accorda anch'egli nel riferire lo sdegno del papa. Il tutto sta nell'assegnare una causa a questo fatto. Noi la riponiamo nella conoscenza per parte del pontefice dei secreti accordi tra il Conte e il Piccinino ([4]). Il semplice sospetto e timore di non riavere Bologna perchè occupata dal capitano visconteo ci pare troppo poco per una chiara e giusta spiegazione del procedere dei legati papali. Nè questo semplicemente poteva essere la ragione delle forti lagnanze pontificie dal momento che gli altri ambasciatori, se bene situati anch'essi presso a poco nelle stesse condizioni di non ricuperare le terre perdute, firmarono

([1]) Sabellico — Le Historie Vinitiane. Vinegia 1564, Decade III, libr. V, p. 183. Il legato pontificio era Ludovico patriarca.

([2]) Poggio Bracciolini, Stor. di Firenze, Firenze, 1598 ad annum 1441.

([3]) Cfr. Dumont, op. cit., p. 108-115.

([4]) Il Simonetta, Rer. Ital. Script. tom. XXI, col. 310 parrebbe che escludesse lo sdegno del papa. Dice: « Solus mantuanus princeps graviter questus est ». Non ricorda adunque il papa.

senz'altro l'arbitrato. Qualche cosa di ben più grave di un semplice sospetto dovette indurre il papa alla separazione e alla protesta. Egli senza dubbio aveva avuto notizia dei ricordati secreti accordi, senza di che non sarebbe troppo giustificabile la sua strana condotta. Rilevata pertanto la slealtà e falsità dell'articolo relativo a Bologna, possiamo dire senz'altro che l'arbitrato fu una vera commedia, un intrigo interessato. I Fiorentini infatti promettevano di non impicciarsi delle cose al di là del Panaro e della Macra a meno che si trattasse di salvaguardare gli interessi della lega, mentre il duca prometteva di non ingerirsi degli affari al di qua dei suddetti fiumi, ma poi si riservava di difendere Siena e i suoi alleati. Notisi che fra gli alleati di quella republica già ancor prima della pace si era tentato di porvi Bologna. Nel mese di agosto 1441 i Reggimenti della città mandano a Siena l'ambasciatore Filippo de Massa con l'incarico di concludere una lega di comune difesa e assistenza contro i Fiorentini e il papa che ultimamente aveva invaso le terre senesi [1]. Così anche nella mancanza assoluta dei secreti accordi tra i due maggiori capitani del secolo decimoquinto a favore di Bologna, il duca poteva sempre avere campo d'intromettersi nelle cose di Romagna col pretesto di difendere gli alleati di Siena. Ecco dunque un altro fatto grave che viene sempre più a confermare la poca serietà della pace e nello stesso tempo a chiarire specialmente la concessione secreta del Conte al Piccinino di potere occupare Siena per poi riunirla con Bologna. Vi è dunque un insieme di cose che gettano una gran luce sull'arbitrato dello Sforza, sull'obligazione imposta al duca, sullo sdegno del papa e la permanenza di Bologna nel suo stato di libertà sotto la tutela e la difesa del Piccinino e all'ombra dei Visconti.

[1] Reg. Arch. Bol. Ambasc. e Comm.tì 1324-1450 (28 ag. 1441) « Ambasciata a Siena per concludere con essa una lega ». Filippo Massa nel tornare a casa essendo stato derubato con la sua comitiva tra Piombino e Pisa ebbe un'indennità di 106 ducati d'oro. Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat., 1442 f. 50v.

Rilevata la comicità della pace della Cavriana, almeno per ciò che spetta le relazioni tra il Piccinino e i Bolognesi e gl'interessi del papa, vediamo gli effetti e il seguito di questo fraudolento procedere, avendo sempre di mira, in questa terza fase di rivolta le relazioni di Bologna col pontefice Eugenio IV.

Il papa, per lo sfregio ricevuto alla Cavriana, era fortemente adirato con la lega ([1]) e stava pensando il modo di ricuperare quelle terre che quasi per burla gli furono promesse. La via da lui seguita fu di accordarsi col Piccinino e con lo Sforza, i veri disponitori degli Stati. E riuscì a trarre a sè il secondo, cioè il Conte (14 aprile 1442), con l'obbligo però di rispettare le promesse dello stesso Conte al Piccinino ([2]). Poco giovevole era quindi riuscito un tale accordo e doveva pertanto alla più lieve occasione di miglior vantaggio essere disciolto. Fin dal novembre 1441 lo Sforza aveva promesso a Renato d'Angiò aiuto e protezione ([3]) cosicchè egli era il difensore del papa e dell'Angioino ([4]). Ora avvenne che nel febbraio del 1442 un suo condottiero Niccolò de Gambacurti da Pisa ([5]) passò con gente d'arme, senza alcuna licenza nel contado bolognese. Gli armigeri, che erano in città, accortisi della venuta degli Sforzeschi, per ordine del Cervatto e dei Reggimenti andarono al così detto *vado de buchi*. Il Gambacurti colto alla sprovvista è fatto prigioniero e condotto a Bologna coi suoi 300 compagni ove, non senza

([1]) Rer. Ital. Script. Commentari di NERI CAPPONI XVIII, 119[illegible].

([2]) Ibidem XVIII, 1198-99.

([3]) OSIO, op. cit. N. 231 (30 nov. 1441) « Lettera di Nicolò cardinale Capuano a F. Sforza ». Cfr. 230.

([4]) Ibidem, N. 237-240-242-245-246.

([5]) Era di nobile famiglia pisana, illustre per guerrieri e santi. Gherardo vissuto nella prima metà del sec. XIV è il vero fondatore della famiglia, i suoi discendenti furono signori di Pisa (1347-140[illegible]), poscia signori di Bagno nel Casentino 1406-1453. Il figlio Andrea è capo della fazione Bergolini (guelfa). Chiara (beata) 1362-1420, Pietro (beato) 1355-1435 fondatore degli Eremiti di S. Girolamo. Cfr. BOCCARDO, Enciclopedia. Lett. G.

un intervento del luogotenente, nella casa grande di quei dalle Coreggie, vicino a S. Niccolò degli Albari, trovò la morte [1] per mano di Astorre Manfredi [2]. Il nobile faentino con questo atto sanguinario aveva voluto vendicarsi della prigionia sofferta dai Fiorentini pel tradimento del condottiero pisano nella battaglia d'Anghiari. Il Piccinino in tutta fretta avvertito subito dai Reggimenti della cattura prima, dell'audace omicidio poi, intimorito forse dell'inaspettata comparsa nemica si dispone a venire in Romagna, quantunque la vigilanza delle milizie bolognesi e una vendetta privata avessero allontanato ogni pericolo di sorpresa. Ai 3 marzo 1442 arrivava in Bologna. Era seguito da mòlta gente e fu accolto con grande onore. Stette alquanti giorni in città, si fecero corse e giostre [3] e ricevette anche questa volta doni e feste [4]. Durante questa sua permanenza abbastanza lunga tenne lunghi e secreti trattati col papa Eugenio IV, con cui non trovavasi in pieno accordo circa il modo di menare la desiderata guerra e circa il prezzo della sua condotta. Vi s'interposero molti Peru-

(1) Bibl. Un. Bol. Codd. 81, 583, 607, 429 a. a. 1442. GHIRARD, vol. III, a. a. 1442. MURATORI, Rer. Ital. Script. Commentari di NERI di GINO CAPPONI XVIII, 1198-99. Reg. Arch. Bol. Lettere del Comune 1390-1463 busta 2.ª « Lettera dei Reggimenti in cui riferiscono al Piccinino come Niccolò de' Gambacurti alloggiato in casa di messer Cervatto cioè *in domo illorum de Corigiis* fu assalito e ucciso da sedici uomini fra cui Astorre Manfredi alle 21 del 6 febbraio 1442 » (6 febbraio 1442).

(2) Reg. Arch. Bol. Atti del Podestà 1442 libr. 634, c. 9 (7 marzo 1442) « *Processo contro Astorgio Manfredi e uccisori di Nicolò de gammacurtis de pisis armigero* ». I congiurati erano quasi tutti fieri romagnoli:

« Dom. Astorgio Manfredi.
Mingaccio de Agostino.
Cicognino de Barbiano.
Riccio de Salarolo.
Giacomo alias buffone de Faventia.
Zuccone de Fauentia.
Bartolomeo da Imola ».

(3) Bibl. Un. Bol. Cod. 607, a. a. 1442.

(4) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1441-1443 f. 152r (furono a lui donati 600 fiorini, e furono spese in questi giorni 40 libre nel vitto e in altre cose).

gini (1). Finalmente Baldassarre degli Armanni il giorno otto maggio recò a Perugia novella certa dell'accordo fatto tra Niccolò ed Eugenio.

Fra lo scampanare a festa e i falò, i Dieci fecero in quella sera le maggiori allegrezze del mondo (2).

Se noi ci facciamo un poco a considerare questo accordo, se noi pensiamo chi era il Piccinino e quale posto tenesse, e quale importantissima funzione esercitasse in Bologna, certo non possiamo fare a meno di dirlo strano, assai strano. Del resto, considerato e studiato con lume critico non manca anch'egli di adeguati coefficienti. Oltrecchè la politica papale che permise al capitano perugino d'impadronirsi della sua patria e di Siena, pur di riavere la Marca, sempre malvolentieri lasciata allo Sforza (3), vi contribuirono ancora le pressioni fatte da Alfonso, che, impaurito quasi dell'avanzarsi degli Sforzeschi, insistette presso Filippo Maria perchè trovasse modo di arrestare sulla sua via colui che era in fine il capitano generale della lega avversaria e che stava per venire nel Reame di Napoli a sostenere gl'interessi angioini (4). Se non che altri hanno voluto attribuire l'avvicinamento del Papa al Piccinino a ben altre ragioni. Il Fabretti p. es. nella sua biografia citata l'attribuisce alle malignità e all'animo mutevole dell'ambizioso Visconti, che, mentre in tutta Italia e particolarmente a Milano, a Venezia, a Firenze, a Cremona festeggiavasi la pace pure allora conchiusa, istigato dal Piccinino non pensava che a turbarla, dispiacente di avere troppo innalzato lo Sforza. Agitato e mosso da tali pensieri avrebbe ceduto il suo capitano al Papa perchè danneggiasse il Conte

(1) Per primo venne al Piccinino Agamennone degli Arcipreti eletto per ambasciatore dell'Arcivescovo di Napoli. I Dieci di balia poi di Perugia inviarono il venturiero Gregorio d'Antignolla, Guido Morello da Montefeltro e Ridolfo Signorelli (1 marzo 1442).

(2) Fabretti, Op. cit., vol. II, p. 113-114.

(3) Noi già al capitolo primo, p. 38, n. 3 facemmo vedere come Eugenio IV fin dal 1436 tentasse per mezzo del Piccinino di conquistare la Marca. E facemmo pure notare come nel 1437 avesse in animo lo stesso progetto.

(4) Simoneta, luog. cit. 314-315. Muratori, Annali, tom. IX, p. 194-198.

nella Marca Anconitana [1]. Questa nuova seconda opinione, se bene sostenuta da persona degnissima e meritevole della più alta stima, mi pare un po' troppo unilaterale, se non strana e tendente a restringere troppo la lotta allora dibattuta in Italia.

Duplice era il movimento guerresco, l'uno nella bassa Italia tra due dinastie, l'Angioina e l'Aragonese; l'altro nell'alta e media Italia fra le principali Signorie, fra la lega e il duca Filippo Maria, amico quest'ultimo, per ragioni politiche, fin dal 1435 al più forte, al vincitore della bassa Italia, Alfonso il Magnanimo. La bassa ed alta Italia, quantunque su una strada diversa caminassero verso l'ingrandimento e il progresso, si trovarono strettamente connesse, tantochè un rincrudimento degli avvenimenti in quella era in questa fortemente sentito per l'interesse e la parte che prendeva il Signore del settentrione negli affari del mezzogiorno. E come nel 1437-1438 le preghiere e gli eccitamenti di Alfonso valsero a spingere il duca a mandare aiuti nel regno napoletano, così ora le stesse ripetute preghiere, il desiderio di sostenere Alfonso lo inducono ad eccitare contro il Conte il papa, il quale, come già notammo, aveva tentato di accordarsi col Piccinino subito dopo la pace della Cavriana con l'intenzione forse di conquistare la Marca che mai aveva potuto riavere. Mi pare quindi che il desiderio di annientare lo Sforza erroneamente attribuito al Visconti non abbia alcun fondamento. In fatti qual vantaggio poteva avere il duca da questo annientamento? Si liberava da un traditore, da un partigiano dei Veneti e Fiorentini? È possibile che il Conte futuro successore ed erede del Signore di Milano volesse ora restringere a vantaggio dei Veneti e dei Fiorentini il ducato a cui per diritto pretendeva? Quest'ultima supposizione prima ancora del famoso matrimonio poteva anche avere qualche grado di possibilità, ma ora che egli è sicuro del trono non mi pare proprio logico farlo agire così male, essendo egli il più profondo e valente politico dei suoi tempi, oltrechè valo-

[1] FABRETTI, Op. cit., vol. II, p. 111 e segg.

roso guerriero. Non si tratta dunque qui di annientare lo Sforza, come suppone il Fabbretti, ma di recare aiuto ad Alfonso contro il suo nemico Renato d'Angiò sostenuto dal Conte.

Inoltre, come notammo, vi è di mezzo l'interesse del papa, il quale, vedendo che dall'accordo col Signore della Marca non avrebbe potuto ottenere quei vantaggi che si riprometteva si avvicina al Picinnino, rompe ogni altro trattato e a scusa del suo ingannevole procedere adduce specialmente la slealtà dell'arbitrato della Cavriana [1].

Conclusa pertanto la strana e interessata alleanza, il lavoro principale del Capitano perugino era ricevere ambascerie e raccogliere soldati. Vennero a lui gli ambasciatori Senesi, quelli dei Malatesti, del Signore di Faenza, il figlio del Marchese di Mantova e non pochi e illustri messi pontifici [2]. Nello stesso tempo veniva preparando un forte esercito che riuscì di quattordici mila uomini, composto specialmente delle milizie del Conte di Luigi dal Verme, del Signor Luigi da S. Severino e dal Signor di Faenza [3].

E per tutta questa opera di secreti accordi e di preparativi militari impiegò un tempo abbastanza lungo. Secondo una cronica tardiva si tratterebbe di 4 mesi di continuo lavoro [4]. Ma ciò è completamente smentito dalle croniche contemporanee, le quali unanimi pongono la partenza del Capitano circa ai 17 maggio [5]. Ora sapendo da documenti officiali che egli

(1) Rer. Ital. Script, XVIII-199. Commentari NERI CAPPONI, Annali del MURARORI, tom. IX, p. 194-198.

Secondo il POGGIO-BRACCIOLINI, Stor. Fior., anno 1441, l. 6 parrebbe che l'accusa del pontefice dovesse essere ingiusta, perchè sebbene lo Sforza si adoperasse per la restituzione di Bologna, il Visconti vi si oppose. Forse in apparenza il Conte, come arbitro, dovette anche insistere per la restituzione, ma il fatto è, e noi l'abbiamo chiaramente veduto, che lo Sforza era d'accordo col Piccinino che Bologna rimanesse *in la soa libertade usada.*

(2) GHIRARD., op. cit. III, a. a. 1442.

(3) Diario di GASPARE NADI, pubblicato da Corrado Ricci — Romagnoli dell'Acqua, 1888, Bologna. GHIRARD., Op. cit., III, a. a. 1442.

(4) Bibl Un. Bol. Cod. 578. Cron. di Bologna (1248-1443).

(5) Diario di GASPARE NADI cit., A. A. 1442.

venne in marzo dobbiamo ritenere falsa l'asserzione del cronista tardivo. Dall'esame cronologico delle ambascerie papali ricordate si viene alla medesima conclusione. Appare assai strano per altro come il Cod. 607 della Bibb. Un. Bolognese riporti 18 marzo anzichè 18 maggio come giorno di partenza del Piccinino. La cosa si spiega facilmente pensando che il codice suddetto non è originale, ma una copia con aggiunte di un altro contemporaneo. Ora senza dubbio nel ricopiare è avvenuto uno scambio di cifre simile a quello del Ghirardacci il quale ha « 8 maggio » (1). Non 4 mesi pertanto, ma un 3 mesi circa durò il lavoro suddetto. Poi vennero le lettere papali a sollecitare la spedizione. Il Piccinino fu quindi costretto ai 17 maggio a movere con l'esercito verso la Romagna per poi passare nella Marca. L'accompagnava il principale cittadino bolognese Annibale Bentivoglio (2). I Veneziani, amici dello Sforza, vedendo di malocchio l'ordita trama, tentarono di ferire il Piccinino coll'obbligarlo a rimanere nel bolognese. Per mezzo di un certo Giacomo di Vico fratello di Gentile da Fermo Connestabile in Ravenna per i Veneti ordirono una congiura per prendere il castello di Galliera. Ma la cosa prima ancora che fosse eseguita essendo pervenuta agli orecchi del Piccinino e del Castellano Tartaro di Bettona non potè avere alcuna sinistra conseguenza (3). La guerra intanto, allontanato ogni pericolo di sorpresa per Bologna, si svolge nel Piceno e nell'Umbria. Il Piccinino al 6 giugno in Perugia è insignito solennemente del nome di capitano generale della Chiesa (4), ai 27 è da Alfonso onorato del nome di Aragona (5).

(1) GHIRARD, op. cit., III, A. A. 1442.

(2) Diario NADI, A. A. 1442. Bib. Un. Bol. Codd. 578, 290 A. A. 1442.

(3) Regio Arch. Bol., Atti del Podestà 1442, lib. 634, c. 68 « Processo contro i congiurati che i Veneti inviarono per prendere il Castello di Galliera ».

(4) PELLINI, Storia di Perugia, II, 483.

(5) Arch. Stor. Ital., ser. 1.a XVI, p. I, 485. Il Pellini pubblicò questo diploma dal Graziani e lo pubblicò nelle storie di Perugia (II, 486); e Lorenzo Spirito che disse aver letto e guardato con gli occhi suoi lo diede verseggiato nel cap. LXIV dell'« Altro Marte ». La data del documento è 24 giugno.

Il papa stato in addietro sì saldo nemico del re Alfonso, dacchè lo vide tanto esaltato per la solenne vittoria del 12 giugno 1442 [1] cominciò a parteggiare per lui e parve che volesse lasciare in pace lo Sforza, ma tosto nell'agosto con bolla lo privava del Gonfalonierato [2] e più tardi ancora ai 14 giugno 1443 si stringe solenne alleanza tra Eugenio e l'Aragonese, nella quale il re di Napoli riceve promessa d'investitura del regno di Sicilia a patto di riconoscere Eugenio per vero papa e di aiutarlo contro il duca di Milano [3]. Ma lasciando stare le relazioni politiche del papa con gli altri stati d'Italia e passando sotto silenzio tutti i benefici effetti derivati ad Eugenio IV per l'accordo col Piccinino, nell'interesse della nostra tesi noteremo che, mentre le terre della Chiesa vengono riconquistate, [4] Bologna, pure terra ecclesiastica, si mantiene in libertà immune da ogni attacco pontificio. Questo fatto di massima importanza va attentamente notato, perchè caratterizza stupendamente la terza fase della lotta esterna per la libertà, iniziatasi sotto la forma benigna delle trattative, resa acuta dalle battaglie del 1440-1441, da ultimo quasi sospesa per i nuovi avvenimenti politici e trattata in una forma amichevole. I documenti infatti ci rivelano come Bologna, dopo la pace della Cavriana continuasse nella sua cerchia di rapporti usati, a reggersi

[1] Reg. Arch. Bol. Lettere al Comune 1400-1512, b.ª II « Lettera di Alfonso in cui comunica ai Bolognesi le sue vittorie » (28 giugno 1442).

[2] MURATORI, Annali tom. IX, p. 194-198. Felice V cercava intanto di trarre dalla sua lo Sforza il quale vi acconsente e presenta un memoriale in cui chiedeva a Felice la restituzione di tutto ciò che gli aveva preso Eugenio, la concessione del Gonfalonierato e del Vicariato della Chiesa, e donazione di denari. Cfr. OSIO op. cit. CCLIII, p. 27. « Memoriale a Tomaso da Rieti circa alcuni capitoli da stabilirsi fra l'antipapa Felice V e F. Sforza » (13 nov. 1442).

[3] Reg. Arch. Bol. Diritti del Comune, III, 1401-1450. « Capitoli della pace tra Eugenio e Alfonso d'Aragona ». DUMONT. Supplemento al Codex Dipl., tom. II, p. 388-390.

[4] Il papa in fatti riebbe la *Marca d'Ancona*, tranne Pesaro ove rimase il fratello di Francesco Sforza, che ne trasmise la signoria ai suoi discendenti.

come per il passato [1] *in la soa libertade usada.* Anzi, cessata la lotta ostile iniziata specialmente nel 1440, pare che dopo il 1441 le relazioni con Eugenio IV si facciano più miti. Da alcune lettere poi scritte dal Vescovo di Modena ai Bolognesi pare ancora che il papa, forse approfittando dell'amicizia contratta col Piccinino, cercasse nuovamente con le trattative di mettersi d'accordo con Bologna. Certo è che con grande speranza di ridurla vi manda l'ambasciatore Scipione Mainenti. I Bolognesi però si mostrarono sempre restii all'accordo e accusarono perfino l'inviato pontificio di avere macchinato contro la libertà [2]. Se non che lo stesso Vescovo in una sua lettera di scusa agli Anziani e Gonfaloniere di Giustizia afferma che, da lettere scritte dai Reggimenti al suo Principe, Lionello d'Este, ha con piacere appreso la loro concordia col papa [3]. Questo non risulta da alcun documento, nè dalle croniche contemporanee; possiamo per altro affermare che, dal giorno in cui il Piccinino passò sotto le insegne pontificie, incominciò a governare in Bologna, oltrecchè con autorità avuta dai Reggimenti, con la balia concessagli dai

(1) Quanto agli altri stati le cose andarono diversamente. Firenze p. es. manda Domenico Sapiti a Marradi per ricevere dal Signore di Faenza: Modigliana, Montesacco, Oriuolo, e per rendere: Calamella, Fernazano (Fornazano del Comune di Brisighella ora). Reg. Arch. Fir. Legazioni e Comm. Signoria, filza 10, p. 161.

(2) Reg. Arch. Bol. « Lettere al Comune 1290-1512 » b.a 5.a « Lettera scritta da Ferrara dal Vescovo di Modena ai Riformatori per giustificarsi dell'accusa di avere macchinato contro la loro libertà ». (11 luglio 1442).

(3) Reg. Arch. Bol. « Lettere al Comune 1290-1512 » b.a 5.a « *Lettera del Vescovo di Modena agli Anziani e Gonfaloniere di Giustizia in cui si rallegra che siano rimasti in concordia col papa* », (14 luglio 1442).

Vescovo di Modena era allora Scipione Mainenti ferrarese, persona di grande dottrina e versato nei sacri canoni, fu vescovo dal 1438-1444, anno in cui morì in Ferrara. Sulla sua tomba si legge: « Scipioni Mainenti, homini doctissimo, prudentissimo et Viro rarissimo qui fuit Episcopus Mutinensis, Plebi gratissimus ob eius merita et heu si diutius vixisset nostrae Civitatis decus! Fratres Pientissimi hoc monumentum posuere ». Cfr. Ludovico Vedriani. Historia di Modena - Modena Sogliani 1667, p. 396-401.

capitoli conclusi con Eugenio IV ([1]). E di questo non troviamo che i Bolognesi se ne lamentassero, anzi possiamo arguire che tollerassero al Governatore di assumere le difese del loro nemico, quantunque per i patti del 1440 fosse solennemente proibito. Inoltre vi sono alcuni fatti che, se non rivelano l'esistenza di una vera concordia, escludono almeno quella ruggine ed ostilità notata per l'addietro, ci richiamano insomma ad un ravvicinamento. Era l'anno 1442, ed il monumento grandioso della libertà bolognese, S. Petronio, benchè da mezzo secolo incominciato non era per anco finito, anzi il tetto della parte già costruita era disgraziatamente ruinato ([2]). Le entrate non erano più così floride e promittenti come all'epoca in cui l'opera fu ideata ed iniziata; i denari mancavano affatto per le nuove spese, e non si sapeva come rimediarvi, quando si pensò di approfittare della grande dimestichezza del Cardinale di S. Croce e del Piccinino con Eugenio IV. Si mandò pertanto Giorgio de Paxelli ai suddetti illustri personaggi, affinchè, esposte le tristi condizioni della fabrica e rilevata la mancanza assoluta di denaro, ottenessero dal papa alla Chiesa di S. Petronio il privilegio di certe speciali indulgenze, il potere di assolvere da gravi peccati e l'incorporazione di varie capelle (chiese parrocchiali) ([3]). Il papa, anzicchè sgradire la domanda, volentieri l'accettò, ampia-

([1]) Reg. Arch. Bol. Provvisioni e decreti originali, 1401-1450, b.ª 5.ª. LIBER FANTINI, p. 126-128. « Decretum Thome de Salarolis ».

Il Piccinino, dopo aver detto che agisce in base alla balia concessagli dai Riformatori, aggiunge: « *Auctoritateque arbitrio ac balia nobis in hac parte et aliis assensis concessis et attributis a Sanctissimo domino nostro predicto de quibus publicis patet scripturis et capitulis inter Sanctitatem eiusdem et nos firmatis de anno presenti* (1442)...... ».

([2]) Rer. Ital. Script. XXIII. Il BORSELLI all'anno 1442 dice: « Tectum Ecclesie S. Petronii circa auroram cadens nemini nocuit. Praedicabatur tunc in S. Petronio demane cum magno populi concursu, quia erat adventus domini » La causa della ruina fu la neve. La cronaca Miscela sotto l'anno 1442 in fatti fa memoria dell'insolita quantità di neve e della ruina di case.

([3]) Reg. Arch. Bol. Ambascerie e Comm., 1324-1450, b.ª 1.ª « Ambasciata da esporsi per Giorgio de Paxelli al Cardinale di S. Croce e a Nicolò Piccinino » (1442 in fine).

mente concedendo quanto si desiderava [1]. Ma vi ha ancora di più. Nel 1443 i Reggimenti avendo inteso che il Cardinale di S. Croce voleva abdicare all'Abazia di S. Felice da lui tenuta in commenda e governata con procuratorio nome dal generale degli Armeni, pregano il card. Capuano d'intercedere dal papa la concessione di quell'abbazia al suddetto generale [2]. Inoltre la stessa collazione è chiesta da cittadini illustri quali Romeo Pepoli e Bormio de Sala [3]. Governo e popolo dunque sono concordi nell'inchinarsi al pontefice a chiedere l'innalzamento di un uomo appartenente ad una delle più illustri famiglie bolognesi e favorevole al presente stato di cose. Egli è Paolo de Bentivogli [4] *preclarissime famiglie et amantissimus civis bonononiensis*. L'importanza ammessa a questo fatto, la fiducia di ottenere qualche cosa, la speranza che dovesse essere di grande utilità [5] sono certo segno di quelle buone relazioni rilevate in questa terza fase della lotta bolognese-pontificia.

(Continua) MICHELE LONGHI.

(1) Bibl. Un. Bol. Codex dipl. Bon vol. 170, fasc. 142 (22 aprile 1443). Amministratore di S. Petronio era stato confermato da Eugenio IV fin dal 17 nov. 1438 il nobilis vir Joannes de Grifonibus. Codex dipl. Bon. cit. 70, fasc. 145.

(2) Reg. Arch. Fir. Carteggio medic. av. Princ. filz. 66, c. 157. « Lettera degli Anziani, Corvatto Secco, Riformatori al cardin. Capuano per la collazione dell'Abazia di S. Felice ». 18 febb. 1443.

Il monastero di S. Felice fu dato già nel 1431 dal vescovo Albergati ai monaci di S. Giustina di Padova. Cfr. GUIDICINI. Notizie relative ai Vescovi di Bologna, p. 68.

(3) Reg. Arch. Fir. Carteggio med. av. Princ. filz. 66, c. 368, c. 472, « Lettera di Romeo Pepoli al Card. Capuano per l'Abazia di S. Felice ». (18 febbraio 1443). « Lettera di Bormio de Sala al Card. Capuano per la concessione dell'Abazia di S. Felice al generale degli Armeni ». (19 febbraio 1443).

(4) Reg. Arch. Fir. Cartegg. Med. Av. Princ. filza 66, c. 471. « Lettera di Paolo de Bentivogli generale degli Armeni al Card. Capuano per ottenere l'Abazia di S. Felice ». (19 febbr. 1443).

(5) Bormio de Sala nella sua lettera cit. al Card. Capuano dice: « Credo che se questa elezione si farà tornerà di grande utilità ».

BOLOGNA DELLA CHIESA

(1360 - 1376)

CAPITOLO III.

La Signoria dei vicari

Sommario — Diritti della Chiesa al possesso di Bologna nel 1278 — Il cardinale Bertrando del Poggetto e la sua signoria — Quale si può veramente dire il principio della dominazione pontificia in Bologna — Istituzioni al tempo dell'Oleggio — Come si sono andate modificando o trasformando sotto la signoria dei vicari — Il *rector* e il *vicario*: Fernando di Belviso, Gomezio Albornoz; Androino, Anglico, Pietro di Bourges, Guglielmo di S. Angelo — *Gli anziani* e progressivo loro decadimento — *Il consiglio dei 400* non ha nessuna importanza — *Il consiglio degli 800* — *Il consiglio dei quattromila*, usurpazioni alle sue attribuzioni — *Il generale arengum* — *Il potere giudiziario*: il podestà, i giudici, il judex appellationum — *La Curia del Vicario* — L'appello supremo — Statuti dell'Ostiense — Anglico e Guglielmo ne vogliono fare dei nuovi, ma non riescono a finirli — Incertezze nel governo: amnistie date a centellini — Persecuzioni ai Pepoli — Gli Scacchesi e i Maltraversi — Le arti — Conclusione.

In Bologna non era nuova la signoria della Chiesa. Già nel 1278, fervendo la lotta fra Geremei e Lambertazzi, i Bolognesi si erano dati al papa in *perpetuo dominio* (¹), « sebbene quest'atto avesse valore più che di mutamento di stato, di irrevocabile professione di fede politica, nè forse mai se altre cause non avessero esauste come di tanti altri, la forza vitale di questo comune, il patto concluso con Nicolò III avrebbe

(¹) Villola, ms. cit., anno 1278.

avuto per effetto l'abdicazione della libertà di Bologna » [1]. Ma con questa dedizione non ebbero già fine, anzi si inasprirono, i lunghi ed ostinati contrasti fra Guelfi e Ghibellini, Geremei e Lambertazzi, finchè, fattasi arbitra in città la parte Guelfa e Geremea, la lotta si estese contro i Ghibellini di Lombardia e contro gli Estensi. Intanto i Pepoli, che si erano fatti a poco a poco ultra potenti, avevano dato vita ad una nuova fazione avida di dominio, alla quale energicamente si oppose tosto l'altra dei Maltraversi, pochi sempre, ma arditi, che finì col mandare in esiglio gli avversari. Ma la parte rimasta non seppe o non potè a lungo sostenersi in libertà fra i nemici che da ogni parte stringevano. La guerra sfortunata condotta contro Passarino Bonaccolsi, signore di Mantova e di Modena, finita con la sconfitta di Zappolino (15 novembre 1325) che diede ardimento e speranza agli esuli Scacchesi e Lambertazzi e ai Ghibellini in genere, gettò nelle mani di Bertrando del Poggetto i Bolognesi, che, dapprima lo desiderarono, poi lo invitarono nella loro città e infine gli diedero *universum regimen gubernatio et administractio totius civitatis comitatus et districtus Bononie* [2].

Tale fatto, doloroso epilogo di lotte civili, non riveste esso pure il carattere di irrevocabile fede politica, come nel 1278? La chiamata di Bertrando con la inevitabile dedizione, non era un atto politico suggerito dal comune per la difesa dei Guelfi della città di Bologna contro i Lambertazzi e in generale contro i Ghibellini, che, baldanzosi, si apprestavano ad un congresso in Trento presso Ludovico di Baviera in preparazione ad una prossima riscossa? [3]. Ma Bertrando, diversamente da quanto accadde nel 1278, non ebbe restrizioni nel

(1) Lisetta Ciaccio, Il cardinale Bertrando del Poggetto in Bologna. (1327-1334) in « Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Romagne ». Terza serie., Vol. XXIII, pag. 112.

(2) Lisetta Ciaccio, op. cit., in luogo cit., Cap. I e II, pag. 111 e seguenti.

(3) Lisetta Ciaccio, op. cit., pag. 118. Vedi anche: Vito Vitale, Il dominio della Parte Guelfa in Bologna (1280-1327), Zanichelli, 1902. Cap. V, pag. 181 e seg., dove è narrato dei timori dei Bolognesi guelfi per la discesa di Ludovico, dei provvedimenti che per consiglio di un nunzio

compimento del suo mandato di signore e di questo uso e abusò riducendo tutto il comune nelle sue mani. E che perciò? Quella cessione così piena ed intera dei diritti ai quali i Bolognesi erano sempre stati così attaccati, non ha almeno l'apparenza di essere alquanto forzata? Quel chiamare il legato prima come a semplice titolo di onorarlo e festeggiarlo, e aspettare poscia a dargli la piena signoria quand'era già entrato con « *grande triumpho de gente da cavallo e de piede* » ([1]), non ci dà il sospetto che nel momento in cui diedero il voto, i cittadini non fossero proprio del tutto liberi di votare diversamente? Del resto essi avevano troppo bisogno dell'aiuto e della protezione del legato, perchè « una volta che lo si era fatto venire in città, si volesse stare a discutere con lui circa una formula più o meno assoluta di dedizione » ([2]).

Certo è però che non ancora gli spiriti irrequieti dei cittadini, avvezzi alle libertà comunali, erano così sposati, da soffrire tranquillamente che un signore, fosse pure rappresentante la Chiesa, togliesse loro, nonchè l'indipendenza, ogni libertà di amministrare la propria città, e questo non doveva essere nell'animo loro, quando alla quasi unanimità diedero la signoria a Bertrando.

Doveva passare ben altr'acqua sotto i ponti, dovevano prima assuefarsi alla servitù questi ribelli Guelfi, dovevano prima essere prostrati ancora da guerre, da balzelli, da oneri insopportabili, da umiliazioni, che spegnessero quasi del tutto persino le passioni di parte, che non allignano sotto i padroni, ma nelle libere istituzioni. Allora solo si rassegnarono, e non definitivamente, a darsi in tutto nelle mani della Chiesa.

di Bertrando, si prendono contro i Lambertazzi, che si andavano accostando al Bavaro e infine dell'invito a Bertrando di venire a Bologna « pro fortificatione et augmentatione boni et pacifici status dicti comunis et populi Bononie et *partis* Ecclesie et *Jeremensium* ».

(1) Cronaca Varignana. Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 432, anno 1327. L. CIACCIO, op. cit., pag. 119 - VITALE, op. cit. Cap. VI, pag. 183.

(2) L. CIACCIO, op. cit., in luogo cit., pag. 121.

La dominazione del Poggetto fu turbata da agitazioni e da congiure, indice sicuro del malcontento dei cittadini, che, quasi meravigliati e dolenti della loro ingenuità, lo vedevano approfittare della signoria a tutto scapito degli antichi e sacri diritti del Comune. E infine lo cacciarono, senza perciò credere di essere venuti meno alla fede data alla Chiesa. Essi avevano fatto nel 1327 un'affermazione politica ardita, che aveva compromesso la loro libertà, ed ora se ne pentivano, facendo fallire il disegno di Bertrando, uomo audace sì, ma non sempre avveduto, di far Bologna centro e base di una forte monarchia teocratica assoluta.

I Bolognesi non curarono gli strali pontifici, ma caddero più tardi nelle reti di Taddeo Pepoli e per esso nella triste signoria forestiera del Visconti e in quella turbolenta dell'Oleggio

Ma la signoria casalinga (quale era appunto quest'ultima) dai confini ristretti, dalle vedute che non andavano oltre il contado, aveva fatto il suo tempo, e Bologna si trovò ad aver sotto le sue mura da una parte il signore di Milano, che voleva rivendicare i diritti ereditati da Giovanni Visconti, e dall'altra un nuovo legato, il cardinale Egidio d'Albornoz.

Essa, allora, fra Bernabò, che stava per prenderla ed assoggettarla ad una triste servitù, e l'Albornoz, che attendeva pronto alla preda (chè l'Oleggio ormai non era più nulla e si ebbe Fermo in signoria dalla Chiesa non per compenso di Bologna, di cui egli non poteva disporre, ma per aver dato agio all'Albornoz di soppiantare Bernabò), fra due padroni, dunque, scelse quello che dava maggiore affidamento di tranquillità e di sapienza, anzi non scelse nemmeno, chè non ne aveva il potere, ma subì, sebbene volontieri, il nuovo dominio.

Ecco adunque una condizione di cose assai diversa da quella che nel 1327 indusse i Bolognesi a darsi per signore il Poggetto. Ora la dedizione non era stata professione di fede politica, chè Guelfi e Ghibellini, Geremei e Lambertazzi non erano più null'altro che nomi [1]; ma un vero e proprio

[1] VILLOLA, ms. cit., anno 1360, e Cap. I, pag. 15 del presente studio

riconoscimento senza sottintesi della signoria della Chiesa, rappresentata dal legato.

Che se è vero che nell'atto di sottomissione dei Bolognesi al pontefice sul punto di mandargli l'ambasciata che vedemmo [1], si giustifica il diritto al possesso della città per parte della Chiesa con la dedizione già una volta fatta al legato Bertrando, quasi a confessione che da quel tempo Bologna non era più padrona dei suoi destini, è vero anche che non altrimenti avrebbero potuto dire nella loro deliberazione, dal momento che accettavano il dominio della Chiesa, la quale non aveva cessato mai (e duravano ancora i processi in curia per la cacciata del Poggetto) di valersi della dedizione del 1327 per accampare precisi diritti nonchè alla signoria, al possesso della città.

Ad ogni modo nel 1327 i Bolognesi poterono essere quasi sorpresi o dall'impellente bisogno di forza contro gli avversari o dalla fiducia nel legato Bertrando, che essi non si aspettavano fosse per divenire tiranno. Questa volta no; essi ben sapevano che la libertà e l'indipendenza l'avevano perduta da lungo tempo. La signoria dell'Ostiense durò pochi anni e non ebbe tempo di esplicarsi; questa, che va dal 1360 al 1376, invece sì; quella fu signoria personale, questa col mutarsi degli inviati pontifici stabilì un vero e proprio nuovo organismo, che Guglielmo di S. Angelo, quando non dubitava ancora di essere cacciato, pensava di disciplinare con disposizioni da introdursi negli statuti ai quali aveva in animo di metter mano o mise mano [2].

Questo, dunque, può ben dirsi il principio della dominazione pontificia diretta in Bologna e nessun altro.

E come compresero ciò i vari legati succedutisi nel vicariato della città! Vedremo nel corso di questo capitolo quale scempio facessero essi di tutti i diritti del Comune, di tutti gli istituti e magistrature, sì da indurre i cittadini a rimpiangere i tempi dell'Ostiense.

[1] Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f.° 147 v.° e 148 v.° Appendice, doc. N. I e II.

[2] Vedi nel presente capitolo più oltre.

All' entrare della Chiesa tali erano le autorità costituite della città: Il *Signore*, che abitava nel palazzo della Biada; gli *anziani* in numero di 16, quattro per ogni quartiere, ai quali era affidata tutta la parte amministrativa nel governo della città; il *podestà*, nominato dal Signore fra persone forestiere, che amministrava la giustizia; il *consiglio dei quattrocento* di grande importanza (1), che rappresentava gli interessi maggiori del Comune, dove si discutevano le spese, le tasse, le imposizioni è che adempieva inoltre la funzione legislativa; il *consiglio degli ottocento*, che doveva dare solennità e sanzione alle sentenze del podestà, con l' ascoltarle dalla ringhiera del palazzo, riunito al suono della campana; il *consiglio dei quattromila*, che nominava per parte del comune e del popolo gli ufficiali che percepivano stipendio come notai, ufficiali del dazio, delle biade etc.; finalmente il *consiglio generale o generale arengum*, il quale era convocato solo nelle più grandi occasioni non per discutere, ma per approvare le proposte di ambascerie, per i cambiamenti di signoria, per le proclamazioni di guerra o di pace. Sotto il governo della Chiesa alcune di queste istituzioni si trasformano, altre sono neglette, altre quasi scompaiono. Il *Signore* resta, chè ormai non sapevasi concepire governo forte e regolare senza la persona del *dominus*, anzi si stabilisce come una gerarchia di *signori*, l'uno, il maggiore, il pontefice, l' altro il vicario o cardinale legato, un terzo infine pei tre anni del dominio della Chiesa, quando Egidio solo vicario in Italia doveva attendere alle cose della guerra e al vasto territorio soggetto alla sua giurisdizione, il *rector*, nominato direttamente dal cardinale Albornoz e dipendente esclusivamente da lui. Primo rettore fu Blasco Fernando di Belviso, nipote del legato, che restò in carica effettivamente solo dal 15 marzo al 30 agosto 1360, e nominalmente, perchè era ad Ancona presso Egidio, fino al 15 aprile 1361, mentre faceva le sue veci Bonifacio di Civitavecchia, che aveva il titolo di *vicario del rettore*. Il 15 aprile èntrava in carica Gomezio altro nipote del cardinale, che restò fino al 4 gennaio 1364, fino a quando cioè,

(1) SIGHINOLFI, op. cit., Capitolo II.

conclusa la pace col Visconti, Egidio fu esonerato dall'ufficio di legato per Bologna, e sostituito da Androino de la Roche: dal 4 gennaio al 22 in attesa della venuta del vicario Androino, tenne l'ufficio di rettore Daniele dell'ordine dei frati di S. Giovanni di S. Croce, che era dei marchesi del Carretto di Piemonte [1].

Il rettore non differiva, per il potere che esercitava nel governo interno della città, dai vicari che verranno poi: era detto egli pure « dominus », aveva la facoltà, concessa solo ai signori, di far leggi e di emanare decreti che interrompessero la forza degli statuti [2], aveva il diritto di grazia sui condannati e di sospensiva sui processi [3], poteva intromettersi nella giurisdizione del podestà [4], poteva infine nominare, o, per meglio dire, nominava gli ufficiali alle cariche del comune, anche le più delicate [5], tranne il podestà, che

[1] Il FANFANI, op. cit., pone fra i rettori di Bologna anche Nicolò Acciaiuoli. Deve essere un equivoco originato dalle trattative condotte con il Visconti, trattative che miravano appunto a fare rettore di Bologna il gran siniscalco, fino al pagamento della indennità per parte della Chiesa. Vedi Cap. I del presente studio.

[2] Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1360. Il 23 giugno 1360 Blasco bandisce che il podestà, considerato lo stato di guerra, possa giudicare e condannare « contra formam statutorum ».

[3] Archivio di Stato di Bologna. Atti del Podestà, 1363. Nel gennaio 1363 il rettore Gomezio fa sospendere un processo intentato per lite a Bornio, figlio di Catalano della Sala, fino al ritorno del predetto Bornio dalla Curia, dove s'era recato con suo padre; nel gennaio stesso ordina di non procedere contro alcuni che avevano distrutto un muro nel convento dei frati di M. Oliveto.

[4] Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1360-1363. Nel maggio 1360 Blasco fa rinnovare il processo di un tale, accusato di avere ucciso Zemignano di Cesena, conestabile pedestre della Chiesa, mentre andava a Castel S. Pietro con una sua « amasia »; nell'ottobre 1363 Gomezio ingiunge al podestà di condannare una guardia che aveva lasciato passare del sale dalla porta della città.

[5] Archivio di Stato in Bologna, Provv. 1362. Vol. col. N. di ordine 39, f. 2. — Gomezio il 20 luglio 1362 nomina vice-podestà Antonio Fucci di Città di Castello, già giudice degli appelli.

era scelto e nominato dal legato [1]. Il *rector*, infine, aveva il supremo comando dell'esercito cittadino e spesso guidava le cavalcate. Gomezio alla battaglia di S. Ruffillo combattè valorosamente a fianco dei Malatesta, che comandavano gli stipendiari; nel giorno della battaglia di Granarolo condusse il popolo verso la bastia del Ponte di Reno; nel 1363 diresse tutte le cavalcate contro alle castella della montagna, difese dai Panico. Ma il potere dei rettori non si estendeva alle cose di politica estera, come diremmo noi, che erano di spettanza del legato e del papa. I *rettori* fecero buona prova, sicchè a Blasco Fernando gli anziani dell' aprile 1360, in occasione della Pasqua, elargirono 500 fiorini d'oro, anche per ricompensarlo delle molte spese che sosteneva ed aveva sostenuto a causa della guerra e per la penuria di vettovaglie [2]; a Gomezio, che partiva, conferirono la cittadinanza onoraria di Bologna, regalandogli anche un cimiero a forma d'angelo con una corona attorno di perle, del costo di oltre 400 ducati d'oro [3].

Non così fu invece dei vicari. Questi non sono da confondersi per l'autorità e per le relazioni di dipendenza dal pontefice, con i vicari che già nel passato ebbero la Signoria di Bologna dalla Chiesa, come l'arcivescovo Giovanni Visconti, o come vedemmo che stava per avere il marchese d'Este [4]. Quelli dipendevano dalla Chiesa solo in quanto pagavano un canone e ne riconoscevano, spesso a parole, l'autorità suprema; questi erano veri e propri funzionari, dipendenti direttamente dalla Curia, sebbene investiti di un'autorità abbastanza grande da permettere loro di fare alto e basso nelle cose della città. È il primo esperimento di un sistema di dominazione diretta della Chiesa in Bologna ed è importante esaminare come funzionasse e si svolgesse.

(1) Appendice, doc. n. XVIII.

(2) VILLOLA, ms. cit., anno 1360. Archivio di Stato in Bologna, Provv. 1360, f. 2, nuova numerazione. Appendice, doc. n. V.

(3) VILLOLA, ms. cit., anno 1363.

(4) Vedi Cap. II del presente studio.

Non tutti i vicari furono investiti del medesimo grado di autorità.

Androino, per esempio, era venuto in Bologna e in Romagna con il preciso cómpito di provocare la pace con il Visconti, e, fatta la pace, di essere la persona di fiducia dei due contendenti, che garantisse l'osservanza dei patti e togliesse ogni ragione di dissidi e di lotte sì fuori che dentro la città [1]. Lo stesso decreto di sua nomina [2] lo dice mandato a Bologna vicario della Chiesa e *in temporalibus reformatorem et pacis conservatorem.* Teneva dunque dal pontefice, che per un tempo determinato (di otto anni, come abbiamo visto nel cap. II) doveva lasciargli, secondo i patti con Bernabò, il governo di Bologna, tutta l'autorità che gli veniva da quella sua condizione speciale di paciere, in momenti in cui la Chiesa, e lo abbiamo veduto nella conclusione del trattato con il signore di Milano, voleva pace a tutti i costi. Egli inoltre era amico di Bernabò Visconti, che la Chiesa, almeno per il momento, temeva. Oltre alla podestà di ampio dominio in tutte le rocche, castelli del suo vicariato « prout et in quantum ad dictam Ecclesiam pertinent », di revocare tutti coloro che esercitassero ufficî nei fondi e terre della Chiesa, di confiscare beni, di creare rettori, vicerettori, podestà, capitani, castellani, giudici, ecc., e condannarli se colpevoli, aveva pertanto anche quella di metter pace fra i discordi, di punire le *leghe*, guarnimenti, ecc., sorti contro

(1) Egli stesso in un decreto risguardante i Pepoli, s'intitola « Arbitrator et amicabilis compositor assumptus inter R. Ecclesiam et suos colligatos ex una parte et D. Bernabovem vice comitem mediolanensem suo et adherencium eius nomine ex altera ». (Archivio di Stato in Bologna. Diritti del Comune dal 1301 al 1401, busta n. 2, anno 1364). Appendice, doc. n. XLII.

(2) Codice Diplomatico, ms. cit., vol. 66, n. 75, 1.° dicembre 1363. Androino de la Roche era stato già altra volta in Italia in sostituzione di Egidio, ma anche allora vi aveva fatto cattiva prova; fu creato cardinale da Innocenzo VI nel 1361 in premio della procurata pace fra il re di Francia e quello d'Inghilterra. Morì a Cluny il 29 ottobre 1369, di peste. (Ciaconio: *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et cardinalium.* Roma, 1677. Tomo II, pag. 340).

la Chiesa, di rimettere nei luoghi propri usurpati i legittimi possessori, di punire i ribelli, di condannarli « sublato appellationis ostaculo » ([1]). Per questo, tosto che il papa gli scrisse il 28 maggio 1364 ([2]) domandandogli quali ragioni vietassero la restituzione dei beni a Giovanni Pepoli, Androino senz'altro si credette autorizzato a compiere la restituzione; e, con suo decreto del 14 giugno dello stesso anno, aderendo alla petizione presentata da Nicolò dei Caccianemici, procuratore di Giovanni Pepoli, figlio di Taddeo, sentenziò che egli fosse reintegrato in tutti i beni e diritti che aveva nel dicembre del 1359, ordinando che si cancellassero a suo carico tutti i bandi e condanne ([3]). Ma con ciò egli era venuto a toccare gl'interessi di un'altra autorità, quella di Aimerico, vescovo di Bologna e tesoriere della Chiesa, che avendo il governo dei beni confiscati, appellò alla Curia contro la sentenza di Androino; onde Urbano il 17 agosto 1364 ([4]) scrisse al vicario lamentando che avesse proceduto alla restituzione dei beni, mentre egli avevagli chiesto solo notizie in proposito, e gli ordinò di rimettere ogni cosa allo stato di prima, poichè aveva revocato alla Curia la decisione.

Il carattere speciale di paciere che aveva Androino risalta poi anche in varie altre occasioni: non appena assunto al governo, si doveva incaricare di togliere da Bologna quei cittadini che potessero essere causa di dissensi ([5]), e in proposito il 22 giugno Urbano gli scriveva ([6]) perchè facesse includere nella pace anche G. D'Oleggio come manifesto aderente della Chiesa, nello stesso giorno ancora sollecitandolo a definire la questione di Lugo; il 27 ricordandogli una *cedola* ([7])

([1]) Codice diplomatico, ms. cit. Vol. 66, n. 75.

([2]) Archivio Albornoziano in Bologna, vol 1.°, n. 35 e Codice diplomatico, ms. cit. Vol. 66, n. 43. Vedi App., doc. XLI.

([3]) Archivio di Stato di Bologna. Diritti del Comune dal 1301 al 1401, busta n. 2, 1364. Vedi App., doc. XLII.

([4]) Archivio Albornoziano. Vol. 1.°, n. 36. Vedi App., doc. XLIII.

([5]) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol 66, n. 54,

([6]) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, n. 101,

([7]) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, n. 103,

contenente certe lamentanze di Bernabò, perchè vedesse se erano vere e vi ponesse rimedio, volendo che non sorgesse alcuna difficoltà alla vera pace (1).

Androino pertanto stimavasi, come era in parte, quasi indipendente dal pontefice, e talvolta non curavasi di eseguire i suoi ordini o li interpretava a suo piacimento, sicchè il papa doveva mandare suoi incaricati speciali ad assicurarsi che fossero stati adempiuti: così il 10 ottobre 1366 (2) Urbano comandava a Stefano, ricevitore generale dei proventi della Chiesa, di recarsi a Bologna e in Romagna per vedere se il vicario avesse compiute tutte le pratiche della lega contro le compagnie di ventura. Androino era molto lento in queste pratiche di guerra che sapeva malviste da Bernabò, facendo sorgere sospetti che egli si curasse più degli interessi di lui, che della Chiesa. Bologna, quindi, trovavasi in una condizione penosa dopo la pace che abbiam visto, e con il governo di un tal uomo ligio al Visconti, onde facilmente i cittadini correvano al timore di essere consegnati a Bernabò (3).

Del resto, anche per l'amministrazione interna della città, Androino fu assai poco buon signore: trascurava di sorvegliare i suoi officiali, i quali commettevano « de grande e soze cose et ello glie le comportava » (4), non li sindacava finito il loro ufficio, e si fece per questo rimproverare dal papa (5).

Sotto di lui potè commettere grandi ribalderie Raimondo de' Tolomei di Siena podestà, che, nell'occasione del sindacato suo, provocò gran tumulto di popolo, dal quale fu costretto a rifugiarsi nel palazzo di Androino, dove « fuit taliter qualiter

(1) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, n. 104,

(2) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 65, n. 135,

(3) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, n. 98. - Il 20 maggio 1365 Urbano scrive ai Bolognesi per rassicurarli, giacchè, per la voce corsa che la città sarebbe passata *perpetuo in manum alienam*, si erano levati a rumore.

(4) VILLOLA, ms. cit., anno 1364.

(5) Codex Diplomaticus, Theiner, Vol. II, n. 402.

sindacatus » [1]; ma la verità si è che, non ostante tutte le sue malvagità, fu mandato libero [2], anzi molti che nell'uscire da Bologna l'avevano inseguito con grida, furono tormentati e condannati [3].

Frattanto le relazioni con Bernabò, che non erano state mai veramente cordiali, quantunque per i primi anni il vicario avesse pagato puntualmente le rate stabilite nel trattato di pace [4], si erano andate facendo sempre peggiori. Non valeva che Androino si opponesse: la lega contro le compagnie di ventura era invece volta contro il Visconti. Urbano si apprestava a venire in Italia, adempiendo il voto di Caterina e del Petrarca; d'altro lato Carlo IV pure annunziava la sua nuova discesa, e tutto contribuiva a rendere il pontefice e i collegati pieni di fiducia nella potenza dell'imperatore, che speravano sarebbe valsa a debellare la prepotenza di Bernabò. Per questo, oltre che per il suo malgoverno, Androino non era più adatto a stare in Bologna, e bisognava toglierlo prima che la guerra scoppiasse, ma cautamente, sicchè si vedesse spodestato innanzi d'aver tempo di nuocere agli interessi della Chiesa e giovare al nemico. Il cardinale Anglico, fratello del pontefice, oltre che per l'autorità, che gli veniva da questa qualità, e per quella di persona sapiente, di cui godeva la fama, era il più indicato a succedergli e per dirigere la guerra e per rialzare la fiducia dei cittadini nella Chiesa, già abbastanza venuta meno [5].

(1) GRIFFONI, op. cit.

(2) VILLOLA, ms. cit., anno 1365.

(3) GRIFFONI, op. cit. Archivio di Stato di Bologna. Introiti vari, capitani di milizia, ecc. 1365.

(4) Archivio di Stato in Bologna. Introiti vari del tesoriere e capitani di milizia. Foglio 26. 1365.

(5) CIACONIO, op. cit., tomo 1, pag. 561. Anglicus Grimoard di Grisac era stato già vescovo di Avignone; creato cardinale il 18 settembre 1366 col titolo di S. Pietro in Vincoli, fatto poi anche vescovo di Albano, indi legato presso Pietro re di Castiglia, infine ebbe l'alto ufficio di riformatore di Bologna e di preparatore di una nuova guerra contro il Visconti. Durante lo scisma seguì la parte dell'antipapa Clemente VII e morì in Avignone il 18 aprile 1387.

Il 21 novembre 1367 Anglico è destinato a Bologna non per sostituire Androino nel governo della città, ma come rappresentante del papa per condurre le trattative con i collegati nella prossima guerra (1) e soprattutto per ristabilire l'ordine e la giustizia nell'amministrazione di Bologna. In una lettera a Nicolò d'Este (2), Urbano lo dice *reformatorem civitatis Bononie* e in quella che egli scrive ad Anglico stesso dandogli il mandato ufficiale, sono stabilite le sue attribuzioni rispetto a Bologna, di indole puramente amministrativa ed economica, ferma restando l'autorità già concessa ad Androino in tutto il resto (3). Nell'annunzio pure che il pontefice dà ai Bolognesi dell'arrivo di Anglico ed in quello ad Androino (4) non è detto affatto che egli sia il nuovo signore; invero giunto in Bologna (5) il 5 gennaio 1368, ricevuto con feste, come al solito, si recò sì al palazzo del signore, ma per una notte sola, e poscia al vescovado, dove fermò alloggio. Era accompagnato dai Malatesta, dal Polentano e da altri nobili della Romagna, e, non appena arrivato, ebbe un convegno con tutti quelli della lega, col marchese di Ferrara, con Francesco di Mantova, col figlio Feltrino ecc., e poscia con il signore di Padova; più tardi, essendo sempre Androino in Bologna, si recherà a Venezia, a Ferrara e a Padova per trattative diplomatiche e finalmente riuscirà a stabilire una salda lega fra la Chiesa, la regina Giovanna, il Carrarese, i Gonzaga, i Perugini, i Sanesi, i Genovesi. Nè trascurò nel frattempo di entrare nelle grazie dei Bolognesi, chè anzi, fatto radunare il consiglio dei 400 in una sala del vescovado, fra la gioia universale, annunziò le riforme che voleva mettere in atto per sollevare la travagliata città.

Finalmente, conclusa la lega, impadronitosi a poco a poco del governo e accaparratosi l'animo dei cittadini, Anglico fu

(1) VILLOLA, ms. cit., anno 1367.

(2) Codice Diplomatico, ms. cit., vol. 67, n. 170.

(3) Codice Diplomatico, ms. cit, vol. 67, n. 171. Vedi appendice, doc. n. XLV.

(4) Codice diplomatico, ms. cit., vol. 66, n. 167 e n. 168.

(5) VILLOLA, ms. cit., anno 1368.

fatto vicario, ed Androino esonerato da ogni comando. Androino non era molto disposto ad ubbidire, forse facendosi forte del diritto che gli dava il trattato di pace che vedemmo, sicchè Urbano dovè scrivergli il 2 marzo [1] minacciandogli la scomunica se ancora si fosse intromesso nel governo dato ad Anglico e se entro due giorni a lui non lo avesse rinunziato, ritornando in Curia. Senonchè pare che il cardinale non si persuadesse ancora e volesse anzi adempiere agli impegni assunti dalla Chiesa, sia pagando la somma stabilita, sia consegnando a Bernabò le castella già da lui possedute nel distretto bolognese; per dissuaderlo appunto gli scrisse il papa in termini perentori, facendogli notare che non la Chiesa violava i trattati, ma Bernabò li aveva violati col mandare il figlio Ambrogio a combattere contro di essa [3]. Finalmente il 13 marzo 1368 Androino usci da Bologna e il 15 Anglico entrò nel palazzo pubblico ed ivi ora fece radunare il Consiglio dei 4000 [4] per leggere la bolla di sua nomina e per far prestare giuramento al podestà e agli anziani. Anglico godette grande autorità e in Bologna e in Italia, dove gli furono affidate cure e mansioni speciali sì a riguardo delle cose ecclesiastiche e politiche [5], che delle finanziarie [6]. Avrebbe potuto giovare molto, ma o non gli furono favorevoli le circostanze, o non gli bastarono l'animo e la mente. Egli esercitò il suo ufficio, mentre era vivo il fratello Urbano, con saggezza, onde quando andò a Roma nel marzo 1369, tutto il popolo trasse a salutarlo [7]. Dopo un breve ed infelice governo del vescovo di Monte Albano, egli tornò, ma in questa seconda parte fece cattiva prova. A noi, purtroppo, non restano documenti tali da potere illuminare in tutto l'opera sua. Del suo governo abbiamo solo poche notizie del Villola e quello che egli ci lascia nei precetti al successore Pietro di

(1) Codice Diplomatico, ms. cit., vol. 66, n. 149.

(2) Codice Diplomatico, ms. cit., vol. 66, n. 146.

(3) Ambrogio era stato fatto prigioniero negli Abruzzi da Gomezio andato a combatterlo.

(4) VILLOLA, ms. cit., anno 1368.

(5) Codice Diplomatico, ms. cit., vol. 66, n. 143 e n. 172.

(6) Codice Diplomatico, ms. cit., vol. 66, n. 145.

(7) VILLOLA, ms. cit., « Costui era un santo sicchè ogni uomo andò a vederlo partire e tutti piangevano gridando che tornasse ».

Bourges ([1]). Sappiamo da essi che le spese ed i dazî erano enormemente cresciuti, che i favoriti alla Corte sua erano assai più di quelli di Androino: per esempio la spesa per i provvisionati che nel 1365 era di appena 1926 fiorini all'anno, nel 1372 al partire di Anglico ascendeva a ben 20850 fiorini di cui 9000 ducati erano per sua provvisione, che Androino non aveva o almeno non figura di avere a carico della Camera Bolognese ([2]). « Incontinenti dopo la » morte del fratello parve chel nemigho lo tentasse che mai » no volse bene se non a lui proprio — d'achumullare mo- » neda infinita, de malle resposte ai zittadini, de no tignire » Justixia || essere robado de dì e de notte e morti gli omini » in villa e in zitade e trare gli omini de bando che non » era de volontade d'alchuno si che per zerto malle chon- » tentava zaschuno e sempre chattivi ufficiari che no erano » mai [sinigadi] de soi trabalderie e robarie » ([3]).

Il Villola, sempre misurato nei suoi giudizi, specialmente sugli ufficiali della Chiesa, bisogna che avesse a lamentarsi assai di lui per condannarlo così crudemente. E si badi che tutto ciò che il Cronista rimprovera al Vicario, il Vicario stesso raccomandava al suo successore di evitare: il signore deve avere famiglia modesta, non deve usare parzialità alcuna, deve trattare benignamente tutti, ricchi e poveri, nobili e popolani, deve essere severo nei bandi, nè mai richiamare, nè cancellare il bandito, « quia ex iis insurgerent maxima scandala et murmurationes in populo de periclitatione » iustitiae » ([4]). Sicchè, con la scorta del Villola, noi dobbiamo credere che raccomandasse di fare ciò che era bene, dopo avere praticamente provato ciò che era male. Del resto, che egli non amasse i cittadini di Bologna risulta anche

([1]) Codex Diplomaticus, Theiner, vol. II, n. 527.

([2]) Archivio di Stato in Bologna — Capitani di milizia, introiti vari — 1365. Vedi capitolo IV. Pietro, suo successore, avrà uno stipendio di fiorini 25 al giorno da pagarsi dal tesoriere (Codice diplomatico, ms. cit., vol. 67, n. 26).

([3]) VILLOLA, ms. cit., anno 1372.

([4]) Codex Diplomaticus, Theiner, vol. II, n. 527.

troppo da questi suoi precetti citati, che nascondono, sotto l'apparenza di saggezza e di furberia, l'anima del tiranno. Egli vi afferma che i Bolognesi sono diffamatori, mormoratori, corruttori, e che di essi non deve fidarsi il signore, il quale non ammetterà mai in sua presenza notaî del paese, ma forestieri; sospetta di tutto e di tutti, forse perchè intorno a lui cresceva col malcontento, il desiderio della liberazione: e pertanto gli anziani, ridotti al nulla, sieno tenuti tuttavia in soggezione e le arti non siano sodisfatte nelle loro domande rivolte specialmente ad ottenere l'approvazione dei nuovi statuti, approvazione che Anglico non volle mai dare. Forse egli vide che la sua dimora a Bologna diveniva pericolosa e chiese di essere richiamato, e lo fu con lettera del 1.° luglio 1371 [1]. Gli successe Pietro d'Etain, detto il Bituricense, da Bourges dove era stato arcivescovo; entrò il 17 gennaio in città, accolto con le solite feste, mentre il 23 ne usciva Anglico [2].

Del governo di questo vicario e di quello del suo successore Guglielmo cardinale di S. Angelo, venuto il 15 marzo 1374, possiamo dire solo che il primo trascorse il tempo del suo vicariato in continua guerra col Visconti, per la quale molto ebbero a soffrire i cittadini di Bologna; che il secondo va famoso per la sua inerzia e per la debolezza che provocò il sopravvento delle parti e la rivolta del 1376 [3].

(1) Codex Diplomaticus, Theiner, vol. II, n. 515. NOTA: Il BOSDARI « Giovanni da Legnano, op. cit., » afferma che con suo dolore dovette essere richiamato, invece nella lettera del papa è esplicitamente detto che egli l'aveva desiderato.

(2) VILLOLA, ms. cit., anno 1372. — Pietro d'Etain, monaco benedettino, arcivescovo di Bourges, fu creato cardinale del titolo di S. Maria in Trastevere il 7 giugno 1370 da Urbano V, più tardi da Gregorio fu fatto anche vescovo di Ostia e Velletri — Morì in Roma il 25 novembre 1377 — (CIACONIO, op. cit., tomo cit., pag. 571).

(3) GUGLIELMO NOELLET, fu creato cardinale da Gregorio XI l'8 giugno 1371 col titolo di S. Angelo; cacciato dai Bolognesi nel marzo 1376, si rifugiò a Ferrara, e durante la guerra coi Fiorentini fu sempre una mezza figura, finchè fu sostituito nella legazione dal feroce Roberto di Ginevra. Morto Gregorio, votò per Urbano VI, ma seguì poi le parti dell'antipapa Clemente VII, e morì in Avignone il 4 luglio 1390.

Gli anziani venivano per autorità subito dopo, ed erano, sebbene eletti non direttamente nè liberamente, i soli legittimi rappresentanti del Comune e del popolo nel governo della città (1). Essi andarono man mano scemando di potenza e di capacità amministrativa e legislativa col crescere dell'autorità dei vicari della Chiesa, che assorbirono tutte le funzioni già prima lasciate ai varî poteri costituiti ed emanati dal popolo. Sotto i *rettori*, gli anziani godevano di una certa indipendenza ed avevano nelle mani una vasta rete d'interessi concernenti l'amministrazione della città. Nell'aprile del 1360 (2), ascoltate le decisioni di Cortesia dei Lambertini, recatosi in Curia per la soluzione dell'interdetto e per trattare con gli eredi del cardinale Ostiense, gli anziani impongono una revisione di una certa tassa per lavori alla Muzza, gia decretata al tempo dell'Oleggio, s'interessano nell'ottobre dei lavori di fortificazione da farsi nel contado e al canale che va a Ferrara, nominano i sapienti a ciò deputati e deliberano spese e stipendî ecc., senza ricevere approvazione, nè sindacato da nessuna altra autorità (3); nel gennaio 1361 si radunano in unione ad alcuni sapienti per deliberare intorno alla carestia che affliggeva la città (4); nello stesso anno deliberano tutti i lavori alla bastia di Coloreto (5) e nominano gli ufficiali con i loro stipendi e incarichi. E non solamente potevano emanare decreti che interessassero le finanze del Comune, ma anche di altro genere: così il 30 aprile 1361 (6) accolgono la domanda di alcuni cittadini poveri della Cappella di S. Ippolito, e decretano che anche i frati pinzoccheri, ivi

(1) Nei primi mesi del dominio della Chiesa per la guerra l'elezione loro fu trascurata o non fu fatta nelle forme di legge, e di ciò si lagnano gli anziani nell'ottobre 1360 nei capitoli al legato in occasione della sua venuta in Bologna e chiedono si riordini il *saculus*. (Provvis. 1360, foglio 177). Vedi Appendice, doc. XIII.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, foglio 11 e f. 7.

(3) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, foglio 6 e seg. Fascicolo a parte in carta pecora.

(4) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, foglio 62.

(5) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, foglio 99.

(6) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, foglio 23, v°.

abitanti, siano tenuti al pagamento della imposizione messa dagli anziani per la costruzione di un palancato sul muro della città e a tutti gli altri oneri a cui durante la guerra fossero assoggettati i cittadini *clericali beneficio non gaudentes;* e nel mese di marzo 1361 (1) emanano un bando che nessuno per tutto il mese possa esser molestato per debito pecuniario.

Tuttavia non avevano facoltà di creare cariche nuove, sicchè volendo nominare un *paragonatore* delle bilance ai mulini, che prima non c'era, chiesero licenza al legato Egidio (2); nè potevano neanche deliberare nelle cose di una certa gravità, come sarebbero quelle che da noi danno colore alla politica interna vale a dire interpretazioni di leggi, condoni, amnistie.

Erano, dunque, assai attivi ed attendevano alla parte più importante nel governo della città, cioè all'amministrativa; inoltre erano il solo portavoce dei desiderî e delle lamentanze dei cittadini, onde talvolta ne potevano aver danno, come abbiam visto capitare agli anziani del mese di giugno, prima della battaglia di S. Ruffillo. I capitoli che essi forse ogni mese mandavano al legato e al rettore sono di gran valore per conoscere i bisogni e giudicare le condizioni pubbliche, ed è vera disgrazia, che, per incuria degli ufficiali di questo tempo o per rivolgimento o per altro, a noi ne siano giunti solo alcuni per i primi anni della signoria della Chiesa.

Erano gli anziani estratti a sorte dal Podestà o dal suo vicario dal *saculus antianorum* che facevasi ogni anno ponendo i nomi dei cittadini che potevano essere anziani durante l'anno, entro pallottole di cera e queste entro il *saculus* suggellato (3). Non sappiamo se la lista degli imbussolati fosse rivista prima dal legato o dal rettore e non c'è nulla che ci autorizzi a crederlo, ma è certo, però, che i cittadini anche pei primi

(1) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, foglio 95.
(2) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, foglio 99
(3) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, foglio 139.

anni della signoria della Chiesa ebbero da lamentarsi del come si procedesse alla elezione (1).

Insieme con gli anziani, in questi primi tempi della Chiesa. aveva grande importanza un' altra istituzione: quella dei *sapientes*; e non esito a dirla istituzione, poichè la loro elezione si ripete con tanta costanza, che, se non per legge, certo per consuetudine, doveva esser divenuta tale. Spesso erano nominati dagli anziani e talvolta anche dal rettore in collaborazione con loro. Il numero di essi variava secondo i casi, i bisogni. l' importanza dell' ufficio per cui erano scelti: prevale sovente quello di quattro per ogni quartiere, ma talvolta assumevano le forme di vera assemblea popolare, come nella deliberazione intorno all' andata di Egidio in Ungheria, in cui erano in numero di ben 123 (2), e in quella per aver grano a sufficienza in *Campo* Fori in numero di 99 (3).

Nell' aprile e nel maggio 1361 troviamo non più 16 anziani solamente, ma anche 16 *consoli*: dunque parrebbe che si fosse tornati all' antica divisione degli anziani e dei consoli con attribuzioni e fini diversi, quelli amministratori della città, questi rappresentanti le società delle arti nel governo del Comune; ma nulla di tutto ciò, poichè e gli uni e gli altri erano nominati nello stesso modo, estratti dallo stesso *saculus* e colle stesse forme (4); così divisi durarono appena i due mesi dell' aprile e del maggio, dopo li troviamo sempre col nome unito di *antiani consules*. A che attribuire questa stranezza? Erano le arti così forti da imporre un ritorno ai *consules?* Nessun fatto ci permette di pensarlo. Fu un tentativo di ritornare all' antico? Fu una sodisfazione data all' elemento artigiano nei momenti del pericolo e del bisogno? O piuttosto non fu un modo d' alleviare le fatiche degli anziani, che abbiamo visto carichi di mansioni? La penuria dei documenti ci vieta di dare una risposta che

(1) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f.° 177. Vedi Appendice. doc. N. XIII.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, foglio 88.

(3) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, foglio 64.

(4) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, foglio 39.

abbia fondamento di verità. Ad ogni modo anche questo fatto dimostra che al tempo dei rettori non si conculcarono le istituzioni più perfettamente popolari, che anzi ebbero un momento di splendore. Troppo breve momento tuttavia, poichè decaddero poscia anche gli anziani, travolti, insieme con tutte le istituzioni municipali, dalle istituzioni nuove dell'assolutismo che si andava fortemente stabilendo. La parte finanziaria del Comune fu tutta assunta dagli ufficiali della Chiesa, la parte amministrativa quasi tutta dal vicario e dalla sua curia. Sicchè al tempo di Anglico gli anziani erano ridotti appena ad un'ombra dell'antica autorità: nominati su elenchi rivisti dal Signore, non avevano più alcun carattere di indipendenza (¹), non si potevano intromettere nè negli introiti, nè nelle spese, non tenere consiglio senza permesso del reggente. È ben vero che dissimulavano ciò che volevano discutere nei consigli, ma il signore vi poteva mandare a sorvegliare qualcuno de' suoi fidati, come il podestà o il vice-podestà, in altri tempi rappresentante genuino del potere comunale; non avevano facoltà di mandare lettere se non erano già prima state approvate, nè senza avere consultato il vicario potevano riceverne o aprirle; anzi per maggior guarentigia il vicario stesso teneva il loro sigillo, in cui era scolpita l' arma sua. Tuttavia il ricordo dell' antico potere, l' orgoglio di rappresentare il Comune, faceva sì che gli anziani nutrissero un certo desiderio d' indipendenza, tanto che l' Anglico poteva dire di loro che aspiravano *ad libertatem eximiam* (²).

La sorte degli anziani subirono anche le altre istituzioni libere non più consone al nuovo governo.

Il Consiglio dei 400, che aveva avuto tanta importanza nel passato, ora perdette del tutto la sua funzione legislativa, toltagli dal vicario e dal pontefice, e restò più per forza d' inerzia che per essere necessario nel governo della cosa pubblica.

(¹) Codex Diplomaticus. Theiner, vol. II, n. 527.
(²) Codex Diplomaticus. Theiner, vol. II, n. 527.

Rarissime volte si trova convocato, nè ha sede fissa, ciò che dimostra la noncuranza in cui era tenuto: una volta fu riunito [1] nel marzo 1360, per il commiato all'Oleggio, nel refettorio della Chiesa di S. Domenico, un'altra nel giugno dello stesso anno [2], per deliberare un mutuo di 16000 fiorini, poi non se ne trova più memoria fino alla venuta del cardinale Anglico che lo convocò in una sala del vescovado, non più per deliberare, ma per ascoltare ciò che era volontà del Pontefice, la riforma cioè sui dazi, che il cardinale stesso aveva intenzione di compiere. Le prime due volte fu convocato dal priore degli anziani, l'ultima dall'inviato del Pontefice. Del resto intisichì quasi senza proteste come quello che era divenuto inutile perchè tutto ora tendeva ad accentrarsi in una persona sola, in una sola istituzione; solo una volta nei capitoli al legato Egidio (16 novembre 1360) [3] troviamo una protesta degli anziani, perchè non si era proceduto alla sua riforma e riordinamento, poi, più nulla.

Il *Consiglio degli 800* non subì modificazioni apparenti: poichè non vi era bisogno di modificarlo, compiendo esso oramai nient'altro che una funzione negativa, di ascoltatore delle sentenze del podestà e di tutti gli atti che interessavano la giustizia [4]. Ma *quello dei 4000,* detto anche *Consiglio del Popolo*, ebbe, si può dire, la sorte di quello dei 400, ma più contrastata, come quello che aveva più forti radici, rappresentando degli interessi oltrechè morali, anche materiali.

Del resto era naturale che ciò accadesse, giacchè se la Chiesa aveva ereditato tutti i diritti delle Signorie passate di Bologna, non poteva rinunciare a quello di distribuire le cariche ai proprii fedeli, che è istrumento validissimo di dominazione. Già Gomezio cominciò a trascurare di mettere *ad*

[1] Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 228.

[2] Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 142.

[3] Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 178. Vedi Appendice, doc. n. XIV.

[4] Nota. Una deliberazione intorno ad *obbligazioni* e *contratti* è nel gennaio 1362, dopo essere stata deliberata dal rettore e dagli anziani, pubblicata davanti al Consiglio degli 800 (Provv. n. 39, f. 7).

brevia gli uffici, chè il 12 Novembre 1363 ([1]) nominò Antonio di Città di Castello, giudice degli appelli, a giudice e officiale dei dazi e gabelle in sostituzione di quelli che si dicevano *domini de gabela*, e nel gennaio 1364 ([2]) istituì una nuova carica, quella di *un notaio a vita* nell'ufficio della Camera degli atti, con tutti i proventi stabiliti per i notai eletti dal Consiglio dei 4000. Ed è a credersi che altre nomine arbitrarie si compiessero contro la volontà dei cittadini, perchè essi se ne lamentano presso il papa Urbano per voce degli ambasciatori mandati in Curia nel 1363, Antonio dei Galluzzi e Giovanni di Bonsignorio; il pontefice nel rimandare gli inviati, scrive ad Androino ([3]) dando risposta favorevole alle domande dei Bolognesi, che gli uffici si mettano *ad brevia*, secondo antica consuetudine della città, *nisi videns aliter expedire*, non intendendo tuttavia con ciò di precludersi la strada a beneficare le persone che egli riconoscesse meritevoli. La risposta è assai sottile, ma non nasconde l'animo del pontefice poco propenso ad acconsentire sinceramente. Un' altra volta — il 21 novembre 1365 ([4]) — nei capitoli degli anziani al legato si chiede di nuovo che si mettano *ad brevia* gli uffici; ma si continuerà lo stesso ancora a fare contro gli statuti, come prova il fatto che in occasione dell'andata ad Avignone di Roberto di Saliceto ambasciatore dei Bolognesi a Gregorio, nuovo papa, furono fatte nuove lamentanze e richieste perchè certi uffici fossero restituiti al Comune ([5]).

Ma Gregorio stesso procedette a nomine di ufficiali che avrebbero dovuto andare *ad brevia*, imponendoli ai vicari. Ne abbiamo esempi parecchi: il 10 aprile 1370 ([6]) scrisse ad Anglico, perchè mettesse nell'ufficio di giudice dei dazi un

([1]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1363, vol. 39, f. 1.

([2]) Archivio di Stato in Bologna. Registro grosso, Libro II, f. 237.

([3]) Codice Diplomatico, ms. cit., vol. 66, n. 48. Vedi Appendice, doc. n. XL.

([4]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1365, f. 18.

([5]) Codice Diplomatico, ms. cit., vol. 67, n. 114. Vedi Appendice, doc. n. XLVIII.

([6]) Codice Diplomatico, ms. cit., vol. 67, n. 20.

tal Giovanni dei Malvezzi di Reggio; per l'ufficio di notaio della camera degli atti, il 6 Novembre [1] gli raccomandò un Valentino de' Pisani; ed altre nomine ancora fece di questo genere, gareggiando così con i suoi vicari nel togliere al Comune quei diritti che i Bolognesi tenevano più a cuore. In compenso, assai magro compenso, il Consiglio dei 4000 si radunava alla venuta dei vicari per ascoltare la lettura delle lettere di legazione del papa [2] e una volta anche fu radunato per udire la proclamazione della lega fra la Chiesa e le signorie minori contro Bernabò (22 maggio 1362) [3].

L'*adunanza generale* o *generale arengum* abbiamo notizia fosse convocata una volta sola per approvare l'ambasciata alla Curia di Avignone, che doveva dare la città in dominio al Pontefice [4].

Il potere giudiziario era in gran parte esercitato, come al solito, dal Podestà, nominato dal Vicario fra persone forestiere a Bologna, di legge per 6 mesi, sebbene quasi sempre venisse riconfermato, come fu Raimondo de' Tolomei da Siena [5] restato podestà per i secondi sei mesi del 1364 e per i primi sei mesi del 1365, Francesco di Calbullo per i secondi sei mesi del 1366 e tutto l'anno 1367, e così Paolo dei Rinaldo de Cumis di Stafollo. Il salario era stato stabilito nel 1360 in 3000 libbre per sei mesi con l'obbligo di pagare i giudici e la famiglia [6], ma nel 1363 a Rodolfo de Zazonibus fu diminuito insieme con la famiglia dei giudici, notai, cavalieri [7], anzi nel settembre dello stesso anno Antonio di Città di Castello vice-podestà di nomina, ma di fatto podestà, era senza famiglia alcuna, senza vicario, senza berovieri, senza giudici, tranne uno ai malefici [8] e facevano da berovieri

(1) Codice Diplomatico, ms. cit., vol. 67, n. 50.
(2) Codex Diplomaticus, Theiner, vol. II, n. 527.
(3) VILLOLA, ms. cit., anno 1362.
(4) Archivio di Stato di Bologna. Provv. 1360, f. 148.
(5) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1362.
(6) VILLOLA, ms. cit., anno 1360.
(7) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 31
(8) VILLOLA, ms. cit., anno 1363.

alcuni messi del palazzo pubblico; ma Guelfo dei Ghirardini (1) di Firenze, entrato podestà nel novembre, accettò, la carica solo al patto che fosse restituita la famiglia e il salario allo stato di prima. Gli fu concessa l'una e l'altra cosa. Invero nel 1365 troviamo il salario salito a 3300 libbre per sei mesi (2) e una famiglia abbastanza numerosa, composta di cinque giudici, di cui uno, dottore di leggi, era vicario, di undici notai, di 10 donzelli nonchè 50 famigli, con dodici cavalli. L'autorità del podestà era limitata al potere giudiziario, sebbene anche di questo il rettore e i vicari non rispettassero sempre l'indipendenza.

Al tempo dei rettori, il podestà aveva perduto anche la facoltà o l'obbligo di condurre l'esercito del Comune nelle cavalcate ed era divenuto in ciò come subordinato: tuttavia Fernando di Spagna, secondo podestà della Chiesa, perdette la vita combattendo a fianco dei bolognesi alla battaglia di S. Ruffillo.

Più tardi quest'ufficio divenne come strumento di dominazione in mano dei legati vicari, e già se ne nota la tendenza nella costituzione a podestà di Fernando (3): faccia giustizia, sia d'ufficio, sia in seguito a denunzia, contro chiunque sia colpevole; proceda contro gli omicidi, i tratraditori, i rubatori di strade, i rapitori di suore e di vergini, i rei di lesa maestà etc., ma anche contro tutti coloro che sparlino del governo della Chiesa, con libero arbitrio di punire tutti gli ufficiali della città e del contado e ciò non ostante altri diritti e consuetudini del Comune. Non rappresentava, dunque, gli interessi del Comune, ma piuttosto quelli del Signore, dal quale solo ripeteva l'autorità. Accentuatosi poi questo carattere di dipendenza, vediamo infine il Cardinale Anglico mandare il podestà a sorvegliare i consigli

(1) Villola, ms. cit., anno 1363.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Introiti e spese, capitani di milizia etc., f. 185, anno 1365.

(3) Archivio di Stato di Bologna. Costituz. del Podestà per Egidio. Fogli sparsi. Vedi Appendice, doc. n. XVIII.

dei 16 anziani ([1]). Tale era l'assolutismo che prendeva piede, dove toccava, corrompeva.

Sono anche prova dello scadimento dell'autorità del podestà i tumulti accaduti all'uscir di carica di Raimondo di Tolomei di Siena, che fu costretto a farsi accompagnare fuori della città dai famigli del vicario, affinchè lo proteggessero dalla furia del popolo, il quale gli si serrava intorno gridando: « Occidimo lo ladro e dateli, dateli che se ne va » e buttandogli contro bastoni e pietre ([2]). E come Raimondo fu disonesto nel disimpegno dei suoi uffici, così lo era stato assai più Ciappo dei Ciappi di Narni, podestà nei primi sei mesi del 1362, ma egli fu più disgraziato dell'altro, perchè Gomezio, dopo il sindacato ([3]), lo fece incarcerare e poscia dal nuovo podestà, Jacopo degli Alberti, perchè era fuggito, per la cattiva sorveglianza di due custodi, saltando dalle mura di Bologna, condannare a 20890 libbre. Due suoi famigliari fuggiti con lui furono alla loro volta condannati a 10945 libbre e al bando, pena il taglio della testa, e su di essi e di Ciappo fu posta una grossa taglia ([4]).

Il podestà esercitava il potere giudiziario per la parte penale, mentre quella che noi diremmo *civile*, era affidata ai vari giudici dei dischi, aventi ciascuno diverse attribuzioni: senonchè anche di questi non sempre si rispettavano i diritti, come prova la protesta che nei capitoli del dicembre 1360 gli anziani fanno al Legato chiedendo che ogni questione si risolva dai giudici ordinari, se non sia in casi speciali altrimenti da lui stabilito per iscritto ([5]). Inoltre vi era il *judex*

([1]) Praecepta ab Anglico ecc. Codex Diplomaticus. Theiner, vol. II, f. 527.

([2]) Archivio di Stato di Bologna. Atti del Podestà, 1365, n. 335, f. 32.

([3]) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1362. — Nota: Furono sindaci: Simone di S. Giorgio, legum doctor, Bartolomeo dei Baldoini e un Ser Nane di ser Baldini della Cenere, mercante.

([4]) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1362. La taglia fu di 200 fiorini sulla testa di Ciappo e di 50 su quella di ciascuno dei suoi famigliari.

([5]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 180 v.°. Vedi Appendice, doc. n. XVII.

appellationum, eletto esso pure dal vicario, che aveva giurisdizione sugli appelli riguardanti le cause civili. Non v'era termine fisso per la durata del suo ufficio e poteva essere riconfermata la stessa persona per più volte, come fu per Antonio di Città di Castello; il salario ([1]) era di 400 fiorini all'anno nel 1365. Senonchè pare che anche gli appelli di cause civili non fossero sempre devoluti a lui, onde gli anziani del mese di dicembre 1370 fecero speciali capitoli al Vicario ([2]) per chiedere che tutte le cause civili di appello contro qualunque sentenza emanata dagli ufficiali del Comune o da altri, dovessero essere deferite al giudice *appellationum* e da lui esaminate e finite entro il termine stabilito dagli statuti, se non nel caso che si appellasse al sommo pontefice o al vicario, i quali potevano delegare persone di loro fiducia a decidere l'appello. Il vicario rispose: « placet in causis profanis et merum civilibus et quas comi« timus auctoritate et vigore vicariati ». Ma l'uso di deferire gli appelli al vicario e a persone di sua fiducia si dovette certo allargare, sì da rendere omai inutile la carica del giudice, onde non la troviamo più alla fine del 1371, nell'elenco degli « officiales existentes in dicta civitate Bononie », che ci dà Anglico ([3]).

Del resto certe controversie sfuggivano sempre all'esame dei giudici ordinari ed erano invece risolte dalla curia del vicario in *audientia domini cardinalis*, nuovo organismo germogliante dal governo personale.

Intorno al cardinale-vicario stava una raccolta per lo più di persone colte e di dottori, a cui il signore affidava la risoluzione delle questioni delicate e che egli, o non voleva compromettere rendendole pubbliche col farle discutere dai funzionari del comune, o che stimava troppo alte e gravi per costoro già caduti in sommo discredito. Le istituzioni comu-

([1]) Archivio di Stato in Bologna. Capitani di milizia, introiti del tesoriere, ecc., 1365, f. 785.

([2]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1370, f. 129. Vedi Appendice, doc. n. XLVII.

([3]) Theiner, Codex Diplomaticus. Vol. II, n. 526.

nali vanno scomparendo e si vanno invece delineando quelle che saranno per sostituirle.

Nel 1365 facevano parte dell'*audientia* un Giovanni di Sante di Imola in qualità di avvocato e procuratore della Chiesa e un Giovanni dei Ghisimondi di Forlì, avvocato fiscale per la chiesa stessa (1); nel 1371 il consigliere Giovanni di Siena, due *auditori*, Francesco de' Cappellis dottore di legge e Uguccio di Tiene, dottore di decretali, oltre all'avvocato della camera, a un notaio e un cancelliere (2); nel 1374, poi, si trovò anche come uditore del cardinale di S. Angelo, Filippo Caraffa di Napoli, dottore di decretali ed arcidiacono (3) che fu poi vescovo di Bologna e cardinale (4). Tutti costoro erano pagati col denaro della camera di Bologna.

Le cause maggiori d'appello erano in massima devolute alla Curia del pontefice, con grandi spese ed incomodo dei cittadini, che ebbero occasione di lamentarsene; onde nel luglio 1373 Gregorio, cedendo alle istanze dell'ambasciatore Roberto di Saliceto, concesse la risoluzione delle cause d'appello profane al vicario o ad altri che al vicario paresse di scegliere (5).

Quali fossero gli statuti vigenti possiamo arguire dalla risposta che il cardinale Egidio dà ad alcuni capitoli presen-

(1) Archivio di Stato in Bologna - Capitani di milizia e affari diversi, 1365.

(2) THEINER, Codex diplomaticus, Vol. II, N. 526.

(3) Archivio di Stato in Bologna - Governo e affari diversi - carte staccate, anno 1374 - Filippo Carafa fu creato dal vicario *commissarius ad infrascripta specialiter deputatus*, cioè per risolvere una lite fra il priore del convento di S Girolamo dei Certosini presso Bologna e il conduttore del dazio *venditionum et dotium*, che voleva costringere a pagare la gabella anche i frati; il Carafa sentenziò che, visti i privilegi concessi da Innocenzo VI, dal Cluniacense e dal Bituricense, i frati dovevano essere esonerati dal pagamento.

(4) CIACONIO, op. cit., tom. cit., pagg. 647-648. Filippo Carafa fu amantissimo di Bologna e volle anzi egli stesso chiamarsi cardinale di Bologna; ivi morì di peste, fra il compianto, nel 1389.

(5) Codice diplomatico, ms. cit., vol. 67, N. 114. Vedi Appendice, doc. N. XLVIII.

tatigli il 28 ottobre 1360. Chiedono gli anziani che gli ufficiali rispettino gli statuti ed Egidio risponde: « Placet quod statuta approbata vel approbanda per D. Ostiensem vel nos vel alium ad hoc habentem potestatem » (1).

Dunque osservino o gli statuti dell'Ostiense o quelli da approvarsi. Ma poichè per lunghi anni ancora agli statuti non si attese, pur insistendo gli anziani a volerli esaminati (2), è quasi sicuro che restarono in vigore quelli dell'Ostiense.

Certo però anche questi dovevano essere divenuti quasi incompatibili col nuovo governo, assai più assoluto di quello del cardinale del Poggetto, ragione per cui Anglico (3) trovandoli parte ragionevoli, parte irragionevoli, intraprese a farne dei nuovi e tenne anche consigli in proposito, ed alcune parti fece mettere per iscritto.

Il Bituricense non ebbe tempo di curarsene nella sua breve legazione, passata fra il fragore delle armi, onde nel novembre 1373 Gregorio ordinò a Guglielmo di S. Angelo di attendere alla redazione di nuovi statuti, dove specialmente si desse stabile assetto alla istituzione recente dei vicari (4). Anche Guglielmo non riuscì a condurre a buon porto la sua riforma, ma la condusse invece il Comune risorto a libertà due anni dopo, redigendo gli Statuti del 1376, libera emanazione della volontà popolare.

Ad ogni modo, vi fossero o non vi fossero statuti, certo si è che l'arbitrio era diventato legge, e abbiamo potuto accertarcene man mano che siamo venuti esaminando l'organismo del nuovo governo; gli anziani se ne lamentarono presso il legato Egidio come abbiamo visto più sopra, e presso il pontefice, come nell'ambasciata più volte citata di Roberto di

(1) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 177. Vedi App., doc. N. XIII.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 180. Vedi App., doc. N. XV.

(3) Codex diplomaticus, Theiner, Vol. II, N. 527.

(4) Codice diplomatico, ms. cit. Vol. 68, N. 267.

Saliceto, alla quale il papa rispose che avrebbe fatto il possibile, perchè gli ufficiali rispettassero gli statuti e non abusassero del loro potere contro i cittadini (1).

Bisogna dire davvero che i Bolognesi fossero ridotti in condizioni di libertà assai tristi, se chiedevano e desideravano ardentemente di avere quei diritti che avevano avuto al tempo dell'Ostiense, che dai loro padri era stato cacciato appunto per essere divenuto tiranno. Già nell'ambasciata per offrire la città al papa avevano messo questa domanda fra i capitoli consegnati agli ambasciatori (2), e poichè il pontefice aveva affidata la decisione al cardinale Egidio, così non se ne dimenticarono, e nei capitoli presentati al legato il 28 ottobre per la gioia della sua venuta in Bologna, insistettero nelle loro richieste; senonchè l'Albornoz rispose evasivamente: « exprimantur ea que habebantur tempore D. Hostiensis » (3). Dunque quando i Bolognesi chiedevano che gli ufficiali rispettassero gli statuti, egli rispondeva col volere si rispettassero quelli dell'Ostiense, ma quando chiedevano quei diritti che in essi forse erano ancora conservati al Comune, egli restava titubante.

Sembra che in questo periodo della Signoria della Chiesa tutto sia provvisorio: non rispettati gli statuti, non ben definite le facoltà del Signore, le attribuzioni delle varie istituzioni vigenti, incerte, spesso usurpate da altre sul punto di sorgere come la Curia del Vicario. Del resto tale incertezza ben risponde al momento, in cui il dominio della Chiesa vuole affermarsi a scapito dell'indipendenza del Comune; non tarderà molto ancora, pur frammezzo a varie vicende, che tutto dipenderà dalla Curia di Roma: amministrazione, esercito, giustizia civile e criminale.

(1) Codice diplomatico, ms. cit. Vol. 67, N. 114. Appendice, documento N. XLVIII.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 148 v. Appendice, doc. N. II.

(3) Archivio di Stato di Bologna. Provv. 1360, f. 177. Appendice, doc. N. XIII.

Anche nei rapporti del Signore coi cittadini, tutto era incertezza. Non vi fu neanche quello slancio, che è caratteristica dei nuovi governi, di largo perdono ai banditi, almeno per quelli di cause politiche.

Nell'ottobre del 1360 (1) gli anziani chiesero al legato di concedere grazia a coloro che avevano commesso delitti prima dell'entrata della Chiesa in Bologna, e il legato rispose: « non expedit ita generaliter ». Allora gli anziani del novembre precisarono, chiedendo l'amnistia per i condannati dai Visconti fin dal 1354 (2); ma fu data a centellini, sicchè non dovette valere a togliere il malcontento. Una fu concessa al tempo di Gomezio, ma dovette essere così ristretta da abbisognarne un'altra ai tempi di Androino (3), poi un' altra ancora nel 1369 per ordine di Anglico (4), nè erano risolte tutte le questioni al riguardo nel 1372 (5). La Chiesa aveva troppo bisogno di denari e le amnistie, portando con sè il ritorno degli esuli ai loro beni confiscati, recavano un grave danno alle casse della Camera Apostolica. Così accadde che i Pepoli, restituiti in un momento di questa resipiscenza nei loro legittimi possessi, fossero tosto rimandati nell'esilio per intromissione del tesoriere generale della Chiesa; anzi si infierì contro di essi, con atto certamente inopportuno e impolitico. E inopportuno e impolitico fu il processo che nel novembre 1369 si fece contro un tal Savino fattore di Andrea di Giovanni Pepoli, che a Pegola di Malalbergo esigeva il pedaggio per le barche che volevano passare il

(1) Archivio di Stato di Bologna. Provv. 1360, f. 177. Appendice, doc. N. XIII.

(2) Archivio di Stato di Bologna. Provv. 1360, f. 178. Appendice, doc. N. XIV.

(3) Codice diplomatico, Vol. 67, N. 114, ms. cit.

(4) Archivio di Stato di Bologna. Atti Podestà 1369, N. 437, f. 8.

(5) Codice Diplomatico. ms. cit. Vol. 67, N. 114. Vedi Appendice, doc. N. XLVIII.

canale, esercitando un antico diritto (1). Non valse che si portassero testimoni a provare che questo diritto era stato esercitato da più di 40 anni da un tal Guglielmo dei Caccianemici e poi da un Zordino de'Bianchi che lo aveva venduto a Giovanni Pepoli: Savino fu condannato alla vistosa somma di 1000 libbre, che, per la sua entità, ha tutta l'apparenza d'una condanna politica.

Nei 1371 nel palazzo dei Pepoli in via Castiglione si istituì (2) il collegio Gregoriano, e nel febbraio del 1373 il pontefice scrisse a Bernardo tesoriere, che gli desse informazioni su certi beni dei Pepoli tenuti in enfiteusi da alcune Chiese e monasteri, perchè la Camera Apostolica ne potesse disporre. Era brutto e imprudente tutto ciò, perchè gran parte dei Bolognesi, all'entrata della Chiesa in Bologna, aveva sperato di vederli ritornati in patria, e quando il primo rettore Blasco Fernando si recò ad alloggiare nel loro palazzo. si credette anzi che per essi fosse venuta l'ora del ritorno (3). La Chiesa con ciò si sarebbe guadagnata la simpatia di una parte certo grandissima della popolazione che i Pepoli riconosceva ancora come capi (4). Anglico ci informa che delle due grandi fazioni in cui era divisa la città, gli

(1) Archivio di Stato di Bologna. Atti del Podestà, 1369, f. 19, fascicolo senza copertina.

(2) Codice diplomatico, ms. cit. Vol. 67, n. 148.

(3) GRIFFONI, op. cit. A Giacomo dei Pepoli e ai figli suoi Obizzo, Benedetto, Giorgio e Giovanni già fin dal 1362 Egidio aveva concesso l'assoluzione da tutti i bandi e condanne avute in Bologna, ma Egidio era un politico più astuto e più generoso dei gretti suoi successori. (Archivio Albornoziano, Vol. VII, n. 103, pag. 302). Vedi Appendice Doc. n. XXXV).

(4) Veggasi a questo proposito la lettera che Coluccio Salutati scrive a ser Giovanni di ser Lemmo da Montecatini in « Epistolario di Coluccio Salutati a cura di Francesco Novati », vol. I, libro I, ep. XIV, in cui parla della morte di Giovanni Pepoli, e così dice del cordoglio dei Bolognesi: « *Quantus fuerit in urbe meror scribi non potest, exivit obviam populus et utriusque sexus innumerabilis multitudo cum plangore, fletu et lacrimis miserandas exequias prosequitur; nec aliquem timor aut*

Scacchesi o Pepolensi e i Maltraversi, quella, per numero, per ricchezza ed aderenze, era doppia di questa.

E mentre il governo dei vicari non sodisfaceva alle speranze concepite dalla parte facoltosa della città che costituiva le fazioni, non voleva neanche accontentare i giusti desideri della maggioranza della popolazione, quella che formava le associazioni delle arti, già scadute sì da quello che erano anticamente, ma che conservavano ancora in potenza una energia che aspettava solo il momento propizio per dimostrarsi ed imporsi. *Populus* era una parola magica che infiammava anche in quei tempi tutti i malcontenti ed i desiderosi di libertà, e sarà poi la parola d'ordine della rivolta che scoppierà in Bologna; e « *viva populus* » avevano pensato di gridare in mezzo alla piazza Ugolino di Sabadini (1) e compagni che da Firenze avevano congiurato di venire a Bologna per uccidere il rettore Gomezio (2). Le arti sotto i vicari non ebbero mai riconoscimento legale dei loro statuti, almeno fino al tempo di Anglico, che, tardi avendo compreso l'errore commesso di non averli voluto approvare, dà buoni consigli al suo successore Pietro di Bourges. Tardi certamente, perchè, anche senza riconoscimento legale, esse erano vive ed è a credere che rappresentassero nelle loro corporazioni un elemento forte di opposizione, se pochi anni dopo riusciranno, approfittando dello stabilirsi di un nuovo governo,

fugiende suspitionis cautio temperavit, quin amorem luctu et fletibus testaretur ».

(1) Archivio di Stato in Bologna, Atti del Podestà, agosto 1362, (libro di Ciappo de' Ciappi).

Nota. Questo Ugolino con ogni probabilità è quello stesso che insieme con Arnolfo de' Rossi e Nicolò da Urbino capitanava in Firenze la Compagnia del Cappelletto (M. Villani, 1362).

(2) Archivio di Stato in Bologna, Atti del Podestà, 1362. Ugolino e i suoi compagni sono condannati dopo lungo processo (cominciato dal Podestà Ciappo, continuato dal vicepodestà Antonio di Città di Castello, e finito dall' Alberti) al bando perpetuo, pena la morte se ritornino, e alla confisca dei beni.

portato su oltre che dal malcontento, specialmente dagli eventi, ad impadronirsi quasi sole dell'amministrazione della cosa pubblica ([1]).

Per tutte queste cause i Bolognesi non dovevano esser lieti del governo della Chiesa, e certamente tanto meno quanto più grandi erano state le speranze e le illusioni.

Facilissimamente per le cagioni più futili i cittadini levavansi a tumulto ([2]). Nelle *inquisizioni generali* dei podestà si ripetono spesso le minacce di pena contro chi provochi rumori, con ordini severi ai *ministrali* di denunziare i trasgressori: è severamente proibito portare armi, ma molti sono quelli che violano il comando; non vi è il rispetto all'autorità che è la caratteristica dei tempi tranquilli ([3]), e, sia nel contado, sia nella città, si trovano numerosi esempi di ribellione agli ufficiali. Aggiungansi i timori delle guerre, le invasioni dei Viscontei nel contado, che ponevano gran terrore nei cittadini ([4]), e si avrà un'idea delle condizioni dello spirito pubblico.

Dunque neanche la tranquillità avevano ottenuto i cittadini dal nuovo governo; eppure per quella avevano sacrificato i loro diritti più cari: ora non gli anziani rappresentavano degnamente la città nei propri interessi, non

([1]) Vedi la mia narrazione: *La rivolta dei Bolognesi al governo dei Vicari, 1376-1377*. Bologna, Zanichelli, 1906.

([2]) Nel 1360 si mette a rumore una contrada intera per una contesa fra conciapelli; nel 1361 un grosso tumulto è provocato in piazza di Porta Ravegnana dall'uccisione di uno stipendiario (Accuse, 1360-1); nel 1370 succede una specie di battaglia intorno all'ospizio di S. Bartolomeo coi militi del Podestà, ed altri casi per i quali vedi: Archivio di Stato in Bologna, atti del Podestà, passim.

([3]) Nell'aprile 1372 un beccaio vendeva in mercato 20 capretti non bollati, e ad un suo collega che gliene chiedeva il perchè rispose che li vendeva per conto del camerario del cardinale a cui erano rimasti dalle feste di Pasqua; e quello di rimando « Non erunt nec complebunt duo menses quod dictus dominus cardinalis erit expulsus a civitate Bononie et promicto tibi quod fatiam te condemnare in quadraginta libris bononinorum pro dictis viginti capretis ». Atti del Podestà, 1372, aprile, n. 562, f. 40 v.°.

([4]) Archivio di Stato in Bologna, passim.

i vari consigli o morti o morenti, non le arti lasciate in disparte; su la rovina delle istituzioni, che erano state la vita del comune medioevale, l'assolutismo si stabilisce e passa attraverso a questo periodo di formazione e di transizione, sotto l'aspetto dell'arbitrio e della tirannia, inevitabili certo per vincere quelle forze conservatrici e sempre vive che opporranno ancora per qualche tempo una resistenza audace e talvolta per breve tempo vittoriosa.

È il contrasto era nella pienezza della sua vigoria, fra il mondo vecchio che muore e il nuovo che sorge; la società medioevale dalle comunità piccole, multiple, indipendenti tutte, sta per trasformarsi, cedendo il posto alla società del Rinascimento e dell'età moderna.

CAPITOLO IV

Le condizioni economiche e sociali, il contado e lo studio.

Sommario: Il Petrarca a Bologna — Condizioni miserevoli della città all'entrata della Chiesa — Carestia — Provvedimenti per il grano — L'acqua tolta al canale e i *pistrini* — Il calmiere — I raccolti in pericolo — Provvedimenti contro i ladri di messi — Miseria che si prepara per l'inverno 1361 — La nota delle *bocche* della città — Consigli degli anziani per trovare grano — Egidio lo fa venire dalla Romagna e dalle Marche — Lamentanze dei daziari: *circularum*, del vino imbottato, *moliturarum et panis*, dei mulini — Mancanza di denaro: mutui per pagare gli Ungari e gli stipendiari.

Imposizioni straordinarie: revisione fiscale dell'imposta per la Muzza, per pagare Cortesia dei Lambertini e per far fronte alle spese dell'ambasciata ad Avignone; imposta pei lavori di riattamento del canale di Reno alla Canonica — Mutui per avere il denaro da fortificare il canale di Reno e la bastia di Coloreto, tassa sulle merci transitanti sul canale. *Obblighi personali:* obbligo delle cavalcate, della custodia notturna, dei lavori di pubblica utilità — Lo sciopero di Budrio — Provvedimenti in pro' dei mancanti alle obbligazioni e degli arrestati per debito — Carestia del 1362 — Il richiamo dei fuggiti dal contado e dalla città (1364) — I comitatini rimandati in campagna — Il governo di Androino — Anglico riformatore toglie alcuni dazi, altri ne allevia — Crescono di nuovo — Condizioni finanziarie sotto Anglico — Gli stipendiari e le *spese militari* — Gli uffici lucrosi agli stranieri — Oneri insopportabili — Danni delle guerre — La pestilenza del '73 e '74 — Valore delle monete — Provvedimenti suntuari inutili — Lavori pubblici: il *viridario* di Androino, le mura, il collegio Albornoziano.

Il contado. — Condizioni miserevoli — I Ghibellini della montagna: gli Ubaldini, i Panico, i conti di Bruscolo — Bandi contro i *guarnimenta.* — Il contado di pianura — I saltuari — Nuova di-

visione amministrativa, i vicariati da 7 a 9 — Giurisdizione dei vicari — Il capitano di montagna — Pietramala del contado di Bologna — Bazzano e Nonantola — I fumanti e i male nutriti.

Lo studio. **— Il Petrarca testimonio del rifiorire dello studio — Facoltà teologica — Privilegi per ricondurre gli scolari — La casa degli studenti poveri di Urbano — Il collegio Gregoriano nel palazzo Pepoli — Cure verso i professori — Il richiamo dei Saliceto — Giovanni Caldarini — G. da Legnano — Antonio de' Preti — Pietro Valenchini — Galvano da Bologna.**

« Da Mompellieri andammo a Bologna della quale io non credo luogo più bello e più libero trovar si potesse nel mondo intero. Ricorderai tu bene l'affluenza degli scolari, l'ordine, la vigilanza, la maestà dei professori, che a vederli parevano gli antici giureconsulti. Ora più non avvene alcuno e il posto di tanti e tali valentuomini nella città venne occupato dall'ignoranza, e a Dio piacesse che penetrata vi fosse come nemica, non come ospite e cittadina o, a quel che io credo, come regina, vi fosse accolta, tanto mi sembran tutti caduti nell'abiezione e nell'avvilimento. E quanta non era allora la fertilità delle terre e l'abbondanza di tutte cose per la quale con denominazione fatta già proverbiale, Bologna fu detta la *grassa?* Comincia ora, è vero, per le pietose e provvide cure del regnante pontefice a rinvigorire i nervi ed a rimettere le polpe: ma se quale fu fino ad ora, ficcando addentro nelle sue viscere, nelle sue midolle lo sguardo, tu la vedessi, ti farebbe paura la sua magrezza. Perchè, venuto io, or son tre anni, a visitare il Cardinale che col titolo di *legato a latere* fu spedito a governarla, e favorito da lui di liete, e secondo la mia piccolezza, troppo onorevoli accoglienze, dopo molti e diversi ragionari avendolo interrogato sulle condizioni della cosa pubblica « Amico » ei mi disse con quel faceto parlare che usava sempre nei casi tristi, « *questa città che tu credi essere Bologna, è Macerata* », scherzando così sul nome di una città del Piceno. Dolce ed amaro ad un tempo, tu ben te n'avvedi, egli è per me il rammentare fra queste miserie quel tempo felice, nel quale . . . . . . io là mi trovava fra gli studenti . . . . . . Alle mura, alle torri, alle bastite, agli

armati custodi, alle scolte notturne furono prima cagione le tirannidi di cittadini, poi le insidie, gl' insulti degli esterni nemici. Delle quali cose io per tal modo mi sento astretto a parlare, perchè tanto viva dell' antica Bologna la memoria conservo, che questa d'ora vedendo mi sembra quasi sognare, nè vorrei pure a questi occhi dar fede, se già per molti anni alla pace succeduta la guerra, alla libertà la schiavitù, alla abbondanza la miseria, la tristezza alla letizia e dove eran canti e balli di donzelle ridendo, solo pianti dogliosi e cozzo d' armi ladre e feroci, dalle torri infuori e dalle chiese che si sostennero in piedi, e mirando dall' alto le sottoposte miserie, questa che un dì fu Bologna, tutt' altro che Bologna a me non si paresse » (1).

Così giudicava nel 1368 il Petrarca in una sua lettera a Guido Settimo, arcivescovo di Genova, e certamente così dobbiam credere che fosse se non più grave lo stato di Bologna, poichè da quando i Pepoli l'avevano consegnata con un tradimento all'arcivescovo Giovanni, passata attraverso la triste signoria dei Visconti e poi a quella, per malaugurate circostanze, ancor più triste dell' Oleggio, non aveva avuto un istante di sollievo. Ora, pertanto, aveva diritto di sperare che finalmente, pure col sacrificio di tutte le idealità civili e politiche di libertà e di indipendenza, avrebbe potuto sotto la signoria della Chiesa risorgere dall' abiezione in cui era caduta. Ahimè! anche al tempo dell'arcivescovo aveva sperato altrettanto e si era adattata al suo dominio, ma allora, come anche ora, non ottenne che la schiavitù, e si ebbe la disillusione di un periodo passato fra il fragore delle armi e le miserie della guerra (2). Non per colpa degli uomini, ma piuttosto per la fatalità storica, che aveva fatto di Bologna il pomo di discordia e il campo di aspre contese fra due potenti rivali. Ciò può giustificare la Chiesa e i suoi vicari, come giustifica l' Oleggio (3), di non aver corrisposto alle

(1) PETRARCA, *Senilium*, Vol. II, libro X, ep. II, della traduzione del Fracassetti.

(2) SORBELLI, op. cit.

(3) LINO SIGHINOLFI, op. cit. Cap. VI.

speranze concepite dai Bolognesi, che con tanto entusiasmo si erano dati ai nuovi signori. La breve dominazione dei vicari in Bologna fu, invece di un ristoro, un crescendo di timori, di pericoli, di minaccie.

La condizione della città e del contado, all'entrare della Chiesa, era delle più disgraziate. Da troppo lungo tempo il contado era corso dalle milizie dei nemici, gente mercenaria e violenta, che derubava e distruggeva, onde i commerci erano inariditi per le vie malsicure e la miseria universale. In città le vettovaglie non erano più sufficienti e il frumento che costava prima venti soldi la corba, ora era salito a ben trentaquattro, e intanto le *bocche* crescevano tutti i giorni, e per stipendiari nuovi e per *comitatini*, che, mal sicuri nelle campagne, o cacciati dalle loro dimore, venivano a trovare rifugio entro le mura di Bologna. Fra i primi provvedimenti che i nuovi anziani dell'aprile 1360 dovettero prendere, fu proprio quello intorno alla carestia di frumento, specialmente contro gli affaristi che anche allora, approfittando della grande scarsità, raccoglievano nei solai il grano facendone incetta.

Si nominarono pertanto il 14 aprile (1) quattro *ufficiali* deputati a sorvegliare che non si raccogliesse frumento a questo fine, ma, invece, si portasse in *Campo Fori*, perchè vi fosse venduto.

Nel giugno Paganino toglieva l'acqua al canale di Reno; grave iattura per la città che si vedeva privata oltre che di tutte le industrie che si alimentavano con quella, anche dei mulini, per sopperire ai quali fu necessario servirsi dei *pistrini* o macine. Il 15 giugno (2) il podestà ordinò a tutti i ministrali delle *Cappelle* e a tutti i lavoratori deputati *ad laboreria pristinorum*, di recarsi nel cortile del palazzo del podestà a ricevere gli ordini, sotto pena di 40 libbre per ogni ministeriale e 10 per ogni lavoratore che mancasse. Fu costruito

(1) Archivio di Stato in Bologna, Provv. 1360, f. 80.

(2) Archivio di Stato in Bologna, Provv. 1360, Gride e Proclami di Almerico dei Cavalcanti. Due fogli volanti coi numeri: Reg. vecchio n. 257, Reg. nuovo n. 841.

nn *pistrino* per cappella (1) e si macinava il frumento a 4 soldi la corba. Nello stesso tempo si era stabilito che ciascuno che possedesse grano dovesse denunziarlo o venderlo secondo il *calmiere* imposto dal Comune a 30 soldi la corba e non più, e quattro ufficiali per ogni quartiere erano incaricati di sorvegliare (2). Ciascuno poteva far pane da vendere, così venivasi a formare una concorrenza assai vasta, che diede buoni risultati, « e chussî se fè che zaschuno ne possea avere et anche più » (3). Fu un bene, ma temporaneo, come erano temporanei i provvedimenti. La carestia aveva la sua ragion d'essere in altre cause più gravi. I terreni in gran parte non erano stati coltivati, quelli coltivati avevano dato raccolto più per i ladroni ed i nemici che per i legittimi proprietari, poichè molti erano coloro che approfittavano del grave momento per commettere rapine, e i provvedimenti rigorosi contro di essi, dimostrano quanto numerosi fossero e quale danno recassero. Nel luglio (4) erano stati nominati dagli anziani dei *sapienti* che trovassero modo di impedire tali saccheggi, specialmente durante il raccolto dei grani, ed essi in nome di Bonifazio rettore emanarono un bando, dove minacciavano la pena di cento soldi bolognini ogni corba di frumento ricavata da mietitura sul terreno altrui, e a chi non potesse pagare, la fustigazione e la catena per due giorni, pena da estendersi anche a coloro che comprassero di tale grano male acquistato; il ricavato di metà delle multe, poi, a chi denunziasse. Con tutto ciò la mietitura fu fatta male e a stento. « Quanto al raccolto della biava l'andava fuora uomini e femine e si aduxenavano la biada dentro sichome i possevano » (5). Altrettanto si faceva per l'uva e per tutti gli altri raccolti, che ciascuno conduceva in città, senza pensare che fosse o no roba sua, talchè « si vendeano queste cosse sulla piazza, sulla porta chome cosa che fosse soa ( ).

(1) VILLOLA, ms. cit., 1360.
(2) VILLOLA, ms. cit., 1360.
(3) VILLOLA, ms. cit., 1360.
(4) Archivio di Stato in Bologna, Provv. 1360, f. 46.
(5) VILLOLA, ms. cit., 1360.
(6) VILLOLA, ms. cit., 1360.

Compiuto il raccolto in tal modo, era da aspettarsi un inverno dei più tristi.

Già nell'ottobre nei capitoli al legato [1] gli anziani lo scongiurano a voler provvedere di vettovaglie la città, che ne è sprovvista, e nel novembre [2] successivo chiedono che voglia permettere a chiunque di portare ogni specie di vettovaglie in Bologna senza pagamento di alcun dazio, tranne quello solito a pagarsi pei carri all'entrata della città. Insieme con gli anziani, protestano gli ufficiali preposti al *blado* perchè non hanno più frumento da vendere al mercato e chiedono con istanza che il legato trovi la maniera di sopperire al bisogno. Allora si rinnova la visita più accurata delle case per la ricerca del grano e ai quattro ufficiali per ogni quartiere se ne aggiunge uno *forense* [3], perchè più severo, e si nominano quattro notai incaricati di stendere l'elenco delle *bocche* della città [4]. La carestia cresceva sempre, sebbene fosse tornata l'acqua al canale e sebbene il contado fosse per un momento relativamente tranquillo (vedi Cap. I).

Il 16 gennaio 1361 si radunarono gli anziani del mese e certi sapienti a ciò eletti per trovare rimedio al grave difetto di vettovaglie [5]. Si trattava di procurare frumento alla città fino al settembre e di trovare il denaro per acquistarlo. Si discusse a lungo e infine si deliberò che si scrivessero per ogni cappella i nomi di tutti coloro che volevano frumento e la quantità che loro abbisognava fino ai primi di settembre con l'obbligo di pagarlo 40 soldi ogni corba, chè, per quanto si fosse pensato, non era stato possibile trovare il modo di venderlo ad un prezzo minore [6]. In queste contingenze Egidio

[1] Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 177. Vedi Appendice, doc. N. XIII.

[2] Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 178. Vedi Appendice, doc. N. XIV.

[3] Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360. Libro degli atti degli anziani, fascicoletto rilegato in carta pecora, f. 16.

[4] Archivio di Stato in Bologna. Atti degli anziani 1360, fascicoletto come sopra, f. 16.

[5] Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, f. 62.

[6] Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, f. 62.

dimostrò di avere assai a cuore i bisogni della città: del resto vi dimorava egli stesso ed era testimone delle troppo tristi condizioni di essa. Dalla Romagna, dalle Puglie, da tutti i paesi d'Italia, dove era possibile trovar grano, si faceva venire, spesso agevolando il transito ed alleviando il prezzo con l'esonero delle tasse e gabelle dei luoghi per cui doveva passare (1). Insieme con grano arrivava anche molta quantità di vino e di altre vettovaglie, poichè la città abbisognava di tutto (2). E intanto si continuava nella visita diligente ai granai e si comminavano pene a chi avesse detto il falso ai ministrali (3).

Tutti i giorni poi in casa di Alberto dei Conoscenti si faceva la distribuzione del grano fatto venire da Egidio, secondo la quantità che ciascuno aveva richiesto (4).

Di questa carestia soffrivano i conduttori dei dazi (5), che per tanti provvedimenti, pur necessari, erano lesi nei loro interessi. Nel maggio 1360 (6), i conduttori del dazio *circularum* si lamentarono, perchè, per la guerra continua, per la requisizione dei carri fatta dall' Oleggio al tempo dei lavori della Muzza e per otto giorni di libera entrata a tutte le vettovaglie, avevano avuto il grave danno di 2500 libbre bolognesi. Gli anziani accolsero la supplica e li assolsero dal pagamento stabilito già nei patti, contentandosi per il mese di aprile di sole libbre 500. Così pure si lamentarono i conduttori del dazio del vino imbottato e del *blado* (7),

(1) Archivio Albornoziano in Bologna. Vol. VII, N. 69, pag. 142, N. 79, pag. 149, N. 78, pag. 148, N. 83, pag. 150, e altrove.

(2) Nota. Gli anziani nei capitoli dell'11 febbraio 1361 (Provv. Reg. 2.° f. 6) chiedono al legato che faccia vietare di portar fuori da Bologna e dal suo territorio qualunque sorta di animali con penna; e in quelli del novembre 1360 già avevano chiesto che nessuno potesse portar via castagne od altro genere di frutti sotto la pena di 90 soldi.

(3) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, Reg. 2.°, f. 7.

(4) VILLOLA, ms. cit., 1361.

(5) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, Reg. 2.°, f. 6. Capitoli al legato.

(6) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 27.

(7) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 84.

dicendo che avevano già pagato il canone stabilito per l'anno trascorso, ma erano stati costretti a fare un debito di 10.000 libbre, non avendo potuto, per la guerra, esigere il dazio; e, poichè gli statuti stabilivano che, passati sei mesi dallo scadere della conduttura, non si potesse più esigere il pagamento arretrato, chiedevano fosse loro concesso un più largo tempo, cioè almeno fino a che fosse tornata la quiete nella città.

Nel febbraio 1361 fu la volta dei conduttori del dazio *moliturarum et panis*. Le loro lamentanze presentate prima agli anziani furono riferite poi al legato nei capitoli (1). Protestavano che verso di essi non si osservavano i patti stabiliti: 1.° perchè non si permetteva loro di fare pane bianco come erano soliti; 2.° perchè gli ufficiali del legato non volevano pagare la molitura del frumento che si macinava per lui e sua famiglia; 3.° perchè non si dava loro in tempo opportuno frumento per fare il pane ad *schaffas* o di lusso; 4.° chiedevano che di ciascuna specie di grano che essi avrebbero ricevuto per fare il pane, si facesse prima *gualmedrium seu assadium* da due buoni uomini scelti di comune accordo da essi e dal legato, offrendosi a fare il pane *ad dictum gualmedrium*.

Sempre nel febbraio (2) anche i conduttori del dazio dei mulini si lagnarono che nel mulino di porta Castiglione non potevano riscuotere il prezzo della macinatura, e chiedevano o che si abolisse il mulinò o si costringessero a pagare quelli che portavano grano, come negli altri mulini.

Frattanto o per i minori introiti o per lavori urgenti da compiersi, si faceva sentire il bisogno di denaro. Già nel giugno del 1360 (3) si era radunato il consiglio dei 400, e, attesochè i redditi del comune non erano più sufficienti per far fronte alle spese, aveva deliberato un mutuo per allora

(1) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361. Reg. 2.°, f. 6. Capitoli al legato.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361. Reg. 2.°, f. 6. Capitoli al legato.

(3) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 142.

di 16.000 fiorini, pur abbisognandone 25.000. La prestanza si doveva fare dai cittadini, e a tal uopo si nominarono certi sapienti che cercassero il denaro ed un sindaco che li garantisse. Cinquantamila fiorini mandati dal papa nel marzo [1] erano dunque sfumati. Eppure la spesa per gli stipendiari o almeno di buona parte di essi, non era a carico dei cittadini. come risulta da parecchi mutui e prestiti fatti per tal fine da Egidio o dal tesoriere della Chiesa [2].

Con tutto ciò, ad ogni lavoro nuovo da farsi, ad ogni provvedimento che importasse spesa, si ricorreva sempre a nuove imposizioni, a balzelli, a prestiti. Così è che per sodisfare Cortesia de' Lambertini di ritorno dalla Curia, dove era stato mandato dall' Oleggio per far togliere l' interdetto sulla città, e che affermava aver sofferto gravi danni e avere perfino presi a prestito 560 fiorini [3], e per aver il denaro occorrente all' ambasciata che vedemmo essere mandata ad Avignone proprio in questi giorni, gli anziani stabilirono la revisione [4] di un' imposta già messa dall'Oleggio nel 1359, in occasione del lavoro della Muzza. Pare che allora molti favoriti dal signore e dai suoi ufficiali fossero tacitamente esonerati dal pagamento, onde ora si stabilì di farli pagare. Il giudice del disco dell' Orso fu incaricato di riscuotere, ma la revisione dovette prendere poi un carattere così fiscale, che molti, veramente poveri, si lamentarono, e gli anziani dovettero esonerarli dal pagamento [5] (29 aprile). Furono pure esonerati i notai ed i nunzi degli anziani [6] considerati

(1) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 186. Vedi Appendice, doc. N. IV.

(2) Codice diplomatico, ms. cit, Vol. 66, N. 11. Archivio Albornoziano, Vol. V, N. 6 e N. 30-31-34-35-36-37-88 e Vol. VI, f. 141, N. 66. Era stata messa persino una taglia per la guerra di Bologna sugli abitanti della Marca Anconitana e del Patrimonio.

(3) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 7 v.° nuova numerazione.

(4) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 19, nuova numerazione.

(5) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 119.

(6) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360. Opuscolo a parte, f. 82.

i lavori straordinari che dovevano sostenere ed i danni sofferti al tempo dell'Oleggio.

Si ha notizia anche di una certa prestanza imposta dagli anziani ([1]), esaminata e corretta da sedici sapienti, quattro per ogni quartiere, nell'ottobre 1360.

Presa la bastia della Canonica e tornata l'acqua al canale e la tranquillità al contado, fu necessario fare lavori di riattamento e di fortificazioni del canale stesso; ed anche per questo fu imposto un balzello di tre soldi bolognini ad ogni capo famiglia ([2]).

Più tardi, per difendersi contro i soldati di Bernabò, che dalle castella facevano scorrerie intorno e rendevano poco sicura la via del canale, per cui si conducevano le merci a Bologna da Ferrara e da Cento, sedici sapienti, quattro per ogni quartiere, dovevano prendere provvedimenti insieme con il rettore e gli anziani ([3]). Nominarono sette intendenti ([4]) che vedessero il da farsi per fortificare il canale e per erigere una bastia a difesa delle merci. Ma il 22 febbraio ([5]) Berto di Dugliolo, Nicolò dei Garisendi, Andrea dei Bombardi e Zenone di Ser Baldino, tutti mercanti, incaricati di trovar denaro per i lavori, deliberarono di fare un mutuo di 1500 libbre con l'interesse del 20 %, e allora per garantire i mutuanti, si impose una nuova tassa sulle merci che venivano in Bologna per il canale ([6]), e tali furono le norme fissate:

1.° di tutte le mercanzie si pagasse per ogni libbra di valore un bolognino piccolo, oltre a sei denari dovuti per dazio, sigillo ecc.;

([1]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360. Opuscolo a parte. f. 6

([2]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360. » »

([3]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361. Libro 2.°, f. 17 e 18.

([4]) Gli intendenti eletti furono: Ugolino de' Galluzzi — Cervo dei Boateris — Tomaso dei Ghisilieri — Matteo dei Boccadiferro — Vachino de' Mezavachi — Enrigipto dei Lambertini — Bertolino di Bertolino dei Beccadelli.

([5]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, libro II, f. 18 v.°.

([6]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, f. 109.

Nota. Furono obbligate al mutuo le persone a seconda della loro condizione finanziaria; i nomi degli obbligati sono cento undici e le somme loro imposte variano dalle 8 alle 500 libbre.

2.° ogni soma del valore di 100 soldi pagasse due soldi, se di meno valore, dodici bolognini piccoli;

3.° il conduttore del dazio del sigillo fosse incaricato di ritirare le tasse e consegnarle ai sapienti;

4.° i sapienti restituissero a rata ai mutuanti il denaro prestato;

5.° la tassa dovesse durare dal 23 febbraio fino a che non si fossero interamente pagati i mutuanti, l'interesse e le spese;

6.° i mutuanti consegnassero nel frattempo a Berto di Dugliolo la somma loro imposta.

Oltre a tutti questi carichi reali, che siamo venuti esponendo, altri ve ne erano personali, non meno pesanti. Il cittadino, che aveva perduto ormai tutte le libertà del Comune, ne conservava ancora tutte le schiavitù.

C'era l'obbligo di seguire gli stendardi della città nelle cavalcate, e, chi mancava, incorreva in gravi pene: solo gli inabili potevano esimersi, ma pagando un canone stabilito di volta in volta. Per la cavalcata alla bastia della Canonica fu di cinque soldi al giorno, per quella a Coloreto quaranta per tutto il tempo in cui l'esercito stette accampato (1); in un'altra spedizione fatta nel luglio 1362 coloro che non si presentarono in *Campo Fori*, come era stato ordinato da Pietro Farnese, pagarono un fiorino d'oro (2). Nel punire i negligenti si era poi assai rigorosi, onde per coloro che non avevano pagato lo *scontrum* in occasione della cavalcata a Casalecchio nell'ottobre 1360, gli anziani dovettere pregare con insistenza il legato, perchè usasse indulgenza, e nel febbraio 1361 il legato non si era ancora deciso a perdonare (3).

ORESTE VANCINI

(continua).

---

(1) Archivio di Stato di Bologna, atti del Podestà, 1361.

(2) Archivio di Stato di Bologna, atti del Podestà, 1362.

(3) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 178. Vedi Appendice, doc. N. XIV e Provv. 1361, Reg. 2.°, f.° 6, capitoli al legato.

GIUSEPPE MAZZATINTI

Quando nell'agosto dell'anno scorso si adunarono le giovani ed operose forze di Romagna, gli storici ed eruditi di quella fertile e generosa regione, là sul Titano, « nell'azzurra vision di S. Marino », come la chiama il poeta, mentre li seguiva il pensiero e la parola del Pascoli, del Fiorini, del Brizio, del Falletti, del Ricci, uno solo mancava della lieta e geniale famiglia, il professore Giuseppe Mazzatinti, che sulle spiaggie del mare della sua terra, attendeva conforto e rinvigorimento alla salute, sperava nuove forze per continuare nel cammino arduo da lunghi anni prescelto. Il male, quel male inesorabile che doveva poi condurlo alla fine de' suoi giorni, si era sin d'allora manifestato aspro e maligno; quella, la ragione per la quale non fu con noi lassù in quelle liete giornate. I congressisti ne furono addolorati ed inviarono al geniale illustratore di quella Romagna che egli aveva scelto a sua seconda patria, l'augurio più spontaneo e vivo con la speranza, anzi la certezza, che egli sarebbe stato nella lieta compagnia al prossimo raduno di Ravenna, ringagliardito di forze, assertore sempre delle più nobili aspirazioni.

Ma a Ravenna sventuratamente non vedremo l'amico nostro, il nostro collega dolcissimo; perchè il male si fece più gagliardo, le notizie giungevano sempre più disperate da Forlì e gli amici in questi ultimi mesi scrivevano che non vi era più riparo alla sventura imminente; e la catastrofe temuta

l'amò ed ammirò, ad esempio di quanti verranno dopo di lui, innamorati del buono e del sapere.

Ma l'uomo sarà anche più intimamente e largamente ammirato, quando si conosca l'opera multiforme di lui. Il suo non fu ingegno unilaterale, e mentre seppe perseguire l'indagine sino alla minuzia, persuaso che in tutto c'è da imparare e che tutto può servire per lo storico, quando lo storico abbia occhi perspicaci per vedere, mentre si diede affannosamente sino dai vent'anni a frugare negli archivi e a pubblicare documenti per continuare poi tutta la vita, non trascurò nè perdette mai quel fine gusto artistico che egli possedeva in alto grado e che egli dimostrò o nella forma della sua prosa rapida, incisiva e priva di fronzoli, o nella contenenza di molti suoi scritti che partendo dal documento venivano alla concezione filosofica ed estetica; talchè può dirsi che, nella sua, molte anime racchiudesse e costituissero quella figura complessa ed elevata che è il vero scrittore.

Troppo lungo sarebbe dire partitamente di tutto quanto egli scrisse; un elenco, il più compiuto che potemmo, portiamo in fine a queste brevi parole; qui ci contentiamo di accennare alle sue opere principali, considerando prima il folklorista, poi lo storico, l'artista, l'editore di fonti, indi il bibliografo e bibliotecario e il socio della nostra Deputazione.

Intorno al 1880, quando per i lavori di Alessandro D'Ancona, di Severino Ferrari, di Angelo De Gubernatis, di Giuseppe Pitrè e di moltissimi altri, acquistò particolare sviluppo e favore lo studio della poesia popolare in generale e più particolarmente delle forme rozze, ma ingenue e forti, che venivano tolte dalle montagne e dalle campagne più remote, perchè nuovo sangue giovine venisse nel pensiero e nella forma della letteratura nostra, anche il Mazzatinti diedesi a tali studi e pubblicava per lo Zanichelli, qui in Bologna, nel 1883, un volume col titolo « Canti popolari umbri raccolti a Gubbio ed illustrati », volume che attrasse l'attenzione di tutti gli eruditi e contribuì a formare al Mazzatinti quella

fama di letterato che egli rese poi più nota e sicura coi lavori che seguirono. Nello stesso anno pubblicò ad Alba « Nove serenate umbre » saggio di letteratura popolare; e continuò poi nel medesimo indirizzo, pubblicando insieme al Tissi ed al Bresciani, i « Canti trentini ed umbri », ed ancora in Alba nel 1885, i « Canti popolari umbri »; per questo lato ebbe un'importanza non comune il suo « Bestiario moralizzato », utile non tanto alla tradizione popolare quanto alla storia del costume.

Ma questa tendenza allo studio della letteratura popolare non andò, può dirsi, oltre il trentesimo anno di età; ben presto subentrò, non solo il ricercatore, ma lo storico. Nella storia, quella parte che più lo attrasse fu il periodo epico del nostro risorgimento: tanta forte azione quanta il popolo nostro dimostrò in questi ultimi tempi, il Mazzatinti non sapeva vedere nella storia medioevale e moderna, e le figure o di Romagna o delle Marche o dell'Umbria che ebbero parte notevole nella formazione della nazionalità italiana, egli illustrò con soda dottrina, con fede sincera, con riverente religione; così egli assunse la valida e documentata difesa di Pietro Maroncelli contro le scritture denigratici di Emilio Del Cerro, e pubblicò amorosamente l'importante « Diario epistolare di Giovita Lazzarini » ministro di grazia e giustizia della repubblica romana. Le lettere di Giovita Lazzarini, che egli trasse dagli autografi conservati presso la gentildonna Emma Lazzarini di Forlì, portano un contributo preziosissimo alla conoscenza dei fortunosi avvenimenti romani del 1849. In appendice al volume egli pubblicò opportunamente il « Diario di Giovanni Casali », soldato, bibliografo e bibliotecario della Comunale di Forlì, dal 16 gennaio al 12 luglio del '49 stesso, traendolo dalla cronaca inedita posseduta dal conte Grassini. Questo il Casali lasciò di scrivere sulla fine del '49 per « timore di molti guai » che la verità e le ingiustizie raccontate avrebbero potuto procacciargli; e la nascose con l'augurio che « verrà anche per il Papa e l'Austria la sua ». « Lo nascondo (son queste le ultime parole del volume), e se un qualche giorno potrà veder la luce, allora sentirete meglio

le nequizie commesse dai difensori della Religione e del Trono ».

Recentemente un altro servigio ebbe a rendere il Mazzatinti alla storia del Risorgimento italiano, nella parte che tocca Bologna e la Romagna, pubblicando in un grosso volume tutte le lettere, nessuna esclusa, di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd, indotto a ciò per solenne e corretta protesta contro l'operato della Commissione Reale per l'edizione nazionale delle opere di Giuseppe Mazzini la quale, proprio in quel tempo, aveva così stranamente castrati « I doveri degli uomini » del grande genovese. Per non parlare dell'*Archivio storico del Risorgimento Umbro*, da lui fondato e diretto, e d'altri contributi varii, annunzio che proprio in questi giorni doveva cominciarsi a stampare un'altra importantisssima raccolta di lettere, quelle di Giuseppe Garibaldi, che il Mazzatinti aveva pazientemente radunate dalle stampe, dai giornali, dai musei, dalle Biblioteche, dagli amici.

Nei suoi lavori storici il Mazzatinti predilesse l'indirizzo regionale; s'occupò quindi quasi sempre o di Forlì o delle Marche, nei quali luoghi risiedeva; seguendo lo stesso concetto, perchè fu, come dicemmo, al Liceo di Alba, si diede subito a ricercare le vicende di quella città e pubblicò negli anni '87-88 le « Note per la storia della città di Alba ».

Nè trascurabile è davvero il Mazzatinti quale scrittore di cose d'arte. Interessante, ad esempio, l'edizione degli « Statuti e matricole dell'arte dei pittori a Perugia »; altre ricerche sulle città umbre e su Gubbio, e la « Guida della città di Forlì » ripiena di indicazioni di cose d'arte e ricordi storici, fatta in colloborazione con Egidio Calzini, le numerose e applaudite conferenze che tenne a Forlì, a Ravenna, a Bologna e altrove; ma sovratutto hanno importanza i varii scritti intorno a mastro Giorgio Andreoli da Gubbio. Molti documenti per la vita del grande artista pubblicò nella *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, e a parte in Rocca San Casciano, ed efficace è il riassunto che diede della vita di mastro Giorgio nel vol. II della *Rivista d'Italia*, in occasione del IV centenario della cittadinanza Eugubina del grande

artista; si deve quasi solo a lui se potè costituirsi in Gubbio nel 1898 la mostra internazionale di produzioni in fotografie, ad acquarello, in gesso od incisione, delle opere di mastro Giorgio, mostra o archivio, come poi si chiamò, che ottenne tanta lode dai conoscitori. Per mezzo suo la storia della ceramica in Gubbio, coi suoi vividi colori, coi suoi riflessi metallici, acquistò una nuova affermazione di vita, un nuovo momento di splendore.

Una perizia poi singolarissima ebbe il Mazzatinti come editore, chiosatore ed illustratore di testi e documenti attinentisi alla storia ed alla letteratura; e qui la fibra sua si mostra veramente infaticabile, poichè, credo, nessun altro, in questi ultimi tempi, seppe eguagliarlo in tale arte portentosa. Ricordiamo in fretta, perchè l'elenco è numerosissimo. « Le poesie religiose del secolo XIV » che furono stampate fino dal 1881 nella *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli. « Le profezie e leggende di Tomasuccio da Foligno », edite nel Tomo XV del *Propugnatore*, in una delle quali profezie si parla di Bologna che tien la sbarra

Tra Lombardia e Romagna,
Della sua magagna
Ne sarà ben corretta:

della offesa poi fatta alla Santa Sede « piangeralle il cuore »,

Sempre la chiesa immensa
Ammala et non muore.

E continuando l'elenco, notiamo i « Rimatori napoletani del 400 », la « Canzone mandata a Silvio medico d' Ancona » di Gregorio d' Arezzo, le « Stanze scelte della Gerusalemme liberata » di Torquato Tasso, le « Rime scelte » di Francesco Petrarca, gli « Epigrammi » di Lodovico Merlini, le « Laudi dei Disciplinati di Gubbio » ecc.

In questo campo letterario attrassero in particolar modo l'attenzione del nostro autore gli epistolari, per i quali ebbe una pratica, una dottrina, un' erudizione e, starei per dire,

una fortuna inarrivabile; così ci diede le lettere inedite o rare di Gioacchino Rossini nel '92, poi la completa raccolta delle lettere dello stesso Rossini, insieme col Manis, nel 1902, le « Lettere inedite di monsignor Angelo Fabbroni e Carlo Innocenzo Frugoni », le « Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti », insieme col Bertoldi, « Dodici lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori »; e ho tenuto per ultimo, perchè mi pare splendidamente riuscito e degno di servir di campione in tal genere di lavori, l'epistolario che ha per titolo « Lettere edite ed inedite di Vittorio Alfieri », pubblicato a Torino nel '90, prova d'infinita erudizione e coltura.

Dei testi storici, fra i molti, ricordiamo le « Costituzioni dei disciplinati di Sant'Andrea di Perugia »; « Intorno alle vicende politiche della Francia nel 1840 » di Alfonso Lamartine, e in particolar modo la « Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio » e gli « Annales Forolivienses » pubblicati nella splendida raccolta dei *Rerum italicarum scriptores* diretta da Giosue Carducci e da Vittorio Fiorini.

Ma dove il Mazzatinti si acquistò un nome non destinato a perire si è nel campo bibliografico, nel quale tre sono le opere che più specialmente vogliamo ricordare e in cui più grande, più larga, più sicura fu l'azione sua di raccoglitore e di scienziato.

La prima grande opera, in ordine di data, è l'« Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia », frutto di sue ricerche giovanili, come sopra accennammo, distribuito in tre grossi volumi pubblicati a cura del Ministro della P. I. Il primo volume è dedicato tutto ai manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi, che sommano a 1697; l'autore non si accontentò di dare un indice nudo e crudo dei codici, ma volle illustrarli e riportarne spesse volte l'indice, poi li fece precedere da una dotta prefazione che studia le varie provenienze dei codici medesimi e ci mostra come e per qual via gran numero di Biblioteche italiane, come quella Aragonese, quella del Duca di Calabria, la Biblioteca di Pavia, i codici ei Visconti, i codici di Caterina de' Medici, la Biblioteca Colbertiana, quella del Mazzarino, del Baluze e i manoscritti di

provenienza napoleonica andassero a finire nella grande metropoli francese. Nel volume secondo si elencano i codici italiani delle Biblioteche minori di Parigi (Arsenale, Santa Genovieffa e Mazzarino) e delle altre Biblioteche di Francia come quelle di Auxerre, Carpentras, Dijon, Grenoble, Lyon, Montpellier. Nîmes, Nizza, Rouen, Tolosa, Troyes. Nel terzo volume si danno estratti dai principali codici con la pubblicazione di poesie e indici di corrispondenze e documenti.

Molto interessante è pure l'opera che ha per titolo « Gli Archivi della storia d'Italia » che è rimasta al volume terzo, ma che per l'interesse grande che ha, merita di essere continuata, estendendo così gli indici agli innumerevoli archivi pubblici e privati dei quali è ricchissima la nostra nazione. Quest'opera del Mazzatinti allarga e compie il concetto svolto dal Blume, dal Pflugk-Hartung e dal Bethmann nei loro « *Iter italicum* » e imita l'opera del Langlois « *Les archives de l' histoire de France* ».

I precedenti due lavori sono tuttavia superati, per l'ampiezza della concezione e il modo dello svolgimento, dagli « Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia ». Sono 12 i volumi usciti fin'ora e trattano di più che 80 Biblioteche italiane dalle maggiori alle minori, fermandosi dal volume VII in poi alla Nazionale di Firenze che raccoglie, come tutti sanno, una messe abbondantissima di manoscritti. E già di questa aveva dato il fondo principale e si era avviato pel Magliabechiano, quando avvenne la lacrimata perdita; sappiamo tuttavia che la direzione della Nazionale di Firenze si è già assunta di compire, al più presto, l'indice di quella Biblioteca e sappiamo ancora che parecchi giovani studiosi italiani, sotto la guida di uomo dottissimo, si accingono a continuare l'opera poderosa e infinitamente benemerita del Mazzatinti, riconducendola alla sua primitiva e più vera missione, che è quella di compilare gli indici delle Biblioteche più piccole, più lontane, più disperse ed ignorate, delle quali molto difficilmente può pervenire allo studioso la notizia.

Delle Biblioteche egli non solamente fu spogliatore attento, ma anche storico fine, illuminato, dottissimo, come dimostrò

nel suo lavoro sulla « Biblioteca dei re d'Aragona in Napoli », pubblicato nel 1897. Di questa non solamente indagò le origini, seguì la formazione, narrò le vicende ora liete ora avverse, ma riuscì con diligenza e ricerche infinite a ricostruirla, rintracciandone le membra sparse nelle molte Biblioteche di Europa.

E come fu valente studioso di Biblioteche, si dimostrò nella pratica impareggiabile Bibliotecario, e più volte io stesso ebbi modo di sperimentarne le eccellenti qualità che sotto questo lato egli aveva. Il Mazzatinti possedeva, oltre la grande dottrina e la erudizione che sono tanto utili all'ufficio che egli disimpegnava, quelle tre qualità che il Petzhold chiama indispensabili per un Bibliotecario: l'amore dell'ordine, l'assiduità e la cortesia.

Accenno da ultimo alla parte operosa avuta dal Mazzatinti nella nostra Deputazione di storia patria. Era socio corrispondente sino dal 2 giugno 1889 e nel 2 febbraio del 1896, per il suo valore e per la dimostrata attività, veniva nominato membro effettivo. Sino dal 1895 egli imprese a pubblicare nella categoria dei monumenti storici le « Cronache forlivesi » di Andrea Bernardi detto il Novacula, dal 1476 al 1517, fonte precipua e notevolissima, per la storia di Forlì e d'Italia, di un secolo meravigliosamente pieno di grandi azioni e di grandi uomini. Al testo che fu tratto con cura dall'originale, seguono indici copiosi e precede un'ampia introduzione sopra la famiglia, la vita e le varie vicende di Andrea Bernardi, sopra il valore, l'importanza e l'estensione della cronaca sua e sul metodo tenuto nel pubblicarla. Nell'anno stesso 1895 il Mazzatinti pubblicava nei nostri *Atti* un interessante lavoro sopra il *Principato di Pino III Ordelaffi secondo un frammento inedito della cronaca di Leone Cobelli*, composizione che di poco mutata fu riprodotta un anno fa in una conferenza al Liceo musicale e stampata sulla « Rivista d'Italia ». L'ultimo lavoro che egli lesse alla Deputazione fu uno studio sopra *Leone Cobelli e la sua cronaca*, la quale era già stata pubblicata nei nostri monumenti dal professor Carducci e dal dott. Carlo Frati. Non piccola nè di poco conto fu dunque

l' opera sua anche per l'Istituto nostro, e non poteva non essere così, quando si sappia quale febbre di lavoro, d'azione, continuamente, indefessamente, lo incitava e premeva.

Se diamo uno sguardo complessivo all'opera di quest'uomo, restiamo meravigliati per l'ampiezza enorme in che si svolse e per la quantità oltre ogni dire grande; e quasi non crederemmo, se per questo lato l'Italia non avesse prodotto di simili uomini che vivono solo e sempre nel lavoro (ricordiamone tre: il Muratori, il Tiraboschi, il Cantù) e sembrano trarre da quello, invece che affievolimento, nuove forze alla vita.

E anche per il Mazzatinti credo che il lavoro non affrettasse la fine, anzi, la sua ferma e forte volontà, il desiderio di pubblicare, l'ardente sete di sapere, di dire, di condurre innanzi le opere sue, lo fece vivere ancora, anche quando la malattia, che non perdona e che abitualmente conduce al sepolcro negli anni più giovani, si faceva a lui dinanzi minacciosa e prepotente. E questo pensiero toglie a me e deve togliere agli studiosi quasi un rimorso, perchè tale lo sentiremmo se pensassimo che tanto beneficio recato a noi, che profittiamo delle opere sue, fu di scapito a quella vita preziosa.

Ma non varrà certamente questo pensiero a diminuire il rimpianto in voi, in me, negli studiosi tutti per la perdita lacrimata di un così bello e fiorente ingegno, di una fibra meravigliosamente attiva, di una mente sicura e serena, di un cuore aperto a tutti e ripieno d'infinita dolcezza.

ALBANO SORBELLI

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI GIUSEPPE MAZZATINTI

La signorina Fanny Manis, prima, in appendice alle vibranti parole commemorative pronunciate da Alessandro Luzio il 13 Maggio 1906, presso la *Dante Alighieri* di Forlì; poi, e più compiutamente, l'egregio marchese dott. Giustiniano Degli Azzi, nel fascicolo secondo, anno XII del *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, recentemente pubblicato, diedero la bibliografia degli scritti del prof. Giuseppe Mazzatinti; mentre appunto io stavo raccogliendo i materiali per comporne una, da collocare in appendice a quelle parole che, per invito della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, pronunziai in una tornata di essa nello scorso giugno.

Quantunque le bibliografie sopra citate abbiano tolto il pregio della novità al mio elenco, son venuto tuttavia nella determinazione di pubblicarlo, sia perchè contiene l'indicazione di alcuni scritti che erano sfuggiti ai miei dotti e diligenti predecessori, sia perchè al materiale ho dato una distribuzione del tutto diversa, disponendo le opere non per materia, come fecero il Degli Azzi e la Manis, ma per anno, a cominciare dal 1880 insino a quello della morte del Mazzatinti.

Così, accanto al concetto della varietà delle attitudini nei lavori dell'egregio e dotto bibliotecario, avremo anche quello della successione cronologica di tali scritti, dalla quale il bibliografo ed il critico potranno trarre elementi preziosi per studiare il modo col quale si svolse, si formò e così variamente si dimostrò quella mente arguta e nello stesso tempo enciclopedica del compianto Mazzatinti.

A. S.

1880

La Fiorita di Armannino giudice. — « Giornale di Filologia Romanza », n. 6, tom. III, fasc. 1-2, gennaio 1880.

I Disciplinati di Gubbio e i loro uffizi drammatici. — « Giornale di Filologia Romanza », n. 6, tom. III, fasc. 1-2, gennaio 1880, pp. 85-192.

Stanze scelte della Gerusalemme liberata. Annotazioni ad uso delle scuole. (In collaborazione con G. Padovan). — Torino, Loescher, 1880.

1881

Dodici lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori; con avvertenza preliminare. — (In collaborazione col prof. Oreste Ferrini). — Perugia, Santucci, 1881; in-16, pp. 24.

Poesie religiose del secolo XIV pubblicate secondo un codice eugubino; con prefazione. — « Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII », disp. 179. — Bologna, Romagnoli, 1881; in-16, pp. VIII-103. — Edizione di soli 202 esemplari.

Il Teleutelogio *di Ubaldo di Sebastiano da Gubbio, opera inedita del secolo XIV.* — « Archivio Storico Italiano », serie IV, tom. VII, anno 1881, pp. 263-276. — (Estratto di pp. 16; Firenze, Tip. Galileiana).

Una lettera inedita del Metastasio (tratta dall' Archivio della famiglia Tei di Gubbio, e pubblicata con breve illustrazione). — « Cronaca Bizantina », anno I, n. 11. — Roma, 15 novembre 1881.

Un nuovo amore di Ugo Foscolo. — « Cronaca Bizantina », anno I, n. 12. — Roma, 30 novembre 1881.

1882

Fantasia. — Versi. — Foggia, tipografia del giornale « L' Unione », 1882.

Critica nova. — (Per un critico pseudonimo del Giornale napoletano della Domenica). — « Cronaca Bizantina », anno II, n. 4. — Roma, 16 febbraio 1882.

Un profeta Umbro del sec. IV. — Tommasuccio da Foligno. — Studio. — « Propugnatore », vol. XV, 1882; in-8, pp. 40. Bologna, Fava e Garagnani.

Canti Trentini ed Umbri. — (Per nozze Samuelli-Giraldini, in collaborazione con E. Tissi e R. Bresciani). — Foggia, 1882; in-8, pp. 12.

Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco contenute nei codd. ital. 1583-1593, della Biblioteca Nazionale di Parigi. — « Archivio Storico Lombardo », anno 1882. — Milano, pp. 223-326.

1883

Serenate Umbre. — (Per nozze Padovan-Massopust). — Alba, Marengo, 1883; in-8, pp. 15.

Nove serenate Umbre. — Saggio di letteratura popolare. — Alba, Marengo, 1883; in-8, pp. 16.

Canti popolari Umbri. — Bologna, Zanichelli, 1883; in-16, pp. 323.

Un nuovo libro di Amedeo Roux. — La littérature contemporaine en Italie. Paris, Plon, 1883. — « Cronaca Bizantina », anno III, n. 2. — Roma, 16, gennaio 1883.

Inventario dei codici della Biblioteca Visconteo-Sforzesca (redatto da ser Facino da Fabriano, nel 1459-1469). — « Giornale storico della Letteratura Italiana », vol. I, fasc. I. — Torino, 1883.

La commedia italiana alla Corte di Francia nei secoli XVI e XVIII. — (A proposito del libro di Armando Baschet « Les Comédiens italiens à la Cour de France, etc. »; Paris, Plon, 1882). — « Cronaca Bizantina », anno III, n. 8. — Roma, 16 aprile 1883.

Guerrini A., *Storia della terra di Fratta, ora Umbertide, dalla sua origine fino al 1845, completata da Genesio Perugini.* — Umbertide, 1883. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. II, fasc. 5, pp 160-164.

1884

Rime di Francesco Petrarca, scelte ed annotate ad uso delle scuole secondarie classiche. — (In collaborazione con G. Padovan). — Torino, Loescher, 1884.

Bosone da Gubbio e le sue opere. — « Studi di Filologia Romanza », vol. I, fasc. 2, pp. 277-334. — Roma, 1884.

Galeazzo di Tarsia e Vittoria Colonna. — (A proposito di una pubblicazione di G. Padovan sull'amore di Galeazzo di Tarsia per V. Colonna). — « Napoli letteraria ». — Napoli, 6 aprile 1884, n. 8.

I manoscritti della Biblioteca vescovile di Nocera. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. I, fasc. 9, pp. 541-556. — Foligno, 1884.

Le carte Alfieriane di Montpellier. — « Giornale Storico della Letteratura Italiana », vol. III, fasc. 7 e 9, e vol. IV, fasc. 10-11, anno II. — Torino, 1884.

Cronaca di Ser Guerriero di ser Silvestro dei Campioni da Gubbio. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. I, fasc. 2-3. — Foligno, 1884.

SANTI A., *Storia del Comune di Spoleto dal sec. XII al XVII.* — Foligno, 1879-1884. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. I, fasc. 4, pp. 757-763. — Foligno, 1884.

1885

Canti popolari Umbri. — Alba, Sansoldi, 1885, in-16, pp. 8. — (Per nozze Marchetti-Rolando). — (Un esemplare di questa rarissima pubblicazione è nella Biblioteca Nazionale di Firenze).

Rimatori napoletani del Quattrocento. — Con prefazione e note di M. Mandalari. — Dal cod. 1035 della Biblioteca Nazionale di Parigi, per cura dei dott. G. Mazzatinti ed A. Ive. — In appendice: Per Alfonso I d'Aragona. — Lettera di G. Mazzatinti al prof. Mandalari. — (Illustrazione d'un canto ad Alfonso I). — Caserta, Faselli, 1885, in-8, pp. XI-198.

Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco, contenute nei codici italiani 1594-1596 della Biblioteca Nazionale di Parigi. — « Archivio Storico Lombardo », vol. XII, fasc. 4. — Milano, 31 dicembre, 1885.

1886

Sulla leggenda della visita fatta da Nicolò V al corpo di S. Francesco. — « Miscellanea Francescana », vol. I, fasc. 1. — Foligno, gennaio-febbraio, 1886. — (Documenti nuovamente editi con varianti).

Alcuni codici latini Visconteo-Sforzeschi della Biblioteca Nazionale di Parigi. — « Archivio Storico Lombardo », vol. XVIII, fasc. I. — Milano, 21 marzo, 1886

Alcuni codici delle rime di Iacopone da Todi. — « Miscellana Francescana », anno I, fasc. 2, — Foligno, Campitelli, 1886. — Estratto: edizione di 25 esemplari

Un'antica leggenda di S. Francesco. — « Miscellanea Francescana », vol. I, fasc. 3. — Foligno, maggio-giugno, 1886.

Documenti per la storia delle Arti a Gubbio. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. III, fasc. 9-10. — Foligno, Sgariglia, 1886; in-8, pp 47.

Inventari degli arredi e della Biblioteca del Monastero di S. Agostino di Gubbio, 1341-1374. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. III, fasc. 9-12, pp. 568-590. — Foligno, 1886.

INVENTARI DEI MANOSCRITTI ITALIANI DELLE BIBLIOTECHE DI FRANCIA. — Appendice all'Inventario del mss. italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi. — Indici e Cataloghi a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, vol. III, in-8. — Firenze-Roma, Bencini, 1886-88.

Contenenza e sommario dei tre volumi:

VOLUME I. — Introduzione. — Inventario dei mss. italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi.

VOLUME II. — Appendice dell'Inventario dei mss. italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi. — Estratti, tavole, ecc. — Codici 6, 65, 77, 88, 91, 96, 97, 111 (Supplemento latino, 527), 112, 293, 301, 395, 567, 518, 526, 554, 557, 559, 606, 607, 1037, 1537, 560, 561, 597, 617, 859, 913, 1035, 1036, 1042, 1047, 1069, 1094, 1583 — 1596, 1543, 1544, 1647. - La Biblioteca di S. Giustina di Padova.

VOLUME III. — Manoscritti italiani delle seguenti Biblioteche di Francia: Agen, Aix (pag. 1); Amiens (5); Aire, Aiaccio (6); Alençon (7); Angers, Arbois (8); Auch, Auxerre (9); Avignon (12); Bagnères, Bastia (13); Besançon (15); Bordeaux (16); Bourges (17); Carpentras (18); Chambéry (40); Clermont (Ferrand), Clermont-sur-Oise (41); Charolles, Châteauroux (42); Chartres (43); Caen (44); Corte, Coutances, Dijon (45); Dôle (47); Douai, Fréjus, Grenoble (48); Le Mans (50); La Rochelle, Le Havre, Lille (51); Lyon (52); Marsiglia (58); Metz (59); Montpellier (Biblioteca della Facoltà di Medicina (61), Biblioteca del Museo Fabre (87); Nancy (119); Nemours, Nîmes (120); Nizza (126); Orléans (128); Parigi (Biblioteca dell'Arsenale (128), Biblioteca di S. Genovieffa (154), Biblioteca di Mazzarino (165), Biblioteca della Scuola di Belle Arti (172); Perpignan (173); Poitiers, Pontoise, Rennes (174); Reims (175); Rouen (175), Rouen (Fondo Coquebert de Montbret) (175); Soissons (183); Tolosa (184); Troyes (188); Tours (192); Valencien-

nes (193); Verdun, Vésul (194). — Il ms. 8521 della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi (Appendice I). — Il Codice H, 438 della Biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier (già Bouhier, E, 59) (Appendice II).

D' Ancona Alessandro, *Il Regno d' Adria: disegno di secolarizzazione degli Stati pontifici nel sec. XIV.* — « Archivio Storico per le Marche e l' Umbria », vol. III, fasc. 9-10, pp. 213-223. — Foligno, 1886.

Eroli Giovanni, *Alcune prose e versi.* — Roma, 1885. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. III, fasc. 9-10, pp. 223-226. — Foligno, 1886.

Giampaoli Lor., *S. Ubaldo, canonico regolare lateranense: vescovo, patrono e cittadino di Gubbio.* — Rocca S. Casciano, 1885-86. — « Archivio Storico per le Marche e l' Umbria », vol. III, fascicolo 9-10, pp. 226-233. — Foligno, 1886.

Lucarelli O., *Guida storica di Gubbio* — Città di Castello, 1886. — « Archivio Storico per le Marche e l' Umbria, vol. III, fascicolo 9-10, pp. 232-233. — Foligno, 1886.

Mattoli E., *La patria di Properzio e il Torti rivendicato.* — Città di Castello, 1886. — « Archivio Storico per le Marche e l' Umbria », vol. III, fasc. 11-12, pp. 737-739. — Foligno, 1886.

1887

Note per la storia della città di Alba. — Alba, eredi Sansoldi, 1887, in-8.

Lettere politiche di Vincenzo Armanni, dal 1642 al 1644. — Con prefazione. — « Archivio Storico Italiano », serie IV, vol. XIX, disp. II. — Firenze, Cellini, 1887; in-8, pp. 136.

Ancora delle carte Alfieriane di Montpellier. — « Giornale Storico della Letteratura Italiana », vol. IX, fasc. 25-26, an. V, 1887.

La Biblioteca Aragonese di Napoli. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione. — « Bollettino Ufficiale dell' Istruzione », anno XIII, n. 12, dicembre 1887. — Roma, 1887.

1888

Il Fiore. — (Ristampa del cod. H, 438 della Biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier; in « Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia », vol. III, appen. II, preceduta da uno studio di E. Gorra). — Firenze-Roma, Bencini, 1888, in-8.

I manoscritti Francescani di alcune Biblioteche d'Italia. — « Miscellanea francescana », vol. III, fasc. 1. — Foligno, gennaio-febbraio, 1888.

Appendici alla Cronaca di Ser Guerriero dei Campioni da Gubbio. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. III, fasc. 9-10, pp. 199-205. — Foligno, 1888.

I palazzi del Gonfaloniere, dei Consoli e del Podestà in Gubbio. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. IV. (Estratto in numero di soli 25 esemplari). — Foligno, Salvati, 1888.

CAMPORI G. e SOLERTI A., *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este* — Torino, 1888. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. IV, fasc. 13-14. — Foligno, 1888.

FRABETTI A., *Cronache della città di Perugia.* — Torino, 1888. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. IV, fascicolo 13-14. — Foligno, 1888.

GIANANDREA A., *Il palazzo del Comune di Iesi.* — Iesi, 1887 — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. IV, fasc. 13-14. — Foligno, 1888.

MESTICA E., *Varino Favorino Camerte: saggio storico-critico.* — Ancona, 1888. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. IV, fasc. 13-14. — Foligno, 1888.

1889

Canzone di maestro Bartolomeo da Castel della Pieve. — Foligno, Sgariglia, 1889. (Edizione di soli 12 esemplari).

Un Bestiario moralizzato, tratto da un manoscritto eugubino del sec. XIV. Con note, osservazioni ed appendice di E. Monaci. — « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei; classe di Scienze morali, storiche e filologiche », vol. V, primo semestre, fasc. 10 e 12, 1889; pp. 26.

S. Bernardino da Siena a Gubbio. — « Miscellanea Francescana », vol. IV, fasc. 5. — Foligno, settembre, 1889.

Il cardinale Albornoz nell'Umbria e nelle Marche. Appunti. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. IV, fascicolo 15-16, pp. 467-493. — Foligno, 1889.

Laudi dei Disciplinati di Gubbio. — « Propugnatore », nuova serie, vol. II, parte I, fasc. 7-8. — Bologna, Zanichelli, 1889; pp. 54.

I manoscritti storici della Biblioteca Comunale di Forlì. Comunicazione. — « Rivista Storica Italiana », vol. VI, pp. 658-661. — Torino, Bocca, 1889.

Cavalcaselle e Crowe, *Storia della pittura in Italia*, Vol. IV. — Firenze, 1887. — « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », vol. IV, fasc. 15-16, pp. 681-685. — Foligno, 1889.

Lucarelli O., *Memorie e guida storica di Gubbio.* — Città di Castello, Lapi, 1888. — « Rivista Storica Italiana », vol. VI, pp. 353-358. — Torino, 1889.

1890

Lettere edite ed inedite di Vittorio Alfieri. — Torino, Roux e C., 1890; in-8, pp. XIV-131.

S. Bernardino da Siena a Forlì. — « Miscellanea Francescana », vol. V, fasc. 2. — Foligno, marzo-aprile, 1890.

S. Francesco d'Assisi e Federico Spadalunga a Gubbio. — « Miscellanea Francescana », vol. V, fasc. 3, — Foligno, maggio-giugno, 1890.

Magherini Graziani G., *Storia di Città di Castello.* — Città di Castello, Lapi, 1890. — « Rivista Storica Italiana », vol. VII, pp. 335-338. — Torino, 1890.

Bruzzo Giuseppe, *Francesco Morosini nella guerra di Candia e nella conquista della Morea.* — Forlì, Bordandini, 1890. — « Rivista Storica Italiana », vol. VII, pp. 582-585. — Torino, 1890.

1891

La mente e il cuore di Aurelio Saffi (X aprile 1890). — Raccolta di scritti in onore di A. Saffi, a cura di G. Mazzatinti e P. Squadrani. — Forlì, Bordandini, 1891; in-8, pp. 190.

Nozze di Annibale Bentivoglio di Bologna, (dalla Cronaca di Bernardo di Francesco Novacula: ms. 221 della Comunale di Forlì, Dal cod., fol. 107 e segg.). (Per nozze Mauri-Brandi). — Forlì, Croppi, 1891; in-4, pp. 6.

« *Cançon di maestro Appollonio ischermidore et pulito scriptore di messali da Ymola o di quei paesi fu. — Cançona per questa medesima fatta dal Maestro Apollonio da Camerino* ». — Marucelliano C, 152, fol. 67-68, del sec. XV. (Per nozze Pergoli-Cagli). — Forlì, Bordandini, 1891, in-8.

Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia. (Volumi 12 già pubblicati; il vol. 13.° è in corso di stampa). — Forlì, Bordandini, 1891-1905; in-4.

Contenenza e sommario dei dodici volumi finora pubblicati.

VOLUME VI. (1896) — Contiene gli inventari delle seguenti Biblioteche:
Ancona (Comunale, p. 3), Città di Castello (Comunale, p. 8), Osimo (Comunale, p. 9), Osimo (Archivio Guarnieri, p. 12), Noto (Comunale, p. 13), Bosa (Comunale, p. 13), Molfetta (Bibl. del Seminario, p. 14), Molfetta (Archivio Comunale, p. 19), Bitonto (Bibl. Rogadeo, p. 22), Bitonto (Archivio Municipale, p. 29), Bitonto (Arch. Capitolare, p. 37), Bitonto (Ufficio del Registro, p. 42), Bitonto (Bibl. del Seminario p. 45), Bitonto (Bibl. dell' Istituto Sylos, p. 102), Sulmona (Comunale, p. 47), Sulmona (Bibl. Piccirilli, p. 48), Sulmona (Bibl. De Nino, p. 48), Bagnacavallo (Comunale, p. 49), Novara (Civica, p. 64), Novara (Bibl. del Seminario, p. 70), Novara (Bibl. Capitolare del Duomo, p. 106), Terlizzi (Archivio Capitolare, p. 107), Trani (Archivio della Cattedrale, p. 109), Trani (Bibl. Vischi, p. 112), Trani (Bibl. D'Alessandro, p. 112), Trani (Bibl. Sarlo, p. 113), Trani (Bibl. Beltrani, p. 114), Andria (Archivio Capitolare, p. 115), Andria (Bibl. del Seminario, p 116), Barletta (Bibl. Bonelli, p. 117), Barletta (Archivio della Cattedrale, p. 117), Barletta (Municipale, p. 118), Barletta (Tesoro di S. Sepolcro, p. 118), Barletta (Bibl. Vesta, p. 121), Canosa (Archivio Capitolare, p. 123), Bisceglie (Archivio della Cattedrale, p. 125), Bisceglie (Archivio di s. Andoeno, p. 125), Ruvo (Archivio della Cattedrale, p. 126), Poppi (Comunale, p. 128), Longiano (Comunale, p. 151), Arezzo (Bibl. della Fraternita, p. 170), Faenza (Comunale, p. 242), Faenza (Capitolare, p. 247), Faenza (Bibl. del Seminario, p. 248).

VOLUME VII. (1897) — Contiene gli inventari delle seguenti Biblioteche:
Brera (R Biblioteca, p. 5), Monteleone di Calabria (Bibl. Capialdi, p. 195), Firenze (Nazionale-Centrale, p. 206).

VOLUME VIII AL VOL. XII. (1898, 1899, 1900, 1901, 1902-3) — Si dà l' inventario dei mss. della Biblioteca Nazionale-Centrale di Firenze.

BUONANNO G., *Anacleta Cremonensia: I, II.* — Firenze, Landi, 1890. — « Rivista storica italiana », vol. VIII, pp. 152-153. — Torino, 1891

CAMPELLO DELLA SPINA PAOLO, *Il Castello di Campello:* memorie storiche e biografiche. — Roma, Loescher, 1889. — « Rivista storica italiana », vol. VIII, pp. 156-159 — Torino, 1891

COSTA GIANI C., *Memorie storiche di S. Felice sul Panaro.* — Modena, tip. sociale, 1890. — « Rivista Storica Italiana », vol VIII, pp. 153-155. — Torino, 1891.

MOSCHETTI ANDREA, *Venezia e la elezione di Clemente XIII.* — Venezia, 1890. — « Rivista Storica Italiana », vol. VIII, pp. 317, 318. — Torino, 1891.

PINZI CESARE, *Storia della città di Viterbo.* — Roma, 1887-1888, vol. III. — « Rivista Storica Italiana », vol. VIII pp. 373-376 — Torino, 1891.

1892

Lettere inedite e rare di G. Rossini. — Imola, Galeati, 1892; in-8, pp. IX-207.

Cinque lettere di Gioachino Rossini. — Forlì, Bordandini, 1892; in-8, pp. 7.

Lettere inedite di C. I. Frugoni a mons. Angelo Fabroni. (Per nozze Bruzzo-Farina). — Forlì, Bordandini, 1892; in-8, pp. 14.

Canzone di Gregorio d'Arezzo. — « *Ne l'alba messaggiera d'un bel giorno* » — *Dal cod. Absburnham. 478.* (Per nozze Saffi-Fortis). — Forlì, Bordandini, 1892.

Episodio tratto dalla « Storia della città di Forlì » di G. Calletti, autografa e inedita nella Biblioteca Comunale di Forlì. (Per nozze Saffi-Fortis). — Forlì, Bordandini, 1892; in-4, pp. 18.

« *Molte foggie de vestimenti fate per l'Italia », 1494.* — Dalla Cronaca del Novacula, autografa nella Biblioteca Comunale di Forlì (fol. 281 e segg.). (Per la nascita d'una figlia del professor Pergoli). — Forlì, Bordandini, 1892; in-8, pp. 9.

FELICIANGELI B., *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano duchessa di Camerino.* — Camerino, Savini, 1891. — « Rivista Storica Italiana », vol. IX, pp. 100-103. — Torino, 1892.

PIGORINI BERI CATERINA, *Costumi e superstizioni dell' Appennino Marchigiano.* — Città di Castello, Lapi, 1889. — « Rivista Storica Italiana », anno IX, pp. 121-123. — Torino, 1892.

1893

Documenti tratti dalla raccolta delle Riformagioni eugubine dei 1341-42 riguardo alla guerra tra Fiorentini e Pisani pel possesso di Lucca. (Per nozze Benzoni-Martini). — Forlì, Bordandini, 1893; in-4, pp. 21.

Lettera inedita di Alessandro Manzoni all' abate Antonio Cesari dell' Oratorio di Verona. (Per nozze Cagli-Ceroni). — Forlì, Bordandini, 1893.

Guida di Forlì. (In collaborazione con E. Calzini). — Forlì, Bordandini, 1893; in-16.

Inventari dei manoscritti dell' Archivio e della Biblioteca ex-Capitolare di Cividale del Friuli. (In collaborazione con Alvise Zorzi). — Forlì, Bordandini, 1893; in-4, pp. 16.

Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti, raccolte, ordinate ed illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti. — Torino, Roux e C., 1893-96; in 2 volumi.

1894

Costituzioni dei Disciplinati di S. Andrea di Perugia. (Per nozze Cassin-D' Ancona). — Forlì, Bordandini, 1894; in-4, pp. 14.

Lettera di A. Lamartine intorno alle vicende politiche della Francia nel 1840. — Forlì, Bordandini, 1894; in-4, pp. 6.

Frammenti di lettere di Paolo Frisi a mons. Angelo Fabroni, dal 10 novembre 1773 al 20 agosto 1784. — Dal manoscritto 345bis della Comunale di Forlì. (Per nozze Manno-Davico di Quittengo). — Forlì, Bordandini, 1894; in-4, pp. 14.

Inventari di manoscritti della Biblioteca del Convento di S. Francesco d'Assisi (mss. 123, 558, 588) e della Biblioteca Vaticana (ms. 9658). (Per nozze Simonsfeld-Pullich). — Forlì, Bordandini, 1894; in-8, pp. 13

Tre brevi aggiunte al libro di Teodoro Gottlieb « Ueber mittelalterliche Bibliotheken ». (Per nozze Simonsfeld-Pullich). — Forlì. Bordandini, 1894; in-8, pp. 13.

Sulle relazioni tra Gubbio e Firenze. Notizia. — « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria », vol. I, p. 162. — Perugia, 1894.

L' Obituario del Convento di S. Agostino di Padova. — « Miscellanea della R. Deputazione Veneta di Storia Patria », serie II, tom. II. — Venezia, Visentini, 1894; in 8, pp. 45.

Federico di Montefeltro duca d' Urbino. Cronaca di Giovanni Santi. — Nach dem Cod. Vat. Ottob. 1305, zum ersten Male herausgeg. von D. H. Holtzinger. — Stuttgart, 1893. — « Rivista Storica Italiana », vol. XI. fasc. 4, 1894.

BENADDUCI G., *Della Signoria di Francesco Sforza sulla Marca e peculiarmente in Tolentino.* — Tolentino, tip. Filelfo, 1892. — « Rivista Storica Italiana », vol. XI, fasc. 1. — Roma, 1894.

1895

Rispetti (36) di Angelo Poliziano, editi sul manoscritto già posseduto dal prof. Giuliano Vanzolini; preceduti dall'illustrazione del Codice. (Per nozze Morpurgo-Franchetti). — Forlì, Bordandini, 1895; in-8, pp. 14.

Il monumento di Barbara Manfredi. — « Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì », anno I, n. 2. — Forlì, 1895.

Notizie inedite di Marco Melozzo. — « Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì », anno I, n. 3. — Forlì, 1895.

Un'opera di Antonio Rossellino in Forlì. — « Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì », anno I, n. 4. — Forlì, 1895.

Il sarcofago del B. Salomoni. — « Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì », anno I, n. 5. — Forlì, 1895.

Miniature in un offizio della Comunale di Forlì. — « Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì », anno I, n. 6. — Forlì, 1895.

Arredi del Tempio Malatestiano nel 1476. — « Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì », anno I, n. 7-8. — Forlì, 1895.

Un orefice forlivese del sec. XV. — « Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì », anno I, n. 10. — Forlì, 1895.

Analecta Umbra. — (Nel « Bollettino della Società Umbra di Storia Patria », poi R. Deputazione di Storia Patria: anni 1895-1906).

Gubbio dal 1515 al 1522. — Da documenti inediti dell'Archivio Comunale di Gubbio. — « Bollettino della Società Umbra di Storia Patria », vol. I, fasc. 1, n. 1, pp. 87-105. — Perugia, 1895.

Di Bonifazio da Verona, autore dell'Eulistea. — « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria », vol. II, pp. 557-561. — Perugia, 1895.

La lezenda del frà Rainere Faxano. — « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria », vol. II, pp. 561-563. — Perugia, 1895.

Lettere del Ministro Giovita Lazzarini sulla Repubblica Romana del 1849. Con introduzione. — In « Rivista Storica del Risor-

gimento Italiano », vol. 1, fasc. 1. — Torino, Roux-Frassati, 1895; in-8, pp. 27.

Il principato di Pino III Ordelaffi, secondo un framento inedito della Cronaca di Leone Cobelli. — « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », serie III, vol. XIII — Bologna, Fava e Garagnani, 1895; in-8, pp. 58.

Cronache forlivesi di Andrea Bernardi (Novacula), dal 1476 al 1517). Con prefazione. — « Monumenti storici pertinenti alle provincie di Romagna », serie III, vol. I, (parte I e II) e vol. II. — Bologna, 1895-97.

PANZA GIOVANNI, *Il* Chronicon Casauriense *e le vicende dell'insigne Monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara.* — Lanciano, Carabba, 1893. — « Rivista Storica Italiana », vol. XII, fasc. 1, 1895.

1896

Statuti della città di Predappio della prima metà del sec. XV; tratti da un codice della Comunale di Forlì. (Per nozze Mambelli-Cossa). — Forlì, Bordandini. 1896; in-8, pp. 15.

1897

La Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897; in-8, pp. CLVII-200.

Di alcune leggi suntuarie eugubine dal XIV al XVI sec. — « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria », vol. III, anno III, fasc. 2, n. 7. — Perugia, Unione Tip. Coop., 1897; pp. 15.

I moti del 1831 a Forlì. — « Rivista Storica del Risorgimento Italiano », anno II, vol. II, fasc. 3 e 4. — Torino, Frassati e C., 1897; in-8, pp. 16.

Mastro Giorgio, Documenti. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1898; in-8, pp. 16.

1898

Leone Cobelli e la sua Cronaca. — « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna »; serie III, vol. XVI. — Bologna, Garagnani, 1898.

Per Mastro Giorgio. — Documenti illustrati. — « Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana », anno I, 15 maggio 1898. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898, in-8, pp. 8.

La Mostra delle opere di Mastro Giorgio in Gubbio. — « Rivista d'Italia », vol. II, fasc. 6, del 1898; in-8, pp 11.

Mastro Giorgio Andreoli (nel IV centenario). — « Rivista d'Italia ». vol. II, fasc. 6, del 15 maggio 1898; in-8, pp. 15.

De-Mauri L., *L'amatore di maioliche e porcellane.* — Milano, Hoepli, 1899. — « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria », vol. V, anno V, fasc. I, n. 12. — Perugia, 1898.

1899

Diario epistolare di Giovita Lazzarini, ministro di Grazia e Giustizia nella Repubblica Romana. — Con prefazione. — « Biblioteca del Risorgimento Italiano », ser. II, n. 1. — Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1899; in-16, pp. 255.

Il Museo del Risorgimento in Forlì. — « Rivista Storica del Risorgimento Italiano », anno III, vol. III, fasc. 6. — Torino, Frassati, 1899; in-8, pp. 19.

Statuto e matricola dell'Arte dei Pittori in Perugia. — Con notizie e descrizioni del codice. — « Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana », anno II, n. 7-10. — Forlì, 1899.

Gli archivi della Storia d'Italia. — Volumi 3 pubblicati; il 4.° era, alla morte del Mazzatinti, in corso di stampa. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899-1905.

Elenco alfabetico dei luoghi i cui Archivi furono spogliati, coi rimandi alle pagine ed ai volumi dell'opera:

Saludecio. . . .	vol	I	pag.	63
San Clemente .	»	I	»	63
San Felice sul Panaro . . .	»	III	»	7
San Giov. in Marignano .	»	I	»	63
San Mauro. . .	»	I	»	63
San Sepolcro. .	»	I	»	81
Sanseverino . .	»	II	»	176
Sant' Arcangelo	»	I	»	319
Sant' Elpidio. .	»	III	»	221
Sarsina	»	I	»	64
Sassoferrato .	»	II	»	97
Savignano . . .	»	I	»	64
Scorticata . . .	»	I	»	64
Senigaglia . . .	»	I	»	268
Serra S. Quirico	»	I	»	73
Sigillo	vol.	II	pag.	89
Sogliano	»	I	»	65
Stroncone . . .	»	III	»	360
Sulmona	»	I	»	76
Teodorano . . .	»	I	»	65
Teramo.	»	II	»	108
Terlizzi.	»	I	»	25
Terni	»	III	»	346
Todi	»	III	»	98
Tossignano . . .	»	I	»	209
Trani	»	I	»	152
Trevi	»	III	»	275
Umbertide . . .	»	I	»	136
Urbino	»	II	»	41
Verucchio . . .	»	I	»	66

1900

« *Organizzazione della milizia cittadina e del piano di rivolta nell' insurrezione del 1831 a Forlì* ». — Documento tratto da una miscellanea del Calletti presso la Biblioteca Comunale di Forlì. (Per nozze Albicini-Binelli). — Forlì, Bordandini, 1900, in-8, pp. 7.

1901

La Biblioteca di S. Francesco (Tempio Malatestiano) *in Rimini.* — « Scritti vari di Filologia, per il XXV anniversario dell' insegnamento di Ernesto Monaci, raccolti dai suoi scolari ». — Roma, tip. del Senato, 1901; in-8, pp. 345-352.

L' Architetto del Palazzo dei Consoli in Gubbio. — « Rassegna d' Arte », anno I, n. 12. — Milano, 1901.

1902

Lettere di G. Rossini, raccolte e annotate per cura di G. Mazzatinti e di F. e G. Manis. — Firenze, Barbèra, 1902; in-8, pp. 363.

Cronaca di ser Guerriero da Gubbio, dall'anno MCCCL all' anno MCCCCLXXII; con appendice di altre Cronache eugubine. — (Nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del

Muratori, diretta da G. Carducci e V. Fiorini. — Tom. XXI, par. IV). — Città di Castello, Lapi, 1902.

Camilla d'Amore. — Dal Cod. II, XI, 57 della Biblioteca Nazionale di Firenze. (Nella miscellanea nuziale Bellucci-Ragnotti). — Perugia, Unione tip. Coop., 1902; pp. 27-31.

Per Piero Maroncelli. — « Rivista d'Italia », vol. I, fasc. 5, maggio 1902; pp. 794-809.

R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria. Indici: Registri del ducato di Spoleto; anni I-VII del Bollettino. — *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, anno VIII, 1902; pp. 467-500. In collaborazione con L. Fumi.

Per Leonardo da Vinci. — Conferenza. — « Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana », anno V, fasc. 7-9. — Ascoli Piceno, Tip. Economica, 1902; in-8, pp. 16.

1903

Annales Foroliv. ab origine usque ad annum MCCCCLXXII. — (Nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, diretta da G. Carducci e V. Fiorini. Tom. XXII, parte II). — Città di Castello, Lapi, 1903.

In una « Città del Silenzio ». — Illustrazione di un periodo di storia perugina a proposito dei sonetti di G. D'Annunzio *Le Città del Silenzio.* — « Rivista d'Italia », anno VI, fasc. 3-4, marzo-aprile 1903; pp. 536-548.

Bricciche Alfieriane. (Già edito in parte per nozze Sperati-Taglioni. — Forlì, Bordandini, 1890). « Rivista d'Italia », anno 1903, fasc. di ottobre; pp. 13.

Bibliografia Alfieriana — « Rivista d'Italia », anno VI, ottobre e dicembre 1903; pp. 1072-1085.

1904

Gioacchino Murat a Forlì. — Note e documenti. — Pubblicato da A. Lumbroso come prefazione al vol. I dell'opera « L'Agonia d'un regno ». — Roma, Bocca, 1904; p. 109.

Forlì nella storia del Risorgimento. — Serie di conferenze per la sezione locale della Dante Alighieri. - Forlì, Tip. Sociale, 1904; in-8, fascicoli 4.

A proposito dell'affresco di Ottaviano Nelli nella chiesa di S. Agostino a Gubbio. — « Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana », anno VII, n. 10-12. — Ascoli Piceno, ottobre-dicembre 1904.

1905

Lettere di G. Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd (1850-1872). — Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1905; in-8, pp. 397.

Per la Storia della Giovine Italia. — Un episodio del 1833 narrato e illustrato con documenti inediti. — « Miscellanea di lettere, scritti, ecc., riguardanti uomini e fatti del Risorgimento Italiano ». — Firenze, Bertelli, 1905; in-8, pp. 32.

Contributo alla storia del 1859. — « Archivio Storico del Risorgimento Umbro », anno I, pp. 68-81. — Città di Castello, Lapi, 1905.

Dall'autobiografia del Canonico Domenico Salvati (1796-1815). — « Archivio Storico del Risorgimento Umbro », anno I, pp. 83-119. — Città di Castello, Lapi, 1905.

Il Museo del Risorgimento in Foligno. — « Archivio Storico del Risorgimento Umbro », anno I, pp. 129-131. — Città di Castello, Lapi, 1905.

L' « Italia e Popolo » in Gubbio nel 1853. — « Archivio Storico del Risorgimento Umbro », anno I, pp. 212-215. — Citta di Castello, Lapi, 1905.

Contributo alla storia della Campagna del 1867. — « Archivio Storico del Risorgimento Umbro », anno I, pp. 273-287. — Citta di Castello, Lapi, 1905.

Canzonetta in lode di Maria Vergine per i stupendi prodigi operati nella Città di Gubbio l'anno 1796. — « Archivio Storico del Risorgimento Umbro », anno I, pp. 300-303. — Città di Castello, Lapi, 1905.

Canzonetta per il prodigioso movimento degli occhi dell' antichissima statua di Maria SS. de' Bianchi in Gubbio (12 luglio 1796). — « Archivio Storico del Risorgimento Umbro », anno I, pp. 304-306. — Città di Castello, Lapi, 1905.

In una Corte romagnola del Quattrocento. — « Rivista d' Italia », marzo 1905, fasc. 3, pp. 416-435.

Lettere di G. Mazzini a Federico Campanella — « Rivista d'Italia », giugno 1905, pp. 1043-1090.

1906

I manoscritti delle Cronache forlivesi. — « Archivio Muratoriano », diretto da V. Fiorini, vol. I, fasc. 3, pp. 129-141. — Città di Castello, Lapi, 1906.

ATTI
DELLA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno Accademico 1905-1906

I SEDUTA — 17 Dicembre 1905.

Il socio effettivo cav. Giovanni Livi legge una sua memoria dal titolo: *Sopra i cultori di Dante in Bologna nei secoli XIII e XIV*, che è quasi un séguito di altra lettura fatta, or sono due anni, su argomento affine.

In quella egli aveva cercato, fra le altre cose, di mostrare la grande diffusione che aveva avuto in Bologna la *Divina Commedia*, già nei primi anni dopo la morte del poeta: in questa adduce a conferma una nuova e preziosissima prova.

Trattasi di un registro di *Memoriali*, sul quale un notaio, certo *Giovanni dal Ferro*, negli ultimi giorni del 1321, cioè appena cento giorni dalla morte del poeta, avea trascritta la 33.ª terzina del Canto XIX dell' *Inferno*, allusiva a Papa Niccolò III simoniaco.

Notato che il più antico codice dantesco, il Laudiano della Comunale di Piacenza, porta la data del 1336, l'autore pone in rilievo l'importanza del registro bolognese, quantunque contenga una sola terzina del poema. E perchè in essa, invece di un *però*, come recano tutti gli altri codici, avvi un *Or*, dapprima scritto, poi cancellato e poscia riscritto, giustamente l'autore opina che la terzina sia stata scritta a memoria e che il poema già avesse avuto a Bologna gran diffusione prima ancora che Jacopo di Dante vi mandasse, nel maggio del 1322, il primo completo esemplare dedicato a Guido da Polenta, capitano del popolo.

Incoraggiato da tale ritrovamento a ricercare altre prove della letteratura dantesca in Bologna durante quel periodo, il chiarissimo disserente vi collegò tre altri notai: *Enrichetto Dalle Guercie*. *Pietro d'Allegranza e Bonfigliolo di Cambio Zambeccari*. Di essi, già noti come dantofili per gli studi del Carducci e di altri, l'autore porge nuovissime notizie relative sia alla loro vita, sia agli uffici da essi occupati.

Osservò in seguito il riferente che ai notai bolognesi di quel tempo, ed in particolare agli addetti all'ufficio dei *Memoriali*, era assegnato un desco o banco speciale; per cui è presumibile che dantofili fossero eziandio altri notai che in quel torno di tempo sedettero a quel desco: *Ser Antonio di Giovanni* nel 1311: *Ser Dalfino del Vedovaccio* nel 1321. trascrittori amendue sulle loro pagine di versi di Cino da Pistoia e di Lapo Gianni, amici di Dante, e nel 1322 *Pascipovero dei Pascipoveri*, ch'era in relazione col noto Giovanni del Virgilio amico di Dante, e nel 1323 *Pellegrino Bambaglioli*, fratello di Graziolo il commentatore della *Divina Commedia*, e, pure nel 1323, *Uguccione* loro parente, che sul proprio registro lasciò uno schizzo a penna nel quale il disserente, già due anni addietro, aveva supposto una figurazione dantesca, supposizione che ora naturalmente è venuta ad acquistare maggiori gradi di probabilità.

Oltre questi notari cultori di Dante il chiarissimo socio ricorda ancora altri bolognesi che con Dante ebbero rapporti più o meno diretti, quali *Giovanni del Virgilio* e *Matteo Mezzovillani*, il quale ultimo tenne corrispondenza poetica col veneziano Giovanni Quirini, amico dell'Allighieri, e notaio, in Bologna, nel 1321. cioè quando Giovanni del Ferro vergava il suo registro.

Perciò, con tutta ragione, terminando la sua interessante lettura, il dotto riferente osserva che se in Bologna tanto accadeva nel ceto dei notai, si può ben immaginare quanto la persona e l'opera di Dante fossero a questo tempo onorate fra i maestri e gli scolari dello Studio.

II SEDUTA — 14 Gennaio 1906.

Il socio corrispondente Cav. Ludovico Marinelli, Tenente-Colonnello del Genio, lesse la prima parte di una sua monografia. *Sopra le fortificazioni di Cesena*, premettendo un breve cenno sulle mura della città, le più antiche delle quali risalgono al secolo X.

Riguardo alla fortezza, siccome si ha notizia dal Rossi e dal Chiaramonti che fosse stata incendiata nel 565, così il riferente ritiene che essa sorgesse sopra un' altura dominante, costituita da un recinto, che la isolasse dall' abitato, e da una rocca che formasse il nucleo principale della difesa: tanto più che a sud-ovest della città e precisamente a monte del fortilizio malatestiano, elevasi un alto colle, sul quale esistono avanzi di antichissime muraglie, senza dubbio anteriori al Mille.

Documenti dell' età in cui quella primitiva fortezza venne riedificata mancano. Si sa soltanto che nel 1177 Federico Barbarossa risiedette sulla Rocca di Cesena, donde una torre, o costruita o soltanto da lui abitata, tolse il nome di *Torre dell' Imperatore.*

Secondo il Fantaguzzi essa sarebbe poi stata abbattuta dal duca Valentino; secondo il Chiaramonti esisteva ancora ai suoi tempi, verso il 1640; opinione questa condivisa dal riferente il quale anzi ritiene, che, quantunque ruinata, esista tuttavia presso la porta montanara.

Proseguendo nelle ricerche storiche l' autore ricordò:

1.° che una seconda fortezza, la quale prese il nome di *Rocca Vecchia*, fu costruita da Federico II: ma che nel 1248 venne abbattuta per ordine del cardinale Ottaviano Ubaldini, legato apostolico, con l' intervento dei Bolognesi.

2.° che nel 1295 Malatestino dei Malatesta fece abbattere tutte le fortificazioni esistenti attorno a Cesena, per prevenire il pericolo che, contro di lui, le rioccupassero i cittadini.

Il chiaro disserente però dubita che un abbattimento totale delle fortificazioni di Cesena sia mai stato fatto, e ritiene che nel 1357 quando Amerigo da Chalux fece dall' architetto Salimbuccio rinnovare l' antica rocca, questa sia sorta non su terreno vergine, bensì su ruderi di fortezze preesistenti.

Di questa fortificazione, ricordata col nome di *Rocca Vecchia*, si possiede uno schizzo degli architetti Sangallo e Sanmicheli annesso alla loro relazione inedita, stesa nel 1526, per ordine di papa Clemente VII.

Essa rocca, prosegue a dire l' autore, era costituita da una cinta detta con l' antico nome, *murata*, e da un ridotto formato con torri unite fra loro per mezzo di cortine. Delle torri ne rimangon ora soltante due, assai rovinate, e delle cortine pochi tratti, uno dei quali si prolunga fino alla fronte della fortezza malatestiana rivolta a S. O.

Ricostruita così la *Rocca vecchia*, il disserente parlò della difesa che vi sostenne Cia degli Ordelaffi contro l'esercito del Cardinale Albornoz legato pontificio, mise in rilievo i principali combattimenti che, dopo lunghi e faticosi lavori della difesa, riuscirono sempre vantaggiosi al nemico, il quale, oltre ad essere superiore di forze, avea usato contro la muraglia non l'urto diretto mediante le macchine balistiche, ma le *cave*. Ricordò infine tutti gli espedienti usati dai difensori, guidati con audace prontezza e costanza dalla eroica signora, la quale, anche nei momenti più perigliosi dell'azione, mostrava il fermo proposito di perire sotto le mura anzichè arrendersi.

Soltanto all'ultimo, quando rovinata una torre, ed il maschio cavato non reggevasi più che sopra i puntelli ed il nemico era diventato padrone di tutto il fortilizio e vano riusciva ogni sforzo per prolungare la difesa, Cia acconsentì alle proposte fattele dai suoi di trattare i patti per la resa col legato pontificio.

In seguito ad essi tutto il presidio ottenne di essere salvo con l'onore delle armi. Senonchè, mentre tutti poterono ritornare nel seno delle loro famiglie, la sola Cia all'umiliazione di chiedere al vincitore la grazia per sè e per i suoi, preferì la prigionia.

***

Dopo l'applaudita lettura del cav. Marinelli, il socio Emilio Orioli comunicò una breve nota del dott. Kantorowic: *Sopra una festa studentesca in Bologna nell'epifania del 1289*. Quella festa, in cui si mangiarono tortelli e si giocò ai dadi, diede luogo ad un processo, nel quale intervenne come giudice Alberto de Gandino, il celebre fondatore del diritto penale moderno.

III SEDUTA. — 11 febbraio 1906.

Vi si lessero due memorie, l'una del socio cav. Lodovico Marinelli, tenente colonnello del genio: « *Seguito dello studio sulla Rocca di Cesena* »; l'altra del socio effettivo avv. Arturo Palmieri: « *Un episodio della vita di Giovanni d'Andrea ed una importante questione di diritto* ».

Seguitando il suo studio sulla Rocca di Cesena, incominciato nella precedente adunanza, il socio cav. Lodovico Marinelli, trattò in questa seconda parte, specialmente del fortilizio Malatestiano.

Osservato che per la posizione esso mirabilmente risponde all'intento prefisso, ne indica la pianta che dice presso a poco simile a quella della *Rocca vecchia*, cioè pentagonale, con ognuno dei lati prospiciente una bella zona, e dall'esame dei ruderi deduce che non tutto fu costruito in terreno vergine, che talune parti vennero posteriormente restaurate, ed una, quella cioè ad est, restaurata di sana pianta.

Secondo il disserente tali restauri ed aggiunte potrebbero riferirsi al 1456, quando Cesena passò sotto il dominio di Paolo II, od anche ad età più tarda, al 1526, in seguito alle proposte fatte da Sangallo il giovine e Sanmicheli a Clemente VII di restaurare tutte le fortificazioni di Romagna.

Con la scorta d'antiche vedute panoramiche della città esaminando poscia i particolari della fortezza, l'autore ritiene che essa avesse i merli, murati di feritoie alternate soltanto nelle torri, una sola fossa dal lato di mezzogiorno, ove il terreno è pianeggiante, e due soli ingressi, il primo a mezzogiorno munito di ponte levatoio, il secondo a nord con speciale barriera costituita da grossi muri formanti quattro ingressi denominati *rastelli*.

Circa la distribuzione interna dei locali l'autore indica anzitutto il quartiere dei soldati nel fabbricato detto la *femmina*, il corridoio terreno che gira tutto attorno, le varie comunicazioni che aveano fra loro gli ambienti, così del piano inferiore, come del superiore e gli elementi della difesa nei varii periodi di trasformazione dell'edifizio, quali le feritoie, le piombature e bombardiere adottate nei torrioni quando s'introdussero le prime bocche da fuoco.

Ricostruita la fortezza Malatestiana parla delle aggiunte e dei restauri fattivi in seguito, notando però subito, che la graziosa loggetta, la quale unisce il palazzo del Governatore con la Rocca, preesisteva al fortilizio, come provano sia la maggior vetustà del fabbricato, sia lo stile della costruzione, la quale, mentre non trovasi in alcun rapporto con quello della fortezza, ha finestre per forma e decorazione pressochè identiche a quelle della Cà d'oro e del Palazzo Foscari in Venezia del 1300.

Aggiunte al contrario del 1465 sarebbero e la torre ottagonale della piazza Vittorio Emanuele e la cortina di levante costrutta in luogo del basso muro che chiudeva in origine da quel lato la fortezza: ed esse sarebbero le parti indicate nell'epigrafe murata sulla porta d'ingresso della loggetta e lavori del Farnese Nuti.

Come parte aggiunta considera infine anche il terrazzo, detto *corritore*, già munito di ponte levatoio (bertesca), e che, collegato con la torre ottagonale, riesce alla rocca dal lato nord.

Alla descrizione, molto perspicua, del monumento, l'egregio disserente aggiunse ancora la spiegazione di numerosi disegni riproducenti vedute e particolari della fortezza, non che le copie di altri due disegni esistenti sulle pareti interne della torre ottagonale di piazza Vittorio Emanuele, eseguiti con matita rossastra da prigionieri ed accompagnati da iscrizioni latine. Uno di questi, del 1556, è notevole per una bella croce ripiena d'intrecci e per la seguente iscrizione che ne indica l'autore:

1556. — *Ego Guidus de Navacchius pro puella carceratus plasmavi hanc crucem.*

Il chiarissimo disserente chiude il suo interessantissimo studio ricordando i nomi di alcuni personaggi: Caterina Sforza, Papa Giulio II, Leonardo da Vinci, i quali trovaronsi in rapporto più o meno diretto e, per varie ragioni, con questa fortezza, di cui il Marinelli con tanto studio ed esattezza ha ricostituita la storia ed indicato le vicende.

***

In seguito il socio effettivo avv. Arturo Palmieri legge una sua memoria dal titolo: « *Un episodio della vita di Giovanni d'Andrea ed un'importante questione di diritto,* la quale interessa la storia bolognese ed italiana e quella del diritto.

Riassume anzitutto i precedenti della questione, famosa fra i cultori del diritto romano, sul diritto che il mandatario può avere al rimborso delle spese sostenute, non *causa*, ma *occasione mandati.*

E dopo aver ricordato in proposito le opinioni di Bartolo, del Cuiaccio, del Pothier, del Gluk, del Ceneri e del Brini, il chiarissimo disserente esamina dal punto di vista storico la deliberazione presa dai dottori bolognesi quando dal legato pontificio Bertrando del Poggetto furono chiamati a decidere l'accennata quistione in un caso di molta gravità capitato al celebre canonista Giovanni d'Andrea.

Questi, tornando da Avignone, dove con altri bolognesi era stato inviato ambasciatore al papa, fu, in territorio di Padova, assalito dai Ghibellini, derubato di tutto e trattenuto prigioniero per otto mesi nel castello « Silvano » per uscire dal quale dove pagare una grossa somma.

I dottori bolognesi doveano decidere se Giovanni d'Andrea avea diritto che il Comune gli risarcisse questi danni. Ed il giudizio loro fu affermativo.

Ciò ha dimostrato il disserente con la scorta di una provigione del 19 aprile 1329, la quale contiene appunto la relazione esatta dell'adunanza tenuta dai dottori bolognesi per esaminare e decidere la quistione.

Il documento, quantunque non contenga i nomi degli intervenuti, nè la motivazione integrale del parere pronunciato, ha, come osserva il chiarissimo autore, grande importanza, perchè tronca, storicamente, la quistione originata dalle due versioni, che del giudizio dei dottori aveano dato Bartolo ed il Cuiaccio, diversamente narrate anche da scrittori moderni.

IV SEDUTA. — 18 marzo 1906.

Il socio effettivo prof. Augusto Gaudenzi legge un suo lavoro dal titolo: *Sopra il falso privilegio di Teodorico e la leggenda di S. Petronio.*

Sarà pubblicato in uno dei prossimi volumi degli *Atti e Memorie.*

V SEDUTA. — 29 aprile 1906.

Il socio dott. Emilio Orioli legge un suo lavoro sopra: *l'Esilio in Bologna di Emanuel Filiberto, principe di Savoia Carignano.*

Questi, quantunque dotato di vivo ingegno e già in età di cinquant' anni, si era sempre astenuto dal condur moglie, perchè sordo e muto fin dalla nascita, tanto che erede, anche della linea dei Carignano, presumevasi suo nipote Luigi Tommaso di Savoia-Soissons. Senonchè costui, pazzamente invaghito di una popolana francese, la sposò. Ed allora ad impedire che a lui passassero i beni dei Carignano, Emanuel Filiberto fu dalla vecchia madre obbligato ad ammogliarsi egli pure.

Il matrimonio che, condotto con secretezza, ebbe luogo sollecitamente nel Castello di Racconigi e con Caterina d'Este principessa di Modena, dispiacque al duca di Savoia Vittorio Amedeo II. Il quale, anche per incitamenti del Re di Francia Luigi XIV, desideroso, nel caso, come osserva il riferente, che il matrimonio si fosse concluso con una principessa francese, bandì dai suoi stati il cugino Emanuel Filiberto, relegandolo a Bologna. Dal matri-

monio nacquero prima due figlie ed in seguito, nel 1690, un principe, Vittorio Amedeo, che fu il trisavolo di Re Carlo Alberto.

A Bologna gli sposi erano rimasti sei mesi, dal dicembre 1684 al giugno 1685, dimorando dapprima nel palazzo Ariosti, poscia in quello Legnani, confortati frattanto dalla visita del proprio nipote principe Eugenio, allora poco più che ventenne, ed ossequiati da parecchie famiglie patrizie bolognesi, che colmavano gli ospiti di onori e cortesie.

Di queste essi serbarono sempre vivo ricordo, specie la principessa, la quale, dopo la morte di Emanuel Filiberto, avvenuta nel 1709, ritornò più volte a Bologna, ponendovi infine stabile dimora dal 1719 al 1722, nel quale anno vi morì, circondata dall'affetto della cittadinanza bolognese che ne avea saputo apprezzare le rare doti di cuore.

Il chiaro riferente termina la sua lettura accennando ad una lapide murata nell'Ospedale della Morte, in cui è ricordata la pia e benefica principessa sabauda defunta a Bologna.

*
* *

In seguito il socio dott. Bacchi della Lega tratta di un suo commentario: *Sulla vita e le opere di Marco Antonio Franceschini pittore bolognese del secolo XVII.*

Dopo averne indicata la lunga vita, dal 5 aprile 1648 al 26 dicembre 1729, accennate le numerose opere su tele e su muri, esistenti in varie città italiane ed estere ed eseguite per re, principi, pontefici, repubbliche, e ricordato gli onori ed i favori da questi ricevuti, dopo aver citato gli scolari da lui formati, aiutati e beneficati, tratta delle sue più celebri opere esistenti in Bologna. E da esse il chiaro autore piglia occasione per lamentare che il grande artista, di cui persino la salma è scomparsa da Bologna, sia ora così negletto che neppure una via è intitolata al suo nome, nè una epigrafe lo ricorda, nè uno scrittore lo annovera tra i capi della scuola bolognese.

Fra le opere del Franceschini esistenti in Bologna il riferente ricorda quattro grandi quadri conservati nella Pinacoteca, diciassette, fra grandi e piccoli, nella galleria Davia-Bargellini chiusa al pubblico, il gigantesco S. Petronio nella Basilica Petroniana, il S. Pier Celestino morente in Santo Stefano, la S. Elisabetta d'Ungheria alla Carità, numerosi quadri posseduti dalle Chiese di S. Bartolomeo, della Madonna di Galliera, dei Celestini, dei

Servi, degli Alemanni, di S. Domenico, del Buon Pastore ed infine il grande e vero poema pittorico, la più grande opera di pittura dello scorcio del secolo XVII da lui condotta nella Chiesa detta della *Santa*. Ma è al più abbandonato dei dipinti franceschiniani, al S. Pier Celestino morente in figura e in realtà nella Chiesa di S. Stefano che il chiaro riferente dedica la sua calda parola.

Dopo minuta e vivissima descrizione dell'ambiente e delle figure, la principale del Santo, le secondarie dei compagni e dei soldati, e dopo aver giustamente rilevato che il quadro è in ogni sua parte incensurabile, stupendo per la correttezza del disegno, per la severità del colorito vivacissimo nel contrasto dell'oscurità terrificante in basso, della luce di paradiso in alto, per il volto ed il corpo del Santo superiore ad ogni encomio, il dott. Bacchi della Lega chiama l'attenzione della Deputazione sull'abbandono in cui trovasi ora tale quadro, una delle più insigni opere del Franceschini e propone si facciano uffici per trasportarlo in sede più degna, in quella che veramente gli spetta, cioè nella nostra Pinacoteca.

VI SEDUTA. — 20 maggio 1901.

Il socio prof. Lino Sighinolfi legge una sua memoria: *Sopra i Visconti di Oleggio in Bologna*, uno dei più illustri rami della numerosa famiglia lombarda dei Visconti.

Degli Oleggio era noto finora soltanto il celebre Giovanni che fu Signor di Bologna: ma l'autore si propone di far conoscere anche gli altri consanguinei, che qui vennero durante la sua Signoria e lo seguirono poscia, quando, ceduta la città nelle mani del legato, divenne Rettore di Fermo e della Marca Anconitana.

Pur cedendo Bologna alla Chiesa, Giovanni avea riserbato patti onorevoli per sè e per i parenti rimastigli fedeli e questo noi conosciamo da un documento pubblicato nelle *Cronache Fermane* del de Minicis, nel quale sono ricordati uno ad uno i consanguinei di Giovanni da Oleggio e di parecchi è aggiunta anche la paternità.

Basandosi su questo documento e su altri dell'Archivio di Bologna, l'autore riesce a ricostruire l'albero genealogico dei Visconti da Oleggio, distinguendo gl'individui che veramente vi appartengono da quelli spettanti ad altra famiglia.

Per citare un esempio, egli ha potuto dimostrare non solo l'esistenza, finora sconosciuta, di una famiglia Visconti di Poliano,

di cui i documenti ricordano Giovannolo, Lanza e Pietro come figli di Leonardo, ma anche quella di un certo Stefano, figlio di Minace da Oleggio e non di Filippo, che fu padre di Giovanni Signore di Bologna.

Al contrario per gli altri « de genere Domini Joannis » osserva l'autore che rimane ferma la designazione e paternità, quale era già stata stabilita.

VII SEDUTA — 24 Giugno 1906.

Il socio corrispondente prof. Tito Zanardelli legge una sua breve nota sopra l'etimologia del nome *Wandalaria* o *Guandalaria*, dato ad una porta di Ravenna, citata dall'Agnello ed in antichi documenti, la quale, secondo il Fantuzzi, sorgeva in prossimità del palazzo fabbricato da Valentiniano.

Due sono le opinioni espresse sulla sua etimologia, una di tipo classico, sostenuta dallo Zirardini, secondo il quale Vandalaria si svolse da un nome proprio germanico, *Wandalarius*; l'altra di origine popolare, che fa derivare tal nome dai Vandali o perchè la porta fu eretta da quei barbari o perchè per essa penetrarono in città.

Il chiarissimo socio dimostra che l'opinione dello Zirardini è la sola ammissibile, perchè *Wandalarius*, uno dei tanti nomi in-*harius* rispondente al gotico-*harjas*, ha veramente esistito e fu nome d'illustri personaggi registrati anche nelle genealogie gotiche. *Wandalarius* però deriva da Vandalus, dimodochè il nome etnico è pur per qualche cosa nel nome della porta *Guandaria*.

***

In seguito il socio cav. colonnello Marinelli tratta della Rocca di Bagnara nell'Imolese, dimostrando che il primo castello sorse nei prati di S. Andrea, dove ne sussistono tuttodì le tracce.

Ricostruito nel secolo XIII verso la riva destra del Santerno, fu accresciuto di forti mura e di una rocca all'angolo sud-ovest.

Accennate le principali vicende storiche a cui andò soggetto dal 1126, quando Papa Onorio II lo concesse in feudo ai Vescovi d'Imola, fino al 1428, in cui in seguito ad una grande battaglia soffrì molta ruina, il chiarissimo autore parla della sua ricostruzione nel tempo visconteo, dimostrando che la fortezza risultava

costituita da locali terreni e sotterranei preesistenti; dalle cortine terminate superiormente con ballatoi, da due terrazze sporgenti agli angoli nord-ovest e sud-est, da due torrioni casamattati, da un fossato e da tutti gli altri accessori che ne compivano la difesa per le armi manesche e di lancia. In seguito da Caterina Sforza il Castello fu riattato per servire all'impianto delle artiglierie e vi fu costruita la torre maschia che per la sua grandiosità e bellezza, può anche oggidì essere considerata come una delle migliori opere di fortificazione del secolo XV. La parte più notevole di essa è una elegante scala a chiocciola di 78 gradini di arenaria, la cui tromba, a forma circolare, s'innalza fino a raggiungere il tetto.

A Caterina Sforza attribuisce il chiarissimo riferente anche il porticato e l'elegante loggetta ed un soffitto a cassettoni esistente negli odierni locali delle scuole.

Accennate per ultime e rapidamente le varie fasi subite dal Castello dall'epoca sforzesca fino ai nostri giorni, esprime il voto che siano presto riparate, da chi spetta, le parti cadenti, onde prevenire la minacciata rovina di quell'importante ed elegante edifizio.

***

Infine il socio effettivo dottor Ludovido Frati legge una sua nota *Sopra l'inventario dei beni di Giovanni I Bentivoglio.* Premesso il ritratto lasciatoci di lui dal Ghirardacci, espone le principali vicende della sua vita ed il primo matrimonio stretto nel 1381 con Elisabetta di Cino da Castel S. Pietro, dalla quale ebbe due figli Anton Galeazzo ed Ercole, ed una figlia, Giovanna.

Di questa scrisse la vita Sabbadino degli Arienti, da cui si apprende che, sposata a Gasparo Malvezzi, vi ebbe dodici figli, dei quali soleva rallegrarsi.

Il Bentivoglio contrasse poi un secondo matrimonio con Margherita Guidotti figlia di Filippo, uomo di grandi ricchezze, accumulate con l'industria e coi traffici. Essa portò in dote a Giovanni una vistosa dote, come risulta da alcuni documenti ricordati dal chiaro riferente e relativi alla restituzione di oggetti preziosi e gioielli che le erano stati indebitamente tolti dopo l'uccisione del marito.

Del catalogo di questi oggetti e dell'inventario dei beni mobili ed immobili, che restavano dopo la morte di Giovanni, si

possiede una copia trascritta da Ubaldo Zanetti, ma il cui originale andò perduto.

Dall' inventario si ricava il luogo preciso in cui sorgevano le case dei Bentivoglio, due delle quali l' autore congettura fossero in quello stesso luogo in cui sorse poscia il monumentale palazzo.

Pochi sono i beni mobili indicati nell' inventario, perchè, per maggior parte, erano stati derubati al tempo in cui Giovanni I fu trucidato. Ma degno di ricordo, fra essi, è uno scudo di legno, il quale, secondo osserva il chiaro disserente, richiama alla memoria la targa bentivolesca con l' impresa di S. Giorgio, posseduta dal conte Pompeo Aria ed illustrata dal Gozzadini.

E. Brizio, *segretario*.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI
PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE
DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1905-1906

CLASSE I. **Opere**.

1 AMADUCCI PAOLO — Origini e progressi dell' Episcopato di Bertinoro in Romagna. Ravenna, 1905, in-8.

2. Biblioteca (La) Marciana nella sua nuova sede. 27 aprile 1905. Venezia, 1906, in-4, fig.

3. COMELLI GIAMBATTISTA — La Rupe e il Santuario del Sasso (Montagna bolognese). Bologna, 1906, in-8.

4. Elenco degli Edificii monumentali e dei frammenti storici ed artistici della città di Venezia. Venezia, 1905, in-4.

5. *Feriis Saecularibus R. Athenaei Taurinensis*. A. D. VI Kal. Nov. An. 1906. Aug. Taur. 1906, in-4.

6. GABOTTO FERDINANDO — Un millennio di storia Eporediese (356-1357). Pinerolo, 1900, in-8.

7. Idem. — L'Agricoltura della regione Saluzzese dal secolo XI al XV. Pinerolo, 1901, in-8.

8. Idem. — Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura, secondo nuovi documenti. Pinerolo, 1903, in-8.

9. Idem. — Le più antiche Carte dell' Archivio Capitolare di Asti. Pinerolo, 1901, in-8.

10. GASPERONI GAETANO — Storia e vita romagnola nel secolo XVI. (1519-1545). Iesi, 1906, in-8.

11. GRANDI EMMA — Faenza ai tempi della rivoluzione francese (1796-1801). Bologna, 1906, in-8.

12. MANFREDI PIETRO — Cesare Cantù. La biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti.... nel Centenario della sua nascita. Torino, 1905, in-8, con ritratto.

13. Monografia storica dei Poeti dell' antichità nell' Italia Insulare. Roma, 1906, in-4.

14. Petrarca F. e la Lombardia. Miscellanea di studi storici e ricerche critico-bibliografiche raccolta per cura della Società Storica Lombarda ricorrendo il sesto centenario della nascita del poeta, Milano, 1904, in-8 fig.

15. Raccolta di opere riguardanti Bologna nella Biblioteca di Raimondo Ambrosini. Bologna, 1906, in-4 (copie 3).
16. TESTONI ALFREDO — Bologna che scompare, con illustrazioni tratte da fotografie e stampe, e con disegni di Augusto Maiani (Nasica). Bologna, 1905, in-8 fig.

CLASSE II. Opuscoli.

1. Appunti Lessicali e Toponomastici, pubblicati da Tito Zanardelli. 5.ª puntata (copie 2).
2. BOET G. — Le segnalazioni marittime. Genova, 1905, in-4, con tav.
3. CALVI EMILIO — Tavole storiche dei Comuni italiani. Parte I. Liguria e Piemonte; Parte II, Marche. Roma, 1903-04, f. 2-8.
4. CASTELFRANCO POMPEO — Abbozzi di ascie metalliche rinvenuti nell'Isola Virginia (Lago di Varese). Parma, 1905, in-8.
5. CASTELLANI GIUSEPPE — I Malatesta a Santarcangelo. Memorie e documenti. Venezia, 1906, in-8 (copie 2).
6. Catalogo della Mostra storica Salentina ordinata nell'Istituto Tecnico in occasione dell'inaugurazione del monumento al Duca Sigismondo Castromediano nel maggio 1905. Lecce, 1906, in-8.
7. CAVAZZA FRANCESCO — Finestroni e Cappelle in San Petronio di Bologna. Milano, 1905, in-8 fig.
8. CESARI CARLO — Le traccia dei reticolati romani nel territorio di Capua. Portici, 1906, in-8.
9. COCI ANGELO — La storia del Diritto Romano al Congresso internazionale di scienze storiche. Note. Catania, 1906, in-8.
10. COSTA EMILIO — Andrea Alciato e Bonifacio Amerbach. Firenze, 1905, in-8.
11. Idem. — Gerolamo Cardano alle Studio di Bologna. Firenze, 1905, in-8.
12. DALLA SANTA GIUSEPPE — Di un Patrizio mercante veneziano del quattrocento e di Francesco Filelfo suo debitore. Venezia, 1906, in-8.
13. DUCATI PERICLE — Brevi osservazioni sul ceramista attico Brigo. Bologna, 1904, in-8.
14. Idem. — Nota sul Tempio di Atena al Capo Sunio. Padova, 1905, in-8.
15. Idem. — Gli Scavi italiani a Phaestos e ad Haghia Triada (Creta). Padova, 1906, in-8.
16. Idem. — Nuova esegesi di un dipinto del ceramista attico Eufronio. Padova, 1906, in-8.
17. Idem. — Sull'Irene e Pluto di Cefisodoto. Paris, 1906, in-8.
18. Elenco dei donatori e dei doni fatti alla Biblioteca Civica di Rovereto dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1905. Rovereto, (1086), in-4.

19. Fiori del trecento: per le nozze del prof. Gioacchino Volpe con la signorina Elisa Serpieri. Firenze, 1906, in-8.
20. Franciosi Pietro — Le supposte relazioni tra Federico II di Prussia e la Repubblica di S. Marino. Roma, 1906, in-8.
21. Fraschetti Cesare — Diario del Principe Don Agostino Chigi dal 1830 al 1855, preceduto da un saggio di curiosità storiche intorno la vita e la società romana del primo trentennio del sec. XIX. Parte prima. Tolentino, 1906, in-8.
22. Frati Lodovico — L' Inventario di Bartolomeo Dalla Rovere Vescovo di Ferrara. Ferrara, 1905, in-8.
23. Frati Carlo e Lodovico — Luigi Frati e l'ordinamento della Biblioteca Comunale di Bologna. Bologna, 1906, in-8.
24. Frati Lodovico — I Bolognetti e le loro Croniche. (Estratto dall'Archivio Murat., diretto da V. Fiorini, Vol. I, fasc. 3), in-4.
25. Idem. — Una novella amorosa senese del Cinquecento. (Estratto dal Bullettino Senese di Storia Patria. Anno XII, fasc. II-III, in-8.
26. Gabotto Ferdinando — Per un centenario. Un abbozzo della figura di Francesco Filelfo da Tolentino. (Estratto dalla Nuova Antologia, fasc. 1.°, agosto 1899), in-8.
27. Idem. — La leggenda di Maniace. Nota critica. Messina, 1900, in-8.
28. Idem. — Contributo alla storia delle relazioni fra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti (1417-1422). Pavia, 1903, in-8.
29. Idem. — Estratto dai « Conti » dell' Archivio Camerale di Torino relativi ad Aosta (1268-1350). Pinerolo, 1903, in-8.
30. Idem. — Il « podestà dei ribaldi » in Piemonte. (Estr. dalla « Biblioteca delle Scuole ital. », A. X, n. 8), in-8.
31. Idem. — Intorno alle vere origini comunali. Firenze, 1905, in-8.
32. Idem. — Popolani e Magnati in Asti nel secolo XIV. (Estr. dalla « Nuova Antologia », 16 giugno 1905), in-8.
33. Idem. — Documenti torinesi per la Storia delle relazioni fra Monteferrato e Pavia (senza note tip.) in-8.
34. Idem. — Pubblicazioni del prof. Ferdinando Gabotto fino al 1900 (senza note tip.) in-8.
35. Gaddoni P. Serafino — Maria pacificatrice. Affresco nella Chiesa dell'Osservanza d' Imola in memoria della pace fra Taddeo Manfredi e suo figlio Guidazzo 1472. Imola, 1906, in-8.
36. Grasselli Vincenzo — Nella Divina Commedia un passo dai commentatori dichiarato incomprensibile, dallo stesso Dante chiaramente illustrato. Padova, 1905, in-8.
37. Hessel Alfredo — Zur Kritik der alteren Privilegien des Bologneser Domkapitels. Sonder-Abdruck aus dem Neuen Archiv der Gesellschaft für altere deutsche Geschichtskunde B. 31. Heft. 3.
38. Kantorowicz Ermann U. — Cino da Pistoia ed il primo Trattato di medicina legale. Firenze, 1906, in-8.

39. KANTOROWICZ ERMANN U. — Schriftvergleichung und Urkundenfaelschung. Beitrag zur Geschichte der Diplomatik im Mittelalter. Rom, 1906 in-8.
40. LEICHT PIETRO SYLVERIO — Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo. Verona, 1903, in-8.
41. Idem. — Vita di popolo a Cividale nel trecento. Conferenza. Udine, 1904, in-8.
42. LIVI GIOVANNI — Cultori di Dante in Bologna nei secoli XIII-XIV, da nuovi documenti. Roma, 1906, in-8.
43. MARINELLI LUD. — La Rocca di Bagnara. (Estr. dall' *Emporium*. vol. XXIV, n. 143. Novembre, 1906.
44. MASIRONI GIO. — Appunti paleografici ossia note illustrative di una lapida del settecento appartenente alla Cattedrale di Comacchio. Milano, 1906 in-4.
45. MASTRI PAOLO — Ancora di « Evangelista Torricelli » brevi note. Faenza, 1906, in-8.
46. Idem. — Di Bartolomeo Borghesi. (Curiosità letterarie e lettere inedite). Savignano di Romagna, 1906, in-8.
47. Idem. — L'opera di Antonio Montanari dal '47 al '60. Iesi, 1906, in-8.
48. NARDI LUIGI — Interpretazione di un Atto del sec. XVI. Alessandria, 1903, in-4.
49. Idem. — Relazione sul riordinamento degli Atti antichi esistenti nell' Archivio Notarile di Alessandria. Alessandria, 1903, in-4.
50. Idem. — Di una pergamena del secolo XVI ultimamente depositata dell' Archivio Notarile di Alessandria. Alessandria, 1904, in-4.
51. NEGRI PAOLO — Storia del 46.° Reggimento Fanteria Brigata Reggio dalla sua formazione fino alla presa di Roma. Imola, 1905, in-8.
52. NOTICE SUR M. EDOUARD PIETTE — Vannes, 1903, in-8.
53. PESCE ANGELO — Notizie sugli Archivi di Stato comunicate alla XII.ª riunione bibliografica italiana tenuta in Milano dal 31 Maggio al 3 Giugno 1906. Roma, 1906, in-4.
54. PIETTE ÉDOUARD — Sur une gravure du Mas-d'Azil. 26 janvier 1903. Paris, 1903, in-4 fig.
55. Idem. — Classification des sédiments formés dans les Cavernes pendant l'âge du renne. Paris, 1904, in-8, fig.
56. Idem. — Les écritures de l'âge glyptique. Paris, 1905, in-8.
57. Idem. — Notions complémentaires sur l'Asylien. Paris, 1904, in-8.
58. Idem. — Gravure du Mas-d'Azil et statuettes de Menton. Paris, 1902, in-8, fig.
59. Idem. — Conséquences des mouvements sismiques des régions polaires. Angers, 1902, in-8.
60. REINACH SALOMON – La collection Piette au Musée de Saint-Germain. Paris, 1902, in-8.

61. Rosetti Emilio — Sulle origini e progressi del Vescovato di Bertinoro del prof. dott. Paolo Amaducci. Note. Milano, 1906, in-8.
62. Sangiorgi Cesare — Note sui restauri eseguiti in S. Vitale di Ravenna negli anni 1903-04-05. Ravenna, 1906, in-8.
63. Sella Pietro — Piano di pubblicazione di un *Corpus Statutorum Italicorum*. Roma, 1906, in-8.
64. Sighinolfi Lino — Gli Incunabili della Biblioteca Comunale di Cento. Bologna, 1906, in-8.
65. Società Bibliografica Italiana — Ricordo della VII riunione generale. Milano, Maggio-Giugno, 1806, alla Biblioteca Nazionale di Torino, 26 Gennaio, 1904, Aprile, 1906. (Stampa commemorativa destinata come ricordo ai sottoscrittori).
66. Sorbelli Albano — Biblioteca Comunale di Bologna. Relazione all'Illustrissimo Assessore per la Pubblica Istruzione. Anno 1905. Bologna, 1906, in-8.
67. Testoni Alfredo — Il Cardinale Lambertini. Commedia storica in cinque atti. Roma, 1906, in-8.
68. Vancini Oreste — La rivolta dei bolognesi al governo dei Vicari della Chiesa (1376-1377). L'origine dei Tribuni della plebe. Bologna, 1905, in-8.
69. Zocco-Rosa A. — Vom Beruf unserer Zeit für die Pflege der römischen Rechtsgeschichte. Breslau, 1906, in-8.

Classe III. **Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici,**
pervenute in cambio

ITALIA

Acireale — R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Zelanti.
Atti e Rendiconti. Serie III, Vol. IV, 1904-1905. (Classe di lettere).
Ancona — R. Deputazione di storia patria per le provincie marchigiane: Atti e Memorie. N. S. Vol. III, fasc. 1 e 2.
Aquila — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi: *Bollettino*, Anno XIII, 1906, punt. XIII-XIV.
Bologna — *Annuario della R. Università.* Anno scolastico 1905-1906.
» R. Commissione pei Testi di Lingua:
Collezione di opere inedite o rare: Cantari cavallereschi dei secoli XV e XVI raccolti e pubblicati da Giorgio Barini.
Il Canzoniere Vaticano Barberino latino 3953 (già Barb. XLV, 47), pubblicato per cura di Cino Lega.

BRESCIA — Commentari dell' Ateneo, 1905.
CAGLIARI — Archivio storico sardo. Vol. II, fasc. 1, 2, 3.
CARPI — Memorie storiche e documenti sulla Città e sull' antico Principato. Vol. VIII.
CASTELFIORENTINO — *Miscellanea storica della Valdelsa:* A. XIV, f. 1.
CATANIA — Archivio storico della Sicilia Orientale. A. III, f. 1, 2.
» Annuario dell' Istituto di Storia del Diritto romano. Vol. IX. p. 1.
FERRARA — Deputazione di Storia Patria ferrarese: Atti. Vol. XVI.
FIRENZE — R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Toscana.
Archivio Storico italiano, 1906.
» Biblioteca Nazionale di Firenze: Bullettino delle pubblicazioni italiane. A. 1906.
» Bibliografia Dantesca. A. II, 1903.
GENOVA — Società Ligure di Storia Patria.
Atti. Vol. XXXVII.
LODI — Archivio storico per la città e Comuni del circondario di Lodi. A. 1906.
LUCCA — Atti della Reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti. T. XXXI.
MANTOVA — Accademia Virgiliana:
Atti e Memorie. Anno Accademico 1904-1905.
MESSINA — Atti della R. Accademia Peloritana, 1903-1904 e 1904-1905.
» Società storica messinese: Archivio storico messinese. A. VII, f. 1-2.
MILANO — Società storica Lombarda:
Archivio storico Lombardo, 1906.
MIRANDOLA — Commissione Municipale di Storia Patria. Memorie storiche, 1905. Vol. XVI.
MODENA — Deputazione di Storia Patria: Atti e Memorie. Serie V, Vol. IV.
NAPOLI — Società Africana d' Italia:
Bullettino, A. 1906.
PADOVA — Rivista di Storia antica, N. S. A. X, fasc. 2, 3, 4.
PALERMO — Società siciliana per la Storia Patria, 7.
Archivio storico siciliano. N. S. A. XXXI, f. 1, 2.
Documenti per servire alla Storia di Sicilia. Serie IV, Vol. X.
PARMA — R. Deputazione di Storia Patria: Archivio storico per le Provincie Parmensi. N. S. Vol. IV.
PAVIA — Societa Pavese di Storia Patria: Bollettino. A. IV.
PERUGIA — Società Umbra di Storia Patria: Bullettino. A. XII, f. 1, 2.
PISA — R. Accademia Araldica italiana:
Giornale araldico-genealogico-diplomatico. A. XXIX, N. 1, 2, 3, 4, 5.
ROMA — Istituto storico italiano. Bullettino. N. 27: Fonti per la Storia d' Italia. T. 36.
» Accademia di conferenze storiche e giuridiche.
» *Studi e Documenti di Storia e Diritto.* A. 1905.

ROMA — Biblioteca Vaticana.
Studi e Documenti di Storia e Diritto. A. XXV, N. 1, 2, 3, 4.
» R. Accademia dei Lincei.
Atti (Rendiconto dell'adunanza solenne, 1906).
» *Rendiconti*, Serie V. Vol. XV.
» Archivio della R. Società Romana di Storia Patria: 1905, fasc. 111-114.
» *La Cultura*, Rivista di scienze, lettere ed arti, 1905. A. XXV.
» *Rivista geografica italiana*. A. 1906.
» *Rivista italiana delle scienze giuridiche*. Disp. 120 a 125.
» Istituto storico prussiano. Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken. T. LX, f. 1 e 2.
SASSARI — R. Università degli Studi: Annuario per l'anno scolastico 1903-1904.
» Studi sassaresi. A. IV, f. 2.
SAVONA — Società storica savonese: Bullettino. A. VII, f. 1.
SIENA — Commissione di Storia Patria: Bullettino. A. XIII, f. 1.
TORINO — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di Storia ital. T. XLI-XLII.
» *Rivista storica italiana*. A. 1906.
» *Bullettino storico bibliografico subalpino*. A. 1906.
TORRE PELLICE — Société d'Histoire Vaudoise. Bulletin. N. 20, 21, 22.
VENEZIA — R. Istituto Veneto:
Atti, 1906.
» *Ateneo veneto*, A. 1906.
» R. Deputazione di Storia Patria:
Miscellanea di Storia veneta, S. 2, T. X.
» *Nuovo Archivio veneto*. A. 1906.

ESTERO

FRANCIA - PARIGI — Société Nationale des Antiquaires de France Bulletin, 1906 - *Mémoires et documents*, 1904-1905.
PARIGI — *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*, 1906.
» *Revue historique*, 1906.
RENNES — Annales de Bretagne. T. XX. N. 2, 3, 4, 5. XXI, N. 1, 2, 3,
SENLIS — Comité archéologique. Bulletin, Serie IV, T. VI, A. 1803.
BELGIO - BRUXELLES — Société des Boulandistes.
» *Analecta Bollandiana*. T. XXV, f. 1, 2. 8,
SVIZZERA - BELLINZONA — *Bollettino storico della Svizzera italiana*. A. 1906.
ZÜRICH — Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. T. XXVI, fasc. 2.

IMPERO AUSTRO-UNGARICO - VIENNA — K. K. Akad. der Wissen schaften (Philosophisch-historische Classe). Sitzungsberichte, T. CXLV e CXLVI.

LEOPOLI — *Kwartalnik Historyczny,* Leopoli, 1906.

INNSBRUCK — Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung: *Mittheilungen*, Vol. XXVII, 1906.

ROVERETO — Accademia degli Agiati di Rovereto: *Atti*, 1906.

TRENTO — *Archivio trentino*, Anno XXI, f. 1, 2, 3.

TRIESTE — *Archeografo triestino.* 3ª S. T. II, f. 2 e T. III, f. 1.

PARENZO — Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: *Atti e Memorie.* A. XX, f. 3, 4.

SPALATO — *Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata*, pubblicato per cura del prof. F. Bulic, 1906.

GRATZ — Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichte, A. XXXIV. Steiriche Zeitschrift fiir Geschichte, A. III, f. 1, 2, 3, 4.

CRACOVIA — Académie des Sciences de Cracovie: *Bulletin International*, 1906

ZAGABRIA — Società Archeologica Croata. N. S. Vol. 8.

IMPERO GERMANICO - GIESSEN — Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins, Neue Folge. Vierzehnter Band.

BÖRSCHINGER KARL — Vorgeschichte und Bedeutung des Bundes zwischen den Söhnen Ludwigs des Bayern, dem Bischof von Augsburg und 22 schwäbischen Reichstädten vom 20 November 1331. Stuttgart, 1905, in-8.

COHN HERMANN — Antipater von Tarsos. Ein Beitrag zur Geschichte der Stoa. Berlin, 1905, in-8.

ERDMANN JAKOB — Beiträge zur Kenntnis der Mundart von Bingen-Stadt und Bingen-Land. Halle, 1906, in-8.

GRAF HEINRICH — Die Entwicklung des deutschen Artikels vom Althochdeutschen zum Mittelhochdeutschen. Giessen, 1905, in-8.

GUNDEL GUILELMUS — De stellarum appellatione et religione Romana. Pars prior. Numburgi ad Salam, 1906, in-8.

KNAUSS OTTO — Vergleichung des vokalischen Lautstandes in den Mundarten von Atzenhain und Grünberg. Darmstadt, 1906. in-8.

KRAFT FRIEDRICH — Heinrich Steinhöwels Verdeutschung der Historia Hierosolymitana des Robertus Monachus. Strassburg, 1905, in-8.

LOTZ HERMANN — Der Versban Antoine de Montchrestiens. Darmstadt. 1905, in-8.

OFENLOCH ERNESTUS — Caecilii Calactini Fragmentorum editionis Prooemium. Lipsiae, 1906, in-8.

ROSENTHAL WILLY — Fürst Talleyrand und die Auswärtige Politik Napoleons I, nach den Memoiren des Fürsten Talleyrand Leipzig, 1905, in-8.

SCHILLING KARL G. — A Grammar of the Dialect of Oldham (Lancashire). Darmstadt, 1906, in-8.

SÜSS GUILLEMUS — De personarum antiquae comoediae Atticae usu atque origine. Bonnae, 1905, in-8.

BAVIERA - MONACO — Sitzungsberichte der Philos-philol und der histor. Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München: A. 1906.

Abhandlungen der historischen Classe. Band XXIII, f. 3.

SVEZIA - UPSALA — R. Università.

Upsala Universitets Arsskrift, 1903-1904-1905.

Skrifter utgifna af Kungl. Umanistiska. VETENSKAPS — Samfundet-Upsala. Band VIII, IX.

BERGSTEN NILS — Bevillningsutskott vid Frihetstidens Riksdagar. Upsala, 1906, in-8.

BRATT ARNOLD — Sverges Yttre Politik under de Preliminära Förhandlingarna Före Freden i Rijswijk. Upsala, 1905, in-8.

BRULIN HERMANN — Sverige och Frankrike under Nordiska Kriget och Spanska successions-krisen åren, 1700-1701. Upsala, 1905, in-8.

ELIAESON AKE — Beiträge zur Geschichte Sardiniens und Corsicas im ersten Punischen Kriege. Upsala, 1906, in-3, e XXIV, f. 1.

JONSSON AXEL — Hertig Karl Och Sigismund 1597-1598. Göteborg, 1906, in-8.

WESTMANN KARL GUSTAF — Svenska Rådets Historia till år 1306, Upsala, 1904, in-8.

REGNO DI RUMENIA - BUCAREST — Accademia Storica Rumena: Documente primitore la Istoria Românilor. Vol. XII, 1903.

AMERICA - WASHINGTON — Smithsonian Institution: *Annual Report of the Board of Regens*, 1904.

BALTIMORE — *Johns Hopkins University Study.* Serie XXIII, f. 3-12 e Serie XXIV, f. 1-2.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell' Emilia del 10 febbraio 1860)

PRESIDENTE [1]

CARDUCCI prof. comm. GIOSUÈ, Senatore del Regno

SEGRETARIO

BRIZIO prof. cav. EDOARDO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

BERTOLINI prof. comm. FRANCESCO, *Vice Presidente.*

MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. NERIO, Deputato al Parlamento; ALBINI prof. GIUSEPPE — *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA conte comm. dott. FRANCESCO; FALLETTI FOSSATI cav. prof. PIO CARLO — *Consiglier*

RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere.*

---

[1] PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Comm. prof. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887; riconfermato per R. Decreto 8 febbraio 1906.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 febbraio 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dic. 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1 gennaio 1900; confermato con lettera ministeriale 8 febbraio 1906.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione pel triennio accademico 1905-6, 1906-7, 1907-8 furono eletti nella seduta del 17 dicembre 1905 e confermati dal Ministero di P. I. con lettera dell' 8 febbraio 1906.

ELENCO

dei Membri Emeriti, Attivi *e dei* Soci Corrisp. *della R. Deputazione* con la data dei decreti di nomina.

MEMBRI EMERITI

1. Teza comm. Emilio, Socio ord. dell'Accad. dei Lincei, professore di Sanscrito e di Stor. compar. delle lingue class. nella Università, *Padova* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. Malagola comm. Carlo, Dott. Coll. Onor. della facoltà giuridica della R. Università di Bologna, Libero doc. di Paleografia e Diplom., Membro eff. della R. Deput. veneta di St. Patr., Corr. della R. Dep. per le Prov. modenesi, Membro eff. della R. Commiss. Araldica per le Prov. venete, Socio Resid. dell'Ateneo veneto, Direttore degli Archivi di Stato di *Venezia* . . . . 19 aprile 1906 [2]
3. Masi avv. comm. Ernesto, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, *Firenze* . . . . . . 19 aprile 1906 [3]
4. Malvezzi de' Medici conte cav. dott. Nerio, Membro effettivo della R. Commissione Araldica per le Provincie di Romagna, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . 19 aprile 1906 [4]
5. Ricci dott. comm. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere nella Università di Bologna, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria e della R. Dep. parmense, Direttore Gener. delle Antichità e Belle Arti, *Roma* 19 aprile 1906 [5]
6. Villari comm. Pasquale, Senatore del Regno, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Vice Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze*. 19 aprile 1906 [6]
7. Faccioli prof. cav. ing. Raffaele, *Bologna*. 19 aprile 1906 [7]
8. Comelli dott. Giambattista, *Bologna* . . . 19 aprile 1906 [8]

---

[1] Membro effettivo . . . . 24 Aprile 1864.
[2] Socio corrispon. 9 Dicembre 1875; membro effet. 15 Giugno 1876.
[3] » » 21 Febbraio 1875; » » 15 Giugno 1876.
[4] » » 9 Dicembre 1875; » » 17 Marzo 1878.
[5] » » 3 Giugno 1880; » » 8 Giugno 1884.
[6] Membro effettivo . . . . 8 Giugno 1884.
[7] Socio corrispon. 4 Giugno 1873; membro effet. 19 Marzo 1885.
[8] » » 24 Febbraio 1884; » » 17 Gennaio 1889.

MEMBRI ATTIVI

1. CARDUCCI comm. Giosuè, Senatore del Regno, Accad. della Crusca, Socio ord. della R. Accad. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patria, prof. emerito della R. Università, Presidente della R. Commiss. pei testi di Lingua, *Bologna* 1864 - 10 gennaio
2. BRIZIO cav. Edoardo, Socio nazionale dell' Accad. dei Lincei, professore di Archeologia e Numismatica nella R. Università, Direttore del Museo Civico e degli Scavi di Antichità per l' Emilia, le Marche e la provincia di Teramo, *Bologna*. 1886 - 11 agosto [1]
3. BERTOLINI comm. Francesco, Socio corr. della R. Dep. Tosc. di St. Patr., Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e prof. di Storia antica nella R. Università, *Bologna* . 1887 - 16 gennaio [2]
4. RUBBIANI cav. Alfonso, Membro della Commiss. conservatrice dei Monumenti, R. Ispettore pei monumenti e per gli scavi, *Bologna* . . . . 1887 - 16 gennaio [3]
5. DALLARI dott. Umberto, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore dell' Archivio di Stato di *Reggio Emilia*. . . . . 1889 - 18 gennaio [4]
6. GAUDENZI avv. cav. Augusto, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università, *Bologna* . . 1889 - 17 gennaio [5]
7. ORSI dott. cav. Paolo, Direttore del Museo Archeol. e degli scavi di antichità, Membro della R. Commissione dei Monum., *Siracusa* . . . . 1890 - 13 marzo [6]
8. FAVARO n. u. comm. Antonio, Socio ord. del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di St. Patr. e corr. della toscana, professore nella Scuola d' Appl. degl' Ingegneri, *Padova* 1892 - 5 maggio [7]
9. PASOLINI conte comm. dott. Pier Desiderio. Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., e della toscana, Membro della R. Comm. Cons. dei Mon., *Ravenna* 1893 - 8 giugno [8]
10. SALVIONI dott. Giambattista, professore di Statistica nella R. Università, *Bologna* . . . . 1894 - 15 febbraio

---

[1] Socio corrisp. 1 maggio 1881.
[2] » » 14 febbraio 1869.
[3] » » 6 marzo 1881.
[4] » » 27 agosto 1885.
[5] » » 29 marzo 1885.
[6] Socio corrisp. 3 ottobre 1882.
[7] » » 4 aprile 1886.
[8] » » 2 maggio 1869.
[9] » » 7 febbraio 1890.

11. CAVAZZA co. comm. dott. Francesco, *Bologna*. 1896 - 10 gennaio [1]
12. TAMASSIA comm. Nino, prof. di Storia del Diritto Ital. nella R. Università, *Padova* . . . . 1896 - 2 febbraio [2]
13. FALLETTI Fossati cav. Pio Carlo, prof. di Storia moderna nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1898 - 22 dicembre [3]
14. ALBINI dottor Giuseppe Prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1899 - 11 Giugno [4]
15. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . . . 1903 - 8 febbraio [5]
16. AMADUCCI prof. dott. Paolo, Preside del Ginnasio-Liceo, Direttore del Museo Nazionale e Membro della Comm. cons. dei Monumenti, *Ravenna* . . . . 1906 - 28 giugno [6]
17. COSTA dott. Emilio, Prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, Socio effettivo della R. Deputazione di Storia Patria Parmense, *Bologna*. . . . . 1906 - 28 giugno [7]
18. FRATI dott. Ludovico, Conservatore della Biblioteca Universitaria *Bologna*. . . . . 1906 - 28 giugno [8]
19. FIORINI prof. comm. Vittorio, Ispettore Capo al Ministero di Pubbl. Istruzione, *Roma* . . . . 1906 - 28 giugno [9]
20. LIVI cav. Giovanni, Direttore del R. Archivio di Stato, *Bologna*. 1906 - 28 giugno [10]
21. ORIOLI dott. Battista Emilio, Sotto Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [11]
22. SORBELLI dott. Albano, prof. di Storia, nel R. Liceo Minghetti, Bibliotecario della Comunale. *Bologna* . 1906 - 28 giugno [12]

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME cav. avv. Paolo, *Pietra Ligure*. . . 11 giugno 1896
ALDROVANDI conte dott. Luigi, *Nuova-York* . 28 maggio 1896
AMBROSINI avv. Raimondo, *Bologna* . . . . 23 febbraio 1905
ANSELMI cav. Anselmo, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche. R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Arcevia* (Ancona). 16 aprile 1891

[1] Socio corrisp. 17 gennaio 1889.
[2] » » 7 maggio 1893.
[3] » » 15 febbraio 1894.
[4] » 11 agosto 1886.
[5] » 20 marzo 1898.
[6] » » 22 febbraio 1894.
[7] Socio corrisp. 2 febbraio 1896.
[8] » » 8 giugno 1884.
[9] » » 31 maggio 1900.
[10] » » 22 gennaio 1899.
[11] » » 28 maggio 1896.
[12] » » 10 febbraio 1891.

ANTALDI march. cav. avv. Ciro, Vice Pres. della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Membro della R. Comm. Araldica delle Marche, Bibliotecario della Oliveriana, *Pesaro* . 21 febbraio 1875
ARIA conte cav. Pompeo, *Bologna* . . . . . 11 febbraio 1883
BACCHI DELLA LEGA dott. Alberto. Sotto bibliotecario della Universitaria, Segret. della R. Commiss. dei Testi di lingua, *Bologna*. 16 gennaio 1887
BALDACCI prof. Antonio, *Bologna* . . . . . 22 giugno 1905.
BALLARDINI Rag. Gaetano, Archiv. Com. R. Ispettore degli Scavi e Mon. di *Faenza* . . . . 8 febbraio 1906
BARNABEI prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, Socio nazionale dell' Acc. dei Lincei, *Roma* . . . 31 ottobre 1882
BATTISTELLA cav. prof. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Udine*. 16 giugno 1898
BELLUCCI comm. Giuseppe, prof. nell' Università, *Perugia*. 11 febbraio 1883
BELTRAMI ing. comm. Luca, Consultore del Museo archeologico di Milano, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., *Milano* . . . . 2 giugno 1889
BENADUCCI cav. Giovanni, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, *Tolentino* . . . . 17 maggio 1888
BERNICOLI dott. Silvio, Vice-Bibliotecario della Comunale di *Ravenna* . . . . 8 aprile 1900
BERTONI prof. Giulio, *Modena* . . . . . . 23 febbraio 1905
BITTI-RICCI avv. Ermenegildo, *Faenza* . . . 23 febbraio 1902
BOLLATI di St. Pierre barone comm. avv. Emanuele, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lom., Soprintendente-Direttore dell' Archivio di Stato, *Torino*. 28 dicembre 1864
BORMANN dott. Eugenio, Professore nell' Università di *Vienna*. 27 giugno 1901
BOSDARI conte dott. Filippo, *Bologna*. . . . 3 febbraio 1897
BRANDI avv. prof. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888
BRINI avv. comm. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Università, *Bologna* . . . . 27 febbraio 1890
CALZINI Egidio, Prof. e Dirett. della Scuola Tecnica in *Ascoli-Piceno* 22 maggio 1891
CANTALAMESSA prof. cav. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche., Dir. della Galleria Borghese, *Roma* 13 agosto 1889

CAPELLINI comm. Giovanni, Senatore del Regno, Dott. *honoris causa* dell'Università di Edimburgo, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, professore di geologia e Direttore del Museo geologico della R. Università, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

CARUTTI di CANTOGNO barone comm. Domenico, Senatore del Regno, Bibliotecario di Sua Maestà, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., corr. della toscana, Pres. della R. Dep. di St. patr. pel Piemonte e Lombardia, *Torino* . . . . 11 febbraio 1883

CASAGRANDI dott. Vincenzo, professore di Storia antica della R. Università, *Catania*. . . . . 31 ottobre 1882

CASINI Dott. Luigi, Bazzano . . . . 5 agosto 1905

CASINI prof. cav. Tommaso, Membro effettivo della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. modenesi, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . 30 aprile 1896

CASTELFRANCO prof. cav. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Milano*. 15 aprile 1883

CIACCIO dottoressa Elisa, *Roma* . . . . . . 11 giugno 1903

CILLENI - NEPIS conte Carlo, R. Ispettore scolastico, *Aquila* 3 luglio 1892

CORRADI dott. prof. Augusto, Preside del R. Liceo, *Novara* 8 giugno 1881

COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna). . . . . 31 ottobre 1882

DALLOLIO Comm. dott. Alberto, *Bologna* . . 3 maggio 1903

DALL'OSSO dottor Innocenzo, Ispettore del Museo nazionale, *Napoli*. 11 febbraio 1883

DA PONTE dott. cav. Pietro, R. Ispettore degli scavi e mon., Socio corr. della R. Dep. di St. Patria di Piemonte e Lombardia e della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia*. 25 luglio 1887

DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, Socio ordinario della R. Dep. tosc. di Storia Patria, corr. della R. Dep. veneta, Accademico residente della Crusca, *Firenze*. . . . . 15 marzo 1863

DE MONTET cav. Alberto, socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera). . 18 febbraio 1886

DE PAOLI avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, Cancelliere Onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . 19 giugno 1890

DUHN (von) dott. Fed. Carlo, professore di Archeologia classica nell'Università, *Heidelberg* (Baden) . . . 24 febbraio 1884

ELLERO comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. acc. dei Lincei, Prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . . . 17 aprile 1865

FEDERZONI prof. Giovanni, R. Liceo Galvani *Bologna*. 31 luglio 1905.

FERRARO prof. cav. Giuseppe Socio corr. della R. Deput. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Provveditore agli Studi, *Cuneo* 18 febbraio 1886

S. E. FINALI avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, Presidente della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . 6 gennaio 1866 [1]

FORNELLI cav. Nicola, prof. nella R. Univ., *Napoli*. 29 gennaio 1891

GABOTTO cav. Ferdinando, prof. di Storia moderna nella R. Università, *Genova* . . . . 8 febbraio 1906

GAMURRINI comm. Gian Francesco, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di St. Patr., Presidente dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti d'Arezzo, *Monte S. Savino*. 31 ottobre 1882

GASPERONI prof. Gaetano, *Ascoli-Piceno* . . 11 giugno 1903

GATTI prof. Angelo, R. di Storia delle Belle Arti nella R. Accademia, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889

GHIRARDINI dott. cav. Gherardo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, prof. di archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente dei Musei e scavi nel Veneto, *Padova*. 11 febbraio 1883

GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna*. 6 agosto 1890

GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna*. . . . . . 2 giugno 1889

GORRINI comm. dott. Giacomo, Direttore degli Archivi al Ministero degli Esteri, e Membro del Consiglio degli Archivi, *Roma*. 23 gennaio 1900.

GOTTLIEB Dott. Teodoro, Vice Bibliotecario dell'Imperiale di *Vienna*. 29 giugno 1902

GUARINI conte Filippo, Membro effettivo della R. Comm. Araldica delle Romagne, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo, Bibliotecario della R. Universita, *Bologna* . . . . 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell'Ordine di Malta, *Bologna*. 31 ottobre 1882

---

[1] Già *Membro Attivo* per decreto 26 marzo 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

HESSEL Dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . . 8 febbraio 1906
HODGKIN prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra). 11 febbraio 1883
HOFMANN dott. W. J., Segretario Gen. della Società antropologica. *Whasington* . . . . 21 maggio 1885
JONESCO dott. Nicola, Socio ord. dell'Accad. rumena, e professore nell'Università, *Jassy* (Rumenia). . . 17 gennaio 1889
KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Roma* . . . . 8 febbraio 1906
LEICHT prof. Pietro Silverio, *Cividale del Friuli* 8 febbraio 1906
LONGHI dott. Sac. Michele, *Lugo* . . . . . . 5 agosto 1905
LOVARINI dott. Emilio, prof. di letter. ital. nel Liceo « Minghetti » *Bologna*. . . . . 23 febbraio 1902
LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Roma*. 31 ottobre 1882
LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, *Viareggio* . . . . 11 febbraio 1883
LUSCHIN von EBENGREUTH dott. cav. Arnoldo, Membro eff. dell'Accademia delle Scienze di Vienna, professore di storia del diritto nella I. R. Università, *Gratz* . . . . 31 ottobre 1882
MALAGUZZI-VALERI conte dott. Francesco Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Sotto Archivista dell'Archivio di Stato, *Milano* . . . . 29 gennaio 1891
MARCELLO n. u. cav. Andrea, Socio ord. della R. Dep. veneta di St. patr., Segr. della R. Comm. Araldica veneta, *Venezia*. 16 gennaio 1887
MARINELLI cav. Lodovico, Tenente Colonnello del Genio, *Bologna*. 16 marzo 1905
MARTINOZZI cav. Giuseppe, prof. nel R. Liceo, *Bologna*. 17 aprile 1898
MARTUCCI Dott. Giovanni, *Roma* . . . . . 11 gennaio 1900
MASSAROLI Ignazio, *Bagnacavallo* . . . . . 27 marzo 1904
MEDRI cav. Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906
MESSERI dottor Antonio, professore di Storia nel R. Liceo, *Faenza* 16 marzo 1905
MILANI prof. cav. Luigi Adriano, Direttore nel R. Museo Archeologico, Prof. di archeologia nell'Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. cons. dei mon., *Firenze* . . . . . . 11 febbraio 1883

Montelius prof. comm. Oscar, Conservatore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segret. della R. Società svedese di antichità, *Stocolma*. . . . . 11 febbraio 1883

Monticolo Comm. Giovanni, prof. di Storia moderna nella Università, *Roma* . . . . 8 giugno 1902

Morpurgo dott. cav. Salomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Marciana, *Venezia*. . . . . 11 febbraio 1883

Musatti dott. cav. Eugenio, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, Libero docente di Stor. moderna nella R. Università. *Padova*. . . . . 2 giugno 1889

Negrioli dott. Augusto, Ispettore del R. Museo Archeologico di *Bologna* . . . . 27 giugno 1901

Orsini Antonio, Archivista comunale, *Cento* . 24 febbraio 1884

Pais dott. Ettore, prof. di Storia antica nella R. Univ., di *Napoli*. 31 maggio 1900

Palmieri avv. Giambattista, *Bologna*. . . . 5 febbraio 1893

Papa Pasquale, professore di Lettere italiane nel R. Liceo Michelangelo, *Firenze*. . . . . 1 giugno 1897

Pascoli dott. Giovanni, prof. di Letteratura italiana nella R. Università, *Bologna*.

Pazzi prof. Muzio, *Bologna* . . . . 31 luglio 1905

Pellegrini prof. Amedeo, *Gubbio*. . . . . 23 febbraio 1902

Pellegrini dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo A. Doria, *Genova* . . . . 6 agosto 1900

Pellegrini dott. Giuseppe, Ispettore e ff. di Direttore del R. Museo archeologico, *Ancona* . . . . 5 luglio 1900

Podestà cav. Bartolomeo, Socio corr. della R. Dep. toscana di Storia Patr., Bibl. della Nazionale, *Firenze* . 10 gennaio 1864

Poggi ten. col., comm. dott. Vittorio, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb. e della R. Dep. parmense, Direttore della Bibl. e dell'Arch. Comunale, *Savona*. 11 febbraio 1883

Pullè conte prof. Francesco Lorenzo, prof. nella R. Università, *Bologna* . . . . 10 febbraio 1901

Puntoni prof. comm. Vittorio, prof. di letteratura greca e Rettore della R. Università, *Bologna* . . . . . 1 giugno 1897

Randi Tommaso, *Cotignola* (Ravenna) . . . 6 agosto 1890

Rava comm. Luigi, Deputato al Parlamento, Prof. nella R. Università di Bologna, Ministro della Pubblica Istruzione, *Roma*. 17 gennaio 1886

RIVALTA avv. Valentino, *Ravenna* . . . . . 20 marzo 1888
ROCCHI prof. cav. Gino, *Bologna* . . . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO dott. Nicolò, professore di Storia nel Liceo, *Firenze*. 20 marzo 1898
ROSSI prof. cav. Girolamo, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr. R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Ventimiglia*. 2 maggio 1869
ROSSI dott. Luigi, prof. di Diritto costituzionale nella R. Università, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . . 20 gennaio 1891
RUGA dott. Cesare, Ispettore nel Museo nazionale, *Venezia*. 16 gennaio 1887
SALINAS comm. Antonino, Socio Corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della R. Consulta Araldica, professore di archeologia e Direttore del Museo Nazionale *Palermo* 31 ottobre 1882
SANTARELLI avv. cav. Antonio, Direttore del Museo Civico, R. Ispet. dei mon. e degli scavi, *Forlì* . . . . 31 ottobre 1882
SANTINI prof. Umberto, *Forlimpopoli* . . . 28 luglio 1903
SANVITALE conte cav. Stefano, *Parma* . . . 31 ottobre 1882
SCHUPFER avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Sup. della Pubbl. Istr., Socio nazionale dell'Acc. dei Lincei, Soc. on. della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . . . . 28 gennaio 1872
SERGI dott. cav. Giuseppe. prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., *Roma*. 11 febbraio 1883
SETTI prof. Giovanni, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. di lettere greche nella R. Università, *Padova*. . . . . 15 aprile 1883
SIGHINOLFI dott. Lino, *Bologna*. . . . . . 27 marzo 1904
SILVERI-GENTILONI conte cav. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Macerata* . . . . . . 11 febbraio 1883
SOLERTI dott. cav. Angelo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, prof. di Lettere italiane nei Licei, Provveditore agli studi, *Massa* . . . . . . 27 marzo 1892
SPINELLI cav. Alessandro Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi e della R. Dep. parmense, *Modena*. 2 giugno 1889
TESTONI cav. Alfredo, *Bologna* . . . . . . 17 giugno 1906
TONINI prof. cav. dott. Carlo, Bibliotecario comunale. R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Rimini* . 11 febbraio 1883

TORRACA comm. prof. Francesco, *Roma* . . . 28 gennaio 1900

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi. *Baiso* (Reggio Emilia) . . . . . 8 giugno 1884

TRAUZZI prof. Alberto, Istituto Tecnico *Forlì* . 5 marzo 1890

TROMBETTI dott. Alfredo, prof. di filologia semitica nella R. Università, *Bologna* . . . . 8 gennaio 1905

TROVANELLI avv. cav. Nazareno, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti, Sopraintendente della Biblioteca Malatestiana e dell'Archivio storico comunale, *Cesena*. . 22 gennaio 1890

TROVANELLI prof. avv. Silvio, Libero docente di filosofia del diritto nella R. Università, *Bologna* . . . . 16 aprile 1891

UNGARELLI Gaspare, Biblioteca Com., *Bologna* 29 gennaio 1891

URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, *Venezia* 31 ottobre 1882

VANCINI dott. Oreste, prof. nel Ginnasio di *Cesena*. 23 febbraio 1906

VENTURI prof. cav. Adolfo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. ordinario di storia dell'arte nella R. Università, *Roma* . . . . 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Fossombrone*. 26 marzo 1882

VICINI dott. Emilio Paolo, direttore dell'archivio comunale, *Modena*. 23 febbraio 1905

VICINI prof. cav. Gioacchino, *Bologna* . . . 10 febbraio 1901

ZANARDELLI prof. Tito, nel R. Ginnasio Minghetti, *Bologna*. 7 marzo 1901

ZENATTI prof. dott. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Messina. Provv. agli Studi, *Padova* . . . . . 11 febbraio 1883

ZOLI dott. Andrea, Bibliotecario della Comunale, *Ravenna*. 3 maggio 1900

ZORLI conte dott. Alberto, professore di Scienza della finanza nella Università, *Macerata* . . . . 15 aprile 1883

DEFUNTI DURANTE L'ANNO 1906

MEMBRI ATTIVI

Mazzatinti prof. Giuseppe,
† li 15 aprile 1906.
Breventani can. prof. D. Luigi
† li 26 dicembre 1906.

SOCI CORRISPONDENTI

Barozzi n. u. comm. Nicolò
† li 16 gennaio 1906.
Gandini conte cav. Luigi Alberto
† li 30 gennaio 1906.
Ferrero prof. cav. Ermanno
† li 14 ottobre 1906.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . L. 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Di un'antica compilazione di diritto romano e visigoto con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*

2. Pulon Matt. *frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* Commedia nuova *di Pierfrancesco da Faenza,* per G. G. Bagli.

3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna fino a tutto il secolo XV.*

ATTI E MEMORIE (1)

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	- *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	» 6 —	
	» secondo (fasc. I) »	» » »	*1863*	» 6 —	
	» » (fasc. II) »	» » »	*1864*	» 6	
	» terzo	- *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	» 6 —	Serie esaurita
	» quarto	- *Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	» 7.35	
	» quinto	» » »	*1867*	» 7.05	
	» sesto	» » »	*1868*	» 8.40	
	» settimo	» » »	*1868*	» 9.15	
	» ottavo	» » »	*1869*	» 9.50	
	» nono	» » »	*1870*	» 8.85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	» 6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	» 6 —	
NUOVA SERIE (2)	Vol. I.	- *Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	» 6 —	
	» II.	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	» 6 —	
TERZA SERIE	Vol. I. (Anno acc. 1882-83)	- *Bologna,*	*1883*	» 20 —	
	» II. (» » 1883-84)	»	*1884*	» 20 —	
	» III. (» » 1884-85)	»	*1885*	» 20 —	
	» IV. (» » 1885-86)	»	*1886*	» 20 —	
	» V. (» » 1886-87)	»	*1887*	» 20 —	
	» VI. (» » 1887-88)	»	*1888*	» 20 —	
	» VII. (» » 1888-89)	»	*1889*	» 20 —	
	» VIII. (» » 1889-90)	»	*1890*	» 20 —	
	» IX. (» » 1890-91)	»	*1891*	» 20 —	
	» X. (» » 1891-92)	»	*1892*	» 20 —	
	» XI. (» » 1892-93)	»	*1893*	» 20 —	
	» XII. (» » 1893-94)	»	*1894*	» 20 —	
	» XIII. (» » 1894-95)	»	*1895*	» 20 —	
	» XIV. (» » 1895-96)	»	*1896*	» 20 —	
	» XV. (» » 1896-97)	»	*1897*	» 20 —	
	» XVI. (» » 1897-98)	»	*1898*	» 20 —	
	» XVII. (» » 1898-99)	»	*1899*	» 20 —	
	» XVIII. (» » 1899-1900)	»	*1900*	» 20	
	» XIX. (» » 1900-1901)	»	*1901*	» 20	
	» XX. (» » 1901-1902)	»	*1902*	» 20	
	» XXI. (» » 1902-1903)	»	*1903*	» 20 —	
	» XXII. (» » 1903-1904)	»	*1904*	» 20	
	» XXIII. (» » 1904-1905)	»	*1905*	» 20	
	» XXIV. (» » 1905-1906)	»	*1906*	» 20	

(1) Delle Memorie di tutta la Serie, fino al vol. XII incl., si hanno due *Elenchi* e l'*Indice* degli argomenti, nel vol. XIII.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell'Emilia.* (Con particolare *Indice.*)

21

23

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*).
Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*

Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*

Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*

Serie esaurita

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894.* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie con l' *Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900)* Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D' ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno.	L.	20 —
Per l'estero e per un anno	»	25 —
Un fascicolo separato trimestrale	»	5 —
» » » semestrale	»	10 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al prof. Edoardo Brizio **Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, in Bologna.**

I vaglia si spediranno al cav. Alfonso Rubbiani, **Tesoriere della R. Deputazione.**

BOLOGNA — STAB. TIP. ZAMORANI E ALBERTAZZI

DATE DUE
